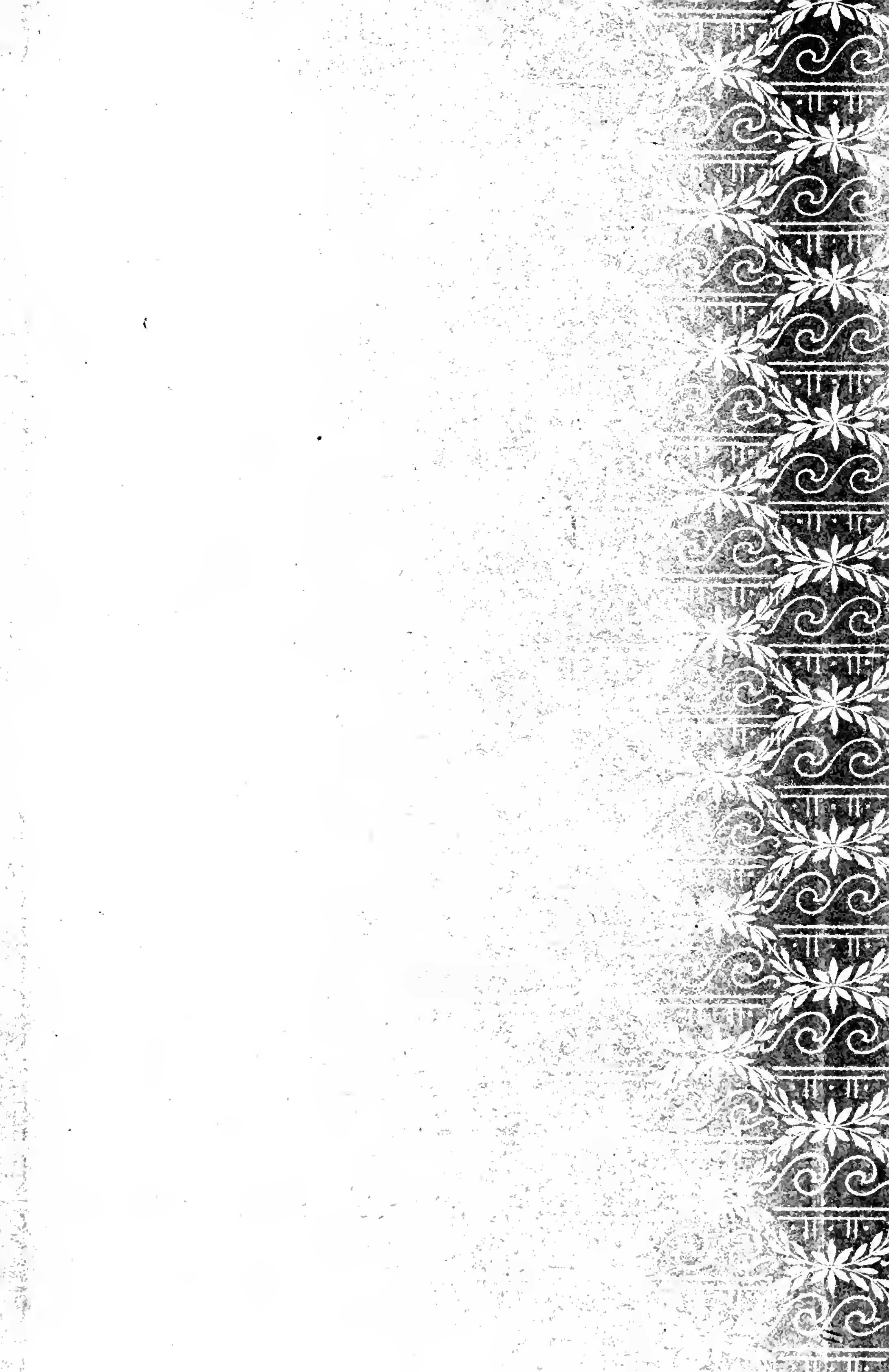
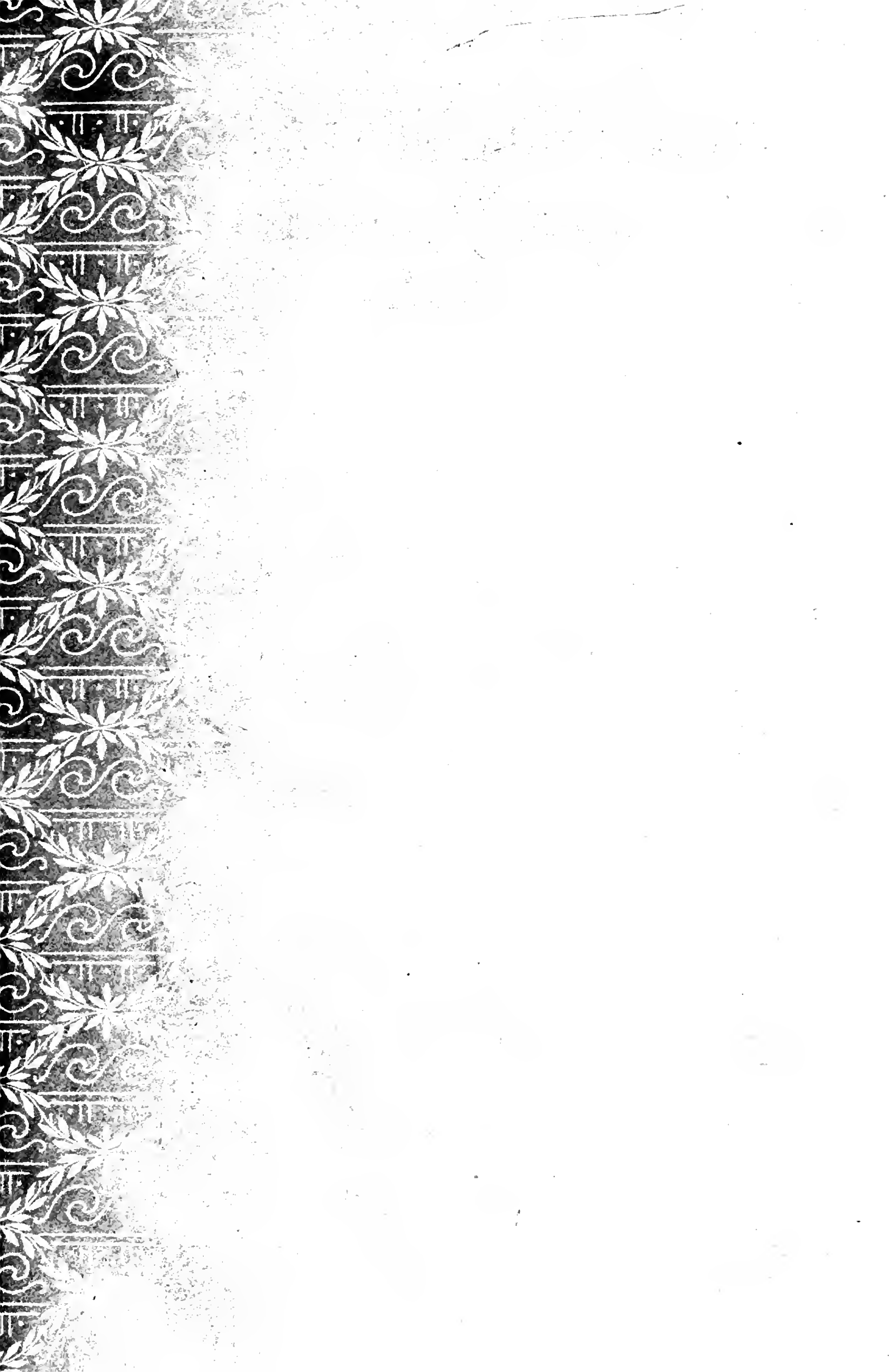




RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO VIII. — 1900.

COLLABORARONO:

O. BACCI - M. BARBI - E. BERTANA - A. BERTOLDI - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - G. BRIZZOLARA - V. CIAN - B. COTRONEI - V. CRESCINI - A. D'ANCONA - F. DE SIMONE BROUWER - F. D'OVIDIO - L. FERRARI - F. FLAMINI - C. FORMICHI - L. FRATI - G. GENTILE - G. LISIO - G. LOMBARDO - GUI. MANACORDA - G. B. MARCHESI - A. MEDIN - A. MICHIELI - A. MOSCHETTI - A. NERI - T. ORTOLANI - E. G. PARODI - M. PELAEZ - F. PELLEGRINI - L. PICCIONI - F. PINTOR - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI - A. SOLERTI - E. TEZA - R. TRUFFI - G. VALEGGIA.

PISA

TIPOGRAFIA - EDITRICE DEL CAV. F. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 6.

1900

INDICE DEL VOLUME VIII

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Necrologie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO 1899. N.° 1-2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

GIUSEPPE MANACORDA. — *Galeotto Del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino* (14...-1530). — Torino, Clausen, 1899 (estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, vol. XLIX).

Galeotto del Carretto, uno dei piú cospicui tra i poeti che frequentarono le corti dell'Italia superiore nel periodo a cavaliere fra il Quattro e il Cinquecento, era ben degno di una speciale monografia, che non pur la vita nobile ed operosa, ma ne studiasse ed illustrasse anche gli scritti, varj e per molti rispetti importanti. Vi si era accinto, or sono molti anni, un giovane piemontese, di cui mi è caro rinnovar qui la memoria, Giovanni Girelli; ma la morte gli tolse di venirne a capo. Altri recarono poi pregevoli *contributi* a codesta desiderata monografia, massime il dott. Giuseppe Giorcelli, che pubblicando la cronaca di Galeotto in ottave, le premise uno studio ricco e ordinato sulla famiglia e la vita dello scrittore (cfr. *Rassegna*, VI, 96-7). Ora finalmente il dott. Manacorda, traendo profitto dall'opera de' suoi predecessori, arricchendone i risultati per via di nuove ricerche e prendendo in esame tutte le scritture delcarrettiane, ci offre appunto lo studio pieno e definitivo sul suo antico concittadino.

Viene in primo luogo un quadro della coltura monferrina nel Rinascimento acconciamente incorniciato in piú brevi ragguagli intorno all'età precedente ed alla successiva, ed è quadro copioso di notizie non tutte ovvie e di assennate osservazioni,

Rilevo le pagine dove il Manacorda parla del soggiorno in Casale di Antonio Astesano e di Giammario Filelfo (pp. 2-5), giovandosi delle inedite epistole metriche del primo, e pel secondo del *Minervae carmen* fatto conoscere dal Flamini e del capitolo ternario da lui pubblicato (Livorno, 1892): non che di un nuovo documento (lo pubblica per intero nell'appendice): notevole perché colma una lacuna nella vita dell'irrequieto umanista e ci fa sapere come il marchese di Monferrato Giovanni VIII lo creasse suo consigliere nell'ottobre del 1458.[1] Di qualche inesattezza di queste stesse pagine non mette conto che mi fermi a dire; piuttosto osserverò che nella nota 1. della pag. 2, dove sono citate scritture attinenti alle relazioni degli Aleramici del sec. XII coi trovatori, sarebbero stati opportunamente ricordati i recenti lavori dello Schultz-Gora e del Crescini su *Le epistole di Rambaldo di Vaqueiras al march. Bonifazio I di Monferrato*[2] e che non trascurabile prova dell'amor per gli studj ond'era animato Guglielmo VIII (settimo tra i marchesi di Monferrato di quel nome, ché il precedente Guglielmo non tenne il governo) è la corrispondenza ch'egli ebbe nel 1446 con Giovanni di Cosimo de'Medici per procurarsi una copia delle epistole del Poggio.[3]

Nel secondo capitolo il M. tesse la biografia del suo poeta, meglio determinando alcuni dei fatti già noti e qualcuno nuovo aggiungendo. È probabile che Galeotto nascesse prima del 1455, ma se a Casale o in Acqui od altrove non è ben sicuro. Non sappiamo nulla della sua prima età; non molto anche del resto di sua vita. Fu dapprima alla corte sforzesca e ne ebbe nel 1488 e nel '92 incarico di onorevoli ambascerie; più tardi fece gite frequenti a Mantova e tenne cordiale relazione con Isabella Gonzaga; nel 1498 fatto prigioniero dal conte di Caiazzo, fu alcuni mesi lasciato in custodia al castellano di Trezzo, e questo episodio, primamente posto in luce dal M., lascia sospettare che Galeotto perdesse le grazie del Moro e impugnasse le armi contro di lui. Nel luglio

---

1 Il Gabotto, al quale dobbiamo la più compiuta biografia di Giammario, non trovò notizie di lui appunto per il periodo che va dal 25 maggio 1457, quando il Filelfo era ancora a Torino, all'ottobre del '59, quando era a Milano (vedi il suo *Nuovo contributo alla storia dell'umanismo ligure*, negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XXIV, 79), né recarono luce su questo punto oscuro i documenti del soggiorno torinese dell'umanista, recentemente illustrati da Th. Klette, *Iohannes Herrgot und Io. Marius Philelphus in Turin*, Bonn, 1898.

2 Il lavoro dello Schultz-Gora, tradotto in italiano da G. Del Noce forma i volumetti 23-24 (Firenze, 1898) della *Biblioteca critica della letteratura italiana* del Torraca; quello del Crescini è inserito nel vol. XV (1899) degli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova. Cfr. anche Crescini, nel *Giornale storico*, XXXIV, 231 sgg.

3 *Rendiconti delle R. Accad. dei Lincei*, Cl. di scienze mor., S. V. vol. II, 1893, p. 145-6.

del 1501 fu dal marchese di Monferrato mandato a confine a Vercelli, come fautore di parte imperiale, ma poté dopo pochi mesi ritornare a Casale, dove aveva fissata la sua dimora e donde non si mosse piú se non per qualche viaggio od ambasceria. Legato da vincoli di vassallaggio e di affetto alla famiglia dominante, le prestò ufficj di suddito fedele e partecipò alle sue gioie e a' suoi dolori. Serví pure il Comune di Casale, mentre rivolgeva le sue cure alla saggia amministrazione de' propri feudi. In complesso, Galeotto ci appare quale un nobile e cortese cavaliere, pronto ai maneggi politici, non alieno forse dalle armi, esperto nel trattare la penna, vago di canti e di suoni. La data della sua morte, incerta finora, è dal M. determinata con sicurezza: 31 ottobre 1530. Che il Del Carretto morisse per mano di un servo, parve allo Spinelli attestato da un sonetto di Timoteo [Bendidio]; ma il M. dubita della testimonianza. Ben a ragione, aggiungo, poiché il sonetto, che forse non è di Timoteo ma di Iacopo Corsi, si riferisce certamente all'uccisione di Galeotto Manfredi e di Girolamo Riario avvenuta, si sa, nel 1488.[1]

Nei due capitoli seguenti il M. considera le opere poetiche di Galeotto. Le liriche, ch'egli distingue in quattro categorie: erotiche, politiche, morali e polemiche, non sono in generale diverse per pregj d'arte dalle altre infinite composte in quel tempo con faticoso artificio nelle corti dei principi. Graziose per andatura semplice e spigliata sono però alcune barzellette, ed un certo calore di sentimento ha il capitolo in morte di Maria di Servia, marchesa di Monferrato. Dietro ad una canzone di Galeotto si leggono adespote in un ms. della Biblioteca Reale di Torino una ballata, una breve canzone (il M. dice inesattamente due canzoni, p. 35) e due barzellette, che tutte sono ora pubblicate nell'Appendice. Questi componimenti possono ragionevolmente attribuirsi anch'essi al poeta monferrino, ma è piú che dubbio che siano sue le poesie spagnuole poste in luce dallo Spinelli.

Piú importanti delle liriche nel rispetto storico sono le com-

---

[1] Il sonetto, che com. *Come va il fasto uman alto e proterro* fu pubblicato di sul cod. mglb. II, II, 75 che lo ascrive a Timoteo, dal Trucchi (III, 76) e dal Flamini (*Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo quattrocento*, Pisa. 1895, per nozze Crivellucci-von Brunst), e di sul codice parmense HH, IX, 201 che lo attribuisce al Corsi, da me nel *Giornale storico*, XV, 1890, p. 25, e tutti e tre ne demmo l'interpretazione accennata qui sopra. Diversa è certo la fonte da cui lo prese lo Spinelli, ma non so quale essa sia, non avendo ora a mano il suo opuscolo *Cinque poesie spagnuole attribuite a G. d C.*, Carpi, 1891. Per un di piú sia anche notato che cosí il Corsi come Timoteo morirono assai prima di Galeotto: il Corsi prima del 1500 (*Giornale Storico*, XXX, 21 e Timoteo prima del 1525, essendovi un tetrastico in sua lode tra gli *Epitafi* del Casio pubblicati in quell'anno. Il Mazzuchelli anzi lo fa morto nel 1517; ma le sue fonti non sono su questo punto delle piú schietto.

posizioni drammatiche delcarrettiane, che il M. studia con diligenza, con acume e con adeguata ampiezza. Il *Timon greco*, ch'era già compiuto alla fine del 1497, la *Sofonisba* dedicata a Isabella Gonzaga con lettera del 22 maggio 1502 e le *Nozze di Psiche e Cupidine* composte probabilmente in quell'anno stesso, appartengono alla categoria dei drammi « mescidati », di quei drammi cioè nei quali le libere forme del teatro sacro popolaresco accolgono argomenti profani di vario genere e mostrano esse stesse per qualche particolare modificazione l'efficacia del teatro classico. Il primo e il terzo sono rielaborazioni fedeli rispettivamente del dialogo lucianeo e della favola apuleiana; il secondo è una riduzione a forma drammatica del racconto liviano, dal quale gli derivano gli scarsi pregj della rappresentazione dei caratteri e degli affetti. Dei tre il piú caratteristico è senza dubbio la *Sofonisba*, che per il continuo variare della scena e del tempo e per la vastità e molteplicità dell'azione appare foggiata sui sacri drammi e forse in special modo sui misteri francesi, mentre l'uso del coro, sebben questo abbia generalmente un ufficio diverso dal coro di Seneca, e un cotal riserbo nella rappresentazione della tragica catastrofe, lascino intendere che l'ideale di un'arte piú raffinata balenava alla mente dello scrittore. — Il *Tempio d'amore*, scritto, secondo che è verosimile, nel 1504, è invece un dramma allegorico, in cui Galeotto volle, giusta una ragionevole congettura del M., raffigurare il suo esiglio e il suo ritorno alla corte casalese, satireggiare velatamente i vizj dei cortigiani e render omaggio di lodi al suo principe Guglielmo IX, adombrato nel Dio d'Amore. L'esame di quest'opera, nella quale sono inseriti una versione in terza rima della *Tavola di Cebete*, un riassunto nello stesso metro dell'*Asino d'oro* d'Apuleio e, lungo episodio, una particolareggiata descrizione del tempio di Amore, è condotto dal M. colla consueta diligenza; ma egli ha trascurato di indagare in qual relazione si trovi con altre opere congeneri francesi e italiane. Un confronto coll'*Amorosa Visione* e col *Quadriregio* non sarebbe forse rimasto senza buoni frutti, e, sebbene probabilmente posteriori, non sarebbero riusciti inutili a quell'intento i poemetti allegorici di Antonio Fregoso, che nella *Cerva bianca* descrive pure un tempio d'Amore e ricorda appunto anche Galeotto tra i poeti che immagina di trovare nell'*Emporio di Minerva*.[1] Ultima in ordine di tempo fra le composizioni sce-

[1] Vedi Flamini, nella Miscellanea per *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894, p. 286. Nei molti, troppi, riscontri additati da A. Dobelli nello studio su *L'Opera letteraria di Antonio Phileremo Fregoso*, Modena 1898, il M. avrebbe forse potuto trovare buon avviamento alla ricerca cui qui si accenna.

niche dello scrittor monferrino, pare sia la commedia *I sei contenti*, di stampo schiettamente classico. Al M. non venne fatto di leggerla, sicché si restrinse a riassumere il recente articolo di Camillo Gaidano (*Giorn. stor.*, XXIX, 368 sgg.).

Il quinto capitolo è consacrato alle forme metriche usate dal Del Carretto. Il M. gli riconosce il vanto di avere per primo ripreso il verso sciolto dopo che era caduto in disuso e di essersene servito in un componimento drammatico, la *Sofonisba;* ma per ciò che spetta all'invenzione della saffica rimata resta in dubbio, perché non abbiamo esatte notizie cronologiche su quel B. Casanova di cui il Torraca (*Discussioni e ricerche*, p. 189 e sg.) pubblicò una lirica di quel metro (ABAb), e d'altro canto è pur ignota la data di quel componimento delcarrettiano edito dallo Spinelli, che solo meriterebbe il nome di saffica rimata. Le cosiddette saffiche del *Tempio d'Amore* sarebbero, secondo il M., una particolare foggia della frottola o barzelletta, perché vi si notano le rime interne, così: aB, aB, bC, c. Non è questo il luogo piú acconcio ad una discussione ampia della non facile materia; tuttavia noterò che a codesto modo di considerar le cose possono farsi due non lievi obbiezioni. Il componimento di Bisanzio de Lupis che il M. cita siccome perfettamente identico nell'assetto ritmico alle discusse saffiche delcarrettiane, reca in fronte nell'antica edizione (e quindi anche nella recente curata da M. Menghini) l'intitolazione *Frottola vj Ad Hynno,* il che fa proprio pensare che il rimatore avesse presente la forma della saffica, non rara nell'innologia cristiana. In secondo luogo, le diversità fra la saffica con rime al mezzo e la vecchia *frottola giullaresca,* la cui affinità colla *frottola-barzelletta* sostenne il Flamini citando in proposito la frottola del De Lupis (*Giorn. stor.* XXIV, 247), mi paiono gravi e profonde. Lasciando pur da parte l'alternanza delle rime nei primi quattro emistichi della saffica a rime interne, resta che in questa l'endecasillabo risulta dall'unione di un quinario con un senario, laddove nella frottola giullaresca dall'unione di un settenario con un quadernario. Perciò nella strofa di Galeotto e del De Lupis la divisione dell'endecasillabo segnata dalla rima interna corrisponde perfettamente alla divisione del saffico minore per mezzo delle cesure, come giustamente osservò E. Proto in un articolo che cosí per la presente questione, come per l'altra dell'endecasillabo sciolto meritava di esser tenuto in qualche conto (*Rassegna critica*, II, 68).

Nel sesto ed ultimo capitolo il M. parla brevemente delle due cronache di Galeotto, l'una in ottava rima che giunge fino al 1493, l'altra in prosa che si protrae fino al 1530. Importanti spe-

cialmente per i tempi dello scrittore, esse erano già state studiate largamente da altri, e poco di nuovo aggiunge il M. alle osservazioni altrui. Una metodica ricerca delle fonti, quale finora non fu fatta, sarebbe stata desiderabile, ma forse ne lo dissuase il carattere prevalentemente letterario del suo lavoro. Il quale, considerato nel complesso, ha certi giovanili difetti di ridondanza e di sconnessione, ma è tuttavia un buono e solido contributo alla storia letteraria del piú simpatico periodo del Rinascimento. Dopo le monografie su Gaspare Visconti e su Niccolò da Correggio, è venuta dunque anche quella su Galeotto del Carretto: quando ne avremo una sul Tebaldeo, su Antonio Fregoso e su qualche altro poeta loro coetaneo, che pur merita speciale considerazione?

Vittorio Rossi.

G. Volpi. — *Il Trecento.* — Milano, Vallardi (1 vol. in 8.° gr. di pp. X-276).

Quale sia stata la ragione per cui si credette utile dedicare, nella nuova *Storia letteraria d'Italia* che si va attualmente pubblicando dalla casa Vallardi, uno speciale volume a Dante Alighieri, distaccando cosí il nostro maggior poeta da quel secolo nel quale trascorsero gli ultimi dolorosi anni della sua vita e nel quale massimamente si esplicò la prodigiosa attività del suo spirito, non è difficile indovinare. Dové, certo, parer quasi un necessario omaggio a quell'uomo *che le Muse lattâr piú ch'altro mai*, a quell'uomo il cui nome solo basta a far tremare di commozione le anime nostre, poiché in lui s'incarnano e si concretizzano i caratteri della nostra stirpe e del nostro genio. Né potrebbe dirsi che l'idea, considerata in sé stessa, fosse erronea od ingiusta: ché, anzi, quando si pensi all'immensa superiorità dell'Alighieri su tutti gli altri scrittori della nostra letteratura, e quando si consideri il fecondo lavoro compiutosi in questi ultimi anni intorno alla vita, alle opere e ai tempi di lui, si deve certo concludere che un volume consacrato a Dante, nel quale si espongano e si riassumano i resultati della critica moderna, lungi dall'esser superfluo, è utile ed opportuno. Sennonché ciò sarebbe stato ottimo solo nel caso che un unico autore si fosse accinto all'immane fatica di scrivere una grande storia della letteratura italiana, poiché alla sua mente tutti i fatti si sarebbero presentati logicamente connessi e tutte le parti dell'opera armonicamente disposte: e il volume dantesco sarebbe venuto ad avere, nell'organismo generale dell'opera stessa, il valore medesimo di un capitolo collocato al suo proprio posto secondo le esigenze della trattazione. Ma la nuova collezione Vallardi è, come l'antica, il prodotto di molte intelligenze, e le sue parti, nelle quali si è strettamente seguito il criterio cronologico, sono in realtà altrettante monografie, che si ricollegano bensí l'una all'altra con deboli fili, ma che, a ben considerarle, stanno ciascuna per sé stessa. E dato ciò, ognun vede come dovesse necessariamente riuscir manchevole ed imperfetto il volume nel quale si studia la letteratura nostra del Trecento senza che vi si parli di Dante.

Al V. toccò appunto il difficile compito di scrivere questo volume. Non è, dunque, da meravigliare se il lavoro suo produce, direi quasi, il senso del vuoto e apparisce simile ad un corpo cui mani violente abbiano troncato il capo dal busto. Egli però non ne ha colpa: tanto poca ne ha che, a p. 13, discorrendo dello *stil nuovo*, mostra di aver piena coscienza di ciò che avrebbe dovuto, ma non ha potuto fare, là dove scrive: " Non gaiezza " di cielo, d'aria e di campagna ha l'ammiratore e poi oscuratore di Guido, " Dante, della cui lirica amorosa devo toccare brevemente quanto è necessario per la continuità dell'argomento ". Egli vede bene la necessità inevitabile di parlare dell'Alighieri e di non lasciar lacune nella sua trattazione; ma, d'altra parte, un'altra inevitabile necessità, quella di non fare una ripetizione oziosa dicendo le cose medesime che avrebbero trovato luogo anche nel volume speciale o di non cadere in una involontaria contradizione esprimendo concetti che da quelli del volume speciale discordassero, lo costringe ad esser breve. Intanto, da questo conflitto di due obblighi contrarj ed ugualmente imperiosi nasce una deplorevole conseguenza: la conseguenza, cioè, che tre intere pagine siano dedicate alla lirica del Cavalcanti, quattro a quella di Cino, una a quella di Dino Frescobaldi e poco piú che mezza a quella dell'Alighieri; di guisa che, se il nome glorioso di lui non ci fosse noto fin dall'infanzia e se non sapessimo nulla di quel tal volume speciale che gli è destinato, potremmo, anzi dovremmo, concludere aver egli occupato fra i poeti del nuovo stile un posto affatto secondario, press'a poco simile a quello che tennero, per es., Gianni Alfani e Guido Orlandi! Ciò riesce davvero intollerabile; ma non sarebbe giustizia far ricadere la responsabilità di questa anormale condizione di cose sull'autore del presente volume. Rassegnamoci dunque al fatto compiuto e vediamo quello che il V. ha saputo darci là dove non erano imposte limitazioni alla sua volontà.

Il capitolo primo tratta appunto de *La scuola toscana del " dolce stil nuovo "*. Di essa il V. determina innanzi tutto i caratteri generali che possono essenzialmente ridursi a questi quattro: sincerità dell'affetto, dolcezza di lingua e di stile, idealizzazione della donna, personificazione dei sentimenti raffigurati simbolicamente come *spiriti* operanti e parlanti. Egli ha certo ragione di credere che l'idealità di questi rimatori toscani sia stata " piú che altro effetto dell'elemento filosofico, che è parte cosí importante " della lirica dello stil nuovo " (p. 9); ma qualche impulso le sarà pur venuto dalla tradizione poetica della scuola siculo-provenzale, poiché, se non m'inganno, non occorreva far molto cammino per giungere dalla donna sovrana, fiore d'ogni bellezza e d'ogni virtú, e dalla timidezza dei poeti siciliani nel chiederle il premio del loro lungo servire alla donna-angelo dei poeti dello stil nuovo e al quasi morboso sbigottimento da essi provato alla presenza di lei. Fissati i caratteri generali della scuola, passa il V. a dar notizie biografiche dei singoli rimatori e ad esaminarne, piú o meno a lungo, le liriche: dal quale esame si rileva che qualche differenza esiste pure fra gli uni e gli altri poeti, nonostante i comuni criterj artistici secondo cui si regolavano. Cosí il Cavalcanti ha, come il suo predecessore Guido Guinizelli, una speciale predilezione per le immagini tratte dalla natura a descrivere la bellezza della donna amata; Dante è, nella sua seconda maniera,

austero e solenne, quasi potremmo dir religioso; Dino Frescobaldi massimamente si compiace della giovinezza della sua donna; in Guido Orlandi si osserva, come dice il Del Lungo, " originalità gagliarda d'imagini e di locu-" zioni, talvolta anche un po'dura „; Cino da Pistoia prova ed esprime nelle sue rime, piú ch'altri non avesse fatto, la voluttà del dolore. Tutto ciò, non nuovo nella sostanza, è garbatamente esposto e vale a dare un'idea suffi-cientemente esatta di quel che fosse lo *stil nuovo* e di come, pur essendo serrato fra le morse di un rigido convenzionalismo, persistesse e trovasse modo di manifestarsi anche l'elemento personale. Tuttavia ci sarebbe piaciuto che il V. si fosse trattenuto piú a lungo su questa interessante scuola poetica delle origini, che ne avesse fatto una piú minuta analisi, che avesse cercato di procurarne al lettore una piú ampia, se non piú sicura, conoscenza. La brevità è, senza dubbio, un pregio; ma non deve essere eccessiva, anche a danno della chiarezza o, per lo meno, della compiutezza, se non vuol degenerare in difetto. Aggiungo, di passaggio, che la nuova ipotesi messa innanzi dal V., secondo la quale la ballata del Cavalcanti *Perch' i' non spero* sarebbe stata scritta a Tolosa invece che a Sarzana, non mi pare in nessun modo resa probabile dagli argomenti ch'egli porta in appendice a p. 257-8. Non mi fermo a discuterla, perché già altri l'ha combattuta, e con buone ragioni.[1]

Di gran lunga migliore è il capitolo seguente nel quale viene studiato *Il Petrarca*. Anche qui, perché no?, un critico minuzioso troverebbe pure da ridir qualche cosa. Potrebbe, ad es., desiderare che della questione sulla identificazione della Laura petrarchesca con Laura De Sade avesse il V., non foss'altro nell'appendice, dato un cenno meno fuggevole di quel che le ha consacrato a pp. 69-70. Potrebbe maravigliarsi di leggere, a p. 34, che il Petrarca " è il primo nel medio evo ad avere chiaro e preciso il concetto di " sopravvivere nella memoria degli uomini per opere egregie „; quasiché non l'avesse avuto altrettanto chiaro e preciso anche Dante che sapeva d'***infuturarsi*** e tante speranze riponeva nel suo sacro poema.[2] Potrebbe trovar deficiente per molti rispetti l'esame delle poesie di argomento vario, le quali han pure cosí grandi bellezze e, massimamente alcune (i sonetti, ad es., contro la corte papale di Avignone) cosí alta importanza storica. Potrebbe dolersi che si affermi recisamente, a p. 80, essere la canzone ***O aspettata in ciel beata e bella*** " indirizzata a Giovanni Colonna „ (dove quel *Giovanni* è, senza dubbio, errore di stampa per *Giacomo*), senza che nelle note bibliografiche e critiche si dica pur una parola della controversia agitatasi appunto intorno alla persona cui il poeta indirizzò quella canzone. E altre osservazioni ancora potrebbersi fare, su cui stimo inutile, per amore di brevità, intrattenermi. Ma, ciò non ostante, a me sembra che questo capitolo sia stato egregiamente pensato e scritto. Il Petrarca vi è considerato sotto tutti gli aspetti: nella sua vita, nel suo carattere, nelle sue abitudini, nelle sue ami-

[1] F. Beneducci, *Scampoli critici*, Oneglia, Ghilini, 1899, pp. 18-9 *n.*

[2] E chi non ricorda ciò che, nel cielo di Venere, dice, prendendone occasione dalla gloria conseguita da Folco, l'anima di Cunizza?:

Vedi se far si dèe l'uomo eccellente,
sì ch'altra vita la prima relinqua!

cizie, nelle sue idee politiche, ne'suoi studj, nelle opere sue. E la trattazione procede serrata ed organica, con opportuni legamenti fra le varie parti onde resulta, senza frondosità e senza neppure (tranne in alcuni luoghi, fra cui quello al quale ho sopra accennato) soverchia aridità. Insomma, esso capitolo mi fa l'effetto di un quadro in cui le figure, se pur manchino talvolta del necessario rilievo, sono però ben disposte e ben disegnate, e la composizione, nelle sue linee generali, mostra l'abilità dell'artefice e induce godimento in chi la contempla.

Anche assai buono, benché non così felicemente riuscito come quello sul Petrarca, è il capitolo intitolato *Il Boccaccio e i suoi imitatori*. Chiara e ordinata l'esposizione della biografia boccaccesca; diligente l'analisi delle minori opere volgari; ben fatta quella del *Decameron*, di cui però sarebbe stato bene, data la grande importanza che quest'opera ha nella storia della prosa italiana, mettere in maggior luce i caratteri stilistici. Ma sulle scritture latine il V. sorvola con tanta rapidità, che il lettore non ha modo alcuno di formarsene un'idea adeguata. Specialmente le egloghe sono, si può dire, appena menzionate: non una parola del loro valore psicologico, storico ed estetico; non un cenno sulla questione della loro cronologia. Eppure, egli che afferma a p. 125 essere stata la più antica di esse composta nel 1348, mentre in appendice, nella nota relativa a questa pagina, avverte che, secondo l'Hauvette, le egloghe devono reputarsi scritte fra il 1351 e il 1367, avrebbe potuto dirci per quali ragioni non ha creduto di accettare i resultati dell'argomentazione dell'Hauvette, che a me. per es., sembra assai persuasiva.

Molto opportunamente il V. dedica uno speciale capitolo a *La letteratura borghese* e con giusto criterio discorre in esso, invece che nel capitolo precedente, di Franco Sacchetti. Il Gaspary lo aveva classificato fra gli epigoni del Boccaccio, a ciò probabilmente indotto dalla confessione del Sacchetti medesimo, che esplicitamente dichiara essere egli stato spinto a scriver le sue novelle dall'esempio del gran certaldese; ma aveva, in pari tempo, osservato che, nonostante questa sua modesta dichiarazione, egli " non ha nessuna somiglianza col suo ammirato predecessore ".[1] È certo, insomma, che l'efficacia esercitata dal Boccaccio sul Sacchetti fu puramente estrinseca, né valse a modificare le naturali attitudini del suo ingegno, né può, per conseguenza, valere oggi a farci riporre il secondo nel novero degli imitatori del primo. Il V., dunque, mi piace ripeterlo, ha fatto benissimo a distaccare il Sacchetti da Ser Giovanni Fiorentino e dal Sercambi e ad aggregarlo alla simpatica schiera degli scrittori cosiddetti borghesi: coi quali egli ha veramente a comune lo spirito motteggevole, il senso della realtà, la propensione alla satira, la disinvolta familiarità dello stile. E mi piace aggiungere che, nell'attuare questo suo ottimo disegno, l'A. ha avuto la mano felice e ci ha dato un'esposizione svelta e garbata, quale si conveniva appunto alla graziosa vivacità di quelli scrittori. Solamente mi sembra che si trovino fuor di luogo, non già per il carattere delle loro poesie, sibbene per l'epoca nella quale esse poesie furono probabilmente composte, Cecco Angiolieri e Folgore da S. Gemignano. L'uno e l'altro, benché la loro vita si prolunghi nel sec. XIV, ap-

---

3 *Stor. d. Lett. it*, vol. II, I, 69.

partengono piú propriamente al periodo delle origini, cosicché non avrebbero dovuto trovar luogo in questo volume nel quale si studia la letteratura del Trecento. E meno male se il V. avesse mostrato, rispetto a Folgore, di accostarsi alle conclusioni del Navone piuttosto che a quelle del Bartoli o di avere, per lo meno, un'ombra di dubbio in proposito! Ma no. Egli scrive, con piena sicurezza, a p. 141: " Alla ' brigata nobile e cortese ' a cui accenna anche Dante, offrí Folgore i servigj della sua musa ecc. "; senza fare il piú piccolo accenno all' opinione contraria né qui nel testo né, in seguito, nelle note bibliografiche e critiche. Apparisce dunque strano che di un poeta, il quale scrisse la sua corona di sonetti dei mesi verso il 1280, si abbia a parlare nel volume dedicato al Trecento. Una volta, però, che si era creduto bene di far cosí, bisognava che il V. avesse un po' piú di riguardo per quel povero Cene della Chitarra, che è intimamente connesso a Folgore da S. Gemignano, che ha pure una non mediocre importanza, e del quale, ciò nonostante, si direbbe che l'A. abbia voluto far giustizia sommaria sbrigandosene col seguente brevissimo periodetto: " Di questi sonetti dei mesi fece la parodia un Aretino, Cene della Chitarra " (p. 141).

Il capitolo quinto studia *La lirica d'arte nazionale,* cosí designata dal V. sia perché, dopo le opere dei tre grandi fiorentini, il dialetto toscano s'era ormai aperto la strada a divenir lingua nazionale e lo adopravano nelle loro composizioni liriche anche i rimatori di altre province, sia perché comincia oramai, appunto nella lirica, a farsi piú generale il sentimento dell' italianità. Apre la serie dei poeti che trovan posto nel presente capitolo, Fazio degli Uberti, il quale " riunisce in sé diverse tendenze e segna come il " punto di passaggio dalla scuola toscana alla nuova " (p. 160); la chiude Cino Rinuccini, che vanamente s'adoperò " a ridare fisonomia piú toscana " alla lirica d' arte e a richiamarla verso le altezze cui era giunta al principio " del secolo " (p. 175); stanno fra l'uno e l'altro Pietro Alighieri, Giovanni Quirini, Niccolò De' Rossi, Antonio da Ferrara, Francesco di Vannozzo, Braccio Bracci, Matteo Correggiaio, Giovanni Dondi dall' Orologio, Bartolommeo da Castel della Pieve, Simone Serdini, Franco Sacchetti (che, per certe sue rime, si scosta dai poeti borghesi), Bruscaccio da Rovezzano e Guido del Palagio. Una bella schiera, come si vede; nel presentar la quale ai lettori, il V. si sofferma piú o meno, a seconda della maggiore o minore importanza che a ciascuno di quei rimatori compete e anche a seconda del maggiore o minore lavorío critico che intorno a ciascuno di essi è stato fatto sin quí. Per ciò i piú ampiamente studiati sono Fazio degli Uberti e maestro Antonio da Ferrara, per i quali l'A. poté valersi di ottimi lavori altrui, e Simone Serdini da Siena a cui egli stesso aveva, anni addietro, consacrato una eccellente monografia. Gli altri rimangono un po' piú nell'ombra; ed era naturale che cosí fosse, data l'impossibilità nella quale si trova chi abbia da scrivere un libro sintetico di far prima per conto proprio uno studio speciale e definitivo su tutti i singoli scrittori. A ogni modo, nuova ed importante, se anche per certi rispetti discutibile, è la determinazione di questo particolar gruppo di poeti. Del quale cosí vengono delineati dal V., in brevi e chiare parole, i caratteri generali: " È una lirica questa, che a differenza " di quella dello stil nuovo trae immagini e motivi dalla mitologia e dalle

" leggende e dalle storie del mondo antico, che a differenza della poesia borghese tratta l'amore in una forma convenzionale e in politica vagheggia " ideali di monarchie, a cui per il momento non corrisponde la realtà delle " cose, che a differenza della poesia popolare adopra una lingua affettata, infarcita di latinismi; e sta quindi bene da sé " (p. 160).

La letteratura didascalica e allegorica viene studiata assai bene nel capitolo sesto. Prima ci sfilano dinanzi gli imitatori della *Commedia* dantesca, compreso quel bizzarro Cecco d'Ascoli che, nella sua stessa avversione per l'Alighieri, dimostra di averne subito, quasi suo malgrado, l'efficacia; poi sono menzionati i compendj, le dichiarazioni e i commenti che dell'opera di Dante si fecero durante il sec. XIV. Il V., a rapidi ma sicuri tratti, determina di ciascun commento il carattere e il pregio; e merita lode per non aver trascurato, come i suoi predecessori fecero, questo importantissimo aspetto della nostra letteratura trecentistica.

Meno felice è il capitolo dedicato a *La letteratura morale ed ascetica*, specie per ciò che riguarda i poeti gnomici, dei quali si fa poco piú che un'enumerazione. Ma convien riflettere alle difficoltà che presenta la storia letteraria dei primi secoli, sopra tutto pel fatto che il materiale è, per gran parte, ancora manoscritto e ancora si desiderano su molti scrittori speciali studj analitici. Non sarebbe dunque giusto far carico al V. di una incompiutezza che, nel maggior numero dei casi, non dipende da lui ma piuttosto deriva dalla natura stessa delle cose. Pur tuttavia, qualche omissione esclusivamente imputabile all'autore possiamo notare e deplorare. Tale è, ad es., quella di fra Simone da Cascia, che il V. non ricorda neppure e che, essendo nato negli ultimi anni del sec. XIII e morto il 2 febbraio 1348, doveva esser messo (certo, con assai maggior diritto di fra Giordano da Rivalto) in compagnia del Passavanti e del Cavalca, del beato Colombini e di Caterina da Siena. Singolare dimenticanza! Tanto piú singolare in quanto che il nome di fra Simone si presenta intimamente collegato con quello appunto del Cavalca, per la controversia, dibattutasi, e ora rinnovata, fra gli eruditi, circa l'autenticità delle opere attribuite a quest'ultimo. Ma anche di questa controversia inutilmente si cercherebbe, sia nel testo sia nelle note, la piú fuggevole menzione.

Gli ultimi quattro capitoli sono rispettivamente intitolati: *La letteratura popolare e popolareggiante; Le cronache volgari; Le traduzioni e le compilazioni; Gli scrittori latini minori.* Tutti sono, piú o meno, pregevoli e, se non recano contributo di fatti nuovi, riescono però, ad ogni modo, assai utili e riassumono con chiarezza quanto di piú certo si è potuto fin oggi stabilire. Migliori fra tutte, com'era, del resto, da aspettarsi, sono le pagine consacrate a Dino Compagni, a Giovanni Villani e ad Albertino Mussato.

Concludendo, nuoce a questo volume del V. l'ostracismo, per dir cosí, inflitto a Dante; ma di ciò egli non è punto responsabile e sarebbe assurdo, come già dicemmo in principio, imputare a lui questo difetto, che è pure il difetto capitale del libro. Anche gli nuoce l'evidente proposito di esser breve quanto piú fosse possibile, cosicché talvolta l'immagine degli scrittori non riesce ad imprimersi nella mente di chi legge, tal'altra appariscono appena delineate certe forme del pensiero, tal'altra, infine, o non si accenna

punto o troppo fugacemente si sorvola su questioni di molta importanza; ed in ciò è d'uopo riconoscere che, per una parte almeno, il torto spetta all'autore. Egli probabilmente sapeva che, secondo gl'intendimenti dell'editore, il libro doveva aver carattere, come suol dirsi, di volgarizzazione; e, per corrispondere a quegli intendimenti, ha, direi quasi, costretto il proprio ingegno e la propria cultura (ben noti per altri suoi lavori ed attestati anche dal presente volume) ad accomodarsi in una specie di letto di Procuste. Ma, data pure la necessità di non venir meno al carattere generale dell'opera, non aveva egli un mezzo di supplire alle deficienze inevitabili che quella necessità avrebbe prodotte? non poteva maggiormente abbondar, nelle note, di richiami, di citazioni, di osservazioni, di raffronti, e riserbare ad esse tutto ciò che non poteva trovar luogo nel testo? E invece anche le note sono estremamente parche.

Ma, con tutto ciò, il volume, considerato nel suo complesso, ci sembra molto piú meritevole di lode che di biasimo. Se non vi si trova tutto quello che avrebbe potuto trovarvisi, vi si riscontrano però molteplici pregj: buona e in gran parte nuova la distribuzione della materia che, a nostro credere, supera di gran lunga, per ordine e per chiarezza, quella adottata dal Gaspary nella sua *Storia;* precise e quasi sempre complete le notizie biografiche di ciascuno scrittore; felice, il piú delle volte, l'esame estetico delle opere piú importanti o piú caratteristiche; alcune parti, poi, addirittura eccellenti. In una parola, il volume del V., malgrado le sue lacune ed i suoi difetti, ha un notevole valore intrinseco, può riuscire di non poco vantaggio agli studiosi e degnamente trovar luogo, rispetto al periodo di cui tratta, accanto alle due storie del Gaspary e del Bartoli. IRENEO SANESI.

CHARLE DEJOB. — *Les femmes dans la comédie française et italienne au XVIII siècle.* — Paris, Fontemoing, 1899; di pp. 417.

Lo studio della commedia, non già dall'aspetto dell'arte, sí bene da quello delle condizioni morali in cui si manifesta, e che intende con piú o meno arditezza rappresentare, dà ampia e geniale materia a questo rilevante volume dell'erudito critico francese, cosí addentro, lo sappiamo ormai per tante prove, nella conoscenza della letteratura italiana. Per raggiungere il fine ch'egli si è proposto, la ricerca cioè della critica morale nel teatro del secolo scorso, non avvertita, o per lo meno fugacemente e incompiutamente, da altri, specie per quel che tocca ad alcuni aspetti particolari, ha proceduto all'esame ed allo studio delle commedie, donde ha tratto argomento alla trattazione, con metodo razionale e senza preconcetti letterarj. Posto che gli scrittori, e sono molti, del passato secolo, pur essendo mediocri a petto de' grandissimi, " ont " osé signaler les plaies honteuses de leur temps ", non conviene all'uopo " examiner la contexture de leurs ouvrages, qui est souvent d'emprunt, ni " chercher dans les caractères une suite, surtout un relief, que dans les na- " tions les plus favorisées trois ou quatre hommes seuls parviennent à at- " teindre ", ma importa studiare le loro commedie " plus encore en moraliste " qu'en lettré et les analyser suivant l'ordre métodique et non suivant l'or- " dre alphabetique, c'est-à-dire qu'il convient de chercher, en passant libre- " ment de l'un à l'autre, dans quelle mesure ils ont aperçu et traité certains

" thémes particulièrement délicats que les moeurs nouvelles leur offraient ". Con questo intento il D. ha preso a trattare delle donne nel teatro francese ed italiano del settecento, rilevando con acutezza gli atteggiamenti in cui vengono rappresentate, e le intenzioni critiche dalle quali si veggono guidati gli autori nello sferzare piú o meno apertamente il vizio nelle diverse forme che assume, a seconda della classe sociale che ne apparisce inquinata. Ma la considerazione della donna non è, né può essere, esclusiva, poiché nelle varie condizioni sociali in cui si trova, costituisce sempre uno de' fattori piú importanti dell'ambiente morale; onde di necessità il trattare di lei porta con se un largo sviluppo della materia, che abbraccia la parte principale e più numerosa della società stessa, ne rileva i caratteri, ne determina la ragione e la gravità della corruttela, facendo spiccare i sentimenti virtuosi. Infatti sotto qualunque aspetto si riguardi la donna, sia direttamente come indirettamente, vien considerata nella famiglia, ed in relazione a quei legami che assume coll'uomo, e perciò l'argomento, che potrebbe a bella prima sembrar di lieve momento, acquista importanza notevole, ed una estensione che nell'ordine morale a tutta quanta la società si riferisce. Di qui l'ampio svolgimento che il D. ha dato al suo soggetto e la divisione stessa dell'opera. Poiché se da prima ci mette dinanzi il modo col quale i commediografi del settecento hanno posto sulla scena le condizioni e le classi diverse onde si soleva distinguere la donna nella vita sociale; viene poi atteggiando tutte le figure varie e molteplici, secondo ci sono dipinte dagli scrittori, pur in brevi tocchi e senza forti rilievi di caratteri. Cosí ci passano sotto gli occhi le ingenue, le fidanzate, i fratelli e le sorelle ne' reciproci rapporti; le donne imprudenti, vanitose e civette; lusingate dalle adulazioni degli adoratori; che esercitano un impero sconfinato, s'impongono e superbiscono delle vittorie; madri rivali delle figliuole, scuola perciò di mal costume, senza la coscienza di errare, cattive educatrici pur affettando saviezza, pessime massaie credendosi ottime.

Nè il quadro qui si arresta; chè se la commedia procede fino ad un certo tempo alquanto riservata cosí nella determinazione dei tipi come nel linguagggio; della qual riserva è da ricercarsi la ragione nel teatro spagnuolo; in seguito e man mano che il secolo volge al suo fine la satira si mostra piú scoperta, la parola diventa piú acre, la sferza fischia piú sinistra. E mentre vien posto alla gogna il seduttore, i cui accorgimenti e le cui imprese ricevono illustrazioni molteplici; non si risparmiano le donne cadute, gli intrighi amorosi anche bassi e spregevoli, le famiglie illegali, i figli bastardi. Di qui il passo è breve per rappresentare le cortigiane, e le donne di teatro; i dissesti delle famiglie; i mariti infedeli; le mogli ingannate, e tutta la sequela di quegli individui immorali, che a tutti costoro fanno necessariamente corona, e sono come ombre che meglio rilevano le figure principali del quadro. Infine l'autore, dopo aver toccato della morale negli scrittori di commedie inglesi e tedeschi, chiude con la rassegna delle virtú femminili, le quali tanto piú risplendono, quanto maggiormente si trovano in mezzo ad un ambiente leggiero, a coscienze elastiche, a sensualità morbose, alla corruzione elegante ed accomodante, caratteristica del tempo e della educazione. Ma se da tutto ciò si volesse conchiudere che i commediografi cosí francesi

come italiani pecchino essi stessi d'immoralità per aver rappresentato con vivaci colori i vizj grandi e piccoli, e quindi lusingate le passioni e infiltrato il veleno col lenocinio del linguaggio salace nelle vene degli spettatori, s'andrebbe assai lungi dal vero; poiché invece essi hanno trattato sotto ogni riguardo delicatamente il lubrico argomento, restando, ne' fini e nei mezzi, entro que'limiti ragionevoli richiesti dalla morale. Secondando la natura e attingendo da questa sono riusciti piacevolmente veri, senza cadere in quel verismo malsano che nulla rispetta, e fa salire le fiamme al viso al pubblico men riservato e più indulgente.

Il D. con la piena conoscenza del teatro francese ed italiano reca innanzi per via di esempj calzanti e di felici riscontri numerose prove a persuadere chi legge della verità de'suoi rilievi, e dei principj da lui svolti. Dai quali riscontri espressi od impliciti fra gli scrittori de'due paesi, si trae un altro e non lieve vantaggio, quello cioè di riconoscere certi punti di contatto mal noti o non avvertiti, anche là dove potrebbe parere vi fosse diversità di vedute e di intenti. E non è di piccola soddisfazione per noi il vedere come il Goldoni assuma in queste pagine nuova e piú spiccata importanza, non solo come quegli che colorisce con vivacità e dialogizza da maestro, ma che sa far suo pro d'ogni manifestazione, colta in ogni ordine e in ogni classe di persone, per pungere col suo umorismo bonario, pur in pochi accenni o in tocchi fugaci, certe piccole e grandi storture de'suoi contemporanei. Donde a poco a poco si vien meglio dimostrando che al nostro commediografo non va sottratta la lode di osservatore piú serio e piú profondo di quel che non si creda; e che la superficialità talvolta rimproveratagli, sta sovente assai piú nelle apparenze che nella sostanza.

Se non bastassero in prova, e davvero son piú del bisogno, i molti luoghi recati nel processo della sua trattazione dal D., si aggiungono alcune delle appendici, singolarmente quella in cui rileva " l'art de mettre la vie et le mouvement sur les planches „, e l'influenza esercitata dal Goldoni sul Beaumarchais, Picard ed altri scrittori francesi; argomento curioso e di non lieve interesse, di cui abbiamo qui alcune linee abilmente tracciate, ma che per la sua notevole importanza meriterebbe d'essere approfondito e svolto con una speciale monografia. D'altri drammaturghi italiani si tocca altresí; e lasciando da parte il Metastasio, lo Zeno, l'Alfieri; ricorrono i nomi e gli esempj del Gigli, del Fagiuoli (di cui si esaminano brevemente in appendice due commedie), dell'Albergati, del Federici, del Giraud, del Nota, al quale pur sí consacra un'appendice assai rilevante, come avviamento a piú largo studio sul testo del commediografo piemontese considerato in ispecie nelle sue relazioni col teatro francese. Né si deve finalmente tacere che fra i riscontri tratti da autori italiani, ci sembrano opportuni quelli del Gozzi, e del Bondi nel noto poemetto della *Conversazione,* che offre tanti punti di contatto con l'altro di pari titolo scritto posteriormente dal Delille, e segnalati dal D. con acume.

Questo nuovo libro mentre reca un utile contributo alla storia del teatro in generale, costituisce uno studio comparativo non solo nel campo dell'arte, ma eziandio in quello dell'ambiente sociale.

Nella sua struttura e nel suo organismo riesce in complesso di piace-

vole lettura, sebbene qua e là si abbiano forse a notare alcune cose che si potevano tralasciare senza danno, nè sempre certi rilievi, certe osservazioni appariscano ugualmente calzanti o opportune. La materia davvero copiosa ha preso la mano qualche volta allo scrittore, che nell'intento d'essere persuasivo è divenuto abbondante; ed il soggetto, ond'egli si mostra tutto compreso e quasi posseduto, l'ha alcun poco allontanato in qualche luogo dal giudizioso acume, che è dote singolare di tutta l'opera. Alla quale nulla tolgono sí fatti nei, sicchè giustamente va noverata fra quelle onde si onora la critica letteraria. ACHILLE NERI.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di PIETRO BRAMBILLA, RUGGERO BONGHI e GIOVANNI SFORZA. — Vol. V, Milano, Enrico Rechiedei, 1898 (pp. I-XVI, 1-384).

Con questo volume si chiude la serie delle *Opere inedite;* un'altra degli *Scritti postumi* sarà aperta, sempre a cura del benemerito Brambilla, da Giovanni Sforza; e tutt'e due gioveranno, sopra tutto, a metterci come sott'occhio il modo in che nacquero nella mente del Manzoni certe idee e certe opere, la cura tormentosa con che, a piú riprese, le rimuginava e rilavorava; a raccogliere, sia pure in un accozzo casuale, que' frammenti dispersi del pensiero manzoniano, i quali furono da lui o gettati via o cementati in piú durevoli e salde costruzioni. Il volume risente, nella prima parte, della trascuratezza naturale al Bonghi, travagliato già dal male che lo spense; nell'assieme, di quel disordine che deriva dall'opera sovrapposta di due persone. Ma giustizia vuole si riconosca avere lo Sforza rimediato, con note e giunte, per quanto gli era possibile, al primo difetto; né merito e lode minore gli vanno attribuiti per la felice distinzione da lui fatta dell' *Esame del sistema del Padre Cesari,* che il Bonghi giudicava doversi porre tra le Appendici ed egli intuisce parte integrante dell'opera su la *Lingua italiana;* come anche per la paziente ricerca con che egli ha raccolto tra'manoscritti, e spartito, non sempre però felicemente,[1] passi interi o frammentarj, periodi o pensieri compiuti o interrotti, ma tutti aggirantisi intorno al medesimo soggetto. Cosí che, di quell'opera tanto aspettata, potremmo ora come ricostruire e i momenti diversi e infiniti del suo nascere e, forse, il disegno generale, se non l'imagine intera troppo vacillante nell'intelletto stesso del Manzoni. In due cose, per altro, non saprei andar d'accordo né con l'uno né con l'altro editore: e son tali errori, che rendono difficile, saltuaria, tal volta poco utile, la lettura e lo studio. In una " Avvertenza „ (p. 211) dice lo Sforza, " Il Manzoni scri- " veva piú volte la stessa cosa, ma non si ricopiava mai: e, come notò il " Bonghi, la prima stesura gli serviva di gradino e di preparazinne a una " piú perfetta, sino a quella tutt'altro che perfetta al parer suo, che finiva, " come si sia, coll'esser l'ultima[2]„. La quale opinione ha portato per conse-

[1] Ad esempio, a p. 305, si riproduce staccato un paragrafo, che nella prima parte si riattacca all'argomento de' *derivativi,* di cui nelle pagine precedenti, e che nella seconda, a p. 307, tratta delle lingue *primitive,* argomento del tutto diverso. Ma può ben essere che il ms. mi dia torto,

[2] Cfr. p. 123 del vol. III della medesima raccolta.

guenza che si riproducano le molteplici stesure di ogni articolo e talvolta di ogni pensiero manzoniano; onde la ripetizione senza fine delle medesime cose. Ora, un attento esame delle cose ripetute, m'induce a conchiudere alquanto diversamente: che il Manzoni cioè scriveva e ricopiava, e scrivendo e ricopiando rifaceva e aggiungeva o toglieva; cosí che le stesure diverse riuscivano, non eguali, ma simili. Dato questo, non sarebbe stato piú opportuno e fecondo di resultati il riprodurre quella che pare ed è l'ultima stesura, interlineando o ponendo a piè di pagina o in colonne le varianti delle prime stesure? In tal guisa, noi avremmo sott'occhio, tutt'assieme, il nascere, lo svilupparsi, il fissarsi del pensiero manzoniano, ed eviteremmo quel continuo tornar a leggere le stesse cose, che a volte, per lunghe pagine, sono espresse con altrettanta precisione e uguaglianza di forma. Tali, ad esempio, la lunga nota che va da p. 11 a 26, e gran parte dell' *Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'Origine del Linguaggio*, e la prima e seconda lettera a Niccolò Tommaseo sul *Dizionario de' Sinonimi*.

Dalla stessa incertezza di criterj, a mio modo di vedere, nasce l'agglomeramento alla rinfusa che si è fatto di tali scritti: i quali tutti riguardano, piú o meno da lontano, la questione della Lingua; ma ve n'ha di valore puramente filosofico, ed altri del tutto filologici, o soltanto storici. Non mi sembra, insomma, che, ad esempio, le tre critiche sul Locke e sul Condillac e i frammenti inediti per l'Introduzione all'opera *Della lingua italiana libri due*, dove, in sostanza, si discorre della lingua primitiva e dell'origine delle idee secondo il Rosmini, vadano rimescolate o con i vicini *Pensieri* o con le *Note* di tanto diversa natura o con la *Discussione su' dialetti del sec. XVIII* o con i frammenti su' *Traslati*. I primi quattro scritti ravvicinati, e di essi alcune parti collazionate tra loro, potevano offrirci un assieme sistematico di concetti speculativi, mossi direttamente dalla reazione al sensismo del sec. XVIII, dall'azione benefica esercitata sul Manzoni dall'alta mente del Rosmini. Così pure non aiuta di certo a intendere e gustare la produzione del grande scrittore l'accozzamento di quello che è semplice appunto, talvolta a mala pena proposizione incompiuta, con quello che ne appare o pensiero finito in sé o trattazione intera di un argomento. Non poche tra queste pagine, non pochi tra questi scritti, sempre vigorosi di dialettica, sembrano già condotti a pulimento, e dovrebbero entrare nel ricco patrimonio della prosa manzoniana ed essere proposti all'ammirazione degli studiosi. Un giusto discernimento artistico poteva sceverarli e collocarli nella debita luce. E, senza andare tanto per le lunghe, basta che io accenni alle *Pagine sparse* (342-44), ad alcuni tra i *Frammenti* di critica al *Sistema* del Padre Cesari, ad alcuni de' così detti *Brani inediti* su la *Lingua*, ad una delle due *Lettere*, qualunque si voglia, rimaste interrotte, al Tommaseo, sul *Dizionario de' Sinonimi* Di queste, la seconda stesura appare certamente migliore; ma l'una e l'altra, composte intorno al 1830, nel periodo piú florido dell'attività e dell'ingegno manzoniano, riescono splendido esempio di stile e di lingua, di logico argomentare, di potenza artistica e umoristica, di vivace movimento: talché, sebbene interrotte, si giudicano a prima vista assai superiori ad altre cose edite qui, che appaiono finite; nelle quali predomina, in generale, certa aridità, anche dove l'intelletto loico si dimostra più forte e stringente che mai.

Il volume comprende scritti di un'epoca cosí larga nella vita del Manzoni, che da una lettera al padre Cesari, del 1827, si arriva fino ad alcuni appunti su la *Parte che possa competere agli scrittori nelle lingue*, intorno a cui egli lavorava nel marzo del 1871, mosso dal rimprovero degli oppositori, che egli con le teorie su la lingua non attribuisse nessuna efficacia agli scrittori. I titoli in parte si sono già ricordati; accenno, a compimento, i frammenti su le *Regole grammaticali*, su i *Modi di dire irregolari*, una *Lettera* a *Giacinto Mompiani* sul *Vocabolario agrario toscano:* che io direi, se non finita, sicuramente terminata, e che, distesa nel 1843 dopo la correzione e la ristampa famosa de'*Promessi Sposi*, verrebbe ad essere come un'apologia della teorica " de'fatti compiuti „ applicata alla lingua. Lo Sforza riproduce per la terza volta, ma di su l'autografo ora, una lettera in data 14 ottobre 1843, con cui il Rosmini accompagna, restituendo, la parte che già conosciamo dell'opera *Della lingua italiana*. Il Roveretano trova gran difficoltà nel persuadere gl'Italiani ad unificare la lingua, e sprona l'amico suo a cercarne i mezzi; loda intanto il suo ragionamento e vi trova " bellezza potente „ e lo chiama " filosofico „. Né poteva meglio definire la natura dell'opera manzoniana sulla lingua; tutto quello che ne leggiamo, compiuto o no, ci rivela il metodo della filosofia speculativa, non quello della scienza, analitica e raccoglitrice di fatti. E chi ne voglia una prova materiale, scorra lo scritto su' *Modi di dire irregolari*, che al Bonghi sembra già una quarta stesura, e a me pare un primo getto di pensieri, nati a caso nella mente del Manzoni, e buttati giú col proposito di unirli: tanto essi sono slegati, interrotti nel concetto, e nella sintassi per fino. Or bene, a canto ad ogni affermazione importante, si legge: *Esempi*...: e questi non si citano: il che porterebbe a conchiudere che al Manzoni sovvenisse prima la teoria; a'fatti su cui fondarla avrebbe pensato dipoi.

Larga messe di osservazioni e di induzioni potrebbe accumulare, chi volesse, da queste *disiecta membra poetae*. Mi restringerò a spigolarne qualcuna, per adombrare, se mi riesce, l'importanza del volume. A p. 381 si legge: " Ci sono in un popolo, numeroso abbastanza per avere una lingua propria, " degli uomini d'ingegno piú sveglio, e per ciò piú inclinati a osservare ef- " fetti diversi d'ogni genere e relazioni non avvertite comunemente tra le " diverse cose; e trovano quindi novi accozzi di vocaboli, e anche novi vo- " caboli per esprimere que'novi concetti, in un modo, non di rado arguto, " vivace, inaspettato, ma che contenta, per dir cosí, un desiderio indistinto " delle menti altrui: accozzi e vocaboli che, gustati da chi li sente, e passati " di bocca in bocca, accrescono il tesoro del parlar comune. È stile diven- " tato lingua „. Anche il Manzoni dunque, come già Dante almeno nel secondo libro del *De vulgari eloquentia*, cadde a confondere lingua e stile: e tutta l'opera sua fu di certo piú efficace e piú feconda di larghi effetti ne'rispetti dello *stile*. Altrove afferma: " La pratica erra meno delle teorie „ (p. 285): e non poteva dire piú giusto: né egli si abbassò mai al " manzo- " nismo degli Stenterelli „ né Dante ricercò mai, se non rarissime volte, le preziosità faticose che il volgare aulico, illustre, curiale, dovea di necessità portare con sé. Tutti e due, grandi teorici della lingua, (non so donde mosse quella brama, che nel piú moderno divenne quasi manía persistente, di stu-

diare da vicino e sillogizzare su la natura dello strumento che sapevano adoperare con arte tanto mirabile), tutti e due, nella pratica, furono costretti, in piú o meno larga misura, a contradirsi: tanto le teorie sono difficili e, sopra tutto, poco comprensive.

Nella minuta originale d'una prima lettera all'abate Cesari (v. nota a p. 192-8) si trovava un passo, che poi il Manzoni, come inopportuno forse, tolse via. Vi si legge: " Io mi ricordo d'un tempo in cui la dottrina piú " generale intorno alla lingua non era quasi altro che una ragione di non " curarsene: alle cose volersi badare, si diceva, non alle parole: come se le " cose, in fatto di parlare e di scrivere, potessero esser altro che parole. Anzi " correva per le bocche dei piú quella sentenza: esser lo studio della lingua " cosa da pedanti. Sentenza troppo strana, e lo dico tanto piú liberamente, " che anch'io sono stato uno di quei piú ecc. ecc. ". Alla confessione esplicita, venuta giú nella sincerità naturale del primo impeto della composizione, non si può negar fede: e non soltanto essa ci presta sicura testimonianza del fatto di un rivolgimento cosciente nel Manzoni, ma ne apre anche la via a discernere, forse, il primo germe di tutta quell'attività che fu volta, in pratica, alla correzione del romanzo, in teoria, alle questioni su la lingua, rinnovellate ora e, per merito del Manzoni, divenute da vero piú feconde di bene.

Durante il tempo in che egli attendeva soltanto " alle cose " (e fu grande fortuna!), dové di certo assistere al sorgere delle opinioni su " le parole " e alle fiere battaglie accesevi intorno; le quali, movendo dalla nota *Dissertazione* del padre Cesari (1810), dalle discordie sorte tra la *Crusca* e l'*Accademia* di Milano a proposito di un nuovo Vocabolario, si andarono allargando sino alla famosa *Proposta* del Monti e del Perticari (1817-1826) e alle molte scritture polemiche di Pellegrino Rossi, del Biamonti, del Tommaseo, per tacere di altri.

Della *Proposta,* il cui periodo piú fiorente va dal '17 al '22, e delle opere perticariane compresevi, sicure influenze, non derivazioni si manifestano ne' passi che il Manzoni cita qua e là, come in altri scritti, cosí in questi frammenti inediti. Ma la sua attenzione dové prima fissarsi su l'opera e sul pensiero del padre Cesari, che piú semplice, piú temperato e ragionato, riusciva piú affine all'indole del suo spirito. Dell'esame critico di tutti i sistemi escogitati su la lingua, che egli intendeva introdurre tra i due libri della grande opera interrotta, ci è rimasta soltanto una parte; assai probabilmente non ne scrisse altra: e questa riguarda appunto il pensiero del Cesari. La vasta e poderosa analisi é contenuta in una serie lunga di appunti e in dieci estesi frammenti, i quali tutti occupano piú di settanta pagine. Secondo il Bonghi, fu stesa dopo il 1829, poiché il Manzoni cita sempre la *Dissertazione* nella stampa del Silvestri, postillata anche di sua mano. Ma questo non toglie che la conoscesse prima; per lo meno, doveva aver inteso pienamente il sistema del Cesari. Di fatti, in questo volume, son pubblicate per la prima volta due lettere destinate, ma non credo inviate, al padre Cesari; e sono l'una rifacimento dell'altra, e dovevano rispondere ad altra del veronese, scritta a' primi di dicembre del 1827. Da esse risulta che il Manzoni conosceva e stimava non solo il sistema purista, ma, per conto suo, era andato anche piú in là. In teoria il Cesari voleva

ridurre tutto al Trecento, e in pratica (già questa erra sempre meno di quella) si spingeva fino al Cinquecento. Ma il Manzoni osservava che gli scrittori trecentisti avevano adoperato il linguaggio vivo di Toscana, che le loro parole e frasi vivevano tuttavia in Toscana e in Italia: tant'è vero che alle femminette dell'Oratorio veronese il linguaggio del Cesari riusciva piú intelligibile che di ogni altro oratore. Perché dunque non tornare, senz'altro, alla fonte sempre fresca e perenne dell'uso vivo di Toscana? Al Cesari egli riconosceva il merito grandissimo di aver fatto tornare in onore quel ricco patrimonio di eleganze antiche e di vocaboli puri e proprj, che per lui non era già cosa morta ne' libri.

Il Manzoni, adunque, dalle questioni agitate al tempo della sua maturità, fu tratto anch'egli a dedicarsi anima e corpo allo studio teorico e pratico della lingua: il che non sembrerà affermazione nuova. Ma nuova, io credo, e se altre prove la conforteranno, vera, l'ipotesi che l'opera e il pensiero manzoniano rispetto alla lingua non siano altro che naturale derivazione e svolgimento dell'opera e del pensiero purista di Antonio Cesari. S'intende bene che la potenza critica e il genio del buon senso non potevano al Manzoni far accettare quanto di falso di pedantesco di nocivo all'unità della lingua italiana sosteneva il Cesari; come anche s'intende che la mia ipotesi non esclude quale causa di moto iniziale, anche il continuo paragone che tra la fissità della lingua francese e la variabilità dell'italiana egli veniva facendo. Di che altre prove infinite si possono raccogliere negli appunti e ne' pensieri che si trovano per questo volume.

Quanto si è detto basterà a significare l'importanza degli scritti qui pubblicati. Frutto migliore e piú copioso potremmo trarre da tutta la raccolta, se una ricerca fortunata mettesse alla luce le congiunzioni di que' molti passi, il cui principio monco ne rileva chiaramente la composizione intera; se una critica superiore giungesse ad ordinare secondo il tempo, la materia, il pregio d'arte, la sparsa opera del Manzoni. G. Lisio.

Alfonso Bertoldi. — *Prose critiche di Storia e d' Arte.* — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1900.

Nel presente volume l'operoso prof. Bertoldi raccoglie alcuni suoi scritti, dei quali due inediti, otto già pubblicati, dall'89 al '95, nella *Nuova Antologia* e nel *Giornale storico*, ma ora qua e là ritoccati e notevolmente accresciuti. Dei quattro saggi pariniani che iniziano il volume, il secondo e il terzo sono recensioni, il primo e il quarto ricerche originali, e chi sappia quante cure abbia speso l'Autore intorno al commento generale e parziale delle *Odi* dell'immortale poeta brianzuolo, potrà facilmente immaginarne l'importanza. Nel primo s'illustra accuratamente, ne' rispetti metrici, filologici e storici, l'ode *Per l'inclita Nice* (*Il messaggio* del Reina) e, alle preziose osservazioni esposte dal D'Ancona fin da l'84 nel suo commento lemonnieriano delle *Odi*, se ne aggiungono altre più minute e speciali.

Lo scritto secondo è una rassegna delle *Poesie del Parini*, illustrate dal De Castro, e se gli appunti che il B. move a quell'edizione sono da un lato acuti e giustissimi, non erano forse da l'altro, di un interesse cosi generale da non aver potuto senza danno essere qua e là ristretti. Alle incisioni, che accompagnano tale stampa del De Castro, egli fa, a ragione, dei rilievi, e de-

plora che gli artisti che la illustrarono non abbiano pensato di corredarla dei ritratti dei personaggi più stretti al Parini dai vincoli della vita e dell'arte; idea oggi, più largamente ancora, attuata dal valente Fumagalli, che, con l'*Albo* testé escito dall'Istituto d'arti grafiche, ha arricchito gli studi pariniani d'una preziosa iconografia. Viene terza la ristampa d'una rassegna della magistrale *Storia del Giorno* del Carducci, nella quale, secondo i più, e mi pare a ragione, non resta da deplorare che la scelta del testo Cantù. E il B. ne fa una accurata disamina, rincalzando di nuovi argomenti alcune opinioni del maestro.

Nel saggio quarto, che è anche, come si disse, l'ultimo dei pariniani, il B. prende motivo dalla scoperta e pubblicazione d'una lettera del Parini al Duranti, autore dell'*Uso*, per illustrare vie meglio le relazioni corse tra il poeta del *Giorno* e l'imitatore più che modesto, ma non ultimo, di lui.

Seguono a questi due studj foscoliani, nel primo dei quali il B. aggiunge nuove notizie alla biografia della famosa Antonietta Fagnani-Arese, che ha per unico titolo alla nostra memoria (titolo unico ma grande) l'avere ispirato al poeta zacintio la mirabile ode *All'amica risanata*, cui il Bertoldi ci dimostra che fornirono motivi ed immagini Virgilio, ma in special modo Properzio. Nel secondo, auspice l'impareggiabile Bianchini, si pubblicano, illustrandole in modo quasi definitivo, tre importanti lettere inedite del Foscolo a Silvio Pellico (12 settembre 1812), ad A. Marca governatore elvetico (1 ottobre 1815), e a Sigismondo Trechi (2 marzo 1816). A quella diretta a quest'ultimo, preziosa per più motivi, si aggiungono parecchie lettere del Trechi al Foscolo, che recano gran luce su alcuni fatti ed episodj.

Il settimo, ottavo e nono studio vertono sul Giordani, la sua scuola e i suoi amici, e il B. ne parla con simpatia e cura maggiore di quel che si sia fatto fino adesso. Il Giordani, come altri uomini illustri, ebbe " la fan- " tasia „ che, per quanto fosse possibile, non durasse " una linea di *sua* " mano „; e pregava e ripregava gli amici " di bruciare subito (senza ecce- " zione) ogni *sua* lettera „. E in parte fu ascoltato, ma per fortuna in parte no, e parecchie delle molte lettere ch'ei scrisse vennero e seguitano a venire or qua, or là alla luce. Notevoli quelle che, nei tre studj (*Pietro Giordani e altri personaggi del tempo; L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari; Il Giordani, il Betti e varj altri*), pubblica il Bertoldi, traendole da grafoteche pubbliche e private; e più che notevoli, preziose, per la storia letteraria e in parte anche politica della prima metà del secolo, le illustrazioni ch'esso vi aggiunge.

Ultimo saggio del volume è una geniale ricerca sul *Movente e significato della Bassvilliana*, su cui il B., benemerito anche del Monti per più riguardi, su le traccie del Vicchi e del Casini, fa nuove ed acute osservazioni, mostrando le debolezze del poeta e insieme la sincerità della sua splendida cantica, non dettata da " fredda paura „, come per giacobina viltà ebbe a dichiarare nel '97 il poeta stesso, " bensí dalla più schietta viva zampillante " ispirazione „. Il libro, come si vede, reca un notevole contributo a diversi capitoli della nostra storia letteraria e, pur desiderando in qualcuna delle sue pagine maggiore sobrietà e scioltezza, si può meritamente riporre tra i saggi più diligenti e pensati della nostra produzione critica.

Augusto Michieli.

A. Galletti: *Fra' Giordano da Pisa, Predicatore del Secolo XIV*, 1898-99 (in "Giorn. Stor. d. Letter. ital.", XXXI, fasc. 91 e 92-93, XXXIII, fasc. 98-99).

Dobbiamo essere grati al sig. Galletti di questo suo studio che è il primo, senza dubbio, su fra' Giordano condotto con metodo e intenti veramente critici. Qualche buona pagina, intorno al predicatore trecentista, aveva scritto, nel secolo scorso, il Manni; diligenti, se non compiute, ricerche bibliografiche aveva fatte, in questo, il Narducci; alcune osservazioni non prive d'acutezza avevano dettate l'Affò, il Bonaini, il Sainati e il Falco; ma la letteratura del Beato (non iscarsa, del resto) peccava, in genere, d'un grave e fondamentale difetto, d'un'ammirazione, cioè, esagerata e, quel che è peggio, troppe volte deliberata, per l'autore, che faceva, naturalmente, velo al giudizio e gli toglieva ogni forza di persuasione. Da questo difetto ha saputo guardarsi il G., che del predicatore parla fondandosi sui fatti, esaminandolo con critica serena coscenziosa e sagace da ogni aspetto, cosí da darci, finalmente, di lui e dell'opera sua notizia quanto basta esatta e compiuta.

Non daremo del lavoro relazione particolareggiata, per non dilungarci troppo e, specialmente, perché esso ha veduto la luce in un periodico notissimo agli studiosi e di facile consultazione; faremo soltanto qualche osservazione qua e là, fermandoci piú di proposito su quei punti (e sono assai pochi) nei quali non ci troviamo in tutto d'accordo con l'autore.

Non oseremmo, per esempio, com'egli fa, sostituire senz'altro al nome, da gran tempo oramai passato nell'uso, di *Giordano da Rivalto* quello di *Giordano da Pisa;* non l'oseremmo nello stato attuale della quistione e, soprattutto, colle notizie oggi note. A noi pare, francamente, che gli argomenti in pro dell'uno e dell'altro luogo di nascita per lo meno si bilancino; che se la seconda indicazione è piú antica, la prima ha per sé il suffragio della grande maggioranza di coloro che, in questo secolo e nel precedente, parlarono del Beato. La maggiore antichità, poi, avrebbe certo un indiscutibile valore se le sole fonti a cui possiamo ricorrere per la vita del Nostro portassero notizie determinate, precise e sempre esatte; ma gli *Ann. del Conv. di S. Caterina di Pisa* dipendono dalla *Cronaca* del Convento stesso e la parafrasano e, dove non parafrasano, sbagliano;[1] e la *Cronaca* tace perfino l'anno della nascita del predicatore e, con esso, altri particolari di capitale importanza. Inoltre, *pisanus* il frate poteva esser detto, pur essendo nato a Rivalto, e per l'origine della famiglia e per avere a Pisa trascorsa gran parte della giovinezza e per la vicinanza grandissima del primo luogo al secondo; per tutto quel complesso di ragioni, insomma, per cui anche oggi sentiamo spesso chiamare, a mo' d'esempio, fiorentino o romano anche chi non sia proprio di Firenze o di Roma, ma solo delle vicinanze. La quistione del luogo di nascita non può essere risolta se non lo è, prima, quella che è ad essa strettamente congiunta, della famiglia; ma per l'una e per l'altra man-

[1] Sbagliano, per esempio, quando fanno morire il predicatore il 14 aprile 1311, mentre la data piú probabile della sua morte, accertata concordemente dai biografi, è quella del 19 agosto.

cano i documenti. Per questa impossibilità e mancanza appunto, che anche l'A. rileva, noi non crediamo ancora che sia il caso di bandire un nome che ha per sé, come dicevamo, una tradizione oramai lunga e non del tutto infondata.

Con maggior ragione, a nostro avviso, il G. nega che, dopo gli studj universitarj a Bologna, Giordano siasi recato a perfezionarsi a Perugia, come il Manni, il Fabroni e altri vogliono, e si schiera con coloro che lo fanno andare, invece, a Parigi. L'errore dei primi, come anche l'Affò aveva avvertito, ha precisamente la sua origine nella falsa interpretazione della voce *pîsino* della *Cronaca*, sciolta in *perisino* e fatta poi *perusino*. Aggiungeremo che il primo esempio della falsa interpretazione e quindi la prima fonte dell'errore, debbonsi, molto verisimilmente, trovare nei già citati *Annali* del sec. XVI. Essi infatti dicono: " Artes, quas liberales vocant, apprime (Jord.) eductus fuit, Bononiae et *Perusiae* studio vacavit „. Ma queste parole non sono che una ripetizione o parafrasi di quelle della *Cronaca*, che l'annalista doveva indubbiamente aver dinanzi: " Literis, quas liberales vocant, funditus apprehensis ac doctis studiis bononiense et *pîsino* discursis etc. „. Siccome molti dei biografi posteriori del frate attinsero lor notizie o contemporaneamente dalla *Cronaca* e dagli *Annali*, o da quella, indirettamente, per la trafila di questi, è più che probabile che alcuni di essi, trovatisi davanti a quell'oscura voce *pîsino*, abbiano accettata, senz'altro, la spiegazione degli *Annali* senza verificarne l'esattezza, o abbiano fatto andare il predicatore a Perugia, solo perché gli *Annali* medesimi cosí portavano, non curando o non avendo modo d'accertare sulla *Cronaca* la notizia.

Ci sarebbe poi piaciuto che l'A. si fosse fermato un po'di piú sulla parte strettamente formale delle prediche, sulla loro intima struttura, sui loro caratteri linguistici. È verissimo che questi variano, e molto, non pure tra raccolta e raccolta, ma anche tra predica e predica di una stessa raccolta; ma si potevano, appunto, mettere brevemente in rilievo le differenze, e, viceversa, cogliere e dimostrare le affinità, per risalire poi a giudizj piú sintetici e complessivi. E tutto ciò, a nostro avviso, anche coll'impossibilità in cui ci troviamo di conoscere i collettori e di sceverare ciò che a questi appartiene da quello che è del frate: astraendo, cioè, dallo scrittore, solo per vedere che cosa rappresentino le prediche e che grado loro spetti nello svolgimento della nostra lingua.

Dissentiamo infine dall'A. quand'egli dall'affetto del popolo per il frate, dalla considerazione in che era tenuto e dall'interesse, grande certamente, con cui si seguivano le sue prediche, trae la conclusione " che il sen-
" timento religioso non s'era punto affievolito né corrotto e che di certe
" ripugnanze e diffidenze suscitate negli animi, avevan colpa veramente gli
" ecclesiastici „ (p. 248). D'accordo con l'egregio A. nella seconda parte dell'affermazione, non sottoscriviamo alla prima, che ci sembra troppo assoluta e generale. Può essere, e lo ammettiamo volentieri, che il predicatore, per incontentabilità e rigorismo d'asceta, abbia, talvolta, colorito un po'troppo il quadro della corruzione del tempo e rappresentata con un po'd'esagerazione la decadenza del sentimento religioso; ma i costumi e i fatti ch'egli cita e specifica ne'suoi sermoni, ripetendoli con molta insistenza (alcuni dei quali,

molto significanti, il G. stesso raccoglie nel suo bel lavoro) bastano, per noi, ad attestare con sicurezza che il tempo della fede universale, della fede schietta e ardente, se non era tramontato, era prossimo oramai al suo tramonto. Che se fra' Giordano operò delle conversioni ed ebbe largo seguito di ascoltatori e di ammiratori, questo non basta alla conclusione dell' A.: come, fatta pur ragione dei tempi, non basterebbero oggi a dimostrare un risveglio del sentimento religioso, la curiosità, l'interesse, l'entusiasmo anche che potesse destare un predicatore.

All'opposto del G., noi consideriamo le prediche come un documento molto notevole dell'affievolimento della fede già prodottosi nel popolo; affievolimento contro il quale appunto furono diretti gli sforzi del buon frate e con qualche successo, troppo temporaneo e parziale però per avere un'efficacia complessa e veramente generale, personificando egli assai bene in sé lo sforzo opposto alle nuove aspirazioni e tendenze, vicine ad affermarsi e a trionfare. In ciò specialmente, secondo noi, sta l'importanza di fra' Giordano.

Ma questa, che è, piú che altro, una diversa veduta, e le osservazioni precedenti debbono aversi soltanto come una prova dell'interesse che il lavoro, veramente solido e nutrito, del Galletti ci ha ispirato; lavoro che noi salutiamo come lieto indizio che anche la nostra predicazione, miniera in gran parte inesplorata, cominci a studiarsi criticamente, come è già stata studiata, e con tanto successo, quella d'altri paesi.

GIUSEPPE BRIZZOLARA.

GIOVANNI PASCOLI. — *Minerva oscura. - Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante.* — Livorno, Giusti, 1898 (16.°, pp. IX-216).

Il Pascoli, dopo alcune considerazioni introduttive, specialmente sulle difficoltà che presenta l'interpretazione di Dante e sulla necessità di non dimenticar mai ch'egli non é soltanto l'autore, ma anche l'attore, il quale " ammaestrato nella verità via via, non può dire la verità, quale è, d'un tratto ", si dispone a studiare a fondo l'ordinamento penale dell'*Inferno* dantesco, ed espone anzitutto l'argomento capitale della sua nuova ricostruzione.

Virgilio, nell'undicesimo canto dell'*Inferno*, distingue nettamente " le tre disposizion che il ciel non vuole ", incontinenza, violenza (che è senza dubbio, come dice il P., tutta una cosa colla *matta bestialitade*) e malizia o frode. Dei peccati d'incontinenza, tre non lasciano luogo a dubbj e controversie; ma nella palude stigia è da ritenere che sia punita l'ira, e insieme con essa, con procedimento uguale a quello del quarto cerchio, anche il suo contrario, l'accidia. Senonché l'esposizione di Virgilio, che sulle prime sembra chiara, non lo é di fatto: " stringendo in poche parole il molto che si é scritto, come mai " dei sette peccati capitali, due, l'Invidia e la Superbia, non sono puniti nel" l'inferno Dantesco? O sono puniti sí, ma con altro nome e con altro siste" ma, dentro Dite, dove con l'Invidia e la Superbia, avrebbero la loro pena " un'Ira, una Lussuria, una Cupidigia o che so io, piú gravi di quelle dei cerchi " primi e dello Stige? Ma perché, se questi che sono peccati minori hanno " un luogo a loro ordinato fuori di Dite, e qua e là, dentro, la Superbia e l'In" vidia l'avrebbero solo dentro Dite? Non si risponda: sono piú gravi; perché " di qua da Dite quella gradazione, per cui Lussuria è meno grave di Gola e

" Gola di Avarizia e Avarizia di Ira e Accidia, non si potrebbe trovare più os- " servata... E cosí come di questi cinque peccati, si troverebbe degli altri due „. Che se di questi due alcuno volesse dire che sien puniti nello Stige, si dovrebbe sempre concludere " che l'insegnamento di Virgilio é oscuro, o perché la ragione, sebbene illuminata dalla filosofia Aristotelica, non vede assai, " o perché il Maestro vuole esercitare il discepolo e avvezzarlo a cercar da " sé, o per tutte due le ragioni insieme „ (pp. 19 sg.).

Si vede che il Pascoli presuppone, come una verità inconcussa, che nell'*Inferno* Dante abbia fondato la sua ripartizione sui sette peccati capitali. Può quindi paragonare l'esposizione, fatta qui da Virgilio al discepolo, dell'ordinamento penale dell'Inferno, con quella che gli fa poi nel *Purgatorio* dell'ordinamento di questo. Nella prima, egli dice, Virgilio ragiona partitamente dei tre cerchi che restano da vedere; nella seconda tace degli ultimi tre. Il P. vede qui una corrispondenza almeno esteriore, " poiché nell'Inferno si " parla di ciò che è da vedere e si tace, sulle prime, di ciò che si è veduto, " e nel Purgatorio, al contrario, si parla di ciò che si è veduto e si tace, " almeno in parte, di ciò che è da vedere „ (p. 21). Veramente gli incisi del P., *sulle prime, almeno in parte,* sanno di contradizione e mostrano da sé quanto codesta imaginata corrispondenza sia difficile a cogliere e determinare; ma egli trae ciononostante da essa conseguenze molto ardite. Virgilio, cioè, non avrebbe creduto necessario di riparlare ancora al discepolo dei peccati d'avarizia, gola e lussuria, perché egli doveva ricordarsene bene; e invece avrebbe considerato come meno facili ad esser riconosciuti da lui quegli altri tre peccati, di cui gli parla: superbia, invidia ed ira. Ma perché meno facili, si domanda il P.: forse perché nell'Inferno non li aveva visti? Se questo non può affermarsi dell'ira, punita nel quinto cerchio, " può anche essere che se ne discorra ora piú chiaramente, perché allora ne fu " parlato oscuramente. E, *accettando per un momento quest'ultima suppo-* " *sizione* „ (p. 22), vedremmo illuminarsi quella prima corrispondenza: le due esposizioni, che hanno ciascuna una parte chiara ed una oscura, son fatte per completarsi e rischiararsi a vicenda. E Dante, confrontandole insieme, e riconosciuto facilmente che gli ultimi tre cerchi d'anime purganti rispondono ai dannati per incontinenza, doveva pur trovar nell'Inferno un parallelo ai superbi, agl'invidi, agl'irosi, che espiano nel Purgatorio " il triforme " amore del male „ e " concludere che i peccatori dei tre cerchietti, rei di " malizia, di cui ingiuria è il fine e che si distinguono in tre specie,... erano " appunto irosi, invidi e superbi „ (p. 23). Pare dunque che, secondo il P., anche i lettori dell'*Inferno,* per avere un qualche barlume sull'ordinamento penale di questo, devono aspettare fino al diciassettesimo canto del *Purgatorio.*

Ma pur troppo è difficile ammettere che, anche arrivati fin lí, riescano a scoprir qualcosa che serva, o a persuadersi che le due esposizioni non sieno entrambe chiare e compiute, e, almeno nei particolari, indipendenti l'una dall'altra.

Infatti, nel *Purgatorio* non è taciuto se non quello che, posti i principj fondamentali della sua ripartizione, evidentemente riducibile ai peccati capitali, era troppo facile capire, senz'altri schiarimenti; e nell'*Inferno* non manca

nulla, non è taciuto né sottinteso nulla, sia riguardo ai cerchi inferiori, sia riguardo ai superiori, di ciò che possa concernere l'ordinamento teorico e generale; e infatti il poeta non solo non fa nessuna allusione ad un'incompiutezza qualsiasi, ma rivolgendosi, nella sua qualità di discepolo, a Virgilio, si compiace della sua perspicuità:

> Maestro, assai chiaro procede
> La tua ragione, e assai bene distingue
> Questo baratro e il popol che il possiede.

Ora noi, invece di starcene alle parole del poeta, il quale sapeva certo assai bene esprimere o significare i suoi intendimenti e non mostra in nessuna parte del poema di aspirare alla gloria di un Licofrone, dovremmo, per foggiarci un *Inferno* a modo nostro, interpretare, non ciò che dice, ma ciò che non dice, e per mezzo del suo silenzio alterare e confutare le sue espresse parole. Per foggiarci cioè, a costo d'incredibili sforzi d'ermeneutica, rinnegando continuamente il senso letterale, addensando su ogni punto la più fastidiosa nebbia, tendendo tutt'intorno i più sottili lacciuoli della scolastica, un *Inferno*, il cui ordinamento sia parallelo a quello del *Purgatorio*,[1] e cioè la sapiente e ricca varietà che ammiravamo, si tramuti in una pedantesca uniformità. Devon dunque succedersi, secondo il P., anche nell'*Inferno*, sebbene in ordine inverso, tutti e sette i peccati capitali: dei quali tre, la lussuria, la gola e l'avarizia, costretti a rinchiudersi del tutto, e non si capisce perché, nei confini dell'incontinenza, occupano esclusivamente i cerchi superiori, dal secondo al quarto; uno, l'accidia, pencolando fra l'incontinenza e la malizia, si ripartisce fra il quinto e il sesto cerchio; gli altri tre, ira, invidia e superbia, decisamente maliziosi, sono rilegati rispettivamente nei cerchi settimo, ottavo e nono, e corrispondono cioé — ecco il punto — l'ira alla violenza, l'invidia alla frode contro chi non si fida, la superbia al tradimento.[2] Ma, dice il P., l'esposizione che Virgilio fa dell'ordinamento dell'*Inferno* è oscura. E infatti è terribilmente oscura per chi, senza accorgersi di girare in un circolo vizioso, voglia ritrovare in essa la teoria dei peccati

---

[1] E anche a quello del *Paradiso*: ma io di questo non m'occupo affatto, e per non andar troppo per le lunghe, e perché sono profondamente persuaso che qui Dante fosse guidato, nella sua costruzione, da un criterio astrologico. Si veda l'eccellente articolo di Franc. Paolo Luiso, *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco*, nella *Rassegna nazionale* del 16 luglio 1898 (e si completi colle belle osservazioni di V. Rossi, *Bullett. d. soc. dant.*, N. S., VI, 236 sgg.).

[2] Ecco, per maggior chiarezza, come il P. confronta l'ordinamento dell'*Inferno* con quello del *Purgatorio*:

Accidiosi di là e di qua d'Acheronte.	Accidiosi nell'Antipurgatorio, scomunicati e non scomunicati.
nobile castello	valletta amena
I tre peccati carnali	I tre peccati spirituali
Accidia: 1. nella vita attiva (Stige); 2. nella vita contemplativa (eresiarchi)	Accidia: 1. nel vedere e 2. nell'acquistare il vero bene.
I tre peccati spirituali	I tre peccati carnali.

Che il proprio Antinferno suggerisse a Dante anche un Antipurgatorio, sembra probabile. Delle relazioni fra il *nobile castello* e la *valletta* dei principi ho toccato anch'io nel *Bullett. d. soc. dant.*, N. S., IV, 192.

capitali. V'è forse nulla di più singolare o di più oscuro, che dover ribattezzare per accidiosi " l'anime di color cui vinse l'ira „, o riconoscere negli usurai e, peggio ancora, nei sodomiti dei peccatori d'iracondia? Ma certo non è invece disposto a trovar oscura, se non in singoli particolari, che importano meno, l'esposizione di Virgilio, chi, contentandosi di quello che le parole di Dante dicono veramente, se ne sta alle due grandi divisioni, da lui stabilite, di peccati senza malizia e peccati con malizia, vale a dire che hanno per fine l'ingiuria; e riconosce quindi che, potendo ogni singolo peccato riuscir più o meno grave, secondo il suo fine, neppur la lussuria o l'avarizia o l'ira o l'accidia, punite nei primi cerchi, non sono i peccati capitali dello stesso nome, ma soltanto le più naturali ramificazioni di queste male radici, che spingono poi dentro Dite altri e più velenosi rampolli.

Non è mia intenzione di riassumere e discutere partitamente i capitoli che seguono, vale a dire la massima parte del volume; non solo perché fu già fatto, e molto bene, da altri prima che da me;[1] ma inoltre perché il P., dopo aver mostrato, secondo che s'è visto, di considerar come provvisoria la sua dimostrazione, fondata sulla corrispondenza delle due esposizioni virgiliane, se ne valse nel resto del lavoro come se fosse definitiva, e non aggiunse più nessuna prova diretta, se non di particolari. Cosicché, in fondo, tutta la sua lunga disquisizione, che pur è frutto di grande acume e di molta dottrina, si riduce a questo: a ricercare se ed in qual modo, secondo le sottigliezze della teologia e della scolastica, la frode contro chi si fida possa equivalere alla superbia, la frode contro chi non si fida all'invidia, la violenza all'ira. Ora, colla teologia e colla scolastica si può dimostrare, o aver l'apparenza d'aver dimostrato tutto ciò che si vuole; ma dalla dimostrazione non scaturisce la menoma prova che quello fosse il pensiero di Dante. Ne viene anzi in certo modo la prova contraria. L'esperienza c'insegna che, in qualsiasi ordine di ricerche, la probabilità che un ragionamento sia vero sta in ragione inversa della sua sottigliezza: che diremo dunque di ragionamenti come questi, che non si possono seguire se non con grande fatica, e non arrivano allo scopo, se non per i più tortuosi meandri? Se Dante nel costruire il suo *Inferno* avesse ragionato anche una metà meno sottilmente di quel che gli attribuisce il P., dovremmo disperare di giunger mai al fondo del suo pensiero; ma si può anche asserire che la sottigliezza, di cui gli piacque far sfoggio nelle interpretazioni allegoriche, e *a posteriori*, del *Convivio*, non gli avrebbe mai suggerito la poderosa architettura dell'*Inferno*. La sottigliezza è impotente alle grandi creazioni dell'arte.

Del resto, la costruzione del P., anche considerata in sé stessa, mostra parecchie screpolature. Quando egli ha finito di dimostrare (il Fraccaroli ha detto queste cose prima di me) che le due specie di frode possono, secondo i concetti medievali, corrispondere alla superbia e all'invidia, non ha ottenuto gran cosa; perché gli resterebbe da dimostrare l'inverso, che cioè ogni peccato di superbia e d'invidia non è mai altro che frode. Altrimenti, avremmo

---

[1] Vedi il Luiso, *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di Dante*, nella *Rivista bibliograf. ital.*, fascicoli del 10 e 25 giugno 1898; e il Fraccaroli, nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XXXIII, pp. 365 sgg. E sia infine ricordato anche il *Bullett. d. soc. dant.*, N. S., V, 49 sgg.

il diritto di chiedergli dove si nascondano quegli altri superbi e quegli altri invidiosi, e dovrebbe ricominciare l'affannosa caccia " per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri ", dietro gl'irreperibili peccatori. D'altra parte, il P. che identifica i violenti cogl'iracondi, è pur costretto a riconoscere in qualche modo che vi sono degli iracondi anche fra gl'incontinenti della palude Stigia; egli, che vuole accidiosi gli eresiarchi, vede incontinenti d'accidia e nella stessa palude, e nel Limbo, e nell'Antinferno; cosicché, distruggendo, sto per dire, da sé stesso l'imaginata divisione dell'Inferno nei sette peccati capitali, viene a riconoscere invece, almeno per due di essi, la grande divisione d'Incontinenza e Malizia, e a render cosí vano lo sforzo fatto per raggiungere una perfetta simmetria coll'ordinamento del *Purgatorio.*

Ho detto che il P. è costretto, di buono o di cattivo grado, ad ammettere che Filippo Argenti è un iracondo; e questo risulta dai passi che ho riportato e da un altro a pp. 91 sgg. Ma come sia pure accidioso, egli spiega, secondo che suole, molto sottilmente. Anzitutto osserva che accidiosi sono senza dubbio quelli *fitti nel limo*, e qui sarà difficile contradirgli e negare importanza alla sua citazione di Gregorio Nisseno: l'accidia è " tristitia vo- " cem amputans ".[1] Senonché, invece di ripetere semplicemente quello che aveva prima affermato, che iracondi e accidiosi stanno accanto, per la stessa ragione che stanno accanto avari e prodighi, perchè cioè i due peccati son considerati come contrapposti,[2] egli, ripensando alle " anime tristi di coloro " Che visser senza infamia e senza lodo ", le quali sono e furono *tristi* come quelle del quinto cerchio, e s'accompagnano per la pena cogli accidiosi del *Purgatorio*, che corrono sempre, sospetta prima e afferma da ultimo che le due schiere della palude stigia sieno entrambe d'accidiosi, perché non fecero il bene (" Bontà non è che sua memoria fregi "), né fecero il male (se no sarebbero tra i violenti). Cosí appunto, egli dice, " i vili dell'Antinferno, ma " con la differenza che questi sciaurati mai non fur vivi, ossia non si giova- " rono della libertà del volere concesso da Dio per suo maggior dono, e gli " incontinenti d'ira ne profittarono sí, per amare il male, ma non fecero poi " né male né bene " (p. 95). A noi basta, per tutta risposta e come sufficente difesa contro l'insidia dei sillogismi, ripetere l'esplicita affermazione di Virgilio: " Figlio, or vedi L'anime di color cui vinse l'ira ". Meglio, se il P. considerando il passo di San Tommaso, a lui noto, e già ricordato dal Barbi (*Bullett. d. società dant.*, N. S., IV, 9 sg. e n.) avesse, nei compagni dell'Argenti riconosciuto senz'altro gli iracondi *acuti* (e i *difficiles*); salvo poi, se credeva, a far tutta una cosa, come credo sia lecito, degli iracondi *amari* e degli accidiosi. Ma il fatto è che il suo ragionamento ha avuto origine dalla necessità in cui egli era, in forza del sistema, di trovare un buon parallelo agli accidiosi del *Purgatorio*, e di toglier via, ad ogni costo, quel cuneo degli iracondi, che distruggeva la simmetria.

---

[1] Anche Giovanni Damasceno, cit. dallo Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di D.*, 402 n., dice: « Accidia est tristitia quae taciturnitatem defectumque vocis inducit ».

[2] O meglio perché provengono dalla medesima radice: « ira causatur ex tristitia ». Del resto mi pare che il P. in questa parte abbia osservazioni buone e utili; e crederei volentieri con lui (p. 96) che incontinenza, pei dannati dello Stige, e non per essi soltanto, sia da interpretare disordine e squilibrio, sí che possa rientrarci anche l'accidia.

Per la medesima ragione egli vuole accidiosi anche i peccatori del sesto cerchio, e qui la sua dichiarazione, presa da sé, mi par meglio riuscita. Essi stanno sepolti nelle *arche* " non per altro rio che per non avere adorato o " riconosciuto il Creatore e per aver fatto morta l'anima col corpo „ (p. 108): volontaria fu in essi la mancanza di fede, e quindi sono rei di malizia; ma sebbene fosse malvagia la loro volontà, rispetto a Dio, " pure, umanamente " parlando, posero gl'ingegni a ben fare, e perciò non furono messi più sotto „ (p. 111). Inoltre, codesta loro malvagia volontà provenne dall'ignoranza, e, secondo San Tommaso, tutti i peccati che dall'ignoranza provengono, si posson ridurre all'accidia.

Certo è che Dante non ha voluto spiegar chiaramente il proprio pensiero, e che é difficile e pericoloso volerlo penetrare per forza. D'una cosa possiamo però tenerci ben sicuri rispetto agli eresiarchi: che essi non sono violenti, perché la violenza si manifesta in atti esteriori, mentre il loro peccato fu di puro pensiero. Dice Virgilio:

Puossi far forza nella Deitade,
 Col cor negando e bestemmiando quella . . . .
E però lo minor giron suggella
 Col segno suo . . .
 . . . chi, spregiando Dio col cor, favella.

L'uso comune è di porre in quest'ultimo verso la virgola dopo *Dio*, anzichè dopo *cor*, come ho creduto di dover fare; e l'uso comune è seguito dal P., che a quel picciolettto *cor* attribuisce un senso molto profondo. Ma chi consideri come questo verso sia parallelo all'altro " Col cor negando e be- " stemmiando quella „, non potrà dubitare che il primo membro, *spregiando Dio col cor*, corrisponde al primo, *col cor negando*, e il secondo, *favella*, al secondo, *bestemmiando quella*. Dunque non sono violenti, fra i dispregiatori della deità, se non i bestemmiatori; e nell'*Inferno*, dove generalmente si puniscono colpe positive e manifeste, gli eresiarchi si distinguono dagli altri gravi cittadini di Dite, come meno colpevoli, perché al pensiero malvagio non accompagnarono gli atti. Si può anche dire: l'ingiuria, ch'é fine di ogni malizia, rimase in essi come in potenza, e perciò stanno di mezzo fra gl'incontinenti, che ingiuria non intesero fare, e i maliziosi veri, ne'quali invece l'ingiuria è aperta, e cresce di gravità, dalla violenza alla frode semplice e al tradimento.

Il P., che vuol punita nelle *arche* l'accidia, la ritrova pure nel Vestibolo dell'*Inferno* e nel Limbo. Del Limbo, che del resto era fornito a Dante dalla tradizione cristiana, non saprei cosa dire; ma forse basta riconoscere col P. una certa relazione e simmetria fra questo quasi atrio del vero Inferno, dove stanno senza tormenti quelli che, senza loro colpa, non furono perfettamente in regola colla fede, e il cerchio degli eresiarchi, o quasi Antidite, dove penano i veri miscredenti. Quanto al Vestibolo, è anche più difficile giudicarne, ma può essere che Dante, se fosse stato costretto a giustificar la condanna degli " sciaurati che mai non fur vivi „, riducendone la colpa a qualche peccato capitale, non avrebbe trovato di meglio dell'accidia; e, fossero pure *egoisti*, come li vuole il Del Noce, nell'accidia l'egoismo ci si fa rientrar senza sforzo. Ma neppur essi furono rei di colpe positive; cosicchè restano fuori dell'In-

ferno, come restano, in certo modo, fuori di Dite i compagni di Farinata. Senonché il Vestibolo è innanzi tutto una mirabile concezione poetica, che guasteremmo sillogizzandovi su, per voler troppo determinare. Contentiamoci di ricercarne col D'Ovidio i primi elementi negli insepolti di Virgilio e negli angeli caldi e freddi dell'Apocalisse, ma sopratutto riconosciamone la vera e profonda ragion d'essere nell'anima di Dante, piena di magnanimi dispregj, che qui, più che in qualunque altra linea dell'architettura infernale, lasciò il proprio suggello.

La faticosa ricerca, tentata dal P., dei sette peccati capitali per l'*Inferno* dantesco, se non avesse altro fondamento o altro motivo che di dimostrare simmetrica la costruzione di questo e del *Purgatorio*, apparirebbe veramente troppo poco giustificata; ma forse egli fu mosso anzitutto dal pensiero, che Dante non potesse, proprio nell'*Inferno*, abbandonare la classificazione dei peccati, che la Chiesa gli forniva. E si deve concedere che uno studioso del poema ha il diritto, e forse il dovere, di proporsi la domanda, se Dante pensasse a metter d'accordo, nella sua costruzione, la triplice suddivisione aristotelica e quella cristiana dei sette peccati; ma uno stretto accordo di esse non si può dimostrar necessario con nessun ragionamento o teorico o storico, e infine tutto si ridurrà sempre, nonostante qualche diversità di particolari, all'osservazione non nuova, che nell'*Inferno* si puniscono le colpe in atto, cioè le varie esplicazioni peccaminose, variamente enumerate anche dai teologi, delle quali i peccati capitali sono le radici. Fu pure osservato rettamente che la superbia e la sua figliuola primogenita, l'invidia, e con qualche restrizione anche il loro primo effetto, ch'é l'ira, sono ignote, come colpe specifiche, alla giustizia umana, e in parte sfuggono anche alla giustizia divina, finché rimangono innocue manifestazioni esteriori di semplici disposizioni dell'animo: finché cioè, quasi componendosi con altri elementi, non si esplicano in qualche atto di violenza o di frode. E, volendo, si potrà concedere che Dite sia il proprio luogo di questi tre peccati fondamentali, e che essi nel pensiero di Dante formassero in certo modo una cosa sola colla *malizia*, determinata dal fine ingiurioso; cosicché, pur senza spingerci fino a credere col Fraccaroli che la teoria dell'*amore* sia applicabile anche all'*Inferno* in tutti i suoi particolari, dai tre peccati del *malo obbietto* si genererebbero, per via di tristi accoppiamenti cogli altri, tutti i misfatti di violenza e di frode.

Solo in qualche specie di dannati, l'uno o l'altro o piú d'uno di quei tre peccati maliziosi potrebbe, per la natura della colpa, apparire piú puro, a un dipresso come accade nei peccati d'incontinenza; cosicché Dante, non trovando come allogarli convenientemente fra le colpe miste di Dite, dovesse pensare a provvederli d'uno speciale ricovero. Alludo in primo luogo agli eresiarchi, superbi contemplativi, che, nati o no in grembo della Chiesa, non riconobbero debitamente Iddio e credettero di poter veder meglio colla loro umana ragione; senza però giungere mai fino alla bestemmia o a qualsiasi offesa violenta, indegna dei magnanimi spiriti, ai quali probabilmente il poeta aveva rivolto il pensiero. Essi adunque, che formano come un Antidite, hanno questo di comune cogli abitatori del Vestibolo e del Limbo, neppur essi nominati nell'esposizione di Virgilio, che la loro colpa fu piuttosto negativa che positiva; ma stanno all'avanguardia delle colpe che se-

guono, perchè queste hanno tutte il loro fondamento nel dispregio di Dio e delle verità rivelate.

E forse (se è lecito continuare in questo esercizio d'interpretazione del silenzio) tendono la mano ai Giganti. Questi sono in primo luogo traditori e custodi dei traditori; ma nel tempo stesso fanno da precursori a Lucifero, e tengono com'esso un posto distinto d'Inferno, perché la loro colpa non può accomunarsi con nessun'altra colpa umana. La superbia, che negli eresiarchi non si esplicò in atti esteriori, solo in esseri superiori all'uomo, cioè in Lucifero e nei Giganti, poté raggiungere, insieme coll'invidia e coll'ira, la sua piú pura e piú compiuta manifestazione, di ribellione e di guerra aperta contro Dio, che non ha luogo conveniente fra le colpe proprie dell'uomo. Così Dite va dai superbi contemplativi a quelli che furono piú empiamente attivi; dalla superbia pura, quale può concepirsi nell'uomo, al piú alto vertice della pura malizia, non piú umana, col suo triplice contenuto di superbia, invidia e ira. Potrebbe osservare qualcuno che in tal caso il posto dei Giganti sarebbe piuttosto intorno a Lucifero; ma la risposta sarebbe troppo facile, e troppo evidenti le ragioni e tradizionali e di convenienza simmetrica, che mossero Dante. Che però i Giganti rappresentino qualcosa piú d'un semplice simbolo, come il Minotauro o Gerione, mi persuade, a tacer delle catene onde alcuni sono avvinti, la menzione del semibiblico Nembrotte, il superbo che fece credere all'uomo di potere " *arte sua non solum superare Naturam,* " *sed etiam ipsum Naturantem, qui Deus est* „.

Se qua e là, nei particolari, abbiam visto che si potrebbe andar d'accordo col P., o che almeno le sue ipotesi non valgon meno di altre già manifestate o che si possono manifestare, resta però che nell'insieme il suo sistema non ci sembra sostenibile, nè tale da condurre allo scopo ci sembra il metodo del suo studio. Nulla di piú pericoloso che spiegar Dante coi soli teologi: questi possono aiutarci a comprendere qualche singolo passo; ma congegnando insieme citazioni, tratte sparsamente dall'uno e dall'altro, e ragionandovi su, com'è necessario, sottilmente, per ridurle ad unità e formarne un sistema da applicare al poeta, non si può che smarrire la strada, prendendo per legittime deduzioni le proprie fantasie. E nulla di piú pericoloso che sdegnare continuamente il senso letterale dei versi, e andar investigando in essi non so che sensi remoti e profondi, come se la grande poesia non fosse di per sé stessa abbastanza significativa e profonda. Peggio é che fra tanta oscurità e complicazione di significati e di simboli, anche la poesia s'annebbia e si turba: la poesia dell'insieme, perché sotto i faticosi simboli si confondono all'occhio le decise e robuste linee del poema, e la poesia dei particolari. I versi del diciassettesimo canto " la vostra avarizia il mondo attrista Calcando i buoni e sollevando i pravi „, sono costretti ad esprimere l'invidia dei simoniaci: " il mondo attrista; cioè danneggia il genere umano, a cui volete " male, a cui invidiate il bene, come già Satana; calcando i buoni, cioè fa" cendo quello che l'invido fa „, ecc. (pp. 46 sg.); e senza voler rilevare che i simboli stessi, spiegati a questo modo, diventano uggiosamente uniformi e monotoni, e che a questo modo tutto si può ridurre a tutto, è chiaro che nella mente del lettore quell'*avarizia*, capace di tramutarsi in invidia, deve far l'effetto d'un indovinello, e che se n'offusca il sentimento dell'espressione

e dell'imagine. E quando il ragionamento di Dante sulla natura del peccato degli usurai è interpretato in modo da divenire tutt'un'altra cosa e da poter servire, su per giú, anche pei sodomiti; o quando in Gerione, fatto per forza tricorpore, affin di scoprire nelle sue tre nature il simbolo del simbolo, si riconosce l'invidia infernale, affermando che " se invidia si sostituisce a frode, " tutto parrà piú chiaro " nella descrizione di esso, non è da temere che il lettore, smarrito e confuso, butti Dante lontano, disperando di riuscire a raccapezzarsi in un poeta, che, peggio del suo Ciampolo, nasconde in ogni parola un'insidia?[1] Ancora. Capaneo e Vanni Fucci son chiamati da Dante *superbi*, e bisogna pur credere che la superbia gli paresse il fondo del loro carattere; ma il P., per ubbidire al sistema, è costretto a far del primo un iracondo, che non sarebbe un gran male, e del secondo un invidioso, che è male assai grave: " E tornavo a Vanni Fucci, che piú d'ogni altro peccatore di Malebolge fa " pensare all'invidia con quel sinistro vaticinio, che fa solo perché Dante " doler sen debbia. Nel fatto, anche dopo che Dante se ne sarà doluto, che " ne viene al ladro di quel dolore? " Invidioso e ipocrita; poiché vuol far credere a Dante che il proprio posto sarebbe tra i violenti, e se ne ingegna colle parole " Vita bestial mi piacque e non umana ", e coll'atto bestiale contro Dio: " quando ancor dopo scoperto per quello che è, grida: *Togli " Dio, ché a te le squadro,* si comprende bene che il ladro vuol continuare " il suo gioco di passare per quello che non è,... ma non si comprende bene " se egli ora pretenda di meritare piú grave o piú leggera la pena e di essere " meglio violento o superbo, violento come Capaneo o superbo come Lucifero; " sí che Dante stesso, che con la distinzione Aristotelica delle disposizioni " mostra di non ritrovar piú la divisione cristiana, soggiunge: 'Per tutti i cer- " chi dell'inferno oscuri Non vidi spirto in Dio tanto superbo'" pp. 62 sg.). Pur troppo la verità è invece questa: che un poeta come il Pascoli, correndo dietro ad un miraggio di vana profondità scolastico-teologica, non ritrova piú la vera profondità della poesia, e travisa il meraviglioso Vanni Fucci dantesco. Infatti, l'originalità, fra epica e drammatica, di questo consiste nell'atroce orgoglio, in cui si assommano sentimenti quasi cozzanti fra loro; e nell'azione energica, efficace e fulminea, con cui egli, dannato impotente, si vendica del poeta che l'ha costretto a scoprirsi, e, quanto è da lui, perfino del Dio che lo punisce. Capaneo sotto la pioggia di fuoco si sfoga in una lunga sfida a Giove, che si riassume in un'esaltazione della propria magnanimità; ma quelle ampollose parole sono in singolare contrasto coll'immobilità del gran corpo disteso e coll'implacabilità del tormento: si direbbe ch'egli cerchi di persuadere della propria forza sé stesso. Ma Vanni Fucci opera più che non parli: nelle prime rozze e violente parole è già tutto lui; messo alle strette

---

1 Vedi a pp. 47 sgg. le altre prove, che il P. arreca, di codesta sua riduzione della frode semplice all'invidia: " gl'indovini, che non vedono dinanzi piú che Satana quando diceva, " Sarete come Iddii ", e " quelli che falsificarono sé in altrui forma, come Satana che si " mutò in serpente " e papa Niccolò, che per invidia storce i piedi, quando apprende che il nuovo venuto non è Bonifazio, e i due frati godenti e maestro Adamo che, pur per invidia, si dolgono dei due poeti, dicendo, i primi: " s'ei son morti, per qual privilegio Vanno " scoperti della grave tola? " e il secondo: " O voi che senza alcuna pena siete, E non so " io perché ", ecc. ecc.

da Dante, *non s'infinge* (altro che ipocrita!), ma *dipinto di trista vergogna*, segno di traviato orgoglio, protendendosi tutto, anima e volto, contro il poeta, rivela con amara franchezza d'essere stato un ladro. E subito, come un fulmine, la vendetta, nella terribile predizione dell'esilio, dove il feroce orgoglio offeso d'un animo perverso, ma pur grande nel male, rugge come lontana tempesta, fino allo scroscio del penultimo verso " Sí ch'ogni Bianco ne sarà " feruto „ e alla satanica gioia dell'ultimo: " E detto l'ho perché doler ten " debbia „. Sembrerebbe impossibile spingersi più oltre: l'uomo di sangue e di corrucci sorge vivo davanti a noi, spirante rabbia e odio implacabile. Ma Dante ha bisogno d'un ultimo tocco: nelle cruente lotte dei piccoli Comuni rivive lo spirito dell'antica epopea, e Vanni Fucci è un novello Capaneo, più superbo e più vero. In quell'audace terzina, di plasticità bronzea, che apre con cosí improvviso colpo di scena il nuovo Canto — stavo per dire il nuovo atto — il ladro che traendo rabbia dalla propria rabbia, squadra le fiche contro il Dio che l'atterra, campeggia, pur nel suo gesto sacrilego e grottesco, in una grandiosità di Lucifero, e coll'orrore si mescola la paurosa ammirazione d'un'energia indomabile.

Il libro del P. si chiude con alcune appendici: sul *messo del cielo*, che, riprendendo una poco felice ipotesi del duca di Sermoneta, si vuol dimostrare sia Enea; sul *Conte Ugolino*, che avrebbe mangiato de' suoi figliuoli e per ciò solo starebbe nella Caina (vale a dire che Dante avrebbe inventato un'orribile colpa,[1] per ficcarlo laggiù, e non avrebbe nemmeno concesso le attenuanti al disgraziato che, dopo otto giorni di digiuno, si sarebbe lasciato andare ad un atto di bestialità incosciente); su *Le difficoltà del Bartoli e di altri commentatori e critici*, ecc. Anche in queste appendici molta è la dottrina e molto l'acume; ma pur troppo anche qui spesso " per troppa " sottiglianza il fil si rompe „. Io, che ho la più grande stima dell'ingegno (e dell'animo) del Pascoli, e da essa ho tratto il coraggio di parlargli, come si conviene, con libera franchezza, e che ammiro sopratutto il Pascoli poeta, quando non si lascia trascinare da certa occulta inclinazione del suo spirito a sottigliezze, a raffinatezze e preziosità alessandrine, desidero e spero di poter presto ammirare schiettamente e lodare anche il Pascoli critico. Ma in questo volume, nel quale son pur molte cose o buone o suggestive,[2] quella men felice inclinazione del suo ingegno, tenuta di solito a freno nella poesia, s'è vendicata di lui prendendogli la mano, e s'é sbizzarrita liberamente.

E. G. Parodi.

---

[1] Dico *inventato*, perché il P. non sa d'un passo d'un'antica cronaca fiorentina, edita dal Villari, ov'è detto " e quivi si trovò che l'uno mangiò le carni all'altro »; passo che a me è suggerito dal Gorra, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1899 (*Biblioteca storico-crit. d. letterat. dantesca*, ecc.), p. 52. Ma Dante seppe nulla di questa diceria? E sapendone, ci credette?

[2] È notevole, per esempio, che il P., senza saper del Casella, riconobbe nelle tre fiere simboliche del primo Canto « le tre disposizion che il ciel non vuole », sebbene nei particolari si accordi con lui solo rispetto al leone, la violenza, mentre rovescia il suo concetto, vedendo nella lonza l'incontinenza e nella lupa la frode. Io, fautore cosí deciso del Casella, da ritener quasi oziosa ogni altra discussione sul significato morale delle tre fiere, mi domando come il P. spieghi che Gerione sia tratto su dall'abisso con quella corda medesima con cui Dante aveva creduto « alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta ».

Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca diretta da G. L. Passerini e da P. Papa, Bologna, Zanichelli.

Questa collezione di studj danteschi fu a suo tempo annunziata dalla *Rassegna* (VII, 54-55) quando venne alla luce il primo volume. Da allora è passato poco meno che un anno e i benemeriti direttori di essa hanno potuto dar fuori otto volumetti. Alcuni contengono dissertazioni che vedono qui per la prima volta la luce, altre sono utili ristampe di lavori già editi, ma accresciuti e migliorati per la nuova impressione. Nel complesso ci pare che lo studioso di Dante potrà ricavarne non poco utile, e però auguriamo alla raccolta la fortuna che merita. Qui intanto ci proponiamo di dare ai lettori qualche informazione di ciascuno dei volumetti.

I. Paget Toynbee, *Ricerche e Note dantesche.* — Contiene cinque studj dell'illustre dantista inglese, sulle fonti classiche e medievali di Dante e uno sulle teorie dantesche intorno alle macchie lunari, raccolti dalla *Romania* e dal *Giornale storico* dove vennero primamente alla luce. Inutile dire qui come questi studj (che il Toynbee in un'acconcia prefazione raccomanda come fecondi di utili risultati) giovino non pure a chiarirci dei particolari della cultura di Dante, ma a fornirci spesso un aiuto per la critica e la interpretazione del testo delle opere di lui. La natura di questi scritti impedisce che se ne possa dare qui un sunto; ci contentiamo quindi di rimandare per l'indice dei varj capitoli al luogo citato di questa *Rassegna.*

II-III. *La Vita di Dante;* testo del cosí detto " Compendio „ attribuito a Giovanni Boccaccio, per cura di E. Rostagno. — Questo volumetto scioglie un antico voto degli studiosi, di avere cioè un'edizione alla mano del testo del *Compendio* della Vita di Dante, attribuito al Boccaccio, non essendo facili a trovarsi le quattro stampe che se ne fecero nella prima metà di questo secolo. Il Rostagno con ottimo pensiero risalendo alle fonti manoscritte offre un testo " riveduto su varj codici fiorentini e corredato di lezioni tratte da " un codice magliabechiano (VIII. 10. 1430) „. In calce poi sono aggiunte " le lezioni di due tra i codici che comprendono il cosidetto *secondo Compendio* (o *terza* redazione), cioè del Chigiano L. V. 176 e del Palatino 561 " (280. — E, 5, 4, 57) perché i lettori possano farsi subito un'idea cosí delle " differenze come dello stretto rapporto che è fra il primo e il secondo di essi „.

Come gli studiosi sanno, il Macrí-Leone, editore della redazione maggiore e piú divulgata della Vita di Dante del Boccaccio (*Vita intera*), riconobbe, oltre questa, tre altre redazioni dell'operetta, di cui le prime due sono quelle che il Rostagno pubblica nel presente volume (la prima nel testo intero, la seconda in forma di varianti lezioni) e l'ultima, perché non è compiuta, si può dire piuttosto il tentativo di una quarta redazione. Intorno alle relazioni fra la prima e le altre tre redazioni gli studiosi non sono tutti concordi, come pure non la pensano allo stesso modo circa la paternità di esse: giacché se siamo sicuri che la piú divulgata è opera del Boccaccio, non sappiamo se a lui o ad altri debbano attribuirsi le altre o qualcuna delle altre.

Il Rostagno, desideroso di offrire un volumetto possibilmente completo, in un succoso e lucido discorso fa la storia della questione e riferisce la opinione ch'egli si è venuto formando, collo studio di quel che è stato scritto in

proposito, senza l'intenzione di comunicare risultati di mature e complete indagini intorno all'argomento. Tuttavia le sue ricerche sono assai degne di esser prese in considerazione.

Comincia egli col notare le principali differenze fra il 1.° e 2.° Compendio, (2.ª e 3.ª redazione) le quali cominciano a essere di una qualche importanza alla fine del § 19, e consistono in ciò che il 2.° Compendio è qua e là piú breve del primo senza alterazione alcuna, però, del senso generale; ma qualche volta somiglia piú alla *Vita intera* che al 1.° Compendio. Passa poi a esaminare le differenze fra la *Vita intera* e il 1.° Compendio, le quali sono tante e tali, che per notarle tutte occorrerebbe porre a riscontro le due redazioni; tuttavia, sulla scorta del Moore, il Rostagno enumera le differenze di fatto che sono le piú importanti ed è bene che il lettore abbia dinanzi agli occhi. Infine esposte le opinioni degli altri sull'autenticità del 1.° *Compendio* e sulla attribuzione di esso al Boccaccio, il Rostagno, considerata la natura delle differenze che corrono fra la *Vita* e il 1.° *Compendio,* mette innanzi la congettura, che questo si possa giudicare come il primo abbozzo (abbastanza del resto elaborato) dell'operetta, che fu poi sostituito, dopo alcuni anni, dalla *Vita intera.*

Il Rostagno però non nasconde che una difficoltà grave per istrigar la matassa è presentata dalla esistenza di un secondo compendio che bisognerebbe attribuire anch'esso al Boccaccio; né egli sarebbe alieno dal creder ciò. Se non che a piú d'uno sembrerà, che la congettura offra qualche lato debole. E vero che del 1.° Compendio vi sono o vi erano dei codici del sec. XIV, ma è certo che abbondano quelli del sec. XV; ora come avviene che questa redazione si diffonda tanto, quando si ammetta che la *Vita* è un rifacimento, un ampliamento, una revisione di essa, ed è la forma unica dell'operetta, riconosciuta dal Boccaccio e alla quale egli si riferisce nel commento all'*Inferno?* E non solo la prima redazione, ma anche la seconda ebbe una certa diffusione. Il Rostagno previene l'obbiezione, e vi risponde dicendo, che il nome dell'autore " che tradizionalmente le accompagnava e le raccomandava, le fa- " ceva tuttavia leggere e divulgare, accanto alla redazione definitiva ". Questo sembra difficile ad ammettersi, perché apparisce un po' strano che man mano che il Boccaccio veniva elaborando la sua operetta, le successive redazioni circolassero quasi, bisogna dire, col consenso dell'autore e se ne moltiplicassero le copie in modo, che la pubblicazione dell'ultima redazione non valesse a impedire una ulteriore diffusione delle prime. Ad ogni modo poi quello che noi chiamiamo 2.° Compendio, perché nel complesso è piú breve del 1.°, dovrebb'essere considerato a rigore come il primo abbozzo. Ma il confronto fra il primo e il secondo Compendio dev'essere ancora approfondito, prima che si possa risolvere la questione.

Intanto qualunque sia per essere la fortuna dell'opinione del Rostagno, è fuori di dubbio che egli ha reso un servigio agli studiosi ponendo nettamente la questione e procurando una buona edizione del 1.° *Compendio,* che si legge molto volentieri e del quale giustamente scrisse il Gamba paragonandolo colla *Vita intera*, che è " una lettura più concisa ed ugualmente ordinata, e " che tolto via il corredo dei retorici ornamenti, serba nelle parti ogni evi- " denza e nello stile ogni purità ed eleganza ". Il tentativo di una quarta

redazione che ci si è conservata in un codice miscellaneo (Mgb. II, 1, 62) e dobbiamo alla mano di un " Baldese di Mattio Baldesi vinattiere alla nave „ ha, per dire il vero, una importanza limitata alla storia della fortuna toccata al libretto boccaccesco. Il Rostagno pensa che " il Baldese si provò e " ridurre il testo del compendio che s'era proposto di trascrivere, alla forma " più vicina che potesse a quella della *Vita intera*, che aveva innanzi agli " occhi; ma non vi riuscì.... „. Ma, si potrebbe domandare: se voleva ridurre il *Compendio* alla forma della *Vita intera* e avea dinanzi agli occhi questa, perché non la ricopiava addirittura?

IV. Nicola Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia* nella *Commedia* di Dante con appendice. — Nuova edizione accresciuta e corretta.

Di questa memoria fu reso conto nella *Rassegna* (V, 127) quando comparve la prima edizione. Perciò non occorre ora dire altro che l'autore in questa seconda edizione, l'ha qua e là corretta ed accresciuta giovandosi di osservazioni sue e d'altri. Rileviamo a pp. 21-26 alcuni altri riscontri fra una canzone di Dante e la lirica volgare contemporanea. Ma sostanzialmente il lavoro rimane lo stesso.

V. Egidio Gorra, *Il soggettivismo di Dante*. — Questo scritto del Gorra non è forse organicamente ben pensato, specialmente nelle prime pagine da cui abbiamo ricevuto l'impressione che siano un po' slegate, ma man mano che si procede innanzi, l'autore addentrandosi sempre di più nell'argomento riesce a prendere l'animo del lettore, giacché offre belle osservazioni e scrive pagine che dimostrano com'egli penetri acutamente nel pensiero e nell'arte di Dante. L'argomento da lui trattato studia una parte, si può dire, della ragion poetica di Dante, che è la critica più alta che si possa esercitare sul poema e le cui conclusioni debbono essere, a parte il sentimento particolare di ciascun lettore, la guida per l'apprezzamento e il giudizio finale dell'arte dantesca; senza dire della utilità che se ne può ricavare per la risoluzione di altre questioni secondarie. Il soggetto non è nuovo nella letteratura dantesca, perchè il Foscolo, il De Sanctis, il Bartoli, il D'Ovidio, il Del Lungo nei loro scritti, chi più, chi meno già ne toccarono; nessuno però si propose mai di trattarlo di proposito e con qualche ampiezza come ora ha tentato di fare il Gorra.

Premessa la necessità di studiare fra quali avvenimenti generali e particolari alla sua vita si venne svolgendo la giovinezza di Dante, passa il Gorra ad accennare l'impressione che dovettero suscitare in lui gli avvenimenti degli anni 1289 e 1290 alcuni lieti, altri, e più spesso, dolorosi, che lasciarono una traccia notevole nella Commedia. Indi enunciato che " oggettivismo nell'arte " significa la rappresentazione della realtà esteriore senza partecipazione della " personalità dell'artista .... e soggettivismo, al contrario, vuol dire mani- " festazione nell'opera d'arte dell'elemento interiore, del temperamento del- " l'artista „, passa ad esaminare la contenenza della *Vita Nuova* nella quale l'elemento fantastico ha tal preponderanza sul reale, da turbare l'equilibrio delle due parti; non tanto però che questa scrittura non preannunzi " quello " che sarà uno dei più mirabili e nello stesso tempo dei più disconosciuti " segreti dell'arte dantesca: la coesistenza perenne, immanchevole, a volta

" inconsapevole, spesso pazientemente e sapientemente dal poeta cercata e " voluta, del più profondo soggettivismo e del più esatto obbiettivismo... ". Il soggettivismo di Dante si rivela anche nel *Convivio*, specialmente nel Trattato primo; ma è elemento cospicuo soprattutto nella Divina Commedia, alla quale il Gorra restringe il suo discorso, proponendosi il seguente quesito: " Quali sono gli effetti che al poema derivano dall'incessante; indomato ap- " parire della persona e del cuore di Dante, dal suo prepotente soggettivismo? " Quali gl'influssi sulla pittura dei personaggi, sulla loro scelta e distribu- " zione nei tre regni della morta gente; sul carattere generale del poema, " infine sull'arte della Commedia? "

In questa ricerca trascura il G. di proposito i luoghi autobiografici e le rappresentazioni dirette in cui riproduce volutamente se stesso, e rivolge invece la sua attenzione a quei personaggi e a quegli oggetti che avrebbero dovuto essere rappresentati obbiettivamente. " Perché anche qui (riferisco le " parole del Gorra p. 20-21) il poeta spesso, certo a sua insaputa, trasfonde se " stesso in ciò ch'egli avvicina, e proietta all'intorno la luce del suo interiore, " oppure stende quell'ombra che il cumulo di tanti dolori ha addensato sul- " l'anima sua. Anche allora accade a lui di ritrarre sé, di guisa che le nuove " parvenze mal celano le sembianze dantesche. E allora tu senti palpitare " desiderj arcani che egli ha ripreso, forse arrossendo, nel segreto della co- " scienza; o aspirazioni ch'egli ha altrove arditamente bandite; o senti fre- " mere un pensiero che si direbbe mal domo dalle esigenze del dogma, o " vibrare affetti domestici, alla cui santità ben si addice il mistero, o sin- " ghiozzare le umiliazioni di una povertà, che il mondo chiama ignominia ".

Esamina quindi sotto questo rispetto alcuni dei principali episodj ed estende le sue osservazioni alle similitudini, alle immagini, al sentimento della natura, alle descrizioni dei luoghi (si ricordi, sopratutto, la descrizione del corso dell'Arno), nelle quali ultime nota come nei primi una fusione mirabile di soggettivismo e obbiettivismo.

Venendo poi al soggettivismo storico, la parte piú difficile e piú delicata dell'argomento, il Gorra espone le opinioni in proposito del Bartoli, del Del Lungo, del D'Ovidio e del Lajolo, dichiarando di avvicinarsi in parte alle idee di quest'ultimo e del Del Lungo, che egli integra e modifica però alcun poco, e combattendo risolutamente la teorica del *diritto di grazia* che Dante si sarebbe, secondo il D'Ovidio, riservato per salvare alcuni celebri peccatori. Come sappiamo ora per le ricerche del Novati che la salvezza di Manfredi ha suo fondamento nella tradizione del tempo, cosí, arguisce il G., possiamo pensare che avvenga per la condanna di Guido da Montefeltro e per la salvezza di Buonconte. Si potrebbe credere anzi, che come sulla battaglia di Benevento e su Manfredi, cosí sulla battaglia di Preneste e di Campaldino si componessero e diffondessero numerosi racconti e speciali canti poetici, i quali da Dante fossero elaborati secondo il suo particolare soggettivismo. Ma su questo argomento delle tradizioni popolari poetiche e sul fondamento che in essi troverebbero altri episodj del poema, come quello p. es. del Conte Ugolino, ci pare che il G. insista troppo, con pericolo di non costruire su solide basi la sua congettura. Perché, per quanto si dica, non può non maravigliare il fatto che di questa congetturata pro-

duzione di leggende non sia rimasta qualche traccia maggiore, che non siano i semplici indizj dal Gorra abilmente raccolti e interpretati. Tradizioni orali e opinioni correnti al tempo suo, sí, Dante ne raccolse, anzi spesso, come ben dimostra il G., sono il fondamento dei giudizj di condanna o di salvezza; ma che ci fosse una vera produzione letteraria del genere di quella a cui ha pensato il Gorra, non possiamo cosí facilmente credere. Ma siamo pienamente d'accordo con lui quando rileva che Dante non fu il primo a biasimare i Pontefici, opportunamente ricordando l'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale (nel quale non si dà buon giudizio di Celestino V, che cagionò l'usurpazione di Bonifazio VIII), e la profezia del Veltro ch' egli raccolse da un' anteriore tradizione poetica.

Però giusta parrà la osservazione (se non nuova, certo qui ben confermata) che nella Commedia è la sintesi del pensiero medievale rianimato dal soggettivismo dantesco; ed efficace il paragone di Dante coll'architetto che non crea la materia prima, ma a questa già pronta imprime il suggello dell'arte.

Ma stabilito che Dante s'attenga nella rappresentazione dei personaggi al giudizio dei contemporanei, si può domandare qual criterio seguisse nella scelta dei dannati e dei beati. Il Gorra risponde dicendo che il soggettivismo storico di Dante consiste " non nella libertà ch' egli si prenda di " condannare od assolvere a suo capriccio, bensí nella scelta ch'ei fa dei " suoi personaggi; in altre parole non nel *diritto di grazia*, sibbene nel " diritto di scelta „. In ciò s' accorda col D' Ovidio il quale dice: " Come poeta " Dante incontra chi vuole incontrare; ed in questa scelta rivela i suoi " odj od amori, le sue simpatie o antipatie, i suoi fini particolari di pensatore, " di patriotta, di artista „. Se non che questa scelta era pur disciplinata da ragioni diverse. Per gli antichi personaggi ebbero efficacia su Dante gli studj e i libri che poté leggere; per i contemporanei lo stato dell'animo suo rispetto ad essi; degli uni e degli altri dovea pensare a quelli *che son di fama noti;* senza dire poi delle ragioni artistiche che doveano determinarlo a scegliere Brunetto Latini, p. es., piuttosto che un altro per una delle predizioni dell'esilio. Ma una volta scelto Brunetto Latini non poteva non condannarlo, se questa condanna era nella coscienza dei suoi contemporanei; poteva, come fece, presentarlo circondato da quella reverenza che dimostra la gratitudine e l'affetto di Dante per lui. In ciò consiste il suo soggettivismo; e a noi pare che il Gorra lo abbia saputo assai bene mettere in evidenza.

Rispetto all'ultima parte dell'argomento trattato in questa Memoria, cioè qual sia il carattere che il soggettivismo di Dante ha impresso al suo poema, il Gorra discute se il poema sia epico o drammatico, e allontanandosi dalla comune opinione giudica che l'opera di Dante sia essenzialmente lirica, mostrando che essa corrisponda alla definizione che della lirica ha dato l'Hegel. Per questo taluni episodj sono poco sviluppati per la loro natura lirica, e a torto alcuni hanno creduto di dovere di ciò rimproverare Dante.

Questa classificazione del poema di Dante al genere lirico, come si vede, è conseguenza nella mente del Gorra di tutto il soggettivismo ch'egli è venuto rilevando nell'opera dantesca; ma sarà accolta con favore dagli studiosi?

Il Gorra nelle pagine di cui abbiamo qui reso conto, si è industriato di mostrare la perfetta fusione del soggettivismo coll'obbiettivismo; non pos-

siamo quindi dare al primo di questi elementi una prevalenza sul secondo, e giudicare essenziale alla Divina Commedia un carattere che, sebbene per la particolare disposizione d'animo dell'autore compenetri tutta l'opera, non dà tuttavia ad essa le linee generali. Il poema di Dante è il racconto di una azione nella forma allegorico-didattica, secondo le tendenze medievali, e in essa confluiscono tutte le forme poetiche, secondo il carattere precipuo delle grandi opere d'arte; ma l'architettura generale rimane sempre quella del poema epico. Salvo che non si voglia ricorrere ad una denominazione simile a quella che il Carducci usò per un altro poema, e dire che la Divina Commedia è l'*epica della lirica*, denominazione che piú s'avvicinerebbe all'opinione del Gorra. Il quale in questo suo libro ha mostrato di saper trattare con finezza di gusto, con cultura non comune e padronanza della materia uno degli argomenti piú difficili e piú importanti della critica dantesca. Perciò raccomandiamo ai lettori specialmente alcune pagine di esso calde ed eloquenti e qua e là osservazioni su episodj e luoghi particolari del poema, che sfuggono naturalmente in un breve riassunto fatto piú, in questo caso, per invogliare a leggere il libro che per sostituirsi ad esso.

VI. Felice Tocco, *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia* con documenti e con la ristampa delle *Questioni dantesche*.

Il Tocco considerando che Dante non ricorda altra eresia medievale all'infuori di quella di Fra Dolcino, si propone d'indagare la ragione di questo silenzio. Secondo lui, dei Cattari non dice nulla, perché al tempo suo l'eresia di questi (sebbene gl'inquisitori in Firenze stessa promovessero processi, di cui il Tocco pubblica alcuni nuovi documenti da lui rinvenuti) era pressoché spenta, e lo zelo dell'inquisitore trova una spiegazione piú nell'avidità dei beni altrui, che nel timore di pericoli per la fede. L'eresia dei Valdesi, più famosa di quella dei Cattari, non fu tenuta da Dante in alcuna considerazione, perché la riforma e la povertà da loro predicata era per essi un'arma d'opposizione alla Chiesa, laddove S. Francesco è glorificato, perché l'opera sua intendeva a sorreggere la vacillante fede. Quanto agli Arnaldisti, pare che quello che Dante potè sapere, dalle opere di S. Bernardo, del loro capo fosse sufficiente perché egli lo giudicasse pericoloso nemico della chiesa; la vera figura di Arnaldo quindi gli sarebbe rimasta ignota. Per ispiegare infine come Dante nulla dica del famoso Abelardo, delle eresie procedute dalla interpretazione o integrazione del pensiero di Gioacchino, dei flagellanti, di Iacopone da Todi (il cui nome si collega pure con Bonifazio VIII), di Pier di Giovanni Olivi, capo degli spirituali, ch'egli avrebbe potuto contrapporre all'Acquaspartano invece di Ubertino di Casale; bisogna, secondo il Tocco, persuadersi che le cognizioni storiche di Dante non sono alla medesima altezza dei suoi pensieri filosofici o teologici e delle sue creazioni poetiche. Dante ha delle eresie a lui contemporanee scarsa e malsicura notizia; come si può dimostrare considerando che cosa intendesse egli per *epicurei* e che Fotino e Fra Dolcino da lui menzionati non sono propriamente eretici; l'ultimo anzi è posto fra gli scismatici.

Tutto questo potrebbe confermarci (se ce ne fosse bisogno) che Dante non fu eretico; eretico apparve agli occhi di chi ordinò la condanna del *De Monarchia*, perchè in questo libro erano ridotte a una teoria compiuta, che

assomigliava a quella di Arnaldo, le idee ghibelline. Per questo rispetto Dante era giudicato più pericoloso che non qualsiasi altro eretico che avesse deviato dal dogma religioso.

Per le due questioni dantesche, ristampate dal Tocco in appendice, rimandiamo a quel che ne fu detto già in questa *Rassegna* (V, 64).

VII-VIII. Francesco Torraca, *Di un Commento nuovo alla Divina Commedia.*

Il Commento nuovo è quello di Giacomo Poletto. Il Torraca prese ad esaminarlo quando fu pubblicato qualche anno fa e in quell'occasione raccolse una lunga serie di osservazioni, chiose e riscontri suoi, sia sull'interpretazione del testo, sia sulla illustrazione storica, che pubblicò in parte nel *Bull. d. Soc. dant. ital.* (II, 1895), in parte in questa *Rassegna* (III, 1895). Ora ha riunito le due recensioni e ne ha formato un giusto volume che tornerà gradito agli studiosi, i quali per tal modo potranno servirsi piú comodamente di un lavoro, cui ormai bisognerà ricorrere come si ricorre agli altri commenti.

Mario Pelaez.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

P. Marchot. — *Le Roman Breton en France au Mogen Age.* — Fribourg (Suisse), Librairie de l'Université, 1898; (pp. 90, in 8°).

Il Marchot, professore di lingua e letteratura francese del medioevo nella Università di Friburgo, in Isvizzera, ha pensato che fosse per tornare utile a chi ama gli studj letterarj, e particolarmente a chi voglia dedicarsi alla filologia romanza, il pubblicare quella parte de' suoi corsi, che riguarda la fortuna del ciclo brettone in Francia. Per il quale, nota egli, nulla s'é fatto che eguagli i manuali compilati per la divulgazione del sapere moderno circa l'epopea, la storiografia, il teatro della Francia medievale. D'altro canto il capitolo consecrato al ciclo brettone nella *Histoire de la langue et de la littérature française,* diretta dal Petit de Julleville, è sí mal riuscito che, secondo il giudizio tanto competente del Paris, converrebbe rifarlo. Nessuna pretensione dunque negl'intendimenti e nello scritto del Marchot, che s'è proposto solo di far conoscere il frutto delle altrui più recenti indagini, con brevità, con semplicità e con chiarezza.

Il volumetto è diviso in sette capitoli: 1. *le origini del romanzo brettone;* 2. *i lais;* 3. *gli amori favolosi di Tristano e Isotta;* 4. *Chrétien de Troyes;* 5. *gl'imitatori di Chrétien;* 6. *Perceval; il santo Graal;* 7. *voga e influenza de' romanzi brettoni.*

Scorrendo queste pagine, troverei da ridire parecchio; a cominciare, per esempio, da quanto s'avverte circa il titolo di " romanzi „ dato, nel medioevo, con ben altra larghezza che oggi non usi; ma non è questo il luogo acconcio per una recensione minuziosa. Certo riesce arduo conciliare insieme in cosí fatti lavori la brevità e la perspicuità e una relativa compiutezza; ma è pur necessario superare il grave ostacolo. Non basta asserire che nel medioevo si dava nome di " romanzi „ anche a composizioni non affatto fantastiche: bisogna accennare anche perchè, e chiarire, per quanto alla spiccia, l'origine

e il senso primitivo della parola. E più avanti perchè, prima della *Historia* attribuita a Nennius, non si menziona l'opera di Gilda? La *Historia* poi, che a p. 7 è assegnata al secolo X, a p. 8 è fatta invecchiare di cento anni (" . . . l'*Historia Brittonum*, dite de Nennius du IX siècle . . . "). Circa l'etimo del nome *lais* s'accenna solo all'irlandese (p. 10), ma non era da tacere che lo si vorrebbe altrimenti di origine anglosassone. Ancora: sta bene che il compilatore, per quanto non si proponga di far opera originale, risalga ai testi ed alle fonti, e non pigli da altri lavori di divulgazione, così ampiamente almeno come il nostro A.: per esempio dov'egli espone la contenenza di alcuni *lais*, per offrire una idea di questi fantasiosi e patetici racconti. Curioso è poi che il Marchot si serva talora di quello stesso capitolo sul ciclo brettone compreso nella *Histoire* del Petit de Julleville, del quale ha pur detto tanto male (pp. 21, 69, 77, 86, 87, 89). E caso mai, non son da citare gli altrui libri senza la indicazione completa del luogo, da cui si prenda (pp. 3, 4, 6, 10, 11 ecc.). Chi volesse verificare e studiar su que' libri stessi, si troverebbe impacciato; mentre il divulgatore deve anzi agevolare i riscontri, e suscitar la voglia di vedere più in largo che nel suo compendio. Ora, il manualetto del Marchot non presenta solo citazioni incomplete, ma è quasi privo di bibliografia. Parrebbe che volesse essere, per il ciclo arturiano, quello che il manuale del Nyrop per il carolingio: ma che abisso tra i due lavori, non foss'altro per la ricchezza bibliografica di quest'ultimo![1] Insomma, qui abbiamo gli appunti messi insieme per la lezione e non compiuti abbastanza per servire al fine, sia pur modesto, che l'A. si propose. Tuttavia, anche così com'è, il manualetto non va trascurato da que' principianti che poi mirino a più profondi studj; e a me parve opportuno toccarne in questo periodico, poichè molto c'è da fare sulla fortuna de' bei sogni brettoni nel nostro paese, e il piccolo volume del Marchot potrebbe pur valere come impulso ed avviamento a qualche ricercatore italiano.

V. Crescini.

A. Manzoni. — *I Promessi sposi.* — Edizione illustrata da Gaetano Previati e preceduta da cenni biografici per cura di Luca Beltrami (Milano, U. Hoepli, 1900, in 4.°).

È adesso compiuta la splendida edizione dei *Promessi sposi* illustrata da Gaetano Previati, incominciata nel 1897, e di cui fu già dato un annunzio in questa *Rassegna*, (Novembre 1897, p. 264).

Come già poteva prevedersi dai primi fascicoli usciti, la pubblicazione nulla lascia desiderare per ciò che riguarda l'eleganza e magnificenza dell'edizione, veramente degna dell'immortale romanzo. Gaetano Previati è una tempra d'artista cosí rara e complessa, e tanto si scosta dagli illlstratori

[1] Il Marchot giustifica l'assenza dell'apparato bibliografico notando che questo si rinviene altrove (*Zeitschrift für rom. Philologie*, XXIII, 587); ma i lettori, per cui son fatti cotali scritti, non cercano nè debbono nè talora possono cercare altrove, massimo se non si dica precisamente dove abbiano a ricorrere.

contemporanei, che non v' ha chi gli si possa porre al confronto. Le sue illustrazioni susciteranno tuttavia vive polemiche, e non a tutti potranno piacere per quella nebulosità nel contorno del disegno, che è a volte esagerata dall'artista per dare un maggior rilievo all'espressione sentimentale delle sue illustrazioni. Pure se si considerino attentamente i disegni del Previati non si può non ammirare l'arte finissima e originale dell'illustratore, che seppe tanto immedesimarsi col soggetto del romanzo Manzoniano, da presentarci scene di una sorprendente fedeltà storica e topografica. Altri potrà parlare piú diffusamente e con maggior competenza dei pregj artistici di questa bella pubblicazione: a noi spetta soltanto di metterne in evidenza il il singolar merito letterario, per le diligenti cure onde il testo fu riveduto dal prof. A. Cerquetti, e piú ancora pei pregevoli cenni biografici premessi al volume, e dovuti alle pazienti e accurate ricerche dell'architetto Luca Beltrami. Le lievi inesattezze che già furono notate in questa *Rassegna* (l. c.) non tolgono il merito che ha la biografia del Beltrami per le cure ch' egli vi adoprò onde riescisse degna della notevolissima pubblicazione cui era destinata, e che avrà certo la fortuna che merita presso tutti coloro che s'interessano di quanto si produce di buono dalla benemerita casa editrice di Ulrico Hoepli, e della fama dell'immortale romanzo.

LUDOVICO FRATI.

CRONACA.

∴ I due volumetti del prof. CORRADO ZACCHETTI, *Note dantesche* (Roma, Società editrice D. Alighieri 1899, pp. VI-52 in 8.) e *Di palo in frasca* (Torino, Paravia, 1899, pp. 127 in 8.) si possono fra loro appajare, per essere entrambi una raccolta di appunti staccati: nel primo, ridotti ad una certa unità solo in grazia dell'argomento, che è dantesco; nel secondo, di soggetti svariatissimi. Le " note dantesche ", tutte d'indole ermeneutica, sono sette. Alcune di esse (la 1.ª *Un' apparente contraddizione*, la 5.ª *il silenzio di D. nell'ingresso del Limbo* e la 7.ª *Per la " voce disconvenevole "*) racchiudono spiegazioni troppo ovvie, a dir vero; nella 2.ª sulla *Bufera infernale* dell'*Inf.* V, 31, 96, lo Z. ammette, fuori del giro vorticoso del turbine, l'esistenza d'una zona calma, e questa chiosa, per quanto ingegnosa e ingegnosamente difesa, ci sembra discutibile. Invece ci è parso sempre probabile ciò che ora anche lo Z. sostiene nella nota terza, aver voluto Dante coi " due giusti " fiorentini, dell'*Inf.* VI, 73, alludere a se medesimo e forse a Guido Cavalcanti; e ci accordiamo con lui nel combattere (nota sesta) la pretesa antropofagia del Conte Ugolino, risuscitata ai giorni nostri da un valoroso dantista e poeta, il Pascoli, e contro la quale si muove ora con un succoso opuscolo anche il prof. NINO QUARTA, *Di che è reo Ugolino secondo Dante?* (Rocca S. Casciano, 1899, estr. dalla *Roma letteraria*, anno VII, 1899). L'A. poteva rinfiancare la sua giusta tesi, notando essere un detto tradizionale, il quale trova riscontro in numerosi proverbj schiettamente popolari, che il dolore non uccide. Cosí Dante, nel famoso verso " Poscia piú che il dolor poté il digiuno ", espresse il concetto semplicissimo: " Poscia io venni meno e morii ", ricorrendo però ad una

efficace perifrasi, nella quale si accenna alla causa vera della morte: " Ció che non poté fare il dolore, per quanto terribile, fece la fame, che mi uccise „. La *Primavera di Proserpina* (nota quarta) nel *Purgat.* XXVIII, 50, non sarebbero i fiori, come intendono comunemente gl' interpreti, ma " le incante- " voli bellezze della natura terrestre in contrapposto all'orrore delle tenebre " infernali, dove Proserpina dovette discendere „. Si tratta d'una ragionevole estensione da dare al significato di *primavera:* i fiori primaverili in quanto rappresentano la maggior bellezza della terra. Lo Z. poteva avvertire che il riscontro ovidiano era stato fatto, sebbene non discusso, dallo Scherillo, *Alcuni capitoli* ecc., p. 473 —. Nel volumetto *Di Palo in frasca* si discorre di troppe cose, troppo disparate e disgregate, vere " minuterie „, non inutili, non prive talora di notizie nuove (come quelle pagine su *Donne e scrittori* riguardanti la letteratura misoginica), di osservazioni acute, se non sempre misurate (p. e. nel capitoletto sul verismo del Parini, nell'altro sulla poesia ritmica), ma tal altra troppo tenui, tirate giu alla lesta, con un fare giornalistico, che non vale certo ad accrescere pregio alla materia. Anche qui lo Z. dimostra vivacità e arguzia d'ingegno e varietà di coltura; ma egli che ha queste ed altre doti, continui a studiare di buona lena e con calma, lasci ad altri le impazienze dannose, ed invece di offrire queste schegge, dopo essersi provato utilmente in una monografia come quella sul *Ricciardetto* (Cfr. in questa *Rassegna,* VII, 293-9), ci prepari nuovi lavori larghi, pensati ed organici.

∴ Per il capo d'anno del 1900 e a profitto della Società Dante Alighieri, il prof. S. Morpurgo ha pubblicato un opuscolo intitolato *Il Romeo e la Fortuna:* sonetti antichi (Venezia, Ferrari, di pagg. 12 in 16.°). Dal cod. laurenziano onde furono tratti, sarebbero attribuiti a Dante, come a lui si ascriverebbe un altro che li precede, e che altrove è dato ad Antonio Pucci; e probabilmente anche questi quattro, di soggetto morale, i quali consigliano l'uomo pellegrinante sulla terra nelle sue relazioni colla fortuna, sono del Pucci, fedele seguace nelle sue rime, più o meno culte, della tradizione dantesca.

∴ Il sac. Salvatore Minocchi, che ritiene autentico il *Cantico del Sole* attribuito a S. Francesco, ha intanto messo a luce in un foglietto di 4 pagg. presso la Galilejana, la lezione di esso che si trova in un cod. del convento di Ognissanti, scritto circa il 1370, e il piú antico di quanti contengono lo *Speculum perfectionis.* In un lavoro annunziato di prossima pubblicazione sarà discussa in modo ampio l'autenticità del documento.

∴ Di parecchi scrittarelli il prof. Fr. Beneducci ha messso insieme un volumetto intitolato *Scampoli critici* (Oneglia, Ghilini, 1899, di pagg. 139 in 16.° picc.), nel quale ci sembra siavi una mescolanza di cose utili e di meno utili, di studj abbastanza maturati e di fugaci impressioni. Il miglior lavoro diremmo esser quello, che è anche maggiormente svolto, su *Aristodemo* nelle tragedie dal suo nome intitolate, del Dottori, del Paradisi e del Monti, dove, con buoni argomenti e con copia di ragioni, si biasima la tragedia del secondo, piú poetica è giudicata quella del terzo, ma è provato esser la prima piú conforme all'idea tragica. Vivace è la notizia su *Un povero impresario,* nella quale si parla delle *Convenienze teatrali* del Sografi. L'ultimo scritto, *La novissima scuola guittoniana,* sarebbe da lodare se alcune buone osservazioni

non fossero guastate da violenza, e spesso trivialità di linguaggio, e da acredine polemica: ma il B. pare abbia una natural tendenza, che gli anni e la maturità degli studj auguriamo possano modificare, alle forme angolose, ai giudizj sommarj, alle asserzioni temerarie e paradossastiche. Un esempio ne abbiamo in questo scritto a pag. 128 dove senz'altro è affermato che " in fin " dei conti, stilista è sempre stato sinonimo di pedante, di schifo vagliatore " e intarsiator di parole „. E dire, poi, che chi legga gli scritti del B., per certa vaghezza di forme, qualchevolta anche un po' pretenziose e preziose, lo dovrebbe appunto credere uno *stilista!* — Lo *scampolo* che meno ci piace è quello dal titolo: *Se l'Innominato si è convertito davvero,* nel quale, annuendo al Morselli e a non sappiamo quali altri psichiatri della scuola moderna, contraddice alle opinioni del Graf e del D'Ovidio. Ognuno può avere l'opinione che piú gli piace: ma *modus est in rebus*, e non ci sembra che trattandosi del controverso episodio si abbia senz'altro, ad asserire che è " ammanierato e convenzionale „ e, tanto meno, che il Manzoni abbia a designarsi per il " timidissimo Sandro „, usando verso di lui una familiarità di forme che appena si comporterebbe con un compagno di collegio o di caffè. E poi la timidezza può al Manzoni riconoscersi nella vita; mai nell'arte! — Tutt'assieme, se dobbiamo dir l'opinione nostra, questa è una raccolta di scritti, dei quali taluni potevano restare fra le carte dell'autore, o per avere ulterior svolgimento piú ampio e pensato, o per esserne cavati fuori dopo piú maturo esame. L'a. ad ogni modo dimostra buona attitudine allo scrivere e incontestabile indipendenza di giudizj: e sono qualità ottime in se stesse e non comuni, le quali temperate e governate da uso sapiente e meditato, potranno nell'avvenire meritargli lodi senza restrizione alcuna.

∴ Il discorso pronunziato il 6 nov. 1999 dal prof. V. Cian per l'apertura degli studj nell'Università di Messina è sommaria, ma pur compiuta e precisa trattaziane del tema da lui proscelto, e che riguarda *I contatti letterarj italo-provenzall e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana* (Messina, D'Amico, 1900, di pagg. 49 in 18.). Quello che per necessità di forma non è potuto entrare nel testo viene discusso piú ampiamente nelle note: la materia del resto, potrebbe dar occasione a un giusto volume, e il Cian si mostra atto e preparato a comporlo un dí o l'altro, con vantaggio degli studiosi. Riassumere questo scritto sarebbe quasi impossibile: diremo soltanto che deve esser letto e meditato da chiunque si occupi delle origini delle nostre lettere. La forma che forse a parer nostro vorrebbe qualche ritocco — saremo pedanti ma, ad es., quel *rivoluzione* del titolo, non ci garba — è però sempre perspicua e di frequente viva ed efficace.

∴ *Le arti e la letteratura* porgono argomento alla Prolusione letta nell'Università di Padova dal prof. Andrea Moschetti qual libero docente di lettere italiane (Padova, Gallina, 1900, di pagg. 44 in 18. picc.). In essa si vuol mostrare " quali vincoli stretti leghino in ogni tempo le forme del disegno a quelle letterarie, come avvengano per gradi simmetrici l'evoluzione storica delle lettere e l'evoluzione storica delle arti, quale influenza reciproca esercitino le une sulle altre, quali leggi comuni imprescrittibili le reggano tutte „ (pag. 14), e come mai non si trovi " per scartabellar di storie, aver una delle arti seguito per un certo tempo, isolata da tutte le altre, un cam-

mino, senza che tutte le altre non abbiano o prima o dopo tenuto la stessa via (pag. 20) „; e la dimostrazione è data con la parsimonia, che è propria a un discorso, ma con evidenza di richiami e opportunità di esempj, e in forma assai efficace. Poiché ancora nelle nostre università manca l'insegnamento della Storia dell'Arte, ci compiacciamo con l'Ateneo padovano che in esso sia svolto comprendendolo in un corso letterario, da un uomo cosí competente, com'è l'amico nostro, nell'una e nell'altra materia.

∴ Come sia stato meritamente apprezzato il *Piccolo manuale di metrica italiana* compilato ad uso delle scuole da G. Maruffi, apparisce dal fatto che ne è uscita ora la terza edizione (Torino, Clausen, 1900; 8.°, pp. 118); nella quale si tiene il debito conto delle osservazioni e degli studj in genere che sulla ritmica italiana si sono venuti facendo dopo che era apparsa la seconda edizione.

∴ Il prof. Em. Bertana ha dato in luce la sua *Prelezione al corso su la tragedia italiana del sec. XVIII* (Monselice, Lugo, di pagg. 29 in 16.), ch' egli terrà quest'anno come libero docente nell'Università di Torino. La vasta materia vi è pienamente discorsa, ma rapidamente e per sommi capi, come si conviene a un discorso introduttivo: alcuni punti tuttavia, come ad es. quello della probabil ragione per la quale nel settecento fosse tanto coltivata la forma tragica, sono trattati con cura particolare. Noi siamo lieti che un argomento come questo, che non ha avuto finora speciali cultori, salvo pei tre massimi autori drammatici del tempo, abbia attratto a se il Bertana, che, com'è noto, a molto buon criterio unisce una particolar conoscenza della letteratura del secolo decimottavo, e che dal suo corso saprà poi cavare un utile libro sull'argomento.

∴ Dopo aver raccolto dall'autobiografia quei passi nei quali l'Alfieri parla delle sue letture di Seneca e dopo aver posto in rilievo l'affinità dello stile secco e conciso del tragico romano con quello dell'Alfieri, il dott. Bartolomeo Augugliaro nel suo scritto *Seneca nel teatro alfieriano* (Trapani, Messina, 1899, di pagg. 51 in 18.°), pone a raffronto numerosi passi tolti dalle tragedie dei due autori. È evidente che spesso l'Alfieri se pure non imitò, certo ricordò qualche concetto e qualche verso di Seneca; talora però i raffronti lasciano il lettore in dubbio che non vi sia altro se non coincidenza fortuita. facilmente spiegabile colla somiglianza dell'argomento o della situazione. Le tragedie poste piú specialmente a confronto sono l'*Agamennone* dell'Alfieri col " pessimo „ *Agamennone* di Seneca, l'*Ottavia* e la *Merope* dell'uno rispettivamente con l'*Ottavia* e l'*Hercules furens* dell'altro. In complesso non sappiamo però se si possa ritenere provato che nell'Alfieri " oltre " all'imitazione, sia un po' chiara anche qualche altra cosa che passa i con- " fini di essa „ (pag. 40).

∴ *La donna di garbo di Carlo Goldoni*, cioè la prima commedia che l'autore scrivesse compiutamente, senza lasciar luogo alle improvvisazioni dei comici, dà argomento a uno scritto del dott. R. Bonfanti (Noto, Zammit, di pagg. 108 in 18.°), che è riuscito piú ampio di quello che comporterebbe l'esame di un singolo componimento teatrale, e non dei migliori, perché offre l'adito a ragionare della riforma teatrale pensata e preparata dal Goldoni, e con questa commedia appunto iniziata riscotendone applauso ed incoraggiamento dal

pubblico; cosicché è naturale che *la donna di garbo* sia posta in relazione coi tentativi drammatici anteriori, e coi capolavori che le tengon dietro. E lo scritto del B. è riuscito ampio, anche perché è quasi preliminare introduzione e insieme sommaria esposizione degli studj e delle ricerche da lui compiute sul vasto tema del teatro goldoniano. Salvo questa sproporzione, della quale abbiam accennato le cause e le ragioni, il presente saggio ci sembra assai notevole ed importante, per sicura conoscenza della materia, copia di notizie e buon criterio estetico e storico. Utili sono anche i ragguagli su commedie piú antiche, che possono esser considerate come fonti della *Donna di garbo*, l'esame delle quali però conduce l'autore di questo lavoro a concludere, che un concetto esatto del teatro di Goldoni e de' meriti suoi non può farsi se non studiando in esso gli elementi tradizionali e insieme ciò che a lui venne di nuovo dall'osservazione dei caratteri, dall'esperienza della vita e dal suo genio comico.

∴ Nell'occasione del cinquantesimo anniversario della laurea dottorale paterna, il prof. Gius. Albertotti ha messo a luce alcuni *Scritti inediti di Giulio Cesare Cordara* (Modena, Società tipograf., 1899, di pagg. 90 in 4.°), dando insieme testimonianza di filiale devozione e di amore al luogo natío, che è Calamandrana in quel d'Alessandria. Ivi pur nacque il padre Cordara, noto fra i letterati del secolo scorso per perizia di latinità, per varia dottrina e per spiriti battaglieri, e non dimenticato del tutto ai dí nostri, come scrittore di quella narrazione delle imprese dell'ultimo Stuardo, che ai conforti del Giordani fu dal Gussalli tradotta, nonché come autore del poema *il Fodero*. I materiali qui raccolti sono molti, e rilevanti assai per la bio-bibliografia del Gesuita; sono notizie sulla postuma stampa delle sue opere; lettere inedite; varie lezioni del poema; indici delle opere inedite, fra le quali eccitano legittima curiosità i titoli di alcune; e ricordi degli scrittori che parlarono del Cordara. Farà piacere l'apprendere che l'opera del gesuita *De suis ac suorum rebus aliisque suorum temporum usque ad occasum Societatis Jesu commentarii*, non è perduta, ma si trova in originale presso il collegio dei Gesuiti di Chieri e in copia presso il conte Bernabei di Fermo: la qual cosa fa sperare che o per intero o per estratto possa un giorno esser comunicata agli studiosi. D'altra parte, sono ormai passati troppi anni e troppe generazioni, perché a farla conoscere sia d'ostacolo la probabile acredine di quella scrittura. Abbiamo detto che questa è una copiosa raccolta di materiali: aggiungiamo che ognuno d'essi è illustrato con la diligenza di uno scienziato scrupoloso com'è l'Albertotti: ma avremmo desiderato ch'egli facesse ciò che forse per diffidenza dell'attitudine propria in un genere di studj diversi dai suoi, egli non ha voluto fare ed ha lasciato ad altri: un compiuto lavoro su codesto suo conterraneo, del quale fa intravedere l'originale e bizzara figura. La pubblicazione è arricchita di figure e di facsimili: quanto e più della veduta del castello di Calamandrana confessiamo ci sarebbe piaciuto il ritratto del Cordara: forse l'a. non ne ha saputo rintracciare nessuno?

∴ Per nozze Giovannini-Carobbi il sig. Pietro Bologna ha pubblicato *Quattro lettere d'illustri toscani* (Firenze, Landi, 1900, di pagg. 23 in 16.°). Gli autori sono il Giusti, il Guerrazzi e il Guadagnoli; e in ciascuna lettera, per

quanto sieno esse brevi e familiari, si ravvisano i tratti essenziali di chi l'ha scritta. Le due del Giusti al padre hanno quel fare un po' tepido, ch' egli usava, di necessità, col cav. Domenico: l' ultima, anteriore di un par di mesi alla morte, contiene in germe il sonetto *Granduca e Tedeschi* imitato da quello del Berni *Ser Cecco e la Corte;* la lettera del Guerrazzi ha qualche sprazzo della bile consueta, come quella del Guadagnoli lo ha di giocondità spontanea anche nell'angustia dei casi avversi: e tutte formano un bel dono nuziale, che l' arte del tipografo ha saputo illeggiadrire.

∴ *Una insigne collezione di autografi* ci fa conoscere il prof. Annibale Campani illustrando la raccolta depositata dagli eredi di Pietro Rolandi nel Museo Civico di Varallo (Milano, Albrighi e Segati, 1900, di pagg. 42 in 18.°). Gli italiani non ignorano quali fossero le benemerenze e le virtú di Pietro Rolandi, del quale qui troveranno piú ampie notizie, e l'indice illustrato di una buona porzione del suo carteggio, al quale altri autografi si sono aggiunti provenienti da Luigi Angeloni e da Silvio Giannini: onde una triplice classificazione della intera collezione. Per dar una idea di questa raccolta che, capo per capo, è illustrata ampiamente dal sig. Campani, rammenteremo i nomi di alcuni fra i piú insigni scrittori di queste lettere: Amari, Angeloni, Arrivabene, Azeglio, Balbo, Berchet, Brofferio, Bonaparte di Canino, Buonarroti Filippo, Canova, Capponi, Cavour, Cesari, Foscolo, Garibaldi, Giannone (l' autor dell'*Esule*), Gioberti, Giusti, Grossi, Guerrazzi, Mamiani, Manzoni, Mazzini, Melzi d'Eril, Modena, Monti, Niccolini, Orsini, Panizzi, Pecchio, Pellico, Pepe, Rossetti, Santarosa, Tommaseo, Ugoni, Vannucci ecc. Faremo qui alcune minime osservazioni: pag. XIV: le notizie desiderate dall'a. sulla Bianca Milesi Mojon, ei potrà trovarle, oltre che in una nota a pag. 234 del *Confalonieri* del D'Ancona, in un libretto dedicato alla memoria di lei da Emile Souvestre, *Notice biographique,* Paris, 1854. — Pag. 3, è menzionato in una lettera del D'Azeglio al Giannini a Livorno uno " spiacentissimo affare „ ch' egli ebbe " coll'antipoetico poeta calzolajo „: se non v' è una allusione difficile a scoprirsi, il vero è che allora, nel 44, a Livorno visse veramente un poeta calzolajo, certo Bracci: ma che cosa fosse l' affare spiacevole, non sappiamo. — pag. 4 De Bonis Filippo, leggasi De Boni. — pag. 10, leggasi *Cimitile* in luogo di Cimitih (?) — pag. 15, *Nistri in Pavia,* corr. *Pisa.* — pag. 28, Polidori G. o F. ?; senza dubbio G. cioè Gaetano, antico segretario dell'Alfieri e traduttore del libro su Dante del Lyell: ma dal n.° 5 in giú, si tratta di Filippo, letterato fanese e collaboratore dell' *Archivio storico* ecc. Nella prefazione, nelle note, nelle singole illustrazioni dei documenti sono accennati particolari letterarj e politici assai notevoli; e forse l' egregio compilatore poteva dalla congerie dei documenti, trar fuori un articolo non privo di curiosità sui tempi e gli uomini anteriori al risorgimento, come già da queste carte e da altre ha cavato un saggio, di prossima pubblicazione, su Luigi Angeloni, l' antico triumviro della effimera repubblica romana e nestore degli esuli italiani in Inghilterra.

∴ È uscito a luce il 2.° vol. dell'*Annuario storico-metereologico italiano per l'anno 1900* compilato dai pp. Gius. Boffito e Pietro Maffi degli Osservatorj di Moncalieri e Pavia, (Torino, Artigianelli, di pagg. VIII-398, in 16.° picc.), cresciuto di mole e d' importanza in confronto al vol. anteriore. Noi

vogliamo darne un cenno, perché indipendentemente dalla parte scientifica, ci interessano gli articoli letterarj e bibliografici fra i quali segnaliamo i seguenti: P. Maffi, *Due lettere ined. di Alessandro Volta*, le quali, sebbene di carattere familiare, rivelano, colla bontà del cuore, lo spirito di osservazione e di ricerca proprio al grandissimo fisico. — O. Zanotti-Bianco, *Sull'epoca della nascita di Dante:* discusse le varie sentenze, si conclude, che " siccome qui si trattta di fatti e non di opinioni, non può esser che uno " il dato giusto. Il sole nel 1265 entrava in Gemini il 14 maggio e n'usciva " il 13 giugno: quindi, data l'affermazione di Pier Giardino al Boccaccio, " Dante è nato tra il 14 e il 31 di maggio. Se in questo caso fosse, e non " è, applicabile il dato della media aritmetica, si potrebbe azzardare il dubbio " che la nascita di D. sia avvenuta il 22 od il 23 maggio 1265 ". — G. Boffito, *Il fumo e il vento: noterella dantesca:* a proposito dell'episodio di Buonconte nel V Purgat., divergendo da coloro che interpretano *fumo* per *esalazioni umide, vapori, nebbie* ecc., l'a. crede che con la parola *fumo*, Dante non abbia voluto indicar cosa essenzialmente diversa da quello che significa la parola *vento*, indicando però colla prima la causa, colla seconda l'effetto, e in ciò seguendo le dottrine aristoteliche, che distinguono le due esalazioni, l'umida e la secca, e quest'ultima, che è causa del vento e del terremoto, chiamando *fumosa*, o a dirittura *fumo*. — Alla bio-bibliografia appartengono l'articolo *I nostri metereologisti* (Schiaparelli, Del Gaizo, Lais, Bertelli) con cenni biografici, bibliografia dei loro scritti, e ritratti, nonché un copioso *Bollettino bibliografico astro-metereologico italiano ed estero* (nel quale sono per noi notevoli le rubriche riguardanti gli scritti dell'Angelitti su Dante, quella sul Giovanni Pontano del p. Boffito ecc.) e i *Cenni bio-bibliografici di metereologisti defunti* (Cantoni, Riccardi (con ritratti) De Rossi) ecc. Tutt'assieme, una pubblicazione utile, che fa onore agli istituti che l'hanno promossa e agli scrittori che l'hanno compilata, e alla quale auguriamo lungo e prospero successo.

∴ La signorina Eugenia Levi ha pubblicato in elegantissima edizione un volume intitolato *Lieder, Cento liriche tedesche scelte nella letteratura dei sec. XVIII e IX, trad tte e annotate, con nove melodie* (Firenze, Bemporad, 1900, di pag. XVI-306 in 16. picc.). La scelta è fatta con ottimo criterio, fra i migliori *Lieder* del Brentano, del Chamisso, del Freiligrath, del Geibel, del Goethe, del Grün, dell'Heine, del Kerner, del Klopstock, del Lenau, dello Schiller, del Tieck, dell'Uhland e di altri poeti tedeschi, ammesso dei viventi il solo Paul Heyse. A chi conosce la lingua tedesca piacerà questa raccolta del fiore dei *Lieder;* genere di poesia essenzialmente musicale e nel quale la melodia sta già nella parola e nel verso, indipendentemente dalla notazione che possa avervi aggiunta un qualche maestro. Agli ignari soccorrerà la traduzione interlineare della compilatrice, che, confortata anche dalla forma propria di questo genere, ha potuto render il testo senza sforzi e contorcimenti, e fa perciò gustare il componimento nella sua veste semplice e schietta. Aggiungono pregio al libro, oltre nove notazioni musicali, alcune note finali, dove si raccolgono utili ragguagli sugli autori, sui maestri

che musicarono i *Lieder*, sui traduttori italiani di taluni fra essi, sulle origini e occasioni di alcuni canti. L'autrice, alla quale già dobbiamo altri florilegj consimili, con questa nuova pubblicazione prosegue il suo intento di fornir libri piacevoli, e giovevoli insieme alle scuole, alla gioventú, alle famiglie, e atti a servire come strenne o doni o premj.

∴ A proposito di *Lieder* tedeschi ci piace rilevare ciò che è detto nell'ultimo numero della *Zeitschrift d. Internat. Musikgesellschaft* intorno alla notissima serenata messa in musica dal Braga: *Oh quali mi risvegliano*, che non è, come c'informa il dott. J. Bolte una *tradizione valacca*, come la qualificò il maestro Marcello che ne compose le parole, ma è traduzione di una ballata di Uhland. Ciò è chiaramente dimostrato dal confronto dei testi, ai quali il sig. Bolte aggiunge una consimile ballata di J. Lasker.

∴ Un'opera di grande curiosità e di non minore importanza è quella impresa a pubblicare dal sig. Alfredo Comandini per mezzo dell'editore milanese Antonio Vallardi, col titolo: *l' Italia nei cento anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata*, della quale abbiamo innanzi a noi quattro fascicoli. Il titolo spiega il contenuto dell'opera, che è un diario illustrato dei fatti avvenuti in Italia in un secolo cosí fecondo di avvenimenti, qual'é quello che corre dal 1.° gennajo 1801 in poi, e che contiene il nascere e il cadere del regno italico, le congiure che prepararono il risorgimento nazionale, le guerre dell'indipendenza e la formazione dell'unità con Roma capitale. L'autore, che è cultore appassionato degli studj storici e indagatore di documenti diligente e paziente, ha raccolto e disposto i fatti d'ogni parte d'Italia in ordine di data, illustrandoli con ritratti, quadri, stampe, medaglie, monete, oggetti del tempo ecc. I ritratti non saranno meno di 4 mila e 500 le incisioni grandi, oltre un gran numero di piccole intercalate nel testo. Di tutte queste illustrazioni offrono un saggio i fascicoli già usciti a luce, dove troviamo, fra le altre cose, i ritratti dei più celebri generali, letterati, cantanti e musicisti, di Lesbia Cidonia, di Cimarosa, del card. Visconti, del Melzi, di Carlo Emanuele IV ecc., e riproduzioni dei quadri rappresentanti l'apertura della Consulta di Lione, la incoronazione di Napoleone e di Giuseppina ecc. Insomma un vero emporio di notizie, di documenti, di curiosità, che, giunto al suo compimento, farà onore a chi l'ha raccolto e alla coraggiosa ditta editrice, che l'ha pubblicato; e sul quale ci riserbiamo d'intrattenerci a lavoro più inoltrato.

∴ Ci chiamiamo volentieri in colpa di un errore in che siamo caduti ne fasc. anteriore (VII, 238), laddove parlando delle *Odi* oraziane tradotte dal prof. Federzona lo incolpammo di uno " svarione „ in che l'egregio uomo sarebbe caduto. Lo " svarione „ l'abbiamo invece commesso noi, per una di quelle illusioni dell'occhio, che difficilmente si correggono da chi vi è una volta caduto. Confessiamo dunque l'errore e . . . *peccato confessato è mezzo perdonato*.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, MARZO 1900. N.° 3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ALBERTINO MUSSATO. — *Ecerinide, tragedia, a cura di Luigi Padrin, con uno studio di Giosuè Carducci.* — Bologna, Zanichelli, 1900, (8.°, di pagg. LIX-283).

La serie dei volumi destinati, secondo l'intenzione dell'illustre promotore, a raccogliere il *Teatro Antico Italiano,* si è finalmente, dopo una lunga attesa, iniziata con l'*Ecerinis* del Mussato. E il ritardo è tanto più deplorevole, in quanto l'egregio editore della tragedia mussatiana non ebbe il conforto di veder pubblicata questa sua opera, che egli curò con lungo amore e con sicura dottrina. Il prof. ab. Luigi Padrin, che pel valor suo come erudito ed insegnante e per la sua rara modestia si era guadagnata l'estimazione di tutti, morí sessantenne nel settembre scorso; e negli ultimi giorni del '99 lo Zanichelli pubblicò l'*Ecerinis,* che già era tutta stampata fin dal febbraio del '96. I carmi del Lovato, del Bovetini, del Mussato e del Favafoschi editi da lui nell' '86, il *Principato di Giacomo da Carrara* secondo le storie inedite del Mussato, uscito in luce nel '91, nonché altre pubblicazioni minori, già avevano indicato a chi si sarebbe dovuto affidare l'edizione critica dell'*Ecerinis.* Il Padrin con una solida preparazione storica e filologica da parecchi anni attendeva ad illustrare la vita, le opere e i tempi di Albertino Mussato: la morte troncò questo suo alto divisamento; ma, per fortuna, oltre all'edizione dell'*Ecerinis,*

di cui ora parleremo, egli lasciò pure tutto pronto il testo emendato dei sette libri inediti delle storie mussatiane, di cui chi scrive questa rassegna, per l'affetto che lo legava a quel suo dilettissimo amico, curerà tra non molto la stampa.

Tutte le edizioni precedenti dell'*Ecerinis* risalgono direttamente con poche varietà alla veneta di Felice Osio (1636), ristampata nel secolo appresso dal Grevio e dal Muratori, dai quali la tolsero gli editori successivi. Quale fosse questo testo, non è bisogno ch'io dica qui: errori di senso e di metrica, arbitrarie modificazioni e curiose interpolazioni ne rendevano qua e là difficile e talvolta incomprensibile la lettura. Era quindi necessario di ricorrere ai manoscritti, e, poiché l'autografo manca, di ricostituire il testo con l'esame critico delle varie lezioni. Dei quattro codici onde si era servito l'Osio ora non si ha piú notizia; ma il danno non è grande, poiché non erano certo dei migliori: il Padrin ne conobbe, in cambio, ventitre, taluni dei quali assai piú autorevoli degli adoperati dall'Osio. Classificati i mss. per età, egli prese per punto di partenza il testo dato dal Magliabechiano col commento dei maestri Guizzardo e Castellano, notando codice per codice tutte le diversità, anche le piú lievi, verso per verso. In tal modo potè dedurre la filiazione dei mss. e il loro raggruppamento in famiglie ed eliminare i testi inutili, riducendo il numero dei mss. dentro la cerchia di quelli appartenenti al sec. XIV, i quali alla lor volta « si rannodano tutti per vincoli di cogna« zione intorno a due antichissimi e meno scorretti degli altri, il « Magliabechiano e il Londinese » scritto di mano di Coluccio Salutati. La divulgazione dell'*Ecerinis* avvenne fra l'ottobre del 1314 e il dicembre del 1315: quindi il Commento, che era finito il 21 dicembre del 1317, « tanto per la vicinanza di tempo quanto « per la qualità delle persone che lo estesero, sarà stato presumi« bilmente condotto sopra un testo, che, se non era identico al« l'originale, è probabile che se ne scostasse assai poco ». Nel codice Magliabechiano si riconoscono le impronte caratteristiche di quello citato dai due commentatori, ma la redazione del Magliab. non è però in tutto e per tutto eguale a quella del testo da essi adoperato; sicché l'amanuense di questo codice deve, prima d'ogni altra cosa, aver trascritto il Commento e poi copiata la tragedia da un codice della stessa origine di quello onde fu tratto il testo adoperato nel Commento.

Il codice Londinese appartiene ad una famiglia diversa dal Magliab.; cioè l'esemplare adoperato dal Salutati « conteneva spe« ciali divergenze da quel supposto cod. secondario, a cui risalgono « il testo contenuto dal Commento e quello dato dal cod. Magliab. »,

E dopo un esame particolareggiato dei codici della seconda famiglia, il P. conclude che essi derivano tutti, sebbene per vie diverse, da un medesimo supposto codice secondario, che il Londinese e l'Ambrosiano D. 11, inf. riproducono meno inesattamente degli altri.

Da ciò ne consegue che il fondamento della nuova edizione è nei testi dati dai passi citati nel Commento e dai codici Magliabechiano, Londinese e Ambrosiano, distinti in due famiglie originate da due supposti mss. secondarj, ciascuno dei quali con caratteri proprj: risalenti però entrambi ad un solo archetipo comune, il cui trascrittore si credette leciti taluni mutamenti che appianano il senso, ma guastano i versi.

Nel testo il P. rispettò religiosamente l'autorità dei codici, proponendo appiè di pagina le correzioni agli errori lampanti, dovuti senza dubbio al menante. Con l'archetipo attuale, quale si potè ricostituire con i quattro mss. principali più volte ricordati, il benemerito editore raggiunse una buonissima lezione, senza confronto molto migliore della volgata e che si avvicina assai alla originale, ma che non è certo esattamente identica a questa, come lo dimostra la lacuna che si riscontra dopo il verso 564.

Il prof. E. Mestica (*A. Mussato e la sua tragedia,* Perugia, 1889, p. 30 e seg.) biasimò la divisione e la disposizione irrazionale delle quattro parti e più specialmente dei Cori nell'*Ecerinis;* ma la divisione in atti e scene non è data dai mss. che si conoscono, sicché assai probabilmente è dovuta, non al Mussato, ma ai commentatori e agli editori.

Alla tragedia, con appiedi le varianti, segue intero il testo del Commento dei due maestri: a Guizzardo è dovuta la parte grammaticale, che il bassanese Castellano rettificò e arricchí delle notizie storiche. Di questo Commento e de' suoi autori discorse con diligenza B. Colfi nella *Rassegna Emiliana* del 1891 (Anno II, fasc. VIII-XII); e nel '98, cioè quando il vol. del Padrin era già da due anni stampato (non pubblicato), il dott. L. Fabris raccolse in un opuscolo tutte le notizie sparse in varie opere d'erudizione intorno al Castellano, e studiò il noto poema di questo sulla pace tra il Barbarossa e Alessandro III (*Di Castellano Castellani e del suo poema,* Bassano, tipogr. S. Pozzato, 1898). Si potrà forse dubitare dell'utilità della riproduzione integra del Commento; e infatti ricordo che lo stesso Padrin avrebbe preferito di pubblicarne la sola parte storica, omettendo la grammaticale e retorica che, con le solite suddivisioni e definizioni, non ha piú alcun valore per noi. Le note illustrative e i raffronti con i cronisti e con le altre opere del Mussato, che l'editore vi appose, mostrano all'e-

videnza quale sia la parte sempre viva di questo Commento: quella cioè dovuta piú specialmente all'umanista bassanese.

Una larga preparazione storica aveva messo il compianto editore in grado di apprezzare meglio d'ogni altro il valore politico e civile dell'*Ecerinis*, che viene lumeggiato, meglio che dai due commentatori e dai cronisti, dalle altre opere del Mussato stesso. Parecchi anni or sono il prof. Zardo considerò l'*Ecerinis* sotto l'aspetto storico (*Rivista storica ital.*, vol. VI, fasc. III), ma questo lavoro non è piú che un modesto saggio, il quale dopo gli studj piú recenti dovrebbe essere corretto e ampliato di molto. Non è certo necessario ch'io ricordi qui gli altri critici (e sono molti) che parlarono dell'*Ecerinis,* avendone già fatta un'analisi accuratissima il Cloetta nel secondo vol. dei suoi *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* (Halle, 1892); chi poi volesse conoscere i varj giudizj vecchi e recenti su questa tragedia, può ricorrere allo studio che il Carducci pubblicò dapprima nella *Nuova Antologia* e ora accodò alla novissima edizione di cui parliamo; nel quale discorre da pari suo della tragedia nel medioevo anteriormente al Mussato e della materia, dello spirito e delle forme dell'*Ecerinis.*

Primo il Napoli-Signorelli aveva ravvisato nell'*Ecerinis* « un « interesse nazionale che ravviva tutte le parti del dramma »; ma chi giudicò esattamente, penetrando nell'intima essenza di questa tragedia e rendendosi piena ragione della sua forma, fu lo Zanella, che la disse, piú che una tragedia vera e propria, « l'inno « della libertà padovana ». Ora il Carducci, confermando questo giudizio, la definí un *epos tragico,* « ciò insomma che il medioevo « intendeva per tragedia, un carme di battaglie, di morti, di ruine, « da cantare e da leggere, . . . di atteggiamento e versificazione « senechiana »; soggiungendo poi, e in ciò è la ragion vera della fama imperitura dell'*Ecerinis* a differenza di quasi tutte le altre tragedie medievali, che essa « è una rappresentazione di cose del « tempo con fine civile, della quale l'elemento realmente vivo è « il patriottismo dell'autore ». Ora, in questa vita, che è cosí nella tragedia come in quasi tutte le opere del Mussato, si rivela la schietta e potente originalità di lui; nel quale per opera dell'animo e dell'ingegno suo, ardenti del pari, ammiriamo mirabilmente fusi in una sola superba figura, il cittadino, il soldato, il magistrato e lo scrittore.

Il Carducci afferma che il Mussato ebbe l'onore dell'incoronazione in premio dell'*Ecerinis,* dimenticando forse che, come già il Padrin aveva notato, i Padovani vollero rimeritare cosí non solo il poeta, ma ben anche lo storico, che nella *Storia Augusta* aveva

levata alta la voce contro il pericolo della tirannide, accennando a Cangrande come ad un Ezzelino redivivo (*ad instar infandissimi Ecerini de Romano*).[1] Tutti i critici dell'*Ecerinis* ripetono che il Mussato ci addita nel tiranno d'un tempo quello del tempo suo, riferendosi ai celebri versi:

O, semper huius Marchiae clades vetus,
Verona, limen hostium et bellis iter,
Sedes tyranni; sive sit terrae situs
Belli capacis, sive tale hominum genus
Natura ab ipsa tale producat solum.

Senonchè nessuno, ch'io sappia, ricordò il piú bel commento di questi versi, che si legge nel libro VI della *Storia Augusta*, in quel solenne discorso che Rolando da Piazzola tenne nel Consiglio di Padova subito dopo la nomima di Cangrande a vicario imperiale (1312) avvenuta in Vicenza, che a sommossa dello Scaligero si era liberata dalla soggezione di Padova: « Non quippe puduit, o cives, « immo ex partiariorum consulto, *ut vos hic Canis in tirannidem « trahat*, bellum intestinum propinquis in huius civitatis sinu mo- « veat? O in memoriam veniat patrum nostrorum fera ac foeda « ipso relatu clades! *Ille scilicet Sathanae filius Ecerinus de Ro- « mano*, quem huius Henrici de Lucemborc scelestus Fridericus « praedecessor ad solas neces ministrum hoc falso Vicariatus Im- « perii nomine constituit. Proh dolor! quantum reminiscentia ani- « madvertere opus sit nobis; qua solertia has reservare reliquias! « *Haec sunt vestigia, cives, illis simillima,* si vos ad vitam et mores « huius ab infantia Canis vos retuleritis: *hic nempe Ecerino illo « ferocior*. Taceo quam maturior aevo sanguine suorum manus « pollutas habuerit, nec vobis parciturus semper invisis, semper « exosis, *illo natus, illo educatus loco, quo undecim millium patrum « vestrorum funera una simili nece defunctorum adhuc vivens me- « moria non abiecit* ».

Il ravvicinamento dunque di Cangrande con Ezzelino III non era un artificio poetico del Mussato, ma correva spontaneo nella mente e sulla bocca di tutti i padovani; onde l'alto significato politico della tragedia. Mi sarebbe assai agevole, anche a merito dei numerosi appunti intorno al Mussato lasciati dal mio compianto amico Padrin, moltiplicare questi raffronti notevolissimi; i quali ci porterebbero alla conclusione, che il miglior commento

---

[1] *Il principato di Giacomo da Carrara* cit., p. 12. Mi permetto di osservare qui in nota, che il primo editore dell'*Ecerinis* fu Felice Osio, non, come vuole il Carducci, Nicola Villani, che di suo aggiunse le note (vedi anche a pag. II di questa ultima edizione); che i tre libri in versi sull'assedio di Padova del 1320 non vanno intramessi al *De gestis Italicorum*, ma costituiscono un'opera a parte, e che, finalmente, l'eccidio degli Ezzelini avvenne il 1260 e non il 1264, come scrive il Carducci stesso.

dell'*Ecerinis* è nella *Storia Augusta*, nel *De gestis Italicorum* e nelle *Epistole*, e che l'importanza storica dell'*Ecerinis* non può essere pienamente apprezzata se non da chi la ricolleghi con queste opere, animate tutte dallo stesso infiammato amore per la libertà repubblicana, dallo stesso odio implacabile verso tutti i tiranni, che spirano con tanta ardenza nella tragedia famosa.

A. Medin.

F. Novati. — *Indagini e postille dantesche.* Serie prima. — Bologna, Zanichelli, 1899, (n. IX-X della *Bibliot. di letterat. dantesca ;* di (pp. 178 in 8.°).

Aureo libretto è questo, e, finito che si sia di leggerlo, quelle due paroline del frontespizio, *serie prima,* richiamano meglio l'attenzione sopra di sé e danno una lieta speranza. Delle sei cose che lo compongono, le prime tre hanno fra loro un intimo legame e son nuove del tutto; le altre, inserite in Atti accademici e poi divulgate in piccol numero d'esemplari, sono ristampate con nuove cure.

Nella prima di tutte l'A. muove dalla dibattuta, e si potrebbe dire sbattuta, testimonianza di Ubaldo da Gubbio, da cui nel *Teleutelogio* Dante è ricordato qual *sue a teneris annis adolescentie preceptor:* parole che furon prese per indizio d'una dimora di Dante in Gubbio, o si ebbero in poca fede. Lo Zingarelli con diligenti ricerche mise in chiaro, tra l'altro, che il 1326 Ubaldo andò in Firenze dopo avere studiato diritto a Bologna, e pubblicò allora il suo trattato. Ma, non distaccandosi dalla tradizionale idea che quelle parole significhino aver Dante davvero insegnato a Ubaldo fanciullo e adolescente, egli insistè sulla congettura che tale onore fosse toccato a Dante in Bologna. Il Novati si separa da lui su questo punto capitale, e, dimostrando che nella latinità classica e medievale il vocabolo *precettore* può aver sensi ben piú ideali di quel che oggi suona a noi, gli ascrive qui il significato piú alto, il quale non implica nemmeno che Ubaldo avesse mai visto Dante. Fra gli esempj che adduce in nota, quello di *praeceptor morum* può parer che non dica molto; ma è addotto per lusso, e la tesi lessicale, come la sua applicazione a questo caso particolare, mi paiono ormai fuor di dubbio. È vero che Ubaldo parla dei *teneri anni,* ma anche per questo il N. arreca esempj che liberano da ogni scrupolo. Ed uno scrupolo ben altrimenti legittimo è l'osservare che, a voler prender la cosa alla lettera, troppi anni avrebbe dovuto Dante far da pedagogo ad Ubaldo, perché questi potesse dire d'averlo avuto nell'adolescenza incominciando dai teneri anni. Credo inoltre si debba considerare un po' piú insistentemente il valore di *adolescentia,* che a noi moderni richiama un concetto alquanto diverso da quello che richiamava ai latini ed anche ai dotti del medio evo. Nei classici é applicato a uomini di tale età ed a tali personaggi, che sulle prime ne restiamo sorpresi. Al confronto è ben discreto Varrone che fa cominciare l'adolescenza al quindicesimo anno e finire al trentesimo. Isidoro, che piú importa qui, la poneva tra il decimoquarto e il ventesimottavo; e Dante ci sa ancora d'antico quando la protrae fino a tutto il venticinquesimo. Si fa conto che Ubaldo potess'aver trent'anni (o anche meno) nel '26; mi sembra

dunque che colui potesse parlar dell'adolescenza non come d'un'età passata, a cui riportasse l'aver avuto a pedagogo il tale o il tal altro, ma come dell'età in cui tuttora si trovasse, sicché in fondo venisse a dire: Dante è il faro della mia gioventú, fin dagl'inizj di questa l'ho per modello.

Sennonché, codesta efficace discussione, che ha già un valore per sé stessa (anche quello di mostrare che quest'Ubaldo non si vantò con una bugia, come ne fu sospettato per aver solo espresso, poveretto, un sentimento gentile), non è che l'avviamento al discorso principale con cui il N. scuote l'attraente supposizione di Corrado Ricci, che Dante finisse lettore di rettorica latina o volgare nello Studio di Ravenna. Pel N., come l'insegnamento privato, cosí non è credibile nemmeno l'insegnamento pubblico di Dante. Se il Boccaccio dice che questi in Ravenna " con le sue dimostrazioni fece piú " scolari in poesia e massimamente nella volgare ", ciò importerà solo che l'esempio del poeta (e *dimostrazioni* mi pare appunto che debba valere *esempj*) suscitò la vena e fu di scorta a quelli che ebbero la fortuna di avvicinarlo in quegli anni di maggior riposo e bonomia. Le poche testimonianze posteriori non son che rifioriture ed esagerazioni della boccaccesca. Del resto, uno Studio ravennate, continua l'A., nei s. XIII e XIV non v'era piú: solo si ha qualche prova che ve ne fosse un piccolo strascico. Ma, anche sorvolando su questo, se allora s'ebbero libri rettorici in volgare, si dirigevano agli uomini di mondo, ai laici bisognosi d'acquistare una certa abilità di parola nella vita pubblica, e supplivano in ciò al difetto della scuola, appunto perché nella scuola sarebbe parsa una stonatura l'uscire dal solito insegnamento latino. Un quissimile è a dire dei trattatelli di ritmica volgare; e Antonio da Tempo era un magistrato, non un professore. Anche i trattati sul provenzale, aggiungerei, non indicano punto una vera e propria scuola, e il caso semiserio di maestro Tuisio non dice nulla in contrario; e i primi veri insegnamenti di poesia e lingua volgare furono in fondo quelli *sui generis* ch'erano impliciti nelle pubbliche lezioni sulla Divina Commedia. L'istituzione dunque di una cattedra predantesca conferita a Dante è tal singolarità, che ci vorrebbero documenti irrecusabili per credervi: il supporla come una cosa facile è un anacronismo. Chi si limitasse a credere che invece la cattedra conferitagli fosse addirittura di rettorica o di poesia latina, cadrebbe secondo il N. in un altro anacronismo, reputando che allora si potesse insegnare in uno Studio senz'averne la regolare abilitazione, il dottorato, il *convento*. La patente per titoli e l'insegnamento pubblico abusivo, a quanto pare, non esistevano in quei tempi men leggiadri. Il N. dimostra tale assunto in ispecie con l'esempio dello Studio di Bologna. Al piú, nelle condizioni legali in cui Dante si trovava, gli sarebbe stato lecito d'insegnar grammatichetta; e quest'insegnamento, non altro, resulterebbe dai primi versi della prima egloga di Dante, se pur se ne desumesse, come si credette, che quivi l'insegnante sia lui. Ma la fine analisi del N. chiarisce, oltre il resto, come l'insegnante di grammatica sia l'altro cui Dante accenna, cioé ser Dino Perini. E in ultimo, non è punto verosimile che il poeta si piegasse a far il maestro, né v'è nulla di men che conveniente e bello che il suo rifugio in Ravenna fosse semplice ospitalità del Polentano. Dante nell'esilio fece l'uomo di corte e il negoziatore politico: vita non priva d'affanni né d'amarezze, ma

che era la vita sua, com'è pur indicato dalle lodi che faceva dei signori ospitali e generosi e dai violenti rimproveri a quelli avari. E ben conclude il N. che l'ipotesi della cattedra non solo non si deve accettare in quanto non è né provata né probabile, ma in quanto verrebbe a smentire ciò che non è un'ipotesi: l'ospitalità benigna e deferente di Guido, della quale si hanno tante attestazioni, di cui alcune egli mette nuovamente in rilievo e un'altra assai significativa n'aggiunge.

Là dove Dante scrive bucolicamente a Giovanni del Virgilio d'aver seco una pecora piena di latte che spontaneamente chiede d'esser munta, e le sue mani essere pronte a mungerla, e voler egli empire dieci mastelli di latte da mandare a lui Mopso, cioè Giovanni; una congiura di aberrazioni critiche aveva ormai resa tradizionale la storta chiosa, che quei dieci vasi fossero dieci canti del Paradiso. Anch'io la ripetei, mentre pure una di quelle riflessioni mezzo inconsapevoli, a cui talvolta non si dà abbastanza retta, mi susurrava dentro: il grammatico era stufo della poesia volgare, e lui per tutta risposta gliene voleva mandare altri dieci canti? e con tanta disinvoltura dava il volo ad un terzo del Paradiso? — Son riconoscente al mio nobile amico d'avermi bene aperto gli occhi, con la sua seconda dissertazione, e agli altri auguro non li tengan chiusi per forza. Rifacendosi a due sobrie chiose dell'antico postillatore laurenziano e discutendo in lungo e in largo gli errori parziali o generali dal Dionisi in poi, ei prova nel modo piú luculento che la solitaria pecora smaniosa d'esser munta è la poesia bucolica latina da tanti secoli negletta, e i dieci vasi di latte son dieci egloghe che Dante si proponeva di mettere insieme. Codesto numero che Virgilio aveva ereditato da Teocrito sembrava poco meno che essenziale al genere, di cui la Bucolica virgiliana era il solo modello che allora tenesser presente; né Dante era uomo da non dar peso ai numeri, o da non trovar gusto in un genere di poesia imbevutosi tanto di quel simbolismo ch'era cosí familiare al suo spirito. L'egloga era e seguitò ad essere considerata, piú che come un componimento a sé, come un capitolo d'un tutto che si diceva *bucolicum carmen.* Il povero esule non arrivò che a scriverne due capitoli, e di ciò fa lamento un distico dell'epigramma necrologico dettato da Giovanni del Virgilio. Non è che Dante abbracciasse i gretti pregiudizj di quel suo simpatico ammiratore in fatto di poesia volgare, o le esortazioni di lui gli facessero di punto in bianco venir l'estro della latina. Già ci pensava, è lui che lo fa intendere; e quelle esortazioni gli vennero in taglio pei suoi nuovi propositi poetici, e per qualche ambizioncella a cui aveva volto l'animo.

Sdrucciolíamo cosí nella dissertazione successiva, che concerne la laurea poetica vagheggiata da Dante. Tutti intesero che ad essa accenni il *cappello,* salvo il Todeschini che scorse in questo il *berretto* di dottore in teologia: pensiero felice in apparenza, poiché di quel cappello Dante tocca subito dopo che San Pietro lo ha approvato nella fede, e a proposito del poema *sacro,* e dice volerselo mettere in capo sul fonte stesso ove col battesimo era entrato nella fede; in quel San Giovanni ove s'onoravano, secondo un'antica attestazione, gli scienziati che venissero di Bologna. Ma il N. con piú felice analisi demolisce la bella costruzione. Nessuno Studio italiano confe-

riva la laurea in teologia, ed a Parigi né risulta seriamente che Dante fosse né ci volevan meno di nove anni di studio e meno di due esami per conseguirla. Era invece tradizionale il concetto che un intimo legame stringesse la teologia e la poesia, ond'è tutt'altro che una stonatura che la speranza della laurea poetica s'avvalorasse in Dante per l'essergli stata in Paradiso recinta la fronte d'apostolico lume. D'altro lato però, la generale credenza che *cappello* significhi qui gallicamente *ghirlanda*, il N. non crede poterla accogliere, ché veri esempj di tal gallicismo egli prova non essersene ancora allegati in italiano. Gli è piuttosto, ei continua, che la coronazione poetica assumeva tutto il carattere e tutte le forme d'un addottoramento, d'un conferimento del berretto dottorale; ed alle forme si badava allora moltissimo, né è poca ingenuità credere che per amor del nostro Dante i suoi contemporanei fossero disposti a far man bassa su tutte le norme più stabilite. E qui il N. s'addentra in una bella ricerca, dalla quale risultano tante cose che non le posso riassumere. Riduce a due soli i veri laureati in poesia: Bono da Bergamo, di cui si sa pochissimo, e il Mussato. Il che risponde bene al rammarico di Dante che *sì rade volte* l'alloro si colga pel trionfo d'un poeta o d'un Cesare. Il trionfo del Mussato a Padova nel 1315 dové suscitare o rinfocolare nel men fortunato poeta fiorentino la speranza dell'alloro, e giusto con l'esempio del Mussato gli stuzzicava l'emulazione Giovanni del Virgilio. Dante dové, per affinità d'opinioni e di aderenze politiche e pel suo aggirarsi nel territorio veneto-emiliano, conoscer forse di persona il Mussato; certo averlo presente al pensiero, e sentirsi rimescolare per quella cerimonia, che destò tanto rumore. Or di essa ci rimane la descrizione del Mussato medesimo; e ne appare che la pubblica festa, approvata dalle autorità cittadine che poi vi presero parte diretta, fu promossa dal collegio dei dottori, e nella sostanza fu in tutto il rituale un addottoramento. Il confronto con la coronazione del Petrarca e con altre aiuta il N. a ribadir codesto concetto. Il diritto di crear dottori, proprio delle corporazioni accademiche, alcuni principi lo ascrivevano a sé, e perciò appunto si credettero lecito di coronar qualche poeta: facendo, già si sa, di cotali prerogative quell'uso sempre discreto che oggi i ministri fanno dell'articolo 69. I principi concessero la prerogativa pure ad alcune città, e ad una concessione imperiale rimonta la facile largizione di lauree poetiche che Firenze fece nel secolo XV. Insomma la laurea poetica era cosa eccezionale, rarissima ai tempi di Dante e Petrarca, ma s'inquadrava nelle regole ordinarie e nella varia legislazione scolastica d'allora. Sicché ottener quella laurea, come francamente dice qualche antico chiosatore, era un *conventarsi* in scienza poetica; e goffa supposizione è invece quella di qualche storico moderno, che Dante pensasse di mettersi in capo con le proprie mani l'alloro sul fonte del suo battesimo. Finalmente, poiché la scienza e la poesia avevano a sola degna veste dotta il latino, e la laurea del Mussato riguardava di fatto la sua tragedia, Dante poteva solo dalla poesia latina ripromettersi l'alloro. Per ciò s'arrese subito al consiglio dell'amico di Bologna, e si diede al *carmen bucolicum*. Né era assurdo che, mentre gli si faceva sperare la laurea a Bologna, egli rivolgesse l'animo piuttosto alla sua Firenze dove non era uno Studio. Pochi mesi prima della morte di lui, Firenze decretò d'aprire uno

Studio generale, e quel solenne decreto doveva ben essere stato preceduto da necessarie pratiche col Pontefice, col Re di Napoli e con altri; sicché quei preparativi doveron giungere al suo orecchio e destargli la tenera speranza che la pubblicazione completa della Commedia gli ottenesse il rimpatrio e la laurea in scienza poetica.

La severa e sapiente argomentazione mi riesce nel tutto insieme assai persuasiva, e ciò nonostante mi lascia in qualche perplessità. Il N. scrive (p. 99): " Quand'egli avesse alla Commedia congiunto il poema per cui ri- " viver doveva la musa di Titiro, chi avrebbe ardito di contrastargli il cap- " pello? E chi vietargli di sovrapporvi l'alloro? „ — Ma, domando io: si tratta qui d'una sovrapposizione addirittura materiale? o di due cerimonie successive? E se è cosí, il poeta accennerebbe alla prima delle due, che rendesse possibile l'altra, e si contenterebbe di sottintender l'altra, che pur era la maggiore e costituiva la vera sua brama? Ed è poi proprio certo che l'alloro poetico dovess'esser preceduto, come da *conditione sine qua non*, da un addottoramento in arti o *berrettazione?* — Sono quesiti che avrebbe fatto bene ad affrontar lui, tanto meglio preparato, anziché abbandonarli alle modeste titubanze o alle audaci presunzioni dei diversi lettori. Inoltre, saranno stati ingenui tutti quei dantisti che non si resero conto delle difficoltà d'una laurea poetica che allora si volesse per la semplice poesia volgare, ma bisogna convenire che il primo ingenuo fu Dante stesso, che nell'esordio del Paradiso disse esplicitamente sperar solo da quest'ultimo la fronda cara ad Apollo:

> Oh divina virtú, se mi ti presti
> Tanto che l'ombra del beato regno
> Segnata nel mio capo io manifesti,
> Venir vedra' mi al tuo diletto legno
> E coronarmi allor di quelle foglie
> Che *la materia e tu* mi farai degno.

O è forse da credere che nell'esordio del c. XXV egli mutasse tono, quasi a correggere quel che v'era stato di precipitoso nella sua prima speranza? La compattezza della limatissima cantica, e una certa prosaicità che vi sarebbe in una correzione di tal fatta, distolgono dall'appigliarsi a questo partito. Il Todeschini pensò che dal poema sacro Dante non s'aspetti che il rimpatrio, e quindi la sola possibilità di avere in patria la laurea; ma è una stiracchiatura. Non bisogna sciupare il bell' insieme del discorso, che in fondo è: " se la Commedia mi riaprirà le porte di Firenze, io, ritor- " nandovi poeta ben piú maturo oramai e ben piú grave o famoso di quel " che ero quando ne uscii e non avevo fatto che liriche piú o meno amo- " rose, vorrò prendere proprio lí dove fui battezzato quella laurea poetica " che ho detto aspettarmi specialmente dal Paradiso „. Ha fatto bene il N. a mostrare come non senza precipitazione s'insinui esser allora ovvio tra noi *cappello* per *ghirlanda;* ma nulla poi c'impedisce d'ammettere che Dante qui si valesse d'un non comune gallicismo, tanto piú in rima e trattandosi di poesia e di poetica, e vedendosi che molti antichi fiutano il gallicismo senz'alcuna esitazione o scandalo. La questione è secondaria, e il ritorno all'interpretazione tradizionale non guasterebbe l'assunto del N., anzi lo disimpaccerebbe d'un problemuccio angoscioso. Cosí pure, egli ha fatto bene

a insegnarci come la laurea in poesia rivestisse le forme del dottorato, ma ciò non è tutt'uno con l'aver dimostrato o col dover sospettare che quella laurea presupponesse il possesso d'un dottorato ordinario, come l'aveva il Mussato che già era del Collegio dei giuristi, ovvero il preliminare conferimento onorifico del dottorato a chi ne fosse sprovvisto. Non solo a ciò mancano le prove, ma ci manca in un certo senso la materia provabile; poiché la laurea in poesia era eccezionale per sua natura, e per di piú rarissima, secondo il N. stesso ha chiarito, secondo Dante stesso lamenta, e secondo il Boccaccio viene a dire qualificandola " inusitato e pomposo onore ". V'é intrinseca ripugnanza nel supporre norme predeterminate, rigide, quasi vessatorie, ad un'onoranza insolita, imprevista, graziosa. Solo, si adattava alle forme convenzionali del tempo, simulando le apparenze, ingrandite, d'un dottorato in grande. Ed appunto poi perché era cosa eslege, il maraviglioso dilettante poté, con ingenuità non goffa, lusingarsi d'ottenere la laurea per la poesia volgare. La scienza regolare e ufficiale non la intendeva cosí, e un rappresentante di essa con amorevole premura scosse il poeta dalla facile illusione. E il poeta, che infine era di questo mondo benché dicesse d'essere stato in quell'altro, capí *il latino,* e condiscese tanto piú volentieri in quanto che era naturale in lui di non istarsene con le mani a cintola, finito che avesse il poema, e di voler imitare del suo Virgilio la Bucolica dopo che n'aveva esemplato in volgare l'Eneide. Ma se con l'attendere a farsi dei titoli anche per il latino compiaceva il proprio genio, assecondava un amico un po'corto ma devoto e piú esperto dell'umore dei dotti di professione, e si agevolava l'adempimento di una speranza innocente, non giungeva fino a rinnegare la sua maggior gloria e la sua gran fede nel volgare; tanto piú che i saggi latini dovevan servire ad eliminare le difficoltà, a far tacere un pregiudizio, ma si capiva bene che la sua fama di poeta volgare era il vero sostegno dell'aspirazione sua e dell'altrui desiderio d'appagarla. Perché il bolognese aveva tanta smania di spingerlo al latino? Perché già lo ammirava e lo sentiva ammirare pel divino ingegno mostrato nella poesia volgare.

Per fare un paragone approssimativo, poniamo che a Carlo Porta fosse venuto l'uzzolo d'essere ascritto all'Istituto lombardo, e il Monti gli dicesse: con tutto il cuore, ma lascia una buona volta il meneghino e fa qualcosa in italiano! Se il Porta ci si fosse piegato, era sottinteso per tutti, e piú ancora per lui, che però il suo volume vernacolo restava la base della sua riputazione, e la vera ragione, operante anche su quelli che se ne sarebbero voluti sottrarre, della comune arrendevolezza. Cosí Dante non ebbe nulla da cancellare di ciò che aveva scritto nel Paradiso, pur piegandosi in pratica al consiglio benevolo. Mi pare che in tal modo tutto s'appiani.

I tre capitoli del Novati, oltre all'erudizione abbondante, spesso recondita, che arriva dappertutto, che esplora, per cosí dire, anche il sottosuolo e le zone laterali della via che percorre; oltre al ragionamento diritto e sobrio (sobrietà conciliabile pur con una certa esuberanza nel fraseggio e nel periodo); hanno il merito di svolgere tre tesi che si collegano fra loro e si sorreggono a vicenda: indizio manifesto d'un metodo costante, d'un pensiero coerente e perfettamente organico. I capitoli rampollano bellamente

l'uno dall'altro, come tutti son radicati nel suo ottimo libro sull'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo.

Circa i rimanenti non occorre indugiarsi, ché i periodici ne esposero a suo tempo il contenuto. Basti dire che nel quarto sono additati i leggendarj racconti sul pentimento di Manfredi in punto di morte, ed agitate le questioni particolari (con qualche buon ritocco alle ipotesi proposte nella prima edizione) a cui essi dan luogo; e se ne desume che l'episodio dantesco poté aver qualche appoggio nella tradizione. Il che mi par giusto, e, poiché può parer che turbi una tesi mia ove Manfredi è implicato, mostrerò altrove come in verità non la turbi. Qui mi contenterò di dire che nel modo di allacciare l'investigazione storica alle questioni di esegesi dantesca, l'espressione del nostro autore, se non il pensiero, oltrepassa un tantino quella che a me sembra la giusta misura. Per es. scrive doversi cercare " su quali fondamenti il " poeta abbia poggiata l'affermazione sua cotanto franca ed aperta che lo " Svevo non è dannato „; e si chiede: del ritorno di Manfredi a Dio " onde de- " rivò contezza il poeta? „ Ma ciò, a rigore, condurrebbe a limitare la libertà inventiva del poeta in un modo troppo bonario, e molto compromettente per chi voglia penetrare nelle intime ragioni della creazione poetica. M'è necessario avvertirlo, perché l'autorità grande del Novati può sviare altri e condurli dove egli non vorrebbe veder arrivare alcuno. Dante era liberissimo di salvar Manfredi, nel modo che lo salva, ancorché tutti lo facessero dannato; ed era padrone di metterlo nel suo inferno, anche se dieci leggende s'accordassero ad ascrivergli il pentimento dell'ultim'ora. Che di solito ei s'abbandoni alla storia o alla pubblica credenza, che da una leggenda gli potesse venire suggerimento o conforto, che egli non avrebbe mai fatto un poema in cui prevalessero dannazioni o salvazioni che riuscissero inaspettate e inverosimili ai suoi contemporanei: tutto ciò è vero, ma è un tutt'altro discorso, che non ha niente da fare con quello di chi ingenuamente credesse come in ogni caso particolare Dante si sentisse legate le mani dall'opinione comune, dalle leggende o da altro di simile. Animo sincero, intelletto avveduto, coscienza pia, sarebbe assurdo attribuirgli un fare capriccioso e sistematicamente arbitrario. Ma faceva un poema, in cui rappresentava realizzato un suo mondo ideale, ed aveva tutta la libertà di poeta e d'idealista, non confondeva il mestiere suo con quello d'un mero storico o d'un teologo. Questa confusione è difficile che si eviti sempre da chi illustra Dante con la storia, o viceversa s'adopera a estrarre da Dante quello che possa equivalere ad una testimonianza storica. È necessario che ne stiamo assiduamente in guardia, e che dopo aver negata a Dante la laurea in teologia non gli vogliamo conferire per distrazione quella in istoria.

Ma ben la meriterebbe il N. anche per la quinta Nota, sulla squilla che par piangere il giorno. L'ermeneutica degli ultimi secoli s'era determinata per l'Avemmaria. L'abbaglio era piú che perdonabile, ma tanto maggiore è il merito di chi ci ha scossi dalla sonnolente fiducia. L'Avemmaria o ***Angelus*** fu istituzione di Giovanni XXII, che con bolla del 1318 prescrisse a tutte le chiese l'esempio d'una piccola città di Francia (Saintes), ed ebbe a insister sulla prescrizione anche dopo. Prima che la consuetudine pigliasse piede fra noi ci volle tempo, di che il N. addita i segni per varie città. Certo, se la

bolla fosse del 1322, non ci sarebbe nemmen da tentare un sofisma; ma nient'altro che una sofisticheria sarebbe pure il far assegnamento su quel triennio che separa l'istituzione dell'*Angelus* dalla morte di Dante. Nel '18 il Purgatorio era forse già pubblicato, e ad ogni modo terminato: di certo la squilla di Dante non è l'Avemmaria. Sarebbe mai la campana serale o del coprifuoco, che si sonava pegli usi civili, come la chiusura delle bettole e delle porte della città? Nemmeno, benché chiosatori antichi v'abbian pensato e ricamatovi sopra qualche grossolanità ermeneutica. È invece sicuramente la campana che chiama a compieta. Esteticamente potrebbe parere indifferente che si tratti d'uno o d'altro abituale suono di squilla, o che anzi basti perfino un suono casuale, purché càpiti nell'ora malinconica del tramonto. Ma gl'inni che le anime della valletta intuonano son proprio quelli che si cantano a compieta, onde il N. a ragione presume che qui l'illustrazione storica, meglio che appagare una semplice curiosità per quanto legittima, giovi a far risplendere di piú viva luce i bei colori del quadro dantesco.

La vipera che 'l Melanese (o *i Melanesi*) *accampa* è la vipera che il Visconti o il popolo milanese porta nel campo del suo scudo, ovvero la vipera che conduce il popolo milanese in campo di battaglia? Né l'uno né l'altro; bensí, la vipera che attenda i milanesi, che concede loro di prendere gli alloggiamenti. I milanesi non potevano piantare le tende e inalberare altre insegne se non dove e quando fosse stata già inalberata la vipera viscontea. Era un privilegio dato ai Visconti fin dai tempi repubblicani. Tutto ciò è provato, con diligente esplorazione delle antiche chiose e dei cronisti, nell'ultimo e breve discorso del N.; che deve averne avuta l'ispirazione dalla interessante cronaca latina di Bonvesin, da lui poco innanzi pubblicata.

Non poco istruttiva è l'appendice di Alessandro Lattes, che vi registra tutto quanto gli è riuscito di scovare nelle carte italiane dei s. XIII e XIV intorno alla campana serale, al modo diverso di sonarla, alla sua distinzione dalla squilla religiosa o alla sua unificazione qua e là con l'avemmaria o con la compieta, alle varietà d'orario circa l'inizio legale della notte nei varj luoghi e stagioni, ai divieti o alle parziali concessioni per le ore notturne, alle pene per le contravvenzioni, e cosí via. Vi registra pure i pochi accenni rinvenuti ad una campana mattinale. E con codest'Appendice si chiude il volume, che, come abbiam detto in principio, è uno squisito dono che porta scritta in fronte una bella promessa. F. d'Ovidio.

Un uomo d'antica probità. — Epistolario di Luigi Fornaciari ***scelto e illustrato pel centenario dalla sua nascita per cura di*** Raffaello ***figlio di lui.*** — Firenze, G. C. Sansoni, 1899 (8.° pp. XXIII-527).

Il 17 settembre dello scorso anno 1898 compivasi il primo centenario dalla nascita di Luigi Fornaciari; e il 18, la città di Lucca, che gli aveva dato i natali, ne trasferiva le ceneri, con solennità di cerimonia e sincerità di affetto materno, dall'umile tomba nella chiesa di S. Maria Corteorlandini, ove giacevano da quarant'anni pressoché ignorate, al civico Camposanto, nella cappella degli illustri Lucchesi. A durevole commemorazione del fausto avvenimento, il prof. Idelfonso Nieri pubblicò subito in Lucca un bell'*Elogio* del

cosí meritamente onorato, che si venne ad aggiungere alle scritture che intorno a lui già si avevano di Augusto Conti, di Telesforo Bini, di Raffaello Francesconi, di Pietro Fanfani; e ora (a quasi un anno di distanza, non per incuria di nessuno, ma per la mole del tipografico lavoro) Raffaello Fornaciari, in cui discendono e la probità e l'operosità e il sapere del padre, offre alla città natale e all'Italia questa copiosissima raccolta di lettere, cronologicamente ordinate e accompagnate di continue amorose cure e di tutte quelle note su fatti e personaggi ricordati, che occorrevano a pienamente illustrarle.

Chi pensi all'utilità non dubbia degli epistolarj, che oggi più che per il passato si ricercano e si studiano, appunto perché sono tra le fonti piú limpide e sincere della storia civile e letteraria, e chi, d'altra parte, consideri quanto desiderio delle lettere del Fornaciari si fosse destato negli studiosi, fin da quando Amalia Paladini dava in luce molte lettere di lui alla famiglia e a lei stessa, che parvero ai dotti e agl'indotti esempio di nobile schiettezza di sentimento e di semplicità pura e squisita di forma, plaudirà certo a questa raccolta, che ha davvero " il pregio non comune di offrire al lettore un vivo e compiuto ritratto di chi lo scrisse, dell'animo, degli affetti, delle opinioni, dei desiderj, dell'ingegno e degli studj, e di quanto ebbe a fare o soffrire di piú importante nella sua vita ". La quale, iniziatasi, come s'è accennato, nel '98 e compiutasi sessant'anni dopo, fu modesta assai piú di quello che gli eccellenti meriti di dottrina e d'onestà avrebber fatto supporre: e ciò sia per il carattere del personaggio stesso, sempre dubitoso di sé e delle proprie forze, né certo di quelli che, per diritto o per traverso, sanno cacciarsi innanzi e gridare, ad ogni occasione, *io mi sobbarco*; sia per le infelici condizioni politiche d'allora, che piú d'una volta gli furono ostacolo ad essere nominato professore nell'Università pisana. Il passar da Lucca a Pisa era allora un andar fuori di stato! Ma se fu modesta, fu veramente di *antica probità* e degna d'esser recata in esempio, perché tutta dedita al paziente e scrupoloso adempimento del dovere, al culto appassionato e operoso delle lettere, all'affetto amorosissimo (e piú direi, se potessi) della famiglia e del luogo natio, al soccorso dei miseri e derelitti, che per un alto sentimento di religione e di pietà il Fornaciari amò e protesse con nobile sacrifizio di studj, di tempo e di denaro.

Cresciuto alla scuola di Cesare Lucchesini, che soleva dire " doversi nelle cose letterarie come nelle morali tendere a un'alta meta: cosí facendo, l'animo pare che acquisti forze maggiori, e se non assegue lo scopo, va però piú alto che in altro modo non andrebbe ", Luigi Fornaciari, dal novembre del '24 all'ottobre del '30, fu professore di retorica e di lingua greca nel patrio ginnasio; dal novembre del '30 a tutto il '37, presidente (pur conservando l'incarico del greco) della Rota Criminale; dal '37 al '45, avvocato regio; dal '45 al '47, di nuovo presidente della Rota, che, a giudizio del duca Carlo Lodovico, senza lui non *girava*; finalmente, dopo alcuni mesi d'intervallo per fatto a lui molto onorevole, ebbe sino alla morte la vice-presidenza della Corte Regia e la presidenza del Tribunale Criminale.

Gl'" ingrati studj " della magistratura, appunto perché compiuti con onestà e operosità portate direi quasi all'eccesso, gli toglievano di dedicarsi alle lettere, sua vera passione, quanto e come avrebbe voluto, e però furono

il suo " martorio, cosí doloroso, *che poco è piú morte* „. Pure, come durante le gravi cure dell'insegnamento aveva trovato modo di dar in luce i notissimi e già celebratissimi *Esempj di bello scrivere* (quello de'suoi lavori che piú d'ogni altro serví a diffonderne e a mantenerne la fama, benché non ne volesse mai dagli editori denaro o altri regali, per la ragione che " un giu-" dice dee non solo essere disinteressato, ma anche apparire „), cosí, durante l'esercizio delle leggi, " a tempo rubato, e nelle ore che vorrebbe il sonno " e il necessario sollazzo, e a discapito della salute „, compose la maggiore e miglior parte delle sue linde scritture: insigne fra tutte i *Discorsi sulla povertà*, onde tre secoli dopo rinnovò l'opera d'un galantuomo suo concittadino, Gio. Guidiccioni, in protezione e vantaggio della povera gente. Sono tre, e in essi e per essi egli solo osò e tentò nel 1841 " proporre una riforma, " che appena in alcuna delle maggiori città d'Italia avea potuto iniziarsi, quella " di togliere dalle vie della città la poveraglia corrotta dalle mal fatte ele-" mosine, per ricoverarla e mantenerla con un sistema bene ordinato di sus-" sidj a domicilio, in guisa da correggerne i costumi e vigilare sull'educa-" zione della misera prole „. Con quanto calore si fosse posto alla nobile impresa appar chiaro da queste parole a G. B. Rambelli, del 31 luglio dello stesso anno: " Da che sono fra'poveri, non conosco piú altri. Oh! quanta, " quanta, quanta miseria! Non mi lascia piú pensare agli amici... Non ho " tempo, non ho dirittamente tempo di badar loro. Quando avrò pensato a chi " muore di fame... penserò a me, vale a dire agli amici, piú cara parte di " me... Vorrei che il verno non cogliesse i miei poveri alla sprovvista; e " bisogna che mi affretti e mi arrabatti quanto Iddio vel dica, per fare ciò " che è mestieri; vincere ostacoli, trovar rimedj... „. Non ostante, la bella impresa, che s'ebbe le lodi del Giordani e di tutta la gente d'intelletto e di cuore, fallí, osteggiata (come spesso accade) da quelli che avrebbe dovuto favorirla, da certuni, " i quali si hanno per male che si provvegga ai po-" veri, e credono che puzzi d'irreligione il por modo alla vagabondità „. Se non che fu occasione ed impulso " al tentativo, da altri fatto invano e poi " nel settembre del 1843 riuscito al buono e fervido prof. Luigi Pacini, di " aprire con limosine di privati un Asilo Infantile „.

Non meno alti e generosi sensi mostrò il Fornaciari nel '46-47, quando udí notizia dell'amnistia concessa da Pio IX, e quando a lui come a tanti altri parve giunta finalmente l'ora che, secondo l'espressione del Leopardi, si sarebbe riposto mano alla virtú rugginosa dell'itala natura. Avvivato e, come a dire, illuminato dall'idea della libertà, fece prima un entusiastico elogio, che si vendeva a benefizio de' poveri e che fu anche affisso a'canti, del novello pontefice; fece poi, con una vibrata lettera del 12 agosto del '47 (preceduta da altra pur nobilissima del 24 luglio), una pubblica protesta al duca Carlo Lodovico, richiamandolo all'osservanza di que'patti, onde la famiglia borbonica era stata investita del ducato di Lucca. Come è facile immaginare, l'ardito e integerrimo magistrato venne, per tale atto, salutato, ne'pubblici ritrovi, nelle piazze e ne'giornali, uno tra i piú egregi patriotti; e quando il duca, per tutta risposta alla lettera, lo ebbe privato degli onori e dell'impiego, gli fu anche offerta una sovvenzione da'suoi amici ed ammiratori, ch'egli rifiutò. Si " ritrasse in bando volontario „ a Firenze, donde non tornò

in Lucca se non la sera del 14 settembre, quando il principe n'era già partito il 9 per Massa e Modena, dove poi il 5 ottobre firmò l'atto di cessione del ducato alla Toscana. Sarebbe tornato anche prima, ma a certe condizioni, perché " non reo che di virtú „. " Io, (aveva scritto al Mazzarosa il 3 set- " tembre), senza esser chiamato e senza lè mie convenienze, non torno certo. " Non voglio oscurare il fatto ardimentoso che Iddio m'ispirò e mi aiutò a " fare „. E il giorno dopo: " Già le scrissi ieri che tornerei di buon grado " in patria... ma purché il Principe mi richiami, e mi richiami come merita " chi per il bene di lui e del paese (beni cosí indivisibili, che uno non può " essere senza l'altro) aveva sacrificato il pane, andando a cercarlo altrove " per sé e per l'adorata famiglia. Io giurerei che il Principe in fondo al suo " cuore mi apprezza e mi ama: i bricconi per altro soffocarono le voci di " quel bel cuore, e gli fecero dimenticare i quasi cinque lustri di miei ser- " vigi; il quale tempo tutto pieno di fatiche sostenute con integrità e con " zelo quasi unico (mi si perdoni in questo esilio il superbire alquanto) " avrebbero dovuto fargli passar sopra il mio ardimento, ancorchè fosse " stato colpevole, e non (come era, e come tutti l'hanno tenuto) nobile e " commendevole. E certo un padre e un marito amante non può avere fini " torti, quando con una sua azione si espone a perdere la sussistenza per " sé e per la famiglia, e ad ire ad accattare in estera terra. E poi non " rifiutai io (cosí privo di beni e di fortuna con una *limosina* sí scarsa data " *provvisoriamente* alla moglie) non rifiutai le sovvenzioni offertemi? Il che " mostra che il mio carattere è indipendente con tutti, e solo piego il capo " a Dio, per amore del quale venero il Principe (ma solo nelle cose giuste) " e fo tutte le azioni che fo „. Per tale sincerità e nobiltà di carattere, tornato, come s'è detto, in Lucca, poteva, il 4 ottobre, dignitosamente scrivere a Salvatore Betti: " Io (verniciattolo cosí) sono entrato in una schiera di " molti gloriosi, alla testa dei quali è il Cristo, che c'incoraggia col suo " esempio, e ci aiuta a soffrire con rassegnazione ed anche non senza con- " tentezza „. E viva contentezza, perchè accompagnata da ferma speranza " che un nuovo ordine di cose nascesse a benefizio di questo ostello già " di dolore „, mostrò nel '48, quando nell'albo che le signore fiorentine presentarono a Vincenzo Gioberti (del quale con grande piacere aveva letto allora allora le opere) scriveva questi versi:

Per te Religione
Tornò amica a Ragione,
E a Civiltà sorella:
Tornò pietosa e bella
Qual sul Golgota uscío
Dal sen dell'Uomo Dio.
Ecco perché l'Italia, ov'Ella ha reggia,
Ruppe le sue catene:
Ecco perché sí accesa oggi è la spene
D'un Pastor solo e d'una sola Greggia.

Vero è che piú tardi, dopo le sventure del '49, nel tempo della dolorosa preparazione decenne alla riscossa, sotto la bozza che pur volle conservare di tali versi, aggiunse: *Ingannati tutti!* Un simil giudizio si deve certo spie-

gare quale effetto non dubbio di profondo sconforto nell' opera della civile libertà; ma che né egli né gli altri si fossero ingannati, mostrarono gli eroismi dell'anno che seguí la sua morte, avveranti, almeno in parte, quelle giuste e bene auspicate parole che egli, già fin dal '41, aveva detto in encomio dell' età che fu sua: " la quale (si lasci dir chi vuole) è tutta volta e, direi quasi, " dai circostanti bisogni incalzata verso il bene ".

Queste e altre belle cose contiene l' Epistolario, che s' adorna di lettere a quasi tutti i principali personaggi del tempo e di giudizj notabili (troppo ci vorrebbe a raccoglierli qui) su scritture venute a luce in quegli anni, prezioso documento di storia a chi saprà abilmente giovarsene. Ond' è che Raffaello Fornaciari può bene compiacersi della assennata e laboriosa opera sua, che è certo il piú degno omaggio ch' egli potesse fare alla onorata memoria del padre, e insieme un nuovo servigio che bellamente s' accoppia a' molti già da lui resi alla letteratura nazionale.

ALFONSO BERTOLDI.

LUIGI PICCIONI. — *Studj e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, con lettere e documenti inediti.* — Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1899 (pp. VI-634).

Dire dei pregj del presente libro è assai piú facile che dei difetti, i quali possono raccogliersi in questo principalissimo: l'Autore non ci pone sott' occhio, come vivamente avremmo desiderato, una compiuta e ordinata biografia barettiana, ma, come il titolo e la prefazione pur troppo avvertono, una serie di monografie su' tre periodi piú importanti della vita del Baretti. Consentiamo con il P. quando, con disdegno forse soverchio, assale (p. 434) gli *annaspatori* di sintesi; però dobbiamo essere ormai d' accordo che, a tempo opportuno, chi voglia riuscire ottimo deve fare e l' analisi e la sintesi. Nel caso presente poi tanto piú ci dispiace che la seconda sia mancata, in quanto riconosciamo nell'Autore molte delle qualità per quella necessarie. Monografie, dunque, ma — riconosciamolo subito — preziosissime, e piú le ultime che le tre prime, già edite, dove il P. talvolta volentieri indugia su cose non sempre utili. Se infatti vogliamo perdonare al bravo professore il primo capitolo *Il Baretti nella scuola* (recensione già stampata su due lavori composti in servizio delle scuole dal Serena e dal Menghini) quando fosse relegato nell' *Appendice*, non gli potremo interamente scusare la soverchia ampiezza di quelli che seguono, su' quali la critica ha già dato il suo giudizio, circa *Gli antenati e la famiglia* dell'autore della " Frusta ", e *Intorno alla data della nascita*. Soverchia ampiezza dall' A. stesso avvertita, quando osserva (p. 25) che " forse in uno studio biografico sarebbe piú opportuno restringere e con- " densare questa parte ". Forse? Noi crediamo senz' altro; e pur qui si poteva restringere, limitandosi a corredare di chiare ed opportune illustrazioni l'albero genealogico, con buon consiglio compilato. La difesa che il P. tenta del metodo suo (p. 556) contro le osservazioni mossegli in questa stessa *Rassegna*, (VII, 59) non ci persuade, e quelle osservazioni si potrebbero anche oggi ripetere giustamente.

Con il quarto capitolo, *Il Baretti traduttore,* comincia il P. la parte interamente nuova dei suoi studj. In questo egli esamina con larghezza la

traduzione degli *Amori* e dei *Rimedj* d'Ovidio e quella delle *Tragedie* di Corneille; fissa il tempo in che vennero scritte, rileva le cagioni che mossero il Baretti al lavoro, i criterj artistici non sempre sicuri da lui seguíti, il valore intrinseco assai mediocre, l'importanza che possono assumere nello svolgimento dell'opera letteraria, gl'indizj degli intenti morali, i segni precursori, quantunque ancora involuti e poco chiari, dello scrittore futuró. Infatti alcuni dei principali concetti esposti nelle lettere che tengono luogo di prefazione a' diversi tomi in che sono ripartite le tragedie del Corneille, costituiscono il punto di partenza dal quale muove il P. a ricercare nel capitolo seguente, con acutezza e pazienza, gli *antecedenti della Frusta Letteraria.* Le pagine ch'egli dedica al nuovo importante soggetto hanno, oltre il merito che mai non manca di sicura dottrina, quello d'una leggiadra spigliatezza, là sovra tutto dove si narra delle prime acerbe polemiche del Baretti — che fan presentire davvero la *Frusta* — con Biagio Schiavo e Giuseppe Bartoli. Ricercansi quindi i concetti critici sparsi nelle varie scritture dettate dal Baretti in Inghilterra prima del 1763, e specialmente in quelle di carattere polemico " contro il Voltaire e gli altri stranieri, che, poco o male conoscendo il suo " paese, avevano tuttavia osato ed osavano darne de' giudizj or falsi ed ora " irriverenti, ma quasi sempre ingiusti „. Non minore importanza ha la monografia che segue su *G. Baretti e G. B. Chiaramonti*, cui conferiscono singolare valore dodici lettere del primo al secondo fin qui inedite, e delle quali dobbiamo la conoscenza alle diligenti ricerche del P. Con la scorta di queste e di altre, la terribile lotta combattuta da Aristarco Scannabue negli anni '63-65 — gli anni della *Frusta* — con animo arditissimo, se non sempre sereno ed equanime, viene mirabilmente lumeggiata, quasi diremmo ricostruita. Meno importante l'altro capitolo, *Il Baretti educatore*, ma che sarebbe acconcio a molte piú osservazioni sulla educazione e gli scrittori nel Settecento; vi si commentano alcune lettere del Baretti (del '75) al nipote Giuseppino e una a Vincenzo Bujovich (del '71). Importantissimo invece l'ultimo, *G. Baretti e Lord Charlemont*, che offre preziose notizie sull'amicizia del generoso conte e di qualche altro inglese per il terribile critico, e tende ad illustrare, insieme con alcuni altri episodj, il curioso processo che il Baretti ebbe a subire nel 1769 per l'omicidio da lui commesso in propria difesa. Termina il grosso libro con parecchie lettere inedite, arricchite di note dal Piccioni, con un'*Appendice* di documenti e con piú indici esatti e utili. La diligenza del P. non potrebbe essere abbastanza lodata, e pecca di questo solo, che non sa mai nascondersi.

Se l'amore al Baretti induce talvolta l'autore a soverchia ammirazione, l'alta coscienza di critico storico lo conforta a lunghe, ampie, difficili ricerche. Nel testo e nelle annotazioni abbondano cenni d'ogni specie su uomini e cose del Settecento: bibliografo tale è poi il P., da non potersi quasi cogliere in fallo. Certo non poche aggiunte sarebbe agevole consigliare qua o là. Perché a p. 154 non si ricorda su Biagio Schiavo la storia letteraria del Moschini, il quale cita l'ab. Carrara? e a p. 171, a proposito del dott. Giuseppe Bartoli, perché è taciuta la *Galleria* del Gamba? e a p. 259, sul cav. Duranti e su Don Marco Cappello, perché è dimenticato ancora il Moschini? Di questi due ultimi accolse parecchie liriche il co. Roncalli Parolino nelle *Rime di*

varj autori bresciani.[1] A p. 466, n. 1, si poteva ricordare che di Pietro Paolo Celesia esiste un elogio inserito nelle *Memorie dell' Accademia di Genova,*[2] tradotto in francese e ripubblicato a parte;[3] che una necrologia ne comparve nella *Gazzetta di Genova;*[4] che nell'Archivio di stato genovese si trova la sua corrispondenza delle ambascierie sostenute in Inghilterra e nella Spagna, e nella biblioteca Marucelliana il carteggio con Ang. Maria Bandini; che è poi nominato dal Marmontel ne' *Memoires*, dal Galiani nella *Correspondance*, dal Mazzei nelle *Memorie*. Cosí, a tacer d'altri per brevità, si poteva a p. 316 aggiungere altre notizie, specie bibliografiche, sull'ab. Vicini, e non si doveva nel medesimo capitolo passare in silenzio, solo fra i bresciani, l'ab. Chiari, benché piú noto. Pietro Chiari il quale, come ad altri (il fratello mio Giuseppe) è riuscito di osservare, in un suo romanzo, l'*Amante incognita*, edito nel 1765[5] un po'dopo i versi del Frugoni alla marchesa Malaspina[6] e un po'prima del sonetto caudato,[7] dove il Frugoni dà del cane ad Aristarco, schizza un ritratto disonorevole del Baretti sotto l'anagrammatico nome di Tiborn (Torino), e gli fa compiere tra i varj personaggi, nel seguito del racconto, le piú tristi azioni. La protagonista, che narra le proprie avventure in persona prima, come sempre usa il Chiari, dice nel primo capitolo delle sue memorie: " Non mancherà poi piú d'uno tra belli ingegni ridicolo, e tra " gl'impostori fanatico, che senza averle vedute, e senza saperne fare di meglio, " le tratterà da bislaccherie perniciose ed insopportabili... Per essi i *libri* " tutti sono cattivi, eccettuatine i libri loro, che non si videro mai, o scritti " si veggiono col fiele della maldicenza, che suol costare meno assai dell'in- " chiostro, ma rode piú presto le pagine, e le divora fino a distruggerne la " memoria ".[8] S'accumulavano tutt'intorno al Baretti, pel suo violento ca-

---

1 Brescia, P. Pianta, 1761.

2 Vol. 2.°, p. 138.

3 Gênes, Giossi 1809.

4 Anno 1806, n. 10.

5 *L'Amante incognita o sia le avventure d'una principessa svedese scritte da lei medesima e pubblicate per ordine suo dall'ab. Pietro Chiari.* Parma, Filippo Carmignani, MDCCLXV (t. 2),

6 *Poesie dell'ab. C. I. Frugoni*, Lucca, 1779, t. XIV, p. 178.

7 L. cit., t. VI, p. 175.

8 La protagonista del romanzo del Chiari incontra la prima volta Tiborn (a p. 86 del t. I). recandosi dall'Inghilterra in Olanda, sulla nave stessa. Egli chiama tutti ignoranti e scellerati (p. 86): « Il ridicolo vanto, che davasi, d'essere egli solo uomo universale, intelli« gente, onesto e discreto, che girasse la terra, bastò a convincermi (dice la protagonista) « subito che di lui (p. 87) meno appunto fidarmi io doveva, che non farei degli altri tutti « cosí da lui screditati senza ancora conoscerli. Per altro l'indole sua medesima non pre« sagiva nulla di meglio del suo pericoloso carattere. Era egli di bassa e piuttosto gros« solana statura, d'un livido e terreo colore in volto; d'una guardatura assai torva, d'un « ceffo smunto, e cagnesco, e d'una rabbiosa energia nel suo ragionare, che sola bastava a « dimostrare il maledico, e velenoso fiele dell'animo ». Il servo della protagonista si informa presso l'equipaggio e a lei riferisce (p. 87) « che era uscito colui da non so qual angolo « montuoso d'Italia, che aveva nome Tiborn, e che dall'età sua piú verde, non avendo di « che vivere a casa sua, s'era dato a far il viaggiatore, o sia il vagabondo, per vivere di « sola industria a spese degli altri ». Piú volte lo ritrova e finalmente a Londra, di notte, nascosto in un angolo della via. Il servo della protagonista, fingendo di colpire un cane che s'era messo ad abbaiare, scaglia una pietra allo spione gettandolo al suolo (p. 239) « e « dopo piú d'una settimana l'ospitale lo mette alla dura necessità di zoppicare per quanto

rattere e per l'intemperante lingua, indignazione ed odj da ogni parte d'Italia: sí che sei anni piú tardi, a Londra, l'ignominioso libello del Badini[1] si può quasi dire che raccogliesse contro l'esule i molti rancori della patria lontana.

Di questi troviamo cenno anche in un *Capitolo di J. A. J. su l'invito fattogli dal Signor Conte R. da T. di confutare il Ragguaglio sopra l'Italia scritto in inglese da G. Baretti e ristampato in Londra nel 1769,*[2] affatto ignoto e che poteva essere opportunamente citato dal P. a p. 503 del suo volume, là dove accenna alla pubblicazione del Baretti *An Account of the manners and customs of Italy* ecc., o a p. 365, dove si ricorda la *Lettera di un Piemontese al Sig. Conte di Charlemont sopra la Relazione d'Italia del Sig. Baretti.*[3]

Altro segno dell'odio da cui fu il Baretti perseguito, abbiamo nella V delle *Satire* di Pietro Napoli Signorelli, il *Convito,*[4] pur questa dimenticata dal P.

« egli visse. Ben gli stava per verità, che un maldicente fanatico della sua sorte preso fosse « in iscambio d'un cane arrabbiato, e de'maligni latrati suoi cosí portasse la pena ». Ridicole invettive, di cui è pieno il settecento, e di cui nemmeno il Baretti, confessiamo, fece troppo risparmio!

1 V. Achille Neri in *Fanfulla della domenica*, 1886, n. 10.

2 MDCCLXX (s. n. tip.).

3 Per la rarità dell'opuscolo, a pochi accessibile, crediamo non inutile darne qui in nota meno fuggevole cenno. Il poeta, chiamiamolo cosí, dichiara degno della « bell'alma » del conte R. da T. lo sdegno da cui questi è preso per la pubblicazione del Baretti dove — usiamo le parole del *Piemontese* nella *Lettera al Signor Conte di Charlemont* — « sono scritte « parecchie cose, le quali ... gioverebbero mirabilmente a disonorarlo ed avvilirlo » (si accenna al Piemonte), ma egli non si sente troppo spinto a « vibrar l'arme febèa » perché

. . . . con caparbio detrattore è vana
opra l'opporre verità e ragione
a calunnia, ed ingiuria grossolana.

Però un poco s'accende e grida:

E chi è costui che in tuono da pedante
osa di malmenare il suo paese,
di barbaro accusandolo, e ignorante?
. . . .
Ben fe' palese Italia in qual dispregio
ebbe la ferrea Frusta d'Aristarco
che pur di Scannabue s'assunse il pregio.
. . . .
Se la patria a ragione lo detesti,
Signor, tu 'l sai, che ancora in grembo a lei
intento ad insultarla lo vedesti.
Ond'è vano pensiero agli aspri, e rei
di lui modi, e al maledico costume
voler ch'io ponga fren co'versi miei.
E indarno d'ottenerla alcun presume,
se non avvien che da furore oppresso
tutta l'atra sua bile egli consume,
Quand'altri non vi sia, contro sé stesso.

Conveniamo che il Baretti, per attirarsi odj sí ciechi, doveva aver tócco sul vivo e bene e spesso molti suoi connazionali!

4 Napoli, dalla stamperia Orsiniana, 1793.

nell'*Indice Bibliografico.*[1] In nota alla satira si cita un capitolo contro il Baretti di Felice Ronchi, diretto a Carlo Vespasiano, intorno alla *Frusta letteraria.*[2] Anche potrebbe esser ricordato nell'*Indice* un *Capitolo Burlesco* di Luigi Schiapparelli, *Il Baretti,*[3] di lode, questo. Ma l'elogiato era già morto da un pezzo![4]

---

1 Riferiamo i versi allusivi: (p. 73)

Ripiglia poi Narciso: *ma qual poesia vantiamo,*
Se l'Italiana lingua ancora ignoriamo?
Punto di meraviglia: un gusto grossolano
Fin qui ci fe' in Italia studiar l'Italiano.
E che? fremendo io dissi, nel Monoemugí
Apprenderlo dovremo? Ed egli: *Elà, sí, sí!*
Che pitojabil siete! si apprende da' Francesi
Il vero Italiano, o almeno dagl' Inglesi.
Al diavolo il Boccaccio e i giri suoi rabeschi:
S'ho da lasciarvi 'l fiato, non sa quel che si peschi.
Il retto sempre innanzi, e segua il verbo appresso.
Da Francia, Italo, impara senza intrigar te stesso.
Oh bestia piú che rara! Oh pecoron bastardo!
Fra' denti io mormorava: egli seguia beffardo:
Rischiarirà l'Italia ben presto Scannabue
Ultimo picciol figlio del chiaro Cimabue.
Noi studiammo insieme sotto di un sol maestro:
E certo, o parli o scriva non è di me men destro.
Al lampo, al tuono, al fulmine de la sua Frusta brusca
Ammutirà confusa la fudrojata Crusca.

2 Trovasi inedito in un Codice Campori, ora nella Estense, che porta questo titolo: Vespasiano Carlo: *Il tempio di Gnido.* Ms. cart. in 4.° di carte 246. È specialmente vol'o a difendere la lingua e la poesia italiana, la Crusca e l'Arcadia, dagli attacchi del Baretti. Si critica la corruzione della lingua guasta dagli influssi d'oltre alpe, e si scagiona l'Italia dalla accusa di povertà letteraria. Il Baretti è dipinto cosí:

Or di lince ha lo sguardo, ed or l'ha fosco,
  Quando gli salta per la testa il grillo,
  Di Febo diria mal, di Orfeo, di Mosco.
Di qual fango non so Prometeo ordillo,
  Né da qual torba sfera scese il foco
  Che a tal'olla poté dar tanto squillo.
Fatto meglio egli avria non cangiar loco,
  Che rotolar sul globo a tondo a tondo,
  Per scordar l'imparato, o imparar poco.
Tal fanno quei che andando per lo mondo
  Con poca levatura di cervello,
  Tornano in patria poi con minor fondo;
E cose che non vagliono un baccello
  Van dispensando come gemme ed oro,
  Ai tordi ch'essi acchiappan col zimbello.

Il Vespasiano in una serie prolissa di note spiega questa epistola e rincara la dose di villanie contro il Baretti.

3 Pubblicato per occasione di nozze da Gaspare de Mezzan. Venezia, Tip. Giuseppe Antonelli, MDCCCXXXVI.

4 Vogliamo qui indicare altre possibili fonti di notizie barettiane, trascurate dal P., e cioè le lettere dell'ab. Secondo Sinesio (Teofrasto Mastigoforo) [n. 34], quelle di Giuseppe Bartoli (n. 15), di Filippo de Gregori (n. 3), di Fil. Nic. Durando (n. 7), nella corrispondenza del Lami conservata nella bibliot. Riccardiana.

Per scendere a scrittori piú recenti, non sarebbe stato inutile al P. lo studio di N. Tommaseo su G. Gozzi nella sua *Storia civile nella letteraria*, dove son riferite le poche serene parole del Goldoni su l'autore della " Frusta „: " Non criticava, ma insultava. Ha finito come doveva finire „, con che si allude alla cacciata del Baretti da Venezia in seguito alle sue critiche sul Bembo. Sono (annota il Tommaseo) delle piú acerbe parole che il Goldoni abbia scritte! Nello studio del Tommaseo è poi piú volte fatto cenno delle lettere di Gasparo Patriarchi, che si conservano inedite nella Biblioteca del Seminario di Padova, delle quali in parte valendosi, dà del Gozzi, per ciò che si riferisce alla sua relazione con il Baretti, aspro giudizio che non diremmo assolutamente fondato.[1] Sono poi nelle lettere del Patriarchi alcuni giudizj, non citati dal Tommaseo, sul Baretti e la " Frusta „, ch'era forse utile che il P. conoscesse.[2]

Per le *Lettere e frammenti inediti* il P. s'è limitato a riportare solo quelle trovate tra i manoscritti *Custodi*, eccettuato il frammento XI. S'egli avesse voluto allargare le ricerche, in altre lettere gli sarebbe stato possibile imbattersi, non forse inutili per i suoi studj. E con due inedite, le quali dobbiamo alla squisita gentilezza del prof. A. Neri,[3] ci piace chiudere questa recensione. Son dirette all'abate Batarra, e la prima si trova in un Codice Morbio della Biblioteca di Brera:[4]

Da Parigi 13 Giugno 1768.

Battarra mio, voi vi stupirete, e non senza ragione, di non avere mie Lettere. Ma il caso ha voluto cosí, che poco dopo d'aver ricevuti i vostri Libri ho dovuto passar il canale della Manica per qualche affare, né potrò forse tornare a Londra che fra due mesi. Que' vostri Libri mi giunsero colà in tempo che la Metropoli e il Regno tutto riboccava di sedizione e di tumulto, né vi fu

---

1 Ecco le parole del Tommaseo: « Che all'animo del Gozzi non mancasse acrimonia, ce « lo prova la parte segreta ch'e' prese nelle villanie del Baretti, in quella Frusta *termine* « *veramente odioso e degno forse dell'autore* (Patriarchi, lett. 389). Al qual proposito il Pa- « triarchi, toccando del Gozzi: « Temo, dice, tanto di Simone che scorticava, quanto del com- « pagno che dava il fiato » (Patriarchi, lett. 395). Che gli amici del mal gusto fossero allora « potenti, e dimostrassero il torto proprio non tanto con lo stile sguajato, quanto con le ancora « piú sguajate vendette, lo dice il modo come la Frusta fu rotta, e l'autore se ne partí di « Venezia. Le quali cose prevedendo il Gozzi, che ben conoscova il paese, stette alla macchia, « tirando il sasso e nascondendo la mano ». Pag. 215.

2 Riferiamone due: « La Frusta si stancherà presto, e sono quasi che certo che ne verrà « proibita la continuazione. Non vi potrei dire lo spavento e il romore che levò nel paese. « Appena l'uscí, che udissi per ogni contrada *un leva, un leva a un tratto, un serra serra*, e « continua ancora, anzi s'accresce il terrore. Non vi posso dir tutto, e vi basti sapere que- « sto scandalo di frustare le spalle agli ignoranti verrà tolto ». (In lettera da Venezia 6 ott. 1763). E in data 23 gennaio 1764: « La Frusta non è sospesa né, a ciò cho m'è noto, « verrà sospesa giammai. Ha cotesta un Primasso che la sostenta e protegge, senza parlare « delle sferzate che a poco a poco si vanno cangiando in fregazioni e carezze ».

3 Ci è assai caro il poter qui pubblicamente ringraziare il chiarissimo Professore, che di altre utili notizie per questo articolo volle darci gentile comunicazione.

4 N.º 4. Descritto da L. Frati, *I Codici Morbio della R. Biblioteca di Brera*. Forlí, Bordanini, 1897, p. 13.

modo di far nulla de' vostri Libri, poiché la pubblica attenzione era tutta ingoiata dall'interesse pubblico, né avrei potuto in quel disordine far cosa buona per voi. Quindi mi convenne partire. Gli è vero che prima di passar il mare lasciai que' vostri Libri ad un Amico con ordine di cercarne lo spaccio; ma e' m' ha ripetutamente scritto che non li può smaltire se non a cambio d'altri Libri. E perché questo non fa il fatto vostro non ho voluto permetterglielo. Al mio ritorno colà o a contanti o a cambio ne disporrò e se a cambio, mi riterrò i libri che n' avrò e vi rimetterò l'equivalente il piú tosto che potrò. Spero che fra otto o dieci dí mi torrò da qui per andare a Brusselle, poi a Lilla e poi a Londra. Un professore di Cambridge m'ha mandato un buon numero di petrificazioni che gli ho chieste per voi, ma la mia subita e non preveduta partenza m' ha obbligato a posporre l'invio. Anche quelle le avrete quando tornerò ad essere in Londra per mezzo del fratello, che ho a Livorno. Intanto scusate queste tardanze, reveritemi il dottor Bianchi, state sano.

Il Baretti *vostro.*

A Monsieur
Monsieur l'Abbé Battarra
Rimini
(en Italie).

La seconda si conserva autografa[1] nella Biblioteca Comunale di Ferrara:

Di Londra li 19 Aprile 1776.

Batarra mio, ecco il mio viaggio ito tutto per aria, che tre dí prima del dí stabilito per la nostra partenza, una colica orribile si portò via in meno di quattr'ore l'unico figlio maschio di quel Signore, con cui ivo per compagno; sicché, in vece di partire, bisognò scrivere a Calais per far tornare indietro le robe nostre già incamminate colà, che i poveri genitori non possono piú pensare ad un viaggio di piacere subito dietro ad una calamità quale è quella in cui sono d'improvviso sfondolati; e sí che ho ancora a ringraziar Iddio, che la mia dolce Esteruccia non è ita dietro al fratellino, come ho avuta piú che cagione di temere, che se quella moriva pure, credo certamente sarei morto anch'io. Oh Batarra! se sapeste in quanta doglia sono stato queste tre settimane passate! Non mi rimane dunque che ringraziare voi e i vostri amici delle cortesie che preparavate a me ed a' miei amici; e sí che mi dispiace di non avervi potuto procurare il transitorio piacere di dar un bacio a quella mia angelica Bimba, che voglio perder gli occhi se vedeste mai una piú cara cosa in tutta la vita

---

[1] N.° 257.

vostra. Oh mondo traditore! Quanti be'pensieri m'hai buttati in terra ad un urto solo! Pazienza! Fiat voluntas tua. Quando il mio affanno sarà un po'calmato vi scriverò piú a lungo. Intanto addio. *Il* BARETTI *vostro.*

All'Ornatissimo Signore
Il Sig. Abate Batarra
Rimini
(Italy).

Il libro del Piccioni, affettuosamente dedicato al prof. Guido Mazzoni, onora certamente la critica nostra, cosí paziente, cosí dotta, cosí modesta. Negletta e mal compensata, la critica italiana diventa sempre piú meritevole di plauso fra quella di tutte le nazioni: specie se, come nel libro del P., sia ornata d'una lingua piana sí, ma schietta e attinta ad ottime fonti.

L'edizione del Giusti di Livorno è sotto ogni rispetto degna di lode.

TULLIO ORTOLANI.

TERENZIO MAMIANI, *Lettere dall'esilio,* a cura di Ettore Viterbo. — Roma, Società editr. " D. Alighieri „ 1899, (voll. 2; pp. XV-339, 378; *Biblioteca del Risorgim. ital.,* serie 2.ª, n. 5-6, 7-8).

Era comune desiderio degli studiosi, già da altri espresso in questa *Rassegna* (IV, 284), che si facesse una buona scelta del copioso carteggio del Mamiani conservato nella Biblioteca Olivierana di Pesaro, e la si desse in luce col corredo delle necessarie postille. Questo desiderio è ora in parte soddisfatto dai due volumi di lettere pubblicati a cura del prof. Viterbo nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano.* Dico in parte, perché né la scelta riesce in tutto soddisfacente (talune lettere essendovi comprese d'argomento strettamente privato, che potevano ben tralasciarsi), né può dirsi che sieno ora a stampa le lettere piú importanti del carteggio, né queste quattrocento circa siano fornite, come sarebbe stato opportuno, delle necessarie annotazioni. Si riferiscono quasi tutte al periodo dell'esilio del M.; periodo già studiato con ogni diligenza dal Casini, che queste lettere aveva avute sott'occhio, e parecchie ne aveva riferite testualmente. Qualcuna di argomento politico era stata dal M. stesso pubblicata negli *Scritti politici;* ben ventidue, dalle piú interessanti, dirette al sen. Sansone D'Ancona, erano edite anch'esse fin dal 1894 nell'opuscolo *In memoria del Senatore S. D'A.* (Roma, tip. nazionale); e non poche, utili allo storico del nostro pensiero filosofico, si leggevano nel *Carteggio* del Gioberti. Tutte queste anticipazioni scemano alquanto l'interesse della novissima pubblicazione; ma è utile il trovarle tutte in essa raccolte in ordine cronologico. E certamente non ha torto l'editore di affermare che queste Lettere " provvedono decorosamente alla fama del M., perché, col mostrarne schietto il pensiero nel periodo piú triste della sua vita, mettono maggiormente in rilievo e fanno veneranda la bella, fiera anima dell'esule „. E poi, per classica purezza di lingua e per grazia ed eleganza di stile, si leggono tutte quasi con vero diletto, come un'opera d'arte.

Non è propriamente il filosofo quello che piú apparisce nell'intimità

dell'epistolario, ma il cittadino esemplare e il letterato marchigiano della scuola del Perticari, studiosissimo della lingua e della forma classica. Lo studioso di filosofia scorge anche qui agevolmente quel vago scetticismo che nel M. fu giustamente rilevato, anche nella sua maggior produzione di cotesto periodo: i *Dialoghi di scienza prima*. In una lett. del 1841 al fratello Giuseppe, notando malinconicamente che essi invecchiavano e le ultime dolcezze della vita se ne andavano insieme con le speranze e con le illusioni, e che solo il bene ha " taluna cosa di eterno, d'immutabile e di universale, che sopravanza le sorti mondane e si congiunge con l'infinito ", soggiunge: " Spieghino i filosofi a posta loro il fatto: a me basta che nol possan negare senza contraddire insieme alla voce perpetua di tutti i popoli e di tutte le coscienze umane, e che però è voce santa della nostra madre natura; ed io poi credo che il filosofo il quale presume di essere o piú saggio o piú sapiente della natura, è uomo da consegnarsi ai medici e da purgarlo ogni quindici dì " (I, 76). La conclusione non può essere che questa: stiamoci contenti alla voce della natura, e lasciamo andare la fallace filosofia. — Cosí quando, sulla fine di quello stesso anno, *andava mulinando* un libro di metafisica (che poi furono i *Dialoghi*), in cui avrebbe *dato intero il suo sistema di filosofia puramente speculativa:* " E sarà, — scriveva al fratello, — l'ultimo scritto di questo " genere perché sono stanco di errare per le astrattezze e qualora abbia vita " e un po' di sanità discenderò alle cose pratiche... Ma sonomi accorto che " o non bisogna impacciarsi di metafisica o convien produrre un *sistema*, che " è la parola magica per i gonzi, e sono la maggioranza, i quali domandano " a quella scienza *ciò che in buona fede non può dare* " (I, 88); dichiarazione non soltanto scettica, ma del tutto antifilosofica; giacchè il M. veniva così a dire, che egli avrebbe fatto un libro, che " in buona fede " non si sarebbe potuto fare.

E invero l'animo suo era piú di letterato e d'artista, che di filosofo. In non poche di queste lettere è detta la fatica da lui durata a scrivere i *Dialoghi* tra le difficoltà oppostegli dall'ardua materia; e in una del 24 giugno 1844 al poeta Cagnoli egli scriveva: " Io sto di presente affogato nella metafisica, ma se a Dio piace che ne esca sano e ancora in cervello, voglio per cinque anni interi amoreggiare con la poesia " (I, 238); e a G. Zirardini, nel luglio del 46, confessava candidamente: " La metafisica mi è venuta a fastidio e mi rallegro e ringalluzzo a pensare che sol di qui a pochi giorni ripiglierò la mia chitarra e presto ne sentirete i strimpellamenti " (II, 25).

Per questa segreta e quasi incoscia avversione alla filosofia, o, se si vuole alla filosofia speculativa, il 22 decembre 1844, pure annunziando come *gaudium magnum* che fra non guari la Prussia avrebbe acquistato un governo rappresentativo, usciva nella curiosa osservazione che si trattava però di " di cervelli tedeschi, cioè speculativi, balzani e inetti a dar dentro davvero " (I, 270); opinione, del resto, non più abbandonata dal M. e partecipata da parecchi nostri, anche benemeriti della cultura italiana in questa seconda metà di secolo (cfr. 208, 211, 314, dove pure il M. accenna al *velo*, alle *nubi*, alla *nebbia* e alle *tenebre sacre* de' Tedeschi).

Quanto sincero e profondo, per contro, sentisse il bisogno estetico, diciamo così, del letterato, si vede da moltissime riflessioni e giudizj letterarj sparsi

in questo epistolario; ma segnatamente dalle ragioni, più volte dichiarate agli amici, del suo vivissimo desiderio di tornare in patria. Patria e lingua italiana per lui erano quasi tutt'uno; quindi una continua preoccupazione pei pericoli che la sua lingua materna correva in Francia. Risoluto " a smet- " tere di scrivere e andare in qualche orto a coltivare i cavoli e le lattughe „ innanzi di adoprare una lingua " lorda, vile e infrancesata „ (I, 236), scriveva a P. Viani, l'8 decembre 1842: " Amico mio caro, io non reggo piú a que- " sto maledetto francese, che m'entra per tutti i pori e s'infiltra per ogni " meato. Ei si converrebbe star sempre o con le orecchie turate, o con un " testo di lingua in mano, il che poi menerebbe a scrivere ed a parlare con " le parole dei morti non con quelle dei vivi „ (I, 102). E quando gli amici toscani cercavano di aprirgli le porte di Lucca, ei si consolava pensando che se scambiava " la metropoli del mondo civile odierno con una quasi bicocca, i " suoni che quì avrebbe intesi, sarebbero stati quelli della sua lingua (I, 144);„ e poiché quelle pratiche, dopo i lunghi tentennamenti del Duca, andarono a vuoto, ecco come il M. apriva l'animo suo a M. Bufalini: " Il desiderio " mio tornando in Italia, si era principalmente di rinsanguinarmi un poco " della più scelta nostra letteratura, e conversando spesso col popolo racqui- " stare il senso della pura e semplice lingua nostra e sopra tutto del parlar " familiare, il quale ò sempre conosciuto scarsamente e male, ma di pre- " sente ho scordato affatto; e il mio stile perde ogni giorno di spontaneità, " e puzza piú che mai di lucerna „ (II, 106).

Per lo studio del Mamiani letterato questi due volumi offrono pertanto materiali preziosi, che possono servire e all'intelligenza della poesia di lui e alla esatta determinazione del posto che gli spetta nel movimento letterario della prima metà del secolo, tra i romantici e i classicisti; ai quali ultimi sta piú da presso, senza potersi dire perciò un puro classicista, ché romantico è il suo concetto dell'ufficio civile della poesia (vedi p. es. la lett. 166, al Cagnoli) e romantica è anche la contenenza de' suoi *Inni*.

Ma quel che piú piace conoscere in questo epistolario è il cittadino col suo animo diritto, dignitoso, fiero e sollecito sempre del bene patrio. Giova notare in parecchie lettere al Gioberti e ad altri, i germi di quel concetto del Papato, da poi sviluppato nella sua opera postuma. Appena letto il *Primato*, tra l'altre osservazioni, scriveva liberamente all'autore: " I fatti storici, ai " quali avete voluto applicare tutta l'idea del primato religioso e civile, non " nego che mi paiono aver sofferto e perduto nelle vostre mani della loro " schietta verità, e che non siasi nella realità veduto mai una Roma e un " Papato quale da voi si dipinge, ma invece siensi vedute troppo spesso di " brutte e manifeste smentite a quella bontà e civiltà suprema dei pontefici " da voi predicata „ (I, 1,60); e poco appresso a P. S. Mancini dichiarava " essere sventura grande d'Italia che un intelletto sí acuto e meraviglio- " samente fecondo abbia dato in secco „ (I, 219). A tali idee egli tenne fede per tutta la vita; e per questo rispetto il libro si vorrebbe mettere in mano dei giovani, come strumento certamente efficace di civile educazione in questo tempo di caratteri frolli e di sentimenti malnati. Né piccol vantaggio esso arreca alla storia dei tempi e alla conoscenza delle idee e delle speranze alimentate durante quella gloriosa preparazione del '48 dai nostri migliori, che promossero con l'opera e con gli scritti il risorgimento politico.

E ora è da augurarsi che il Viterbo voglia e possa presto compire questa pubblicazione, dando alle stampe il resto del carteggio, senza tralasciare quelle lettere d'altri al M., onde il Vanzolini diede notizia, e senza risparmiare cure e fatiche di opportune illustrazioni.[1] GIOVANNI GENTILE.

DINO MANTOVANI. — *Il poeta soldato: Ippolito Nievo*, 1831-1861 — Milano Treves, 1899 (8.°, pp. XII-410).

Tra le frasi piú comuni, entrate a far parte dell'odierno linguaggio critico, v'ha quella dei " tèmi maturi ", cioè di quei soggetti intorno ai quali i lavori preparatorj, comunque diversi per indole, per intendimenti, per valore, sono arrivati a tal grado, che negli studiosi sorge legittima l'aspettazione d'un altro lavoro complessivo, che raccolga e disponga ad unità i risultamenti di quelle indagini e illustrazioni parziali. Allora — e allora soltanto — il frutto potrà staccarsi dall'albero, senza sforzo, e sarà un frutto maturo. Ciò appunto è avvenuto di Ippolito Nievo: un bel tèma, che in quest'ultimo ventennio s'è lentamente maturato, cosicchè, continuando la metafora, possiamo dire, senza timore di esagerare, che il presente volume è un frutto giunto felicemente a maturazione.

E infatti le pubblicazioni preparatorie[2] non erano mancate: nell'82 R. Barbiera pubblicava una scelta di poesie del Nievo (riprodotta nell'89), e del N. poeta discorsero G. Salvadori, il Panzacchi ed il Luzio. Lo stesso Barbiera contribuiva a rinfrescare la fama di Ippolito parlando, nelle sue *Sim-*

---

1 Il pregio di questa pubblicazione, pur cosí degna di elogio, sarebbe maggiore, non solo se vi si fossero aggiunte brevi illustrazioni in nota, su uomini e cose, ma anche se la stampa fosse piú corretta. Diamo un saggio degli errori piú patenti e piú nocivi al senso, intralasciando quelli, assai frequenti, di nomi di individui e di luoghi. I, pag. 34 *ci sieno* = ei sieno — p. 41 *se pouvais* = je p. — *se vous pric* = je o. — p. 43 *ma siffatta pietà* = una — p. 50 *e non tornando ogni cosa piú che inefficace e infruttifera* = e tornando . . . inefficace, infr. — p. 51 *perché al viver io quivi* = perché oltre al v. — p. 57 *metà* = méta — p. 69 *il Lamennais non era* = non è ora — p. 71 *vi muovono a scusare ... il passato* = il Papato — p. 77 *l'Italia è provincia* = provinciale — p. 79 *una generazione indigena* = rigenerazione — p. 92 *gl' indicate del valor morale* = giudicate — p. 93 *valere sprone* = di spr. — p. 158 La lettera par diretta al Matteucci — p. 161 *ai cardinali, che* = e che — p. 170 Evidentem. non è indirizzata all'editore Duprè (?) a Firenze, ma all'editor Tasso a Venezia — p. 175 *Pare alla fine* = Pure — p. 183 *con grande effetto* = affetto — p. 186 *dell'animo? S'io* = animo, s'io — p. 195 *Cimorelli* (?). Si tolga l'interrogativo; Michele Cimorelli è realmente autore di una Storia della letterat. ital. stampata a Milano nel '45 — p. 204 *foglie* = foglio — p. 218 *il pregiano delle composizioni loro* = fregiano — p. 305 *e G. Cavalcanti | la sua donna* ecc. = e G. C. la sua | Donna ecc. — p. 328 *Pere per finirla* = Per f. — II, p. 20 La lettera è evidentemente indirizzata ad Enrico Martini — p. 56 *e non m'inganno* = e se — p. 65 *che la grazia* = se la gr. — p. 111 *il quale, alto dicevami* = il quale atto, dicev. — p. 121 La lettera è diretta *all' Ameriga;* aggiungasi: Vespucci — p. 179 La lettera che è data, come diretta al Wieusseux, deve esser stata scritta al Predari — p. 194 *e i G....* = gesuiti — p. 203 la sigla *C. F.* vuol significare Caro Fratello, e cosí l'altra a p. 217 — p. 270 *E tu* = e se tu — p. 271 *infrullita* = infrollita — p. 299 *dans ce périlleux me force* = dans ce péril me f. — ecc,

2 Per piú esatta notizia di queste pubblicazioni rimando alla *Appendice bibliografica*, che trovasi in fine al volume (pp. 399-403) e che poteva essere meglio disposta, o secondo la cronologia oppure secondo l'ordine alfabetico degli autori. Per la compiutezza bibliografica aggiungasi che il Barbiera fino dal 1881 aveva dato un degno posto alle poesie del N. fra le *Liriche moderne*, Milano, Ottino, pp. 216-25.

patie, delle *Lucciole* e poi facendocelo ritrovare nel salotto della contessa Maffei; piú tardi il Fleres consacrava alle *Confessioni* alcune pagine eccellenti, e il canonico Degani di Portogruaro tentava d'illustrare in un suo opuscoletto il castello di Fratta e le *Confessioni*. Intanto il M. veniva preparando questa monografia; e dei suoi studj preliminari sull'argomento diede saggio nell'articolo intorno al castello di Colloredo, nella pubblicazione di sei canti popolari della Grecia moderna e di alcune strofe d'amore, e, meglio, in una larga notizia delle opere inedite del N.

Con savio accorgimento di editore e di critico il M. faceva precedere questo volume dalla ristampa delle *Confessioni*, la quale, a dir vero, non ebbe tutte quelle cure che il frontespizio sembra promettere [1] e che gli studiosi

[1] È vero che la ristampa, fatta per la *Biblioteca Amena ad una lira*, del Treves, non pretende d'essere una edizione critica, ma è anche vero che la correttezza è lodevole e doverosa sempre e ad ogni costo, e che in questo dovrebbe servirci l'esempio di certe famose collezioni popolari straniere, specie tedesche, nelle quali la piú scrupolosa fedeltà del testo si concilia con la modestia della veste tipografica e con la mitezza del prezzo. D'altra parte il M. stesso fa capire che all'opera sua di editore annette non piccolo peso, dacché nel frontispizio annuncia la nuova edizione come « riveduta su l'autografo e corretta » e nella *Prefazione* (p. XVII) dice d'essersi « studiato di introdurre que' miglioramenti che vi avrebbe « introdotto l'autore medesimo, se gli fosse bastata la vita ». Si tratterebbe non di « mo- « dificazioni sostanziali », ma di « modificazioni puramente verbali » (cioè di « costrutti rav- « viati, locuzioni ritoccate, sviste rimediate ») che il nuovo editore credette di poter fare « senza ombra d'arbitrio », anzi « con piena certezza di adempiere quasi a una volontà del « morto poeta », al quale « tante piccole mende di forma » erano sfuggite nella fretta del comporre. Non discuto qui, rilevo soltanto questo criterio, che è, evidentemente, pericoloso, come quello che, applicato anche con grande cautela, rischia di menare diritto diritto all'arbitrio. In fondo, il M., sostituendosi al Nievo, avrebbe tentato o inteso di fare pel suo romanzo quel lavoro di revisione formale che fece, durante parecchi anni, il Manzoni pei *Promessi Sposi!* Sta intanto il fatto che, pur adottando il criterio del M., questa ristampa lascia non poco da desiderare per la correttezza, non sempre tipografica, anche in confronto con le riproduzioni del Le Monnier. Mi rincresce di muovere questo rimprovero all'egregio amico, e appunto perciò mi sento in obbligo di confortare di prove il mio giudizio.

Vol. I, p. 26-7 *peggio come mai, . . . e questi come sempre erano*, mentre nella ediz. Le M. leggesi *peggio che mai . . . e questi, come sempre, erano;* p. 63 rosicchiava *gli occhi* in cucina; ed. Le M. *gli ossi*; p. 83 conseguire quella benedetta *laura*, ed. Le M. *laurea;* p. 126 La Clara entrò nel bugigattolo per ascoltare . . . e *confortami*. ed. Le M. *confortarmi*. Non sono punto « ravviati » certi costrutti come i seguenti: (I, 131) « *Credo che* (io) . . . *mi sia condotto* . . . »; e (II, 180) « *Io mi maraviglio ancora che* (io) . . . *avessi potuto serbare* . . . ». Né sono « rimediate » sviste come questa (III, 142): « Il commercio della mia Ditta . . . *mi mettevano* ecc. », che nell'ed. Le M. è corretta in *mi metteva;* e come quest'altre (II, 140): « *Se fosti stato* », e (II, 138) « Mio padre era proprio tornato *in* Turchia », invece che « *di* Turchia », come nell'ed. Le M., e (I, 146) *Leopoldo* invece di *Leopardo*, che appare nell'ed. Le M. Un'altra svista evidente, conservatasi in ambedue le edizioni, ed è in quel passo (I, 217): « il fattore si pentiva di avermi « *posposto* ad un girarrosto », che va corretto in *preposto* (cfr. infatti I. 98), e in quest'altro (III, 253): « *purché* la società possa fidarsi » invece di « *perché* ecc. ». Inoltre, per quanto veneto, dubito che il Nievo, pur nella fretta, commettesse scorrezioni ortografiche, come le seguenti: *salsicioti* (I, 146), *s'affacendava* (II, 121), *abbocarmi* (II, 211) e *bocheggiante* (III, 126), *ammanisce* (II, 275), « *disseccando* alla maniera dei notomisti » (II, 47), invece di *dissecando* ecc. Di altre inesattezze di minor conto mi passo per brevità; aggiungerò solo che certi crudi idiotismi veneti, anzi friulani, andavano stampati in corsivo, come in un caso (I, 69 *ribolla*) fece l'edit., e spiegati col sussidio d'una nota. Valga per tutti l'esempio di quelle *caldane paludose* (III, 125), che nessun lettore non veneto e ben pochi veneti possono comprendere, anche con l'aiuto del Boerio.

avevano ragione di attendersi. Egli si trovò nelle piú felici condizioni per condurre a buon fine l'impresa. Veneto e vissuto molt'anni nel Friuli, poté studiar davvicino i luoghi ritratti nelle piú mirabili pagine delle *Confessioni*, rivivere in quell'ambiente cosí singolare, sorprendere quasi, in quell'aria respirata dal Nievo, lo spirito animatore del suo capolavoro; inoltre dalla famiglia del romanziere ottenne di esaminare tutte le sue carte autografe, e trovò persone dotte e gentili, sollecite ad aiutarlo nelle sue ricerche. Di queste fortune l'A. si mostrò degno e ne è prova il presente volume.

Caso raro in lavori di storia letteraria fra noi, esso si legge d'un fiato. Il che sarà in parte merito del tèma, fornito d'una singolare attraenza, ma è anche merito dello scrittore, che se n'è saputo valere egregiamente. Ognuno sa, per esempio, (i paragoni sono odiosi, si suol dire, ma senza " la pietra " del paragone „ la critica, anzi la scienza sarebbe impossibile), ognun sa che anche Arnaldo Fusinato era un bel tèma; purtuttavia, senza voler disprezzare l'opera del Cimegotto, é innegabile che esso non seppe trarne un buon libro e di agevole lettura. Questo del M. è invece un libro bello e buono ad un tempo. Direi quasi che, dato l'argomento, era difficile far meglio: facilissimo far peggio, sciupandolo. L'A. che ha studiato con cura ed amore, se non sempre approfondito, la materia che aveva fra mano, il tempo del Nievo e quello nel quale cade il racconto delle *Confessioni*, e queste in attinenza con la restante e consimile produzione nostra; ha elaborato e disposto convenientemente il suo materiale, l'ha trattato con garbo e scioltezza di forma, senza civetterie e senza pedanterie, ma senza leggerezza, quasi sempre con giusta efficacia. L'architettura del volume è lodevole; felice, l'intreccio della parte biografica con la letteraria, la trattazione della vita e insieme delle opere del N.

L'uomo e lo scrittore ci si svolgono dinanzi agli occhi, in modo abbastanza chiaro e preciso. Maggior luce sarebbe venuta alla conoscenza del secondo, sovrattutto nel periodo della lunga e complessa sua formazione, se l'A. avesse spinto piú oltre l'indagine degli studj e della cultura di Ippolito: indagine alla quale dovevano giovargli, oltre le lettere sue, la biblioteca della famiglia Nievo, i libri postillati e sicuramente posseduti e letti da lui.

Nato in Padova il 30 novembre del '31, ma di famiglia mantovana, veneziano e friulano dal lato materno, vediamo Ippolito studente nel Seminario di Verona, in Mantova, a Pisa, iscritto, pare, a quella Facoltà di leggi, quindi a Padova, dove studia e cospira. Lo seguiamo a Mantova e a Fossato, a Castelfranco, in Venezia e nel Friuli, a Milano; giornalista ribelle, novelliere processato, sognatore instancabile e sovrattutto poeta nell'anima, innamorato, garibaldino; lo seguiamo fin sullo Stelvio, fino in Sicilia, capitano, colonnello e tesoriere, intendente eroico, fino nei gorghi del Tirreno, dove trovava la morte, naufrago nell'*Ercole*, probabilmente nella notte dal 4 al 5 marzo '61.[1]

---

[1] Che i giornali officiali ed officiosi del tempo ordissero una specie di congiura del silenzio sul grave fatto, si capisce, per quanto sia deplorevole; si capisce che tacessero del naufragio dell'*Ercole*, mentre davano notizie, perfino telegrafiche, delle terribili tempeste che in quei primi giorni di marzo s'erano scatenate in altri paesi, sulle coste dell'Inghilterra e fino sul lago di Costanza. Ma è strano che un periodico autorevole e solitamente

Questo, l'uomo, fatto di forza, di bontà, di dolcezza pensosa e di ardente passione, d'intelligenza vivida e aperta, e che nella sua figura fisica aveva una trasparenza, alla quale egli accennava talvolta scherzando (lett. alla sua Bice, p. 376), e attraverso la quale pareva di leggere l'anima sua. Il ritratto, che sta in testa al volume, è perciò una efficace illustrazione a questa parte della monografia.

Lo scrittore, l'artista si venne formando sin dai primi anni, con grande precocità, in mezzo a incertezze e ondeggiamenti, attraverso ai tentativi letterarj molteplici dello studente e del giovanotto irrequieto, saggi poetico-drammatici, articoli polemici e critici di giornali, opuscoli, novelle campagnuole, bozzetti e romanzi: tentativi, che anche quando sono meno felici, ben ritraggono le varie tendenze dominanti e cozzanti nell'età sua, varie, come fu varia e meravigliosa l'attività del N. In questa disamina il M. è in generale sobrio ed obbiettivo; men sobrio (tanto piú che aveva dette le stesse cose nel *Giornale storico*) e forse troppo largo, come il Salvadori, di lodi, si mostra invece al poeta tragico.[1] Durante le prime prove e, in séguito, nei lavori piú poderosi, Ippolito fu guidato da un istinto felice all'osservazione, allo studio diretto della vita e della natura, sovrattutto dei campi, della poesia e delle tradizioni popolari, onde sorprendiamo in lui un *folklorista* entusiasta, che porge la mano al poeta.[2]

Delle molte — anzi troppe — cose uscite da quella che il M. dice bene la " furia creatrice „ di questo giovane, morto non ancora trentenne, sopravviveranno, legate al suo nome, le parti migliori delle *Lucciole* e degli *Amori garibaldini*, notevoli anche per una vena di originale umorismo, e soprattutto le *Confessioni d'un ottuagenario.*

Queste sono, senza dubbio, come le battezza il M. " il capolavoro „ del N.: mirabili, chi pensi che furono scritte a ventisei anni; ma non perciò le direi

bene informato come la *Rivista contemporanea* di Torino, accogliendo la notizia, nella sua corrispondenza da Napoli, e solo in data del 27 marzo, asserisse che sul legno naufragato si trovavano la Contessa Teleki (che non appare nella lista riferita dal M.), il corriere postale e *parecchi passeggeri*. Del povero Ippolito manco il nome, come d'un ignoto passeggero qualunque! Eppure il suo nome solo, fra quelli dei naufraghi, doveva vincere la congiura dei silenzj politici, l'odio di parte, l'ira dei flutti.

1 Dico « forse » perché di queste due tragedie, o poemi drammatici del N., lo *Spartaco* e i *Capuani*, inediti, non conosco che i pochi saggi e i riassunti del M.; ma anche qui sospetto ch'egli, per simpatia verso il suo poeta, si sia lasciato andare a qualche esagerazione di giudizio, sovrattutto a pp. 202-3, dove considera Ippolito come novatore e come grande precursore del Cossa, mentre riconosce che egli aveva accettata la riforma del Manzoni e asserisce che in lui abbiamo « la vera tragedia moderna, che risale allo Shakespeare come a « suo massimo esempio ». In ogni caso, codeste relazioni del poeta tragico col Manzoni e con lo Shakespeare andavano toccate meno fuggevolmente.

2 Con questo, piú che agli *Studj sulla poesia popolare e civile*, dei quali il M. nota il giusto valore, alludo a quanto traspare da certe novelle rusticane del N. e da un passo della canzone composta da Erminia Fusinato in memoria dell'amico perduto, dove, parlando delle corse che Ippolito faceva pel Friuli, si legge: « . . . Ed Ei talvolta, arguto | E sapiente in« terprete, godea | Le pie tradizioni e le leggende | Strane narrarci, da mille anni e mille | « Ivi serbate dalla facil fede | Dei semplici pastor . . . ». Attestazione non rilevata dal M., ma preziosa, perché conferma quell'amore al meraviglioso, al fantastico, che nel N. era vivissimo e che trovava alimento ed eccitamento nelle leggende e nelle fantasie popolari.

un capolavoro, come altrove scrive l'A. (p. 253). Ad esse egli consacra giustamente un ampio capitolo, l'VIII, al quale va collegato il IV, che è necessario a chi voglia intendere bene il romanzo, conoscendo davvicino i luoghi del Friuli che furono la principal scena di esso, la realtà ispiratrice del giovane romanziere. Le *Confessioni* furono scritte con una rapidità che sa di portento, in otto mesi (dal dic. '57 all'agosto '58); ma ciononostante sarebbe erroneo ed ingiusto dirle una improvvisazione.

Infatti anch'esse si vennero maturando nella mente, nell'arte del N., e furono immediatamente precedute e *quindi* preparate, da altri due romanzi: *L'Angelo di Bontà,* uscito nel '56, e *Il Conte pecoraio*, pubblicatosi l'anno seguente, schietta e diretta derivazione manzoniana; e da una novella campagnuola, il *Varmo*, notevolissima, perché può dirsi davvero un primo embrione delle *Confessioni.*

E dacché queste sono il principale fondamento della fama del N., è naturale che anche il capitolo che ne tratta lungamente e degnamente, richiami piú degli altri l'attenzione dello studioso. In esso il M. illustra la genesi, la composizione del libro, ne misura il valore in relazione con le vicende ed il carattere del romanzo storico italiano ed in ispecie con quello del Manzoni, ne studia le fonti reali e psicologiche, la materia e la forma, ne indaga i pregj e i difetti. Buon capitolo, amo ripetere, temperato, in generale, e assennato, anche se non tutti i giudizj e le osservazioni ne paiano accettabili, e parecchie anzi sieno discutibili.

Ammetto senza esitanza che una delle maggiori cagioni di meraviglia al lettore delle *Confessioni* sia ancor oggi quella ricchezza, quella densità, quella originalità e potenza di osservazione e di rappresentazione della vita interiore, della psicologia di individui singoli e d'un'intera età, anzi d'un grande ciclo storico. Ma stimo esagerato l'affermare col M. (p. 258) che quel disegno d'un romanzo autobiografico e storico, nel quale la vita d'un popolo si ripercuotesse in quella di pochi individui, il N. l'abbia svolto " in modo cosí nuovo " e cosí suo, da uscire *affatto,* non pure dalle tradizioni del romanzo " storico, ma da quelle del romanzo in generale „. A corroborare il suo giudizio l'A. riassume in un pajo di pagine la fortuna del nostro romanzo storico durante la prima metà del secolo, e solo trova da riavvicinare alle *Confessioni*, per ciò che s'attiene al vasto disegno di una rappresentazione individuale e insieme collettiva, l' *Education sentimentale* del Flaubert e *La guerra e la pace* del Tolstoi. Ed aggiunge: le *Confessioni* sono il solo romanzo manzoniano, e appunto per questo non sono un vero romanzo storico (p. 266). Vediamo.

O m'inganno, o v'è tutta una tradizione romanzesca, alla quale va ricollegato il libro del N., in quanto esso è, nella sua peculiare forma autobiografica, una vasta rappresentazione ciclica della vita d'un uomo e d'una generazione e insieme d'un intero periodo storico; e questa tradizione devesi rintracciare non nella letteratura nostra, ma in quella d'oltr'Alpe, specie di Francia, cioè in una varietà del romanzo storico che ebbe una grande fortuna presso la nazione sorella. Anche m'ingannerò, ma ho fisso in mente da un pezzo che fra i libri letti dal N., e forse tuttora posseduti dalla sua famiglia, fossero appunto quei romanzi francesi, spuntati e ben presto pullulati nel

sec. XVIII e nel nostro col titolo di *Memorie* e di *Storie*, che avevano il carattere d'autobiografia e godettero d'una larga diffusione anche fra noi, a cominciare da alcuni dell'abate Prévost, la cui fama fu rinfrescata ai giorni nostri, sovrattutto dalla *Histoire du chevalier des Grioux et de Manon Lescaut.* Inoltre nella *Histoire de Monsieur de Cleveland écrite par lui même* è notevole, come nelle *Confessioni*, la frequenza di digressioni e considerazioni teoriche, su argomenti morali, filosofici e sociali.

Non di rado troviamo riscontri perfino nel titolo, come nel romanzo del Duclos (1704-72), *Les confessions du comte de* * * (1741). E lasciando anche la *Religieuse* del Diderot, che ha la forma di romanzo autobiografico, e le *Confessions* del Rousseau, che hanno il fascino e molti elementi del romanzo, si potrà ricordare la *Vie de mon père* (1779) del Restif de la Bretonne, che contiene per giunta una pittura felice dei costumi patriarcali delle campagne. Anche il Chateaubriand, infine, l'autore dei *Mémoires d'outre-tombe*, ci offerse nell'*Atala* un romanzo autobiografico, dacché, com'è noto, in esso il vecchio Chactas racconta a Renato le memorie della sua giovinezza, le sue *confessioni*, i suoi amori per Atala ecc.

Intendiamoci bene: con questo non pretendo già di additare fonti sicuramente note al N., ma esprimo il convincimento ch'egli, nella scelta di quella materia e in certi svolgimenti ed atteggiamenti dati ad essa, obbedisse, fors'anche inconsciamente, allo stimolo d'una tradizione romanzesca venutaci di Francia. Fatto sta, che questa del romanzo, piú o meno storico, in forma di *Memorie* o *Confessioni*, fu uno dei prodotti prediletti e caratteristici del Romanticismo, del quale soddisfaceva il bisogno di ricercare e ritrarre il verisimile artistico ed umano nella rappresentazione della vita d'un individuo o d'una società intera in un dato periodo storico. Sotto questo rispetto, della cercata e tentata pittura della verità storica ed umana insieme conciliate, il N., che pure traeva l'esempio dal Manzoni, si può dire abbia fatto un progresso in confronto dell'immortale lombardo, autore alla sua volta del piú meraviglioso avanzamento compiuto del romanzo storico. Infatti, mentre in Francia ed in Italia era in gran voga, quasi materia obbligatoria, il Medio Evo, del quale si rimaneggiavano perfino e parafrasavano vecchie cronache, il Manzoni si volse al Secento e alla sua Lombardia, studiandone con severità di storico e mirandone e dipingendone con occhio d'artista la vita intima. Il Nievo scelse la sua materia da un'epoca ancor piú recente, che, essendo scesa appena dall'orizzonte della storia contemporanea, sopravviveva ancora nei ricordi dei piú vecchi superstiti d'una generazione e serbava tutto il fascino e l'alta malinconia dei grandi tramonti — tramonto d'un'età luminosa, il Settecento, e d'un popolo illustre e geniale, il Veneziano — e a quella materia diede per isfondo principale luoghi a lui piú noti e piú cari, da lui, quasi a dire, vissuti nella sua fervida e sensitiva giovinezza.

Cosí Ippolito fece un passo innanzi sulla via che doveva condurre dal romanzo storico a quello contemporaneo, realistico, psicologico e sperimentale. Il che, mentre gli recava il vantaggio d'una piú diretta e sicura conoscenza della materia storica e quindi d'una maggiore verisimiglianza in confronto dei romanzieri medievalisti, d'una piú viva compenetrazione di quella materia con la fantastica umana, gli assicurava un altro vantaggio, che nei ro-

manzi moderni è necessariamente scomparso, voglio dire la poesia della lontananza, della prospettiva storica, la poesia del passato.

Questo del N. è l'unico romanzo manzoniano, scrive il M.; ed io non ho difficoltà ad ammetterlo. Ma perché negar poi ai *Promessi Sposi* e alle *Confessioni* la qualità di romanzi storici, e agli autori loro le qualità e i caratteri proprj del Romanticismo? In siffatte questioni non bisogna sottilizzare troppo, altrimenti si verrebbe alla conseguenza di negare ogni classificazione nel campo dell'arte letteraria, di negar perfino (come tentò con la sua logica audace l'amico Croce) la ragionevolezza, l'utilità e la convenienza delle divisioni di generi letterarj.

Sta bene che gli scrittori veramente grandi rimangono al di sopra e al di fuori delle scuole, delle chiesuole, delle fazioni; ma ciononostante, pur dopo lo studio magistrale del Graf, anzi per le ragioni in esso cosí bene illustrate, continueremo a considerare " in un certo senso e fino a un certo " punto ", il Manzoni come il rappresentante migliore, cioè piú temperato ed equilibrato, di quelle tendenze che furono caratteristiche della scuola romantica. Appunto per quella sua superiorità e perfezione, relativa, s'intende, il Lombardo, mentre diede la vita della immortalità al suo romanzo storico, parve decretare — e non in teoria soltanto — la fine del genere stesso, proprio nell'atto che gli additava la via per rinnovarsi e trasformarsi. Il N. ritrae, come si è detto, uno stadio ulteriore del genere, un momento successivo della sua evoluzione verso il romanzo piú moderno, raccogliendo in sé quelle tre correnti che un recentissimo illustratore del romanzo storico francese, il Maigron,[1] distinse nella storia di quel genere: la corrente idealistica, la realistica e quella pittoresca, ma quest'ultima in assai minore misura, come era avvenuto anche nel Manzoni.

Del resto l'A. stesso, contraddicendosi alquanto, viene ad assegnare — inevitabilmente — i *Promessi Sposi* al genere del romanzo storico,[2] e alla stessa guisa, se l'economia del libro gli avesse concesso di addentrarsi in una disamina piú particolare dei varj elementi onde si compongono le *Confessioni*, avrebbe finito, io credo, col riconoscere che e per la materia stessa di racconto autobiografico fuso in una larga narrazione storica, per gli elementi descrittivi, pei paesaggi, sovrattutto campestri, per la cura di quel giusto *color locale,* che fu una delle ricette romantiche di cui piú s'abusò nella decadenza del romanticismo e che trovò il suo apostolo nel Mérimée, pel gusto della storia, pel metodo di atteggiare e svolgere i caratteri umani in un dato ambiente storico, per questi ed altri motivi *le Confessioni* appartengono alla grande famiglia romantica, sia pure — e tanto meglio — ai pochissimi prodotti veramente vitali di essa. Son certo che, pensandoci me-

---

[1] *Le roman historique à l'époque romantique — Essai sur l'influence de W. Scott,* Paris, Hachette, 1898, lib. 1.°

[2] A p. 285 il M., parlando delle *Confessioni*, scrive: « Il romanzo storico può essere bello « e buono, checché ne abbia voluto dire il Manzoni, fortunatamente dopo avere scritto i *Pr.* « *Sp.* ». Vero, che poco oltre (p. 286) egli, quasi ritornando sopra sé medesimo, asserisce che negli ultimi capitoli delle *Confessioni* il N. cessa d'essere manzoniano e « si svia nel vecchio « genere del romanzo storico e d'avventure ».

glio, anche il M. troverà soverchia e imprudente l'affermazione sua (p. 15) che il N. non fu mai romantico, e che le *Confessioni* escono affatto dalle tradizioni del romanzo storico.

Ma l'A. non s'accontenta di rilevare le somiglianze delle *Confessioni* coi *Promessi Sposi*, egli ne coglie pure alcune differenze, fra le quali considera (p. 267) come " capitale „ quella che dicevamo il suo carattere ciclico, pel quale il romanzo del N. non è solo la rappresentazione continuata di tutta la vita d'un individuo, ma anche d'una intera generazione storica, " sicché il suo " racconto non comprende una biografia, ma quindici o venti biografie, e non " un romanzo, ma cinque o sei romanzi intrecciati naturalmente insieme dalla " sorte, e tutti completi, esaurienti, definitivi „. Qui pare a me che il M. vada un po' troppo oltre il giusto segno, giacché in ogni caso, non si tratta d'una differenza fondamentale, cioè qualitativa, ma d'una questione di grado, vale a dire quantitativa.

Del resto, sarebbe da chiedersi se questo tentativo di forzare a tal punto la potenzialità, a dir cosí, del romanzo storico e d'allargarne tanto arditamente i confini, sia stato un bene od un male. Anch'egli, il M., riconosce (p. 283 sgg.) che l'ultima parte delle *Confessioni* — ossia gli ultimi 13 capitoli — non regge a confronto della prima, perché, volendo eseguire sino alla fine il suo troppo vasto disegno, Ippolito, spinto da quella sua " furia creatrice „, entrando nel sec. XIX ed uscendo dalla Venezia e dalla Lombardia, errando per molte parti dell'Italia e perfino nell'Inghilterra, in regioni a lui sconosciute, non ebbe il tempo e l'agio di approfondire lo studio di quel periodo storico posteriore, di acquistare di tanti paesi e ambienti diversi quella conoscenza diretta e viva, che conferisce ai primi dieci capitoli un rigoglio e un valore artistico grandissimi. Invece di giovarsi, come aveva fatto per questi, della osservazione immediata, personale, lavorò di fantasia, di reminiscenze monche ed incerte, di informazioni insufficienti e cadde nel superficiale e nell'esteriore.

Tra i difetti delle *Confessioni* il M. annovera (p. 291) anche la lunghezza (nella prefaz. alla ristampa del romanzo, p. XVII, egli dice " eccessiva lunghezza „); io l'avrei detta, senz'altro, prolissità talora fastidiosa, specie negli ultimi capitoli e, anche in certe dissertazioni e digressioni troppo frequenti, che sanno a volte d'imparaticcio e di zeppa rettorica, intollerabili pure in bocca o sotto la penna d'un ottuagenario brontolone, predicatore e moralizzatore.[1]

Non sempre i giudizj che l'A. esprime discorrendo delle *Confessioni*, s'accordano interamente fra loro. Per es. ammettiamo pure che altri difetti " di com- " posizione, di *stile*, di lingua, di dialogo „ sien dovuti solo alla fretta con cui il romanzo fu scritto; ma dopo questo sarà troppo il dire che quanto a *stile* esso è " un modello „ di efficacia e di limpidezza, che la *forma* è " *sem-*

[1] Come esempio caratteristico di coteste digressioni, vere lungagnate che si potrebbero sopprimere senz'alcun danno, anzi con non piccolo vantaggio, anche nella prima parte, cito quella cui si lascia andare (Cap. III. pp. 123-4) Carlo Altoviti nel ricordare la ciocca di capelli fattasi strappare dalla Pisana, e da lui serbata come reliquia preziosa.

pre proporzionata al pensiero „, e, piú innanzi, che lo stile del N. “ non perde “ *mai* misura e decoro „. Infatti, è appunto il frequente difetto di misura nella materia e nello stile, che cagiona l'inferiorità della seconda parte delle *Confessioni*, e scema perfezione anche alla prima. Le *Confessioni*, così come sono, posson dirsi un prodotto prezioso di arte, ma manchevole e bisognoso assai di quel *limae labor et mora*, che nell'arte vera ha un'importauza cosí grande. Esse danno la misura d'una potenza artistica, che non ebbe tempo di esplicarsi ed affermarsi in tutta la sua pienezza. E possiamo veramente deplorare anche noi che le onde del Tirreno abbiano invidiato all'Italia un vero capolavoro, quale forse sarebbe diventato l'altro romanzo *I pescatori di anime*.

Alla memoria di questo ingegno profondamente italiano, che, scomparso nel fiore degli anni, diede frutti cosí precoci e squisiti, ha reso dunque un insigne omaggio il M. col suo volume, anche se qualche desiderio dei lettori incontentabili è rimasto insoddisfatto.[1] Auguriamoci ch'egli compia e coroni presto l'opera sua pubblicando quella scelta giudiziosa di lettere inedite, che annunzia e della quale ha inserito nelle sue pagine alcuni saggi notevolissimi. Piú che agli studj letterarj renderà un servizio morale a questa Italia, riuscita tanto diversa da quella che aveva sognata il povero Ippolito, il quale non fu solo poeta e romanziere soldato, ma dimostrò senno e vigoría d'intelletto e in giovane età mente matura e anima nobilissima, e nel trattare e meditare con sagacia virile i piú gravi problemi della nostra vita politica e sociale, seppe esprimere in prose d'occasione o in versi satirici certe verità che paiono pensate oggi.[2]

Per chiudere: Alla storia degli studj danteschi, nonché alla storia del patriottismo letterario, gioverà ricordare che il Nievo, anche fra lo strepito delle armi, sui campi di battaglia, portava sempre con sé, vero “ viatico dell'anima „, un Dantino — e che proprio sopra il Dantino prediletto, il 27 marzo '59, a S. Fermo, piegava il capo, mortalmento ferito, il garibaldino Giacomo Battaglia, critico e degno amico e commilitone di Ippolito Nievo.

VITTORIO CIAN.

---

1 Sovrattutto con l'aiuto del carteggio del N., il M. avrebbe potuto darci un capitolo prezioso e gustoso sugli amici suoi; dei quali dice troppo poco e sparsamente, come di Em. Ottolenghi, di Francesco Rosari e dei Fusinato. Un passo della citata canzone d'Erminia rievoca alcuni episodj gentili di quell'amicizia, narrando della visita da lei fatta al Castello di Colloredo: « . . . Oh! forse ancora | Il vetusto castel di Colloredo | Rammenta il conversar « di quel giocondo | Stuolo d'amici, e gli agguati innocenti | Apparecchiati a festeggiar l'ar- « rivo | Di caro ospite atteso », che era un altro amico, Teobaldo Ciconi. I versi che seguono, ci permettono di comprender meglio certi tratti delle *Confessioni*, la poesia del paesaggio friulano, che Ippolito seppe trasfondere nelle sue pagine, perché ne aveva sentito vibrare prima l'anima sua. Meritava anche d'essere almeno rilevata l'attestazione del culto che il N., anche in questo simile al Manzoni, ebbe pel Rosmini: attestazione che si desume da quella specie di visione satirica e patriottica, che è nell'*Ultimo esilio* (cfr. p. 219).

2 Nell'*Ultimo esilio*, il piú notevole degli *Apologhi* satirici, si legge un verso, che compendia il pensiero onesto e severo del poeta garibaldino: « Progresso c'è, ma fretta lo travolge ». Oggi questo garibaldino sembrerebbe un pezzo da museo a molti: oggi ch'è di moda correre in fretta, sia pure a rompicollo, pel gusto di travolgere e di farsi travolgere!

Knisella Farsetti. — *Quattro Bruscelli senesi preceduti da uno studio sul Bruscello in genere.* — Firenze, tipografia Landi, 1899; 16.°, pp. XLVI-48.

I quattro Bruscelli che la signorina Farsetti raccoglie in questo volumetto furono rappresentati recentemente in tre diversi luoghi del Senese: i primi due (*Il Consiglio dei dodici Iddei* e *La Distruzione di Troia* a Colle d'Elsa,[1] il terzo (*La ragazza canzonata*) a Lecchi nella valle superiore dell'Arbia, il quarto (*La Caccia*) a Torrita nella Chiana. L'A. presenta cosí un saggio dei differenti generi di Bruscello piú in uso nelle campagne senesi: la mascherata sui carri, la rappresentazione drammatica di un fatto storico o leggendario, come nei Maggi (a p. xxxiii cita altri esempj: *Baldassarre re di Babilonia, Catone in Utica, Susanna, Fioravante, Pia dei Tolomei* ecc.), il mogliazzo, e la caccia; e della rappresentazione di ciascuno dà precise informazioni. Discorre nell'introduzione anche dell'origine, svolgimento e caratteri del Bruscello, ma piú riferendo le opinioni altrui, che esprimendo una propria idea. Fa anzi maraviglia che cogli esempj ch'ella ha raccolti e pur sapendo che nel Senese si scelgono ad argomento dei Bruscelli « fatti della vita familiare e fatti allegri », e ad Asciano in generale « si rappresentano le arti, i mestieri, le stagioni [2] » le caccie, (pp. xxiv), ripeta ancora che il Bruscello odierno nulla ha che fare con quello accademico dei Rozzi (p. xix), il quale, per dirla col D'Ancona, « è un piccolo dramma ampliatosi via via dalla prima forma della mascherata di due o tre personaggi o poco piú, e ritraente la lingua e i costumi non dei soli bruscellanti o uccellatori, ma quelli anche, successivamente, di tutta la gente di contado ». Finché dei bruscelli non si conoscevano altri esempj che quelli rappresentanti fatti storici o leggendarj oppure mogliazzi, il genere campagnolo appariva diverso da quello dei Rozzi: ora si può dire che il primo ha avuto un piú largo sviluppo, forse per influenza del Maggio; ma che delle varie rappresentazioni del bruscello cittadino non si abbia il corrispondente in quello di campagna, anche se gli esempj che rimangono sono in scarso numero, non si deve piú negare. Agli esempj e alle testimonianze raccolte dalla signorina Farsetti ag-

---

1 Del primo vien detto autore un Tobia Masoni, ancora vivente; del secondo, un Luigi Paganini, morto l'anno scorso; e furono anche stampati a Siena dalla tipografia Cooperativa.

2 « So di sicuro che ve ne fu rappresentato uno delle *Quattro stagioni*, dove era: la Pri« mavera, coll'ortolano e giardiniera, — l'Estate, col mietitore e mietitrice, — l'Autunno col « cacciatore e vendemmiatrice, — l'Inverno, con lo sposo, la sposa e il vecchio ».

giungerò che io pure a Cambiano in Valdelsa, accanto a un *Demofoonte*, derivato dal dramma metastasiano, e a due mogliazzi (uno rappresentato nel 1893, l'altro nel 1834),[1] ho trovato due mascherate d'arti e mestieri; e poiché di tali mascherate la sig. Farsetti non reca esempio nella sua raccoltina, sarà utile riferirne una:

CAPO DI BRUSCELLO.

Vedo tanti augellini alzare il volo,
Che fanno il viva al nostro carnevale;
E se ne stanno lì a stolo a stolo,
Che su l'alloro mio voglian cantare:
Se canteranno su l'alloro mio,
Per contentezza vo' cantare anch'io.

VECCHIO.

Quando ero su fior degli anni, o figlio mio,
Me ne stavo a cantar sera e mattina;
Ed ora di cantare ho perso il brio,
Non cammino piú a l'erta né alla china:
Se mi mettessi a fare una gran corsa,
A ruzzoloni anderei in una fossa.

STENTARELLO.

Dio voglia vu' vi tribbi tutte le osse!
— Sarebbe un giorno di ricreazione.
Avete in capo una patata grossa,
Che mettete alle genti derisione. —
Che io vi ci lasserei: cosí copiosa
A vostri ereditari, è ogni cosa.

CACCIATORE.

L'arte del cacciatore è dilettosa;
E tutto il giorno me ne vo a girare,
Per veder se ammazzase qualche cosa,
Per poterla la cena rimediare.
Mi si è inalzata una lepre furiosa,
Che in verità non li potei tirare.
Sentite, cacciatori, il mio discorso:
Tutta la caccia ho morto un pettirosso.

---

[1] Comincia cosí il Capo bruscellante:

Giacché in quest'anno siamo tutti vivi
Ed il colera non ci tolse il brio . . .

e finisce con un brindisi che vien « cantato da tutta la comitiva sull'aria della mascherata « dei Trenta pagliacci *Nel teatro vi è il convegno . . .* »:

Ma or prima d'andar via
Tutti insieme qui briosi
Noi facciam dell'allegria
Ad onore degli sposi.
Sien felici, sien contenti,
La delizia dei parenti
E di tutto il vicinato,
Che è presente al suo gioir.
Evviva, evviva, evviva questi sposi
Fino a che ne dura il dí
Il dí, il dí . .

PENTOLAIO.

Io faccio il pentolaio e porto addosso,
Porto di brai tegami e bastardelle;
E ogni massaia gli chiedo soccorso,
Perché mi sento sbuccicar la pelle;
E vi ho portato un tegame sí grosso,
Ci cuocerebbe cento coratelle;
L'ho porto a una massaia che li basta,
L'ho fatto un barattin 'n una pollastra.

DENTISTA.

Faccio il dentista e viengo dalla Lastra,
E l'ho cavato un dente macellaro;
Se un è buon questo, ci metto la tasta,
Ma nella spesa non ve la rincaro;
E vi darò un'unzione che vi basta,
Altro che in bocca vi parrà un po'amaro:
Questa sarà l'unzion che dò per denti,
Grasso di chiodi e brodo di serpenti.

DOTTORE.

Io lo faccio il dottore, e state attenti:
E lo studio l'ho avuto di Milano:
E gli ho curati gli amici e parenti,
E alla ricòrta mi daranno il grano:
Ebbi la loppa - mi portonno i venti -
Perché me l'ha portata il tramontano;
Ma gli ho curati con erbe degli orti:
Quattro mi son guariti e cento morti.

CALZOLARO.

Io faccio il calzolaro, giovanotti,
E risolo le scalpe e le sciantelle;
I punti faccio mar tirati e torti,
Perché l'ho da campà quattro sorelle;
Gli spaghi faccio tanto bene avvorti,
Perché le scarpe mi venghi sí belle,
E al contadin, per far forte le piante,
Gli ho messi i fondi di foglio sugante.

CONTADINO.

Io sono il contadin, zappo le piante;
Me ne vado a pagare il calzolaio,
E delle scarpe me ne ha fatte tante,
Specialmente ddi mese di gennaio;
Se la raccolta mia sarà abbondante,
Alla mia morte gliene lascio un paio.
Crede di avermi fatto un lavor bono,
E a casa sono scarsi quanti sono.

A giudicare rettamente del bruscello campagnuolo in relazione con quello dei Rozzi, l'A. poteva esser messo sulla buona strada, oltre che dalla novità degli esempj raccolti, dal nome stesso di *bruscello*, se con piú cura avesse cercato di determinarne il vero significato; ché troppo facilmente si è lasciata

persuadere dal Lombardi[1] a rigettare l'opinione che sia una specie di caccia al frugnolo. Il Lombardi chiede le ragioni o almeno i documenti di questo signifificato: ebbene, se *bruscello* deriva, come egli vuole da *arbuscello*, l'albero paniato, di cui si servono in queste caccie notturne, può dar ragione del nome attribuito a una varietà di tali caccie; quanto agli esempj poi, la signorina Farsetti li aveva nel *Bruscello* e nel *Boschetto* del Falotico dell'Accademia dei Rozzi, che cita a p. xiv:[2]

(c. 2 *a*) Noi siam, donne vezzose, *bruscellieri*,
Ch'andiam la notte attorno...
Noi portiam sempre con noi la lanterna
Per veder ben le macchie,
Se c'è merli o cornacchie,
Et a quel ch'altri tiri ognun discerna...
Chi quest'arte vuol far del *bruscellare*
Vuol aver buon pulzoni,
A tutti e paragoni
E la balestra da farli scoccare.

(c. 11 *b*) D'una macchia, ove è abbondanza d'uccelli, si dice:

Qui merta il contio venirci a *bruscello*.

(c. 12 *b*) Ho a' mie' dí tante volte ucellato
Al boschetto, alla ragna e a *bruscello*.

Si osservi bene come i due generi di caccia, al bruscello e al boschetto, diano il nome ai due componimenti del Falotico, e come l'uso mantenutosi in campagna di fare la rappresentazione attorno a un leccio o a un alloro, anche se si tratti di sposalizj o di argomenti leggendarj, ci attesti che in origine il bruscello dové rappresentare scene di caccia, dove cotesto albero avesse parte.

Resta sempre aperta la questione, se il bruscello che rappresenta scene di caccia sia di origine cittadina o campagnola. Io sto per la città, nè vedo difficoltà ad ammettere che quei di contado, assistendo in Siena[3] alle mascherate carnevalesche, abbiano avuto il desiderio di riprodurle nelle loro terre: tanto piú che le primitive, come il *Boschetto* e il *Bruscello* del Falotico, non sembra mettessero in ridicolo i costumi campagnoli, avendo presso a poco un contenuto uguale, sebbene in forma piú drammatica, alle *Caccie* fiorentine, raccolte dal Carducci. La mascherata avrebbe avuto poi in campagna uno svolgimento diverso dalla città, e mentre qui avrebbe messo capo alla commedia rusticale, là sarebbe arrivata a confondersi quasi col Maggio. M. Barbi.

---

[1] *Mascarata villanesca recitata nel mese di maggio 1586 di* M. Alessandro Sozzini, ora per la prima volta pubbl., con prefaz. e note dal prof. A. Lombardi. Siena, I. Gati, 1879.

[2] Non deve però averne presa cognizione diretta, dicendo che dei due componimenti è intitolato « l'uno: *Il Bruscello ed il Boschetto*... l'altro semplicemente *Il Bruscello* ». No, il primo è intitolato semplicemente *Il Bruscello*, e il secondo *Il Boschetto*.

[3] Il Bruscello è d'origine senese; ma dalle campagne di Siena s'è allargato fino a toccare il territorio fiorentino, pistojese (soltanto però dalla parte del Pesciatino) e lucchese.

Alessandro Paoli. — *La scuola di Galileo nella storia della filosofia.* — Parte I. Pisa, Vannucchi 1899. (Dagli *Annali delle Università toscane,* vol. XXII), di pp. CCCXXVII in 4.°

Indichiamo in questa pubblicazione del chiarissimo prof. Paoli quanto può interessare anche gli studiosi della nostra letteratura, non potendosi da noi entrare, per la natura della *Rassegna,* nella parte filosofica del libro.

Egli ritrae con fedeltà i caratteri del tempo di Galileo: " Nel fatto di " Galileo l'Italia, primogenita nel rinnovamento intellettuale, era respinta ai " tempi più crudi delle barbarie, al fato della Grecia primitiva, trasformato " dalle superstizioni scolastiche in *volontà di Dio benedetto* „. " Questa espres- " sione gente astuta e fanatica metteva in bocca al pontefice, uomo dotto e " insofferente di opposizioni, contro gli argomenti di Galileo; espressione " che innanzi alle plebi ripiombate nell' ignoranza, adombrava in un linguag- " gio da sagrestia la più volgare fra le concezioni antropomorfiche „ (p. IV).

Urbano VIII rappresenta più d'ogni altro questa miseria morale. Ce ne dà una notevole prova quando, appena si diffonde la notizia della morte di Galileo, con destrezza di inquisitore mette in guardia il governo granducale quanto alle onoranze che questo avrebbe voluto rendere *a memoria d'uomo tanto inquisito e la cui opera è stata condannata e proibita.*

I documenti delle note 3 e 4 al paragrafo I ci danno una idea di quel pontefice, ostinato, ipocrita e doppio (Cfr. p. IX, XVI-XXXII). Per quanto poi riguarda la Toscana, quelli in nota al paragr. II mettono in luce tutti gli artifizj che si usavano per mantenere il buon nome de'Medici e mostrano la assoluta dipendenza del Granduca dalla Curia Romana.

Ne rileviamo due di speciale interesse: a. p. I, II-IV. L'ambasciatore dà avviso che " un padre Bzovio domenicano polacco „ in una storia che aveva cominciato a scrivere " de' Medici non parli molto bene, anzi accenni che " Clemente fosse assunto al Pontificato simoniacamente e dell'elezione del " Granduca Cosimo I — che sia in gloria — non parla molto bene „. Pare però che il frate tirasse a qualche donativo. Infatti cedè facilmente alle raccomandazioni dell'ambasciatore e si lasciò corrompere da venticinque scudi.

Notevolissimi pure a p. I, IX, i documenti che si riferiscono alla licenza che il Granduca chiedeva per la lettura del Machiavelli. Sua Santità, narra l'ambasciatore, ha intenzione di mandarne una sua copia con cancellate le parti infette! " Dice essere esempio molto pessimo un parallelo (che il M. fa) della " Religione cattolica con la religione de' Gentili „. Un'altra lettera comunica " Che non è da sperare di ottenere la licenza del Machiavello „.

Ma, lasciando di spigolare delle abbondantissime note, notiamo con viva soddisfazione che quest'opera ha una vera importanza e colma una lacuna, per la publicazione che il prof. Paoli fa di lettere di inestimabile valore di illustri scienziati stranieri e italiani, continuatori dell'opera del grande e venerato maestro.

Nella nota al § III sono riportate lettere e frammenti di lettere del Leibniz al Magliabechi da Modena e da Hannover, di Giov. Wallis, di Tommaso Hobbes, e di Leibniz a Ferdinando.

Alle molte lettere, pubblicate dal Fabroni, degli immediati discepoli del Galilei era desiderabile si aggiungessero le corrispondenze degli Accademici del Cimento. Il prof. Paoli ce ne dà saggi (XCVII-CIV) del Borelli al Viviani, del Rinaldini, del Ricci. Peccato che non siano piú che un solo saggio!

Concludendo, additiamo questo libro agli studiosi sia per le particolari notizie, sia per il quadro assai veritiero che ci dà delle condizioni intellettuali dell'epoca, in cui come diceva il De Sanctis " il dominatore non ha " coscienza della sua violenza, e il dominato non ha coscienza della sua " servitú „ (cfr. p. LXXV). Esso fornisce utili indicazioni e nuovo materiale a chi voglia studiare il pontificato di Urbano e le condizioni politiche e morali del granducato in quel tempo; e a chi voglia conoscere quanto pur v'era di buono in quella triste epoca, e come fosse continuo il commercio di idee fra i nostri e gli scienziati e pensatori d'oltralpe. Bello e confortante spettacolo, perché ci prova come non del tutto in quel secolo l'Italia rimanesse sequestrata dal movimento intellettuale europeo, ma, sebbene le condizioni miserevoli della nostra politica a ciò fossero di ostacolo, vi partecipasse onorevolmente,

GIUSEPPE LOMBARDO.

COMUNICAZIONI.

AMANTE E CARONTE.

(LETTERA AL PROF. D'ANCONA).

Caro professore

Ricorda? Nel 1889 Ella cercò per mezzo del *Giornale d'Erudizione* (an. I, n.° 18) l'originale italiano di un noto sonetto di Oliviero De Magny. Io Le additai allora (ib. n.i 23-24) uno strambotto, che il ms. 1882 dell'Angelica attribuisce al *Tassino;* il quale però, se del Tasso, difficilmente poteva essere il modello cercato, perché i *Soupirs* del poeta francese erano già in luce nel 1557.

In questo tempo le mie note intorno allo strambotto si sono aumentate, e dovendo toglierlo di fra le altre rime tassiane perché del Tasso non è, ho pensato di mandarle la raccolta fatta, benché l'occasione sia passata e lontana.

L'attribuzione del ms. 1882 dell'Angelica, assai autorevole del resto per ciò che riguarda il Tasso, rimane distrutta dal fatto che lo stesso strambotto si ritrova in due altri zibaldoni di rime, e cioè nel Vaticano-Regina 1591, p. 91, e nel Marciano IX, 492, p. 90, entrambi della prima metà del secolo decimosesto: e però esso poté esser conosciuto dal De Magny nella sua non breve dimora tra noi fino al 1560.

Ecco il testo del madrigale secondo i due mss. piú antichi, con in nota le poche varianti del ms. dell'Angelica:

STRAMBOTTO.

A. Caron, Caron! — *C.* Chi è l'importun che grida?
A. Un amante fidel. — *C.* Che cerchi? — *A.* Il passo.
C. Oh nuova crudeltà! Chi è l'omicida
Che talmente t'ha morto? — *A.* Amor, ahi lasso!
C. Non varco amanti. — *A.* Deh, sí! — *C.* Cerca altra guida.
A. Al tuo dispetto calarommi al basso,
C'ho tanti strali al petto et acqua ai lumi
Che me farò la barca, i remi e i fiumi!

3. *Ahi dura crudeltà.* 5. *Non varca amanti qui, cerca.* 7. *strali al cuor.* 8. *Ch io me.* — Marciano: *Che mi faran.*

Il Sainte-Beuve[1] scrive che questo sonetto " fit longtemps, nous dit Col-" letet, l'entretien de la cour et des curieux; les plus habiles musiciens, " comme Orlando le jeune et plusieurs autres, le mirent en musique à l'en-" vie ". Altrettanto accadde presso di noi: infatti questo strambotto si trova musicato fin dal 1558 ne *Li madrigali a V, VII, VIII. Novamente dati in luce di* Paolo Aretino, Vinezia, appresso Gierolamo Scotto;[2] e lo si trova ancora ne *Il secondo libro de Madrigali a cinque et a sei voci* ecc. *di* Giovan Francesco Alcarotti, Venetia, appresso Antonio Gardano, 1569;[3] e ne *Il primo libro de Madrigali a cinque voci* ecc. *di Don* Marco Antonio Mazzone, Vinezia, appresso Girolamo Scotto, MDLXIX.[4]

Di lí a una ventina d'anni, quando cominciarono a trionfare le forme piú agili della lirica in servizio della musica, lo strambotto ci si presenta prima ne *Il terzo libro de' Madrigali a cinque et a sei voci di* Hippolito Sabino ecc., Venetia, appresso Angelo Gardano, MDLXXXII;[5] piú tardi ne *Il secondo libro de Madrigali di diversi Autori posti in musica da* Bartolomeo Barbarino *da Fabriano detto il Pesarino* ecc., Venetia, appresso Ricciardo Amadino, MDCVII;[6] e da ultimo nel *Secondo libro de' Madrigali ariosi a quattro voci di* Camillo Lombardi, Napoli, nella stampa di G. B. Gargano et Lucrezio Nucci, MDCIX,[7] cosí trasformato:

A. Ferma, ferma, Caronte!
C. Chi è colui che grida?
A. La piú anima fida
Ch'avesse al mondo Amore.
C. Che cerchi? — *A.* Il passo
Per gir tosto all'inferno
E far che del mio foco arda in eterno.
C. Il passo non darò; trova altra guida,
Perché non saria gioco
Portar nella mia barca il tuo gran foco.
A. Al tuo dispetto andrò sull'altra riva
Con la mia fiamma viva,
C'ho tanti strali al cor, tant'acqua ai lumi
Che mi farò la barca, i remi e i fiumi.

Ma non sempre Caronte si mostrò cosí inumano negando perfino l'inferno agli amanti infelici: tra le *Rime di Bartolomeo Cavassico* edite dal Cian[8] è pure un dialogo tra un *Amante* e *Caronte*, e quest'ultimo finisce col consentire a traghettare l'anima; ancor piú cortese ci si mostra il nocchiero della livida palude in questo sonetto che trovo del Marciano IX, 487, c. 118 r.:

---

1 *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI siécle*, Paris, Charpentier, 1869, p. 94 *n*.

2 E. Vogel, *Bibliotek der gedrukten Weltlichen Vocalmusik Italiens aus d. Iahren 1500-1700* ecc., Berlin, Haach, 1892, vol. I, p. 41.

3 Vogel, *Op. cit.*, I, p. 14.

4 Vogel, *Op. cit.*, I, p. 440.

5 Vogel, *Op. cit.*, II, p. 185.

6 Vogel, *Op. cit.*, I, p. 64.

7 Vogel, *Op. cit.*, I, p. 339.

8 Nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893-4, vol. II, pp. 7-8.

Sonetto in dialogo, Anima e Caronte.

A. Caron, Caron! — *C.* Che vuoi? — *A.* Passar vorrei.
C. Chi sei? — *A.* Un fido amante. — *C.* E quando fuora
Di vita uscisti? — *A.* Ahimè, Caronte, or ora.
C. E chi ne fu cagion? — *A.* Pianti ed omèi.

C. A' campi elisi, u'son uomini e dèi
Andar servo d'Amor grato ti fôra.
A. Nel piú profondo inferno andrommi ancora
Pur che sia meco Amor e i sospir miei!

C. Entra, anima gentil, entra nel legno;
Vedi che Lethe non ti tocchi o lave,
Se non vuoi far del mondo eterno oblio.

A. Son entro: or fia che avventuroso e degno
Averò guiderdon dell'amor mio,
Se chi se uccide per amor merto have.

Con ossequio ed affetto, suo

Venezia, 20 aprile 1899. Angelo Solerti.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Mario Martinozzi. *Il frammento XXXIX di Giacomo Leopardi.* (Modena, Soc. tipogr., 1899, di pag. 24, in 18.°).

È questa una breve e garbata conferenza, tenuta alla Società degl'Insegnanti di Modena, con la quale l'A. propone un' interpretazione simbolica di quelle terzine che il Leopardi negli ultimi anni suoi (1835) trasse dalla giovanile cantica dell'*Appressamento della morte* (1816). Il M., com' egli stesso avverte, muove da alcune parole pel Carducci (*Spiriti e forme d. lirica di G. Leop.*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 42 sg.), il quale vide nella giovane viaggiatrice notturna del framm. Leopardiano una " pellegrina d' amore e di " verità „. Dopo aver premesse alcune considerazioni sul simbolo nella poesia, sostiene l'A. che nella giovine donna è da rintracciare " l'anima che trae di per sé, di proprio istinto, verso meta d'amore (quale? il poeta non può dire perché non sà, forse, neppur lui): " oppure è la vita concepita nella giovinezza sua „. Meglio, senza dubbio, l'anima, poiché, ci pare, se si considera che nell'*appressamento della morte* è il poeta stesso che ci si presenta nella inane lotta contro la tempesta improvvisa, è facile capire per quale relazione nel *frammento* si abbia una donna, e chi essa rappresenti: è l'anima (ci accordiamo dunque col M.), l'anima stessa del poeta; e a niuno sfugge la grandiosità del tutto nuova che viene aggiunta all'immaginazione giovanile del poeta. Solo quel frammento approvò piú tardi il Leopardi: né poteva piú rispondere ai suoi sentimenti quell'inatteso ajuto celeste che è nell'*Appressamento* La poesia giovanile fu ripensata dal poeta, maturo all'arte e al dolore, e riuscí, con le debite mutazioni, quale egli l'avrebbe potuta concepire allora. E si osservi: nell'*appressamento* egli è " volto a cercare eccelsa meta „; ma la donna (l'anima) del *frammento* è " volta all'amorosa meta „; ebbene in questa variante v'è la sua ragione psicologica, e il poeta concorda con quel suo abbozzato terribile *Inno ad Arimane*, nel quale al malefico genio

non chiede “ nessuno di quelli che il mondo chiama beni „; non le ricchezze, “ non amore, *sola causa degna di vivere* „; ma la morte. V' è nel *frammento* l'imperversare di una tempesta: l'animo deluso nel desiderio d'amore; allora tace il tutto e il cuore impietra. Contro l'interpretazione data dallo Straccali della frase *era di pietra* per era *freddo e rigido cadavere*, notiamo che nell'*appressamento* quella aveva appunto il valore dantesco di *impietrare:* pare strano, che il Leopardi conservasse quell'espressione per un significato cosí diverso. Insomma l'interpretazione del M. pare a noi che venga a legittimare, per cosí dire, il *frammento* leopardiano, che prima ci dava l'idea di un abito rivoltato. A. Salza.

A. Miola. — *Discorso in memoria di Pasquale Baffi* (1749-1799). — Napoli, tipogr. della R. Università, 1900 (pp. 19, 4.°, estr. dal vol. XXIX dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).

Pasquale Baffi fu una delle piú intelligenti vittime che, nella feroce reazione del 1799, ascesero al patibolo sulla piazza del Mercato. Nato di nobile famiglia in Cosenza, presto si fe' notare pel suo valore negli studj filosofici e giuridici. A vent'anni fu professore di greco nelle R. Scuole di Salerno, e nel '73 con parole di grande encomio venne chiamato ad insegnar lettere classiche nel R. Convitto della Nunziatella. Buono ed affettuoso ma insofferente di servitú, nel giugno '74 si ascrisse alla Massoneria. Il 2 marzo '76, in seguito al severissimo editto provocato dal Tanucci contro i Liberi Muratori (12 settembre '75), fu arrestato in una riunione massonica; ma il processo finì nel febbraio '77 col proscioglimento degli accusati. Nonostante questo precedente, “ continuò ad esser ben visto in alto „, anzi nel '79 fu scelto a socio residente dell'Accademia Reale delle Scienze e delle Belle Lettere, che allora si istituiva, e della quale fu poi anche bibliotecario. Avvocato del Monastero della S. Trinità di Cava, trascrisse e tradusse in latino piú di cento pergamene dei sec. XI e XII: e nell'86 fu nominato bibliotecario nella “ nuova “ Real Biblioteca „ (l'attuale Biblioteca Nazionale) con lo stipendio di 75 ducati al mese. Altri notevoli incarichi ebbe dallo Stato, fra cui quello d'un catalogo dei codici greci della R. Bibl. per l'Harles, che gli fu amico carissimo, come pure lo Zoega, il Münter, lo Schow, il Villoison e i piú celebri dotti d'Europa. Infine, mentre attendeva al catalogo dei libri a stampa perchè potesse aprirsi al pubblico la R. Biblioteca, sopravenne la rivoluzione; e nel Governo provvisorio egli fu presidente del comitato dell'amministrazione interna. Spento quel fugace bagliore di libertà, con vera fede e cristiana rassegnazione andò incontro alla morte: ne fan testimonianza le lettere scritte alla moglie Teresa Caldora, che nella loro evangelica semplicità profondamente commuovono. Delle ceneri di lui non si ha ora notizia alcuna; la chiesa di S. Lazzaro al Lavinaio, ove fu seppellito, piú non esiste da molti anni. Giusta lode merita il M. per aver nel tristo centenario, rinnovata la memoria del colto e onesto cittadino, cui non il volere dell'Eterno, ma la umana barbarie troncò anzi tempo la vita.

F. de Simone Brouwer.

Giovanni Mari. — *La sestina d'Arnaldo, La terzina di Dante.* — Milano, Hoepli, 1899 (8.°, pp. 33).

Il prof. G. Mari, continuando i suoi lodati studj sulla ritmica medievale, ci presenta, col titolo ora riferito, un opuscolo, in cui si propone appunto d'indagare e illustrare la genesi della sestina d'Arnaldo e della terzina di di Dante. L'opuscolo è certamente notevole, quantunque qua e là divaghi in osservazioni la cui attinenza coll'argomento principale non è sempre manifesta. In fondo, se non abbiamo letto male, quanto alla sestina, si può dire che la sola osservazione nuova insieme e sicura fatta dal M. sia questa: che si ricollega alle tradizioni e alle teorie ritmiche medievali per ciò che in essa si attuano i due artifici della *crucifixio* e della *retrogradatio* (pp. 17-18). Che sia per un certo rispetto da ravvicinare al *metrum quadrangulare* (cfr. p. 5) potrà darsi, ma non apparisce chiaro, e cosí dell'essere posto a base dell'artificio della sestina il numero sei non s'avrà la spiegazione principale, come inchinerebbe a credere il M. (p. 7), nel fatto che il sei è il primo multiplo del tre, *numerus sacer* nel medio evo. Una volta che Arnaldo facendo l'ultimo passo in una via nella quale era già andato piú innanzi degli altri trovatori, si decise a intessere un componimento di strofe, le quali prese ad una ad una constano di versi *sciolti*, ma sono poi collegate fra loro nei due modi sopra detti; i versi di coteste strofe non potevano essere, appunto per la ragione stessa della maniera di collegamento strofico prescelta, che di numero pari. Ora se avesse fatto ciascuna strofa di quattro versi, anche il componimento non avrebbe avuto che quattro strofe, e in tal guisa tanto la lunghezza delle singole strofe quanto quella dell'intero componimento, che è una varietà della Canzone, sarebbe stata inferiore dell'ordinaria; e, pur tenendo conto che si dovevano conservare in rima sempre le medesime parole, la difficoltà tecnica non sarebbe poi stata grande. E Arnaldo volle certamente nella sestina mostrare l'abilità sua nel superare una grande difficoltà. Per contro, se invece che di quattro avesse composto le strofe di otto o dieci versi, anche il componimento avrebbe avuto otto o dieci strofe; e cosí sì, oltre che esso sarebbe riuscito un po' piú lungo di quel che di solito non sia la Canzone, la difficoltà cresceva a dismisura. Si fermò dunque al numero sei; si fermò ad esso, secondo noi, per un certo senso della misura, che in tal caso non gli fece difetto. Se nella costruzione della sestina ebbe qualche parte l'idea del numero tre, dev'essere una parte ben piccola.

Passando a discorrere dell'origine della terzina dantesca, il M. crede che essa non sia che una modificazione del serventese caudato semplice (p. 27). Tale conchiusione, a cui giunge un po' per le lunghe e che del resto era stata intravista e piú o meno esplicitamente affermata anche da altri, ha tutta la probabilità di essere giusta. Ma sarà del pari da ammettere la parentela, che il M. vorrebbe riconoscere fra la sestina e la terzina? Se mai, sarà una parentela molto piú lontana di quella che egli pensa. Resta ad ogni modo assai ingegnosa la spiegazione, che appunto ammettendo tale parentela, egli dà di un passo di Benvenuto da Imola (p. 28); secondo il quale il Petrarca confesserebbe di aver tolto a imitare la terzina non da Dante, ma indirettamente da Arnaldo, che gliene avrebbe suscitata l'idea colla sestina!

Leandro Biadene.

Biblioteca critica della Letteratura italiana: fascic. 28-30: G. A. Fabris, Piergili, Zingarelli. — Firenze, Sansoni, 1899.

Di questa raccolta, diretta da Francesco Torraca abbiamo volta a volta annunziato i volumi, ed ora annunziamo di essa i numeri 28-30.

Il primo contiene un breve studio di G. A. Fabris su *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* (pagg. 37 in 16.°). Il F., noto cultore di cose alfieriane, dà notizia di tutte le scritture in prosa, edite od inedite anteriori al 1777; nel quale anno il grande tragico concepí e scrisse il libro sulla " Tirannide ". Soffermandosi specialmente sulla prima prosa francese *Le jugement universel*, l'A. riporta quanto altra volta ebbe occasione di notare intorno all'ispirazione di questo Scritto dall'*Esprit* dell'Helvetius (cfr. *Giorn. Stor.*, XXVIII, 237). Dei *Giornali* ed *Annali* (di cui la prima parte, com'è noto, fu scritta in francese) parla con diligenza e con garbo, mostrandone tutta l'importanza, sino ad oggi da pochi riconosciuta. Il Carducci nella sua *Storia dell' Aminta* (vol. II, p. III-112, della *Bibl. Crit.* cit.) ci aveva già fatto conoscere l'aspro giudizio dell'Alfieri su quella favola pastorale. Qui per cura del Fabris appaiono per la prima volta, tratti dagli stessi mss. laurenziani, i giudizj del tragico sulla *Secchia Rapita*, sulla *Gerusalemme* e sull'*Orlando furioso*. Non è chi non veda l'importanza di questa pubblicazione per la conoscenza dei criterj estetici alfieriani: i giudizj, mirabili spesso per acutezza geniale ma non di rado anche strani e poco giustificabili, servono, sebbene racchiusi in poche pagine, forse piú di opere voluminose a darci esatto concetto del modo di sentire che fu tutto proprio del poeta.

Dobbiamo al Piergili, che tanta parte della sua operosità dedica continuamente agli studj leopardiani, la diligente *Notizia della Vita e degli Scritti del Conte Monaldo Leopardi* (di pagg. 78 in 16.°), che forma il fasc. 29 della raccolta. Per quel che propriamente riguarda le notizie biografiche e l'esame delle opere del Conte, possiamo ben dire che l'A. abbia raggiunto pienamente il suo intento. Il nobile recanatese dalla mente ristretta ed imbevuta di pregiudizj, ma nel tempo stesso dal carattere saldo e fierissimo, intollerante dei soprusi, sia ch'essi venissero da laici, o da sacerdoti, o dagli stessi pontefici troppo spesso immemori dello zelantissimo difensore dell'altare e del trono, è dipinto dal P. con efficacia e maestria. Accuratamente studiata è l'operosità dell'erudito di cose locali, e giudicata con sani criterj. Molto opportuno è stato poi il pensiero di dare in Appendice una diligente bibliografia di tutti gli scritti editi ed inediti di Monaldo. Se non che lo scopo vero del libro come chiaramente traspare da quasi tutte le sue pagine, dalla prefazione e piú ancora dai versi danteschi: *E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe " Poco " lo loda e " assai " lo loderebbe,* che l'A. pone a capo della prima pagina quasi a suggello di quanto ci espone, si è di purgare il Conte dalle numerose e talvolta esagerate accuse, di cui da lungo tempo fu fatto segno, relativamente alle relazioni sue col figlio Giacomo. Ci sia lecito tuttavia dire francamente la nostra opinione: quei due versi, alterati per l'occasione, davanti ai quali alla prima apertura del libro abbiamo provato — non lo nascondiamo — un certo senso di stupore, non ci sono sembrati meglio giustifi-

cabili a lettura finita. Siamo sinceri: sì " può „ anzi si " deve „ proprio lodare " assai „ un padre, il quale, come ammette lo stesso P., concorre colla madre a tenere il figlio già adulto in una perfetta ignoranza delle vere condizioni economiche della famiglia; (p. 26) apre ed intercetta le sue lettere; (p. 27-28) cede soltanto in apparenza ai suoi desiderj e lo tiene a bada con buone parole, risoluto di opporglisi con tutte le forze (p. 28); fa " opera " di repressione „ continua su di lui, a ciò incoraggiato dal cognato; (p. 33) si mostra contento della fermezza con cui gli ha saputo resistere, (p. 35) impedendogli la tanto desiderata pubblicazione di un componimento poetico per il solo fatto che a lui non va a genio? (p. 36). Certo nel Conte Monaldo non era sciolto " quel vincolo d'amor che fa natura „; anzi egli amava il figlio intensamente com'è facile provare da molti passi della sua corrispondenza; ma il suo era un benedetto amore che finiva quasi sempre col diventare un'oppressione, un tormento continuo per la persona amata (cfr. p. 27). E poi l'austero Conte, la gran " testa quadra „, che parlando di Galileo invocava un nuovo " scienziato il quale restituisse alla terra l'antico onore, " mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti „ (p. 43), che applaudiva alle " tante pellegrine spade „ che venivano a straziare l'Italia, non era, dobbiam pure convenirne, la figura piú simpatica di questo mondo. Che se per alcune cose pareva esagerato e falso ad amici, che in fin dei conti partecipavano alle sue idee, quale non doveva parere ad un giovane come Giacomo, caldo di affetti e pieno di intelligenza? Con tutto ciò siamo ben lontanti dal disconoscere che molte delle ragioni portate dal P. a favore del padre dell'infelice poeta non siano buone e convincenti; solo vorremmo che dopo aver evitato una pericolosa esagerazione, non si accennasse a cadere in un'altra non meno pericolosa ed erronea.

I due scritti dello Zingarelli *Intorno a due Trovatori in Italia* (di pagg. 75 in 16.°), che formano il fascicolo 30, riguardano Ugo di Saint Circ ed Amerigo di Pegugliano. Lo Z. ripubblica, col sussidio dei tre mss. conosciuti, il serventese di Ugo che comincia " Un sirventes vuelh faire . . . . „ scritto per gli assediati in Faenza del 1240, accuratamente mostrandone il valore storico in relazione cogli uomini e cogli avvenimenti del tempo. Assai piú importante è il secondo scritto. Pur avendo principalmemte di mira il noto " descort „ di Amerigo: " Qui la ve en ditz „ lo Z. s'occupa diffusamente anche del " planh „ mostrando e discutendo con analisi sottilissima le diverse ipotesi sorte per determinare la personalità storica della Beatrice di cui nel componimento si piange la morte e ch'egli inclina a credere sia la Beatrice stessa del " descort „ cioè la estense. Un elaborato studio metrico precede la pubblicazione del " descort „ fatta col sussidio dei dieci mss. conosciuti. Trovan luogo nel volume, pubblicati diligentissimamente, altri quattro testi provenzali, e precisamente: una strofa della canzone di Amerigo " Per razo " natural „ il planh (secondo lo Z. falsamente a lui attribuito) che comincia " Ab marrimenz angoissos . . . „, la canzone " Per solatz d'autrui „ pure di Amerigo e finalmente un'aggiunta al *descort* di anonimo, che trovasi nel cod. Parig. 844 (Sill, qu'es caps e guitz . . .). Guido Manacorda

CRONACA.

∴ Buone osservazioni circa *Il dolore del Virgilio dantesco,* definendolo secondo ragioni psichiche e dottrine teologiche, e contraddicendo opinioni non ben ponderate, raccoglie in un suo scritto il prof. Gius. Barone (Roma, Loescher, 1899, di pagg. 59 in 16.°), il quale ha modo di trattare anche altre coutroversie, recentemente rinnovate, sulla sorte che attende Virgilio dopo il gran giudizio, e sul valore della promessa di Beatrice, di *lodarsi sovente a Dio* del poeta relegato nel limbo. Coteste parole non significano, secondo l'A. — e ci par che abbia ragioae — se non questo: che, cioè " caro sopra ogni cosa, poichè non può sperare e non spera di piú „ debba essere a Vir- " gilio il venir ricordato nella patria vera „: cara debba riuscirgli " la stima, " la lode, la pietà dei beati al cospetto di Dio (pag. 37) „. Tanto e non piú può esser il significato di quelle parole di Beatrice: e l'aver certezza di ciò è come " il conforto di un esule: ma d'un esule ben piú sventurato e rassegnato dell'Alighieri „. E la mestizia, il dolore appunto, che è proprio del Virgilio dantesco per la certezza di dover sempre vivere senza speme in desio, è finamente analizzato dal sig. B. in quest'opuscolo, notevole per molti pregj, e al quale gioverebbe forse soltanto una forma piú stringata, che conferirebbe al discorso maggior efficacia.

∴ Il prof. Alb. Scrocca esamina in un suo saggio critico qual sia *Il peccato di Dante* (Roma, Loescher, di pagg. 70 in 16.°), vale a dire di che cosa precisamenle lo rimproveri Beatrice quando il poeta da lei tratto fuori dalla selva selvaggia, sta al suo cospetto nella divina foresta del Purgatorio: e conclude (pag. 40) dopo esaminate e vagliate le altrui opinioni, che due sono i falli di Dante e due le accuse fattegli da Beatrice, l'una nel. c. XXX, l'altra nel XXXIII, che cioè, morta la donna amata, si desse in preda a vani e disonesti amori, e che tenesse in pregio non la filosofia in generale, ma la dottrina aristotelica; la quale, non corretta dalla teologia cristiana, può trarre in errore. E sono conclusioni, che se non persuadono in modo da diventar convinzioni nell'animo di chi legga, certo sono ben esposte e ben dedotte e concatenate; ma non ben chiaro ci appare quello che è contenuto nell'Appendice su *La Donna gentile,* benché ci sembri intravedere che l'a. non creda alla realtà storica di cotesta donna, e ad un amore effettivo, o principio di amore per lei dopo la morte di Beatrice: nella qual cosa non sapremmo consentire. Ad ogni modo questo del sig. S. ci pare un lavoro meditato, e degno di attenzione. Alcune piccole cose potremmo osservare, come il rimprovero che si fa al poeta (pag. 66) di aver fatto fuggire il tempo in Paradiso, pel verso messo in bocca a S. Bernardo: *Ma perché il tempo fugge che ti assonna,* il che non vuol dire che in Paradiso passi il tempo, ma che scorre il tempo concesso a Dante vivo per la sua visione delle cose eterne.

∴ *Dante e gli Scaligeri* è il titolo di un elegante Discorso del dott. G. Biadego letto nella solenne adunanza della Deputazione veneta di Storia patria ai 5 nov. 1899 (Venezia, Visentini, 1899, di pagg. 33 in 18.°). In esso l'a. con copia e sicurezza di dottrina riassume quanto si sa e quanto si è detto delle relazioni fra Dante e i signori di Verona. Secondo lui, Dante non

conobbe Alberto, morto nel 1301; poté conoscere l'*abate di S. Zeno*, vissuto fino al 1313; ebbe certo familiarità con Alboino, successore nel 1304 a Bartolommeo, presso il quale vide Cane ancor fanciullo. Qui ei prende a dir le lodi di Cangrande, che veramente, per privarlo del merito di esser l'atteso *veltro*, fu forse soverchiamente bistrattato; ma ci par vada un po' troppo oltre nel riprender l'ipotesi che pareva abbandonata, e rispetto alla quale si conforta anche dell'autorità del prof. Cipolla. Quanto di spiriti patrj veronesi entri in questo nuovo risorgere dell'opinione che Dante nel *veltro* adombrasse lo Scaligero, non andremo cercando: ma è cosa curiosa il notare come ogni tanti anni ritorni su, presso a poco come per lo *Spirito gentile* della canzone petrarchesca, una congettura che si sarebbe ormai creduta tramontata del tutto. E quasi verrebbe voglia di richiamare l'arguto motto del Manzoni, che convenga rispettare la volontà di Dante, laddove egli volle mantenersi enigmaticamente oscuro. Si poteva supporre che la controversia fosse ormai ristretta, nell'appropriazione del simbolo, alle persone di un Imperatore o di un Pontefice, esclusi i capi di parte o i duci militari: eppure ecco ritornare in scena il signore di Verona. Se non che, il Biadego da cospicuo e munifico guidatore di fazioni e di eserciti fa che Cane diventi qualche cosa di piú: e ci presenta " un Cangrande che aspirava alla monarchia universale „ (p. 21): ma questo ci pare non conforme alla storia, e molto al di sopra del vero. Schiettamente diremo dunque, che il B. ci è parso assai felice nel delineare, contro i troppo acerbi oppositori, ciò che fu veramente ai suoi giorni e ciò che parve ai contemporanei, Cangrande Scaligero: ma che nessuna delle azioni del valoroso principe giustifica l'auto-candidatura di lui alla monarchia universale.

∴ Il prof. Giov. Federzoni ci dà una *Interpretazione nuova di due passi della Div. Commedia* (Bologna, Zamorani, di pagg. 23 in 16.°): l'una su *la pena dei golosi*, intendendo la *grandine grossa ed acqua tinta e neve* che si rovescia loro addosso, non nel senso in che vengono comunemente intese, ma, con piú convenienza col peccato commesso, per lo " schifoso reciticcio „ delle crapule, convertito in nauseabondo strumento di pena. Che la lurida materia, avanzo degli stomachi umani, potesse conservarsi e convertirsi a tormento di cotesta specie di dannati, se ne avrebbe riscontro in ciò che serve alla punizione degli adulatori. La dimostrazione del sig. F. è fatta con molto acume, come anche l'altra nuova interpretazione sulla *delfica deità, del Purg.* I, 32, secondo la quale si avrebbe in *deità* un astratto collettivo a indicare la non numerosa schiera dei divini poeti, di coloro cui arride la grazia del dono poetico.

∴ *Un astronomo dantofilo del Cinquecento*, del quale ci parla il sig. L. Perroni-Grande (estr. dalla *Riv. Abruzzese*, di pagg. 8 in 16.°) è un messer Benedetto Maggiorino, che nel 1537 stampò a Venezia presso il Marcolini una specie di calendario, divenuto rarissimo ormai, come tutti i libri di tal genere. Tre volte egli cita Dante a conforto della materia che espone, e nell'ultima afferra rettamente il pensiero del poeta nel IX del *Purgatorio* notando la contrapposizione fra l'ora del nostro emisfero, che era l'alba solare, e l'ora notturna nell'emisfero opposto.

∴ Il p. Gius. Boffito, che sa cosí bene congiungere gli studj scientifici

con quelli storici e letterarj, si dimanda in una sua Memoria *Perché fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli* (Roma, tipogr. Poliglotta, di pagg. 28 in 4.º)? Si sa che sono disparatissime le opinioni in proposito, e si è giunti persino a darne un po' di colpa a Dante: che è forse la piú aliena del vero di tutte le disparate sentenze. Piú insistente invece e piú probabile è quella secondo la quale molto vi avrebbe conferito l'inimicizia di Dino del Garbo. Ad ogni modo, sia che vi fosse aperta denunzia, o tepido soffio del *venticello* di Don Basilio, sembra ben accertato che ragione, o pretesto, all'orrendo supplizio furono le dottrine astrologiche, dall'ascolano troppo apertamente affermate. L'a. prende ad esame con diligenza e vaglia con acume, tutte le varie sentenze di scrittori antichi e moderni, dal Villani al sig. Castelli, che del suo concittadino scrisse piú con pompa di frasi che con saldezza di temperata dottrina, e propende a credere che il vecchio cronista, contemporaneo del fatto, l'abbia meglio d'ogni altro narrato anche nelle sue cagioni. Ma aggiunge, e con ciò conclude la sua disamina: " aspettiamo la luce di nuovi documenti „ ; ed è senza dubbio prudente cautela. ma ormai sarà difficile credere che tal speranza si avveri. Quanto a noi, v'è una conclusione ultima, che non può esser cangiata o affievolita dalla scoperta di nuovi documenti, ed è: che sebbene, la Chiesa facesse " valere un diritto che tutti le riconoscevano e allora e poi „, ma spesso le è tornato a danno o a biasimo, ha fatto male a torturare o a bruciare per opinioni o dottrine scientifiche; e così ha fatto male, perché non ci si imputi parziale animosità. ha fatto male Calvino a bruciare Serveto; e fanno e faranno male tutti quelli che, dando alla violenza simulacro di giustizia, puniscono il pensiero — il pensiero, s'intende, disgiunto dall'atto — con estremo supplizio.

∴ Ci giungono da Siena due pubblicazioni di antichi documenti, dovute ambedue al prof. Dom. Barduzzi, valente professore di medicina e rettore di quell'Universttà. L'una contiene *Documenti per la storia dell'Università di Siena* (Siena, Lazzeri, di pagg. 38 in 8.º), dall'anno 1275 al 1459. Il primo di essi, del 1275, è la deliberazione del Consiglio del Comune *super facto studii licterarum.* Del 1278 sono le deliberazioni per un lettore di logica e per uno di grammatica e rettorica, che è il ben noto fra Guidotto bolognese. Altro grammatico chiamato allo studio è un maestro Bandino: forse quel d'Arezzo. Seguono previlegj imperiali e bolle papali in favore dello studio senese. — L'altra pubblicazione è di *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei sec. XIII e XIV* (Siena, tip. cooperat., di pagg. 24 in 16.º) e comprende leggi e statuti pei bagni di Macereto, Vignone, Petriolo e Rapolano, offrendo agli studiosi cose e vocaboli degni di attenzioni. Erano coteste, stazioni balneari frequentatissime, ed è naturale che a mantenerne la riputazione e l'efficacia volgessero le loro cure i reggitori dello Stato. Qual fosse la vita che vi si conduceva, non molto dissimile dall'odierna, lo fa conoscere un'interessante e curiosa pubblicazione del Portioli intitolata *I Gonzaga ai bagni di Petriolo nel 1460-61* (Mantova, 1870).

∴ Due recenti scritti del prof. Gaston Paris illustrano una leggenda religiosa tedesca e un antico romanzo francese con quella ricchezza di notizie e sicurezza di criterj, che son proprie dell'insigne accademico. L'uno è uno studio su *Les danseurs maudits, légende allemande du XI siècle* (estr. dal

Journ. d. Savants, decembre 1899, di pagg. 17 in 4.°); racconto assai diffuso in Germania, in Francia, in Inghilterra, ma del quale non ricordiamo nessuna redazione italiana: se forse non è in qualche leggendario o in qualche trattato ascetico esemplificato. Il Paris con molto accorgimento, sulle orme di un lavoro apposito del prof. Schröder, ne indaga le origini nella terra di Kölbigk nell'Anhalt, e ne addita la derivazione, per successive addizioni e modificazioni, da un fenomeno patologico, assai frequente nell'età media; da una epidemia di *corèa* o *ballo di S. Vito.* Nell'età media non si poteva dargli se non carattere religioso, e fu detto esser punizione, invocata da un sacerdote, su alcuni che nella notte di Natale non avevano voluto abbandonar al suo invito la danza in un cimitero, e durarono perciò a ballare un intero anno. Le trasformazioni di questo caso, al quale non può negarsi una base reale, sono seguíte e spiegate con sagacia dall'a., che in tale studio ci ha offerto esempio del modo come può condursi quella che potrebbe chiamarsi storia naturale di una leggenda, dal suo primo apparire alle ulteriori e piú ricche manifestazioni. — L'altro scritto *Le roman du Comte de Toulouse* (estr. dagli *Annales du Midi*, XIII, di pagg. 32 in 16.°) illustra un bell'episodio di poesia cavalleresca, diffuso anch'esso presso molti popoli e raccontato in molte lingue, e che presso di noi porse argomento a una novella del Bandello. Anche in questo saggio critico il Paris segue, ampliandolo e coordinandone le notizie, un lavoro anteriore, cioè la pubblicazione fatta da Gust. Lüdtke di un antico poema inglese. Egli dimostra come l'origine del racconto debba porsi a Tolosa, e il fondamento di esso sia storico, e da ritrovarsi nei casi dell'imperatrice Giuditta e di Bernardo conte tolosano, non senza mescolanza e intromissione di altri casi storici più antichi e di episodj romanzeschi poetici, sí da fare di tutto il poema uno dei tipi piú perfetti di epica cavalleresca.

∴ Paul Meyer continua a darci ragguagli intorno ad una materia importante dell'antica letteratura francese con la *Notice sur trois légendiers français attribuées à Jean Belet* (Paris, Imprim. nation. 1899, di pagg. 78 in 4.°). Dopo aver in generale trattato del modo di formazione di questi leggendarj, che essendo pur dovuti a uno stesso compilatore e traduttore, hanno fra loro notevoli diversità, specialmente nel numero, l'a. passa a parlare di ciascun d'essi e di ciascuna leggenda secondo le proprie fonti, illustrando cosí un ricco materiale di agiografia dell'età media. Quanto sarebbe utile anche per la nostra letteratura un consimile studio di recensione e classificazione delle leggende spirituali, ognuno vede facilmente.

∴ La signorina Anna Böhm, che già nella nostra *Rassegna* (IV, 218) comunicò alcune recondite notizie di antichi spettacoli sacri padovani, compie cotesti ragguagli con la memoria intitolata *Notizie sulla storia del Teatro a Padova nel sec. XVI e nella prima metà del XVII* (estr. dall'*Ateneo Veneto*, Venezia, Visentini, 1899, di pagg. 60 in 16.°). I particolari raccolti non sono senza utilità per la storia generale della forma drammatica, sebbene abbiano maggior curiosità ed importanza le prime prove fatte nei secoli anteriori. Le carte pubbliche, diligentemente esplorate, hanno offerto larga messe di particolari, specialmente per ciò che spetta alle rappresentazioni date dagli scolari dell'Università patavina, il piú spesso per la festa *dei capponi*, celebrata

all'apparizione della prima neve. L'autrice s'intrattiene particolarmente sul celebre Ruzzante e sul suo protettore Luigi Cornaro, l'autore della *Vita Sobria*, e poi descrive le pompe solenni, onde si accompagnavano sul fine del sec. decimosesto e nel successivo, le rappresentazioni teatrali, che piú spesso ebber carattere pastorale, come la *Finta Fiammetta* del Contarini, *la caccia di Danao* del Buzzacarini, e i varj componimenti drammatici di Pio Enea degli Obizzi. Accenna per ultimo a una grande attrice padovana, l'Isabella Andreini, ma nulla ha saputo o potuto comunicarci di nuovo sulla commedia dell'arte e sulle compagnie comiche che in Padova recitarono nel settecento. Concludendo, e lodando la copia di ben ordinate notizie messe insieme dall'autrice, auguriamo un lavoro consimile per molte altre città d'Italia, ove certamente fiorí, come in Padova, la nostra arte drammatica.

∴ A proposito della pubblicazione del florilegio vinciano raccolto dal dott. Solmi, e della quale pur noi demmo un cenno (v. *Rassegna* VII, 136), il prof. Guido Mazzoni nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio ha inserito un articolo su *Leonardo da Vinci scrittore* (estr. di pagg. 16 in 16.°), in che afferma che la prosa del grande artista, " non solo esprime fedele ed efficace il suo pen- " siero, ma è tale, che quando ei non avesse titoli maggiori all'ammirazione, " a lui dovrebbe venir fama dell'esser uno de' prosatori nostri migliori del " Quattrocento ".

∴ Per le nozze Levi-Sottocasa, il sig. Adolfo Levi ha pubblicata, illustrandola, una ricca e curiosa serie di documenti (Reggio d'Emilia, Calderini, pagg. XXXI-28) riguardanti le feste fatte a Reggio nel solenne ingresso che vi fece Borso d'Este, testé creato duca da Federigo III, nel luglio del 1453, e ideate e dirette da Malatesta Ariosti. I documenti sono molti e pieni di particolari, e formano forse la piú compiuta descrizione di consimili festeggiamenti, in quell'età nella quale furono cosí usuali. È una singolar mescolanza di industriosi e artistici *ingegni*, di rappresentazione mimica e parlata, di pompe religiose e profane, di simboli cristiani mitologici storici, di armeggiamenti e processioni, che mostrano qual grado di raffinata cultura avevan raggiunto nel quattrocento le città italiane anche meno cospicue e potenti. La precisa descrizione d'ogni parte di quella festa, i consigli ed ammaestramenti minuziosamente dati dall'inventore Ariosti perché ogni cosa fosse fatta a dovere, sono assai curiosi, e non meno curiosa è la nota finale di tutti i doni, che corporazioni ed individui offrirono al duca in cotesta occasione; e che da oggetti d'argento lavorato arrivano a roba mangereccia, vitelli, polli, vino, cacio ecc.

∴ *Poetische Theorien in der italienischen Frührenaissance* s'intitola una dissertazione di K. Vossler uscita recentemente (Berlin, Felber, 1900) e assai interessante. L'autore dopo breve introduzione procura di determinare quale fosse l'ideale del poeta nell'età di Dante, in quella del Petrarca e dei primi umanisti. Riassume tutto il lavoro colle seguenti parole, che riferiamo qui tradotte: " Nell'età di Dante il cantore di mestiere lascia il convenzionalismo " medievale e diventa poeta-teologo universale. Contemporaneamente risorge " l'antico amore della fama, ma predomina ancora la lingua volgare. Dal " Petrarca e dai suoi contemporanei il latino viene rimesso sul trono e " l'eloquenza si dispone a occupare il posto dell'allegoria come strumento

" d'arte, e la materia teologica cede alla materia storica. Nell'età degli u-" manisti vengono respinte le ultime pretensioni letterarie del volgare. La " retorica è sistematicamente trattata da specialisti, e così si viene a stabilire " il fondamento per l'estetica del classicismo. Per dirla in tre parole: dal " poeta-teologo, attraverso il poeta-oratore si arriva al poeta-retore e filologo ".

∴ Una *nota* del prof. E. Teza negli *Atti dell' Accad. di Padova* (Padova, Randi, 1900, di pagg. 19 in 16.°) tratta di *Vincenzo Belando: Versi veneziani nel Cinquecento di un siciliano.* Sono tratti da un raro libro di *Lettere facete e chirebezzose,* stampato a Parigi nel 1588 e hanno anche importanza storica, perché due sono Sonetti caudati, a dialogo fra Roma e Venezia sui casi correnti. Il Belando era siciliano e comico, autore anche di una commedia *Gli amorosi inganni* stampata a Parigi nel 1599, seguíta dalla spiegazione di vocàboli oscuri siciliani e spagnuoli in essa adoprati, della quale pure dà ragguaglio l'a., ogni cosa illustrando con acume e copia di dottrina. Il nome di questo siciliano Belando, nell'accademia della nativa Castelbuono l'*Errante*, e come attore *Cataldo* e che forse in tal qualità recitò a Parigi, non è ricordato nè dal Campardon, nè dal Rasi.

∴ È ben noto agli studiosi quanto poco si sappia della vita di Matteo Bandello: sicché sieno ben venuti due opuscoli che danno su di essa qualche maggior schiarimento, e che ci giungono da due parti opposte d'Italia. L'uno è del prof. C. E. Patrucco (*Il soggiorno di M. B. in Pinerolo*, Pinerolo, tipogr. sociale, di pagg. 28 in 16.° picc.), e raccoglie quello che le carte pubbliche da lui esplorate, ci offrono intorno alla dimora che il Bandello fece nel 1536 in cotesta città del Piemonte, al seguito del capitano Cesare Fregoso, in qualità di segretario, e poi a servizio di Guido Gonzaga. Due lettere infatti trovate e pubblicate dal sig. P., l'una del '36, l'altra del '37, allato al nome dei due capitani portano quello del nostro novelliere. La vita trascorsa in Pinerolo è ricordata nelle novelle e nelle lettere dedicatorie che le precedono, e parecchie delle narrazioni ch'egli andava raccogliendo vennero scritte in cotesta città negli ozj dell'accampamento invernale dal '36 al '37, e il sig. P. le indica tutte con diligenza. Della Calabria invece non vi ha ricordo speciale nelle novelle, ma egli vi andò, come dimostra il sig. M. Mandalari (*Il B. in Calabria*, Catania, Mattei, pagg. 7 in 16.°), quando lo zio suo, generale dei predicatori, morí nel convento di Altomonte; e alloggiò nel convento che ivi l'ordine possedeva. Ciò che scrive il M. è saggio di un lavoro di *Annotazioni* alle novelle del B., al quale egli attende, e che sarà certamente utile, se fatto senza fretta e con assidui studj sulle tante persone e famiglie, che formano, come a dire, l'uditorio splendido e numeroso al quale egli narrava i suoi piacevoli racconti.

∴ Lo scritto del nostro collaboratore F. De Simone Brouwer intitolato *Capitan Fracassa* (Napoli, Detken e Rockoll, di pagg. 32 in 16.°) piú che una recensione del vol. del prof. Senigaglia *Il Capitan Spavento,* del quale fra breve ci occuperemo, e che ad esso scritto è stato occasione, è un largo ma ben nutrito studio sulle origini e le vicende di cotesto tipo comico, che sul teatro nostro, nella commedia erudita e in quella dell'arte ebbe tanta varietà di nomi con tanta identità di carattere. Il De Simone con molto buon criterio, non riconosce l'asserta discendenza del capitano vantatore dal *miles gloriosus*

dei latini; tocca però delle figure che ad esso rassomigliano nella letteratura dell'età media, in Francia specialmente, ne trova gli accenni preliminari anche fra noi, ne enumera le personificazioni nella commedia erudita e in quella a soggetto, e per ultimo indica quegli elementi che concorrevano a formarne il tipo, e che, dopo la sua sparizione, riappajono in qualche personaggio del teatro popolare. Special merito di questo saggio è di accompagnare insieme il buon criterio colla larga conoscenza del soggetto, della quale dà prova il ricco corredo di notizie bibliografiche italiane e straniere.

∴ Il prof. Fr. Flamini trattando in una memoria letta all'Accademia di Padova, di *Girolamo Ramusio e i suoi versi latini e volgari* (Padova, Randi, di pagg. 41 in 16.°), discorre delle vicende dell'autore, piú celebre del resto e piú benemerito come viaggiatore e come traduttore di Galeno, e ne illustra i componimenti nelle due lingue, dandocene alcuni esempj e riportando in una tavola finale, i capoversi delle rime di lui, conservateci da due codici. Con questo egli offre un contributo di utili e copiose notizie non solo sul Ramusio, ma sulla cultura poetica della regione veneta nel secolo decimoquinto.

∴ Un umanista finora poco conosciuto, e l'opera sua nota solo per qualche verso, ricevono nuova e maggior luce dallo scritto del prof. Enrico Rostagno, *Il Monumentum Gonzagium di Giov. Benevoli o Buonavoglia* (Firenze, Olschki, 1899, di pagg. 25 in 8.°). Il Benevoli o Buonavoglia, nativo di Ande nel Mantovano, ma dimorato il piú del tempo a Pesaro, dove visse alla corte di Giovanni Sforza, scrisse nel primo quarto del sec. XVI un poema latino in 7 libri, *Monumentum Gonzagium*, nel quale, coll'intento speciale di onorare ed esaltare i suoi signori, narra gran parte della storia d'Italia in quei tempi fortunosi. Il poema non é senza pregj letterarj, ma il suo maggior interesse é forse quello storico, e vien ben dimostrato dal prof. Rostagno coll'esame del suo contenuto, e tenendo dinanzi uno dei pochi manoscritti che ne restano, anzi l'autografo stesso, venuto ora in possesso del libraio antiquario sig. Olscki, che al Rostagno ha permesso di studiarlo e illustrarlo con tal diligenza e dottrina, da aggiungere una pagina alla storia dell'umanesimo.

∴ Il fascicolo 3.° dell'anno VI del *Bollettino senese di storia patria* (Siena, Lazzeri, 1899) contiene parecchi articoli interessanti gli studj storici e letterarj, e primo fra tutti uno di A. Ricci. *Canzonieri senesi della seconda metà del quattrocento,* che contiene utili informazioni su alcuni rimatori, senesi per nascita o per dimora, intramezzando l'esame delle loro composizioni con buone osservazioni sul costume e sulla vita pubblica e privata del tempo. Piú particolarmente sono in esso studiati i canzonieri di mess. Bernardo Illicini, di Angelio del Bucine e di Benedetto da Cingoli, lettore di umanità nello studio di Siena: e gli esempj arrecati dalle *barzellette* di quest'ultimo ci fanno desiderosi del resto. L'autore di questo pregevole scritto fa osservare a ragione non esser esatto che " la produzione letteraria toscana si raccogliesse " tutta, nella seconda metà del sec. XV, a Firenze, anzi nella " corte medicea; chi voglia rendersi pienamente ragione di tutte le forme " che assunse, e scandagliare tutte le correnti che vi si determinarono, dovrà " tener conto di queste forme senesi „. — Segnaliamo inoltre un artic. del prof. E. S. Piccolomini, *De codicibus Pii II et Pii III, deque bibliotheca Ecclesiae cathedralis senensis,* utile agli eruditi e ai bibliografi; una curiosa notizia

del prof. G. Sanesi su *un Notaro processato per eresia: un antico sonetto in dialetto senese*, di Matteo Franco, pubblicato e illustrato da G. Volpi; un articolo di L. Zdekauer, *I giojelli di una gentildonna senese nel dugento*, e la continuazione dell'inventario della *Casa di maestro Bartolo di Siena*, annotato con diligenza da C. Mazzi.

∴ Discorrendo de *La Serva amorosa di Goldoni* (Zara, Artale, di pag. 16, in 16.°) il prof. E. Maddalena tratta, colla consueta conoscenza, dei pregj e dei difetti di questa commedia, raccoglie i giudizj che ne furono dati dai contemporanei e dai posteri, e indica alcune fonti alle quali l'autore dovette attingere pei caratteri e per alcuni episodj comici.

∴ Il prof. Fr. Foffano ha inserito nel *Nuovo Archivio Veneto* (vol. XVIII) *Due documenti goldoniani:* l'uno dei quali è la notizia del tentativo fatto al principio del secolo di ridurre in prosa alcune commedie del Goldoni per agevolarne la recita: tentativo, che, pur restato ai primi saggi, attesterebbe la vitalità del teatro goldoniano, ravvalorata dal cangiamento di una veste ormai venuta in uggia: l'altro è un complimento al pubblico di Roma al fine del carnevale 1751, vale a dire al terminar dell'ultima delle sedici commedie nuove, nel quale è recapitolata la serie di esse, con i giudizj del pubblico e dell'autore stesso. Come poesia, questo complimento vale assai poco, ma è utile e curioso per le notizie che contiene sulle commedie: e poiché il F. si propone di raccogliere e pubblicare altri di consimili complimenti, noi crediamo che farà cosa giovevole alla storia del teatro del Goldoni.

∴ La migliore e piú degna delle onoranze rese a *Gaetana Agnesi* nell'occasione del suo Centenario è la *Commemorazione* che ne ha fatta pubblicamente in Milano il prof. C. F. Gabba (estr. dalla *Rassegna nazion.* di pagg. 25 in 16.°) il 30 decembre scorso. Egli ne ha discorso con special competenza storica, studiandola nei tempi e nella regione in che visse, e in mezzo ad una generazione di tanta cultura, non ristretta soltanto agli uomini, qual è quella che fiorí a Milano e in Lombardia nel sec. XVIII, ricercando poi non solo l'indole dell'alto intelletto, ma quella anche dell'animo della Agnesi, che offre un vero “ enigma psicologico „: dacché questa donna che pareva innamorata del sapere, e che per questo aveva provato la soddisfazione di una insolita e larga rinomanza, a un tratto dice addio alla scienza, e si dà tutta alle opere di carità, morendo nell'indigenza, dopo essersi tutta consacrata ad assistere gl'infermi e a soccorrere i poveri. Fatto singolare assai, anzi strano: e del quale neanche al Gabba riesce trovar la spiegazione. Si direbbe che quella fiamma intellettuale che la natura, fuor del suo costume, aveve accesa in lei, a un tratto si spengesse, per lasciar il luogo alle virtú piú comuni al sesso, recate tuttavia a un grado superlativo. Il discorso termina con ottime considerazioni sulla parte speciale riserbata alla donna nella vita moderna sociale e pubblica.

∴ È uscito a luce il sesto, ed ultimo volume delle *Divagazioni leopardiane* del prof. Giov. Negri (Pavia, Frattini, di pagg. 221 in 16.°). Ci piace vedere che in esso, come nei volumetti immediatamente antecedenti, l'a. abbia seguito il nostro consiglto (*Rassegna* VI, 170) di condensare la ricca materia, anziché sbriciolarla e sbocconcellarla, come era nei primi, ai quali, meglio che ai successivi, conveniva il titolo di *divagazioni*. I saggi contenuti

in questo volume sono i seguenti: *L'apostasia di Bruto Minore e "l'umanamente parlando" — La vanità delle umane speranze e la necessità della speranza — Il sistema filosofico di Leopardi e quanto sia in esso di spirituale e di cristiano — O. Young e G. Leopardi: commento del canto notturno di un pastore dell'Asia.* Basterà questo per un semplice annunzio; ma non vogliamo omettere, che, come sono di capitale importanza gli argomenti prescelti dal Negri, cosí sono anche trattati con saldo criterio, abbondanza di eletta erudizione, e sicura conoscenza del pensiero leopardiano.

∴ L'opuscolo del dott. Lor. Padoa *Per la citazione di Luigi Carrer fra i traduttori di Fedro* (Piacenza, stabilim. tipograf. piacent., 1899, di 13 pagg. in 16.°), corregge un errore in che eran caduti editori e biografi, attribuendo al gentil poeta veneziano ciò che non gli spetta. L'a. dimostra con buone ragioni, che il Carrer da Fedro tradusse con certezza soltanto un prologo e due favole: dieci che a lui furono attribuite appartengono a Giov. Veludo, e su altre cinque può esser dubbio il giudizio di paternità. Ad ogni modo, tal traduzione non può dirsi né bella né elegante.

∴ *Niccolò Puccini, la sua villa di Scornio, i suoi amici* offrirono materia a un Discorso del prof. Arturo Linaker, pronunziato in occasione del primo centenario dalla nascita del filantropo pistojese, ed ora messo a stampa (Pistoja, Flori, 1899, di pagg. 54 in 18.°). Il libretto è fregiato del ritratto del Puccini e della riproduzione di parecchi monumenti dello storico giardino. L'a. tratteggia assai felicemente il carattere del Puccini, il suo costante amore al bene, le amicizie che ebbe coi migliori ingegni del tempo, e narra le piccole persecuzioncelle, onde fu fatto segno dalla polizia granducale: e a questo fine principalmente raccoglie un interessante manipolo di documenti dall'Archivio di Stato, i quali offrono curiosi ragguagli sul liberalismo toscano verso il 1840. Curiosissima è una lista di *individui sospetti* pei nomi che contiene, fra noti e ignoti, e sbagliati, che avrebbe meritato di venir illustrata di qualche nota biografica. E curiose sono anche le epigrafi qui raccolte, e composte dal Puccini stesso, intorno alle quali, come su quella a Lucrezia Mazzanti posta all'Incisa, si arabbattavano e fra loro discutevano i regj censori e i poliziotti alti e bassi.

∴ Il prof. Patrizio Antolini ha dato in luce per nozze alcune *Lettere di* Felice Foresti (Argenta, tipogr. Argentana, di pagg. 21 in 8.°). Esse sono datate dal carcere e dalla terra d'esilio, e danno prova della gentilezza d'animo e insieme dell'energia di carattere di cotesto martire della libertà italiana. Sebbene non correttamente scritte, si leggono con interesse pei casi che riferiscono e per le osservazioni, specialmente sui costumi americani, che vi si inframezzano. Fa bene al cuore riudir ogni tanto le parole di questi forti uomini, che con poca o niuna speranza di riuscita, ma con fervore di entusiasmo e tenacia di volontà, diedero sé stessi alla redenzione della patria, e soffrirono imperterriti. Il prof. Antolini, che fa precedere il testo delle lettere da alcune notizie biografiche sul suo quasi concittadino, non dice onde esse sien tolte, né se ve n'ha altre; che se in Argenta o altrove si trovassero carte e lettere del venerando uomo, noi vorremmo che l'Antolini se ne giovasse a una biografia piú larga e compiuta del Foresti.

∴ *A ricordo dell'Adunanza generale della R. Deputazione di Storia patria*

per le Provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l'XI febbrajo decorso per festeggiare il quarantesimo anno di vita della medesima, Giov. Sforza ha tenuto, ed ora pubblica (Modena, società tipogr., di pagg. 50 in 16.°) un Discorso che non è delle solite orazioni accademiche, ma contiene utili notizie storiche, biografiche e bibliografiche sull'origine della Società, sui presidenti e segretarj di essa, sui lavori dati a luce ecc. Le biografie sono a larghi tratti, ma con pienezza e sicurezza di ragguagli: la bibliografia in nota, ricca e precisa; e fra le altre indicheremo quella delle pubblicazioni fatte nel 1872 pel centenario muratoriano a Vignola e a Modena. Composto con sagace economia, e scritto con garbo questo libretto è davvero un ricordo prezioso, non solo dell'adunanza quarantenaria, ma della semisecolare esistenza e operosità della Deputazione di storia patria nelle provincie suindicate.

∴ Il vol. del prof. sac. Cristoforo Grisanti sugli *Usi, credenze, proverbi e racconti popolari di Isnello* (Palermo, Reber, 1899, di pagg. 250 in 16.) é una compiuta trattazione dell'argomento. Isnello in Sicilia, chi non lo sapesse, è una valle chiusa, che l'A. descrive con molta precisione di particolari e copia di ragguagli, e della quale studia e riferisce con amore tutto quello che si attiene al costume e alla vita intellettuale e morale degli abitanti. Le produzioni e le industrie pastorizie ed agricole, le convenzioni agrarie, la costituzione gerarchica fra i pastori, i borgesi e i popolani, gli usi natalizj, nuziali e funebri, le feste civili e religiose, le credenze e i pregiudizj, i giuochi, i proverbj, le fiabe e novelle: tutto questo ad altro dà materia ad altrettanti paragrafi del libro. Non meraviglierà se diremo che esso contiene notizie curiosissime, trattandosi di un territorio quasi separato dal resto dell'isola, che circondata dal suo mare e confortata dai ricordi dell'antica sua civiltà, per tanti aspetti differisce dal continente, e conserva usanze dissimili da quelle degli altri popoli italiani. Strano è tuttavia che la processione del Venerdí Santo abbia la denominazione di *Casazza*, che ricorda le *casaccie* genovesi, né veramente si può credere che sia un riscontro fortuito. Una piccola, ma interessante raccolta di fiabe, chiude il volume: e fra esse notiamo una versione della novella di *Petuzzo* (p. 197); di quella del *Morto a cavallo* o *dei tre gobbi* (pag. 213); del *Campriano* (pag. 224); del *gatto stivalato* (pag. 228) ecc. Il libro, scritto con cura della forma, è di lettura utile e piacevole, anche per chi di proposito non si occupi di studj demopsicologici.

∴ Vorremmo poter lodare qualche cosa piú, oltre la buona intenzione, nell'opuscolo dell'avv. Raff. De Leonardis, *La poesia popolare in Calabria* (Cosenza, Riccio, 1899, di pagg. 65 in 16.° picc.), ma se esso dimostra molto buon volere e molto affetto al loco natio, dà chiara prova anche di insufficiente preparazione e di assoluta inesperienza nell'arte del comporre un lavoro letterario. Lasciamo stare le lunghe discussioni, che occupano una buona metà del breve scritto: le lamentazioni contro il direttor dell'*Antologia*, e, a compenso, gli inni di " benedizione „ all'on. Baccelli: lasciamo stare le recriminazioni inopportune contro i " settentrionali „, che non intendiamo ribattere per la stessa ragione per la quale ne deploriamo l'inopportunità in questo libretto: e veniamo a ciò che è, o dovrebb'essere, principale soggetto della pubblicazione. Secondo l'A., che pur riconosce non aver la Calabria poeti culti di prim'ordine, " il popolo calabrese possiede la scintilla

" poetica in misura molto superiore a quella di tutti gli altri popoli della pe- " nisola „: il che sarà: ma conveniva, per affermarlo con perfetta cognizion di causa, mostrare una piena conoscenza della poesia popolare delle altre regioni: la qual cosa non resulta punto da questo lavoro, dove neanche si accenna ai notissimi vincoli fra i canti calabresi ed i siciliani, e alla probabile anteriorità e derivazione di quelli da questi. Egli è che l'A., innamorato, ed è ben da lodarlo, della nativa provincia, non sa stender l'occhio e l'animo oltre i confini di questa; nè quello che sa, o crede sapere, va un passo piú oltre: cosí da scriver sul serio, in tanta luce ormai di studj e di ricerche, che " il risorgimento delle lettere in Italia è dovuto in principal modo " alla Calabria e precipuamente a questa mia città nativa „ cioè, a Rossano, patria anche di S. Nilo e di S. Bartolommeo. Chi l'avesse detto che l'Italia e il mondo tanto dovessero a S. Bartolommeo! Asserzioni boriose e da far strabiliare, dovute ad un augusto ed angoloso patriottismo! Quanto alla forma dei canti, l'A. c'informa che è l'ottava a quattro rime alternate; ignorando che questa forma conosciutissima è quella detta dell'*ottava siciliana:* e la stessa denominazione giova a indicarne l'origine di là dallo stretto. Circa poi alla lingua di questi canti, l'A. sa dirci che " il dialetto calabrese è un quid medium tra l'antica lingua latina e il mo- " derno italiano, con l'intercalazione di moltissimi termini greci e di qualche " vocabolo spagnuolo, arabo, tedesco e francese „: anzi, a spiegarsi meglio, può dirsi " un antenato della attual lingua italiana, e al tempo stesso un figlio, " sebbene un po' difettoso, della medesima „: tutte asserzioni e definizioni che mostrano soltanto la piena mancanza in chi le ha scritte, d'ogni cognizione filologica. Ma tutto viene dallo stesso modo di considerare la Calabria e ogni cosa che le spetti come se si trattasse di fatti e fenomeni singolari e per se stanti, senza niuna relazione con altri. Il D. L. crede anche che i canti da lui raccolti sieno una improvvisazione spontanea e continuata; certo, spesso, avranno la forma, anzi i caratteri stessi dell'improvvisazione; ma chi ha studiato la materia sa bene che spettano a un fondo comune e antico, sicché per la maggior parte, anche quando pajono improvvisazioni, sono in effetto un rimpasto, una rimanipolazione, un adattamento al caso di versi e forme trasmesse e conservate tradizionalmente. E neanche sospetta, ciò che è stato posto in chiara luce, che molti hanno origine letteraria o semiletteraria, e si leggono a stampa in raccoltine di *amore*, di *partenza*, di *sdegno* ecc., che sono note anche nell'Italia meridionale. Quanto al merito intrinsero di questi canti, che il raccoglitore leva sí alto, a noi pare che cedano di assai a paragone dei siciliani; e che, inoltre, lo stato in che spesso si presentano, con mancanza o sovrabbondanza di sillabe, e assenza di rima o di assonanza e monco organismo di stanza, possa maggiormente indurre a tenere per aliena la loro prima origine. Ad ogni modo, poiché il D. L. ha di questi canti raccolto sí gran copia, non li tenga nascosti: soltanto, prima di pubblicarli, si ponga in condizione di trattarne con piú accurati e larghi studj sulla materia.

∴ Il sig. Giovanni Rizzacasa pubblica la traduzione poetica dei *Fenomeni di Arato* (Sciacca, tip. Guadagna, 1899; pag. 175 in 8.° gr.), riservandosi a darci piú tardi i *Prognostici.* Il poemetto fu già tradotto da A. M. Salvini (1765) e da Urbano Lampredi (1831); ma non a torto crede l'A. che quelle due

versioni ne lascino desiderare una terza. Certo quel componimento la meriterebbe, non per il suo valore scientifico o poetico, ma per l'immensa popolarità e diffusione che ebbe per secoli. E in vero sappiamo che Arato non fu astronomo, ma prese la materia da Eudosso; e nemmeno fu grande poeta; ma i *Fenomeni* divennero il manuale di tutte le scuole e da essi il mondo greco-romano apprese le nozioni astronomiche. Quindi ebbero l'onore di essere commentati da uomini illustri nella scienza e tradotti in latino da Cicerone, da Germanico, da Avieno, acquistando cosí singolare importanza per la storia della cultura antica. Ottima dunque fu l'idea del R.; sennonché per tradurla in atto avrebbe dovuto farle precedere piú larga e sicura preparazione. Già dall'elenco delle edizioni, ch'egli reca in principio, s'intende ch'egli ignora quella del Maas (1893), che per valore critico è la principale, come pure le sue importanti ricerche (Aratea) pubblicate un anno prima. E degli antichi Commentarj, anch'essi importanti per la storia della cultura antica e medievale, cita l'edizione di Pier Vettori (1567), e non conosce quella recentissima dello stesso Maas (Commentariorum in Aratum rell. Weidm. 1899). La traduzione dimostra una certa maestria e fluidità nel verseggiare; ma in quanto ad esattezza e fedeltà è tutt'altra cosa. Egli procede liberamente, omettendo o trasportando o aggiungendo, e cade anche troppo di frequente nel difetto da lui stesso rimproverato al Lampredi, d'essere troppo stringato. A persuadersene basta leggere i primi versi, dove piú che una traduzione troviamo una libera parafrasi. Cosí chi voglia leggere Arato in italiano lo troverà forse meno tornito, ma piú integro e genuino nel Salvini. Ad ogni costellazione il R. fa seguire lunghi commenti, che oltrepassano la giusta misura di una discreta illustrazione del testo; tanta è la materia qui accumulata senza utilità e tanti i riscontri ambiziosi con altri poeti greci e romani. Né s'intende perché egli scriva *Eudossio* per *Eudosso, Periegeto* per *Periegete;* o con quale criterio italianizzi *Lione* e *Francoforte* e non *Bâle,* perché *Grozio* e non *Estienne.* Della sua cultura storica darebbe un infelicissimo saggio a pag. 24, dove, accennando alla contestata genuinità del Proemio, scrive: “Certo è però che “anche Cicerone e Germanico, traducendolo, ne accettarono i pensieri; anzi, “assai prima di essi, S. Paolo ne citò una frase „.

∴ Col titolo di *Studj di Letteratura italiana* i proff. Percopo e Zingarelli confortati da una *società di studiosi* imprendono una pubblicazione, che vogliamo sperare debba riuscir utile alle nostre discipline. Ne è uscito il primo fascicolo, e brevemente accenneremo ai lavori in esso contenuti, riserbandoci a far altrettanto pei successivi. — U. Renda, *L'elemento brettone nell'Avarchide dell'Alamanni:* lavoro condotto con buon criterio e ampia dottrina su cotesto poema, nel quale l'Alamanni tentò, senza ben riuscirvi, di innestare le favole cavalleresche, specialmente brettoni, su un ceppo sostanzialmente classico; e di cotesti innesti l'a. cerca ed illustra con minuta diligenza e con acume la prima derivazione, nel carattere generale dell'opera, nei tipi degli eroi, nei nomi anche dei minori, negli episodj principali. — G. Rosalba, *La famiglia di B. Rota:* è come capitolo d'introduzione alla biografia del poeta napoletano, che l'a. si propone di metter presto in luce, della quale, dalla diligenza di questo saggio, ci par di poter nudrire buone speranze. — N. Zingarelli, *La data del Teleutologio:* già ne demmo un cenno nella *Rassegna*, VII, 212. — E. Percopo,

Un libretto sconosciuto di Panfilo Sasso: da una rara stampa del tempo si riproducono e si illustrano un Capitolo e otto Sonetti del rimatore modenese contro Lodovico il Moro, che diedero occasione ad altri Sonetti del Pistoja contro il Sasso.

∴ Vediamo con piacere, sebben lentamente e come a goccie, continuarsi una delle poche pubblicazioni utili alle quali aveva posto mano il Ministero della pubblica istruzione, vale a dire i vol. degli *Indici e Cataloghi:* e l'esser uscito ora il fasc. 6.° del vol. 2.° dei *Codici Palatini* ci fa certi che tutta questa serie avrà suo compimento, e fomenta la speranza del compimento pure di altre, delle quali da un pezzo nulla vediamo. Questo fascicolo intanto che illustra i codd. palat. dal n.° 887 al 1006, contiene varia ed importante materia: scritture di retorica, di storia, di poesia italiana e latina, di medicina, di alchimia, di ascetica, ecc. Notiamo fra altre cose un epistolario e altre scritture di G. B. Doni, uno Zibaldone di Scipione Ammirato il giovane, il Trattato inedito del Soderini sugli *Animali che servono agli usi umani,* preparato per la stampa dal Sarchiani, editore di altre opere dell'autore stesso sull'agricoltura ecc.

∴ Abbiamo altra volta ricordato gli studj della signora Ada Bellucci sulla zecca perugina. In un recente pubblicazione (*Ultimo periodo della zecca perugina,* Perugia, Cooperat., di pagg. 14 in 16.°) si discorre della coniazione antecedente alla soppressione della zecca arrecando curiosi documenti storici, e si offrono i tipi del *sampietrino,* trasformato per successiva e mal fatta impressione in *madonnina,* con indicazione di un valore maggiore, non che dello *scudo* della Repubblica Romana, anno VII.

∴ Il sig. Carlo Vambianchi annunzia la pubblicazione presso l'editore Hoepli di un libro sulle *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia,* che conterrà notizie sulle collezioni autografe pubbliche e private, e della quale volentieri informeremo i nostri lettori quando sarà data a luce.

NECROLOGIE.

† **Bernardo Morsolin.** — Nella mattina del 14 decembre scorso moriva in Vicenza l'amico e collaboratore nostro, Bernardo Morsolin, alla memoria del quale vogliamo consacrare qualche linea, ricordando anche le sue scritture più notevoli. Era nato il 6 gennaio 1834 in umile condizione, e vestitosi chierico, studiò nel patrio seminario; nel 1858 fu consacrato sacerdote, e nel medesimo tempo venne chiamato ad insegnare nel Ginnasio dell'istituto stesso in che si era erudito alle discipline letterarie. Nel '61 lasciò il Seminario, e passò al Ginnasio, allora austriaco, e poi, dopo il '66, al Liceo, tenendo cattedra di storia e quindi di lettere italiane fino all'anno 1898, in che fu dopo il lungo tirocinio, assunto Preside. Da più tempo, ormai da 5 anni, colto da una terribile malattia, l'artero-sclorosi, attese con fermezza, in mezzo a inenarrabili dolori, l'ora suprema. Fu di carattere lieto, specialmente nei crocchi amichevoli; instancabilmente operoso; rigido osservatore del proprio dovere; modello insieme di cittadino e di sacerdote, dacché nella sua coscienza, pura e schietta, non vi era contraddizione fra gli affetti e gli obblighi civili e religiosi. Egli dava immagine di quel vecchio clero veneto, che per lunga tradizione aveva appreso a rispettare i reciproci confini della potestà laica e dell'ecclesiastica, ond'è che da tutti i suoi concittadini era stimato e venerato per severità di condotta e dignità di vita, e per operoso e costante amore al bene. Con lui Vicenza ha perduto un buono ed utile figlio: noi abbiamo perduto un vecchio e provato amico, del quale il ricordo ci sarà sempre doloroso e caro.

Molto egli pubblicò, e ogni scritto suo è pregevole per buon criterio, chiarezza

di esposizione, novità e copia d'indagini. Non menzioneremo tuttavia le cose sue d'occasione, e le poesie, scritte più ch'altro per nozze di amici o alunni, e che pur hanno facilità di vena e squisita espressione di affetto, ricordando quelle soltanto che hanno portato un nuovo contributo alla storia civile o letteraria.

Della Sofonisba del Trissino, Vicenza, 1863 — *Del Setificio in Vicenza nei sec. XIV e XV*, Vicenza, 1863 — *Del Setificio in Vicenza nel sec. XVI*, Vicenza, 1864 — *Delle fraternite dei mercanti drappieri filatori e sensali di sete in Vicenza*, Vicenza, 1865 — *Degli studj di G. G. Trissino su Dante*, nel vol. *Dante e Vicenza*, Vicenza, Pavoni, 1865 — *Del Setificio in Vicenza nel sec. XVII*, Vicenza, 1866 — *Necrologia di Giovanni da Schio*, 1869 (nell'*Arch. Stor. Ital.*) — *Elogio di Antonio Pigafelta*, Vicenza, Pavoni, 1867 — *Necrologia dell'ab. Antonio Magrini*, 1872 (nell'*Arch. Stor. Ital.*) — *Francesco Chiericati vescovo e diplomatico del sec. XVI*, Vicenza 1873 — *Elogio di Giovanni Checchozzi*, Vicenza, 1874 — *Giovanni Checchozzi, letterato filosofo e teologo del sec. XVI*, Vicenza, 1874 — *Girolamo da Schio vescovo e diplomatico del sec. XVI*, Vicenza, 1875 — *Lodovico Gonzati*, commemorazione, Venezia 1876 (in *Arch. Ven.*, XII) — *Zaccaria Ferreri*, Vicenza, Busato, 1877 — *Bartolommeo Bressan*, commemorazione, Venezia, 1877 (in *Arch. Ven.*, XIV) — *Giangiorgio Trissino*, monografia di un letterato del sec. XVI, Vicenza, Burato, 1878. La seconda edizione corretta e ampliata fu fatta nel 1894 a Firenze, Succ. Le Monnier — *L'Accademia dei Sociniani in Vicenza*, Venezia, 1878 (in *Att. Ist. Ven.* ser. V, 5) — *Commemorazione di Jacopo Cabianca*, Vicenza, 1878 — *Brendola, ricordi storici*, Vicenza, 1879 — *Giov. da Schio e la critica dei tempi più oscuri della storia di Vicenza*, Venezia, 1879 (in *Att. Ist. Venet.* ser. V, 6) — *Alferisio conte di Vicenza, cimelio dell'età del risorgimento*, Vicenza, 1880 — *Le case presso il ponte degli Angeli demolite nella ricorrenza del terzo centenario della morte di Andrea Palladio*, Vicenza, 1880 — *Giulietta e Romeo*, trad. par H. Cochin, Venezia, 1880 (in *Arch. Ven.* XX) — *Trissino, ricordi storici*, Vicenza, 1881 — *Le fonti della storia di Venezia*, Venezia, 1881 (in *Arch. Ven.* XXII) — *Le collezioni di cose d'arte nel sec. XVI in Vicenza*, Vicenza, 1881 — *Il guerriero prudente di Galeazzo Gualdo Priorato e gli Aforismi dell'Arte bellica di Raimondo Montecuccoli*, Venezia, 1881 (in *Att. Ist. Ven.* ser. V, 8) — *Una leggenda araldica vicentina*, Vicenza, Busato, 1881 — *Maddalena Campiglia, poetessa vicentina del sec. XVI*, Vicenza, Pavoni, 1882 — *La cappella di S. Caterina nella cattedrale di Vicenza*, Vicenza, 1882 — *La Chiesa di S. Barbara*, Vicenza, 1882 — *Un poeta ipocrita nel sec. XVI* (G. G. Trissino), nella *Nuova Ant.* 1 nov. 1882 — *Notizie storiche della valle dell'Agno*, Bassano, 1883 — *Commemorazione di Pietro Mugna*, Venezia, 1883 (in *Arch. Ven.* XXV) — *Esame di uno scritto recente intorno all'Italia Liberata dai Goti*, Venezia, Antonelli, 1883 (negli *Att. dell'Ist. Ven.* serie VI, 1) — *L'Epitalamio di Bernardino Baldi*, Lonigo, Pasini, 1883 — *Le scoperte archeologiche di Fezze d'Artignano*, Vicenza, Pavoni, 1883 — *L'acquedotto romano e il teatro Berga di Vicenza*, Venezia, 1884 — *Commemorazione di Andrea Capparozzo*, Venezia, 1884 (in *Arch. Ven.*, XXVII) — *Un episodio della Vita di Carlo V*, Venezia, 1884 (in *Arch. Ven.*, XXVII) — *La magistratura di Giuseppe Parini*, Venezia, 1884 (in *Att. Ist. Ven.* ser. VI, 2) — *La Ortodossia di Pietro Bembo*, Venezia, 1855 (in *Att. Ist. Ven.* ser. VI, 3) — *Commemorazione di Rinaldo Fulin*, Venezia, Fontana, 1885 — *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*, nella *Nuov. Antol.* del 1. agosto 1885 — *Antichità romane nel vicentino*, Vicenza, tipogr. commerciale, 1886 — *Brendola, leggi statutarie*, Vicenza, Busato, 1886 — *I tedeschi nei Sette Comuni*, Venezia, Visentini, 1887 (nell'*Arch. Ven.*, XXXIII) — *Il Congresso di Verona, ricordi e aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, Busato, 1887 — *Valerio Vicentino*, Firenze, 1887 (nella *Rass. nazion.*, vol. XXXVIII) — *Compendio della vita di Mons. Luigi d'Orleans de la Motte, vescovo d'Amiens*, Vicenza, 1888 — *Tito Perlotto e Ugo Foscolo*, Venezia, Fontana, 1888 (nell'*Ateneo ven.*) — *Un Umanista del sec. XIV pressochè sconosciuto* (Matteo d'Orgiano) Venezia, Antonelli, 1888 (dagli *Atti dell'Ist. Ven.* ser. VI, 6) — *Un putto di Paolo Veronese*, Firenze, 1889 (in *Arte e Storia*, VIII) — *Luigi da Porto, storico della Lega di Cambray e autore della Giulietta e Romeo*, Venezia, Visentini, 1889 (dall'*Arch. ven.*, XXXVIII) — *Isabella Saso, governatrice di Vicenza*, Firenze, 1889 (in *Arte e Storia*, IX) — *Il Concilio di Vicenza*, Venezia, 1889 (in *Att. Ist. Ven.* VI, 7) — *Frammento del Lamentum Virginis, poema del sec. XV*, Venezia, Antonelli, 1890 (negli *Atti dell'Ist. Ven.*, VII, 1) — *I presunti autori del Lamentum Virginis*, Venezia, 1891 (in *Att. Ist. Ven.* VII, 2) — *Nuovi particolari sul Concilio di Vicenza*, 1837-38, Venezia, 1892 (in *N. Arch. Ven.*, IV) — *L'abate di Monte Subagio* (Zaccaria

Ferreri) *e il Concilio di Pisa*, Venezia, 1893 (in *Att. Ist. Ven.*, VII, 4) — *Un latinista del Cinquecento imitatore di Dante* (Zaccaria Ferreri), Venezia, 1894 (in *Att. Ist. Ven.* ser. VII, 5) — *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia* (Marco Thiene), Venezia, 1845, (in *Att. Ist. Ven.*, ser. VII, 6) — *Il cardinalato di Pietro Bembo*, Verona, Franchini, 1896 (nella *Miscell.* per nozze Biadego-Berardinelli) — *Della Vita e delle opere di Giuseppe De Leva*, Venezia, 1896 (in *Att. Ist. Ven.*, ser. VII, 7) — *Un cronografo del Quattrocento imitatore di Dante* (Zaccaria Lilio), Venezia, 1897 (in *Att. Ist. Ven.*, VII, 8) — *Un quiproquo di G. M. Mazzuchelli*, Venezia, 1898 (in *Att. Ist. Ven.* VII, 9) — *Giulio Alberoni*, Venezia, 1899 (in *Att. Ist. Ven.*, VIII, 1).

Notiamo anche parecchie scritture nnmismatiche: genere di studj ai quali pareva essersi consacrato di preferenza negli ultimi anni: *Lodovico Chiericati* (in *Riv. ital. di Numismatica*, 1890) — *Girolamo Gualdo* (ibid. 1890) — *Giacomo Bannisio* (ibid. 1890)— *Isabella Saso* (ibid. 1890) — *Camillo Mariani coniatore di medaglie* (ibid. 1891) *Una medaglia di Carlo V* (ibid. 1891) — *Una medaglia di Alfonsina Orsini* (ibid. 1892) — *Tre medaglie in onore di frate Giovanni da Vicenza* (ibid. 1892) — *Medaglia in onore di Giovanni Da Porto* (ibid. 1892) — *Medaglia in onore di frate Domenico da Pescia* (ibid. 1892) — *Medaglia di Giovanni di Gerolamo in onore di Bartolommeo d'Arzignano* (ibid. 1893) — *Due medaglie vicentine inedite* (ibid. 1893) — *Una medaglia satirica del sec. XVI* (ibid. 1895) — *Medaglia in onore di Marsilio da Carrara il seniore* (ibid. 1895) — *Medaglia in onore di Niccolò V* (ibid. 1895) — *Una medaglia satirica di Camillo Mariani* (ibid. 1896) — *Una medaglia in onore di Callisto terzo e del card. Ippolito secondo d'Este* (ibid. 1896) — *Medaglie commemorative coniate durante il dogato di Pasq. Cicogna* (ibid. 1896).

Curò inoltre la edizione di antiche scritture, pubblicandole specialmente per occasioni nuziali, e sono le seguenti: *Orazione di Francesco Maturanzio ai Vicentini*, Vicenza, Pavoni, 1869 (Nozze Maffei-Mazzoni) — *Lettera di G. G. Trissino a Marcantonio da Mula*, Vicenza, Pavoni, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico) — *Orazione di G. G. Trissino alla Signoria di Venezia*, Venezia Narratovich, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico) — *Statuto della Comunità di Costozza*, del 1290, Vicenza, Pavoni, 1879 — *Matricola della congregazione dei Battuti in Marano vicentino*, Vicenza, 1881 — *Viaggio inedito di Vineenzo Scamozzi da Parigi a Venezia*, Venezia, 1881 (negli *Att. Ist. Ven.* ser. V, 7) — *Relazione delle Alpi vicentine e dei passi e popoli loro, di Francesco Caldogno*, Padova, Prosperini, 1887 ecc.

Ricordiamo per ultimo come da più tempo egli compilasse un rendiconto annuale delle pubblicazioni storiche italiane, notevole per ricchezza di indicazioni bibliografiche, e che, volto in tedesco, veniva inserito nei *Jahresberichte d. Geschichtswissenschaft.*

---

† **Salvatore Bongi.** — Nato a Lucca ai 15 gennajo 1825, vi morì fra l'universale compianto della cittadinanza, ai 30 decembre 1899. Nel '45 si addottorò in legge, ma non esercitò l'avvocatura, e attese agli studj letterarj e storici, ai quali lo traeva un più forte impulso. Prese parte al risorgimento italiano, prima come scrittore del giornale la *Riforma*, poi come milite durante la guerra d'indipendenza; e, caporale della 3.ª compagnia dei volontarj, si battè a Curtatone nel glorioso 29 maggio 1848. Le prime sue pubblicazioni furono di testi antichi, e specialmente di novelle, e ad esse attese insieme con Carlo Minutoli, Vincenzo Puccianti, Leone Del Prete e Michele Pierantoni, coi quali formava una piccola schiera di amatori delle rarità bibliografiche e di cultori delle patrie memorie. Un suo lavoro originale sulla *Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV* attrasse l'attenzione del ministro Baldasseroni, e quando al Bonaini fu dato l'incarico di riordinare gli Archivj toscani, il Bongi ebbe la direzione di quello lucchese, che tenne dal 1858 fino all'ultimo giorno della sua vita. Quest'ufficio gli diè modo di ricercare indefessamente la storia dell'antica repubblica, e fruttò alla storia molti lavori importanti, dai *Bandi lucchesi del sec. XIV* al curioso *Saggio di ingiurie, improperj e contumelie cavato dai libri criminali dell'Archivio.* Ma l'opera di maggior rilievo è quell'*Inventario dell'Archivio di Lucca*, in 4 vol. in 4.°, che rimane un modello del genere, ed è fonte copiosissima di ben ordinate notizie per la storia politica e privata della

sua città. Aggiungasi anche la pubblicazione delle *Cronache del Sercambi*, che è bell'ornamento dei volumi messi a luce dall'*Istituto storico italiano*. Diamo qui l'elenco, che riteniamo completo, perchè compilato coll'assistenza del Bongi stesso, dal prof. Mario Pelaez, di quanto egli mise a stampa, e fra le molte pubblicazioni, notiamo rispetto a bibliografia i due vol. degli *Annali giolitiani*, nella raccolta di *Indici e Cataloghi*, che il Ministero della Pubblica Istruzione dava fuori un tempo con molto vantaggio degli studj severi ed utili: e che, per ciò appunto, oggi rimangono interrotti. Per copia e importanza di notizie cotesti *Annali* non sono soltanto un repertorio bibliografico, ma una pagina di storia letteraria veneziana e italiana.

Doti specialissime dei suoi lavori sono la dottrina ampia e senza affastellamenti inopportuni: la chiarezza e l'ordine della esposizione, e il buon e saldo criterio nel trattare l'argomento: i saggi ad esempio, su *le prime gazzette*, su *le schiave orientali* ecc. possono servire di modello a monografie di qualsiasi argomento.

Colla morte di lui la nativa città ha perduto un uomo, che ordinò un importante istituto patrio, e che negli ufficj del comune e della provincia la servì sempre con sapiente affetto; l'Italia ha perduto un uomo di molta e varia cultura, che ha gettato nuova luce su molti punti di storia civile e letteraria. Nel trattare fu affabile e con tutti servizievole, e largo ai veri studiosi dei tesori della sua copiosa e solida erudizione: nelle amicizie, leale e costante. Fu sinceramente credente, ma non fazioso, e invano la parte clericale tenta farlo passare per suo: troppo da essa lo distinguevano la schiettezza dell'animo, rifuggente da sensi settarj, e le memorie della gioventù.

Novella della Pulcella di Francia, di m. Jacopo di Poggio Bracciolini, Lucca, Baccelli, 1850 — *Novelle di Ortensio Lando*, precedute dalla sua vita, Lucca, Baccelli, 1850 — *Novelle di Antonfrancesco Doni* colle notizie della vita dell'autore raccolte da S. Bongi, Lucca, Fontana, 1852. La *Vita* del Doni e la bibliografia delle sue opere furono ristampate nel 1863, dal Barbèra, nella nuova edizione dei *Marmi* del Doni — *Novella di Bergamino e della Fogliana*, di Jacopino Ancillotti modenese, Lucca, Fontana, 1852 — *Dodici novellette di Franco Sacchetti*, Lucca, Franchi e Majonchi, 1853 — *Delle rime di Franco Sacchetti, le ballate, i madrigali e le cacce*, Lucca, Franchi e Maionchi, 1853 — *Novelletta di mastro Giordano da Pontremoli*, Lucca, Franchi e Majonchi, 1853 — *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati e di altri autori* citati dagli Accademici della Crusca, per la più parte fin qui inedite, Lucca, Franchi e Majonchi, 1854 — *Novella di Antongiacomo Corso anconitano*, Lucca, Fontana, 1854 — *Quattro novelle di m. Alessandro Ceccherelli e due di m. Giuseppe Betussi*, Lucca, Fontana, 1854 — *Alcune novelle di Giovanni Sercambi, che non si leggono nell'edizione veneziana dell'anno 1816*, Lucca, Fontana, 1855 — *Novella di Jacopo Caviceo parmigiano*, Lucca, Fontana, 1855 — *Due novelle di Girolamo Rosasco, una di Eustachio Manfredi e un'altra inedita di Michele Colombo*, Lucca, Fontana, 1855 — *Novellette inedite d'autore anonimo del sec. XIX*, Lucca, Franchi e Majonchi, 1856 — *Alcune novelle di Messer Pietro Aretino*, Lucca, Rocchi, 1856 — *Tenzone di anonimo trovatore del sec. XIII*, Bologna, tipogr. delle Scienze, 1856 — — *Novelle di Francesco Vettori fiorentino*, Lucca, Franchi e Majonchi, 1857 — *La prima prodezza di Tristano, raccontata da un Anonimo trecentista*, Lucca, Rocchi, 1857 — *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, Canovetti, 1858; 2.ª ed. Lucca, Giusti, 1884 — *Rime di M. Cino Rinuccini*, Lucca, Canovetti, 1858 — *Novella di Marabottino Manetti*, Lucca, Canovetti, 1858 — *Ammaestramento a chi avesse a tor moglie ovvero a maritar figliuoli, scrittura del buon secolo*, Lucca, Canovetti, 1859 — *Lettera di fra Girolamo Savonarola alla Signoria di Lucca*, nel *Giorn. Stor. Arch. Tosc.*, aprile-giugno 1859 — *Novella di un giovane pratese scritta l'anno 1533*, Lucca, Canovetti, 1860 — *Sopra una missione di Gaspare Scioppio a Lucca come ambasciatore del Sultano Jachia*, Memoria in *Arch. stor.* luglio-settembre 1860 — *Il Terremoto di m. A. F. Doni contro m. Pietro Aretino*, Lucca, Canovetti, 1861 — *Lo Stufaiolo, commedia in prosa di A. F. Doni*, Lucca, Canovetti, 1861 — *La storia della donna del Verziere e di mess. Guglielmo*, Lucca, Canovetti, 1861 — *Bandi lucchesi del sec. XIV, tratti dai registri del R. Arch. di Stato in Lucca*, Bologna, tip. del Progresso, 1863 — *Les deux Jacques Critton*, in *Le Chasseur bibliographe* del 9 settembre 1863 — *Ambasceria della Repubblica di Lucca a Enrico IV re di Francia*, Lucca, Canovetti, 1863 — *Favole di*

Esopo in volgare, testo di lingua inedito, Lucca, Giusti, 1864 — *Storia di Lucrezia Buonvisi raccontata sui documenti*, Lucca, Canovetti, 1864 — *Nota sulle marine lucchesi*, Lucca, Giusti, 1865 — *Le schiave orientali in Italia*, in *Nuova Ant.*, giugno 1866 — *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, ora per la prima volta pubblicato, Lucca, Giusti, 1867 — *Per la Provincia di Lucca*, rimostranza al parlamento italiano, Lucca, Giusti, 1868 — *Un nuovo documento sul re de' Barattieri di Lucca*, in *Propugn.*, I, 1868 — *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, Lucca, Giusti, 1868, 2.ª ediz., Lucca, Giusti, 1886 — *Lettera di Giovanni de' Vergiolesi ambasciatore di Lucca presso Vinceslao re de' Romani*, (1381) Lucca, Canovetti, 1869 — *Le prime gazzette in Italia*, in *Nuova Ant.*, giugno, 1869 — *Novella di Vincenzio Borghini*, Lucca, Giusti, 1870 — *Sopra un nuovissimo supplemento al Manuel du libraire*, osservazioni, in *Arch. stor.*, serie III, t. XI, 1870 — *Lettera di Bartolomeo Martini su la venuta in Lucca di Sigismondo re de' Romani*, (1432), Lucca, Canovetti, 1871 — *Agli amatori de' libri vecchi.* Lettera, in nome di Antonfrancesco Doni, che annunzia la pubblicazione del secondo libro delle lettere del Martelli (che però non fu pubblicato) Lucca, Giusti, 1871 — *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, discorso colla giunta di documenti, Lucca, Benedini, 1871 — *Catalogo dei codici ms. posseduti dal conte Minutoli-Tegrimi*, Lucca, Giusti, 1871 — *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1872-1888, 4 vol. — *L'Enciclopedia in Lucca*, in *Arch. stor. ital.* serie III, t. XVIII, 1873 — *Della vita e degli studj di Francesco Bonaini*, in. *Arch. stor. ital.*, disp. I, t. XXI, 1875 — *Un nuovo libro sopra i viaggiatori italiani*, in *Nuova Ant.* maggio, 1876 — *Discorso sopra la musica de' suoi tempi di Vincenzo Giustiniani marchese di Bassano, MDCXXVII*, Lucca, Giusti, 1878 — *Recensione degli Acta Henrici VII, pubbl. da F. Bonaini*, in *Arch. Stor.*, I, 1878 — *Quesiti bibliografici*, in *Il Bibliof.* agosto-settembre, 1880 — *Il libro delle vergini*, in *Il Bibliof.*, maggio, 1880 — *Dino Compagni per Isidoro Del Lungo*, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, t. VII, 1881 — *Quattro documenti dei tempi consolari* (1170-1184) *tratti dal R. Arch. di Milano*, Lucca, Giusti, 1881 — *Nuove lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, Lucca, Giusti, 1882 — *Quesiti bibliografici*, in *Il Bibliof.*, giugno, 1892, n. 6 — *Annali dello stampatore Gabriello Giolito de' Ferrari*, in *Il Bibliof.* febbraio 1884 e marzo 1885 — *Il velo giallo di Tullia d'Aragona*, in *Riv. crit. d. lett. ital.* anno III, n. 3, 1886 — *Commemorazione dei Soci corrispondenti G. Carcano, F. Odorici, Eugenio Balbi, G. de Spuches, R. Fulin* e *S. Varni, letta all'Accademia di Lucca*, Lucca, Giusti, 1886 — *Commemorazione dei Soci corrispondenti R. Garrucci, T. Mamiani, G. Porro Lambertenghi, A. Maffei, G. Ponzi* e *G. Chierici, letta all'Accad. di Lucca*, Lucca, Giusti, 1886 — *Statuto inedito della casa dei Corbolani*, 14 dec. 1287-1288 Lucca, Giusti, 1886 — *Cenni su alcuni accademici defunti* dal 1885 al 1887: *G. Buroni, P. L. Gachard, A. Baschet, U. Bianchi, D. Massagli, G. Watiz, F. Mordani, L. Del Prete, G. Brambilla, C. Franceschi Ferrucci, C. Passaglia, A. Gelli, A. Reumont, G. Campori, G. Gozzadini, F. Zambrini,. A. Cappelli, G. Cantoni, L. Banchi*, Lucca, Giusti — *Documenti sanesi su Tullia d'Aragona*, in *Riv. crit.*, n. 6, 1887 — *Il principe Don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca*, Lucca, Giusti, 1887 — *Le rime dell'Ariosto*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. II, 1888 — *L'ultimo libro dell'Aretino* (sesto vol. delle lettere), in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. I, 1888 — *Il Meursio in Italia*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, anno V, n. 2, 1888 — *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino ai tempi del Machiavelli*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. III, 1889 — *Sulla sostanza dell' Opera pia dei lucchesi a Venezia*, Lucca, Giusti, 1889 — *Ingiurie, improperj, contumelie, Saggio di lingua parlata del trecento, cavato dai libri criminali di Lucca*, in *Propugn.*, II serie, 13-14 — *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, pubblicate sui manoscritti originali, vol. 3, Lucca, Giusti, 1892-93 — *Antica cronichetta volgare lucchese, già della biblioteca di F. M. Fiorentini*, Lucca, Giusti, 1892 — *Due libri d'amore sconosciuti*, in *Arch. st. it.*, V, 15, 1895 — *Sui Marescandoli* (stampatori lucchesi) in *Arte d. stampa*, n. 15, 20 luglio 1896 — *Un aneddoto di bibliografia machiavellesca*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XIX, 1897 — *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, descr. e illustr. vol, 2, Lucca, Giusti, 1890-97 — *Un poeta cinquecentista dimenticato* (Rime di M. Pasquale Malespini) Lucca, Giusti, 1898.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1900. N.° 4-5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

K. VOSSLER. — *Benvenuto Cellini 's Stil in seiner* Vita, *Versuch einer psychologischen Stilbetrachtung* (Sonderabzug aus: *Beiträge zur romanischen Philologie, Festgabe für Gustav Gröber*) Halle a. S., Max Niemayer, 1899 (in 8.° pp. 38).

Non cosí nuova come mostra di credere il Vossler (che non conosce, forse, gli esercizj, un po'antiquati, del Puoti, *L'arte di scrivere in prosa, per esempi e per teoriche*, e le acute osservazioni del Bonghi nelle *Lettere critiche*, per non citar altri), non cosí nuova è l'idea di questo suo *Saggio d'uno studio psicologico di stile*, che mi compiaccio molto, del resto, sia venuto in luce. Mentre continuo ad attendere al Commento della *Vita* del Cellini, volentieri prendo occasione dal *Saggio* per rincalzare o chiarir meglio alcune delle cose che già scrissi sulla prosa celliniana,[1] in uno studio non conosciuto dal Vossler, confidando che il lettore, se dovrò pur citare alcuni lavoretti miei pubblicati e da pubblicare, condonerà le citazioni a chi da qualche anno ha fatto oggetto di speciali studj la *Vita* del Cellini. E volentieri m'indugio su questo coscienzioso lavoro del Vossler, anche per mostrare quanta reale utilità si possa sperare da un esame piú metodico e acuto di quel che non si soglia, dello stile prosastico,[2] e, altresí, quanto ci si debba guardare da certi difetti del metodo tedesco, noi italiani.

Per discutere minutamente tutte le osservazioni del Vossler, troppo spazio ci vorrebbe: forse il doppio del suo opuscolo. Alcune — l'avverto subito,

[1] *Il Cellini prosatore*, Firenze, 1896 (estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre 1896).

[2] Mi sia lecito richiamare quello che osservavo in proposito, esaminando un buon commento a prose del Cinquecento, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1897, pp. 498 e seg,

per non pensarci piú — cadono subito dinanzi a un piú sicuro esame del Manoscritto originale della Vita, e a una piú critica ricostruzione del testo; ma di tali omissioni non è punto da far carico all'egregio autore.[1] Egli è, anzi, da lodare per il molto e nobile ardire mostrato nel cimentarsi con un testo, che, se è fra piú piacevoli, non è certo fra' piú facili nostri; e, in generale, le sue osservazioni non sono trascurabili; alcune anzi sono notevoli; per quanto non manchino errori, e, di solito, sia eccessiva la tendenza sua ad analizzare, a sminuzzare, a imbastire una regola dove non è che un caso sporadico. Ma di rilevare le cose buone e le meno buone avrò occasione, andando innanzi col discorso. A me preme, del resto e sopratutto, colla speranza che si tentino altri studj simili nelle nostre scuole medie classiche e nelle universitarie, di mettere in evidenza il disegno di questo lavoro con tanto coraggio e con tanta solerzia compilato dal sig. Vossler. Egli dichiara di doverne e il suggerimento e non pochi aiuti a un insigne maestro, a Gustavo Gröber; e di fondarsi specialmente sui principj di sintassi e stilistica dallo stesso Gröber esposti nel ben noto *Grundriss*, I, 213 e sg. Avverte anche di aver dovuto limitare il suo studio, compendiandolo e tralasciando alcuni capitoli importanti sulla formazione e sulla scelta delle parole, sulle metafore e sulla fraseologia. Si fermò specialmente ai caratteri sintattici; offrendo il suo saggio con modestia tanto rara, quanto degna d'encomio.

Nell'*Introduzione* accenna ad alcuni fatti, diciam cosí, esterni, o, com'egli li chiama, *äusserliche Momente*. Ricorda in qual modo il Cellini mise insieme (parte dettando, cioè, e parte scrivendo) il racconto della sua *Vita*, e rileva quanto tal fatto sia importante, e in generale, e per distinguere ne' caratteri ortografici l'opera dello scrivano da quella dell'autore. Bene avverte poi esservi segni sicuri che il Cellini rivedesse la *Vita;* ma, piú e meglio, la delicata quistione si può studiare, confrontando la parte autografa con quella dell'amanuense, anzi degli amanuensi, e tenendo conto di molte particolarità, nelle copiose correzioni e cassature disseminate per il manoscritto Laurenziano[2] Il V. passa quindi a indicare i piú importanti arcaismi e idiotismi sintattici, coll'intento di accertare l'impronta assolutamente volgare (*das durchaus vulgäre Gepräge*) nella lingua del Cellini.

Ora, badiamo bene: il Cellini non fu, prima di tutto, cosí incolto (*fast jeder litterarischen Bildung bar*), come pensa il V. Lo mostra fornito di qualche cultura letteraria la *Vita* stessa, col racconto delle sue letture, delle sue relazioni con molti letterati:[3] e anche lo mostran tale i *Trattati*, le Lettere, le Rime, termine di confronto che il V. ha avuto gran torto di trascurare, mentre egli ha pur sentito il bisogno di conoscere la lingua popolareggiante, se non altro di alcuni comici del Cinquecento (v. pag. 2, n. 4).

---

1 Il Vossler, si comprende, si vale specialmente dell'edizione di Gaetano Guasti. Ma come l'originale Laurenziano non fosse usato a dovere da questo editore, mostrai già nel mio studio sul *Cod. Mediceo-palatino 234 bis della R. Bibl. Laurenziana*, pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche*, 1896 (estr., Firenze, 1896). Spero di poter anche mostrare che il testo aveva veramente bisogno di nuove cure, coll'edizione critica della *Vita*, che sta ora per pubblicare la casa Sansoni di Firenze,

2 Cfr. il mio studio citato sul cod. *Mediceo-Palat., 234 bis.*

3 Cfr. *Il Cellini prosatore*, p. 9, 12, 14.

Segue una lista delle particolarità arcaiche e fiorentine, distinguendosi saviamente alcuni fatti puramente grafici o fonetici dai fatti sintattici. In queste osservazioni il V. confonde spesso, però, quello che è arcaico con quello che è pur oggi dell'uso; quello che è grammaticale con quello che é idiomatico, e non é sempre felice nella spiegazione degli usi anormali. Ripeto che non posso né voglio ora discuter punto per punto; e mi fermerò quindi, a pochi esempj.

— Come caso di *Durchbrechung der Kongruenz* è citato, con altri opportunamente scelti, questo:[1] *7 edificorno una città, e ciascuni di loro prese a fare uno di questi... edifizi. Ciascuni* sta per *ciascuno*, ed è forma idiomatica che ha larghi riscontri.

— In questi casi citati come di dativo etico: *14 quella lucertola... si è una salamandra; 532 il modello piccolo mi piacque assai, ma quella sua opera si ha trapassato la bontà del modello*, il *si* è riflessivo nel primo, e forse anche sta per *sí* (*cosí*) nel secondo. — Confusione tra l'uso del cognome e l'uso di speciali designazioni o titoli è fatta al n. II, 9 (p. 4); e molto avrei da dire sul n. II, 13 (p. 5) a proposito del *che* relativo. Ma tralascio le censure, per notare che non mancano anche i rilievi acutamente fatti. Al n. III il V. indica gli errori del Cellini nell'italianizzare le parole straniere, nelle citazioni latine, e (qui si risente il bisogno del confronto colle *Rime*) nella licenza di *una* rima. Il V. osserva, per ultimo, i francesismi dovuti al lungo soggiorno del Cellini in Francia, e, al contrario, certi strafalcioni di francese, dovuti alla poca conoscenza che egli ebbe (checché ne dica) di quella lingua.

Anche qui, in certe particolari spiegazioni, non posso concordare coll'egregio autore; ma, volentieri trascurando queste minuzie, preferisco notare che si ha insomma, assai compiuto l'esame dei *caratteri esterni* della lingua celliniana (potevasi pensare agli elementi romaneschi, per il lungo soggiorno del Cellini a Roma, e ad altre coserelle ancora); e che il V. ha dato prova di buon giudizio critico, tentando di rassegnare gli elementi costitutivi del linguaggio della *Vita*.

E cosí si dovrebbe fare (e non si fa) per rispetto a molti libri, che pur si leggono continuamente; considerandoli troppo spesso come opere *tutte d'un pezzo*, o *d'un getto;* senza analizzarli secondo gli elementi che fornisce la conoscenza stessa della vita, degli studj, de'casi dell'autore; senza raffrontarli con opere simili: onde pare strano quello che è spiegabilissimo, anzi necessario; rarissimo quello che è comune; miracoloso quello che è semplice ed ovvio.

Venendo ora alla parte piú essenziale del lavoro, non voglio rifiutare o tanto meno, sbertare *a priori* il metodo un po'troppo metafisico del V. Quello che il V. dice sotto il titolo di *generalità* credo bene, anzi, riferir tradotto piú fedelmente che posso, " L'individualità d'uno scrittore si deve manifestare " nel suo stile, e sotto differenti aspetti, conforme le facoltà dell'anima che " distingue la Psicologia. Noi abbiamo dunque (*A*) una parte dello stile se- " condo l'intelletto e (*B*) una parte dello stile secondo il sentimento. La

[1] Il numero arabo premesso agli esempj indica la pag. della *Vita* del Cellini, nell'ed. integra di Gaetano Guasti (Firenze, Barbèra, 1890).

" facoltà intellettuale si può, alla sua volta, dividere in (A^1) Analitica-logica; " (A^2) Sintetica-artistica. Alla prima corrisponde nell'espressione della parola " (A^1) il discorso oggettivo, e alla seconda (A^2) il soggettivo, il noto e l'ignoto " artistico, o, come il Gröber lo chiama semplicemente, il discorso affettivo. " Nel medesimo tempo il discorso affettivo contiene l'espressione della fa- " coltà sentimentale, Ethos e Pathos, di modo che esso è sottoposto ad una " doppia disamina; quanto alla parte artistica-intellettuale domandiamo (A^2): " di quali mezzi dispone l'autore per esprimere i suoi sentimenti?; e nella " indagine della sua facoltà sentimentale domandiamo (B): di qual maniera " sono i sentimenti e gli affetti, che formano il fondamento della sua espres- " sione? ".

Con un po' di buona volontà, penso che possiamo riuscir tutti a comprendere, e anche ad ammettere (molto teoricamente), questa partizione psicologica; ma un'obbiezione si affaccerà subito: le categorie che si fanno dal V. non rischiano di far passare come fenomeno individuale sempre, quello che è invece riflesso di un fatto piú generale — come la sintassi popolare, per esempio? [1]

A me sembra molto piú agevole distinguere nello stile del Cellini gli elementi capitali; supponiamo: popolari, letterarj, individuali, avventizj (mi dispenso ora dallo spiegare le singole denominazioni); e piú pratico studiar poi la manifestazione di ciascuno di questi elementi, riducendo a categorie, allora, i singoli fenomeni.

È ben vero che in A^1 (*L'intelletto analitico-logico del Cellini*) si indicano anche qualità comuni alla sintassi popolare, e si fanno, altresì, a questo proposito, alcune buone osservazioni; ma, appunto sotto quel titolo non giovava mescolare le osservazioni generali con quelle che si riferiscono propriamente al Cellini. Ecco lo schema delle pagine che seguono. Sotto A^1 sono i paragrafi 1) *Rectio,* 2) *L'unione delle proposizioni;* sotto A^2 (*L'intelletto sintetico-artistico del Cellini*), 1) *Collocazione di parole e frasi,* 2) *Permutazioni,* 3) *Pleonasmi ed Ellissi* (Pleonasmo ed Ellissi degli avverbj; Pleonasmo ed Ellissi delle idee indipendenti), 4) *Riassunto — B Le facoltà del sentimento* (*Gli affetti*).

Prima di discorrere del paragrafo *Rectio*, reputo necessario avvertire anche qui, [2] che è un grave imbarazzo, per chi voglia occuparsi di questi studj sintattici o stilistici, la incertezza della terminologia grammaticale, sicché rischiamo o di non poter significare alcuni dei fenomeni osservati, o di esser frantesi. Non c'è da meravigliarci, dunque, che il V. non riesca sempre a spie-

[1] Lessi, dopo scritto quest'articolo (che composi nell'ottobre) una *Nota* di B. Croce, comunicata all'Accademia Pontaniana il 3 dicembre 1899, *Di alcuni principj di sintassi e stilistica psicologica del Gröber*. L'autore, pigliando occasione dall'opuscolo del Vossler, discute colla consueta acutezza, le idee fondamentali del Gröber, e a pp. 10-11 fa rilievi notevolissimi intorno a certe osservazioni e conclusioni del Vossler, il cui lavoro, del resto, non si propose di esaminare minutamente. (Vedasi anche una breve recensione nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* fasc. 103, pp. 135-37). — Il Croce a una risposta del Vossler, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, 1900, n. 1, replica ora ribadendo efficacemente le prime giustissime osservazioni in *Flegrea* (1 aprile 1900).

[2] Cfr. quanto ebbi a dire nella cit. recensione nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*

garsi chiaramente nel suo studio; colla terminologia però non han che fare gli equivoci o gli errori. Nel primo gruppo degli esempj citati (p. 9) era bene distinguere la *constructio ad sensum*, da quella che chiamerei *concordanza coi complementi:* nel secondo gruppo si può ben additare il caso dell'*ellissi del soggetto*, come fa il V.; ma il terzo gruppo offre casi spiegabilissimi (altro che *absolute Unverständlichkeit!*) e colla *prevalenza della proposizione secondaria*, e coll'*uso vario del relativo.* Il V. discorre dipoi con maggior precisione dell'uso delle forme modali e temporali, notando quelle che hanno fondamento dialettale (non tutte sono da eccepire, bensí: come 193 *scontrarsi in qualcuno*, letterario) e che egli dice *specialmente celliniane.* Al solito, avrebbe dovuto il V., che pur si si palesa assai attento osservatore, distinguer meglio nell'uso degli avverbj e delle preposizioni, quello che è grammaticale da quello che è popolare o personale (e qui l'elemento personale è davvero ben scarso) e, tenendosi pur fedele alla buona osservazione che le preposizioni, quali proclitiche, potevano essere attenuate e anche scomparire agli orecchi dello scrivanello, doveva questi casi ben distinguerli dagli altri, che pur si ritrovano nella parte del Manoscritto autografa del Cellini.

Ben dice il V. che è caratteristico lo scambio del relativo col dimostrativo; ma questi accenni sparsi all'*uso del relativo* meglio avrebbe egli fatto a ridurre sotto precise categorie. Cosí conclude la breve trattazione della *Rectio:* " Si può in generale far l'osservazione che i piú grandi errori contro " la *Rectio*, càpitano al Cellini appunto dove la lingua volgare fiorentina " si allontana dalla scritta „. Ma, allora, non si tratterebbe di errori comuni al dialetto? È vero che il V. soggiunge, non senza un fondo di ragione: " Il " Cellini ha soltanto esteso ancora le licenze del suo idioma. Dappertutto " dove questo non offre sicuri limiti, egli è incerto e sbaglia: il suo senso " della lingua si è formato sulla lingua volgare e non sulla scritta „.

In sul principio del paragrafo 2) *Der zusammengesetzte Satz* leggo (e mi sembra detto bene): " . . . lo stile del Cellini ci mostra, per cosí dire, la genesi delle sue associazioni (di idee) in tutto il loro primitivo disordine. I " pensieri, le relazioni si seguono, si urtano, s'intrecciano, secondo che l'una " dopo l'altra entrano nel contesto. Lo stile prende un frettoloso tempo di " galoppo e la logica e l'ordine di solito vi scapitano „. Si nota appresso l'uso del *Participio e Gerundio assoluto* (qualche esempio è mal citato: come il regolare 143 *lui aveva due torce innanzi ed andava in furia, domandato dal papa*) nelle svariate sue forme.

Quanto alla congiunzione *che*, sarebbe stato da ricercar meglio quando si tratti di un *ché*, o di un *che* oggettivo: avvertendo che talora si ha da fare propriamente con un *che* relativo, come potrei mostrare con varj esempj.

Seguono altre osservazioni sulle forme *esser causa, perché* per *tantoché, sicché, avvegnaché* per *essendoché* (ma questo è il suo legittimo significato!: tutt'al piú era da notare la *sconcordanza modale;* vi sono poi alcuni *avvegnaché* in altro senso: p. es., per *come, quando,* e andavano esaminati), *sebbene* per *perché* e viceversa (questi casi non sono giustamente indicati: *il perché* ha proprio valore causale, non condizionale nel cit. 263), *il perché* per *perché, infraché* per *oltrecché.* È notevole, ma non ben notato dal V., anzi confuso con *non tanto che,* l'uso di *non tanto,* uso che, soggiungo, si ha specialmente con l'infinito.

Buono il rilievo generale quanto alla subordinazione " Degna di osser-" vazione è non solo l'incapacità del Cellini a costruire compiuti periodi, " ma altrettanto il suo continuo sforzo di mettere in relazione i pensieri fra " loro mediante i periodi „.

Viene quindi il V. all'esame della *coordinazione* (*dove*, *onde*, relativi; *il perché*, *per la qual cosa* ecc.). Riferendosi a quanto disse a proposito della *Rectio*, scrive che questo paragrafo ci mostra " il Cellini che vuole inalzarsi " al di sopra del discorso dol popolo e si serve perciò del mezzo che più dà " negli occhi e che é il più impopolare: cioè, del periodo lungo e possibil-" mente il più confuso. Questa tendenza non s'accorda male colla sua va-" nità, col suo gusto per tutto il bizzarro e grandioso, per tutto ciò che, dal " suo grande maestro e concittadino, si chiama *Michelangiolesco* „.

Ora si osservi: alcuni de'fenomeni indicati come proprj del Cellini (prevedevo questo frequente e grave errore fin dall'esame dello schema generale del lavoro) sono, ripeto, comuni alla sintassi popolare fiorentina; quanto poi al *michelangiolesco*, anche di questo ce n'è nello stile del Céllini, e ben ha fatto il V. a notarlo; e meglio avrebbe fatto, se ci avesse dato alcuni esempj — son tanti ed efficacissimi — di questo elemento tutto personale dello scrittore.

A questo punto si può, intanto, concludere che l'esame tentato dal V. è assai diligente, ma troppo sistematico da una parte, e, dall'altra, troppo poco preciso; sicché certe divisioni sarebbero da togliere, e altre da aggiungere. Gli errori poi sparsi qua e là infirmano la saldezza dell'analisi, che fu condotta certo con lunga pazienza.

E cade opportuna qui una domanda. Perché il V. nel suo studio sintattico-stilistico non ha pensato di giovarsi di *schemi grafici* per i periodi? Egli avrebbe potuto cosí, e meglio riconoscere alcuni de'fenomeni anacolutici, e raggrupparli piú logicamente, e, quello che piú importa, chiarirli di più innanzi alla mente del lettore. Io, per conto mio, credo indispensabile ricorrere, in simili casi, alla rappresentazione grafica, la quale non riesce né difficile a fare, né a comprendere, quando (come avvertivo) si sia fermata chiaramente, e con parsimonia nelle partizioni e distinzioni, la terminologia grammaticale sintattica.

Non si può negare che in piú d'un luogo non sia acutamente e genialmente rilevato dal V. qualche carattere od effetto dello stile celliniano. Non dispiacerà al lettore che anche qualcun altro di questi passi io traduca letteralmente.

" *A² L'intelletto sintetico artistico del Cellini.* Le fin quí osservate infra-" zioni della sintassi regolare, sebbene nate dal difetto d'un'istruzione gram-" maticale, non cessano però di esercitare sul lettore colto una singolare at-" trazione: gli danno il piacere del rapido intendimento, dell'indovinare, " dell'ordinare, del correggere, del meglio sapere. Quest'effetto dello stile, di " cui il Varchi era già consapevole, quando egli, perciò, rifiutò di correggere " a fondo il manoscritto, noi lo chiamiamo spontaneamente artistico e sem-" plice. È vero che accanto si trova già la tendenza all'arte retorica, per " il periodo. Nell'osservare i mezzi dell'espressione affettiva, il dualismo del-" l'ingenuo e del retorico deve maggiormente venire alla luce . . . „. Premesse

queste e altre parole, il V. studia *la collocazione delle parole e delle frasi.* Si entra cosí nel vero studio stilistico, al quale la prima parte (che poteva essere piú compiuta) deve servire come di fondamento. Si accenna ai casi (si badi però che al solito, alcuni di questi offrono costrutti comunissimi anch'oggi nel linguaggio dell'uso) di *Inversione,* piú spesso *colla ripresa pronominale;* di *Ellissi, Interrogazione inversa.* Concedo che qualcuno degli esempj citati (p. 17) come *Voranstellung des Attributiven Adjektivs und Adverbs* é calzante; ma che cosa c'è di peregrino e di meraviglioso in questo: " 106 *cosí lietamente e con gran piacere finimmo la cena?* „ Con tali rigidi criterj di disposizione delle parole (è strano che li mostri un tedesco, la cui lingua ha ben altre inversioni della nostra!), che sarebbe mai una grammatica? quali le eccezioni e quali le regole?

Migliori osservazioni trovo sull'*aggettivo in evidenza,* che non sul *chiasmo,* (p. 18) scoperto perfino nella sua piú innocente espressione: " 271 cosí *mi* " menorno e chiuson*mi* . . . „.

Io ammetto volentieri che certe *perifrasi* e *inversioni,* o che altro siano, abbiano maggior potenza di espressione affettiva, come dice il V.; ma quando le trovo e le so frequentissime nel linguaggio vivo, non le posso registrare come *caratteristiche del Cellini,* se non qnando vi scorga davvero l'impronta sua: e questa doveva cercare il V., che pure scrive che il Cellini (p. 19) " . . . andererseits aber mit voller Absicht seine Vorstellungen je nach ihrer " subjektiven Intensität heraushebt, und die Worte und die Sätze mit kühner " Souveränität und oft im gewollten Gegensatz zum gevöhnlichen Sprach- " gebrauch anordnet „.

Quanto alle *frasi frammesse in parentesi,* io non son sicuro se sia da vedervi col V. l'efficacia di un *rapide und sprungweise Gang der Vorstellungen;* o non piuttosto, almeno qualchevolta, la costruzione paratattica popolare, intralciata e snaturata dalla ricerca della sintassi letteraria; uno di quei casi, insomma, che il V. sa esser cosí ovvj nella *Vita.*

Assai lungo e molto analitico è il paragrafo 2) *Permutazioni.* Cosí vi prelude il V. " Viene permutata la funzione sintattica de' membri della propo- " sizione o delle proposizioni, o la lessicologica (Figure, Metafore). Delle prime, " delle permutazioni sintattiche, abbiamo già imparato a conoscere alcune, in " quanto esse alterano la logica nell'uso del parlare. Il fatto psicologico di " reciprocità fra intelletto e fantasia trova anche qui la sua conferma: quello " che l'espressione del pensiero del Cellini perde di logica, guadagna di sen- " timento „.

Scorrendo questo paragrafo, mentre son inclinato a lodare la industre fatica del V., mi si affaccia piú insistente che mai un vecchio pensiero: che, cioè, difficilmente si possano catalogar tutti i casi di licenze sintattiche o di caratteri stilistici che offre la *Vita* (e con essa altre scritture popolari). Forse è meglio contentarci di categorie piú generali, quando le troppo speciali servono piú a oscurare che a illuminare il fenomeno sintattico o stilistico. E sempre piú mi persuado della convenienza di considerar le cose nelle loro cagioni (secondo cioè gli elementi veri dello stile, come ho già avvertito), anziché nella loro stessa essenza. Per tal modo riesce piú agevole ravvicinare fenomeni simili, e non è necessario dividere e suddividere all'in-

finito: il che, negli studj di questo genere, può esser segno di acutezza e di diligenza, ma è occasione, altresí, di fastidio e, forse, di minor perspicuità.

Indicherò alcuni de' casi osservati dal V., il quale dubita ragionevolmente — mi pare — che tutti sian da registrare sotto le *Permutazioni;* e ben avverte quanto vi si abbia a vedere (p. 20) di idiomatico e di casuale — altro elemento, questo, non trascurabile —, per le condizioni già accennate in cui fu *materialmente* messa insieme la *Vita.* Ecco, dunque, su che vertono alcune fra le osservazioni del V.: *uso del voi,* del *pluralis maiestatis* (ma con questi non s' esce dall' uso comune!): *costrutti anacolutici;* uso dell'*obliquus,* che è poi un costrutto assoluto. Intorno ad esso avverto, che è del tutto franteso l' es. 339; dove *causa della mia sanità* non è forma assoluta, ma regolare *apposizione* di *pagoncelli.*

Quello che il V. dice sugli usi modali e temporali è spesso tutt'altro che esatto e pecca del solito peccato: egli, nell' indicare certi effetti stilistici, che, magari, ci saranno, mostra — e qui non son d'accordo con lui — di credere troppo libere e anacolutiche, costruzioni che una grammatica, la quale si informi a piú larghi criterj, e si fondi su piú sicura conoscenza dell'uso, deve stimare molto meno scorrette e molto meno personali. Ora, se certi casi si hanno a credere tutt'altro che rari e soggettivi, sembra a me che s'abbia a considerare meno vigoroso anche il *colorito stilistico*: e qui devo, per la verità, soggiungere: che la ricerca di questo colorito è cosa delicatissima; e ricordare che non tutti gli occhi vedono allo stesso modo!

Peraltro, il concetto del V. di ritrovare l'*effetto stilistico di certi fenomeni sintattici* è, naturalmente, giusto; e il fondamento d'una stilistica scientifica non potrebb'esser diverso.

Il V. accenna dipoi al valore stilistico delle *costruzioni passive,* con qualche finezza; ma cancelli pure l'esempio 232 dove *gli era tanto saputo* non vuol dire (per carità!) *da lui era saputo molto,* ma *egli era tanto saputo,* o *saputello.*

Si hanno quindi osservazioni sull'uso reciproco di aggettivi e sostantivi, di diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, degli epiteti fissi; osservazioni ben fondate e che avrei volute, dirò cosí, fiancheggiate da maggior copia d'esempj.

Altri casi d'uso d'aggettivi e di articoli son notevoli sí, ma al solito, tali che li può cogliere tutt'i giorni un orecchio attento, nel parlar toscano; tali che si possono in parte riscontrare in scrittori ben piú corretti, o, per meglio dire, di ben altra natura del Cellini. Lo stesso valga, per non ripeter sempre la medesima cosa, per il *come* temporale, regolarissimo (p. 27); pel solito *che* relativo; per l'*e* invece di *ma;* per la non perfetta corrispondenza di due congiunzioni (almeno in qualche contesto). E debbo confessare che — sia pure per mia colpa — non arrivo sempre a capire la ragione di qualche citazione, o il succo d'una certa osservazione: cosí dell'es. *211 lasciala stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene* ecc. a pag. 27.

Non vorrei che si avesse a reputar tutto *interessante* o *caratteristico;* a quella maniera che i puristi si sdilinquivano d'ammirazione per ogni paroletta del buon secolo! Io per me, non vorrei fare la figura di quello zio, che credeva spiritosissimo sempre il nipote, e non vorrei dover dire troppo spesso, come lui: questa sarà bella, ma non la capisco!

Bene conchiude il V., che, insomma, nel Cellini la tendenza alle espressioni forti e intuitive si accorda col desiderio delle espressioni bizzarre; e avverte " che un esame delle frasi e delle metafore meglio potrebbe svelare la fantasia dell'artista nella sua forza e sregolatezza ".

L'A. prosegue il suo studio, venendo ad esaminare i *Pleonasmi* e le *Ellissi*, come prova della potenza o della esuberanza, della brevità o della prolissità dello stile celliniano. Il *polisindeto* è preferito, in generale, dal Cellini all'*asindeto*, il quale usa piú frequente quando voglia rappresentare la rapida successione degli avvenimenti. Si tocca, quindi, del pleonastico *e*, e della congiunzione *che* frequentemente replicata.

Non so come sian citati quali casi di *ellissi della congiunzione* gli esempj *379* e *231*, il primo de' quali può esser forse punteggiato in altro modo (l'esame sintattico e stilistico vuol esser fondato su un testo sicuro), e il secondo è piú che regolare!

Raddoppiamenti, *ripetizione dei pronomi*, loro *rinforzamento* con *detto, tale, cosí, egli* (*gli*) pleonastico: questi i fenomeni via via considerati. Ma siffatte osservazioni ed altre (specie quelle sull'articolo indeterminato e determinato), secondo ho accennato piú volte, vanno ad investire forme molto frequenti anch'oggi nel parlar comune. E, allora domando: crede proprio il V. d'aver rilevate tutte le peculiarità idiomatiche, fiorentine o toscane, di che è pieno il testo del Cellini? E non rende, tale incompiutezza — che è facilmente dimostrabile — molto meno certe altre deduzioni dell'autore? Anzi, già che ci sono, voglio pur dire un'altra cosa: quanto vi è nella *Vita*, e nell'uso vivo del Cinquecento e nostro, di corretto, di assolutamente irreprensibile, anche secondo la grammatica letteraria, il V. avrebbe dovuto accennare o richiamare; e cosí, accanto al regolare e normale, meglio avrebbe avuto risalto quello che di veramente popolare, di singolarmente personale si ritrova nell'insuperata scrittura del Cellini.

Il V. passa poi al *Pleonasmo ed Ellissi delle idee indipendenti.* Le prime esemplificazioni (p. 31-32) che ci si offrono (*addio addio; molti e molt'anni; adesso adesso* ecc.) mi costringono a ripetere un'idea che ho già espressa. Ogni parola, e piú ogni riunione di parole è un fatto grammaticale e, magari *stilistico;* ma qual è il grammatico che vorrà far tante regole quanti sono i casi simili, e non piuttosto trovar *la regola* per tutti questi casi? E, cosí, domando: le osservazioni stilistiche, che vogliano approdare a qualche risultato, non s'avrebbero a fare su quello che ha vera e riconoscibile fisionomia? Se no, è stile anche la firma con nome e cognome, e anche *buon giorno* e *buona sera!*

Si stabiliscano bene, cioè quanto piú si può nettamente, i caratteri d'un certo linguaggio — p. es. il fiorentino cinquecentista — senza perdersi in minuterie oziose; e poi, su questo fondamento, si levi l'edifizio dell'osservazione stilistica. Che merito si può fare al Cellini di quello che è volgarmente proprio di tutti?; né d'altronde, il pregio della *Vita* è solo questo, che essa ci conservi cosí larga copia del linguaggio popolare del tempo!

Ma non voglio disconoscere che il V. non rilevi bene, in massima, gli effetti del *pleonasmo* in confronto di quelli dell'*ellissi*, mostrando belle attitudini alla definizione e considerazione sottile dei fatti grammaticali e stilistici.

Conclude il V. che il Cellini ha guasi uguale inclinazione (è anche questo un carattere essenzialmente popolare) all'*Ellissi* e al *Pleonasmo:* wie (è una comparazione assai felice) ein nachlässig geschnittenes Kleid hier zu knapp und dort zu weit ist.

Molto meno felice è l'espressione *ein Stümper*, applicata al Cellini per significare certe sue sguaiataggini; ma nel *Resumé* stesso il V. mostra di ben sentire e apprezzare, in fondo, le qualità piú singolari dell'arte di Benvenuto.

Si potrà, quindi, dolersi che maggior precisione di criterj e, per contro, minor voglia di *categorizzare* non abbia avuto il V.; ma la non perfetta conoscenza della lingua scapestrata colla quale egli aveva che fare, meriterà la scusa de'benevoli, se si pensi e al non piccol coraggio di cui lo studioso egregio diè prova, e anche, alle realmente innegabili attitudini che rivela per questi studj; le quali attitudini potrà meglio spiegare volgendosi a un testo piú agevole.

Di alcune cose che il V. osserva nell'ultimo capitoletto B *Le facoltà del sentimento* (*Gli affetti*) non m'indugio a parlare. Non vo'dire che le osservazioni psicologico-stilitiche che vi si fanno sien tutte astruserie; ché, anzi, quanto vi si dice sull'espressione di certi sentimenti, in relazione col linguaggio (intendi, fatti sintattici e stilistici) è un buon tentativo d'uno schema psicologico-stilistico. Alcuni rilievi sul carattere della *Vita* e sul *temperamento* del Cellini mi paiono, anche, assai acuti: sul modo col quale parla di sé, o degli altri; di cose dell'arte sua, di fatti futuri e passati. Dal che si vede che la conoscenza della *psiche* di uno scrittore può ben esser utile anche a chi voglia d'una sua opera trascegliere i passi piú belli e piú interessanti. Questo, che si deriva dallo studio accurato dell'uomo, è un criterio, dirò cosí, antologico di ben altra importanza, che non la retorica e vieta ammirazione delle belle parole, dietro alle quali son corsi tanti e tanti compilatori di *Esempj* e *Fiori*. Qualche caso di quelli che meglio palesano la *personalità* del Cellini in tutta l'opera sua ci offrono, p. es., quei luoghi dov'egli riferisce discorsi d'altri. Bene osserva il V.: *garzoni, papi, imperatori, tutti debbon partecipare dello stile del Cellini.*

Il lavoro, sul quale ho detto con tutta franchezza la mia opinione, ben lieto d'avere avuto a lodare piú d'una volta, termina con questa dichiarazione " Se le qualità formali della lingua del Cellini ci hanno permesso di " fare alcuni giudizj sull'indirizzo dei suoi sentimenti estetici e logici, gli al- " tri sentimenti, tuttavia, i cosí detti intellettuali e superiori, gli etici, cioè, e " i religiosi, non si lasciano ben riconoscere che dal contenuto del discorso " e dal complesso degli altri sentimenti, e dobbiamo rinunciare a un piú mi- " nuto esame anche sotto questo lato „.

Coloro che si occupano di stilistica posson ben riflettere, a tal proposito, cosí sulla potenza di questa disciplina ermeneutica (se ne discorra chi sappia, almeno, sicuramente la grammatica!), come sui limiti di essa, che è, insomma, uno de'tanti istrumenti onde ci si può giovare per comprendere e valutare nella sua interezza l'opera d'uno scrittore.

E quando tal'opera, come quella di Benvenuto, abbia e contenuto e carattere cosí vivacemente autobiografico, ben si capisce che, dopo avere con

ogni cura studiato lo scrittore, da questo studio ci si trovi a veder balzar fuori, di nuovo, e sempre più vero e più palpitante, l'uomo. Cosicchè psicologia e stilistica allora s'intrecciano, si sovrappongono e si lasciano indietro gran tratto i commentatori pedanti; ma fanno anche la disperazione di quanti altri, pur con larghe e geniali vedute, si provino intorno ad un capolavoro meravigliosamente ingenuo e pur complesso, com'è la *Vita* del Cellini.

Orazio Bacci.

Karl Federn. — *Dante, (Dichter u. Darsteller hsg. v. Dr. Rudolph Lothar n. III).* — Leipzig, Seeman, 1899, p. 215 in 8.º gr..

Il vedere con quale amore e sollecitudine i dotti d'oltr'alpe attendano allo studio dei nostri più insigni monumenti letterarj e cerchino diffonderne la conoscenza non solo tra le persone colte della loro nazione, ma anche tra il popolo, può in certo qual modo lusingare il nostro amor proprio; ma se d'altra parte noi confrontiamo tanti nobili sforzi e generosi tentativi compiuti in terra straniera colla rilassatezza dominante nel nostro paese, dobbiamo pure accorgerci con dolore di non poterne uscire cogli onori del trionfo. Non è a dire in verità che da noi siano mancate del tutto nobili iniziative: anzi in questi ultimi anni si sono rinnovate abbastanza frequentemente in modo da far bene sperare, sebbene troppo spesso abbiano dovuto naufragare di fronte ad una difficoltà insuperabile: l'apatia e svogliatezza del nostro pubblico: apatia e svogliatezza che hanno prodotto il grave inconveniente di mantenere il prezzo dei libri assai più elevato in Italia che non nelle altre nazioni: il che a sua volta ha impedito ed impedisce tuttora il rapido accrescersi del numero dei lettori. Le quali cause, come ognun vede, gravissime, influendo reciprocamente una sull'altra, hanno portato e portano danno incalcolabile alla diffusione della cultura. Noi possediamo, è vero, edizioni bellissime (basterebbe citare ad es. quelle della Divina Commedia e dei Promessi Sposi fatte per cura di un editore altamente benemerito dei nostri studj) degne di stare alla pari colle migliori straniere, ma, mentre dovrebbero trovarsi nelle mani dei più, rimangono nelle biblioteche o nelle mani di pochi. Ora libri del genere di quello che ora verremo esaminando, condotti cioè coi dovuti riguardi al contenuto, ma nello stesso tempo abbelliti da artistiche incisioni che dilettando l'occhio, rendano più attraente la lettura, raramente si trovano in Italia, oppure, se si trovano, raggiungono tali prezzi da restare a molti inaccessibili; per l'appunto a quei molti che dovrebbero ritrarne il maggior profitto. Ma poichè le cose vanno così, e la nostra voce non varrà certo a farle andare altrimenti, lasciamo le recriminazioni e veniamo al fatto nostro.

La prima grata impressione del libro ci è dunque data dalle

numerose incisioni eseguite dal solerte editore con eleganza e precisione lodevolissima. Tutto quel che poteva dare un'idea dei luoghi visitati da Dante nella sua vita travagliata, dei personaggi coi quali il Poeta ebbe piú intima relazione, dei concetti di rappresentazione artistica comuni ai suoi tempi; in una parola, come oggi si dice, dell'« ambiente » storico in cui visse il Poeta, è stato con cura riprodotto nel testo, anzi per quel che piú propriamente riguarda la Vita e le Opere, possiamo dire che i saggi iconografici e le incisioni ritraenti le scene principali della D. C., ricavate da originali antichi e moderni, formano una raccolta pregevolissima quale altrove difficilmente si potrebbe trovare. Sarebbe stata forse desiderabile una piú ordinata distribuzione delle figure; se non che, sapendo quale tirannia esercitino spesso le necessità tipografiche, non vogliamo farne troppo grave carico all'editore. Citeremo intanto, tra le riproduzioni meglio riuscite, quella del ritratto di Dante fatto da Giotto, che conservasi nel Palazzo del Podestà a Firenze, (saggiamente riferito come trovavasi prima della restaurazione del 1840), quella dell'« Inferno » dell'Orcagna, e in generale di tutti i quadri del Rossetti. Con pensiero opportuno vediamo poi nell'Appendice riprodotta in fac-simile la famosa condanna del 10 marzo 1302, colla quale, insieme con altri quattordici cittadini, il sommo Poeta veniva cacciato in bando dalla patria sua.

Questo sia notato per quanto riguarda la parte esterna del libro; quanto alla sua interna struttura, diremo subito che nel F. abbiamo trovato due qualità ottime per la riuscita di lavori, come questo, di genere divulgativo: buona conoscenza dell'argomento e chiarezza d'esposizione; diremo ancora che l'avere il F., come appare evidente, studiato direttamente sui testi, poco curandosi di quanto da altri era stato scritto su di essi, ha servito ad evitare quei molti difetti che sogliono trovarsi in libri di mera compilazione. Ma questo non ha impedito, anzi forse è stato causa ch'egli cadesse in un difetto, che alla prima lettura si fa subito rilevare. Fa maraviglia infatti in quasi tutte le parti della trattazione l'evidente scarsa conoscenza di opere pure insigni e diffusissime e la quasi assoluta ignoranza (non sappiamo se cosciente o incosciente) di quanto è stato scritto in Italia in questi ultimi tempi.[1]

---

[1] Nella bibliografia delle opere consultate che il F. pone in fine del libro non troviamo ad es. il « Virgilio nel M. E. » del Comparetti, per quanto del poeta latino e della sua fortuna nel M. E. tocchi a suo luogo. Così mentre su Dino Compagni cita il lavoro dell'Hillebrand, non fa cenno della magistrale opera del Del Lungo. Non men grave appare l'ignoranza dello scritto del D'Ancona sulla realtà storica di Beatrice, nella quale il F. pure giustamente conviene: tanto piú che sono citate le opinioni del Perez, del Rossetti, del Gietmann e del Bartoli (p. 156).

L'opera è divisa in due parti: la prima (*Die Zeit*) è propriamente uno studio della società medioevale; la seconda (*Dante*) si riferisce più specialmente al divino poeta ed alle sue opere. La sproporzione che esiste tra l'una e l'altra si fa subito notare: delle 215 pag. di che si compone il libro, ben 122 sono dedicate a quello studio che dovrebbe essere una semplice introduzione. Ciò non ostante tenuto conto che nella prima parte troviamo le pagine migliori dell'opera non abbiamo il diritto di lamentarcene troppo. La rovina del mondo antico, i nuovi ideali morali e politici che sorsero da questa, le condizioni delle lettere e delle scienze, lo svolgersi del pensiero filosofico, tutto è studiato con grande diligenza e — sia ripetuto a titolo di lode — direttamente sulle fonti. Se non che, in una certa tendenza ad aggravare le condizioni di per sé senza dubbio tristissime dell'età media, a dipingere coi colori piú foschi stragi ed orrori, che se oggidí avvengono con minore frequenza o lontani da noi, non sono disgraziatamente scomparsi del tutto, sentiamo di non poter convenire. Gli studj piú recenti hanno mostrato che il medio evo non fu poi tutta barbarie, che sotto la cenere si mantenne un fuoco sempre vivo, che questo fuoco tratto tratto riuscí ancora a mandare rapidi bagliori e divampò infine nuovamente nei fulgori del rinascimento. Il F. non avrebbe dovuto dimenticare che la cultura classica non mancò mai in Italia, né avrebbe dovuto tacere dell'importanza ora maggiore, ora minore, ma sempre viva delle scuole laiche, una delle nostre glorie maggiori.[1] Una maggior ampiezza, specialmente quando si considerino le molte parole spese intorno ad argomenti di minore importanza, avrebbe potuto esser dedicata allo studio sulle Università, le quali esercitarono un cosí grande influsso sulle menti e sulla cultura allo scadere dell'età media. I due capitoli riguardanti la poesia provenzale e la volgare italiana sino ai tempi di Dante ci paiono fatti assai bene; però vorremmo far notare al F. che, cosí come stanno ora, chiusi tra il capitolo che riguarda la scolastica e quello riguardante la fondazione, la diffusione e l'importanza storica dell'ordine dei Francescani, non ci sembrano propriamente a loro luogo. Assai meglio starebbero (se non tutti e due, almeno il secondo) nella seconda parte, come quelli che si devono trovare in intimo collegamento col capitolo che tratta della giovinezza e della produzione lirica dantesca. E poiché siamo in via di esprimere i nostri desiderj,

[1] Non ci pare abbia tenuto conto del libro dell'Ozanam « sulle scuole nel M. E. »; certo non è stato a conoscenza del F. il bellissimo libro del Novati su « l'influsso del pensiero « latino sulla civiltà italiana nel M. E. ».

non vogliamo tacere che una buona ripassata a tutta la prima parte, intesa a togliere il non poco superfluo ed una certa prolissità che qualche volta ingenera un po' di stanchezza, ci parrebbe cosa sommamente oppórtuna: anche perché potrebbero cosí essere evitate e corrette quelle ripetizioni e quelle sviste che ora si contano abbastanza numerose.[1] Le quali mende tuttavia, ci compiacciamo affermare, non sono certo tali da togliere gran valore al quadro, tracciato nelle sue linee generali da mano esperta e sicura.

La seconda parte, sebbene non manchi di osservazioni veramente geniali ed acute, appare alquanto inferiore alla prima. La trattazione, in alcuni luoghi evidentemente affrettata, non appaga completamente il lettore. Anzi tutto, il metodo stesso di collegar lo studio della vita del poeta coll' esame delle sue opere non ci sembra il piú adatto per l'ordine dell'esposizione: esso, rendendo necessarie continue digressioni, rompe l'unità logica del pensiero ed intralcia nello stesso tempo il concatenato svolgersi degli avvenimenti. A dir vero non ci nascondiamo affatto le difficoltà grandissime, cui è andato incontro l' A.; prima tra tutte quella di saper scegliere nell'immane vastità della materia, proprio quel tanto ch'era necessario per dare un ritratto a linee grandissime ma completo, e, per quant'era possibile, esatto, del divino Poeta; niente di piú, niente di meno. Ora il F., per sfuggire un'esagerazione non ha potuto far a meno di cadere in un'altra: non volendo giustamente trattare a lungo di ogni singola questione, ha lasciato nonché di trattare anche di ricordare alcune, che pure sono di capitale importanza.[2] Tra i luoghi migliori notiamo tuttavia quelli in cui si tratta della duplice natura di Beatrice e della realtà della Donna Gentile; in special modo poi gli acuti e geniali raffronti della *Divina Commedia* col *Faust.* Ma non mancano false interpretazioni, asserzioni molto arrischiate, errori di fatto.[3] Tuttavia il difetto piú grave di questa seconda parte

---

1 Cfr. ad es. quello che si dice delle condizioni della sicurezza pubblica nel M. E. (pp. 33-34 e 44), dei terrori e delle aspirazioni al sopra naturale degli uomini del M. E. (pp. 10 e 47). Cosi parlando del clero piú volte esce nei medesimi concetti e nelle medesime frasi. — Nella seconda parte troviamo ripetuto alla distanza di poche pagine (pp. 140 e 143-144) un periodo quasi colle stesse parole. Tra le sviste notiamo: a p. 30 " canto XV per canto XVI » a p. 32 « Enzio per Enzo » a p. 80 « anima mia » per « anima mea » a p. 37 (nella traduz. del canto delle creature) « das Leben » per « das Loben » a p. 107 « Pisaner » per « Fiorentini » a p. 83 di una lettera di Rambaldo di Vaqueira scrive « Dieser ritterliche Bettelbrief « fällt in die Zeit um 1200... in die Zeit des ersten Kreuzzuges » (!).

2 Pare che il F. abbia deliberatamente lasciato di parlare di qualsiasi questione relativa alla D. C., Però non ci riesce facile a spiegare come mai il F. parlando del Canzoniere non abbia accennato, sia pure di passaggio, alle tanto dibattute questioni sulle rime dedicata alla « Pargoletta » e alla « Pietra ».

3 Erroneamenie il F. vede raffigurat anella processione mistica del Paradiso terrestre la Chiesa « trionfante » (p. 206) la quale, come ognun sa, è raffigurata da Dante nel canto XXIII

resta sempre la trascuratezza palese con cui è fatto l'esame della *Divina Commedia;* appena appena è dato soffermarci davanti a Paolo e Francesca, né le figure di Farinata, di Pier della Vigna, di Capaneo, di Vanni Fucci pare meritino l'onore di essere studiate: è fatta eccezione per il solo conte Ugolino. Nel Purgatorio l'incontro con Catone, con Casella e con Manfredi non trova una riga di commento: pochi periodi sono dedicati all'episodio di Sordello: passiamo poi subito alla cornice dei *superbi,* e di qui quasi d'un tratto al Paradiso Terrestre. In tre pagine è descritto e commentato il gran viaggio di Dante attraverso i regni della beatitudine eterna. Dolci e gradite fermate in questa corsa vertiginosa ci appaiono fortunatamente le traduzioni in generale fedeli e nello stesso tempo non ineleganti, di alcuni tra gli episodj principali della Divina Commedia. Non tutte queste traduzioni però sono del F.; alcune appartengono al noto dantofilo Paul Pochammer, altre al dott. S. Heller: le une e le altre assai pregevoli, sebbene le prime spesso si allontanino talmente dal testo da sembrare piú che parafrasi, imitazioni lontane.

Riassumendo, l'opera, se non in tutti i particolari, nel suo complesso, può ben dirsi abbia raggiunto lo scopo cui mirava, ch'era quello, se non c'inganniamo, di diffondere vie meglio tra le genti germaniche la conoscenza del nostro divino poeta. Certo da una maggior proporzione tra le parti e dall'analisi piú minuta e profonda di alcune questioni e in special modo dall'uso sapiente dei risultati di parecchie ottime monografie rimaste sconosciute all'A., l'opera si sarebbe assai avvantaggiata; ma tutto questo potrà ben esser fatto in una seconda edizione, che noi di tutto cuore gli auguriamo non troppo lontana, e come riconoscimento delle non lievi fatiche da lui sopportate e come prova della diffusione della nostra cultura al di là delle Alpi.

GUIDO MANACORDA.

---

del Paradiso, nel cielo delle stelle fisse. Tra le asserzioni un poco troppo assolute dell'A., senza tener il debito conto degli argomenti che potrebbero opporglisi, potremmo annoverare il viaggio di Dante a Parigi, recentissimamente con acute ragioni nuovamente messo in discussione dallo Zingarelli nella Vita di Dante, che sta componendo per incarico della Ditta Vallardi; l'identificazione della contessa Matilde colla Matelda dantesca ; l'allusione che il poeta fiorentino farebbe a se stesso nei noti versi del canto XI del Purgatorio. Un errore di fatto, se pure non debba attribuirsi a semplice svista, troviamo a p. 184, in cui si dice la morte di Enrico VII di Lussemburgo essere avvenuta nel 1315, mentre avvenne, come tutti sanno, nel 1313.

W. Fiske. — *Remarks introductory to the Dante Catalogue published by Cornell University.* — Ithaca, New York, 1899.

È questo il titolo d'un interessante opuscolo pubblicato dal sig. Willard Fiske in Ithaca, che serve come d'introduzione al Catalogo della collezione dantesca della Biblioteca universitaria di Cornell, compilato dal sig. Theodore Wesley Koch in due volumi stampati pure in Ithaca.[1]

Il sig. Willard Fiske, già noto tra noi come un benemerito bibliofilo che è riuscito a mettere insieme per conto proprio una delle piú belle e complete biblioteche petrarchesche, ci dice nelle prime pagine del suo opuscolo in che modo egli concepisse prima, ed effettuasse poi il disegno di far per Dante quel che aveva già fatto pel Petrarca, col generoso intento questa volta di regalare il frutto del suo lavoro alla Biblioteca universitaria di Cornell. Ben è vero che da principio il suo disegno si limitava a raccogliere soltanto un trecento o quattrocento volumi tra testi, commenti e biografie di Dante. Ma, dice il Fiske, il raccoglitore di libri, al pari del giuocatore e dell'avaro, è schiavo della sua passione: da una parte c'è il fascino del tentar la sorte, che d'un tratto può metterlo in possesso d'una edizione preziosa; dall'altra c'è il piacere di vedere accumularsi giorno per giorno il proprio bene. Talché il Fiske non si appagò d'una piccola raccolta, ma dall'estate del 1893 per tre anni consecutivi fu in giro a rovistare i negozj librarj di tutte le grandi città d'Italia e di molte delle piccole; viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Germania, nella Svizzera, in Austria, e si spinse fino a Edinburgo ed a Stocolma in cerca dei libri desiderati. Appena fermo in un luogo, eccolo in carteggio attivissimo coi libraj di quanti paesi stanno tra il Brasile e l'India, tra Lisbona e Pietroburgo. Un libraio d'un certo paese gli scrive che il volume chiestogli non esiste o non è possibile procurarselo: il Fiske fiuta in lui ignoranza o indolenza, fa un viaggio apposta in quel paese, scova il libro, lo mette sotto gli occhi del libraio, non so se piú sbalordito o mortificato; e via un pacco postale per l'America.

La parte piú interessante dell'opuscolo è quella che ci fornisce dei dati per giudicare dell'ampiezza della letteratura dantesca e della fama mondiale di cui Dante gode in paragone di quella che possono vantare Omero e Shakespeare. Primamente, i molti ed ampj commenti sono una delle migliori prove della

[1] Il primo volume porta la data 1898, ma il secondo annunziato per il 1899, è ancora in corso di stampa.

celebrità d'un poeta; e il Fiske per dare un esempio della vastità dell'esegesi dantesca cita molto a proposito i cinque grossi volumi di Benvenuto Rambaldi editi da Mr. Vernon. La gran copia inoltre di versioni in lingue straniere d'un'opera poetica e la frequenza delle edizioni che se ne fanno, costituiscono pure un saldo criterio secondo cui giudicare ed apprezzare la celebrità e l'influsso che quella ha esercitato ed esercita sul mondo civile. Se non che il Fiske fa qui giustamente osservare che a volere, secondo quest'ultimo criterio, stabilire un confronto tra la fama di Dante e quella d'Omero e di Shakespeare, bisogna andare adagio e tener conto delle condizioni proprie e peculiari dei tre poeti e dell'opera loro,

Innanzi tutto i due poemi d'Omero e i drammi di Shakespeare sono piú estesi della Divina Commedia, e l'essere un'opera poetica piú lunga d'un altra, è in certo modo un vantaggio per chi n'è autore, ché piú versi ha scritto un grande poeta, piú egli sembra meritare. Migliore e piú persuasiva di questa è l'altra osservazione, che cioè il poeta drammatico ha per sé non pure i lettori ma gli spettatori, si fa insomma conoscere al mondo per mezzo del libro e del palcoscenico, mentre il poeta epico non ha se non un solo di questi mezzi per diventare illustre: il libro. Shakespeare ha quindi un gran vantaggio sopra Omero e Dante, e la sua celebrità sarebbe forse meno grande s'egli fosse stato soltanto letto e non rappresentato. Dante inoltre fuori d'Italia non è letto e studiato nelle scuole come Omero, non è parte di quella cultura classica che fiorisce in ogni paese civile e riproduce tra gli altri classici anche Omero in continue e sempre piú perfette edizioni scolastiche e critiche, fornite di piú o meno prolissi commenti. Dall'altro canto, essendo la Divina Commedia scritta in italiano, e l'italiano assai meno parlato nel mondo dell'inglese, Shakespeare ha il vantaggio di poter essere letto ed inteso da una cerchia di lettori assai piú larga di quella che a sé può rivendicare il nostro poeta.

Queste considerazioni danno evidentemente un valore soltanto relativo al giudizio che altri può formarsi intorno alla celebrità dei tre sommi poeti, fondandolo sul numero delle versioni e delle edizioni che ciascuno di essi può vantare. E tanto piú relativo diventa codesto giudizio, in quanto che parlandosi di versioni in lingue straniere, si tien conto soltanto di quelle complete, e si ammette, per cosí dire, un compenso tra i volgarizzamenti di parti e brani dei poemi omerici, della Divina Commedia e dei drammi di Shakespeare. Ad ogni modo ecco quello che risulta dalla statistica quanto alle versioni delle opere dei tre poeti:

La sola Islanda ha una versione in prosa di un poema omerico ed una poetica di entrambi, e cosí pure una traduzione di parecchi drammi di Shakespare, mentre possiede tradotto un canto solo della Divina Commedia: il quinto dell'Inferno.

Venti sono le traduzioni inglesi della Divina Commedia: dei poemi omerici poco piú di dodici.

Vi sono sedici versioni della Divina Commedia in francese, dei poemi omerici dodici, dei drammi di Shakespeare otto.

I tedeschi posseggono diciannove versioni della Divina Commedia, dieci dei poemi omerici e quindici di Shakespeare.

Il sacro poema è stato tradotto sei volte in spagnuolo; di Omero e di Shakespeare la Spagna conta soltanto tre o quattro versioni.

Mentre l'Inghilterra possiede, come s'è detto, venti versioni della Divina Commedia (di cui una è stata riprodotta in piú di trenta edizioni), l'Italia ha soli tre volgarizzamenti di Shakespeare, e questi nemmanco completi.

La Divina Commedia è stata tradotta quattro volte in olandese. Pari onore l'Olanda non ha tributato ad Omero e a Shakespeare.

I Greci moderni hanno due versioni del sacro poema, una di Shakespeare e due d'Omero.

Si hanno due traduzioni della Divina Commedia in russo, e due pure in ungherese ed in portoghese. In boemo, in polacco, in rumeno ed in svedese la Divina Commedia vanta una versione. Questi ultimi idiomi non posseggono tutti quanti traduzioni d'Omero e di Shakespeare.

Ci sono finalmente quattro versioni latine del poema sacro e due soltanto, complete s'intende, dell'Iliade e dell'Odissea.

Nel Catalogo inoltre vengono enumerate versioni delle opere di Dante in ventisei lingue ed in undici dialetti d'Italia; mentre sarebbe assurdo immaginare una traduzione dei drammi shakespeariani nei dialetti parlati, a mo'd'esempio, nella contea di Northumberland o in Edinburgo.

E venendo al numero delle edizioni, impariamo dalla statistica che dal 1800 si hanno in media piú di quattro edizioni all'anno del testo della Divina Commedia! È lecito dubitare che il secolo decimonono abbia prodotto parimenti quattrocento e quaranta edizioni del testo inglese di Shakespeare.

Se mettiamo insieme tutto quello che in Italia si scrive su Dante, computando altresí ciò che si stampa per nozze e in articoli di riviste e di giornali, troviamo che annualmente il numero di queste pubblicazioni dantesche è di piú di duecento.

Gl'Inglesi, che sono quattro volte piú numerosi degl'Italiani, giungono appena a pubblicare altrettanto sul loro Shakespeare.

Volendosi poi dar ragione di questa veramente immensa letteratura che s'è andata accumulando su Dante, il Fiske accenna al carattere enciclopedico del divino poema, a quella ricchezza di simbolismo e di misticismo di cui ridonda e che esercita un fascino potente sul lettore religioso, a quel continuo richiamarsi a personaggi e ad avvenimenti storici, che possono ridestare sentimenti patriotici o borie di campanile, senza dire degli episodj lirici, tragici e comici di cui è pieno e che accendono la fantasia di chi per poco vi cerchi ispirazioni. Quanta materia di discussione non offre la Divina Commedia in quelle sue allusioni vaghe del Veltro per es., o della mistica cifra DXV, o di Gentucca, o nelle incomprensibili parole di Pluto e di Nembrotto ecc. ecc.? E lasciando da parte le questioni che possono sorgere sull'astronomia dantesca e sulla topografia dei tre mondi, e le discussioni critiche cui può dar luogo l'autenticità della Quaestio de aqua et terra e delle Epistole, e la veridicità della Cronaca di Dino Compagni; incitamento continuo allo studio di Dante è l'ambizione che altri sente di voler dire l'ultima parola sul divino poema, di rivelarne l'intimo e piú alto significato, di valutarne le relazioni con l'autore, coll'epoca in cui egli visse, coi concittadini suoi e con le questioni teologiche di quel tempo.

Accennato alla moltitudine d'interpreti della Divina Commedia che vestirono veste ecclesiastica, al fatto singolare di aversi in Olanda una ricca letteratura dantesca ed una invece poverissima nel paese confinante, il Belgio, ed all'impulso dato agli studj danteschi all'estero dagli esuli italiani; il Fiske passa a trattare della topografia e cronologia delle pubblicazioni della Divina Commedia.

Il maggior numero di edizioni del divino poema l'ha prodotto Firenze, e dopo Firenze le altre città italiane seguono in questo ordine: Venezia, Milano, Napoli, Torino, Roma. Di là dalle Alpi, Parigi occupa il primo posto, ché del testo italiano della Divina Commedia ha dato circa trenta edizioni. Londra ne conta soltanto poco piú di dodici, di cui la prima risale già al 1808.

Le prime tre edizioni della Divina Commedia videro la luce nell'anno 1472 e due di esse furono pubblicate a Foligno e a Iesi. La prima edizione fiorentina apparve nel 1481, la seconda nel 1506, la terza nel 1572 e la quarta nel 1595. Stupisce la scarsezza di questa produzione fiorentina quando s' osserva che Venezia dal 1477 al 1596 ha dato venticinque edizioni della Divina Commedia. Dal 1595 fino alla pubblicazione del testo della Divina

Commedia col commento del Venturi, incominciata nel 1771 ed ultimata nel 1774, le varie città di Toscana non hanno piú prodotto nessuna edizione del sacro poema, ma dalla splendida edizione dell'*Ancora* (1817-19) in poi, Firenze ha dato quasi ogni anno piú di una edizione del testo dantesco.

Passando a parlare delle opere minori di Dante, il Fiske ci fa osservare che diciassette pagine del Catalogo compilato dal Koch sono dedicate alla enumerazione delle edizioni di quelle. Anche qui ci si trova dinnanzi ad una raccolta preziosa.

La prima parte del Catalogo si chiude con un elenco delle opere latine ed italiane erroneamente attribuite al divino poeta.

La seconda parte del Catalogo, non per anco pubblicata, conterrà i titoli dei molti volumi scritti sopra Dante e l'opera sua. Per farci un'idea della cura adoperata a formare tale raccolta, ci basti dire che il Fiske lamenta in essa soltanto la mancanza di uno degli Aneddoti del Dionisi e del volume di estratti danteschi in inglese di Emiliani-Giudici, pubblicato dopo la morte dell'insigne letterato per cura della vedova! Articoli di riviste, memorie accademiche, pubblicazioni per nozze, insomma quasi tutto quello che è stato scritto su Dante, si troverà in bell'ordine enumerato nella seconda parte del Catalogo.

« The labour we delight in physics pain » fa dire a Macbeth il poeta: ma nel caso del sig. Fiske il diletto ricavato dal suo lavoro è stato addirittura, ce lo dice egli stesso, il soddisfacimento di un'ardente passione: la bibliomania. Ma se egli ricusa ogni lode e nega a sé stesso ogni merito, non ci potrà impedire d'ammirare questo genere di passioni tanto feconde per gli studj e che possono produrre un risultato pari a quello da lui ottenuto: che si debba cioè traversare l'Atlantico per trovare la piú ricca raccolta dantesca.

Carlo Formichi.

Egidio Gorra. — *Fra Drammi e Poemi, saggi e ricerche,* Milano, Hoepli, 1900 (16.°, pp. X-527).

De' sei scritti raccolti in questo volume molto ragguardevole per ampiezza di mole e di dottrina, tre non toccano che indirettamente la letteratura italiana; ma ciò non toglie ch'essi possano in qualche guisa giovare o interessare a chi voglia studiarla con mente bene informata d'alcuni fatti notevoli nella storia d'altre letterature medievali e moderne, ch'ebbero colla nostra più o meno importanti contatti.

Così, p. es., s'anche la romanza spagnola del *Conde Alarcos* (della quale il G. studia a lungo la fortuna nella poesia popolare e nel teatro di Spagna e di Germania) non ricevette mai, che si sappia, vera cittadinanza italiana, nè come motivo lirico nè come soggetto drammatico, la minuta notizia che il

G. ci dà dell'*Alarcos*, infelice tragedia di Federigo Schlegel (pp. 43-88), serve molto bene a far conoscere un episodio della vita letteraria d'uno scrittore le cui opere e le cui idee non passarono inosservate anche in Italia, specialmente dopo lo strepito sollevato dal *Corso di letteratura drammatica* del fratello di lui, Guglielmo; e tutto ciò che appartiene agli Schlegel, specie in materia di teatro, importa non ai soli Tedeschi. — Nè ignoto all'Italia del secento fu *Il teatro religioso di Calderon de la Barca* che il G. (pp. 331-484) analizza e giudica con severa perspicacia. Orbene; non v'ha dubbio che la conoscenza di quel teatro, agevolata dall'indagine del G., sarebbe preziosa a chi volesse saggiare un po' più a fondo di quel che fin qui s'è fatto la nostra varia e copiosa produzione drammatica sacra del secolo XVII; non perchè il teatro del Calderon sia stato presso di noi fedelmente riprodotto, o anche semplicemente tenuto in grandissimo pregio, ma perchè in ogni modo nel campo della drammatica di quel secolo son da cercare alcune delle più importanti relazioni letterarie italo-ispane. Di più evidente utilità per gli studj nostri è poi il saggio su *La teorica dell'amore e un antico poema francese inedito;* non tanto per la dotta illustrazione di quel poema, (che è la *Cour d'Amour* di Mahius li Poriiers, composto sul principio del trecento, nel dialetto del Ponthieu) quanto per la larga esposizione delle dottrine d'amore, che o derivate dall'opere amatorie d'Ovidio o scaturite dagli impulsi erotici e dai costumi cavallereschi di quell'età " che ha più di ogni altra intensamente e ampiamente amato ", pervadono le due letterature medievali della Francia e si ripercotono nella nostra poesia delle origini.

Degli altri tre saggi in cui il G. discorre di cose nostrali, uno riguarda *Il costume delle donne in un poemetto italiano del secolo XVI.* Sostanzialmente, non è studio nuovo, ma piuttosto rimpasto e ampliamento della illnstrazione che, sotto forma di recensione [1] il G. aveva già fatto di quel poemetto, quando venne pubblicato da S. Morpurgo, mettendo in rilievo le attinenze ch'esso ha con la letteratura morale e didattica del medio evo, specie la francese e la provenzale, intorno all'educazione donnesca. La materia, che ha speciale importanza per la storia del costume, è familiarissima al G. che ha già studiata l'opera maggiore di Francesco da Barberino " ne'suoi rapporti colla letteratura provenzale e francese "; [2] e a quello si riappicca l'altro di cui facciamo qui cenno, integrandolo con osservazioni e notizie interessantissime. Ma mentre le concordanze tra il *Reggimento* e la letteratura medievale congenere non possono sorprendere, sorprendono invece quelle che il G. scopre tanto frequenti tra i precetti dell'anonimo poemetto italiano (composto verisimilmente ne' prim' anni del cinquecento) e i precetti intorno alla disciplina delle donne, correnti due secoli innanzi. Giova però avvertire che forma e contenuto del componimento di cui si tratta permettono d'indurre ch'esso, opera di rozzo scrittore, non rispecchi le idee delle classi più colte e progredite, ma delle più umili, che son sempre l'ultime a risentire l'influenza de'mutati costumi, e sono in fondo le più

---

[1] In *Giornale Storico d. lett. it.* XIV, 269-78.

[2] Lo studio su *Il reggimento e costume di donna* del da Barberino, in GORRA. *Studj di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 225.

tenaci conservatrici delle idee antiche; e ciò spiegherebbe l'accordo, naturalmente inconscio, dell'incolto verseggiatore nostro cinquecentista coi precettisti di un'età ormai oltrepassata.

Ardua è la materia dello studio intitolato *Per la genesi della Divina Commedia,* in cui il G. rifuse una sua più breve *nota dantesca* già edita:[1] ardua, perchè " le memorie segrete del genio non sono scritte ancora " (come diceva il De Sanctis, con parole che il G. fece bene a richiamare); né forse quelle " memorie " si potranno mai scrivere se la fortuna neghi di fornirci nella sicura luce dei documenti quanto ci occorerebbe sapere per chiarire senza dubbj l'origine di un'opera d'arte, e sia quindi necessità aggirarsi tra le insidie della critica congetturale. Il G. del resto non si fece soverchie illusioni sul resultato positivo e sull'efficacia persuasiva della sua dimostrazione (cfr. a p. 184); però convien dire che se il problema da lui postosi può essere sciolto, egli avrà contribuito con cotesta sua " indagine laboriosa " ad affrettarne la soluzione. Egli muove dall'esame del primo sonetto della *Vita Nuova,* e ne ricerca il senso tanto controverso, concludendo che " non l'ascensione di questo [Amore] al cielo, non il presentimento di morte della donna amata, non la visione di alcuno dei regni dell'oltretomba, dobbiamo scorgere nel nostro sonetto, ma solamente l'amor del poeta che per la prima volta divien manifesto alla donna sua ed è da lei timorosamente accettato, e il presagio di tutti i tormenti che dovevano straziare il cuore di lui, come avevano già straziato il cuore d'altri amanti; sicché il pianto finale d'Amore altro non esprimerebbe che la pietà del dio per le pene ineluttabili de'suoi devoti ".[3] Escluso che nel sonetto si trovi qualche cosa che presagisca anche lontanamente il poema (e in ciò è facile consentire), il G. trapassa alla canzone *Donne che avete intelletto d'amore,* nella quale " la più parte dei commentatori e dei critici ha creduto di scorgere il primo accenno alla *Divina Commedia* " (p. 123); e si sforza d'aprire il senso di que'tanto discussi tre ultimi versi della seconda stanza, scindendo il primo d'essi dai due che seguono (p. 140), per togliere così all'*alcun* che ivi *s'attende* di *perdere* Beatrice, la coscienza di ciò che, per decreto di Dio, il quale solo lo sa, dovrà dire più tardi a' *malnati.* In quell'*alcun,* condannato da Dio all'Inferno, il G. ravvisa la " gente villana, in ispecie quelle male femmine.... che hanno osato metter male fra lui [Dante] e Beatrice " (p. 138); determinate persone, dunque, ben note al

---

[1] *Il primo accenno alla Divina Commedia,* Piacenza, Tip. Marchesotti e Porta, 1898.

[3] Qualunque sposizione del senso dell'enigmatico sonetto urta contro le difficoltà che, se crediamo a Dante, vi trovarono già tutti i più famosi « dicitori per rima » a cui fu indirizzato; tuttavia quella proposta dal G. parmi una delle più felici. Meno accettabile mi sembra invece la congettura (pp. 119-120) che il « fatto reale » da cui fu « molto probabilmente ispirato il sonetto » possa essere stato « un'apparizione vera e propria del dio di Amore », cioè il *signore detto dell'Amore,* che guidò *in gioia e in allegrezza* per le vie di Firenze, nel 1283, come registra G. Villani, *una compagnia e brigata di mille uomini e più;* meno accettabile, dicevo, perchè non so vedere connessione tra l'*essenza* tutta *orribile* d'Amore, quale la fantasia di Dante in que'versi lo pose, e l'essenza tutta gioconda d'Amore, quale i suoi occhi allora poteron vederlo. D'altra parte, troppo malagevole compito s'assumerebbe la critica, se volesse cercare corrispondenze di fatti reali con tutte le visioni della *Vita Nuova,* appunto perchè si tratta di *visioni,* cioè di fatti fantastici, essenzialmente soggettivi e d'origine essenzialmente interna.

poeta; ma l'allusione a costoro, che non conveniva scoprire, e il ricordo dei loro indiscreti discorsi, che non conveniva divulgare, l'avrebbero indotto ad avvolgere di prudente oscurità i suoi versi (p. 141). Che l'oscurità dipenda proprio dalla ragione intravveduta dal G., non mi pare necessario; sono troppe le oscurità della *Vita Nuova*, che non si possono far dipendere da *riguardi umani* e dall'intenzion dell'autore; e anche quella che ci sta dinanzi potrebbe ben dipendere dall'impotenza nostra di trasferirci ne'recessi di quel mondo poetico, dove la compenetrazione dell'affettivo coll'intellettivo, della realtà col simbolo, crea spesso il *nodo*, non sempre solubile, io credo, da cui resta *inviluppata* nostra *sentenza*. Perciò parmi che sia più facile seguire il G. dov'egli s'accontenta semplicemente d'affermare che quei tre versi non involgono un accenno alla " morte prossima o lontana di Beatrice,[1] nè a una dannazione, o a un viaggio infernale o oltramondano di " Dante ", che non dove egli vuol cogliere la ragion stessa della oscurità del testo. Accenno diretto alla *Commedia* in que' versi, dunque, no; ma qualche cosa nella canzone stessa, pel G., come pel Mazzoni, annunzia che Dante nel dettarla " già s'avviava alla grande opera che fu l'opera di tutta la sua vita "; né l'opera è promessa o disegnata; ma la contrapposizione di Beatrice *desiata in alto cielo* ai *malnati* che saran privi per sempre di lei nell'inferno, era germe destinato a svolgersi e a fruttificare più tardi. Molto più tardi, dice il G., perchè nella 2.ª canzone della *Vita Nuova: Donna pietosa e di novella etade* (dove, se mai Dante l'avesse concepito, il proposito d'annunziare ai *malnati*: *Io vidi la speranza dei beati,* avrebbe potuto e dovuto nuovamente manifestarsi), nulla accenna ai regni degli spiriti dannati o purganti; la morte di Beatrice non gli schiude che la visione del cielo; l'inferno non è più nominato; l'ultimo sonetto della *Vita Nuova* accenna solo ai fulgori paradisiaci verso i quali è rapita la mente del poeta; e la *mirabile visione* stessa, adombrata nell'ultima prosa del terribile *libello*, non contiene l'annunzio della più ampia visione dei tre mondi d'oltretomba, che sarà materia della *Commedia,* ma piuttosto di una visione celestiale, che Dante forse incominciò ad abbozzare in patria; ma fu cosa, se mai, diversa dal poema sacro. Il disegno di questo, secondo il G., sorse nella mente di Dante solo dopo ch'ei passò attraverso alle tempeste delle lotte politiche e dell'esilio, dopo ch'ei compose il *Convivio* e scrisse e meditò, se non pubblicò, il *De Monarchia* (p. 178); perchè " una cosa fra tutte l'altre risulta " con sufficiente chiarezza, ed è che i regni dell'inferno e del purgatorio " (paradiso terrestre) sembrano delinearsi a poco a poco nella mente di Dante " durante la composizione del *Convivio* e del *De Monarchia* " (p. 180).

Io non ho voluto che indicare alcune stazioni del lungo cammino percorso dal G., e riferire alcune delle sue affermazioni più importanti, senza esporre e discutere gli argomenti di cui le rincalza. Troppo spazio mi sarebbe occorso; ed inoltre io non sono un dantologo di professione; ché

[1] Veramente, quanto alla morte di Beatrice, si può concedere che quei tre versi non l'annunzino, ma non concederei che non l'annunzi il primo verso della stanza: *Madonna è desiata in alto cielo.* La pietà divina *difendeva nostra parte,* sta bene, e concedeva che Beatrice rimanesse ancora sulla terra; ma per quanto tempo sarebbe rimasto inesaudito il voto dei beati? E quel voto non annunzia ch'è prossima la fine della vita terrena di lei?

ormai gli studj danteschi, per l'incessante strabocchevole lavorío della critica, son divenuti tal selva, che non invita ad entrarvi chi se ne sia tenuto fuori. Tuttavia il G. mi conceda d'osservargli che le corrispondenze e le discordanze ch'ei nota tra il *Convivio* e la *Commedia* (p. 178 e sgg.) non mi sembrano tutte atte ad avvalorare la sua tesi; e se è verissimo che " alcuni capitoli del *Convivio* si potrebbero dire il miglior commento ai primi " canti dell'*Inferno* dantesco ", donde viene la necessità che il *commento* sia stato scritto prima del *testo?* E se, nel *Paradiso*, Dante sostiene intorno agli angeli dottrina diversa da quella accettata nel *Convivio* [1] — ed è da credersi che la dottrina seguíta nel poema sia stata da lui abbracciata dopo la composizione del trattato — che cosa importa ciò rispetto alla genesi, o meglio, alla prima concezione della *Commedia?* Ciò servirà solo a provare che il *Paradiso* fu composto dopo il *Convivio* (cosa su cui non cade dubbio); ma non già che il disegno del poema e l'incominciamento d'esso seguissero alla elaborazione dei quattro libri del trattato. So bene che cotesta opinione ebbe molti seguaci e fu anche confortata, già sono molt'anni, di parecchi notevoli argomenti; ma so anche che da allora fino ad oggi la questione della cronologiá delle opere di Dante non ha ricevuta soluzione definitiva, né l'avrà forse mai; sicché il problema della genesi della *Commedia,* senza un positivo fondamento di dati cronologici riesce di necessità difficilissimo e tale da non poter ricevere che soluzioni soggettive. In ogni modo, comunque s'intenda che l'idea del poema sorgesse e maturasse nella mente di Dante, a me non pare ragionevole supporre ch'egli incominciasse ad attuarla molto sul tardi.

Che la *Commedia*, come noi l'abbiamo, non sia quale ei da principio la foggiò, almen nelle parti, se non nell'insieme, è probabile: che attraverso a molti stadj di elaborazione l'opera sia passata, si concepisce facilmente; ma appunto perciò è forza ammettere ch'essa sia stata concepita e iniziata per tempo; e se non prima dell'esilio, come credette il Boccaccio, non troppo piú tardi; ma a qual epoca della vita di Dante riporteremo noi i notissimi versi del *Paradiso:*

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per piú anni macro?,..,

Non certo all'estremo della vita del poeta, quando gli anni e i disinganni dovevano avere spenta in lui ogni luce di speranza nel ritorno " al bello " ovile "; ma s'anche egli li avesse scritti circa il '21, parmi che il tenore del terzo verso ci obbligherebbe ad intendere che intorno al poema egli veniva allora lavorando da ben lungo tempo; e del resto parmi ancora necessario di pensare che solo nel fiore della virilità egli poteva accingersi ad architettare l'immensa mole. Ma basti.

Quasi corollario e complemento degli altri studj drammatici raccolti in questo volume, vien ultimo lo studio *Delle origini del dramma moderno,* in cui il G., proponendosi di chiarire e di giustificare alcuni dei giudizj da lui prima espressi, si pone anzi tutto questo quesito: " In nome di quale

[1] Anche rispetto alle macchie lunari Dante enuncia due dottrine diverse nel *Convivio* e nella *Commedia*; ed altre discordanze ancora rilevansi tra le due opere.

" diritto, e a norma di quali principj possiamo condannare o approvare que-
" sto o quel poeta drammatico, questa o quella specie di dramma? (p. 487). Perché, com'egli osserva e prova poi con parecchi esempj vecchi e recentissimi, " se mai furono discordi i pareri dei critici, se mai opinioni tra loro " disparatissime furono mai[1] propugnate, egli è nel dominio della letteratura " drammatica „ (p. 488).

Ma la discordia dipese appunto dall'adozione di criterj assoluti ed esclusivi: non esiste un genere drammatico archetipo; esistono invece varj tipi di dramma. diversi da luogo a luogo, da tempo a tempo, capaci tutti di " una propria perfezione „ (p. 491); ed è vero; il guaio è che un *a priori*, o scolastico o soggettivo, guida il piú delle volte fatalmente i critici a giudicare secondo il " sistema drammatico „ preferito. Dopo una chiara ed esatta esposizione del libro recente di Emile Faguet: *Drame ancien, drame moderne*, il G. rileva (ciò che il Faguet non fece) alcune affinità tra la drammatica moderna e la medievale; perchè " molti caratteri, anzi il piú appariscente " carattere del dramma moderno, che è la vastità del suo contenuto, è proprio " anche del dramma medievale „ (p. 500), e se per dramma moderno intendiamo quel dello Shakespeare e del Calderon, è forza riconoscere che al-l'*origine* di esso la drammatica mediovale non fu estranea. Inoltre pare al G. che " chi voglia ricercare le origini e comprendere l'indole del dramma " moderno, non deve perdere di vista le ragioni etnografiche „ (p. 501). E la considerazione di questo principio del fattore etnico operante nella produzione drammatica, lo conduce a ricercare perché non tutti i popoli moderni ebbero un teatro tragico, e perché in particolar modo non l'ebbe l'Italia. L'Hillebrand, di cui il G. espone largamente il pensiero, ed altri assai prima[2] attribuirono la povertà drammatica dell'Italia alla mancanza d'unità nazionale; altri ad altre cause estrinseche, come il giogo della Chiesa e del-l'antichità; altri infine (per farla breve) la trovarono in una specie d'organica e morale inettitudine nostra alle forme piú alte della poesia drammatica; e questa è l'opinione che il G. preferisce; parendogli " che se un " paese non può vantare un grande poeta drammatico, segno è che il suo " popolo non è stato atto a produrlo „ (p. 522). Però, secondo il G., cotesta incapacità non è soltanto della nazione nostra, sí piuttosto della razza latina, e si limita alla tragedia; ché Roma " può vantare Plauto e Terenzio „, la Francia, Molière, la Spagna ha una drammatica " che è fatta di intrighi e di " caratteri comici „, l'Italia ha " la commedia del cinquecento e il Goldoni „; " mentre " il vero dramma tragico è patrimonio dei popoli germanici, e finora " dell'Inghilterra, che ce ne ha dato l'esempio piú insigne; e già alcuni " sintomi [Ibsen, ecc.?] fanno sperare che un'altra età gloriosa gli si venga " fra quei popoli preparando „ (524-25). Questo è lo scheletro dello scritto del G., che potrà non persuadere, ma fa pensare, ed ha certo due pregj che troppo spesso vanno disgiunti nella critica: copia di fatti e copia d'idee.

Emilio Bertana.

[1] Questo secondo « mai » è probabilmente un degli errori tipografici di cui nel volume si nota una certa frequenza.

[2] Ricordo, p. es., l'Algarotti; secondo il quale, se i Franceesi avevano veramente un teatro tragico, e non l'avevano gl'Italiani, ciò era da ascriversi alle diverse condizioni politiche dei due popoli; perché l'Italia non formava, come la Franca, un grande stato, né aveva un gran centro comune, come era Parigi.

Guglielmo Felice Damiani. — *Sopra la poesia del Cavalier Marino. Studio.* — Torino, Clausen, 1899 (8.°, pp. 230).

È curiosa la corrispondenza che esiste fra la vita di Giovan Battista Marino e la fortuna toccata al suo nome nella storia delle nostre lettere. Come quella ebbe due distinti periodi, l'uno torbido, agitato, dissipato e spesso anche infelice, l'altro, al contrario, felicissimo e gloriosissimo, cosí in due periodi può distinguersi questa: nel primo dei quali la fama del poeta brilla di una luce vivissima ed abbondano gli ammiratori e gli imitatori; nel secondo è ricoperta da un'oscura nube di oblío o esposta agli attacchi malevoli degli avversarj. Oggi è palese nei critici la tendenza ad un ritorno, per cosí dire, all'antico: la figura del Marino desta l'interesse degli studiosi; le tante accuse ond'egli fu fatto segno dall'Arcadia in poi sembrano ai piú, se non addirittura false, certo esagerate soverchiamente; e le opere sue (sopra tutte, com'è naturale, l'*Adone*) vengono sottoposte a indagini pazienti ed intelligenti che ne determinano il carattere, ne studiano l'originalità, ne apprezzano il valore artistico e morale. Si ritorna, dunque, all'antico, ma solo parzialmente e con molta cautela: ben lontani dalla cieca ammirazione d'una volta, non si trova però giustificato neppure il cieco disprezzo che le succedette; e alle enfatiche lodi degli uni e ai biasimi sdegnosi degli altri si contrappone lo studio obiettivo dei fatti, giungendo cosí ad un piú equo apprezzamento dell'opera mariniana.

Di questa equanimità e temperanza di giudizio è, in parte, novella prova il presente studio del Damiani, il quale, analizzando con molta cura e con finezza di gusto le poesie minori ed il maggior poema dello scrittore napoletano, mentre ne mette in rilievo i pregj molteplici, non manca di notarne, al tempo stesso, i numerosi difetti. Ho detto, però, solo *in parte:* poiché la simpatia dell'autore per il Marino apparisce evidente nel corso del suo lavoro e talvolta riesce, senza che egli se ne accorga, a forzargli la mano e a fargli esagerare i meriti e l'importanza del poeta di cui con tanto amore si occupa. Cosí, dopo aver fatto con molto garbo l'esame della canzone del Marino dedicata alla memoria della madre di cui egli piange la perdita, dopo avere opportunamente osservato che questo affettuoso canto familiare, unico in tutta la produzion poetica mariniana, apparisce « grande « nella sua solitudine », il D. non esita a metter fuori questa recisa e pericolosa affermazione: « non solo di fronte all'opera ma- « riniana ha questa canzone sommo valore, sí bene di fronte a

« tutta la letteratura nazionale precedente » (p. 48). Questo è troppo davvero; né so come abbia potuto scrivere una tal cosa l'autore, che pur non ignora, che dice anzi espressamente esservi stati, anche prima del Marino, poeti ai quali l'amore della famiglia offrí nobili ispirazioni, e che del Pontano, ad es., con giusto criterio riconosce che « le ingenue elegie *De Amore Coniu-* « *gali* e il *Quinquennius* per la sua Adriana, le dolcissime *Neniae* « per il piccolo Lucio che gli ride dalla cuna, i *Versus Jambici* « dettati quando questi non ancor trentenne gli moriva, i *Tumuli* « nei quali rivive il ricordo d'una tenera sorella, la memoria del « padre, della figliuola, degli amici, formano la piú copiosa e bella « corona di carmi ispirati al talamo, alla cuna, al sepolcro » (p. 49). In che modo, adunque (e si noti che l'esempio del Pontano non è isolato), in che modo può l'unica canzone del Marino aver tanta importanza quanta glie ne attribuisce il suo critico? per qual mai ragione un solo componimento avrà sommo valore rispetto allo svolgimento della letteratura nazionale, mentre, assai prima del tempo in cui esso fu scritto, abbiamo delle intere raccolte di versi familiari? qual'è, insomma, il carattere nuovo, il pensiero nuovo, il nuovo sentimento che quell'unico carme introduce nella lirica nostra, sí che possiamo veramente assegnargli nella storia delle nostre lettere quel posto onorevole e, quasi direi, privilegiato, che il D. gli assegna? Ripeto: mentre nella prima parte del suo giudizio, l'autore dice una cosa giusta e coglie nel vero, va poi, nella seconda, oltre i limiti della giustizia e della verità. E ciò gli avviene perché, quantunque riesca il piú delle volte a mantenersi imparziale, egli ha nondimeno una cosí viva simpatia per il suo soggetto che, necessariamente, deve cader suo malgrado in qualche esagerazione: a quel modo stesso che un uomo di buon senso, quando pur sappia riconoscere, in virtú appunto di questo suo buon senso, i difetti della donna amata, difficilmente saprà astenersi dall'ingrandirne fuor di misura i pregj reali.

Non saprei, dunque, in nessun modo accordarmi con quanto il D., quasi dimentico delle molte pecche d'ispirazione, di contenuto e di forma che egli medesimo verrà via via notando al Marino nel corso del suo lavoro, scrive sul principio di questo: « E veramente il Marino fu il solo poeta, il solo grande artista « della penna che l'Italia producesse nel secolo XVII: ultimo di « quella schiera di creatori che dal padre Dante erasi continuata « senza interruzione fino al Tasso, egli chiuse il ciclo della vera « arte nazionale, conducendo la poesia italiana fino all'estremo li- « mite del suo svolgimento. Intorno a lui, né dopo di lui fino al

« Parini nessun poeta grande fiorí, e gli imitatori suoi non furono « altro se non fuchi ignobili, subito nati, subito caduti nell'oblío. « L'opera del nostro poeta invece, una e compatta, logicamente « derivata dalle precedenti e rappresentante l'età sua, fu a torto « per sí lungo tempo disprezzata e negletta » (p. 13). Anche chi sia disposto ad ammettere l'assoluta preminenza del Marino su tutti i poeti del sec. XVII (ma avrebbero, credo, ragione di dolersi di cosiffatto giudizio i lirici della scuola classicheggiante e massimamente il Chiabrera per le sue canzonette ed i suoi sermoni) non potrà non meravigliarsi nel veder l'autore dell'*Adone* annoverato fra gl'ingegni creatori, e dovrà poi addirittura inarcar le ciglia per lo stupore al sentirsi dire che egli « chiuse il ciclo della « vera arte nazionale » e condusse « la poesia italiana all'estremo « limite del suo svolgimento ». Ingegno acuto ed arguto egli fu senza dubbio; certo si è pure che ebbe da natura felici disposizioni artistiche, mobile e vivace immaginazione; che, infine, sia stato abilissimo artefice di versi musicalmente perfetti nessuno nega: ma bisogna pur riconoscere che tutti i suoi pregj sono quasi esclusivamente formali, e spesso anche la forma resta essa medesima offuscata da quei viziosi artificj che già lo fecero, a torto, incolpare di aver egli per primo introdotto nella nostra poesia il cosiddetto secentismo. All'infuori di questa sua abilità tecnica, non si trovan certo nel Marino quei caratteri che contraddistinguono la vera opera d'arte e le danno il valore di una creazione: non la profondità del pensiero, la sincerità del sentimento, l'acutezza dell'osservazione; non l'arte sapiente di disporre, aggruppare, organare con impeccabile armonia le diverse parti del lavoro; non la segreta virtú di impadronirsi dello spirito del lettore cosí da scuoterlo, infiammarlo, elevarlo quasi sopra sé stesso, costringerlo a gemere e a fremere; non la capacità di scolpire un carattere, di plasmare (se cosí posso esprimermi) un personaggio in modo ch'esso non ci apparisca quale un pallido e indeterminato fantasma, ma quale un essere vivente e operante; non, in una parola, quell'intellettual fuoco animatore che, per dirla con un moderno poeta, *folgora in incendi che irraggiano ogni età.* Come, dunque, possa chiamarsi creatore il Marino confesso di non saper vedere; ma ancor meno riesco ad intendere come possa dirsi che egli recò l'arte nostra all'estremo limite del suo svolgimento. Giungere ad un limite estremo significa, come ognun vede, trovarsi nell'impossibilità di proceder piú oltre: dalla qual premessa dovrebbe, dunque, trarsi la conseguenza che la poesia italiana, dal Marino in poi, non è avanzata di un passo. Ma, allora, che dovremo dire del Parini, che l'autore stesso rammenta, e di tutti

gli altri veramente grandi poeti i quali si succedettero dalla seconda metà del secolo scorso fino ai giorni nostri? Bisogna proprio supporre che il D., trascinato dalla foga dello scrivere, sia corso piú in là di quel che avrebbe voluto ed abbia usato una frase che o non riflette o imperfettamente riflette il suo pensiero.

Questo per ciò che riguarda il valore artistico del Marino e l'importanza che deve essergli attribuita nella storia della letteratura italiana. Ma v'è un altro punto, fondamentale, nel quale credo, non solo di potere, sibbene di dover dissentire dall'autore del presente studio. Secondo lui, G. B. Marino « fu l'ultimo de« gli Umanisti », e il secentismo « rappresenta l'ultima forma del « Rinascimento classico, cosí nelle arti del disegno come nelle « lettere » (p. 12). Ora, a me sembra che qui si confondano due fatti assolutamente discordanti fra loro: quello del massimo fiorire della letteratura e dell'arte, e quello della loro decadenza. Figuriamoci di dover salire su un monte: si va poco a poco guadagnando in altezza; si superano ad una ad una le vette secondarie; si giunge all'ultimo vertice, sopra il quale non è che il cielo. Questo ultimo vertice appunto ci rappresenta il termine della nostra ascensione, la sommità piú elevata alla quale ci era possibile pervenire. Che se volessimo continuare il cammino sull'altro versante della montagna, la nostra non sarebbe piú ascensione, ma discesa; e, anche dopo aver percorso qualche buon chilometro, non potremmo certo immaginarci di esser saliti piú in alto. Fuor di metafora, una determinata forma letteraria o una determinata età storica trova la sua ultima espressione in quell' opera d'arte o in quel periodo che ne riassume e ne perfeziona i caratteri, che svolge e matura tutti i germi disseminati e quasi nascosti nei precedenti tentativi, che rielabora, rinnova e dà un'impronta immutabile a tutti gli elementi che già preesistevano. Cosí le visioni o, in generale, la letteratura ascetica e scientifica del medio evo avrà la sua finale espressione nella *Divina Commedia*. Cosí la materia cavalleresca delle *chansons de geste* e dei romanzi d'avventura troverà la sua manifestazione suprema nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Cosí il Rinascimento (giacché appunto di esso si parla) raggiungerà il suo pieno sviluppo e la sua espressione definitiva nel sec. XVI. Il seicento è età di decadenza; ed il secentismo, per ciò, lungi dal rappresentarci, come pensa il D., un ulteriore svolgimento della rinascenza classica ed esserne « l'ultima forma », ci rappresenta un allontanamento, una deviazione, un distacco da essa. Intimi rapporti ha invece, com'è ormai ben noto, con quella maniera viziosa di poetare che, germogliata sul tronco del petrarchismo, si andò, fino dalll'estremo

quattrocento, svolgendo parallelamente alla cultura umanistica ed al rifiorire della letteratura volgare e continuò a vivere di una vita molto piú rigogliosa di quel che comunemente si creda anche nel seguente sec. XVI. Or questa viziosa maniera, della quale il secentismo è davvero l'ultima forma, si manifesta bensí durante il periodo del Rinascimento; ma dal Rinascimento, in quanto lo si consideri, non come età, sibbene come fatto letterario ed artistico, e in quanto si tenga conto, non dei limiti cronologici entro i quali è racchiuso, ma dei suoi caratteri essenziali, sostanzialmente differisce.

Ho creduto necessario fermarmi a fare queste considerazioni d'ordine generale intorno a concetti ed apprezzamenti dal D. manifestati, perché essi direttamente riguardano la natura stessa della poesia secentistica in genere e della poesia mariniana in ispecie e perché, dissentendo in ciò dall'autore, avevo l'obbligo di addurre i motivi di questo mio dissenso. Del resto, il presente studio è degno di molta lode. Scritto in buona forma, cosí da offrire una lettura, oltre che istruttiva, dilettevole, è la piú ampia, diligente e garbata analisi che dell'opera del Marino sia stata fatta sin qui.

Tratteggiata a rapidi ma sicuri tocchi la via letteraria dal Marino percorsa, ossia l'età, l'occasione e la fortuna delle sue molteplici opere, riferiti molto opportunamente e illustrati quei brani delle sue scritture dai quali possono ricavarsi i criterj artistici del poeta, il D. esamina e decompone nei suoi svariati elementi tutta la ricca produzione di lui. E da questo esame emergono chiarissime le principali qualità dello scrittore napoletano: abilità tecnica meravigliosa nella costruzione dei versi; raffinatezza e preziosità nell'espressione del pensiero; desiderio quasi sfrenato di godimenti sempre nuovi, non senza però una lieve tinta di amarezza, di sconforto e di noia; ricerca del nuovo e dell'arguto; incapacità di provar nell'animo e fermar nelle rime una vera e forte passione; capacità, al contrario, di rappresentare squisitamente tutte le dolcezze e i languori del piacer sensuale; intemperanza nell'uso dei concettini, delle lambiccature, delle metafore barocche; tendenza ad ingrandire soverchiamente soggetti di per sé tenui, non suscettibili di una lunga trattazione, mediante continue ed inopportune digressioni dall'argomento; facilità di cader nel vacuo, nell'uniforme, nel monotono; abuso di elementi mitologici e di poesia descrittiva; libertà, finalmente, che passa ogni limite e rasenta la sfacciataggine, nel valersi dell'opera altrui, saccheggiando, senz'ombra di scrupolo, antichi e moderni scrittori, e sopra tutto attingendo ai poeti della decadenza greco-

latina. Da tutte le quali caratteristiche, che la bella analisi del D. mette in rilievo, si vede esser giusto quanto dissi piú sopra, che cioè il D. stesso cade, senza volerlo, in una esagerazione quando mostra di credere che il Marino, pur appartenendo alla decadenza, sia un grande poeta.

Un'ultima osservazione a proposito delle fonti dell'Adone, di cui il D. discorre al capitolo XI. Egli offre gran copia di ravvicinamenti e di raffronti, valendosi delle ricerche altrui e di ricerche sue proprie; ma (non sappiamo perché), mentre indubbiamente conosce le indicazioni offerte dal Rossi,[1] dal Sicardi[2] e dal Gaspary,[3] di tutt'e tre i quali cita gli scritti in altro suo lavoro,[4] non ne tiene poi conto in questa che pur doveva essere una trattazione completa dell'argomento. Per es., a proposito del giudizio di Paride, che il Marino racconta nel c. II, egli dice esser due le fonti, il *Dearum Judicium* di Luciano e il *Raptus Helenae* di Coluto alessandrino; ma non v'è dubbio alcuno che anche il *Metamorphoseon* di Apuleio offrí linee e colori all'autore dell'*Adone*, sia per la descrizione ch'egli fa delle tre dee[5] sia per le considerazioni finali a cui si abbandona.[6] Cosí il nascimento di Venere, descritto nel c. VII, è verissimo, come il D. afferma, che deriva dai *Dionysiaca* di Nonno; ma è anche vero che dalla stessa opera di Apuleio trasse il Marino quasi letteralmente la descrizione dei festosi ossequj fatti alla Dea dalle divinità dell'Oceano.[7] Finalmente per citare un ultimo esempio (giacché sarebbe ozioso riferir qui tutte le osservazioni fatte da altri), non trovo che il D. faccia menzione delle ottave del c. XVI nelle quali il Marino descrive il tempio di Venere, e che sono, piú che imitate, tradotte dal *Temple de Cupido* di Clemente Marot.[8] Quale sia la cagione di questi volontarj silenzj (e dico volontarj, poiché, come già osservai, il D. non ignora gli scritti citati) non saprei davvero immaginare. Certo, sorprende e dispiace che l'autore, invece di cogliere l'opportunità di riunire insieme nel capitolo dedicato alle fonti dell'*Adone* tutti i resultati sicuri o probabili, cui siamo potuti fino ad oggi pervenire mercé il concorde lavoro di non pochi studiosi, abbia preferito limitarsi a indicarne solamente alcuni. Sorprende e dispiace: perché i lettori, che avrebbero

---

1 In *Giorn. st. d. lett. it.*, XIX, 143 sgg.
2 Ibidem, XXII, 210 sgg.
3 Ibidem, XV, 306 sgg.
4 *Nuove fonti dell'Adone di Gio. Battista Marino* (in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXII, 372, n. 4).
5 Rossi, p. 150 n. 1.
6 Sicardi, pp. 211-12.
7 Sicardi, pp. 213-14.
8 Gaspary, pp. 307-8.

potuto trovare in una sola opera la sintesi, breve ma fedele, delle indagini critiche sulle imitazioni ed i plagj del Marino, saranno invece costretti a ricorrere ancora agli svariati libri ed articoli, che si son venuti pubblicando sull'argomento in questi ultimi anni. IRENEO SANESI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Il Principe*, testo critico con introduzione e note a cura di GIUSEPPE LISIO. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1899. Nella *Collezione di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* (8.° gr., pp. LXXII-121).

LO STESSO. — *Il Principe*, con commento storico, filologico, stilistico a cura di GIUSEPPE LISIO. — Ivi, 1900. Nella *Biblioteca scolastica di classici italiani* (8.°, pp. XXV-160).

Dall'unificazione, frutto degli studj umanistici, della nostra lingua letteraria, scaturí — com'è noto — nel cinquecento un tipo nazionale di prosa, pienamente adatto ai gusti e ai bisogni del tempo. A questa prosa l'impronta comune, italiana, non impedí punto di essere, nella sua signorile gravità ed eleganza, varia insieme e viva; nessun argomento, di fatto, ch'essa non abbia trattato, nessun genere in cui non abbia fatto le sue prove. Ma le glorie maggiori e migliori vanta nella storiografia e nelle discipline a questa affini. Niccolò Machiavelli ci ha offerto un perfetto modello di stile per la filosofia della storia: poiché egli, pur attingendo ai prosatori della latinità molto della loro maniera di distribuire nelle sue parti una complessa idea, pur inchinando piuttosto alla forma raziocinativa sintetica, che non a quella che nell'analisi sminuzza, seppe schivare gl'iperbati, i viluppi, le ambiguità dei prosatori latineggianti e boccaccevoli e, lontano dai fronzoli della retorica, riflettere pieno e sincero nel suo stile, come in nitidissimo specchio, il vario colorarsi e atteggiarsi della materia storica o politica nella sua mente profonda.

Sennonché, non tutti gli scritti del Segretario Fiorentino si conformano interamente al tipo nazionale di prosa italiana instaurato per effetto della cultura umanistica e per opera del Bembo; il quale la lingua letteraria compose a unità modellandola sui capolavori de' trecentisti toscani, perché questi gli parvero rispecchiare, come meglio non si sarebbe potuto, le sembianze della lingua del Lazio. Convien distinguere le prime scritture del Machiavelli vissuto ben trent'anni nel secolo XV, per ufficio avvezzo alle formule curialesche, uso a operare piú che a meditare, dalle appartenenti all'ultimo periodo della sua vita, coeve o posteriori al rinnovamento operato nella lingua dal Bembo. In quelle abbondano i residui dell'asperità quattrocentistica, del gergo curiale, della licenza (comune prima di tale rinnovamento) in fatto di ellissi, iperbati, anacoluti e via dicendo; in queste ben maggiori sono la regolarità, l'italianità e la correttezza grammaticale. Si sente, che i dotti ragionamenti nelle ragunate degli Orti Oricellarj, il piú assiduo e meglio disciplinato studio di Livio, Tacito e Cicerone, infine l'esempio dell'Ariosto e i precetti del nuovo dittatore della repubblica letteraria hanno avviato il Machiavelli per una strada alquanto diversa dalla seguíta in addietro quanto

a stile ed a lingua. Dall'*Arte della guerra* alle *Istorie Fiorentine* tale evoluzione letteraria si compie come per gradi. " È il Quattrocento che divien " Cinquecento, il Toscano che si fa Italiano nella prosa, come nella poesia, " come in tutte le arti del tempo glorioso „, afferma il prof. Giuseppe Lisio conchiudendo l'introduzione critica al testo del *Principe* di cui parliamo. E a dimostrar ciò la sua industre fatica giova non poco: egli, riconducendo quanto era possibile alla forma piú genuina l'opera che meglio d'ogni altra rispecchia l'animo e la mente del Machiavelli, ha implicitamente determinato i caratteri del primo stadio della sua evoluzione linguistica e stilistica.

Questa nuova edizione del *Principe*, pertanto, recherà notevoli servigj alla storia letteraria. Il Lisio vi ha posto grande amore, vi si è accinto dopo matura preparazione, ha adempiuto in essa, con pazienza non disgiunta da larghezza e genialità d'idee, a tutti gli uffizj del pubblicatore di testi critici. Modelli ottimi gli soccorrevano; principalissimo, la magistrale edizione del *De vulgari eloquentia* curata da Pio Rajna. Ma l'impresa offriva difficoltà speciali; poiché fra gli scritti del Machiavelli il *Principe* piú d'ogni altro ha risentito di quel travestimento, che è frutto del partito preso dai trascrittori o editori " di modificare, togliere o aggiungere, correggere piú o meno " lievemente, e presentare al pubblico l'opera in tal forma che possa meglio piacere „.

Com'è noto, la prima edizione del *Principe* è quella del Blado (Roma, 1532), la quale contribuí non poco a costituire la lezione vulgata: facendone una disamina accuratissima, il Lisio vi rileva correzioni e " leccature cer" cate „, che non derivan certo dall'autore. La seconda, uscita in luce quattro mesi dopo a Firenze pei tipi dei Giunti, segue la lezione (che piú della genuina sembrava adatta ai gusti comuni) della stampa romana; racconciandola qua e là, dove o non piacesse o paresse oscura, col sussidio d'un manoscritto, " tanto per darsi l'aria di far cosa nuova e originale „. Perciò a torto essa pure è stata presa per fondamento del testo in molte delle successive ristampe: fra le quali neppur la cosiddetta testina, curata a mezzo il secolo da un *riformista* italiano rifugiato a Ginevra, merita l'autorità e la fama onde un tempo godette. Assai meno infedele e condannabile è il testo del *Principe* messo fuori da Reginaldo Tanzini e Francesco Tassi nel quarto volume delle *Opere di N. Machiavelli*, Italia, 1813; pel quale furon messi a profitto il cod. Laurenziano XLIV. 32 e il Riccardiano 2603, pur tenendo a riscontro le stampe antiche. Gli studiosi giustamente fino ad ora dettero la preferenza a questa edizione: la quale ci rappresenta come un primo tentativo di ricostruzione critica del testo, che in qualche capitolo giunge a dargli assetto non diverso (e nei luoghi ove divergono non sempre peggiore) da quello che gli dà ora il Lisio, un po' troppo severo verso due valentuomini che hanno ben meritato degli studj intorno al Machiavelli.

Esaminate le stampe principali, ragguagliato il lettore della espurgazione a cui il *Principe* soggiacque, sul cader del cinquecento, per opera della censura ecclesiastica, il Lisio viene a discorrere de' manoscritti di cui si è giovato, nessuno dei quali autografo o sicuramente apografo; e li descrive minutamente, ne tesse la storia, ne indaga le scambievoli relazioni, ne costruisce con giudizioso acume l'albero genealogico. Primo e piú degno di tutti "per

" l'autorità del nome che porta „ è il Mediceo-Laurenziano XLIV. 32, cui Biagio Buonaccorsi, l'intrinseco amico e collega del Machiavelli, " donò a Pandolfo " Bellacci, lontano parente per parte della moglie „; non ha, peraltro, tal valore, da poter essere preso per unico fondamento alla nuova edizione: onde soltanto dall'esame comparativo dei codici e della prima stampa (che, per quanto rimaneggiata, non è trascurabile) può ricavarsi regola certa — come giustamente osserva il Lisio — per la ricostituzione critica del testo. Dopo tale esame, l'editore espone i criterj da lui seguíti nella ricostituzione stessa; che non son quelli del *piú bel fior ne coglie*, ma altri razionali e oggettivi, epperò veramente scientifici. Come accade sempre quando si tratti d'un testo *composito*, qualche volta la lezione prescelta può parere, movendo da riflessioni diverse da quelle che ne han consigliato l'adozione, meno autentica di qualche altra riferita in nota; l'aver dati in latino i titoli dell'intera operetta e delle varie sue divisioni può parere inutile pedanteria, chi pensi come il Machiavelli stesso abbia scritto *trattato de'principati*, *trattato del principe* e da ultimo, pare, *Il principe*, senz'altro, e come alcuni codici rechino le rubriche in forma volgare; infine, qualche incoerenza e qualche rigidezza soverchia nell'applicazione de'criterj di metodo adottati non sarebbe impossibile rilevare anche in quest'edizione incomparabilmente migliore di tutte le altre. Ma *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis;* d'altra parte, il copioso apparato critico dà modo ai piú schifiltosi di sindacar l'opera dell'editore, e le note in cui egli ha esposto via via le ragioni delle sue preferenze son mezzo e stimolo per indagare e discutere. Passerò, pertanto, a un altr'ordine di considerazioni.

Che sia bello possedere l'opera piú letta e piú discussa del Machiavelli in forma vicinissima a quella che aveva quando uscí dalla penna dell'autore, a nessuno può venir in mente di revocare in dubbio. Ma quanti vorranno consentire col Lisio nel chiamar bella essa stessa, codesta forma, posta a raffronto con la vulgata? In che su questa s'avvantaggia? In che ne differisce sostanzialmente? I crudi latinismi, gl'intercalari in latino di curialesca provenienza, gli anacoluti, gl'idiotismi, onde il testo ricostituito dal Lisio ribocca, son dunque gemme che accrescano valore e splendore alla prosa machiavelliana? No. Il rassettamento della nostra lingua operato da Pietro Bembo col richiamarla agli esempi letterarj de'grandi *toscani* del trecento fu, dica altri quel che vuole!, indubbiamente provvidenziale; fu il miglior frutto dell'erudizione umanistica per l'Italia, perché non solo ci ha dato una lingua letteraria (l'autonomia idiomatica delle regioni avea minacciato di distruggerla appena formata); ma anche quel tipo nazionale di prosa, a cui sopra accennammo, il quale, appagando i gusti e i bisogni del tempo, ci fece maestri all'Europa. Senza di esso né l'Ariosto — massimo de'nostri poeti dopo Dante e il Petrarca — avrebbe maravigliato il mondo colla perfezione dello stile e dell'eloquio; né il Galilei — massimo de'nostri prosatori dopo il Boccaccio — avrebbe potuto cosí lucidamente ed efficacemente divulgare fra i popoli civili le verità scientifiche da lui scoperte e dimostrate.

Il Lisio oggi ci ha ridato il *Principe* del Machiavelli nella forma dialettale fiorentina in cui fu scritto; e noi eruditi dobbiamo sapergliene grado: il Blado e Bernardo di Giunta per mezzo di opportuni ritocchi, pochi anni

dopo la pubblicazione delle *Prose* del Bembo, dettero all'Italia e alle nazioni cólte d'Europa la celebratissima e vituperatissima operetta in forma piú italiana, piú consona al nuovo avviamento linguistico; e quanti non toscani avrebbero di mal animo sopportato la noia di tanti latinismi, idiotismi e solecismi poterono con piú diletto e minor fatica seguire il pensiero politico del grande statista. Qual dei due il *Principe* piú autentico? Quello italiano della tradizione o quello fiorentino della critica nuova? Si badi bene. Il Machiavelli lasciò inedita quest'operetta. Chi ci assicura, che ciò che parve necessario di fare ai primi editori non avrebbe fatto egli stesso nel divulgar per le stampe il suo libro? Si sa l'importanza ch'ei dava alla lingua, della quale disputò, in un *Dialogo* ben noto, cosí giudiziosamente; si sa la cura con cui, quando non lo distraessero pubblici o domestici negozj, migliorava e ripuliva le cose sue. Io per me credo fermamente, che il *Principe*, gettato giú alla lesta, senza vere intenzioni letterarie e per uso specialmente di Giuliano de'Medici, nella parlata stessa dell'autore e del *destinatario*, sarebbe stato piú tardi rimaneggiato nella lingua e nella sintassi dal Machiavelli tramutatosi di semplice cancelliere e consigliere in letterato e da ultimo in istoriografo ufficiale, se questi ne avesse avuto l'agio, il tempo e la voglia. Lo scritto d'occasione sarebbe cosí diventato opera letteraria quale, dopo il Bembo e l'Ariosto, gl'Italiani vagheggiavano, quale lo ridussero, senza bisogno di sostanziali mutamenti, gli editori. E come opera letteraria il *Principe*, è stato letto e ammirato fino a qui; come tale, pertanto, corrisponde alle intenzioni dell'autore (non potute tradurre in atto) meglio nella vulgata, che nella forma originaria restituitagli dal Lisio. Il quale ha fatto cosa necessaria; poiché ha fatto conoscere agli studiosi il *Principe* in vernacolo fiorentino, cioè il *Principe* uscito dalla penna del Machiavelli; e gli studiosi glie ne saranno grati per molte buone ragioni, né vorranno lesinargli la lode ch'egli si merita per l'avvedutezza e la coscienziosa diligenza con cui ha provveduto alla non facile bisogna. Ma il " gran pubblico „ potrà anche, a mio avviso, seguitare senza scrupolo a leggere l'operetta in una forma meno ostica al suo palato; purché altri si prenda la briga di costituirla sul fondamento delle prime stampe, tenendo conto delle correzioni di arbitrj ed errori fatte dal Lisio. Senza scrupolo; poiché in fondo il testo stabilito dal nuovo editore è, come già s'è detto, *composito*, vale a dire per qualche rispetto necessariamente arbitrario. Per le desinenze *-orno, -orono* ecc., pei troncamenti, per le forme differenti d'una medesima parola, egli ha bensí messo a profitto gli autografi del Machiavelli, che numerosi si conservano d'altri suoi scritti; ma ha dovuto confessare, che " qui s'erge sempre, né " sempre superabile, lo scoglio della natura variabile dello scrittore „ (p. LXVI). " Chi può pretendere — egli soggiunge — di fissare il momento grafico, " filologico, stilistico del Machiavelli, di cui non credo esista tra gli scrittori " italiani indole artistica piú liberamente e variamente mossa e atteggiata? „ O allora? Tanto fa presentare al pubblico largo un testo del *Principe* immune da que'brutti dialettalismi e fedele al tipo regolare della prosa cinquecentistica.

Il Lisio ha pubblicato anche un'edizione scolastica del *Principe* stesso, corredata da un commento storico, filologico e stilistico, che per l'accura-

tezza non disgiunta da opportuna sobrietà recherà utilissimi servigi, e preceduta da un'elegante, densa e lucida prefazione. Quanto al testo, ove si prescinda dalle rubriche dei capitoli, date qui non piú in latino ma in volgare, e da qualche formula curialesca, surrogata col modo italiano corrispondente, esso è il medesimo dell'edizione per gli studiosi. Ed io gli auguro buona accoglienza per parte de' nostri insegnanti. Ma non posso nè voglio nascondere, che, nel rispetto dell'opportunità didattica, dare in mano a giovani immaturi alla critica, non anche ben saldi in arcione quanto a morfologia e a sintassi, un testo dialettale pieno di solecismi, arcaismi e latinismi mi sembra molto pericoloso; e che, a mio parere, codesta vernice d'antiquato e di vernacolo potrà far prendere in uggia agli scolari un libro per se stesso faticoso a leggersi a cagione della qualità del soggetto e della densità succosa dello stile. Apro a caso la nuova edizione del *Principe*, e trascrivo: " Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo ecc„ li tro- " verrete crudelissimi e rapacissimi: li quali, per satisfare a'soldati, non per- " donorono ad alcuna qualità d'injuria che ne'populi si potessi commettere; " e tutti, eccetto Severo, ebbono tristo fine. Perché in Severo fu tanta virtú, " che, mantenendosi soldati amici, ancora che populi [1] fussino da lui gravati, " possé sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtú lo facevano nel " conspetto de'soldati e de'populi sí mirabile, che questi rimanevano quo- " dammodo [2] attoniti e stupidi ecc. „ (pag. 89).

Non si rechi in mezzo qui l'esempio della *Vita* del Cellini, dove gli anacoluti ed altri solecismi abbondano! Nel bizzarro artefice, sfornito di classica cultura e non avente neppur l'ombra d'intenti letterarj, le irregolarità della forma sono una caratteristica dell'ingegno e dell'animo, quasi quanto le sregolatezze della vita. Egli era cosí fatto; pensava a quel modo, a quel modo parlava, a quel modo, di conseguenza, scriveva; cento Bembi e cento Ariosti non l'avrebbero per niuna cosa al mondo indotto a parlare e scrivere diversamente! Ma il Machiavelli è celebre come letterato, è proposto come modello di stile e di lingua; quella patina ei l'ha raschiata via in gran parte, deliberatamente, ne'suoi scritti posteriori: essa era — mi si conceda l'espressione — un residuo di quattrocento, e nel Machiavelli il mondo ammira lo scrittore in tutto e per tutto cinquecentista. I nostri scolari debbon leggere l'autobiografia del Cellini, perché non è lecito a italiani ignorare il piú originale, il men riflesso e artificioso, de'lor prosatori: d'altra parte, in essa, mentre la forma, inimitabile nella sua singolarità, quasi agevola, anziché turbarla a cagione de'solecismi, la piena comprensione del pensiero; il diletto della lettura è tenuto vivo dalla copia di tipi bizzarri immaginarj e di profili o ritratti imitati dal vero, nonché dalla vivace dipintura de'costumi. Lo stesso non è da dire certo del *Principe*. Perciò sarà proprio necessario, che i giovani imparino a conoscere il grande storico e statista in abito cosí dimesso alla fiorentina, invece che vestito dei *panni reali e curiali*, ch'ei diceva di indossare quando conversava cogli antichi intrattenendosi con essi da pari a pari?

FRANCESCO FLAMINI.

---

1 Giustamente nell'ediz. scolastica il L. ha corretto: *ch'e populi* (p. 114).

2 Il L., sentendo il sapore fidenziano di questo periodo, ha corretto nell'ediz. scolastica: *in un certo modo* (ivi).

TULLO CONCARI. — *Il Settecento.* — Milano, Vallardi, 1900. Vol. VIII della *Storia letteraria d' Italia scritta da una Società di Professori* (pp. VII-432).

L'autore di questo volume è ben chiaro che non ha preteso di fare lavoro originale, ma piuttosto opera di compilazione e di divulgazione; onde noi non pretenderemo di trovarvi ciò che l'A. non ebbe in animo di darci, ma ci accontenteremo di esporne succintamente il contenuto, notando preferibilmente qua e là quello che, pur non rinunciando al suo peculiare carattere, l'opera avrebbe dovuto contenere per riuscire, secondo noi, piú omogenea e meno lontana da una relativa perfezione.

È fuor di dubbio intanto che, de' varj secoli della nostra letteratura, il Settecento è fra quelli, per cui noi contiamo un maggior numero di opere che, dagli scritti biografici alle vere storie letterarie, ne illustrano, piú o meno diligentemente e con diverso metodo, le vicende fortunose e ne facilitano lo studio e la conoscenza. Di queste opere lo stesso C. ne ha citate parecchie,[1] e altre ancora avrebbe potuto utilmente forse citarne.[2]

Pur tuttavia — giova notarlo a suo vantaggio — il C. non ebbe, come altri, o soltanto parzialmente, un utile esemplare in quella *Storia letteraria d'Italia* che il medesimo editore pubblicò vent'anni or sono, e che il C., non sappiamo davvero il perché, non ha qui ricordato a suo posto. In quella *Storia* infatti manca un volume che descriva compiutamente lo svolgersi del nostro pensiero letterario nel sec. XVIII; giacché l' opera dello Zanella, com'è noto, incomincia la trattazione dalla metà di quel secolo e giunge sin oltre la metà del nostro.[3]

E una siffatta partizione del Settecento non può certo parere fuor di proposito a chi sappia che il sec. XVIII è considerato come diviso in due periodi, nel primo dei quali il Seicento, per dirla col Masi, " allunga, svolge e compie " sotto l'aspetto politico e morale le sue ultime parabole storiche „;[4] due periodi, talmente e per tanti rispetti distinti fra loro, che è impossibile, o per lo meno assai difficile, seguirvi compiutamente la storia evolutiva de' varj generi letterarj, senza dover modificare qua e là, con danno grave per la chiarezza e l'euritmia dell' insieme, il metodo e l'indirizzo della trattazione.

Che cosí sia veramente, lo prova pure l'opera del C.; la quale, a nostro parere, offre evidentemente qua e là oscurità e lacune e ritorni inutili di concetti, che forse un'opportuna partizione di materia e di tempi avrebbe

---

1 Nella nota preliminare alle *Note ed Appunti Bibliografici* sull' *Introduzione* (p. 407).

2 È vero ch'egli nota soltanto le opere generali che gli *servirono nel corso del volume*, e a noi non dovrebb'esser lecito pretendere, a questo proposito, di far delle aggiunte. Ma come mai, ci vien fatto di domandarci, l'A. non citò fra quelle la *Storia Civile nella Letteraria* del TOMMASEO (Torino, 1872); non *Il Terzo Rinascimento* del GUERZONI (Palermo, 1874): non *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII* di E. MASI (Milano, 1880); non l' *Italia prima della Rivoluzione francese* del TIVARONI (Torino, 1888); non *L'Arcadia della Scienza* del BERTANA (Parma, 1890); non la *Storia del Giorno* (Bologna, 1892) e le *Letture del Risorgimento italiano* (Bologna, 1896) del CARDUCCI; né altre ancora, di cui — a parte l' effettivo loro valore — l'A., senza dubbio, si valse e che citò poi ripetutamente?

3 G. ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del 700 ai giorni nostri*. Vol. VI della *Storia letteraria d' Italia scritta da una società d' amici*. Milano, 1880.

4 *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII*, già cit.; *Prefazione* p. VI.

facilmente evitati. Ma tale è l'opera; e tale è pure l'*Introduzione* che il C. vi ha preposta (pp. 1-10), nella quale, secondo noi, altro ancora si sarebbe dovuto dire, per dare del Settecento un quadro piú colorito; e, certo, ben altro il C. stesso vi avrebbe detto, se non l'avesse forse trattenuto la preoccupazione di dover poi nel seguito del volume, per le peculiari necessità della trattazione, ritornare sugli stessi concetti e dar loro uno svolgimento più esteso.

Cosí poco parla quell'*Introduzione* della poesia e della vita del tempo; quasi nulla dice delle scuole e degli altri istituti d'istruzione, che pur ebbero nel '700 favore e sviluppo; nulla affatto poi dello stato delle lettere nelle altre nazioni d'Europa, su cui un cenno opportuno, anche senza la frondosa ampiezza dello Zanella, avrebbe certo aiutato a conoscer meglio l'ambiente e lo spirito del Settecento italiano, il quale, a differenza delle età precedenti, studiò e assimilò la produzione letteraria e scientifica straniera, e ne ritrasse novità d'idee e ricchezza d'esperienza. E, piú particolarmente, accennando all'Arcadia e a quello che l'A., con frase che ci suona strana, chiama " collettivismo poetico, ombroso e stringato „ (p. 3), non tocca di proposito del Petrarchismo, che dell'Arcadia fu, com'è noto, lo spirito informatore, e osserva invece che l'Accademia " cooperò . . . a quel gran lavoro critico intorno alla " storia e al giure, alle origini, alle costumanze, alle leggi, alle lingue „ (ib.), che rese illustri il Gravina, il Vico, il Muratori, il Maffei, il Giannone. Cosicché, al lettore può venir fatto di domandarsi se quello sia stato proprio il frutto della vera Arcadia, o non piuttosto dell'ingegno e dell'operosità di valentuomini, che all'Accademia appartennero, ma non subirono l'influsso di quel particolare carattere e di quelle speciali tendenze. Che cosa hanno a che fare essi coi Crescimbeni, cogli Zappi e coi Frugoni? Anche l'Alfieri allora fu arcade; e fu arcade il Goldoni, il quale, come l'A. stesso confessa, forse troppo recisamente, " è il solo scrittore del secolo che, prima dell'Alfieri, sia uscito " interamente d'Arcadia, anche s'egli vi reciti, improvvisando, nella Colonia " Alfea, e scriva anacreontiche e sonetti per monacazioni e quaresimali „ (p. 90); e fu arcade il Muratori, che sognò, come nota l'A. stesso, di contrapporre alla federazione poetica dell'Arcadia " un'associazione di quanti ingegni " in Italia sentivano il bisogno di avviare l'opera loro a intenti piú pro" fittevoli e ben definiti „ (p. 175). Ma non son questi, osiamo ripeterlo, gli Arcadi che crearono la dittatura letteraria del primo Settecento e ne informarono l'arte e il gusto poetico.

E cosí, quando pone di fronte il formarsi e lo svolgersi progressivo della nuova cultura negli studj di erudizione e negli scritti dei filosofi e dei poeti, alla decadenza nelle arti e nelle lettere, espressione e rappresentazione di vita frivola e di educazione falsa, ci pare che l'A. non faccia risaltare abbastanza chiaramente il confronto e la distinzione, mentre da essi, a parer nostro, dipende essenzialmente la conoscenza dell'ambiente del Settecento, che distingue in sé stesso l'età del *letterato accademico e cortigiano* dall'età, ben più feconda, del *letterato enciclopedico*. Senza notare che ricordando Milano, attivo focolare delle nuove idee, l'A. ci pare che non avrebbe dovuto trascurar Napoli, dove pure il Settecento vide sorgere un'audace e geniale schiera di riformatori; e toccando delle arti belle, sulla scorta, piú che d'altri, del

Fradeletto,[1] avrebbe potuto accennare anche alla musica, che fu pur tanta parte della vita effeminata e gioconda del secolo.

Venendo ora al primo dei nove capitoli di cui l'opera si compone, e che è dedicato a *L'Arcadia,* notiamo anzitutto che anche qui l'A. ci pare attribuisca a quell'Accademia, come peculiare fenomeno letterario del Settecento; una importanza ed un significato ben piú lati di quelli che, secondo noi, sarebbe giusto attribuirle; e ciò, mentre ci dà della vera Arcadia un quadro assai efficace (pp. 14 sgg.), manifestando le tendenze letterarie con cui s'ampliò nel '700, e che l'A. avrebbe fors'anche piú chiaramente espresse, se avesse tenuto un po'conto del carattere della poesia fuori d'Italia, nella quale non mancavano le smancerie e le frivolezze, e avesse meglio mostrato come quel genere di poesia abbia potuto sorgere e cosí prestamente prosperare.

Quanto alla storia dell'Arcadia, diremmo che l'A. avrebbe potuto parlare un po' piú delle origini e della costituzione di essa — sono noti i recenti studj su Cristina di Svezia — giacché anche la storia esterna dell'Accademia avrebbe giovato a lumeggiare l'ambiente dell'età, certo assai meglio dei semplici rimandi al Crescimbeni fatti nelle note bibliografiche;e dare anche un'idea piú chiara e, direm cosí, sensibile, dei tre stadj per cui passò l'arte dell'Accademia. — Ai poeti della prima maniera d'Arcadia l'A. accenna, secondo noi, un po'confusamente; piú si ferma invece sui poeti della seconda e terza maniera; ma parlando di Tommaso Crudeli come favolista (pp. 28-9), ci pare che avrebbe potuto dir qui quel poco che delle favole in versi disse piú oltre (p. 270), tanto piú che non da tutti si giudica che il Crudeli sia stato il primo a tentare in Italia questa maniera di poesia;[2] come a proposito del Metastasio (pp. 34-41), ci sarebbero parse piú opportune in nota che nel testo certe osservazioni critiche che forse nuocciano all' armonia ed all'economia della trattazione. Quanto al Frugoni (pp. 40 sgg.), l'A. dice di parlarne qui " per non rompere l'unità dell'impressione che nasce da co- " testa lirica d'amore „ (p. 40); ma noi pensiamo piuttosto ch'egli n'abbia voluto trattare in questo luogo per non interrompere il filo della trattazione carducciana;[3] altrimenti, perché discorrer qui del Casti (pp. 47 sgg.), mentre di lui dovrà parlare piú innanzi e in argomento, come l'A. stesso riconosce (p. 50), ben piú importante, ne'rispetti del Casti, della lirica d'amore?

Di pochi Arcadi l'A. tocca di proposito e con notizie precise; nè noi gli sappiamo dar torto. Ma ci pare però che qualcuno di essi avrebbe pur meritato qualche cenno maggiore, e fra questi, per es., il Crescimbeni, di cui l'A. non dà piú in tutto il volume alcuna notizia precisa, mentre avrebbe, se non altro, dovuto chiarire i diversi intendimenti di lui e del Gravina per rispetto alla poesia arcadica, ai quali invece l'A. non accenna quasi affatto.[4]

---

1 Cfr. specialmente *L'Arte nel Settecento* in *La Vita Italiana nel Settecento* (Milano, 1896; pp. 423-492).

2 Cfr. G. Malagoli. *Carlo Cantoni umorista e favoleggiatore del sec. XVIII;* in *Giorn. Stor.* vol. XXI, pp. 263-99.

3 Prefaz. ai *Poeti erotici del sec. XVIII* (Firenze, 1868).

4 Ci preme dichiarar chiaramente una volta per tutte che nell'esame di questo volume noi non suggeriremo aggiunte bibliografiche, se non quando ne saremo, per dir cosí, auto-

Il dramma musicale, a cui il Martelli — com'è noto — assegnò persino una *funzione sociale*, fu senza dubbio, una delle piú forti passioni del secolo; e al *dramma musicale* dedica l'A. tutto il cap. II — che è in complesso un buon capitolo — rivendicandone l'italianità ed esponendone chiaramente l'evoluzione, dal barocchismo mitologico e romanzesco del '600 alla compostezza ed eleganza artistica del Metastasio, attraverso " il dramma regolato, " ma il piú spesso povero e secco „ (p. 60) di Apostolo Zeno.[1] A proposito del quale, piú valente erudito che melodrammografo, ci pare che, secondo il sistema dell'A., non sarebbe stato qui il posto di trattarne cosí distesamente, mentre, là dove si tocca delle azioni sacre che lo Zeno ed altri composero (p. 61), avrebbe pur meritato un cenno il Frugoni, per quanto infelice poeta drammatico egli sia riuscito. Ad ogni modo, per l'erudito non ci sembra né opportuna né sufficiente una citazione di tre correzioni fatte al Fontanini (pp. 62 sgg.), ché, al caso, ben altri esempj avrebbe l'A. potuto darci; e pel poeta Cesareo, sarebbero stati, secondo noi, piú opportuni quei cenni sulla musica e sulla poesia alla corte di Vienna, che l'A., sulla scorta del Landau, dà piú innanzi trattando del Metastasio (pp. 70-1). Ai melodrammi del quale l'A. dedica buone pagine (pp. 63-83), accennandone l'evoluzione graduale seguíta allo svolgimento psicologico del poeta; per conchiudere, dopo aver giustamente osservato che " sentenziare noi di que' drammi, per la sola lettura, " divisamente dalla musica a cui erano accoppiati, non è senza pericolo, per" ché la musica non era allora un accessorio, ma essenziale al dramma e il " *libretto*, scisso dallo *spartito*, non offre che un solo elemento di giudizio „ (p. 80), giudicando il *Temistocle* " la piú alta manifestazione del dramma metastasiano „, malgrado le note preferenze del Metastasio stesso per il *Regolo*. Ma a completare lo studio del teatro metastasiano, avremmo volentieri viste discusse alcune delle principali accuse mosse contro di esso, e sulla scelta dei soggetti, e sulla monotonia dell'ordito, e sull'incoerenza dei caratteri, e sulla conformità delle situazioni, e sull'abuso di certi mezzi scenici, a cui l'A. accenna, secondo noi, un po' troppo di sfuggita.[2] Cosí fra i molti, dopo il Metastasio, che si provarono nel dramma musicale, ci pare che avrebbe potuto accennare anche a Girolamo Gigli e a Giovanni De Gamerra, dei quali a

---

rizzati dal C. stesso, il quale di alcuni scrittori ha dato in nota una bibliografia piú o meno completa, di altri nulla affatto o quasi. Che il sistema ci piaccia, non vogliamo dire: ma noi faremo soltanto qualche nota bibliografica, se sarà del caso, quando sull'argomento ne avrà fatte di proposito anche l'A. — Tuttavia, permettendoci una volta tanto uno strappo alla regola, ci pare di poter giustamente osservare che l'A., parlando a p. 43 di Carlo Castone della Torre di Rezzonico, avrebbe dovuto citare il Bertana, che a quel valentuomo dedicò parte della sua pregevole *Arcadia della Scienza* (già cit.).

[1] Di T. Wiel l'A. avrebbe dovuto citare, anziché lo studio pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto*, il volume, cavato da questo, *I teatri musicali veneziani del Settecento* (Venezia, 1897).

[2] Quanto alla bibliografia metastasiana, parecchi altri scritti avremmo volentieri visti citati, giacché ve ne sono ricordati altri di minore importanza; e fra di essi l'articolo dello Scherillo su *Gli intermezzi alla Didone del Metastasio*, pubblicato nel n. 21 del *Preludio* del 1882; e l'opera di L. Falconi, *P. Metastasio alla corte di Carlo VI* (Vienna, 1883); e lo studio su *P. Metastasio* del Masi (in *Parrucche e Sanculotti* ecc. già cit.); e altri ancora. Cosí avremmo voluto veder ricordato qui l'*Adramileno* di G. A. Gavuzzi, che fu una delle piú felici parodie del dramma musicale e che l'A. ha ricordato invece trattando della *Letteratura giocosa morale e didascalica* (p. 276).

voler esser giusti, non dovrebbero soltanto ricordarsi le altre opere drammatiche.[1] E giacchè tocchiamo di lacune, ne approfittiamo per osservare altresì che avremmo visto volentieri colmata quella sulle cantate, che furon quasi frammenti di melodrammi ed eran degne perciò d'essere rammentate in questo capitolo: ne scrissero, come è noto, il Rolli, il Frugoni, il Baretti, Antonio Conti, il Metastasio, e altri ancora.

L'espressione comica espulsa dal dramma aulico per opera specialmente del Metastasio, trovò naturale rifugio nell'opera buffa e nella commedia dell'arte. Del dramma giocoso, specie napoletano, ch'ebbe tra noi, dopo il Metastasio, una straordinaria diffusione, l'A. parla in fine del II cap., toccando specialmente del *Socrate immaginario* di G. B. Lorenzi e di Ferdinando Galiani — non Antonio, come scrive l'A. (p. 87) — e delle opere buffe del Casti e del Da Ponte.[2] E della *Commedia* s'occupa tutto il cap. III, che nel suo complesso ci pare buono, quantunque, secondo noi, non possa soddisfare interamente il lettore pel poco ordine usato nella distribuzione degli argomenti.[3] Già, se un difetto rilevante ha, secondo noi, questo volume del G., è la frequente mancanza di ordine nella esposizione, che rivela qualche volta, e ci vorremmo sbagliare, una sintesi non troppo meditata e profonda.

Aprono il cap. III alcune buone pagine sul teatro comico prima del Goldoni (pp. 90-100); ma noi non comprendiamo perché l'A. col Gigli, col Nelli e col Fagiuoli,[4] non abbia voluto esaminare anche l'opera di Scipione Maffei e di P. I. Martelli, i cui tentativi, siano pure stati, come l'A. dice, " troppo " alieni dai criterj letterarj del Goldoni per farne i precursori di quella ri- " forma „ (p. 91), a noi pare tuttavia che meritassero d'essere conosciuti dal lettore. E poi, quanto al Gigli, l'A., mentre parla di altre opere di lui, nulla dice, nè qui nè altrove, del suo *Gazzettino,* che pure dà, a nostro avviso, un'idea del gaio e pungente umore del Gigli e non è opera da trascurarsi del tutto;[5] e quanto al Nelli, conveniva, a parer nostro. che l'A., parlando della parte che il Nelli dà nelle sue commedie ai servi astuti e intraprendenti, ricordasse la derivazione di questo carattere dall'antica commedia classica e da quella del Cinquecento. Infine: sta bene che il Goldoni avverta

1 E toccare, se non per altro in omaggio al nome del Goldoni: dei drammi musicali del quale scrissero di recente C. Musatti (*Drammi musicali di Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie*, in *L'Ateneo Veneto* XXI, I, 1 (1898); e P. G. Molmenti (*I drammi musicali di Goldoni;* in *Gazzetta Musicale* an. 1898, n. 13).

2 Il Da Ponte morí a New-York nel 1828, e non nel 1728 come si legge, certo per errore di stampa, a p. 89.

3 Perché sull'argomento trattato nel Cap. III non ricordar nelle note lo stndio del Guerzoni su *Il Teatro nel sec. XVIII* (Milano, 1876), non citato nemmeno altrove, e l'opera su *La Comedia Italiana* di I. Ciampi (Imola, 1880)?

4 Sul Fagiuoli conveniva, secondo noi ricordare anche lo studio di G. Palagi, *La villa di Lapeggi e il poeta G. B. Fagiuoli* (Firenze, 1876) e l'articolo di G. Biagi, *G. B. Fagiuoli in Polonia* (in *Rass. Nazionale,* vol. XC, 16 agosto 1896).

5 Giacché l'A. ha ricordato nelle note lo studio sul Gigli di M. Vanni, perché non citare dello stesso autore il *Ritratto critico di G. Gigli fatto da U. Benvoglienti,* pubblicato nel *Bullett. senese di storia patria* V, 2? Né vogliamo dimenticare le pagine dettate sul Gigli da E. Camerini in *Nuovi profili letterari* vol. III, pp. 192-219 (Milano, 1876). — E cosí: giacché l'A. ha ricordato in nota l'opera del p. Concina, nemico dei ludi scenici, perché non ricordare in questo luogo il *Trattato dei teatri antichi e moderni* che il Maffei de ttò contro di lui?

nella Prefazione alle sue Commedie (Venezia, 1752) che il teatro comico era allora corrotto a segno " che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo " alle oltramontane nazioni „; ma questo non dispensava, secondo noi, l'A. dal far conoscere qualche, anche brevissimo, saggio di quel teatro, non foss' altro, per mettere in piú favorevole evidenza l'opera del Goldoni e de' suoi piú valenti predecessori. Non ha dato forse l'A., con buon pensiero, anche un breve quadro della commedia popolare estemporanea, che attirava allora il pubblico minuto colla festività delle maschere tradizionali [1] e colla comica arguzia, di cui pure si giovò Carlo Goldoni?

Del Goldoni l'A. narra con diligenza le vicende della vita, esaminando quindi i canoni della sua poetica teatrale e le fonti del suo teatro (pp. 105-133).[2] Assennate sono, secondo noi, le osservazioni che l'A. riferisce (p. 111) sul voluto confronto tra il Goldoni, che si metteva quasi solo per una via irta di spine, e il Molière, che scriveva sotto la protezione di un principe illustre e col favore del Boileau, del Lafontaine, del Corneille; ma, a proposito delle fonti della commedia goldoniana (pp. 114 sgg.) — il cui accenno, lí in mezzo alla trattazione, non ci sembra molto a posto — perché l'A. non ha ricordato — almeno nelle note — anche le ispirazioni che il Goldoni si vuole abbia tratto dal Voltaire?[3] Anche il Rabany,[4] piú volte citato dall'A., vuole che il *Bourru bienfaisant*, di cui pure il C. fa una distesa analisi (pp. 123-6), s'ispiri all'*Écossaise* del Voltaire. — Cosí, trattando della lingua e dello stile del Goldoni, perché non toccare anche della lingua e dello stile francese, che il Goldoni usò e che dalle rivelazioni del Toldo [5] non parrebbero, in verità, tutta farina schietta del suo sacco?

---

[1] A proposito delle quali andava pur citato in nota lo studio di Giulio Piccini su *L'origine della maschera di Stenterello* (Firenze, 1898), che fornisce buoni materiali per la storia del teatro italiano nel '700; e il conseguente articolo di G. Senigaglia nella *Rassegna Nazionale* vol. CIII; e lo scritto di C. Falconi, *Le quattro principali maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro del Goldoni* (Roma, 1896). E giacché l'A. ha ricordato gli studj dello Scherillo e del Croce su *Pulcinella*, avrebbe pur anche potuto ricordare fra gli scritti sullo stesso personaggio, quelli di G. Racioppi *Per la Storia di Pulcinella* (in *Arch. Storico per le Prov. Napoletane* XV, 1), di A. Dieterich (Leipzig, 1897), e di S. Di Giacomo su *Pulcinella in famiglia* (in *Arch. per lo studio delle tradiz. popolari* XVIII, 1). Cosí su *Arlecchino* poteva ricordarsi ciò che ne scrisse G. Nerucci nel *Giorn. d' Erudizione* VII, 5-6.

[2] La bibliografia sul Goldoni che l'A. ci dà nelle note, a noi pare, in verità, un po' deficiente; e lo rileviamo soltanto per osservare che s'egli avesse tenuto conto di recenti studj, ben condotti ed interessanti, se non molto voluminosi, avrebbe potuto forse chiarir meglio alcuni passi della vita e dell'opera del Goldoni. Cosí, ad es., l'A. poteva almeno nelle note accennare alle trattative corse nel 1764 per chiamare a Vienna il Goldoni, e delle quali ci ha dato per primo notizie il Maddalena (*Goldoni e Favart*, in *Ateneo Veneto* an. XXII, fasc. 2). Ma noi non faremo qui delle aggiunte, le quali richiederebbero troppo spazio; e ci accontenteremo di quelle che l'occasione ci offrirà di fare.

[3] Cfr. l'articolo di P. Toldo, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello di Goldoni* (in *Giorn. Stor.* vol. XXXI, pp. 343 sgg.), le cui conclusioni sono combattute da A. Neri (*Una fonte dell'Écossaise di Voltaire*, in *Rass. Bibl.* an. VII, n. 2), che anzi vuole l'*Écossaise* del Voltaire derivi dal *Cavaliere e la Dama* e dalla *Bottega del Caffè* del Goldoni.

[4] E con lui il Lintilhac (*L'Ecossaise de Voltaire*, in *Revue des cours et conférences* an. 1898, n. del 24 febbraio).

[5] Cfr. P. Toldo, *Tre commedie francesi inedite di Carlo Goldoni* (in *Giorn. Stor.* vol. XXIX, pp. 377-91).

Finalmente noi avremmo visto volentieri piú svolto e completo il quadretto della vita veneziana al tempo del Goldoni (pp. 113 sgg.), sia perché Venezia è, com'è noto, uno de' centri principali della cultura italiana del '700; sia anche perché è l'ambiente caratteristico del teatro goldoniano.

Di fronte al Goldoni sorge Pietro Chiari (pp. 119 sgg.),[1] e ne nascono le famose ed acerbe contese; a proposito delle quali (pp. 118-21), l'A. non tocca, come crediamo che avrebbe dovuto, delle censure mosse dal Baretti al teatro goldoniano; anzi in questo luogo, che pure sarebbe stato assai opportuno, alla critica del Baretti sul Goldoni non si accenna che di sfuggita.

E piú formidabile del Chiari sorge Carlo Gozzi, anima dell'Accademia dei Granelleschi; del quale l'A. parla distesamente (pp. 133-144),[2] illustrando le sue *fiabe* e i criterj della sua poetica teatrale. Però di quell'Accademia avremmo desiderato qualche notizia piú particolareggiata, che il C. avrebbe facilmente avuta dalle *Memorie* del Farsetti,[3] da cui avrebbe pur ricavato che l'anno di fondazione dell'Accademia fu il 1747 e non il 1740, com' egli afferma, senza giustificar l'asserzione.[4]

Finalmente le idee d'oltr'Alpi portarono, col filosofismo e la declamazione, la *commedia lagrimosa*, divulgata specialmente tra noi da Elisabetta Caminer Turra, giornalista e traduttrice (pp. 145-6), e da Fr. Albergati Capacelli (pp. 147-8), che, secondo il nostro avviso, avrebbe nel volume meritato qualche riga di piú — almeno quante Giovanni De Gamerra (pp. 148-51) — se non per altro, perché fu uno degli imitatori meno spregevoli del Goldoni. A proposito dei quali, noi avremmo visto volentieri, accanto all'Alber-

---

[1] A cui l'A. prescrive, in verità senza manifesta giustificazione, i limiti della vita tra il 1720 e il 1788, mentre finora, a quel che noi ne sappiamo, si è sempre assegnato alla sua morte l'anno 1785 e si è sempre detto ch'egli nacque nei primi anni del '700.

[2] Sugli appunti bibliografici intorno al Gozzi notiamo che dell'opera di G. B. MAGRINI andava meglio citata, a nostro avviso, la 2.ª ediz. rifatta (Benevento, 1883); che dell'opera *Ueber Carlo Goziz* ecc. conveniva pur dire l'autore I. G. SCHNAKENBURG; e che parecchie altre citazioni non inopportune avrebbe l'A. potuto fare, fra cui almeno il *Saggio bibliografico degli scritti di C. Gozzi* che V. MALAMANI prepose alla cit. ediz. delle *Fiabe* fatta da E. MASI.

[3] D. FARSETTI, *Memorie dell'Accademia Granellesca* (in *Nuova Raccolta di Operette italiane in Prosa ed in Verso inedite o rare:* Treviso, 1799; vol. XIV, pp. 3-28). La famosa lettera di Gaspare Gozzi sulla formazione dell'Accademia (in *Opere di G. Gozzi viniziano:* Padova, 1819; vol. VII, pp. 133-7) citata in nota anche dal C., è per giudizio stesso del Farsetti, suo contemporaneo, « piuttosto favola, che verità, e cosa poetica, che veridica narrazione ». (*Memorie* s. c., p. 5). Cfr. anche G. MAZZONI, *Academicus pro Academia* (in *In Biblioteca*, Roma, 1883; pp. 159-70).

[4] Vero è che questa data presso gli storici non è sicura. Infatti se il FARSETTI attribuisce la nascita dell'Accademia al 1747 e la sua morte al 1761, seguito da E. A. CICOGNA (*Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, 1847; p. 556) e da N. TOMMASEO (*Gaspare Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi*, in *Storia Civile nella Letteraria* già cit. p. 204); quest'ultimo poi nello stesso volume (*P. Chiari. La letteratura e la moralità del suo tempo;* p. 283) fa nascere l'Accademia nel 1740, forse seguendo CARLO GOZZI (*Memorie inutili* ecc. Venezia, 1797; P. I. p. 246), insieme con A. DALMISTRO (*Vita di Gaspare Gozzi*, in *Note e Ritratti d'illustri italiani;* Padova, 1820; vol. I, s. p.) e S. ROMANIN (*Storia documentata di Venezia;* Venezia, 1353-61; vol, IX p, 52); mentre G. A. MOSCHINI (*Della letteratura veneziana del sec. XVIII;* Venezia, 1806; vol. I, p. 288), pur citando lo scritto del Farsetti, mette fuori, forse per errore, la data del 1745, ed è seguito da A. LOMBARDI (*Storia della letterat. ital, nel sec. XVIII*, già cit.; vol. p. 30) e da G. B. MAGRINI *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*, già cit. p. 136). Ma a noi sembra che la testimonianza del Farsetti sia la piú seria e la piú attendibile di tutte.

gati e a Camillo Federici (pp. 151-2),[1] anche il padovano A. S. Sografi (1759-1818),[2] che fra quelli non fu certo dei peggiori, specialmente nel ritrarre, com'è noto, i costumi della gente di teatro.

Il cap. IV s'intitola dalla *Storia ed Erudizione Storica*, e noi, pel suo contenuto e perché questo secolo, come dice l'A. stesso, " è ne'suoi rapporti col " passato essenzialmente critico „ (p. 164), preferiremmo che s'intitolasse dalla *Critica ed Erudizione Storica*. Di G. V. Gravina, che diede forte impulso alla scuola storica del diritto, l'A. discorre (pp. 153-6) in modo, secondo noi, forse troppo monco ed affrettato: nulla o quasi ci dice della sua biografia e nulla del suo culto per Dante,[3] non senza importanza nel secolo scorso; mentre, in un capitolo che tratta di erudizione storica, accenna appena all'*ellenista* e al *caldo ammiratore di Roma*.[4] Migliori si paiono le pagine dedicate al Vico (156-63),[5] malgrado qualche inesattezza,[6] e al Giannone (pp. 164-70), a proposito del quale, ci sarebbe piaciuto che l'A. avesse ricordato come molte delle sue idee il Giannone ebbe comuni con alcuni dei filosofi e dei novatori del suo tempo.[7]

Dai giuristi e dai filosofi della storia l'A. passa a parlare del Muratori, senza, tuttavia notare, come ci pare che fosse necessario, la forte distinzione che va pur fatta fra quelli e chi instaurò nella storia e nella diplomatica il severo metodo positivo. Comunque, le pagine sul Muratori (pp. 170-184) ci sembrano buone, e buono pure in generale l'esame dell'opera e dei propositi di lui. Ci sembra però che la biografia sia troppo compenetrata nello studio delle opere — delle quali perché ora citare il titolo in latino ed ora tradurlo in italiano? —; che non sia inoltre il caso di parlare del ***socialismo del Muratori*** (p. 172); che sia infine troppo poco citare semplicemente le *Osservazioni sul Petrarca*, senza dir nulla di quel vespaio di polemiche ch'esse su-

---

[1] Intorno al quale conveniva citare anche il lavoro di P. ZITTA, *Camillo Federici* (Mondovì, 1873).

[2] Cfr. L. BIGONI, *S. A. Sografi commediografo padovano del sec. XVIII* (in *N. Archivio Veneto* Tomo VII, p. I-) e F. BENEDUCCI *Un povero impresario* (in *Scampoli critici;* Oneglia, 1899).

[3] Cfr. F. BALSANO *La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina* (Città di Castello, 1897).

[4] E nelle note non cita che lo studio del BERTOLDI, trascurando, fra gli altri, quello di G. PERSICO CAVALCANTI su *L'Epistolario del Gravina* (in *Suppl.* n. 1 al *Giorn. stor.* an. 1898).

[5] Ma non sufficienti le note bibliografiche, dove, secondo noi, ben altre citazioni si sarebbero dovute fare, oltre quelle del CATTANEO, del CANTONI e del CARDUCCI, intorno alla teorica vichiana; e quanto ai principj di critica letteraria l'A., citando lo studietto dello ZUMBINI (pubblicato anche in *La Tavola Rotonda* di Napoli, an. III, n. 23), avrebbe pur potuto ricordare lo studio di A. MAURICI su *Le teorie retoriche di G. B. Vico* (Terranova Sicula, 1890).

[6] L'anno della nascita, ad es., si sa essere il 1668, non il 1670. Inoltre non è anzitutto ben chiaro in che senso l'A. intenda dire *neoplatonico* il Vico (p. 158); poi conveniva, fors'anche, notare più chiaramente che la teorica dei *corsi e ricorsi*, la quale non è piccola parte del sistema, è da un pezzo tramontata, e brevemente accennare alla lunga e potente tradizione nata dal capolavoro vichiano, dai *Saggi Politici* del Pagano ai *Sepolcri* del Foscolo (Cfr. G. OTTONE, *Mario Pagano e la tradizione vichiana in Italia nel secolo scorso;* Milano, 1897).

[7] Per rispetto alla biografia del Giannone conveniva ricordar nelle note anche lo scritto di A. PIERANTONI *Lo sfratto di P. Giannone da Venezia* (Torino, 1892); o a proposito del *Triregno*, l'edizione fattane dallo stesso Pierantoni in 3 voll. (Roma, 1896) e lo studio che fece su di esso il LABANCA *La storia del cristianesimo nel Triregno di P. Giannone* (in *Rivista italiana di filosofia*, genn.-febbr. 1896).

scitarono e di cui pur qualche cosa diremo fra poco.[1] — In verità, se v'é, a nostro modesto avviso, un capitolo di quest'opera che offra piú lacune, è senza dubbio questo IV, il quale, trattando delle discipline che furono più in fiore nel sec. XVIII, avrebbe dovuto anche far noti piú altri nomi di studiosi e lumeggiare con maggior ordine e miglior sintesi la paziente ma proficua opera loro. Perché, ad es., col Giulini,[2] che non ebbe certo, noti l'A., a Pavia come professore il Tagliazucchi,[3] coll'Affò e con altri, non parlare adeguatamente di Mario Pagano, che ci pare avrebbe trovato quí posto piú acconcio che non piú innanzi (p. 386)? E toccando, degli studj di antiquaria, perché non ricordare — per accennar solo ai piú importanti — il veronese Francesco Bianchini (1662-1729),[4] che tentò d'interpretare con rigoroso metodo critico gli antichi monumenti nella sua *Istoria Universale* etc.; e il card. Angelo Maria Quirini (1680-1759), per opera del quale sorse in Brescia la ricca Biblioteca Quiriniana; e il fiorentino A. F. Gori (1691-1757) illustratore dell'antica Etruria; e il padovano Giuseppe Bartoli (1717-1790), che dettò una quantità di dissertazioni archeologiche; e il romano E. Q. Visconti (1751-1818), illustratore dei tesori del Museo Pio Clementino? E perché, sopratutto, non far conoscere ordinatamente e con relativa ampiezza l'importanza di Scipione Maffei come storico ed erudito? — Cosí, pare a noi, sarebbe stato opportuno che l'A. avesse anche fatto rilevare come questo grande fervore archeologico giungesse talvolta a tali eccessi, da giustificare le ire e le sferzate di uomini come il Baretti,[5] ai quali pareva che una tale tendenza micrologica dell'erudizione dovesse una buona volta cedere il posto ad una piú compiuta e piú schietta rappresentazione della vita e, come diceva il Bettinelli, dell'*anima della storia*. Troppo pure l'A. abbreviò, secondo noi, il suo discorso sulla erudizione letteraria, nel senso lato che il secolo le attribuí; cosicché, ricordando alcuni scrittori di vite, molti, fors'anche piú importanti, ne lasciò,[6] e confuse fra i ricordati il nome del Mazzuchelli, la cui opera ha ben altro valore, e meritava quí, a nostro avviso, quella speciale distinzione

---

[1] Quanto alla bibliografia muratoriana, molte ci paiono le aggiunte da fare; ci limiteremo a notare che per l'Epistolario conveniva certamente ricordare anche le lettere del Muratori allo Zeno e dello Zeno a lui pubblicate dal Biagi (in *Rivista delle Bibl. e degli Archivi* vol. VII), quelle a D. M. Manni (*ibid.* vol. VIII), quelle edite da G. Manacorda, (nella *Rass. Bibl.* an. VI, n. 11-12) e da A. Ferreri (nella *Rivista* sopra cit. vol. X). E potevasi anche citare lo scritto di E. Degani, *La corrispondenza epistolare di L. A. Muratori con mons. G. Bini friulano* (in *Nuovo Arch. Veneto* XIII, 1) e quello di M. Campori, *Epistolario di L. A. Muratori: Elenco dei corrispondenti* (Milano, 1898).

[2] Che non morí certo nel 1718, come dice l'A., senza dubbio per isvista, ma nel 1780.

[3] Ci sembra che l'A. abbia malamente capito il Fabroni (*Vitae* ecc. già cit. vol, XIII, p. 323), il quale dice soltanto che il Giulini ebbe per maestro d'eloquenza il Tagliazucchi e per maestro di lettere greche A. T. Villa professore a Pavia.

[4] Alla cui biografia dettata dal Mazzoleni (Verona, 1795) s'è ora aggiunto lo studio di A. Spagnolo, *Fr. Bianchini e le sue opere* (Verona, 1898).

[5] Ci sia lecito, per una volta tanto, citare i nostri *Studj e Ricerche intorno a Giuseppe Baretti* (Livorno, 1899; pp. 171 sgg.).

[6] Come ad es., *Bernardino Tafuri* di Nardò (1695-1760), e *Marco Foscarini* veneziano (1693-1764), e il ravennate *P. P. Ginanni* (1698-1774), e il veneziano *G. Degli Agostini* (1701-1795), e *Antonio Brognoli* di Brescia (1723-1807), e il modenese *Luigi Ceretti* (1738-1808), e *Clementino Vannett* di Rovereto (1754-1795), e altri ancora.

che l'A., non comprendiamo bene il perché, gli ha concesso piú innanzi (pp. 391-2); come, trattando degli storici della letteratura, ha detto, secondo noi, troppo poco degli scritti del Crescimbeni intorno all'Arcadia, ed ha taciuto del barese Giacinto Gimma (1668-1735) e del bresciano G. B. Corniani (17621813), i cui *Secoli della Letteratura Italiana* non sono ancora dimenticati.

Il cap. V s'intitola dai *Prodromi di un prossimo Rinnovamento*, ma a noi non pare veramente che questo titolo sia molto esatto, se pensiamo ad alcune opere e ad alcuni scrittori toccati nei capitoli precedenti. Forse che l'opera del Vico, per non citarne che una, non è un prodromo, e significantissimo, di un rinnovamento, l'inizio cioè della *scienza nuova* della filosofia della storia? — Comunque, il capitolo, che incomincia, come notammo, riprendendo in parte gli argomenti dell'*Introduzione* e toccando degli influssi francesi sulla nostra cultura, tratta anzitutto dei giornali letterarj del tempo; e il buon esame che l'A. fa del *Caffè* (pp. 202-7),[1] gli offre occasione d'accennare, con una brevità non del tutto forse opportuna, alla genialità de' nostri Enciclopedisti, e, fra questi, specialmente di P. Verri (pp. 212-5), di cui l'A., pur non dicendo di tutte le principali sue opere, fa giustamente risaltare la varia operosità e l'italianità del pensiero politico, cadendo però anch'egli nell'errore comune che attribuisce al Verri l'art. del *Caffè* sulla *Patria degli italiani*, che anche recentemente fu dimostrato opera di G. R. Carli.[2] — All'audacia degli scienziati — a cui sarebbe stato bene, secondo noi, aggiungere i nomi di Francesco Mengotti di Fonzaso (1749-1830), del fiorentino Pompeo Neri (1706-1776), di Mario Pagano e d'altri — corrispondeva l'audacia dei critici letterarj,[3] e fra questi dell'Algarotti[4] e del Bettinelli (pp. 215-25), a proposito delle cui *Lettere Virgiliane*[5] l'A. avrebbe dovuto, pare a noi, farne risalire l'idea ben oltre un mezzo secolo, giacché è nota ormai la loro derivazione dalla lunga serie dei *Ragguagli di Parnaso* e dei componimenti congeneri, che si prolunga dal sec. XVII al sec. XVIII; o avrebbe potuto almeno notare che alla raccolta dei *versi sciolti*, la quale accompagna quelle *Lettere* non parteciparono volontariamente, per quanto ci consta, né l'Algarotti né il Frugoni. Cosí ci sarebbe piaciuto che l'A. avesse preso occasione dell'accenno ai giudizj del Bettinelli sul Petrarca, per dare, se non là dove già accennammo, almeno qui qualche notizia anche di quelle contese petrarchesche che, non meno delle dantesche, occuparono, come già accennammo, tanti ingegni del tempo e tanti grossi volumi.[6] — In difesa di Dante sorsero molti,

---

1 Il quale avrebbe, per avventura, potuto essere anche piú esatto se l'A. avesse avuto modo di valersi dell'ottimo studio di L. Ferrari, *Del "Caffè" periodico milanese del sec. XVIII* (in *Annali d. R. Scuola Norm. sup. di Pisa.* vol. XX; Pisa, 1899), che però sarebbesi potuto citare almeno nelle note.

2 Cfr. il s. c. studio di L. Ferrari, pp. 32 sgg.

3 Contro cui insorgeva G. Laderchi con quella sua opera *La critica d'oggidí o sia l'abuso della critica odierna* (Roma, 1726), che l'A. avrebbe almeno dovuto ricordare.

4 A proposito del quale conveniva menzionare nelle note anche lo scritto di A. Neri su *Francesco Algarotti diplomatico* (in *Arch. Stor. Ital.* vol. XVIII).

5 Sulle quali l'A. avrebbe potuto citare anche lo studio di A. Galassini su *La difesa di Dante di Gaspare Gozzi* (Modena, 1892).

6 Dobbiamo arrischiarci a notar soltanto i titoli delle opere piú note? E la *Prefazione* del dott. Biagio Schiavo all'*Ars rhetorica* di Aristotele volgarizzata dal Caro (Venezia, 1732);

e ad alcuni almeno, quali il Paradisi, il Lami, l'Algarotti ed altri, insieme alla critica dantesca nel sec. XVIII, avrebbe potuto l' A., anche brevemente accennare, prima di venir a parlare di Gaspare Gozzi (pp. 223-230),[1] la cui biografia ci riesce alquanto confusa, fors' anche perché l' A. ha voluto intrecciarla in parte con quella del Bettinelli.

Quanto al Baretti, con cui si chiude il troppo breve elenco dei critici audaci della nostra letteratura, buono è l' esame che l' A. fa dell' opera d'Aristarco Scannabue (pp. 230-8);[2] ma è proprio vero che " sopra tutto " dello stile discorre la *Frusta* „ (p. 234)? L'A. stesso dice piú sotto che il Baretti " al giornale diede efficacia educativa „ (p. 236), e che nell' arte vide " una rivelazione immediata e sincera della vita „ (ibid.); e questi furono, senza dubbio, piú che lo stile, gli scopi della *Frusta* barettiana.

Le ultime pagine del capitolo sono dedicate a M. Cesarotti e, con cenno forse troppo fuggevole,[3] alla questione della lingua da lui rinfocolata (pp. 241-5). Ma quanto alla versione dell' Ossian, e alle relazioni tra il Cesarotti e il Sackwille, ci pare sarebbe stato bene riferir la voce che il Sackwille tradusse dall' inglese in italiano l'Ossian, che poi il Cesarotti, ignorante d' inglese, ridusse in verso sciolto.[4] Né sarebbe stato male, secondo noi, che l'A., prendendo occasione dal necessario accenno al romanticismo ed alla poesia del Gray, avesse dato qualche, anche breve, notizia su quell' *arcadia lugubre e preromantica*, di cui ha recentemente toccato, colla solita perizia, il Bertana.[5]

Il cap. VI, che discorre della *Letteratura giocosa, morale e didascalica*, prende le mosse dai ritrovi della villa Imbonati a Cavallasca[6] e, fatto un

---

e la *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni* del p. T. CEVA (Torino, 1735); e *Il Filalete. Dialoghi* del dr. BIAGIO SCHIAVO (Venezia, 1738); e le *Note compendiose* ecc. di G. DEL BUONO Venezia, 1738); e il *Converso del padre Ceva in difesa di alcuni sonetti* ecc. (Milano, 1739); e le *Lettere di Ser Telaccocca al molto Rev. P. T. Ceva* ecc. (Belvedere, 1740): e il *Dio Redentore difeso* ecc. di G. F. ARDIZZONE (Torino, 1740); e *Il Dottor Biagio Schiavo discepolo del Lazzarini convinto di gravissimi errori nel suo Filalete* di GIOVANNI BALDANZA (Milano, 1740); e lo *Schiavo sotto alla Sferza, trattenimenti cinque pubblicati da un Accademico Disunito di Pisa* ecc. (Milano, 1741); e la *Prefazione alle Rime di Madonna Laura* del dr. BIAGIO SCHIAVO (Aquileia, 1741); e *Il Dolenanzio* di IGNAZIO GAJONE (Napoli, 1742).

1 Anche pel Gozzi le note bibliografiche ci sembrano deficienti; né noi ci attenteremo a completarle. Ci basterà invece osservare che mentre l'A. accenna alle affinità che si vollero rilevare fra l'arte del Gozzi e quella del Sacchetti, del Desperiers e dell'Addison, non accenna a quelle che A. DE MATTIA rilevò fra il Gozzi e il La Bruyére (*Gozzi e La Bruyère, parallelo letterario* ecc.; Venezia, 1897).

2 Difettosa invece ci pare la bibliografia barettiana, e per le omissioni e per le citazioni poco ben fatte. Ci basterà però notare che l' ediz della *Frusta* fatta da A. SERENA è anch' essa scolastica e quindi non completa; e che il *Saggio di bibliografia barettiana* di chi scrive queste righe, è aggiunto allo studio *Di Giuseppe Baretti, La famiglia, I primi anni* (Bergamo, 1898).

3 Oltre lo studio, anzi gli studj, del MAZZONI, l'A. avrebbe potuto nelle note citare l'opera recente di V. VIVALDI, *Storia delle controversie intorno alla nostra lingua dal 500 ai nostri giorni* (Catanzaro. 1898).

4 Cfr. G. BARETTI *Easy Phraseology* ecc, (London, 1775; Dialogo CLIII, pp. 263-5).

5 Spezia, 1899.

6 L'A. cita un passo di una caratteristica lettera del Baretti, che è, per verità, la IV della *Scelta di lettere familiari* (Londra, 1779), e non una delle sue *Lettere familiari*, come l'A. dice; cosicché ci pare assai arrischiato attribuire a quella lettera la data probabile dell'autunno del 1761. — Quanto all' Imbonati, conveniva, secondo noi, citare anche l' operetta di P. BUZZETTI *I conti Imbonati a Cavallasca* (Como, 1896).

cenno, forse troppo breve, della poesia giocosa propria del secolo spensierato e sollazzevole,[1] tocca della poesia berniesca del Baretti[2] e d'altri, a cui non ci pare però che sia appropriato il nome di *poeti giullareschi* che dà loro l'A. (p. 248); poi, passando per le piú note raccolte giocose del tempo, giunge al *Ricciardetto* del Forteguerri (pp. 261-5), in cui l'A. vede " piú evidenti e " rilevati i propositi di satira civile e religiosa " (p. 262) e non s'accorda quindi in ciò con lo Zacchetti, il quale, molto giustamente secondo noi, dimostra che il *Ricciardetto,* se contiene pure la satira occasionale, è però " poema " essenzialmente, fondamentalmente burlesco " e non ha altro scopo che " quello di destare il riso e l'allegria ".[3] Ma il lettore probabilmente, avrebbe desiderato che l'A., pur dichiarando, e non a torto, il '700 *alieno dal poema eroico* (p. 256), avesse tuttavia detto anche di questo qualche cosa di piú, ricordando per es., anche la *Pronea* del Cesarotti; trattandone, magari, in luogo piú opportuno, dove avrebbe potuto a quelle notizie aggiungere anche qualche cenno sui poemetti e sulle cantiche, che l'A. ha, in verità, trascurate nel suo volume. — Passa così l'A. a parlare dei poemi dell'ab. Casti (pp. 265-9) — a proposito del quale ricorda il poemetto anonimo *Confessione generale dell'ab. G. B. Casti,* poco noto agli studiosi — e dal Casti ai principali avventurieri della letteratura, di cui il sec. XVIII ci ha dato parecchi esempj notevoli (pp. 269-70).[4] Il capitolo si chiude collo studio dei principali scrittori di favole e di epigrammi in versi (fra cui ci sembra che sarebbe stato bene ricordare anche G. Gozzi) e dei principali poeti didascalici, primamente di Lorenzo Mascheroni, a onore del quale non sarebde stato inopportuno ricordare anche l'apoteosi montiana.[5]

---

1 Perché ad es., non accennare di proposito alla poesia ditirambica, cui l'A. tocca di sfuggita colla *Tabaccheide* e i *Baccanali* del Baruffaldi (p, 278), mentre non ricorda, fra gli altri, la *Svinatura,* ditirambo satirico di Francesco Carli di Monsummano (1680-1752)? E perché anche non toccare adeguatamente della poesia vernacola, in cui si distinse pur tanto il Balestrieri? Ma la letteratura vernacola fu talmente trascurata dall'A., che in tutto il volume non é parola di Giovanni Meli.

2 Notiamo che la prima ediz. delle *Rime piacevoli* del Baretti è del 1750, e non del 1752, come si legge a p..248, certo per uno di quei soliti errori di stampa (cfr. infatti la p. 231). che abbondano nel volume e che avrebbero dovuto persuadere l'A. ad aggiungervi una diligente *Errata-Corrige.*

3 C. Zacchetti, *Il « Ricciardetto » di N. Forteguerri* (Torino, 1899). — A dimostrare la non molta cura posta dall'A. nelle note, basterebbero appunto quelle sul Fortegnerri. Infatti, è mal citato lo scritto dello Zaccagnini; non è detto che l'art. sullo *strano nascimento* del Ricciardetto è opera del Procacci, di cui non è ricordato lo studio su *N. Forteguerri e la satira toscana* (Pistoja, 1878), dal quale tolse parte delle sue *Notizie* il citato Camici (cfr. C. Zacchetti *A proposito del Forteguerri*; Reggio Calabria, 1896). Cosí non è cenno dello scritto di P. Guerra, *Di una variante del Ricciardetto di N. Forteguerri* (Firenze, 1897), e dello Zacchetti, che tante cure diligenti ha posto nell'argomento, non è ricordato alcuno degli scritti che dal 1892 ad oggi egli è venuto pubblicando intorno al Fortegnerri.

4 Mentre le note toccano degli altri avventurieri, non dicono nulla su Giacomo Casanova, che fu pure fra i piú famosi; non ricordano né gli scritti dell'Ademollo, né quelli del Lanza, del D'Ancona, del Malfatti, del Bazzoni E sí che anche recentemente del Casanova hanno trattato A. Valeri (*Casanova a Roma*, in *Rivista d'Italia* 15 febbraio 1899), e Carletta (*Casanoviana. Nuovi documenti inediti*, in *Fanfulla della Domenica*, 25 giugno-2 luglio 1899) e P. Ipsonn (*Casanova de Seingault. Bibliographie de ses Mémoires*, in *L'intermédiaire des chercheurs et curieux*, 15-30 settembre 1899).

5 Sul Mascheroni l'A. non cita che la biografia dell'Ugoni e la *Bibliografia mascheroniana* pubblicata dal Ravelli fin dal 1881.

Il capitolo VII, che è tutto dedicato al *Teatro tragico*, avrebbe forse trovato posto piú conveniente subito dopo quello sulla *Commedia*. Comunque, lo precedono alcune notizie intorno alle dottrine drammatiche del Gravina e del Martelli, da cui derivò parzialmente la sua arte Antonio Conti (pp. 283-7),[1] che non fu veramente il solo, come l'A. dice, fra i suoi contemporanei, a esporre i canoni della nuova poetica teatrale, giacché piú tardi l'A. stesso ricorda il Becelli, critico della tragedia classicheggiante (pp. 291-2). Ma la *Merope* del Maffei, com'è noto, fu la tragedia che lasciò prima dell'Alfieri piú durevoli vestigia, e di essa l'A. discorre, ma pure, secondo noi, un po' troppo brevemente (pp. 287-9)[2] e per l'importanza di essa e per le polemiche cui diede luogo.[3] Con adeguata invece e sufficiente estensione l'A. tratta dell'Alfieri (pp. 295-324), quantunque non sempre con molto ordine ed esattezza.[4] Pare a noi infatti — e a noi specialmente preme dichiararlo, che fummo altra volta di opposto parere[5] — che non sia piú del tutto indiscutibile, dopo i recenti studj psichiatrici,[6] la *volontà imperiosa e superba* dell'Alfieri; come ci pare che l'A. non abbia usata soverchia cura nel lumeggiare il pensiero politico e nazionale che informò gran parte dell'opera di lui.[7] Ben a proposito, infine, avrebbe l'A. potuto anche accennare, in questo capitolo, alle cause che promossero nel '700 un cosí grande risveglio di tragica attività, e che il Bertana ha di recente scoperte nell'influenza francese e nello spirito filosofico del tempo.[8]

Come del teatro, col Goldoni e coll'Alfieri, cosí col Parini abbiamo il *Rinnovamento della lirica e della satira*, di cui s'occupa il cap. VIII, il quale, prima di trattar del Parini, tocca dei nuovi motivi della lirica nella seconda metà del '700 e si ferma specialmente sul Savioli (pp. 333-7), che fu piú prossimo al Parini, come l'A. dice, " nella concettosità del pensiero lirico ", e di

---

1 Nelle note bibliografiche l'A. avrebbe potuto ricordare l'ediz. piú recente (Firenze, 1898) dello studio di F. Colagrosso su *La prima tragedia di A. Conti*, e citare inoltre di G. Brognoligo l'articolo sulle *Imitazioni Shakespeariane di A. Conti* pubblicato nel n. 1 an. I della *Rassegna Padovana*.

2 A proposito delle quali sarebbe stato bene, secondo noi, citare, anziché l'ediz. veneziana del 1747, la pubblicazione che ne fece il Cavallucci (Livorno, 1763).

3 Nelle note bibliografiche non ricorda la importante dissertazione di R. Dumas *Quid ad restituendam apud Italos tragoediam S. Maffeius contulerit* (S. Clodoaldi, 1877) trad. in italiano a Verona nel 1880; e lo scritto di G. Biadego, *Una prima rappresentazione* (in *Da libri e manoscritti;* Verona, 1883, pp. 3-19); e lo studio di F. A. Alvaro, *Sulla Merope di S. Maffei* (Vittoria, 1889); e quello di C. Brusa, *La Merope di S. Maffei* (Brescia, 1893), intorno al quale e ai lavori del Canonica e dell'Hartman, cfr. B. Cotronei in *Giorn. Stor.* XXII, pp. 236-43. — Cosí è da notarsi che il Castagnola non esaminò le *tre*, ma *Le quattro Meropi* (in *La Scuola Romana* an. I, numm. 1, 3, 5, 7, 9), e cioè d'Euripide, del Maffei, del Voltaire e dell'Alfieri.

4 Non parliamo delle note bibliografiche su cui troppo ci sarebbe da dire.

5 Cfr. il nostro articolo *Intorno a Vittorio Alfieri* (in *Pensiero Italiano* an. 1896 fasc. LXV) contro la conferenza di Ch. Dejob, *De la tendresse dans le théatre d'Alfieri* (in *Conférences de la Société d'Études italiennes*; Paris, 1895).

6 Cfr. specialmente G. Antonini e L. Cognetti de Martiis, *Vittorio Alfieri. Studj psicopatologici* (Torino, 1898) e il dotto art. di recensione di R. Renier nel *Giorn. stor.* vol. XXXIV, pp. 390 sgg.

7 Inoltre la *Cleopatra* non fu recitata al Carignano, ma al D'Angennes; e fu recitata insieme colla farsetta *I Poeti*.

8 E. Bertana *Prelezione al corso su la tragedia italiana del sec. XVIII* (Monselice, 1899).

cui sarebbe stato bene, secondo noi, ricordare anche il *Monte Liceo*, come una delle piú importanti derivazioni dall'*Arcadia* del Sannazzaro, e quella *lirica rivoluzionaria*, che di lui fu raccolta parecchi anni or sono.[1] A proposito delle versioni del Savioli l'A., a complemento di ciò che ne ha detto sparsamente qua e là, ricorda altri traduttori dalle lingue classiche. Ma, anzitutto, a noi pare che il luogo piú adatto per parlar di questi, fosse là dove, nello stesso capitolo (p. 328), l'A. ha ricordato parecchi traduttori d'Orazio; e poi l'argomento, secondo noi, richiedeva, se non un capitolo a parte, certo una buona parte di un capitolo, dove in bell'ordine potessero essere ricordati anche i traduttori dalle lingue vive, le quali, specialmente in questo secolo, com'é noto, cominciarono ad essere coltivate con amore; salvo che l'A. non avesse piú opportunamente preferito parlar di questi ultimi a proposito del Bertola,[2] il quale s'accompagna coi migliori lirici erotici e descrittivi, insieme, fra gli altri, con Ippolito Pindemonte, che non ha in nessuna parte del volume — come ci sembra avrebbe pur meritato — una conveniente trattazione. — Sul Parini il discorso è ampio (pp. 341-67), ma non lo diremmo molto ordinato, e non ci soddisfa, per verità, interamente. Lasciando da parte le mende minori,[3] ci sembra di dover notare che l'A,, oltre dare, per ciò che riguarda la biografia, un cenno affatto inadeguato degli ultimi anni del Parini (p. 366), non cura convenientemente, quanto all'arte, la questione importante della impersonalitá della satira pariniana, specialmente per rispetto al *Giorno*, e non colorisce con sufficiente chiarezza gl'intendimenti di essa;[4] e a proposito del *Giorno*, intorno al quale troppo spesso forse riproduce e ripete pensieri e periodi del Carducci, cui si direbbe voglia attenersi fin nella misura delle citazioni, avrebbe dovuto, secondo noi, trattare un po'più estesamente e ordinatamente la questione degli antecedenti e delle fonti;[5] tanto piú

---

[1] Barbanti-Brodano, per nozze Pullè-Moneta (Bologna, 1882).

[2] Sul quale conveniva, secondo noi, citare anche lo scritto dello Zanella *G. Gessner e A. Bertola* (in *Paralleli letterarj;* Verona, 1885); quello di A. Tambellini, *Per il Bertola* (in *La Vita italiana* N. S, II, 8); e lo studio di G. Scotti, *La vita e le opere di A. Bertola* (in *Pensiero Italiano*, an. 1896 fasc. LXX-II).

[3] Così l'A, ci pare che avrebbe dovuto notare (p, 341) che le scuole frequentate dal Parini erano le Arcimbolde; e ricordare che fu il Passeroni che lo introdusse nell'Accademia de'Trasformati (p. 343), aggiungendo che questa si raccoglieva in casa Imbonati; e dire (ibid.) l'ode *L'Impostura* scritta intorno al 1764 e non nel 1761 (cfr. G. Mazzoni in *Vita Nuova* di Firenze, ann. II, n. 5). E a proposito del *Trionfo della Spilorceria* (p. 346) ci pare che il C. non avrebbe dovuto dare come fatto sicuro una semplice congettura del Salveraglio (*Le Odi dell'ab. G. Parini;* Bologna, 1882; *Prefazione*) sul parente, di cui avrebbe il Parini parlato in quel capitolo (cfr. A. Butti *Studj Pariniani;* Torino, 1895, pp. 48 sgg,); né dir « l'Achille dell'*Educazione* » (p. 362) invece del « Chirone dell'*Educazione* »; e notare che i danni delle conquiste il Parini lamentò anche (p. 367) nel *Mattino* e nell'*Innesto del Vajuolo*. Finalmente, a proposito della *Sera* stampata anonima nel 1767 con le due prime parti del *Giorno* (p. 355), potevasi, secondo noi, ricordar nelle note che l'A. ne fu G. B. Mutinelli (cfr. G. Bianchini, *Un verseggiatore veronese del sec. XVIII*, in *Atti dell'Accademia di Verona*, s. III, vol. LXXIV). — Quanto alla bibliografia non ci arrischiamo a farvi delle aggiunte per economia di spazio.

[4] Mentre infatti a p. 347 pare avvicinarsi all'opinione del Bertana, a p. 358 pare voglia scostarsene, per avvicinarsi a quella del Carducci.

[5] E oltre che i *Sermoni* del Gozzi che A. Malmignati (*G. Gozzi e i suoi tempi*, Padova, 1890) vuole rappresentino uno dei diretti antecedenti del *Giorno*, ricordare anche, almeno in nota, che recentemente G. Giannini (*Il « Principe » e il « Giovin Signore »* in *Giorn. Stor.*

dopo aver speso piú parole forse che non fossero necessarie, sul testo del *Mattino* (pp. 355-6), senza, in conclusione, dare una qualunque soluzione della questione o esprimere almeno il proprio giudizio in proposito. Finalmente diremo che, come degna chiusa al lungo discorso, sarebbe stato bene dir qualche cosa sulla fortuna del poeta e del poema, non foss' altro come in-introduzione a parlare degli imitatori (pp. 369-72) — che meglio sarebbe stato, a nostro avviso, ricordare subito dopo — fra i quali opineremmo che il bresciano Durante Duranti [1] (1718-1780) meritasse, malgrado il giudizio del Parini, qualche cenno maggiore; come ne meritava anche Giovanni Fantoni,[2] che fu col Ceretti [3] dei migliori poeti cresciuti fra i tumulti della rivoluzione.

L'ultimo capitolo tratta de *La Prosa nell'età del Parini e dell'Alfieri* e pare a noi che risenta un po' troppo della fretta con cui l'A. ha posto fine al suo volume; oltre di che troppi argomenti ci sembra abbia voluto raggruppare, perchè potesse offrire di tutti una chiara ed adeguata trattazione. Comincia coll'esaminare i pregj e i difetti della prosa e della critica artistica e letteraria; ma, anzitutto non parla adeguatamente, secondo noi, della prosa degli antipuristi; poi, trattando, quasi per incidenza, della storia e della critica artistica, trascura il Bettinelli e il pesarese Giov. Andrea Lazzarini (1702-1775); non parla, se non incidentalmente nelle note, di Francesco Milizia di Oria (1725-1798), e non accenna alla critica musicale, in cui pure si distinsero onorevolmente, fra gli altri, l'Algarotti, il bolognese G. B. Martini (1706-1784), e Giovenale Sacchi di Barsio (1726-1789); infine, dopo aver toccato della critica filologico-letteraria, manifestatasi specialmente in epistole e carteggi, ne sospende, secondo noi poco opportunamente, la trattazione, per ripigliarla piú innanzi in luogo che ci sembra affatto inadatto. Ma fra i carteggi ricorda con buone pagine quello del Vannetti (pp. 378-81), per aver modo di rilevarne assai acconciamente le idee geniali e originali. — Passa poi a parlare dell'elequenza accademica, a cui offrirono larga materia gli *Elogj* (pp. 387-9), e dell'eloquenza sacra, che non ebbe, per verità, quei molti e valenti cultori ch'ebbe la biografia, e fra i quali è eccellente il Mazzuchelli.[4]

---

vol. XXXI, pp. 32 sgg.) ha sostenuto come il Parini abbia avuto dal *Principe* l'idea del suo poema satirico. — E a proposito di fonti e di attinenze sarebbe stato pur bene che l'A. avesse potuto accennare alle relazioni fra le odi del Parini e gli articoli del *Caffè*. (Cfr. L. Ferrari, *Del « Caffè » periodico milanese del sec. XVIII* già cit., pp. 66 sgg.).

[1] Intorno al quale vedi, oltre il cit. Corniani, anche A. Bertoldi *Il Duranti e il Parini* (in *N. Ant.* vol. XLVIII fasc. XXIII), e recentemente in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze. 1900), e ci sia lecito citare per l'ultima volta i nostri *Studj e Ricerche intorno a G. Baretti* (p. 257 nota 2).

[2] Nelle note bibliografiche sul Fantoni conveniva ricordare del Carducci anche la continuazione dello studio su *Un poeta giacobino in formazione* (in *Vita italiana*, 1 genn. 1897; in *Riv. d'Italia* 15 genn. 1899).

[3] Di cui l'A. accenna, in nota, ad un *Saggio di rime diverse inedite*, registrato tra i codici Morbio della Braidense di Milano, nel quale si trovano frammenti originali di un poemetto sul falso gusto di poetare e novelle in ottava rima, importanti per chi studierà lo svolgimento della novella romantica.

[4] Di lui, l'A. avrebbe potuto, almeno nelle note, ricordare i preziosi 35 volumi di manoscritti inediti, ora depositati alla Biblioteca Vaticana, e fra questi i quattro ordinati dall'ab. Rodella in continuazione agli *Scrittori*. (Cfr. E. Narducci, *Intorno alla vita del conte G. M. Mazzuchelli* ecc. In *Giorn. Arcadico* vol. CXCVII, pp. 19-79).

Molto coltivate furon pure nel sec. XVIII la prosa scientifica e la descrittiva; ma se della prima l'A. poteva anche toccare di sfuggita, come ha fatto, pare a noi che fra' i libri di viaggi sarebbe stato bene ricordare, con altri, le *Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia* del Pananti (Milano, Stella, 1817; 2.ª ediz.), le *Relazioni d'alcuni viaggi* del Targioni Tozzetti (Firenze, stamp. Granducale, 1768; 2.ª ediz.), e le *Relazioni di un suo viaggio letterario nella Svizzera* di Aless. Volta (Milano, Class. ital., 1827). — Povero invece fu il romanzo e non meno povera la novella; trattando della quale (pp. 399-402) noi avremmo, in verità, tralasciato di ricordare gli studj critici sul *Decameron*, e non avremmo parlato del *Bue Pedagogo* del Buonafede, il quale, a dire il vero, non ha della novella che il titolo.

Finalmente, a compiere il quadro della prosa di questo periodo l'A. chiude il cap. IX accennando anche agli scritti politici — dei quali sarebbesi, forse piú opportunamente toccato assieme agli scritti di scienza — e specialmente alle *Memorie* di Monsig. De Ricci (pp. 402-3) e alla *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri (pp. 403-6), che ricollegandosi, come dice l'A., per certi lati colle dottrine del Giannone, " chiude e suggella come in un circolo il pensiero del secolo XVIII „ (p. 406).

Già abbiamo rilevato fin dal principio che il volume del C. non pretende d'essere un'opera originale; ma anche soltanto come opera di compilazione, saremmo stati piú lieti se fosse stata qua e là, e nella sostanza e qualche volta anche nella forma,[1] ancor piú diligentemente curata.[2] Né l'amico A. speriamo ci vorrà male per questa nostra schietta severità. Notammo già alcuni difetti e deficienze della bibliografia e delle citazioni; notiamo pure la mancanza di date biografiche per parecchi scrittori importanti; e la non molta pazienza con cui venne compilato l'*Indice Alfabetico*, che in opere consimili è necessario e importantissimo, ma del quale, a dire il vero, non abbiamo potuto sempre e sicuramente fidarci.

Conchiudendo, ci par tuttavia di poter dire coscienziosamente, che se al Concari nuoce qualche volta la fretta, e manca spesso " quella compenetrazione di sé con la materia presa in esame „, ch' egli rimprovera al Tiraboschi (p. 196), l'opera sua riuscirà assai vantaggiosa a chi delle vicende letterarie del sec. XVIII desidera avere una idea generale e ampia al possibile: il che vale a dire, a coloro pei quali specialmente l'editore ha iniziata, e condotta ormai a compimento, la voluminosa *Storia Letteraria d'Italia* di cui fa parte il presente volume.

LUIGI PICCIONI.

---

1 Togliamo dai nostri appunti qualche parola e qualche frase fra quelle che non avremmo voluto incontrare nel volume: *miluogo* (p. 8), *invetlivare* (p. 10), *parvificata* (p. 21), *efficacia icastica* (p. 52), *amalgama tumultuosa* (p. 91), *usolare* (p. 96), *zelara* (p. 141), *furoreggiò* (p. 325), *aprimento delle Scuole* (p. 333), *nome procelloso* (p. 342), la figura del Parini *svaria* ne'suoi componimenti (p. 346), *fdr lanco dell'ingegno* (p. 348), *degenere condizione di cose* (p. 362) ecc.

2 Abbiamo accennato ai molti errori di stampa. Ne noteremo uno curioso a pag. 142. dove è scritto che il Baretti, finì col giudicare l'autore delle *Fiabe*, già da lui esaltato, *uno scroccone ingegnoso*. Povero Gozzi! il Baretti aveva detto *sciocçone!*

SICARDI ENRICO. — *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'amore unico per madonna Laura de Sade.* Con un appendice e un facsimile. — Milano, Hoepli, 1900 (16.°, pp. 280).

Utile contributo alla critica petrarchesca porta, in parecchie sue parti, questo nuovo libro; ed appunto per ciò ne duole di dover fin da principio rilevarne alcuni difetti, tali che diminuiscono al libro stesso quel valore, che, con altri criterj pensato e condotto, esso non avrebbe certo mancato di avere.

Notiamo intanto che l'autore, in uno studio, qual'è questo, stampato, colla data del 1900, sullo scorcio dell'anno passato, non mostra di aver tenuto conto di due importantissime opere uscite piú di un anno innanzi: quella del Cochin, di cui si occupò la nostra *Rassegna* fin dal giugno 1898 (pp. 121 sgg.) e la cui publicazione risale ai primi mesi di quell'anno, e il volume in che il Cesareo riuní tutti i suoi lavori sparsi prima in diversi periodici e che era già stampato e diffuso nell'estate dell'anno stesso;[1] né tien conto quindi delle recensioni che di quelle due opere furono fatte. È pur vero che egli avverte nella *prefazione* il lavoro suo essere stato condotto a termine nell'estate del '98; ma, quando determinò di stamparlo, doveva ben rimetterlo alla pari coi nuovi studj e non già continuare a dare in esso, come nuove ed originali, osservazioni che ormai erano state fatte e pubblicate da altri.[2]

Meno ancora possiamo lodare l'intonazione tutta polemica di questo scritto. È invalso da qualche tempo in taluni studiosi uno smodato desiderio di atteggiarsi a paladini del Petrarca, quasi che questi abbia bisogno di venir tutelato da chi sa quali nemici insidiantigli l'onore e la fama o la preminenza letteraria; sicché, esagerando le difese dopo aver esagerato le accuse, perdono il criterio del giusto mezzo e quella moderazione non solo delle idee ma anche della forma, che non può senza danno separarsi dalla critica buona. Cosí è adunque che il Sic., combattendo quasi unicamente in tutto il suo libro (e, diciamolo pur subito, talora anche con buon fondamento) due valentuomini come il Mestica ed il Cesareo, non si fa scrupolo di dire che il Petr. *era stato calunniato iniquamente e pregiudicato gravissimamente nella sua riputazione di uomo onesto, continente e sincero* (pag. 6), e che i critici *al solito non hanno compreso niente* di quanto egli, il S., invece (si sottintende) assai agevolmente comprese, (pag. 89), e che il Cesareo metterebbe il Petr. *alla gogna se non alla galera* (pag. 100), e che il Ces. *è stato travolto perfidamente da un preconcetto funesto* (pag. 150), e che Alessandro

---

1 A proposito del libro del Cochin, il Sic. dice soltanto, alla nota 233, che è, si noti, la penultima di tutto il volume: *Questo argomento è stato fatto valere contro il Cesareo anche dal Cochin: La chronologie* etc , *che mi giunse a lavoro compiuto.* E il volume del Cesareo cita alla nota 221, pur delle ultime, — mentre alla nota 5 avea ricordato invece i due studj speciali inseriti nella *N. Antologia,* aggiungendo: *al primo dei due scritti intendiamo rimandare il lettore tutte le volte che citiamo il Cesareo.*

2 Osserviamo in proposito che, fin dalle prime pagine e nel testo del libro, non nelle note, il Sic. si giova pure dell'opera del Volpi: *Il trecento,* la cui pubblicazione è posteriore a quella degli scritti sopra ricordati.

Tassoni è un *matto dispettoso* (pag. 154), solo perché sospetta che il Petr. abbia amate piú donne, e che infine *ogni fedel minchione*, leggendo un dato verso mal interpretato dal Cesareo, intende ciò che questi non ha inteso (pag. 174). Ma no, santo Dio, non è in questo modo che si fa la critica ai dí nostri. Non c'è nessuno oggi, a tanta distanza di secoli, che voglia male al Petr. o che si pensi di danneggiarlo; ma siamo tutti, còn uguale lealtà di intendimenti e con uguale affetto e ammirazione per quel nostro grande, in cerca di quella verità che talora ci sfugge, di quella verità per la quale speriamo di vederlo, di possederlo, per dir cosí, tutto, senza dubbj, senza errori. E se domani sarà provato che a lui piaceva corteggiare il bel sesso, e che assieme all'amore per Laura egli provò anche affetto, meno poetico forse ma piú umano, per qualche altra donna, nessuno di noi penserà di metterlo alla berlina come un don Giovanni da strapazzo, e la nostra devozione per lui non sarà scemata di un pelo; — e se invece si potesse mai provare che egli fu un santo e che merita di venir beatificato sugli altari e che aborrí dalla donna come dal basilisco, tutti, anche il Mestica e il Cesareo, ci inchineremmo dinanzi a lui, ma la devozion nostra non sarà pure di un pelo cresciuta. E lo stesso dicasi per tutte le altre questioni, che si agitano attorno a lui e all'opera sua, ma che non toccano affatto l'onore dell'uomo, né la gloria del poeta.

Ancora non mancherò di osservare la prolissità. Per il son. *Per fare* e per il seguente si occupano 38 pagine (da 6 a 44), per il son. *Piú volte amor* 16 pagine (da 52 a 68), per pochi versi della ballata: *Donna mi vene* altre 16 pagine (da 106 a 122), per il son. *Fuggendo la pregione* 40 pagine (da 157 a 198). Ed è sovente un girare e un rigirare continuo intorno a cose in gran parte dette o già note, diluendo le buone e nuove cose, che pur non mancano, in un mare di superflue minuzie.

Ma veniamo al contenuto. " Proveremo, dice il S. a pag. 10-11, che, sia nel Canzoniere che altrove, in tutte le opere del Petrarca non c'è neppure la più lontana traccia di altro suo amore, o giovanile o senile, che non sia per Laura, e dimostreremo che egli fu persona singolarmente pudica „. In altre parole egli vuol dimostrare che non solo il P. non cantò altre donne fuori che Laura, che non solo nel Canzoniere non ci sono componimenti ad altre donne dedicati, come vorrebbero tra gli altri il Mestica e il Cesareo, ma che il Petr. non amò mai altra donna al mondo e non fu uomo sensuale ma continente quanto nessuno piú mai. Tesi accettabile e dimostrabile e bene forse anche dimostrata nella sua prima parte; eccessiva *a priori* e contraddetta dalle parole e dalle azioni del poeta stesso nella seconda.

Per sostenerla il S. comincia col provare che fra il son. *Per fare* e il son. *Era il giorno* non sussiste affatto quella contraddizione che fu dagli altri veduta. A dire il vero, quanto di piú convincente il S. può portare in argomento era già stato messo innanzi in gran parte dal Vellutello, che aveva assai bellamente spiegato quei due versi: *Era la mia virtute al cor ristretta | per far ivi e negli occhi sue difese* e li avea ragionevolmente conciliati cogli altri, che sembrano dir tutto l'opposto: *Trovommi amor del tutto disarmato | ed aperta la via per gli occhi al cuore.* Di buono e di nuovo il S. aggiunge (ed è pur molto, dopo tanto battagliare di critici) un confronto minuto fra i due

sonetti (pag. 38) dal quale apparisce a lume di sole, mi sembra, che essi sono, per unità di concezione, indivisibili. Ma invece, secondo lui, questo confronto non è che un'inezia. una superfluità, a petto di ben altro argomento che ritiene decisivo nella questione. Poiché il nodo intricato sta nel verso: *per far ivi e negli occhi sue difese,* egli crede che una variante riportata dal Beccadelli: *per far piangendo al suo fallir difese* lo sciolga senz'altro; — e talmente in questa sua credenza s'infervora, che non ammette neanche discussione intorno all'autenticità di tale variante, la qual sarebbe stata, dice egli, la lezione prima, originale del verso, e dichiara senz'altro: *solo agli idioti può occorrere che si dimostri che quella variante sia autentica.* E si noti, diamine, che, per ricordar solo gli ultimi, il Mestica la aveva pur riportata in nota nell'edizion sua, non accettandola, e che il Carducci, il quale non dovea perciò ignorarla, neanche la cura! Ora, io mi contento, nella mia povertà, di essere un'idiota in cosí buona compagnia, ma su quella autenticità metto tutti i miei riveriti dubbj; anzi per dir meglio, non ci metto dubbio nessuno e credo la variante apocrifa senz'altro. Intanto, che essa rappresenti la lezione *prima* è contradetto dal Beccadelli stesso, che dice di aver veduto *mutato* quel verso, assieme ad altri, dalla forma vecchia e comune alla nuova: si tratterebbe dunque, se mai, di una correzione posteriore. Ma non sappiamo poi affatto se queste mutazioni o correzioni dal Beccadelli *avvertite in un manoscritto di un grand'uomo* (di piú e di piú chiaro non dice) fossero autografe del Petr., — né se il manoscritto fosse autografo, — né se invece, piuttosto, gli emendamenti fosser stati fatti in età assai tarda. Certo è che in nessun manoscritto autorevole oggi noto v'è traccia di tal correzione. Non resta dunque che la sola testimonianza del Beccadelli, tanto vagamente espressa. E il S. pretende, perché a lui fa comodo, che la si debba per ciò solo accettare? O non sa egli come fosse comune nel '500 il vezzo di mutare, di correggere, di adattare secondo capriccio non solo i versi del Petrarca, ma perfin quelli dei piú celebri petrarchisti viventi? Di questa variante il Beccadelli s'affretta a notare che *par che faccia più chiaro il senso... e così* [il sonetto] *non discorda da sé... né dal sonetto seguente* „. Ma appunto questa fretta del Beccadelli ci mette in sospetto; appunto quando una variante accomoda cosí bene tante difficili cose, è regola di buona critica (se non sia confortata da attestazioni autorevolissime e ben discusse di codici) il rigettarla o almeno il metterla in quarantena.[1]

Assai bene invece il Sic. interpreta la strofe della canzone: *Nel dolce tempo,* che comincia: *I'dico che dal dì.* Soltanto mi pare che, al solito, egli sia un po'troppo assoluto nelle sue affermazioni. In quel *primo assalto* un amore vero e proprio, son d'accordo con lui, non può riconoscersi; ma un *moto affettuoso,* una specie, se non di passioncella, di simpatia per una donna mi

---

1 Né io capisco come, a proposito di questi due sonetti e dell'amore unico per Laura, il S. trovi proprio ancora necessario di provare che la famosa nota sul manoscritto di Virgilio sia autentica e che Laura sia proprio la De Sade, e ci prometta su questo tema un nuovo studio (nota 43) ricco di *nuovi argomenti.* Ma chi dubita piú oggimai di tutto questo fra i critici che hanno un po'di voce in capitolo?

par difficile a negarsi. Giacché, se cosí non fosse, come si potrebber spiegare quelle parole: *primo assalto?* Perché il P. ricordasse un primo assalto d'Amore, bisognava pur ch'egli se ne fosse accorto; il fatto solo di aver veduta una o più belle donne (quante ne avrà vedute via via fin da giovinetto?), se per esse egli fosse rimasto assolutamente freddo e insensibile, non basta a giustificare la frase.

Bene interpretato è pure (pag. 52 sgg.) il son.: *Piú volte Amore,* dove non è necessario vedere accenno ad altro amore che a quello per Laura. Ma, dopo ciò che scrisse il Cochin, era inutile indugiarsi tanto a spiegare le parole *altro lavoro* per non dire nulla di veramente nuovo. È questo dunque uno dei punti che il Sic., nel pubblicare il suo lavoro tanto tempo dopo averlo scritto, avrebbe dovuto o sacrificar come inutile o assai brevemente riassumere.[1]

Da questo sonetto piglia poi occasione il Sic. per discutere (pag. 68 sgg.) quei due passi del *Segreto* e quella lettera al fratello Giovanni, in cui il Cesareo aveva creduto trovare sicuri accenni ad altri amori. Dopo quanto dice il Sic., non parmi quasi piú da dubitare che le *libidines* non fossero i primi desiderj sensuali provati per Laura, e che il *plausibiliter caneretur* non debba riferirsi ai giuochi di parola usati per nascondere il nome di Laura. E sta bene. Sempre però per quella benedetta smania di voler provar troppo e di voler fare del Petr. una specie di santo, il Sic. vuol anche sostenere che la grande cura, che i due fratelli davano alle vesti e alla chioma e di cui è detto nella lettera, fosse usata non per ispirito di vanità e per desiderio di piacere (e il Petr. dice chiaro: *ut placeremus oculis alienis!*) ma solo per attirare su loro (e il Petr. non ha una parola che accenni a qualche cosa di simile!) l'attenzione del pubblico e aprirsi cosí piú facile la via agli uffizj e agli onori. Orsú dunque! agli uffizj e agli onori coll'azzimarsi e col profumarsi nessuno si è mai sognato di arrivare, se non manchi di cervello. Vano da giovane e non poco anche da vecchio fu il Petr., e, come egli stesso afferma, gli piaceva di venir mostrato a dito per la via; ma stupido poi no.

Nella strofe: *E per dir all'estremo* della canz. *Quell'antiquo,* il Sic. propone una diversa interpunzione da quella adottata da tutti i commentatori, e cogli altri dal Mestica e dal Carducci. Da questa nuova interpunzione egli ricaverebbe un nuovo senso, contrapponendo il *giovane* all'*uomo,* e facendo dire ad Amore che il Petr. era persona *schiva e vergognosa in atto ed in pensier* prima ancora di conoscere Laura. Ma la nuova maniera, né sintatticamente, nè logicamente, pare convenga. Non sintatticamente, ché, separando quel *ligio* da *uom* mal si capisce come rimanga sospeso, né quell'*era,* tempo storico, s'accorda poi col *téne,* tempo principale; non logicamente, ché, se il P. fosse stato schivo e vergognoso fin da giovinetto, non potrebbe certo l'Amore vantarsi che da Laura venga a lui *quanto ha del pellegrino e del gentile.* L'interpunzione fino ad ora adottata dà un senso certamente contrario (e ci vuol pazienza) alla tesi dal Sicardi sostenuta, ma chiarissimo e facile; non già *incomprensibile* come egli vuol far credere (pag. 100). L'a-

[1] Poteva bene il Sic. tener conto anche di quell'antitesi colla parola *volgare,* cui io non mancai di accennare nella recensione al lavoro del Cochin stesso.

more di Laura ritrasse il poeta da *mille atti inonesti*, nei quali giovinetto cadeva per natural concupiscenza della carne, sebbene all'animo, al pensiero suo quegli atti poi dispiacessero; [1] solo piú tardi, conosciuta Laura, egli divenne vergognoso *in atti ed in pensier.* L'antitesi è cosí vicina e cosí evidente, che non se ne può prescindere nella interpretazione di tutta la strofe. Ma questi atti inonesti, semplici contatti carnali con donne diverse, per cui ogni giovane modesto può sentir rossore e pentimento bensí, ma non credersi disonorato, sono del resto ben lontani da quelle *grossolane laidezze*, di cui si pensa il S. che venga accusato il Petrarca.

Egli invece ci persuade, e con copia di buoni argomenti e con perspicue ragioni, che le *cantiunculae inanes* e le *mulierculae* dell'epistola al fratello, di cui il Ces. s'era servito per confortar la sua tesi non siano che le rime in lode di Laura e Laura stessa. Il vicino ricordo dei salmi della chiesa, esaltanti i beati e Maria, spiegano abbastanza la forma esageratamente dispregiativa delle frasi che vengon dietro. Cosí pur sono buone le ragioni addotte a provare che nella ballata estravagante: *Donna mi véne* (pag. 106 sgg.) si parla di Laura e della Gloria, non di Laura e di un'altra donna amata dal poeta, — e buone (sebbene forse, per esser la cosa tanto ovvia, non se ne sentisse gran che bisogno) quelle che dimostrano non trovarsi accenni ad altre donne nei sonetti: *Movesi il vecchierel* e *Ben sapeva io.*

Inutili invece e spesso sbagliate le argomentazioni per il son. *Fuggendo la pregion.* Nella recensione al lavoro del Cochin pubblicata in questo giornale, era stata già ampiamente combattuta l'interpretazione del Cesareo; ma l'*errore*, di cui parla il Petr., non è affatto, come vuole il Sic., nell'esser fuggito da Laura, ma nell'aver rimpianto, dopo la fuga, l'amore, e nell'aver piú volte sospirato indietro. Che senso mai avrebbe un discorso di tal fatta: " Me infelice, che mi sono accorto troppo tardi che era un errore vano il " fuggire da Laura! Ora con grande fatica ne faccio la penitenza. „? Perché *me infelice?* Perché *troppo tardi?* Perché *fatica?* Ma colla spiegazione nostra, tanto facile e naturale, tutto corre chiaro dal principio alla fine: " Io " fuggii, ma me ne dispiacque e ripensai piú volte al mio amore e lo rim- " piansi. Ora, troppo tardi, mi accorgo quale errore fosse il mio di rimpiangere " quell'amore, e con grande fatica me ne vo liberando „.

Anche gran parte di quanto il S. dice per mostrare che Laura non fu insensibile all'amore del Petr. è superfluo. Il Cochin, per non dire che dell'ultimo, avea ciò sostenuto, e la testimonianza autorevole di Sennuccio del Bene, già citata dal Mestica, era stata fatta valere anche da noi contro il Cesareo; [2] solo il Sic. dà bellamente risalto alle confessioni che il poeta pone in bocca a Laura stessa nel *Trionfo della Morte.* [3] — E inutile infine è

1 Nella *Epist. ad post.* egli dice appunto: *dixerim me, quamquam fervore aetatis et complexionis ad id raptum, vilitatem illam tamen semper animo execratum.*

2 Recens. cit., pag. 128.

3 Non porrei un punto interrogativo, come vuole il Sic., dopo i versi:

Teco era il cor, a me gli occhi raccolsi:
di ciò come d'iniqua parte duolti,
se 'l meglio o 'l piú ti diedi e il men ti tolsi.

Quel *duolti* è imperativo concessivo e va inteso in senso ironico: *duolti pure ora, se* etc. L'ironia pare stia assai bene coll'intonazione animata di tutto il canto.

quanto dice a proposito del madrigale: *Perch'al viso*, dove già il Cochin aveva proposto assai giustamente che si intendesse un'allusione al pellegrinaggio della vita e dove io avevo, di rincalzo, fatto notare una non molto lontana reminiscenza dantesca.[1]

Da ultimo, viene il Sic. a trattare dei supposti amori del Petr. dopo la morte di Laura e specialmente del son.: *L'ardente nodo*, è qui gli riesce facile sostenere che il poeta provò bensí attrazione amorosa verso un'altra donna, ma nel nuovo laccio non cadde, sapendo resistere e liberarsene in breve. Soltanto duolmi che egli, tanto ardente difensore del Petr., continui ad accusarlo di essersi compiaciuto della morte di quella donna seconda, mentre parmi d'aver già provato,[2] con argomenti cui bisognerebbe almeno combattere, che la *morte* liberatrice fu sempre quella di Laura, non quella della nuova amata. E si noti che la mia interpretazione giova assai alla tesi del Sic., perché con essa si ammette che solo il ricordo di L. trattenne il Petr. dall'invescarsi ancor nella pania, mentre colla interpretazione comune bisognerebbe credere che, se la nuova donna non fosse morta, egli non avrebbe saputo liberarsene e che, mentre ella visse, ne fu schiavo. — Quanto al sonetto estravagante: *Antonio cosa ha fatto*, i dubbj messi innanzi dal Sic. son ragionevoli, fino a che almeno non sia risoluta su buone testimonianze la questione se il sonetto stesso sia veramente opera del Petr. Finalmente nell'Appendice, correggendo alcune affermazioni del Cesareo, si sostiene la vecchia opinione che il son. *La bella donna* sia stato scritto nel 1342. E, sebben ci sarebbe da far ancora qualche riserva su taluna delle ragioni a ciò addotte, non si può disconoscere che in fondo il Sic. non abbia ragione.

Ormai dunque il lettore ha capito di che indole sia questo libro del Sicardi. Partendo da un concetto in gran parte ragionevole e buono, come a quello di voler provare che nel Canzoniere non v'è traccia di amore per altre donne se non per Laura ed avendo tanto in mano da poter seriamente e validamente dimostrare questa sua asserzione, egli non ha saputo fermarsi là dove ragione voleva: ma, figurandosi che il Petr. venisse accusato di chissà quale depravato libertinaggio, ha inteso sostenere tutt'all'opposto che egli fu uomo di singolare pudicizia, nemico delle donne e disposto con ogni cura ad evitare il contatto sessuale, — e a stento consentí, né poteva farne a meno, che *qualche volta*, essendo uomo, abbia potuto errare. Non vale che il Petr. abbia lasciato scritto che egli *un tempo non credeva di poter vivere senza il consorzio della donna*, né che *da tante e sí fatte fiamme di lussuria egli fu acceso da dolersi gravemente di non esser nato insensibile;* non vale che egli dichiari d'esser tutt'altro che *libidinum prorsus expertem;* non vale che egli abbia avuto piú figli: tutte queste ed altre prove lampanti, che pure il Sic. non ignora ma discute e spiega a modo suo, non giungono a scuoterlo dalla sua fede. E per veder che brutti tiri possa giocare ad una persona, pur di acume e di ingegno e di animo retto, la fede quand'essa si muti in fanatismo, basti il modo, cattivo davvero, con cui il Sic. si libera di quella

1 Recens. cit., pag. 127.
2 Ibid., pag. 128.

povera donna, che non ebbe altro torto se non di cedere ai desiderj del poeta e di allietargli con dei figliuoli la vita, che nulla chiese per sé, che si contentò di rimanere nell'ombra, che diede tutta sé stessa in cambio di un obolo di quell'amore, che il poeta tanto generosamente prodigava intorno ad una superba e rigida persona, dalla sua mente elevata quasi ad astrazione del bello. Orbene, per il Sic. quella donna non può essere una signora (e che, del resto, vorrebbe dir ciò?) ma una donna qualunque, una serva, una contadina, — e in questa relazione l'amore non deve aver avuto nulla a che vedere, come non aveva a che vedere nei matrimonj veri e proprj, — e probabilmente fu essa una donna pubblica o quasi, fu quella stessa donna che *assediava la porta del nostro poeta*, insidiosa tentatrice venuta forse lí, come una lurida bagascia, con la speranza di scroccargli una cena. Ah; dunque per non accusare il Petrarca di una *cosa cosí mostruosamente laida* (sic. a pag. 145), come quella di aver inserito nel Canzoniere rime dirette ad altre donne, non si ha tema di credere che egli siasi incanagliato nella relazion sessuale con una servaccia della peggiore specie e senza che questa relazione venisse dall'amore scusata e nobilitata? Dunque, per mantenere unica e pura nella raccolta l'imagine di Laura non si ha tema di gettare a piene mani del fango sur una donna, di cui tutto ignoriamo fuorché questo: che essa fu per il Petrarca la madre dei suoi figli, e che (fosse pur solo per questo) dovette a lui essere sacra, e da noi deve, per reverenza al poeta, venir rispettata? E il Petr. dura tanto tempo in questa lurida relazione, fatta sola di senso, quanto almeno è necessario per averne due figli? O, peggio ancora, passa leggermente da una donna all'altra e l'una dopo l'altra rende madri senza nulla sentir per nessuna? C'erano e ci sono, è vero, matrimoni senza amore, e son deplorevoli ma pure scusabili per varie ragioni; ma liberi connubj, da cui nascan dei bimbi, non possono avere dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che una sola scusa, — e questa basta a renderli degni di rispetto —: l'amore.

Via, non facciamo del Petrarca, per culto eccessivo, uno di quei feroci impassibili idoli orientali dinanzi a cui si versa il sangue di vittime innocenti; per esaltarlo oltre la comune degli uomini, non togliamogli anche quanto può rendere degni di perdono quei difetti che alla natura nostra sono inerenti e da cui neppur egli seppe salvarsi. Se come poeta non cantò forse che l'amore estatico per una donna sola da lui quasi indiata (e di ciò il libro del Sic. giova a renderci appieno convinti), uomo sentí i fieri morsi della carne come tutti, e amò talvolta (una volta almeno) di amore veramente umano, coll'anima e col corpo, donne che Laura non furono.

Andrea Moschetti.

COMUNICAZIONI.

L'ANIMA INNAMORATA E CARONTE.

La comunicazione del chiarissimo prof. Angelo Solerti su *Amante e Caronte*, apparsa ultimamente su questa *Rassegna* (VIII, pp. 89-91), m'ha fatto ricordare che alcuni anni or sono anch'io trassi fuori un'epigramma latino dell'estremo quattrocento, e fors'anche dei primi anni del sec. XVI, di argomento simile ai versi fatti conoscere dall'egregio erudito.[1] Siccome esso è senza dubbio rimasto incognito, dato il periodico dov'io lo stampai, anche a chi potrebbe averne interesse, non stimo inopportuno, poiché l'articolo del Solerti me ne dà l'occasione, ripubblicarlo qui.

A. Crude tuam Charon, quaeso, mihi verte carinam.
C. Qui vir es? — *A.* Ante suos umbra soluta dies.
C. Quis furor ille fuit? — *A.* Violenta Cupidinis ira.
C. Quo ruis? — *A.* Ad Ditem. — *C.* Stulte furensque nimis!
A. Non sum, namque minor saevo stat poena baratro:
Ergo vehas. — *C.* Celeres retro revolve pedes!
A. Cur? — *C.* Quia ferventes adeo geris ipse favillas,
Quod raperet mecum flamma proterva ratem.

Questo epigramma, al quale io ho soltanto rammodernata la scrittura e posta la divisione dialogica, è nel cod. C. 61 della Comunale di Perugia (cc. 110*b* - 111*a*) ed è attribuito ad un tale F. Angelus Spoletinus, del quale non abbiamo alcuna notizia né nella *Bibliotheca Umbriae* del Iacobilli (Fulginiae, 1658), né nella *Storia del comune di Spoleto* di Achille Sansi (parte II, Foligno, Sgariglia, 1884): ne fece menzione soltanto l'erudito perugino Conestabile nella sua monografia su *Alfano Alfani*, il munifico e dotto signore vissuto a cavaliere tra il XV e il XVI secolo. Il Conestabile dovette far conoscere il cod. C. 61,[2] che è una raccolta interessantissima per la storia dell'umanesimo nell'Umbria, e contiene molte poesie latine e greche di varj autori. Ma egli del resto nulla seppe sû questo oscuro poeta spoletino, del quale in appendice all'opera sua pubblicò il carme *Ad Alphanum*,

Quaenam digna tuos facundia ferret honores?,

---

[1] In un articoletto *F. Angelus Spoletinus*, nel giornale settimanale la *Giovane Umbria* di Spoleto, 1 settembre 1895.

[2] Vedi ALESSANDRO BELLUCCI, *Catalogo dei mss. della Bibl. Comunale di Perugia*, Forlì, Bordandini, 1895, p. 96 sg. (negli *Inventarj* del Mazzatinti).

che si trova nel cod. cit. (cc. 59*b* - 60*a*), ove del medesimo autore trovansi altri due carmi:

O Phoebo citharam tendere doctior (c. 60),

diretto *Ad eundem*, allo stesso Alfani, e l'epigramma erotico,

Te mirans sum vivus ego: proh tristia vota! (c. 110*b*),

il quale ultimo fu da me pubblicato nell'articolo suddetto.

Aggiunte queste poche informazioni su ciò che io conosco di questo autore, a mo' di conclusione è da notare che se l'epigramma dello spoletino si accosta, nella prima parte, ai soliti versi di questo motivo, nell'ultimo distico si discosta da quelli fattici conoscere dal Solerti, per la freddura del concetto: non le freccie che bastano a far barca e remi, non le lagrime che facendo di sé in terra lago ricevan la barca e il taglio obliquo dei remi, ma invece faville sprizzano dal cuore dell'amante; cosicché Caronte lo respinge, perché non abbia a dar fuoco a lui e alla barca acherontea. Tuttavia anche a questa variante è un accenno nel madrigale *Ferma ferma, Caronte*, riprodotto dal Solerti.

Abd-el-Kader Salza.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Eugenio Rossi. — *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio.* — Bologna, Zanichelli, 1900 (di pagg. 279 in 16.° picc.).

Sotto questo titolo, alquanto pomposo, l'A. raccoglie alcuni studj, volti ad illustrare la storia del *Decameron*. L'Introduzione dichiara e commenta il prologo delle cento novelle, nel quale il Rossi vede " in simbolo l'intima " essenza di tutta l'opera „. Un primo saggio, intitolato: *Dal Filocolo al Decameron*, raccoglie quei luoghi delle opere minori, ove si prelude, nel contenuto e nella forma, alla composizione di questo, e studia in esse " lo svol" gimento dell'ingegno dell'autore e la varia attuazione del suo ideale poe" tico o filosofico della maniera epicurea, fino al Decameron „. Un secondo (*Maioris coactus imperio*), prendendo le mosse dal noto passo della lettera a Maghinardo de' Cavalcanti, considera quelle medesime opere e il Decameron nel valore e nelle ragioni loro psicologiche. Nell'ultimo, che ha per titolo: *La divulgazione del Decameron*, il R. discorre, non tanto della fortuna di questo, quanto degli elementi dell'arte del Boccaccio e della ispirazione venutagli dalla letteratura allegorico-didattica e dalla poesia realistica e satirica toscana.

Il tema, assai difficile ed importante, è trattato dal R. con sicura conoscenza della letteratura dell'argomento, con abbondanza di raffronti e con lodevole bontà di eloquio e di stile; ma non, forse, con eguale novità di vedute e di risultamenti. I limiti di ciascun saggio non sono così netta-

mente definiti, e la materia, ci sembra, non é cosí bene compartita fra essi, da evitare inutili divagazioni o ripetizioni. Il R. ama troppo di imbastire belle frasi e periodi sonanti intorno a concetti larghi sí e comprensivi, ma noti comunemente perché svolti, da pari suo, dal Carducci in splendidi discorsi. Riguardo poi al quesito principale e che piú ci interessa (che è quello del tempo e del modo della concezione prima e della composizione del Decameron) il R., dopo avere per due volte passate in rassegna le opere del Boccaccio, per rintracciarvi i germi del suo capolavoro, ha ben poco da aggiungere alle supposizioni e alle dimostrazioni del Gaspary e del Crescini. In fondo (a parte il motivo, frequente nelle opere del certaldese, del bel giardino, ove giovani donne ed uomini seggono novellando e iutrecciano danze; che è un'eco, non tanto degli usi della corte napoletana, quanto dei costumi di brigate varie e di piú secoli), i luoghi che preannunziano il Decameron si riducono ai due conosciuti: l'episodio cioè dell'*Ameto*, delle sette ninfe, e quello delle tredici questioni d'amore, nel *Filocolo*, ove due volte l'introduzione alla questione si allarga in una novella.[1] Ma degli altri scritti, per quanto si voglia sottilizzare, e si trovi ad es., che il *Filostrato* " è precur- " sore del Decameron in quanto é opera di seduzione „ (p. 80), quale, eccettuato il *Filocolo*, può dirsi veramente aver preparato, nonché preceduto, le cento novelle? —. Buone ed utili osservazioni non mancano tuttavia nel libro del R., come sulla storia dell'amore del Boccaccio per Fiammetta negli anni 1338 e '39 (pp. 127-130), sul significato, per cosí dire, autobiografico dei dieci novellatori del Decameron (p. 148 sgg.), e sulle relazioni simboliche che fra loro intercedono (pp. 179-85). Assai soddisfacente é anche la interpretazione, che il R. dà, del passo controverso della lettera ricordata a Maghinardo; sebbene fondata sopra un'ipotesi. — In complesso, lo scritto del R. è piuttosto un'opera di sintesi elegante ed abbastanza sicura, che un volume di erudite e minute ricerche. Ma l'A., come è chiaro dall'intonazione e dall'ordinamento del libro, si è proposto offrire alle persone colte un libro di lettura istruttiva ed un saggio delle proprie attitudini letterarie, e in ciò è riuscito, possiamo dire, egregiamente. LUIGI FERRARI.

LODOVICO FRATI. — *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII,* con Appendice di documenti inediti, e sedici tavole illustrative. — Bologna, Zanichelli, 1900 (18.°, pagg. 287).

Molta e varia è la materia di questo volume, in che con devozione di figlio il dott. Frati descrive la vita dell'antica Bologna. Della quale storici insigni hanno discorso le vicende politiche, e l'infuriar delle parti, e la soggezione a domestici signori o alla Chiesa, ma niuno aveva raccolto, come fa l'a., quanto concerne il viver civile, le usanze cavalleresche e i sollazzi, e i cambiamenti che in ciò adduce il variar dei tempi. Basta dar un'occhiata

[1] Queste due novelle, che si leggono poi nel Decameron piú perfette (X, 5 e X, 4), furono estratte dal *Filocolo* ed edite a parte, come il R. avrebbe potuto ricordare, da G. Papanti, *Due novelle di messer Giov. Boccaccio che non si leggono nel suo Decamerone*, Livorno, Vannini, 1868.

ai titoli dei capitoli, per scorgere quanto sia ricco il quadro della vita privata bolognese offertoci dal Frati, che successivamente tratta delle abitazioni; delle vesti; delle nozze, battesimi e funerali; della cucina e banchetti; dei delitti e delle pene; dei monasteri e del costume; dello Studio e degli scolari; dei giuochi; delle feste, specialmente carnevalesche; della musica, dei teatri e delle Accademie; delle Società delle arti, e delle villeggiature, illustrando queste diverse materie con una scelta abbastanza copiosa di figure in zincotipia, tratte da monumenti del tempo. Rifacimento ed ampliamento di un primo saggio sul tal soggetto, che però limitavasi all'età di mezzo, la trattazione ora si estende fino a tutto il sec. XVII; ma forse sarebbe stato bene protrarlo fino alla fine del sec. XVIII, quando non solo cangia il reggimento politico di Bologna, ma tanti rimutamenti nel pensare e nel viver comune e nelle fogge si verificano non in Bologna soltanto, ma in quasi ogni parte d'Italia. Ritornando ancora una volta su questo lavoro, che certo avrà buona accoglienza anche fuori delle mura felsinee, l'operoso Frati potrà far tale aggiunta, e potrà anche ampliare maggiormente le sue ricerche nelle carte d'archivio, che qui appajono meno esplorate che non le fonti già note per le stampe. Il libro ben ordinato ed esposto in forma limpida e chiara riuscirà utile agli studiosi delle antiche memorie, e grato anche a quelli che nella lettura cercano principalmente un piacevole intrattenimento.

A. D'A.

G. Natali. — *La mente e l'anima di Giuseppe Parini.* — Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1900.

V. Bortolotti. — *Giuseppe Parini, Vita, opere e tempi* con documenti inediti e rari. — Milano, tip. ed. Verri, 1900.

Fra i numerosi scritti, venuti alla luce in occasione del primo centenario della morte del Parini, meritano d'essere rilevati i due, che ora annunziamo ai lettori della *Rassegna,* quantunque dissimili assai per idee e per intenti.

Il volume del Natali, nel quale si raccolgono quattro studj, già pubblicati, parzialmente, in giornali politici e letterari del passato semestre [1] (*L'uomo e i suoi tempi, Il poeta sociale, La donna e il Parini, Il filosofo e l'artista*) non è, come dichiara l'autore stesso nell'Avvertenza preliminare, un libro fatto " pe' signori dotti „. Contiene " tutto ciò che un uomo colto deve " assolutamente sapere intorno al Parini „, raccoglie buone osservazioni sopra alcune note dell'arte pariniana, studia con cura alcune relazioni del poeta o delle opere sue con persone o con avvenimenti del tempo, ne descrive con garbo i sentimenti e i fatti della vita: ma manca di quelle ricerche metodiche e di quell'esame minuto ed esauriente, che solo è fecondo di resultati utili direttamente. Del che il N. nella prefazione si consola, ci pare, con troppa facilità, scrivendo che la critica debba solo consistere nel " coordi- " nare e subordinare intorno ad alcune idee centrali, disciplinandoli con

---

[1] Come nella *Scena illustrata* (1 agosto 1899), nel *Don Chisciotte* (7, 21, 24 agosto, 3, 8, 20 settembre 1899), nella *Critica sociale* (16 agosto 1899), nella *Natura ed Arte* (15 settembre 1899), nella *Flegrea* (ottobre 1899), ecc.

“ opportune considerazioni sociologiche e psicologiche, fatti piú o meno, “ separatamente noti „. Il “ dotto „, che crede non esser sufficiente alla critica il pregio del garbo e della prudenza per dirla perfetta, non può non rilevare tal difetto di novità, singolarmente nel primo e nell'ultimo dei quattro saggi. Ché in quello il N. rifà la biografia del poeta ed espone le condizioni sociali della Lombardia e lo stato della coltura milanese ed italiana nel sec. XVIII, ripetendo, come è naturale in argomenti cosí triti, notizie e fatti generalmente noti; e nell'altro passa in rassegna la produzione poetica del Parini, e ne sottopone ad esame diligente *I principj delle belle lettere,* che cerca risollevare nella stima dei critici. Migliore è il secondo, ed anche il piú utile, per una rapida rassegna che vi si fa delle opinioni espresse intorno alla nobiltà dai migliori letterati italiani, da Dante al Manzoni. Il N. raccoglie numerosi e notevoli passi di autori, specialmente settecentisti, ove si traccia “ l'ideale della verace intima nobiltà „, o dalla nobiltà “ come fatto storico “ o prodotto dall'ingiustizia sociale „ si trae argomento di satira. Interessante é anche il terzo studio, che tratta delle relazioni d'ogni specie corse fra il Parini e la donna del sec. XVIII: di rispetto, di cortesia, d'amicizia, di affetto, di glorificazione nell'arte e di difesa dei diritti. Ma qui, il il N. esagera, ci sembra facendo del Parini un precursore dei moderni *femministi,* e forse corre troppo oltre nel giudicare per amore le relazioni avute dal poeta con alcune dame del tempo, quali la Castelbarco, la Castiglioni e la Cecilia Tron. Una parte, e non piccola va concessa all'arte, nelle poesie dedicate a quelle; e ad un'arte originale ed audace nella sua classica compostezza, come quella del Parini.

Il lavoro del Bortolotti, se non va esente da difetti, può dirsi tuttavia uno dei contributi piú rilevanti, che da qualche anno a questa parte si siano recati alla biografia dell'autore del *Giorno.* Il B., che “ si è condotto negli “ archivj e nelle biblioteche a rifare la vita del poeta „, corregge sulla scorta di documenti inediti piú di un errore dei precedenti biografi (come il casato della madre del Parini p. 1, la data della prima partecipazione alla compilazione della *Gazzetta di Milano*, p. 47, l'attribuzione del benefizio di S. Maria di Lentate, p. 84); spiega o cerca spiegare con particolari di fatto l'origine di alcune odi del poeta[1] e sopratutto illustra con grande copia di notizie sicure la vita sua scolastica e pubblica. Fra i documenti, che il B. riporta in appendice all'opera sua, meritano di essere segnalati il *Ruolo definitivo delle Scuole Palatine approvato nel 1773* (doc. 6), le *Costituzioni fondamentali della R. Accademia di agricoltura di Milano* (doc. 10), e il piano, che il P. si proponeva di seguire per l' insegnamento delle Belle Lettere nel Ginnasio di Brera (doc. 12). Speciale importanza hanno i sette capitoli (V, VI, VIII, XIII, XIV, XV e XVI), che studiano la parte avuta dal Parini nella commissione per l'ordinamento delle scuole inferiori, nella Società patriottica e nella commissione eletta dal direttorio per la riforma dei teatri, e che si

---

1 I futuri editori delle poesie del Parini terranno conto, senza dubbio, della spiegazione, che il B. dà dell'origine dell'ode *La caduta* (p. 113 sgg.) e dell'interpretazione della *Tempesta* (p. 119 sgg.), ma, non crediamo, della ragione, che l'A. reca, dell'accenno al centauro Chirone nell'ode *L'Educazione* (p. 27), che è troppo artificiosa.

riferiscono alla riforma scolastica ideata dal Firmian, ai lavori della Deputazione lombarda per gli studj, alle pratiche fatte dal governo di Maria Teresa per rivendicare allo Stato la censura dei libri, e agli atti della municipalità milanese. Gli altri non ci offrono molto di notevole; né mancano qua e là affermazioni erronee o poco fondate: come ad es., che l'ode dell'*Impostura* fu recitata dal Parini ai Trasformati nel 1761 (p. 17); che " lo studio " dei filosofi e degli enciclopedisti francesi avea generato nel nostro poeta " una insolita amabilità, una urbanità e una cortesia affatto eccezionale nel " riprendere il vizio „ (p. 21); che il Parini " ricavò la prima divisione del " suo carme in *Mattino*, *Mezzogiorno* e *Sera* dal *Le Diner* del Voltaire „, e cosí via. Sicché sarebbe stato forse per l'A. buon accorgimento restringere la sua trattazione agli accennati capitoli, rinunziando a rifare la biografia intera del poeta, già esplorata da altri, in qualche parte compiutamente. E certo egli avrebbe dovuto curare di piú la distribuzione della materia e la parte formale. In un libro, che ha un valore reale, come quello del B., non vorremmo trovare espressioni o frasi sciatte ed improprie, quali le seguenti ed altre: " il contrasto .... (si parla del *Giorno*) tra i costumi della compagnia sar" danapalesca e quelli del semplice villanello ed operaio procede con somma " efficacia dal principio sino alla fine del poemetto, suscitando ad ogni verso " l'umor gaio dei lettori „ (p. 22); " il principe Kaunitz trovava solamente " nel Parini e ne'suoi compagni quella pronta adesione, ch'era follia sperare " dagli alti papaveri che rimpiangevano il passato „ (p. 88); " i versi Le " Nozze .... ci offrono co'loro pregj letterarj l'immagine della prima notte " d'amore di una sposa che si sveglia il mattino dopo il matrimonio „ (p. 93) ecc.

LUIGI FERRARI.

CARLO MARIA MAGGI, *Scelta di Poesie e Prose edite ed inedite*, nel secondo centenario dalla sua morte, con Introduzione, Commemorazione, Note ed una Tavola genealogica della famiglia Maggi, di ANTONIO CIPOLLINI (con 8 tavole in fototipogr.) Milano, Hoepli, 1900, di pp. XXXVII-575, in 16.º).

Il 23 aprile dell'anno decorso compiendosi il secondo anniversario della morte di Carlo Maria Maggi, un comitato composto dei piú cospicui cittadini di Milano volle solennizzarlo, e della festa civile resta durevol ricordo questo volume, che raccoglie svariate testimonianze dell'ingegno e dell'animo del poeta. Sono poesie di diverso argomento, prose italiane e poesie milanesi: il fiore cioè della produzione del Maggi, dacché il sig. Cipollini ci fa sapere che solo per quello che spetta a poesia, egli ha lasciato 626 sonetti, 190 canzoni, 140 componimenti diversi, 7 melodrammi, 5 tragedie, 86 prologhi, 286 componimenti latini, 122 traduzioni dal greco, un epigramma greco, 7 canzoni in lingua spagnuola, 2 traduzioni italiane dal francese, 44 componimenti in dialetto milanese, e cinque commedie tra italiane e milanesi (p. 4). Non per nulla il Maggi appartiene a quel secolo, in che l'Ippocrene versò sull'Italia tanta stroscia di versi! La scelta fatta in sí gran copía di materia, se non può dirsi parca, è certamente giudiziosa, e ci fa conoscere il Maggi nei suoi migliori aspetti. I suoi contemporanei e i posteri immediati gli furono larghi di lodi, perché veramente il suo poetare fu scevro delle stranezze secentiche. Il Muratori confessa che le rime del poeta milanese valsero presso lui ed i

giovani suoi coetanei a " far abjurare il vano e affettato di prima, e a regolar " meglio il gusto di tutti noi da lí innanzi ": e questa é lode vera, e non piccola. Ma non però bisogna credere che il Maggi sia un gran poeta: può contentarsi ai terzi o ai quarti onori, ma vantarsi di aver toccato certe corde che ai suoi giorni pareva non risuonassero, sicché gli compete anche il nome di poeta civile. Aggiungasi anche che fu un gran galantuomo e un operoso e buon cittadino: ma farne anche un " uomo di Stato " (pag. 29), sarebbe abusare del valore dei vocaboli. E il dire come fa il sig. C., che fu " un ingegno prodigioso (p. VIII) " un " miracolo del genio lombardo (p. IX) ", ch'egli ebbe " cultura e gusto e ingegno prodigioso (p. XXXVI) ", ch'egli é " un fe- " nomeno di poesia e di cultura veramente sbalorditivo (p. XXXVII) ", sono affermazioni superlative, appena concesse a chi, dovendo parlar del Maggi, afferma sentirsi " come nuotante nel mare della sua sapienza, della quale " non è agevole abbracciar l'estensione (p. 3) ". E dire che il Maggi segna una reazione contro le ampollosità del seicento! Nulla pertanto in lui di sbalorditivo, o sbalorditoio, che si abbia a dire: ma un onda tranquilla e limpida di verso, assai buon gusto, molta sincerità e onestà molta. Si può, si deve amarlo e onorarlo, ma per carità non vogliamo farlo maggiore di quel ch'egli è realmenle con esagerazioni di giudizj e fragor di parole. Ed esagerata è anche un altra asserzione del C., che cioè senza il Maggi " forse, non avremmo l'orgoglio di salutare in L. A. Muratori il padre della storia " (pag. 2), ché se l'esempio del Maggi al Muratori, il quale ne narrò anche la vita, giovò per rispetto al gusto, nulla poteva insegnargli per rispetto alla storia: il maestro, l'avviatore del gran modenese è, se mai, il Sigonio.

Nella raccolta delle poesie vengono per prime quelle di argomento civile, notevoli veramente pei tempi, e anche audaci, quando si sappia che furono ommesse dal Redi e dal Segneri nelle edizioni, che delle rime del Maggi fecero dopo la sua morte; né l'ommissione fu fortuita, perché, lui vivente, e alludendo ad esse e ad un suo carme sacro, il Redi gli osservava che era bene lasciarle da parte, " perché non è da scherzare in queste cosí fatte cose ", e " troppo pregiudizio potrebbe avvenirne se non a V. S. Ill., almeno ai suoi " signori figliuoli ". Ma il Maggi, sebbene segretario dell'Eccellentissimo Senato di Milano, non badò al suo timido consigliere, né per ciò ebbe a soffrire noje o persecuzioni. Queste rime sono 14 sonetti e 5 canzoni, e vi si parla delle miserie d'Italia e delle speranze di vederla " unita ":

Unita or che saria l'itala gente?...
Fia che l'Italia unita
Del suo poter si accorga ecc.

Non sarebbe però stato male se l'editore avesse cercato di determinare a qual tempo e a quali fatti le diverse rime politiche si riferiscano. Per es. il primo sonetto dice che *Italia giace addormentata in questa sorda bonaccia:* a qual anno spetterebbe *questa sorda bonaccia?*

Meno ispirate ci sembrano le poesie erotiche, quantunque il sig. C. molto le esalti e dica anzi che per esse " la letteratura italiana si arricchí di molti " giojelli, in un momento che ne era sentito il bisogno (p. XV) ". Esse cantano l'amore per una Visconti; amore, che, secondo assevera il sig. C., fu " plato- " nico, ma violento ": e veramente non sappiamo come accordare insieme i due termini. Seguono le poesie morali e religiose, che a parer nostro, di poco

sorpassano il mediocre, sebbene anch'esse immuni dai vizj peggiori del secolo, non però dal soverchio stemperare: ma dal Maggi al Manzoni c'è in questo genere più gran tratto che il C. non vorrebbe. Vengono poi rime piacevoli, intermezzi, prologhi, una favola pastorale, *la Lucrina,* e *la Griselda,* tragedia in 3 atti: indi le prose, che sono una scelta di certi *Trattenimenti per le dame,* scritti del Maggi con onesti propositi e con l'unzione propria del secolo. Molto più se ne potrebbe ricavare per la storia del costume, se non predominasse nel consigliare e nell'osservare un certo fare generico. Ma quando il Maggi sa uscire dal generico, compone dei graziosi bozzetti, che ben dipingono le usanze de' suoi giorni: quello ad esempio delle visite fra signore (p. 266), l'altro sul canino della dama (p. 274), e finalmente quello intorno al *Galanteo* (p. 278), come il Maggi, e probabilmente i suoi concittadini, chiamavano l'animale anfibio, che poi fu detto *Cavalier Servente* e *Cicisbeo.* Queste prose del Maggi senz'esser " maravigliose „ sono schiette e fluenti: l'editore ha scelto soltanto alcuni capitoli dei *Trattenimenti* (p. XVIII) e forse sarebbe stato più utile largheggiare per essi che per le poesie.

Tacendo delle Lettere in numero di 23, che non hanno grande importanza, non taceremo delle rime milanesi, per le quali egli è un precursore del Balestrieri, del Parini, del Porta, non solo nell'uso del dialetto, ma anche negli intenti a cui volse la Musa vernacola. È acuta osservazione del Tenca (p. 421) che il gergo mezzo italiano e mezzo ambrosiano di Donna Fabia del Porta è calcato su quello di Donna Quinzia del Maggi. Né taceremo del personaggio comico del Meneghino, dal Maggi inventato e portato sulla scena: figura tutta ambrosiana, nella quale non sappiamo come il sig. C. vegga adombrato il Maggi stesso, dopo aver detto che " Meneghino è un " servitore fedele, ammogliato, carico di famiglia, ora faceto e arguto ora timido e franco, di ottimo cuore e di gran senso comune, patriota e religioso, " senza scadenza (sic), un galantuomo ecc. (p. XXXIV) „: non già che molte di coteste qualità il Maggi non possedesse in sé, e anche in sé non potesse studiarle; ma questa sua creatura non sarebbe forse divenuta tipo comune e durevole, se egli avesse ritratto sé medesimo e non la generalità dei suoi concittadini.

Queste poesie dialettali meritavano da parte dell'editore qualche cura filologica, tanto più che il Cherubini di parte di esse alterò la dicitura, riducendola all'uso moderno. Ma il dialetto del Maggi non è più l'odierno né per certi vocaboli né per certe forme grammaticali: vi si trova, ad es. la 3.ª persona singolare del passato remoto, ora scomparsa. Non sarebbe pertanto stato superfluo ed inutile un qualche studio sul dialetto del Maggi, o almeno qualche postilla a certi passi.

Prima di finire vogliamo notare una singolar disavvertenza dell'editore, là dove a pag. XXIII si dà il verso *Mostrò quanto potea la lingua nostra* come traduzione fatta dal Giusti, di ciò che del Maggi scrisse il Verri: *ostenditque quid sermo noster possit,* dimenticando che è un noto verso di Dante, *Purgatorio* VII, a proposito di Virgilio. Temiamo anche che siavi uno sbaglio a pag. 20 ove si dà " quel re Luigi di Baviera, di cui tutti ricordiamo la " tragica e misera fine „, come traduttore di un sonetto del Maggi: molto probabilmente non si tratta del re Luigi amico del Wagner, ma del più vecchio, amico delle muse... e anche delle belle italiane. A. D'Ancona.

VINCENZO MORELLO (Rastignac), *Nell'arte e nella vita.* — Palermo, Sandron, 1900 (un vol. di pagg. 355 in 16.°).

Dalla sola indicazione degli scritti contenuti in questo volume si potrà arguirne l'importanza e l'opportunità. Essi sono: ***Leopardi e la critica psico-antropologica — Catullo e De Musset poeti d' amore — Il romanzo italiano — Reazioni di razza (Bourget, D'Annunzio, Barres) — Ibsen — Germinal — Clinica e critica — La tragedia simbolica — Attrici (S. Bernhardt, E. Duse, Tina di Lorenzo) — Due stazioni: Sull'Acropoli; Trinità della Cava — L'educazione nazionale.*** — Come si vede, sono tutti argomenti del giorno, e l'autore è essenzialmente un uomo del dí d'oggi, che segue il moto odierno del pensiero e delle forme dell'arte, con intelletto acuto, e sopratutto con indipendenza di giudizj. E questa dell'indipendenza nel giudicare ci sembra la qualità maggiore e piú degna di lode nel Morello: ché la viva simpatia ch'ei dimostra per gli scrittori dell'età nostra, l'amicizia che professa per taluni di essi non gli impediscono di esprimere con tutta schiettezza e recisamente l'opinion sua. Il libro è dedicato con affettuose parole al D'Annunzio, ma ciò non lo trattiene dall'usare di tutta la severità rispetto alle ultime pubblicazioni dell'amico. Del *Sogno d' un mattino di primavera* conclude infatti col dire che l'autore non ha in esso " né costruito un dramma " né creato una demente (p. 234) „: nell'altro dramma, *Gloria,* " si scoprono " e si manifestano insieme tutti gli errori del sistema (p. 243) „ dannunziano. Non meno esplicita è la sentenza rispetto ai penultimi romanzi: le *Vergini della Rocce* sono definite un libro vecchio quanto al contenuto, e reazionario (p. 155). Quale sarebbe il giudizio del M. sul *Fuoco,* se questo romanzo non fosse posteriore alla pubblicazione del presente volume? Vero è che il Morello è grande ammiratore della prosa del D'Annunzio, e piú volte la esalta: e in un luogo dice che " per opera del D'Annunzio il romanzo italiano ha " finalmente anche la sua prosa (p. 113) „: alla qual sentenza si può consentíre, quando alla parola *romanzo* si aggiunga uu aggettivo qualificativo, non potendo dimenticare che vi ha a questo mondo nn'altro romanzo, vecchio ormai di quasi un secolo, che ha pur l'appropriata " sua prosa „. Ad ogni modo, niuno potrebbe negare che il D'Annunzio non abbia saputo trovare una forma sua e adeguata al genere da lui trattato, e che sia spesso perfetto maneggiatore dello strumento da lui creato, che pur mantiene impronta italiana. Ma a poco a poco, ci pare anche che quello stile sia diventato maniera, specialmente negli ultimi scritti, e sia ormai quasi la caricatura di se stesso. Del resto, tutta l'arte del D'Annunzio e non soltanto il magistero della forma, manca di sincerità e di altezza morale; e le ultime scritture, come le sue piú recenti azioni, accennano a una decadenza, cbe con tutto il rinfranco che dal di fuori viene alla sua riputazione, potrà forse esser piú rapida, che non fu il fortunato periodo dell'ascensione.

Colla stessa schiettezza il M. parla di altri autori moderni, e le sue sentenze ci appariscono conformi al vero, cosí nelle lodi come nei biasimi: veggasi ad es. ciò ch'egli dice del Verga e del suo *Don Gesualdo* (pp. 102-6), del Fogazzaro (p. 109)), dell'Ibsen (pp. 165 e segg.) ecc. Ottimo è il monito dato al Lombroso nello scritto *Clinica e Critica* (p. 223), come benissimo

pensato è il saggio sul Leopardi (pp. 10 e segg.), dove gli avversarj sono vigorosamente combattuti colle stesse loro armi.

In tutti questi lavori di critica ci par di trovare molto vigore di mente unito a molta serenità: salvo ché talvolta, non però spesso, l'acume intellettuale porta quasi inevitabilmente il M. al paradosso. Ed egli forse lo sente, e quando esaltando l'anarchia e scusando, se non difendendo, gli anarchici, aggiunge: " Non ho nessuna intenzione di fare un paradosso (p. 197) ", si direbbe che nell'intimo della coscienza senta almeno che questo può essergli con ragione obbiettato.

Il libro si compone di articoli apparsi in giornali e periodici; è per ciò, come avverte l'autore stesso, " scritto giornalisticamente, cioè nervosamente e rapidamente, secondo l'ora e l'occasione volevano (p. 7) ": ma non però è opera d'improvvisatore. Soltanto un lungo lavoro di preparazione dottrinale e d'intellettuale meditazione poteva far sí che nella vivezza della forma apparisse in ogni articolo la sicurezza e bontà della critica.

A. D'Ancona.

Ferdinando Martini. — *Simpatie,* Studj e Ricordi — Firenze, Bemporad, 1900 (un vol. di pp. 409, in 16.°).

Il volume, elegantissimo, contiene questi studj: *Giuseppe Giusti — Il Giusti studente — L'onorevole Giuseppe Giusti — Le Memorie del Giusti — Niccolò Puccini — Carlo Goldoni — Tomaso Gherardi Del Testa — La profezia di Cazotte — Per Giuseppe Montanelli — Per Luigi Ferrari* — Sono, come ognun vede, scritti di vario argomento, di biografia e di storia, di politica e di letteratura drammatica, con predominio di memorie e studj intorno al poeta pesciatino e ai tempi in che visse. Infatti i quattro saggi sul Giusti e quello sul Puccini, che in gran parte vi si ricollega, occupano la maggiore e miglior parte del volume. Pieno di giusta ammirazione, e veramente di " simpatia " é lo studio sul Goldoni: rivendicazione meritata, e senza eccessi, è quello sul commediografo Gherardi Del Testa: curioso e sensato qnello che parla del Cazotte e della sua celebre profezia: pietose commemorazioni i Discorsi sul Montanelli e sul Ferrari: ma i lavori dove meglio si mostra l'animo e l'ingegno dell'autore sono quelli, nei quali tratta del Giusti con indagini di prima mano e acume di giudizj. Il che ci fa deplorare che l'intera biografia del Giusti fatta dal Martini sia ancora un desiderio; ma ci fa insieme sperare che un giorno egli possa porvi la mano, e condurre a fine con essa l'*Epistolario* giustiano.

All'intima conoscenza dell'autore e delle sue scritture, il Martini congiunge, scrivendo del Giusti, una conoscenza non meno ampia e copiosa delle condizioni civili e sociali della vecchia Toscana: possiede, quasi diremmo per tradizione domestica, un tesoro di aneddoti storici e di ricordi biografici sui tempi e sugli uomini di quella generazione, che visse tra la rivoluzione francese e il risorgimento nazionale, cosicché quanto egli ha scritto della vita del poeta e della sua satira ha quell'esattezza e quella vivacità che mal si possono raggiungere da chi, a ritrarre personaggi e vicende, è ridotto a pescare soltanto nei libri degli altri. Il Martini può fortunatamente ricorrere al

libro della sua memoria, e questo gli porge quanto gli abbisogna, con ricchezza e sicurezza di particolari.

Chi volesse tuttavia sofisticare, potrebbe su qualche punto dissentire dal Martini, e noi, un po' piú vecchi di lui, e cui le vicende dei tempi della giovinezza stanno ancor fresche nella mente, vorremmo esporre qualche dubbio intorno a certi giudizj su ciò che il Giusti ebbe a scrivere del Guerrazzi, dove ci pare di rinvenire non soltanto contraddizione, ma anche parzialità per quest' ultimo. Dice dunque il Martini a pag. 245 che il Giusti " errò nel " non tener conto al Guerrazzi del molto che fece per emendare gli errori " primi e mitigarne gli effetti „; e a pag. 354, assevera che il Giusti " lodare " non poteva, ma compatire doveva: condannò ed ebbe torto: non cosí pur " troppo quando accagionò il Guerrazzi di avere pei suoi propri rancori e " l'ambizione veramente smodata, sconvolto tutto quanto un paese „. Or noi dimandiamo se doveva il Giusti, nel dettare le sue *Memorie*, *compatire* e *tener conto* dei tentativi di emendar gli errori primi, quando, a detta del Martini stesso, il Guerrazzi " scatenò il popolo non per lanciarlo al conquisto " delle franchigie, che nessuno piú pensava a contendergli, ma per esser chia- " mato a infrenarlo „. Quando, ed è il vero, il Martini ammette che la rovina delle cose toscane nel '48 ebbe per principal autore il Guerrazzi, e riconosce che nel Guerrazzi piú che l'amor della patria operava l'amor proprio e la libidine del potere, si può a buon diritto rimproverare il Giusti di non aver compatito il tribuno, si può rinfacciargli di aver avuto torto condannandolo?

Su un altro punto dissentiamo dal Martini, ed è laddove a pag. 188 trae dal Cantú che il Manzoni ridesse quando seppe che l'unica volta in che il Giusti deputato parlò nell'assemblea toscana fu per protestare di non aver mai offeso la religione. Il Martini soggiunge: " con tutta la riverenza che " sento pel Manzoni, non arrivo a capire perch'egli ridesse „, e seguita per un par di pagine a indagare il perché del fatto. Il Martini avrebbe fatto meglio a non ficcarsi in questa indagine oscura, e meglio ancora se non avesse scritto: " quando il Cantú dice come dice, di aver visto lui ridere il Man- " zoni, bisogna credergli „. Ora veramente il Cantú non dice di aver visto ridere il Manzoni, ma scrive solamente che questi " rise quando ecc. „. Ma ognun sa, specie dopo la pubblicazione dello Stampa, figliastro del Manzoni — peccato che il suo sia un libro cosí farraginosamente costruito! — quanta poca fede sia da prestare alle cosí dette *Reminiscenze* del Cantú: il quale dà come del Manzoni, le simpatie e le antipatie proprie: e appunto comincia il periodo dove parla di cotesto riso di Don Alessandro, col dire che " Man- " zoni parlava poco graziosamente del Giusti! „ Basta quest' asserzione iniziale per mettere in quarantena l'altra del riso, che, secondo suonano le parole, non sarebbe stato veduto dal Cantú, ma è ricordato come fatto notorio o riferito da altri: e diciamo riferito, perché probabilmente già negli anni successivi al '48, il Manzoni aveva allontanato da casa sua lo storico atrabiliare; e Dio sa come e da chi, riferito!

Ma queste sono inezie, le quali nulla tolgono al pregio del volume del Martini, che si legge con vantaggio per le belle e utili cose che contiene, con diletto per la venustà della forma, schiettamente ma signorilmente paesana.

A. D'Ancona.

ANTONINO GIORDANO. - *Breve esposizione della Divina Commedia spiegata nelle sue principali allegorie* — (Napoli, Pierro, di pagg. 141 in 16.°).

Il libro può dirsi aver raggiunto il suo intento didattico, se in tempo abbastanza breve è già arrivato alla terza impressione: la quale è, e sta bene, *riveduta e ampliata*, perchè in lavori di tal genere le nuove e assidue cure sono sempre necessarie. Ed è ben certo che dall'anteriore stampa a questa, molti sono i miglioramenti che l'autore ha introdotto nel suo lavoro, dedicato affettuosamente ai proprj alunni. Qualche altra cura non sarà tuttavia superflua, per avvicinar sempre più il libro ad una relativa perfezione; e qui notiamo alcune coserelle che abbiamo osservato. A pag. 63 parlando del ruscelletto, a ritroso del quale Virgilio e Dante escono dalla tomba infernale, esso è detto " derivazione del Lete ": e sta bene, ma meglio sarebbe stato aggiungere " probabile "; perché se i commentatori, ed è un bel caso, concordano in tal interpretazione, Dante non ne dice nulla. — A pag. 75 è detto che Stazio " rappresenta l'etica cristiana ": e può essere, ma la libera scelta di questo poeta fatta da Dante, non gli sarebbe stata consigliata dal desiderio di compiere la figura storica e simbolica di Virgilio, facendolo apparire, come la fama portava, anche qual precursore e profeta del cristianesimo? — A pag. 96 è ricordato come nella visione del Paradiso terrestre l'Aquila scende per l'albero rompendone la scorza, i fiori e le foglie e poi urtando il carro: il che è spiegato colle persecuzioni dell'Impero contro la Chiesa: e in ciò il sig. G. concorda coi più: ma i più e il sig. G. con essi, non hanno osservato che due sono, successivamente, le dannose opere dell'Aquila, simbolo dell'autorità imperiale: l'una contro l'albero, che è l'Impero, l'altra contro il carro, che è la Chiesa militante. Ora sta bene che il danno, l'urto violento al carro simboleggi le persecuzioni degli imperatori pagani contro i nuovi credenti; ma l'offesa provata dall'albero, e specialmente quel romperne e dilaniarne la scorza non vorrebbe significare la divisione dell'impero? dell'impero, che nel *De Mon.* I, 18, è detto *tunica inconsutilis,* rammentando con dolore il tempo in che *cupiditatis ungue, scissuram primitus passa est,* e più oltre (III, 10) affermando *contra officium deputatum imperatori, est scindere imperium?* Ma tutto questo accenniamo, riserbandoci a più ampia dimostrazione —. Anche a pag. 96 è detto che il *drago* del Purg. XXXII, 31, è Maometto; e così opinano parecchi commentatori, e può stare, chi sappia la forma leggendaria nella quale durante tutto il medio evo fu tramutata la storia del fondatore dell'islamismo. Ma poiché si tratta d'una bestia insidiosa, che si volge proprio contro il *fondo* del carro, cioè contro ciò che è originariamente fondamentale alla fede, perché non vedervi lo Spirito diabolico di cupidigia (*Draco qui est Diabolus,* dice l'Apocalisse), che alla chiesa militante toglie l'antico fondamento di umiltà e povertà, appoggiandosi a Pietro di Dante, che vi ravvisa appunto *Cupidatem subsecutam pastorum ecclesiae circa temporalia?* — Altre coserelle ancora potremmo osservare e su altri punti richiamare l'attenzione dell'autore di questo sunto del poema, rispetto al quale ci basterà dire e confermare la favorevole sentenza che già altra volta portammo di esso. A. D'ANCONA.

PUBBLICAZIONI
DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

Diamo il primo luogo a cinque volumi della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* diretta dai proff. Casini e Fiorini, e della quale è benemerita editrice la Società Dante Alighieri di Roma. Di altri due volumi della stessa collezione contenenti l'*Epistolario* di T. Mamiani abbiamo parlato (*Rassegna,* VIII, 72) in speciale articolo.

I. L'undecimo volume della Serie I comprende la Memoria di Dom. Antonio Farini su *La Romagna dal 1796 al 1828,* pubblicata dal prof. Luigi Rava e da lui illustrata con note storiche e biografiche (pagg. VII-193 in 16.° picc.). Preziosa è questa memoria storica, che, scritta da un uomo di molto valore, di matura esperienza e di coscienza rettissima, ben meritava di veder la luce: della qual cosa è da ringraziare il valente professore bolognese. Essa descrive con sicurezza e copia di particolari qual era la Romagna e il suo reggimento politico, amministrativo e giudiziario in sul finire del sec. XVIII, qual fu sotto il governo napoleonico, quale ritornò sotto il restaurato governo pontificio. Difficil cosa sarebbe il riassumerla: ma giova spigolarne qualche notizia qua e là per vedere a qual punto l'arbitrio e la confusione dei poteri erano giunti durante la fiacca e corrotta amministrazione dei chierici. Eccone due esempj, che faranno strabiliare chi abbia idea dei dritti e doveri di un governo. Il Bargello in capo non aveva stipendio, ma pagava esso un annuo tributo al Cardinale, reggente una Legazione, mantenendolo a fieno pei cavalli, a pesce per la sua tavola (p. 15). Ai confini di ciascuna Legazione stavano guardie ad impedire i trasporti dei generi da un luogo all'altro dello stesso Stato (p. 18) ecc. Un fatto, che non ricordiamo notato dagli storici di cotesto periodo, è l'instaurazione in Ravenna nel 1813-14 di una Reggenza, che intitolava i suoi atti firmati dal Nugent, *Regno d'Italia indipendente,* nemica ai francesi, favorevole agli alleati, e che faceva correr voce le potenze voler l'indipendenza italiana: e ciò sta d'accordo coi proclami dell'arciduca Giovanni e di lord Bentinck. Per tal modo s'ingannavano le popolazioni, ma le cose andarono ben altrimenti quando i trattati restituirono le Legazioni al Pontefice. Su questo periodo le ricordanze del Farini sono ancor piú fresche e piú vive: e interessantissime sono le pagine destinate a narrare il governo dei legati Malvasia, Spina, Rusconi e Sanseverino, e quello pazzo addirittura, del Rivarola. Gli aneddoti su quest'ultimo fanno apprezzare come Roma trattasse quelle disgraziate provincie. La Comunità di Ravenna aveva segnato fra gli edifizj a cui por mano, un *pelatojo:* il Rivarola lesse e scrisse nell'editto, *lavatojo:* e volle che questo, inutile, e non l'altro, richiesto dai bisogni dell'industria agricola, fosse edificato a spese pubbliche. Quando egli trovava nelle leggi qualche articolo che non gli piacesse, lo cancellava a penna sullo stampato, e questo secondo lui, bastava a farlo considerare soppresso —. Il manoscritto del Farini rimane interrotto alla narrazione della missione Invernizzi e dei processi che ne seguirono; e l'interruzione è dovuta all'uccisione proditoria all'autore. Il Rava ha arricchito

questa Memoria, già cosí ricca di fatti e di cose, con note copiose e piene di altri particolari biografici e storici.

— Serie II, n.° 1. Gius. Mazzatinti, *Diario Epistolare di Giovita Lazzarini,* Ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica romana (di pagg. 255 in 16.° picc. con ritr.). È una specie di cronistoria romana dal 10 febbrajo al 7 luglio 1849, desunta dalle lettere del Lazzarini alla moglie in Forlí. Ad essa precede la biografia dello scrittore compilata dal Mazzatinti con ogni diligenza, mettendo in mostra il caldo patriottismo del Lazzarini, l'onestà del carattere, l'amore alla moglie e ai figli, cui, dopo il breve ministero non piú si ricongiunse, e col nome dei quali sulle labbra morí di cholera in Nizza nel settembre 1849. Il càrteggio, quasi quotidiano, narra con abbondanza di ragguagli i fatti di quell'epoca, vituperosa per la bieca politica della repubblica francese, e di onorevol memoria per le armi italiane e per la protesta contro il secolar governo temporale dei papi. Al diario del Lazzarini è aggiunto in appendice quello di un milite, pur forlivese, sui fatti d'arme della campagna dal 16 gennajo al 12 luglio '49.

— Serie II, n.° 2. Luigi Rava, *Il maestro di un dittatore: Domenico Antonio Farini:* 1777-1834 (di pagg. 160 in 16.° picc.). Questo lavoro, del quale demmo altra volta un cenno, quando apparve nella *Nuova Antologia,* è la biografia dell'autore della Memoria, di che sopra abbiam parlato su *la Romagna:* di colui che fu zio e maestro a Luigi Carlo Farini. Egli perí assassinato da mano settaria, e il governo pontificio non permise mai che si ricercasse e si punisse l'autore dell'assassinio. Era uomo di varia cultura letteraria e scientifica, che aveva preso parte al reggimento napoleonico, e che, restaurato il governo dei chierici aveva mantenuto fra i giovani il culto delle libere istituzioni e l'amor all'Italia, sicché ne aveva avuto in cambio prigioni ed esilio. È degno di nota come prendesse parte anche alle controversie sulla lingua italiana, le quali erano bensí fomentate dall'Austria coll'intento di divider gli animi e accalorirli nelle dispute grammaticali, ma ai liberali servivano per rammentar agli italiani la unità della patria nell'unità dell'idioma.

— Serie II, n.° 3. Gius. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 a 1847* (pagg. 190 in 16.° picc.). È un'ottima raccolta di notizie aneddote, tale che sarebbe desiderabile si facesse per lo stesso periodo di lenta preparazione al risorgimento politico, per ogni città italiana che prese parte a cotesto mutarsi degli eventi e degli animi. Le fonti alle quali il Biadego piú spesso ricorre sono accurati e sinceri diarj cittadini del tempo, di un Cavazocca nobile, di un Alberti oste, di uno Stegagnini canonico, che tutti piú o meno, e dal loro speciale aspetto, piú che narrare i fatti nei loro particolari, li commentavano secondo il modo di sentire proprio, o comune alla cittadinanza. Certo è che i francesi e Napoleone avevan trovato il modo di stancare e seccare le popolazioni italiane, e che le ultime imprese militari dell'imperatore avevano sparso da per tutto il lutto e la desolazione, né la gloria militare e la prosperità civile potevano ormai piú nascondere e velare la servile soggezione d'Italia allo straniero: ed è certo pur anco, che vedendo sparire il dominio napoleonico, e coadiuvando ad atterrarlo, gli italiani si illusero di poter migliorare le loro condizioni. Ma è notevole che già dal '14 uno di cotesti diaristi, e certo non fervido nova-

tore, scrivesse, che, mentre, caduto Napoleone, sembrava che " finalmente " questa povera Italia dovesse respirare „, in realtà " sinora noi stiamo assai " peggio di prima „. Questo stesso pacifico cittadino credeva però che si sarebbe avuta " una liberale costituzione e i nostri rappresentanti che la " faranno eseguire „; e per tal modo prestava fede a siffatti sogni d'imperiale liberalità, da vedere nei " nemici del nome austriaco „ soltanto " gli " irreligionarj e gli immorali della città, che vorrebber viver sempre ne' tumulti " e nelle stragi „. I sogni presto svanirono, e il diarista se ne accorgeva, meditando sugli applausi che riceveva nel '16 Maria Luisa, arciduchessa austriaca, ma consorte del gran côrso, e che gli parevano " segno non dubbio " del gran partito che regna in Verona per Napoleone „. L'opinione generale già si veniva modificando, e nel '17 troviamo questo ricordo importante: " Vi " ha chi osa credere che non molto si fermeranno li tedeschi in Italia, che " veramente tengono schiava „. Noi non seguiremo, colla scorta del Biadego, a notare tutte queste manifestazioni di un sentimento nazionale, che a poco a poco si andava formando, e che appariva per tanti modi, sí da far star sempre ad occhi aperti il supremo governo e i cagnotti della polizia: certo è che costituiscono ricordi di molta importanza storica, e che l'a. li ha saputi molto bene concatenare e illustrare. Su un punto tuttavia dissentiamo da lui, ed è dove parla della scortese e disumana accoglienza, che i veronesi avrebbero fatto al triste corteo dei condannati che si avviava verso lo Spielberg. La cosa è affermata dall'Andryane, ma negata dal Pallavicini, tanto piú per aver quegli scritto che la piccoletta persona di quest' ultimo avrebbe eccitato risa ed insulti. E di nuovo, molti anni appresso, il Pallavicini affermò che, " non s'udí parola ingiuriosa, né si vide atto irreverente „. Ma il Confalonieri, che scriveva le sue *Memorie* fra le scure pareti del carcere, assevera a sua volta, che il popolo veronese " SOLO fra tutti quelli che incon" trammo e prima e dopo, si segnalò per indiscreta curiosità, e malevolenza " espressa in SINO AL FISCHIO „. Or come si fa a negar fede a questa affermazione, che si fonda su recente reminiscenza, e su un paragone con altre ben diverse accoglienze fatte al triste convoglio? Si può solo ammettere che l'Andryane e il Confalonieri furono in condizione di vedere e udire, e il Pallavicini, invece, in condizione di non vedere e non udire, e che le beffe e i fischi furono pochi e isolati. Il Biadego, ispirato da giusto amore del natìo loco, vorrebbe negar in tutto il fatto, ma ci par negativa arrischiata; né le colpe dei padri, o di alcuni fra essi possono troppo e sempre gravare sulle spalle dei figli e dei nipoti. E poi, un fatto come quello di cui taluni veronesi sarebbero rei non ha lo stesso valore, se compiuto nel '24, ovvero in età piú tarda quando l'avversione all'Austria era divenuta generale, e generale era ormai il desiderio dell'indipendenza —. Pieno di fatti, arricchito di episodj biografici su molti noti personaggi veronesi — l'Anna di Schio Serego e la Maria Teresa Serego Gozzadini, Alessandro Torri, Vittorio Merighi, Carlo Montanari, Aleardo Aleardi ecc. — il libro del Biadego è un bel contributo alla storia del risorgimento, ch'egli dovrebbe compiere dal '47, ove si interrompe questa cronaca cittadina, al 1866 quando la bandiera tricolore fu piantata sulle torri della vecchia città scaligera.

— Serie II, n.° 4. PIO VITTORIO FERRARI, *Villa Glori. ricordi ed aneddoti*,

dell'autunno 1867 (di pagg. XIV-332). È il racconto di un superstite dell'audacissima impresa, che narra ciò che vide e ciò che fece, e ciò che fecero gli amici e compagni suoi. Il Ferrari non ambisce certo alla fama di scrittore, ma quello ch'egli racconta con semplicità e schiettezza raffigura veramente innanzi all'occhio del lettore fatti ed uomini. Alcune scene che ritraggono tipi di popolani e conventicole di congiurati sono di impareggiabile evidenza, e cosí le narrazioni delle visite fatte dalle autorità ecclesiastiche, e perfino da Pio IX, ai prigionieri feriti; gustosissima è quella (p. 135) della visita a un pseudo-Colloredo, — cosí designato da un passaporto che portava questo nome — fatta da un amico e da un parente del Colloredo vero, che affermava di riconoscere per tale il prigioniero garibaldino, e di ritrovare nel suo viso i lineamenti paterni! Il racconto del Ferrari ferve ancora e freme di quei santi entusiasmi, che rifecero la patria e la reser degna di miglior sorte, e li ravviva nell'anima di chi ha il culto d'Italia. Allo scritto del glorioso e modesto superstite sono opportuna Appendice alcuni scritti inediti di Giovanni Cairoli, e l'Elenco dei combattenti di Villa Glori. Onore al nome loro!

II. Spettano alla storia del Risorgimento, sebbene l'uno narri i tempi di lontana preparazione, l'altro quelli delle prime e infelici prove, due volumi che dicono i casi della stessa città: il primo del prof. Carlo Antolini, *Ferrara negli ultimi anni del sec. XVIII* (Ferrara, Zuffi, 1899, di pag. 356 in 18.°), il secondo del prof. Ferruccio Quintavalle, *Un mese di rivoluzione in Ferrara: 7 febbraio-6 marzo 1831* (Bologna, Zanichelli, 1900, di pagg. XV-324, in 18.°). Il lavoro dell'Antolini è un ampio e compiuto quadro di ciò che era Ferrara, allorquando sopravvenne il turbine giacobino, e travolse tanti governi, tante istituzioni secolari, che cedettero al primo impulso, perché infiacchite dalla inerte vecchiezza e corrose dalla infiltrazione delle nuove dottrine. Ferrara, antica e cospicua sede del ducato estense, poi divenuta provincia del dominio pontificio, andò sempre piú languendo, e le condizioni civili ed economiche nelle quali essa trovavasi prima dell'invasione francese sono con copia ed esattezza di particolari descritte dall'Antolini, dal quale apprendiamo ciò che fossero la legazione, i *governi*, le potesterie, le magistrature, l'ordinamento giudiziario, le forze militari (curioso è sapere che vi fossero dei soldati pagati con 6 baiocchi l'anno!), le corporazioni di arti, le industrie, l'istruzione ecc. Erano i ferraresi contenti della loro sorte e del governo che avevano innanzi al '96? No, assevera l'A. (p. 43) e lo prova con testimonianze contemporanee. Ma l'invasione francese, pel modo come avvenne, e le vicende continue, e le spogliazioni e gli arbitrj soldateschi, non lasciò soddisfatti neanch'essa, e nel '99 fu terribile e sanguinosa la reazione dei vinti; ed anche di ciò l'A. ricerca ed espone imparzialmente le cause (p. 156). Se non che, quando dopo Marengo, ritornò a capitanare il nuovo ordine di cose il gran côrso, Ferrara ritornò di buon grado a far parte delle città libere, e fino alla caduta del Regno italico seguí di questo le sorti. Nell'ultimo giorno del 1800, cosí conclude la sua narrazione l'Antolini, ondeggiava in Ferrara al vento la bandiera gialla e nera; l'ultimo giorno del gennaio 1801 le sorrideva il vessillo tricolore cisalpino. Intanto dal 19 giugno 1796 al 19 gennaio 1801, e cosí per lo spazio di quattr'anni

e mezzo, Ferrara aveva veduti l'un dopo l'altro i seguenti reggimenti: governo pontificio; municipalità col consiglio centumvirale; amministrazione centrale; repubblica cispadana; repubblica cisalpina; cesarea regia provvisoria reggenza; e di nuovo repubblica cisalpina. A questo punto si ferma il racconto, ricco di fatti ben ordinati e imparzialmente esposti dall'Antolini: il quale farebbe bene a continuarlo fino almeno alla caduta dell'astro napoleonico, al ritorno cioè di Ferrara al reggimento ecclesiastico. Alla narrazione storica succedono utili appendici di documenti; notevole è assai quella che raccoglie le poesie, colle quali allora si acclamarono o vituperarono la rivoluzione francese, i giacobini, il papa; alcune piene di entusiasmo lirico, altre veementemente satiriche: piú importanti generalmente come testimonianze storiche, che per magistero d'arte. Se lo spazio non ce lo vietasse, potremmo spigolarvi entro qualche curiosità: ricorderemo soltanto un sonetto del Minzoni " contro l'orgoglio francese „, non meno gonfio degli altri di cotesto autore (p. 187), ed uno (che comincia: *Scismatici, appellanti, giansenisti*), attribuito all'ab. Bottoni col titolo *Elenco dei partigiani della Francia* (p. 234) e colla data del 1792, ma che, salvo la chiusa: *Questi son della Francia i partigiani*, è rimesso a nuovo per l'occasione, dacché, terminando: *Questi son del gran Prusso i partigiani*, aveva un trenta o quarant'anni innanzi servito a vituperare i fautori di Federigo II.

Piú breve spazio comprende il racconto del prof. Quintavalli: men che un mese di storia: non però poco importante, perché la rivoluzione romagnola del 1831 ricorda il secondo tentativo, dopo quelli del '20 in Napoli e in Piemonte, di libertà e d'indipendenza nazionale. Quei moti del '20 erano stati essenzialmente militari: questi furono guidati dalle classi piú colte e istruite, e non ci pare nel vero il sig. Quintavalle, quando notando, e giustamente, i difetti e le colpe, la pochezza dell'animo e la grettezza di concetti dei capi, afferma che però il popolo " comprendeva trattarsi di causa " nazionale „ (p. XV). Troppo piccola parte ebbe allora il popolo a quei fatti, e lo mostrano i nomi dei puniti e dei proscritti. Anche il sig. Q. fa precedere al suo racconto alcune considerazioni sul governo pontificio e sullo spirito pubblico in Ferrara nei tempi anteriori al moto rivoluzionario, dal '15 cioè al '30, e vi raccoglie fatti e testimonianze di non poco valore storico. È curioso notare il significato che avevano allora la barba e i baffi, e la guerra che ad essi moveva l'autorità politica, che vi scorgeva " un atto " di perseveranza alla triste memoria dei tempi andati e una conferma di " aderenza alle detestabili cose passate „ (p. 6), come scriveva un pezzo grosso del governo pontificio, augurando che barba e baffi fossero tolti via, come avanzo di tempi " dei quali occorrerebbe distruggere ogni piú tenue " ricordo! „. Anche questa volta, come sul fine del secolo XVIII, l'impulso venne di Francia: dalla rivoluzione che cacciò i Borboni e insediò gli Orleans; e il 7 febbraio del 1831 Ferrara seguí l'esempio di Bologna, ed ebbe un governo provvisorio. Ma Ferrara trovavasi in speciali condizioni, avendo il castello in mano agli Austriaci: sicché mentre il governo provvisorio esultando notificava gli avvenimenti ai comuni della provincia e al governo provvisorio di Bologna, ne dava avviso anche al comandante austriaco, sperando sarebbero mantenute " le amichevoli e leali relazioni, che fino ad ora

" hanno fra i due governi esistito ". A quest'atto di ingenuo machiavellismo, il comandante rispose soltanto che la truppa da lui comandata avrebbe severamente atteso ai proprj doveri! L'A. narra quanto fece in quel breve spazio di tempo il governo provvisorio, e in mezzo a quali difficoltà si trovasse, e quali illusioni nutrisse fino al giorno non lontano della caduta. Notevole è un fatto, che prova la mancanza di ampj concetti politici e il perdurare delle bizze municipali: ed è che dalla rivoluzione ferrarese presero motivo alcune terre della provincia, ad es. Cento e Massa Lombarda, per separarsi dal capoluogo, e voler far casa e castello da sé. Questo movimento separatista era del resto la rinnovazione di ciò che era accaduto nel '96, e che narra l'Antolini (p. 80 e seg.), quando la cosidetta *Romagnola* si smembrò da Ferrara. Ammettendo col sig, Quintavalle (p. 172) che, per ragioni d'interessi, coteste popolazioni avesser ragione contro il capoluogo, concordiamo anche con lui nel giudicare che cotesto non era il momento opportuno, quando tanto necessaria era la concordia degli animi e l'unione delle forze. Invece cogli austriaci alle spalle, Massa Lombarda voleva liberarsi da una " indebita soggezione ": Cento voleva far da sé, pur protestando di portare in eterno a Ferrara " una smisurata estimazione ": la Villa di Lavezzola si separava da Conselice, in nome del " principio di non intervento ", e Pieve di Cento dichiarava non voler mai piú " dipendere dalla vicina città di Cento ". Anzi che nascere uno spirito nuovo, rinasceva e rifioriva il vecchio spirito municipale! Tutta la narrazione minuta e specifica che di questi fatti ci offre il Quintavalle è preziosa come relazione storica e come opportuno ammonimento politico, anche agli italiani del dí d'oggi. E mentre non si armava, ma si gridava, e si rinfocolavano gli antichi odj e si invocavano privilegj e esenzioni locali, gli Austriaci si avanzavano, e a prender Comacchio, che anch'esso aveva avuto i suoi pruriti separatisti, bastarono tre ufficiali e un soldato! —. Il volume, che ci pare importante contributo alla storia dei fatti del 1831, si chiude con abbondanti documenti, e anche qui hanno cospicua parte alcune poesie politiche, ricche di quei sensi d'italianità, cui mal corrispondevano il senno e l'audacia nelle azioni.

III. A tempi piú recenti e a fatti piú gloriosi ci richiama il sig. Antonio Ugoletti col suo libro *Brescia nella rivoluzione del 1848-49* (Bologna, Zanichelli, 1899, di pagg. CXLIV-159, in 8.°). L'autore, con bontà di forma e con largo apparato di notizie e documenti ritesse la storia di coteste due annate, procedendo sicuro fra opposte affermazioni di contemporanei, guidati ciascuno dalle proprie passioni. Fu fatta grave colpa al governo provvisorio del '48 di aver lasciato uscire armato il presidio austriaco, né furono ad esso risparmiate accuse e dileggi (p. XXXVI); ma in quel tumulto di cose, osserva assennatamente l'A., " quanto piú grave sarebbe stata la responsabilità sua, se con una condotta, poniamo pure piú ardita, avesse provocato nella città un inutile sagrificio di vite! ". È poi lode di Brescia di aver in quell'anno e in tanto fluttuare e contrastar di passioni, veduto e voluto il miglior partito e piú italiano: dacché " il movimento annessionista partí precisamente da Brescia " (p LXXI), e ne furono promotori due vecchi e provati patriotti, Filippo Ugoni e Giacinto Mompiani, onorandi avanzi delle

cospirazioni del '21. Ma ardua questione è il sapere donde mossero e da chi furono sparse le false voci che nel '49 incitarono i Bresciani al cruento sagrificio: e l'A. tratta questo punto con larghezza e con imparzialità (pp. CXXXIII e segg.). Si sa che allora fu detto e affermato, Carlo Alberto aver tradito, e con esso il suo primogenito e successore, e il parlamento aver pronunziato la decadenza della dinastia investendo il gen. Czarnowski della dittatura, ed egli aver sbaragliato gli austriaci, i quali già avevano sgombrato Milano in virtú di un armistizio, che faceva libera tutta la Lombardia. Queste voci, nelle quali tutto era falso, furono olio e zolfo gettati in quel bollor di passioni, tanto piú dacché il Comitato di pubblica difesa se ne fece garante con quei suoi bollettini, che animavano i Bresciani a resistere e combattere, e terminavano al grido: " morte agli Austriaci, morte " a Carlalberto ". Fu asserito da taluni che di quelle notizie fossero autori gli austro-clericali: da altri, i repubblicani; e il nostro a. propende a tener piú " verisimile " quest'ipotesi, " salvo che ", aggiunge, " gente capace di tal " tal scelleraggine non può appartenere a veruna fede che si rispetta ". Certo è che i propalatori di quelle fandonie non fu mai accertate chi fossero: come è triste cosa che le confermasse e desse loro autorità il Comitato. Ma è pur vero quello che scrive l'U., che: " ciò che rimane purissimo in queste vicende " è l'eroismo del popolo, che, in piena fede, anche ingannato, si cacciò nella " battaglia, e senza contare i nemici, con generoso sacrifizio pugnò fino al- " l'estremo (p. CXL) ". E se vi furono miserandi eccessi contro onesti e prudenti consiglieri (p. 47), rimane ancora che la colpa dell'eccidio risale al general Haynau, soldataccio della peggior specie, che, per farsi merito coi suoi padroni, ai bresciani che lo interrogavano sui fatti occorsi, con un misterioso " so tutto " nascondeva il vero e prolungava l'eccidio dei suoi e dei cittadini. Nella bolgia dantesca di sangue vermiglio, l'Haynau dovrebbe stare immerso non fino alle ciglia, ma fino al disopra dei capelli! — Il vol. dell'U. è arricchito di documenti e di una relazione inedita delle dieci giornate, e illustrato con tavole. Noteremo nel discorso preliminare alcune sviste: a pag. LXIII è detto erroneamente che dei cinquemila toscani, onde era a capo il De Laugier, la maggior parte fossero studenti: il vero è che il battaglione universitario era di poco piú che di 300 uomini. A pag. LXXX è detto che a Curtatone si batterono studenti di Pavia, e sarà sbaglio invece di Pisa. Non sappiamo poi donde l'a. abbia tratto la notizia che Carlo Alberto " nel " chiedere a Mazzini la sua cooperazione, aveva promesso di riformare lo Statuto e convocare una costituente (p. LXXIII) "; queste trattative fra il re e il gran cospiratore ci pajono difficili ad ammettere. Ma ad onta di queste ed altre piccole mende, e sopra tutto per ciò che spetta all'argomento principale, che è l'eroismo bresciano, il libro dell'U. è di capitale importanza e di reale valore storico.

IV. *Centenario della Battaglia di Marengo.* — È noto come il barone Alberto Lumbroso proponesse un Congresso internazionale di cultori degli studj storici, per commemorare il centenario di quella battaglia, che può dirsi inaugurare il secolo XIX, e già esso si preparava con un *Bollettino*, che ora è rimasto interrotto, come la commemorazione stessa si è ridotta a minori proporzioni, e ad un discorso del prof. Bertolini. Quei signori, o cittadini, alle

cui mani venne poco appresso il Municipio Alessandrino, non hanno, si sa, nulla da commemorare nel passato, o al piú il brodetto degli Spartani; l'avvenire che vagheggiano sarà una cosa nuova, sbalorditoria, senza esempj nelle età anteriori. Si sono tuttavia salvate dal naufragio del disegno in preparazione, alcune *Memorie storiche* raccolte a cura della Società provinciale di storia, e che pubblica a sue spese il Municipio, dandone intanto a luce la prima parte (Alessandria, Chiari, di pagg. 271 in 4.°). Riferiamo l' elenco degli scritti in esso contenuti: A. Morena. *Idea di una unione federativa utile alla Francia e alla Toscana per darli una pace perpetua:* è uno scritto del famoso senatore Gianni, ch' egli stesso intitola " sogno politico ", assai curioso e importante, perché rientra in quella serie di tentativi escogitati per dare all'Italia unita la forma federativa. Il titolo parrebbe considerare la sola Toscana, ma il disegno comprende tutta la penisola, o almeno la parte superiore e media. — A. Lumbroso, *Due iscrizioni napoleoniche.* — Gius. Roberti, *Il primo campo dei Veterani della 27.ª divisione militare:* descrive la fondazions e le vicende di una di quelle colonie militari, che Napoleone, all'uso romano, creò nelle vicinanze di Marengo, e che durò fino alla sua caduta — *La première pièce d'or frappée d'aprés le système decimal.* — F. Bouvier, *Une rélation inédite de la bataille de Marengo:* la relazione è del generale Danican, con note di quel Franchino di Cavour, che nel carteggio del pronipote è ricordato con tanto affetto, e contiene particolari interessanti alla storia. — A. Bruno, *Montenotte.* — Fr. Gasparolo, *Alessandria nel periodo napoleonico:* curiosa e importante raccolta di documenti, dell' anno 1798 — F. Trucco, *La battaglia di Novi:* tanto questo scritto, quanto l'altro su Montenotte, offrono notizie nuove o ben vagliate sui due combattimenti. — A. F. Negri, *Ricordi di cronaca della Rivoluzione e dell'era napoleonica in Casale Monferrato:* fa per Casale ciò che il Gasparolo ha fatto per Alessandria nel '98, e in un successsivo scritto, fa anche per l'anno 1799, raccogiiendo tradizioni e documenti sui casi del tempo, e offrendo una immagine sincera dello stato delle cose e degli animi in quel procelloso periodo. — Auguriamo petanto che il secondo vol. di questa rilevante raccolta storica venga presto a luce a sussidio degli studj storici.

V. Chiudiamo questa rassegna menzionando un libro che al pregio storico congiunge quello di contenere opportune considerazioni politiche e notevoli scritti di storia letteraria, ed è il vol. del prof. Domenico Zanichelli, *Studj di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano* (Bologna, Zanichelli, 1900, di pagg. 500 in 16.°). Ci basterà, per l'indole del nostro periodico, notare soltanto i titoli degli scritti che formano la parte prima; *Sullo svolgimento del sistema rappresentativo in Italia — La preparazione e i primi anni dello Statuto — Lo Statuto di Carlo Alberto — Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana — Introduzione storica allo studio del parlamentarismo italiano:* tutti informati alle piú sagge dottrine politiche e fondati su esatta cognizione di tempi e di persone. Nel secondo Capitolo dell' ultimo scritto, che tratta del *Parlamento dalla proclamazione del Regno d' Italia alla morte del Conte di Cavour*, leggiamo non senza intimo compiacimento giudizj su gruppi ed uomini politici, che anche in mezzo ai fervidi contrasti di partito e nell'antagonismo dei concetti e dei sentimenti,

sapevano serbare quella temperanza e dignità di linguaggio e di modi, che ora è totalmente perduta, sicché il Parlamento piú che un consesso di legislatori sembra divenuto taverna o bordello. Piú volentieri ci indugeremmo sulla seconda parte del volume, in che si leggono i seguenti scritti, i quali piú da vicino toccano i nostri studj, e sono: *Giacomo Durando e il suo libro sulla Nazionalità italiana — Il carteggio di Michele Amari — Le poesie politiche di Giovanni Berchet — La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati.* Il primo è ampia analisi di un libro che, edito nel '46, tendeva alla ricostituzione nazionale della penisola, e che l'a. giudica " dei " maggiori e migliori tra quelli che hanno preparata e informata la rivolu- " zione del 1848 (pagg. 339) ", e del quale certamente dovrà occuparsi lo storico della letteratura civile, perché per esso il Durando tien luogo cospicuo nella serie degli scrittori politici italiani. Il secondo saggio trae dal carteggio dell'Amari un ritratto dell'uomo insigne, la vita operosa del quale può esser " ammaestramento ed esempio (pag. 401) " alla presente generazione. Ben connesso colle vicende del sentimento patriottico italiano è lo studio sulle poesie del Berchet, il quale maturati i tempi, e dopo aver vituperato il principe di Ca- " rignano sedette, egli, il poeta di Clarina, nel Parlamento subalpino, giurando " fedeltà a Carlalberto (p. 439) ": e con maggior ampiezza sono studiate anche le poesie politiche del Prati, sia che esprimano voti e speranze di riscatto, o esaltino il valore del re e dell'esercito, o deplorino i disastri, o con veemenza di parola sarcastica, si scaglino contro la demagogia piazzajola o parlamentare. È uno studio fatto con scrupolosa diligenza, con senso d'arte e di storia, e che restituisce ed afferma al Prati i meriti di poeta civile. A. D'A.

CRONACA.

∴ Abbiamo a stampa due fra le conferenze di illustrazione dantesca tenute a Firenze in Orsanmichele: l'una è del prof. G. A. Venturi *Attorno al canto IX dell'Inferno* (estr. dalla *Rass. Nazionale*, di pagg. 17 in 16.°), con buone osservazioni, fra le quali ci sembrano ottime quelle riguardanti il *messo del cielo;* in esso il V. non scorge né Mercurio, né Enea, né — *mirabile dictu!* — Cristo, ma semplicemente, come suona la parola, un angelo, e scioglie acutamente la difficoltà che a tal interpretazione potrebbe venire dal noto passo del *Purgat.* II, 30. — L'altra è del prof. Antonio Zardo, e illustra *Il canto XVI dell'Inferno* (estr. dalla *Rass. Nazionale*, di pagg. 21 in 16.°): anch'essa degna di lode per acutezza e perspicuità. Forse, se il conferenziere fosse stato a tempo a inserirvela, avrebbe fatto buon viso alla interpretazione dataci dal dott. Davidshon sui *campion nudi ed unti* (*Bollett. Società Dant.*, VII, 39), che non sono gli antichi " lottatori ", ma coloro che nel medio evo effettivamente lottavano fra loro per mercede in un duello giudiziario, e che erano appunto designati col nome di *campiones*. Quanto al *Monteveso* è curioso che nel testo l'A. propenda a vederci cogli antichi commentatori il *Monviso*, e in nota poi annunzi di aver cangiato parere, riconoscendovi con moderni esploratori della regione, un *Monte Viso* o *Monví* della Romagna toscana. Noi che abbiamo sempre tenuto quest'opinione, e sospettato che fosse la vera anche quando ci mancavano notizie di fatto, perché veramente volendo descri-

vere il corso dell'antico Montone, Dante l'avrebbe presa un po'troppo di lontano, e come suol dirsi a Firenze, dalle cave di Fiesole, siam lieti di vedere cotesta sentenza, sebben contradetta nel testo, approvata in nota; meglio era però invertir le parti, indicando in nota l'antica spiegazione. — Quanto all'identificazione del simbolo della Lonza con quello di Gerione, a noi par vera, e crediamo che finirà col trionfare l'opinione del Casella, che ambedue sieno figure della frode, né ci pare di gran peso ciò che obbietta il prof. Zardo a proposito delle parole di Virgilio: *e ciò che 'l tuo pensier sogna Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.* Obietta cioè il prof. Z.: " che Dante " pensasse altre cose, dicono chiaramente i versi „: mentre a noi sembra che dicano invece: — ciò che tu prevedi, presagisci come in sogno, per l'uso fatto della corda, già destinata a prender la Lonza, diverrà verità chiara e lampante: vedrai di non ingannarti nelle tue congetture, poiché se non proprio la Lonza, verrà qualche cosa di simile. — Quanto al significato della corda, pel prof. Z. essa è la vigilanza: noi vorremmo ricordare che secondo Aristotele la frode è Prudenza usata a mal fine, e la Prudenza, frode usata a buon fine, e vedremmo in essa la Prudenza, che talvolta non serve contro la frode all'uomo abbandonato alle sole sue forze, ma gli giova mirabilmente quando egli si conforti dell'ajuto della Ragione (Virgilio). Ma sono opinioni, e ognuno, in fatto di esegesi dantesca, professa le sue; e quelle del prof. Z. sono da lui esposte con vigore ed acume.

∴ Il sig. Henry Cochin, tanto benemerito degli studj petrarcheschi, da uno scritto del suo prediletto autore ha ricavato materia a un saggio breve, ma che dà da pensare, intorno *L'âge de Dante* (estr. dalla *Revue d'hist. et de littér. relig.*, di pagg. 8 in 16.°). Il Petrarca dice in un luogo delle *Familiari* (XXI, 15) che il padre suo era piú giovane di Dante, suo compagno di esilio. Inoltre in una delle *Senili* (X, 2), che sembra doversi datare dal 1367, alludendo all'età di ser Petracco, lo farebbe nato fra il 1251 e il 1256. Ora se, come risulterebbe dalle *Familiari*, Dante, a detta di messer Francesco, avrebbe avuto una diecina di anni piú che ser Petracco, l'Alighieri dovrebbe esser nato fra il 1241 e il '46: nel 1300 sarebbe stato fra i cinquantaquattro e i cinquantanove anni, e sarebbe morto di settantacinque o ottanta. Tali le conclusioni, " estreme „, osserva a ragione il Cochin, alle quali condurrebbe l'attestazione del Petrarca: ad ogni modo, anche ammettendo un po'd'incertezza d'impressioni e di ricordi, Dante sarebbe nato pel Petrarca prima del 1265. Come sciogliere il dubbio? Si dovrebbe dire che al Petrarca di *parecchi anni mentisse lo scritto* nel libro della memoria? o che si tratti di una interpolazione successiva, nella quale sbadatamente s'introducesse l'errore? Il sig. C. sottoponendo il problema agli studiosi, non esclude la possibilità dell'errore, ma è evidente che non è molto inchinevole ad ammetterlo. Ma gli studiosi di Dante, ai quali ricorre, gli dovranno rispondere, come giá gli ha replicato il prof. Kraus, che troppe sono le ragioni per le quali non è possibile muovere la nascita di Dante dall'anno 1265.

∴ Il prof. Gildo Valeggia ha pubblicato *Il 1° Canto dell'Inferno dantesco*, come *Saggio d'un commento scolastico alla D. C.* (Lanciano, Carabba, di pp. 33 in 16.°), che dovrebbe dare " in breve e succosamente l'interpretazione più " razionale, e le ragioni principali per cui quest'interpetrazione si è accet-

" tata: delle notizie storiche sui luoghi e sui personaggi, le piú possibilmente " esatte; delle spiegazioni della lingua e del modo di concepire antico, che " ne mostrino la diversità dalla lingua e dal modo di concepire odierno ecc. „: insomma un commento essenzialmente scolastico. Forse il concetto non è nuovo, ma tutto stà nel modo di porlo in atto, e soprattutto nella misura; e al saggio del V. ci par non si possa negar questa lode, né quella della chiarezza. E ci piace notare ch'egli segua per le tre fiere l'interpretazione del Casella. Quanto al " Veltro „, egli dispone in quattro gruppi le diverse interpretazioni; ma a parer nostro, sarebbe stato bene sdoppiare quello di un indeterminato imperatore o pontefice: troppa differenza vi è rispetto al supremo concetto politico di Dante, se l'indeterminato " Veltro „ debba immaginarsi signore temporale o spirituale.

∴ Per la commemorazione alla quale sono stati chiamati gli Istituti educativi del Regno del centenario dantesco, il prof. St. De Chiara ha pronunziato e poi pubblicato (Cosenza, Caputo, pagg. 10 in 4.°) una sua *Lettura* intorno al canto III del *Purgat.*, prendendo motivo alla scelta dalla menzione che vi si fa di Cosenza, e mostrando come in esso " il poeta si unisca " collo storico, e lo storico coll'uomo di parte e il giudice severo „.

∴ Il sig. Antonio Cimmino ha dato alle stampe un suo discorso tenuto a Roma in Arcadia col titolo *Il giubileo del 1300 e Dante Alighieri, pel VI centenario della sua istituzione* (Roma, tipogr. Salesiana, di pagg, 31 in 16.°). Egli vuol dimostrare che " la Divina Commedia è l'inno che Dante sciolse " in lode del giubileo; 1.° perché da esso trasse occasione a scrivere la sua " epopea; 2.° perché in piú luoghi di essa sono magnificate le giubilari indul- " genze „. Il sig. C. crede sapere per certe ed inconcusse molte cose, sulle quali è lecito il dubbio. Cosí ad esempia egli sa (*io constato*, cosí si esprime) " che il poeta all'annunzio del giubileo universale riavendo per la terza fiata " l'idea del poema, senz'altro impugna la penna e scrive „: sa pure (*tengo per fermo*) " ch'egli sia stato fra i romei in Roma a compiere tutte le pratiche " ingiunte all'acquisto delle plenarie indulgenze „. Ma i ragionamenti coi quali l'A. si sforza a provare il suo assunto sanno di sottigliezza curiale, come curiale, e della curia di qualche lustro addietro, è il modo di scrivere. Ed eccone un saggio: " Ammesso nel principio pensante facoltà di appetire e di " volere con atti eliciti ed imperati in ordine al bene, come in ordine al vero " quella di sentire ed attendere, io son menato ad affermare, che queste si " svolsero ed agirono distintamente nell'anima dell'Alighieri, nel ricono- " scere egli stesso il vero motivo, che valse a determinare con interna attività " la sua facoltà volitiva all'alta impresa „. E ci pare che basti.

∴ Il prof. M. A. Rossotti ha letto a Livorno alla Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti una sua Conferenza su *I numeri e le forme geometriche in Dante*, che ora vien data a luce (Pisa, Mariotti, pag. 30 in 16.°), e dove sono riassunte ed esposte le dottrine del poeta sulla materia indicata dal titolo, con sicura conoscenza e somma chiarezza.

∴ Il *VI centenario della Visione dantesca* è stato celebrato a Messina colla pubblicazione di un numero speciale dell'*Eros*, destinato tutto alla festa, e che racchiude scritti in prosa e in verso di parecchi autori di buon nome, e tra le altre cose un discorso del prof. G. Chinigò su *I veri*

interpetri del pensiero dantesco, una Lettera del prof. V. Cian su *Memorie messinesi del tempo svevo*, e la notizia del sig. L. Perroni Grande di *un Dantofilo messinese del quattrocento* (il p. Matteo Caldo).

∴ A conforto dell'opinione emessa dal prof. Angelitti che l'anno della visione dantesca sia il 1301, il dott. Fr. Cantelli, a lui compagno nell'Osservatorio di Palermo, pubblica una Memoria su *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco* (Napoli, tip. universit., di 47 pagg. in 4.°), nella quale si vuol mostrare che l'orario del viaggio nei tre regni corrisponde in ogni particolare a cotesta data. Incompetenti, come piú volte ci dichiarammo, nella materia, seguiamo tuttavia con attenzione lo svolgimento dell'interessante controversia.

∴ *Intorno alla Vita Nuova* s'intitola uno scritto del prof. Ern. Lamma, *a proposito di una nuova pubblicazione* (Venezia, Visentini, di pagg. 14 in 16.°. estr. dall'*Ateneo Veneto*), oppugnando la sentenza ultimamente messa fuori dal prof. Federzoni, che il *libello* dantesco sia stato composto dopo il 1300. A noi veramente è sembrato che gli argomenti addotti dal valente professore bolognese in sostegno della sua tesi sieno assolutamente e soltanto soggettivi e alquanto arbitrarj: e ci sembra per ciò anche, che le obbiezioni fattegli dal Lamma abbiano buon fondamento di fatti e di ragionamenti.

∴ Del serventese provenzale *Senher n' enfantz s' il vos platz*, pubblicato ora criticamente da A. Tobler colla sua nota dottrina e perizia nei *Rendiconti dell'Accademia ai Berlino* (seduta del 29 marzo), facciamo qui menzione perché ha offerto all'editore l'opportunità di fare un pajo d'osservazioni che s'attengono a Dante. Il serventese, di cui non si conosce l'autore, che però sembra essere stato catalano, è diretto al terzogenito dei figli di Pietro III d'Aragona, Federico, quando ancora non era salito sul trono di Sicilia e lo esorta a circondarsi di consiglieri valorosi e assennati se voglia diventare potente e famoso. Questo medesimo consiglio, com'è naturale, è rivolto ai principi in piú di uno scritto medievale, e Dante nel *Convivio* lo ripete allo stesso Federico dopo che era già divenuto re. Per questo poi, come si sa, ha severe parole di biasimo in piú d'un luogo del poema, mentre nello stesso poema (*Purg.*, III, 116) Manfredi chiama la propria figlia Costanza *genitrice Dell'onor di Cecilia e D'Aragona,* madre cioè di Federico III re di Sicilia e Giacomo II re d'Aragona. Ai commentatori parve non si potesse togliere la contraddizione, se non ammettendo che Manfredi esprima il sentimento suo personale naturalmente benevolo verso i nipoti, mentre negli altri luoghi il poeta ne avrebbe fatto per conto suo severo giudizio. Ora il Tobler pensa invece che la contraddizione non esista quando si dia a *onor* un significato diverso dal solito, e che, secondo lui, avrebbe potuto avere. Invero, Dante movendo dal significato di ' dominio ' in cui *onor* trovasi usato in provenzale e in antico francese, avrebbe tratto la parola a designare ' chi possiede il dominio ', come analogamente si ebbe *la*, e poi, *lo podestà, sacra corona* per ' chi porta corona ', *impero* per *imperatore.* Sennonché, poiché tale significato di *onore*, per quanto sappiamo, sarebbe nuovo in italiano e Dante quindi attribuendoglielo si sarebbe esposto al pericolo di riuscire ambiguo, vien fatto di chiedere: ma è proprio necessario intendere cosí? e la comune opinione dei commentatori è cosí poco verosimile come sembra al Tobler? A noi rimane sempre qualche dubbio.

*

∴ È uscita a luce a Lipsia presso il Brockhaus la seconda edizione dell'*Inferno*, col commento dello Scartazzini. Era necessario mettere all'unisono il commento della prima cantica con quello, tanto piú ampio e ricco, delle altre due. Il primo vol. adunque che, nella edizione del 1874, era di 444 pagg., in questa nuova ne comprende 623. Non abbiamo potuto fare ancora un accurato esame del nuovo commento, ma abbiamo dato una occhiata a taluni passi importanti, e non vi abbiam trovato quella ricchezza di informazioni e di discussioni, che ci sembravano meritare. Cosí rispetto alle tre fiere abbiamo trovato piú citazioni che ragionamenti, e neanche accennata l'opinione dal Casella, che può non accettarsi, ma non convien passar sotto silenzio. È vero, senza dubbio, che la questione del Veltro è molto grave, ma in un commento dantesco non ci pare che si debba lasciare " indecisa „ perché " la scienza non ha ancora tanto in mano da poterla " decidere „: e dacché " la scienza „ non scioglierà mai il groppo, meglio sarebbe indicare l'opinione che si stima preferibile fra tante. Anche rispetto al famoso *disdegno* di Guido, l'A. pone un ammirativo dopo esposta l'opinione che vi si alluda a noncuranza della poesia (" egli stesso poeta „!), e poi conclude che l'opinione degli antichi commentatori, che è appunto codesta, essendo concorde, non c'è ragione di ritenerla erronea. Ci sembra dunque che qua e là appariscano i segni di una certa fretta, il che non era negli altri due vol. Ma quel che piú ci spiace in questo vol. sono le poche righe di prefazione, nelle quali lo Sc. profonde a piene mani l'ingiuria e il disprezzo contro quelli che lo contraddissero e possibilmente lo contraddiranno. Lo Sc. in fatto di galateo letterario è rimasto un po' troppo addietro: non ci consta che cotesto modo di fare sia d'uso in Svizzera o in Germania, ma non è certo piú in uso di qua dalle Alpi, dove anzi è apertamente vituperato. Si puó lasciarsi andare contro gli avversarj a qualche parola frizzante; ma l'ingiuria si ritorce contro chi l'adopra, e attesta soltanto che chi se ne fa arme è privo di buona creanza.

∴ Il signor Eugenio Di Bisogno col suo studio su *San Bonaventura e Dante* (Milano, tipogr. editr. Cogliati, 1899, di pp. 110 in 8.°) risponde in modo non indegno a quegl'incitamenti all'indagine delle fonti medioevali del Poeta, che ci vengono, colla parola e coll'esempio, d'oltralpe. Mettendo in luce, nell'Introduzione, il carattere poetico della filosofia bonaventuriana, che poté renderla piú familiare allo spirito di Dante. prelude metodicamente alla ricerca analitica, che poggia su copiosi raffronti. Questi raffronti egli ha ordinato corrispondentemente alle tre cantiche, in modo che gli uni acquistino luce dagli altri, e tutti si compongano in compiute teoriche. Quella delle colpe e delle pene, occupa, naturalmente, la prima parte: dove si riaccostano il canto XI dell'*Inferno* e il XVII del *Purgatorio* a molti luoghi dei libri *in Sententias* e del *Compendium theolog. veritatis;* e si mostrano le attinenze tra il filosofo e il poeta, circa la diversa origine delle colpe, e la lor trista colleganza e la rispondenza da simboli e alle pene, ed inoltre, circa il procedimento onde l'uomo accresce, per la via dei sensi, le prime notizie, e la fallacia dei dati sensibili, e la dottrina del fuoco eterno. La seconda parte, che s'intitola dalla *Riparazione*, é quasi tutta occupata dal compendio del trattatello *de reformatione mentis,* a proposito del quale già un uomo, che sente

nobilmente della patria e degli studj, il P. Michele da Carbonara, aveva richiamato concetti corrispondenti dell'Alighieri. Qui si additano altri atteggiamenti suoi di pensiero e di stile, e in ultimo si pongono in rilievo i lamenti del Santo francescano su l'anteporre, che gli ecclesiastici facevano, le cure mondane agli studj religiosi: rimpianto che spiega anch'esso come Dante l'introducesse nel poema a lamentare siffatti traviamenti. La maggior opera di S. Bonaventura, l'*Itinerario in Dio*, offre il titolo alla terza parte, e dà luogo a numerosi ravvicinamenti nel riguardo dell'ascensione degli spiriti al vero, al modo stesso che un'opericciuola attribuita al santo, la *Diaeta salutis*, presenta evidenti somiglianze colle celestiali visioni della *Commedia*. Altri avevano istituito raffronti di passi danteschi cogli scritti del pio francescano: e di alcuni — di quelli del Cappelli ad es. sulle gerarchie angeliche (in *Giornale dantesco*, a VI, fasc. 6.°) — l'A. avrebbe potuto tener conto: ma nessuno aveva abbracciato tutta l'opera del Dottore serafico, come ha fatto il dott. di Bisogno, in servigio degli studj danteschi: pei quali il suo libro ha anche qualche valore esegetico; dacchè, dal paragone tra vizj e fiere, che è pure in S. Bonaventura, trae occasione a discorrere della figurazione simbolica che è nel I canto della *Commedia* (p. 34 sgg.); e partendo da una notevole definizione che il santo dà della pusillanimità (« diffidenza per il considerare l'umiltà propria e l'arduità dell'opera », p. 40), riesce, rispetto al *gran rifiuto*, alle stesse conclusioni cui son giunti, di recente, il Tocco e il D'Ovidio.

∴ Con molta copia di dottrina e drittura di criterj il prof. G. Brizzolara tratta di *F. Petrarca e Cola di Rienzo* (estr. dagli *Studj storici*, di pag. 55 in 16.°), studiando nei documenti che di essa ci restano, le relazioni fra i due amici, egualmente ardenti per Roma e pel suo risorgimento. La conclusione alla quale egli arriva con ampiezza di prove e di ragionamenti, è che in cima dei pensieri del Petrarca stesse la speranza della rinnovazione dell'Impero e del suo ritorno in Roma, e che dal tribuno egli si ripromettesse anche la restituzione nella città eterna della sede pontificia: tale, pur nel variar dei tempi e degli eventi, fu il fermo concetto politico del Petrarca.

∴ Negli *Atti dell' Ist. Veneto* (vol. LIV) il dott. G. Biadego aggiunge nuovi particolari su *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, il veronese Rinaldo da Villafranca (v. *Rassegna* VII, 190), e aggiunge anche altre notizie sul canonico Giovanni Petrarca, sul figlio cioè del poeta, che questi aveva affidato all'amico per l'istruzione letteraria.

∴ Nello scritto *L'Abruzzo, Cola di Rienzo e Leone XIII* (Altri, De Arcangelis, di pagg. 26 in 16.°) il benemerito Niccola Castagna non solo ravviva una antica tradizione, che cioè il tribuno romano nascesse a Pietra-Camèla, umile terra abruzzese, rafforzandola con argomenti che vogliono esser discussi, ma, e questo è anche piú curioso, sostiene che per mezzo della casata Buzzi, i Pecci e perciò papa Leone, vengano dai Rienzi. Noi, come suol dirsi, non ci mettiam su né sal né pepe, e per esprimere una qualsiasi opinione avremmo voluto vederci innanzi le tavole genalogiche, che dall'a. sono soltanto menzionate: la qual cosa, avendone voglia, possiamo a miglior tempo far noi, e potran far i lettori dell'opuscolo, ai quali la ricerca paresse interessante.

∴ *Dialettismi nel Quadriregio* è il titolo di un opuscolo nuziale del prof.

C. Crocioni (Teramo, tipogr. del Corriere, di pagg. 15 in 16.°), e il titolo dice abbastanza ciò che è la materia. L'a. adunque ha raccolto le forme vernacole del poema del Frezzi, e le ha messe a raffronto con quelle ancora viventi nell'Umbria. Se questo saggio è augurio di una edizione del poema, che nella stampa degli Accademici di Foligno del 1725, fu “ rimondo e purgato a segno da farsi quasi scambiare per un testo fiorentino „, diamo ad esso il benvenuto, e incoraggiamo il Crocioni all'impresa.

∴ Utile *Contributo alla storia della cultura in Italia* offre il prof. Agostino Zanelli raccogliendo e illustrando le testimonianze *del pubblico insegnamento in Pistoja dal XIV al XVI secolo* (Roma, Loescher, di pagg. 160 in 16.°). Frugando negli antichi archivj del Comune l'A. è riuscito a ritessere per due secoli e piú, la serie quasi non interrotta dei maestri professanti in Pistoja. La piú antica deliberazione del Comune in tal proposito appartiene al 1332, in che si ha una petizione degli scolari desiderosi di istruirsi nella grammatica, nella logica e nell'*ars dictandi*, perché al maestro Pietro di Ser Baldi da Montale sia conceduta la citadinanza pistojese e l'uso gratuito di una casa per sè e per la scuola. A que' tempi non si pensava ai campicelli, ma a provvedere gratuitamente il maestro di una casa, affinché si sentisse come assicurato dell'esistenza sotto un tetto, che potesse sembrargli proprio! Ma se codesta è la prima menzione officiale, da altri ricordi sappiamo che già anteriormente v'erano in Pistoja maestri di grammatica; e non trattavasi soltanto di questa, ma nel 1279 veniva condotto a legger il codice il celebre Dino di Mugello, con un salario di 200 lire pisane, e, anche a lui, si dava una buona e conveniente abitazione.. Piú tardi si trovano cattedre di *ars notarie* e *ars dictandi*, e noi non staremo a riassumere il catalogo di nomi che, nell'una e nell'altra disciplina, vien spigolato dall'A. nei documenti del Magistrato. Alcune cose noteremo tuttavia: ed è, che, come par destino debba accadere pei municipj, non sempre il Comune pistojese era esatto pagatore dei suoi maestri: cosí Antonio da S. Gemignano nel 1404 era creditore di *multas pecuniarum quantitas* (pag. 31). Anche è da sapere che il Comune quando aveva concordato una elezione, esigeva che da parte dell'eletto si mantenesse la condotta: e poiché un maestro Neri da Monte Santo, nel 1400 mancò all'impegno, ne fece dipinger l'effigie con mitria in capo nel palazzo del Comune, scrivendovi sotto: *Io son da Monte Santi messer Neri D'arte grammaticale, bugiardo, mentitore e disleale* (pag. 29). Quante di siffatte immagini dovrebbe vedersi al dí d'oggi sulle mura dei municipj o delle scuole! Un altro particolare é degno di nota: che, cioè, secondo i criterj del Consiglio eligente, nella scelta dei candidati *pars morum non minus requiritur in praeceptoribus quam esse literatos* (p. 86): e gioverebbe ricordarsene anche al dí d'oggi. — L'A. conduce il suo racconto fino all'istituzione della “ Sapienza „ per opera di Niccolò Forteguerri, e al trasferimento temporaneo dello studio pisano a Pistoja; fino cioè al tempo in che l'insegnamento raggiunse in Pistoja il massimo grado di estensione e di splendore scientifico. Molti ragguagli sono qua e là sparsi a farci meglio conoscere l'essenza e la forma della scuola in quei tempi remoti, e ci basti additarli genericamente, come degnissimi di nota: né si creda però che in tutto le costumanze antiche superassero le moderne veggasi infatti quello che l'A. scrive a pag. 91: “ E a

" chi si lagna che troppe sono oggi le vacanze, si potrebbe facilmente obiet-" tare che nel secolo XVI, che fu tra i piú splendidi per gli studj e durante " il quale le lettere tanto fiorirono, si tenevano chiuse le scuole, per cagione di " vacanze religiose, per ben duecento giorni in un anno „: e chi ne volesse la prova, vegga la nomenclatura di tali feste in una provvisione del 1511 (pag. 150). Il lavoro è veramente un ottimo contributo alla storia dell'antica cultura italiana, e auguriamo che per ogni municipio italiano si trovi egual messe copiosa, esplorando gli archivj comunali.

.·. La società pistojese di storia patria, oltre attendere al *Bollettino*, manda fuori una *Biblioteca di autori pistojesi*, della quale abbiamo innanzi a noi il primo numero. Esso contiene le *Dicerie volgari* di Ser Matteo de' Libri da Bologna secondo una redazione pistojese, pubbl. dall'avv. Luigi Chiappelli (Pistoja, Flori. di pagg. XXXI-51 in 16.°). È questa una raccolta di esempj oratorj, un florilegio di formule di bel dire ad uso di Potestà, rettori, ambasciatori ecc., come altre ve n'ha in quel tempo, e che sono accennate nella prefazione dell'editore. Il De Libri visse verso la metà del sec. XIII; si hanno menzioni di lui nel 1232 e nel '50, e le sue Dicerie si conservano in due codici, uno asbhurnamiano, e uno pistoiese, che dell'altro è scelta e rifacimento. Ma qual fu la lingua in che le Dicerie vennero scritte? furono composte in latino o in volgare, e il volgare primitivo bolognese fu poi ritoccato in pistojese? La cosa riman dubbia, e l'egregio editore non ci offre i dati per risolverla, pubblicando il solo testo pistojese e riferendo in nota la dicitura dell'altro sol quando serva a correggerlo o compierlo. Perciò noi rimaniamo perplessi, e per ora ci contentiamo d'indicare l'importanza di questo nuovo documento nella serie delle *artes dictandi*, delle quali tocca anche il valente editore con competenza di studj e con copia di notizie.

.·. Il sig. C. A. Garufi, che altra volta intervenne colle sue ricerche storiche e giuridiche nella controversia su Ciullo d'Alcamo, portando in essa nuova luce, ora col suo scritto *La Curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido Colonna* (estr. dai *Rendic. Accad. Lincei*, IX, di pagg. 15 in 16.°), tratta altro punto disputato, concludendo dopo una dimostrazione ragionata su documenti, che forse il vecchio poeta potè esser messinese, ma le maggiori probabilità stanno per l'esclusione: che però fu cittadino del regno e visse lungamente in provincia di Messina, funzionando sempre da giudice minore. Tutto ciò non è molto, ma è pur qualche cosa, se altri non desumerà dai documenti altre notizie.

.·. Accogliamo con festa la nuova edizione data dall'Hoepli del libro di Ugo Balzani, *Le Cronache italiane del medio evo* (Milano. 1900, di pagg. XIV-323). La prima ediztone, del 1883. era esaurita affatto e continuamente rieercata. Del libro non c'è bisogno dir le lodi; il suffragio degli studiosi ai quali ha reso e rende continui servigj, ne attesta il merito. Ripeteremo soltanto quello che l'autore avverte, che, cioè " i molti studj critici sui nostri cronisti e le nuove edizioni dei testi che han veduto la luce in questi anni, hanno obbligato a una lunga e minuta revisione di tutto il lavoro, e a modificare, dove era necessario, giudizj ed asserzioni, a seconda dei risultati nuovi raggiunti dalla critica „. E cosí senza perder nulla della sua prima e gagliarda ossatura, il libro del Balzani si è compiuto e perfezionato, in modo da corrispondere pienamente agli odierni bisogni degli studiosi.

∴ Delle onoranze fatte lo scorso autunno in Friuli allo storico *Paolo Diacono* resterà durevol memoria specialmente nel *Discorso* letto in Cividale ai 4 sett. 1899 dal prof. NINO TAMASSIA, ed ora divulgato per le stampe (Cividale, Fulvio, pagg. 31 in 16.°). La perfetta conoscenza di tutto ciò che la critica moderna ha assodato o congetturato intorno all' insigne storico dei Longobardi, alla sua vita e ai suoi scritti, fa sí che il tema sia trattato pienamente, condensando in breve la molta materia, che il Tamassia ha saputo anche fregiare con vivezza di forma.

∴ Bene stampata, ma, se togli i brani del dramma in essa riferiti, ben magra cosa è una *nota critica* del prof. ANT. GULLI, *Dell'*Eccerinis *di Albertino Mussato* (Palermo, Reber, pag. 27 in 16.°): il lavoro proprio dell'autore si restringe a poco piú di sei pagg., e di queste, una parte è occupata da osservazioni piú assiomatiche che critiche, e l'altra dai raffronti dell'*Eccerinis* con luoghi analoghi delle tragedie di Seneca: raffronti che si trovano già nelle note del Padrin alla sua edizione del testo mussatiano. Per dir sí poco, metteva conto far una pubblicazione a parte?

∴ Estratta dall'*Arch. st. lomb.* (anno XXVII, fasc. 25) è una memoria del prof. FR. NOVATI intorno ad *Un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia* (Milano, Confalonieri, di pagg. 15 in 16.°). Il poemetto è quello, rarissimo ormai, intitolato *La venuta del Re di Franza in Italia e la Rotta*, impresso in Brescia, s. a. dal Farfengo. L'autore si nomina *Fossa* da per sé in tre luoghi del poema; ma questo è insufficiente, tanto piú che è conosciuto un frate Evangelista Fossa cremonese, al quale, oltre che una traduzione di Virgilio, il Lancetti attribuí un poemetto cavalleresco: l'*innamoramento di Galvano.* Altri trasse in campo un altro Fossa, Matteo pur da Cremona. Il Novati con buoni argomenti sostiene che il traduttore di Virgilio, dei due poemetti e dei versi maccheronici sia appunto questo Matteo.

∴ Alla letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele di Savoja appartiene l'articolo del sig. P. P. PARRELLA, *L'autore del Pianto d'Italia,* (estr. dalla *Rassegna Critica*, IV, 209, in 16.° di pagg. 19), dove si sostiene che il poemetto, del quale è tanto contestata la paternità, sia di G. B. Marini. Non ci sembra veramente che gli argomenti addotti sieno di forza invincibile: ad ogni modo è da tener conto di alcune testimonianze contemporanee. In appendice a questo scritto è notevole l'informazione di una Miscellanea della Biblioteca oratoriana di Napoli, che contiene molti scritti sugli avvenimenti della guerra del Duca contro gli Spagnuoli, non dissimile da quella descritta dal prof. D'Ancona nell'*Archivio Veneto* (III, 412) — Contemporaneamente a questa Memoria ci giunge un volumetto del sig. FR. BARTOLI, *Fulvio Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, del quale già il titolo svela abbastanza il contenuto: e che sarà preso in esame speciale da un nostro collaboratore.

∴ *Di Antonio Ongaro* dà una notizia biografica assai compiuta ed esatta il prof. ANTONIO BELLONI (Casalmaggiore, Granata, di pagg. 12 in 18.°, estr. dalla *Rivista mensile*), illustrando la vita e le opere di questo poeta, la fama del quale è specialmente raccomandata ad una non spregevole imitazione dell'*Aminta:* alla favola pescatoria l'*Alceo.*

∴ Per le nozze Volpi-Buonamici il prof. VITT. ROSSI pubblica VIII *Vil-*

lanelle (Bergamo, Arti grafiche, di pagg. 16 in 16.°) tratte da antiche stampe, indicate in una erudita *nota* finale, e che fanno desiderare una raccolta ampia di questa forma di poesia popolaresca.

∴ In una monografia pubblicata nell'*Archivio storico lombardo* e tirata a parte (Milano, tipogr. Faverio di P. Confalonieri, 1899), il prof. Attilio Butti studia *Vita e scritti di Gaudenzio Merula*, tardo umanista nativo di Borgolavezzaro in quel di Novara e vissuto dal 1500 al 1555. Il Merula non è certo una figura di alto rilievo, ma per le vicende della sua vita stessa, in gran parte nell'insegnamento, e turbata verso la fine da un processo di eresia, per le sue amicizie, per la varietà della sua dottrina e per la feconda operosità, rispecchia in sé le condizioni e gli avviamenti della letteratura erudita nel cuore del secolo XVI. Giovandosi di documenti conservati nella Biblioteca e nell'Archivio comunale di Vigevano, dove il Merula fu maestro dal 1545 al '50, il Butti ne ricostruisce, forse con soverchia ampiezza di discussioni, la biografia, e ne esamina poi partitamente le opere. Sono tra queste tre libri di dialoghi sull'antichità e l'origine dei Galli Cesalpini, una cronaca latina che va dal 1523 al '25, una commedia pure latina intitolata *Gelastinus*, che si conserva in un codice dell'Ambrosiana, ed una vasta enciclopedia geografica, storica, fisica, astrologica, morale, che ebbe notevole fortuna e per gli aspri giudizj sulla corruzione degli ecclesiastici fu proibita *donec corrigeretur*. Di questo farraginoso *liber memoriabilium*, il Butti offre particolari notizie, ma non sarebbe stato inutile indagarne con maggiore esattezza le fonti e, ciò che più importava, raccoglierne e illustrarne metodicamente i luoghi dove si parla di tradizioni e superstizioni popolari. — Il lavoro del Butti appare in generale condotto con accuratezza e con buona conoscenza del materiale bibliografico; la trattazione però avrebbe potuto essere piú concisa e piú sobria, e l'ossatura meglio organata.

∴ Continuando nella nobile impresa di volgarizzare le poesie latine dei maggiori nostri Umanisti, il prof. Luigi Grilli, cui già dobbiamo altri lavori di tal genere, dei quali fu pur fatta parola in questa *Rassegna*, ha recentemente pubblicato una sua versione metrica dei *Lusus pastorales* di Marc'Antonio Flaminio (Lapi, Città di Castello, 1900, in 16.°). Il valente traduttore conferma in questo nuovo lavoro e la sua sicurezza nell'interpretare il testo latino e la sua abilità nel verseggiare italiano; giacché gli *Epigrammi idillici* del Flaminio sono da lui tradotti sempre con fedeltà e correttezza e spesso con singolare eleganza. Ottima idea quella di farne una versione metrica, che meglio conserva l'intonazione e il colore degli originali: i quali, se pure talvolta un po'artificiosi, hanno però sovente tanta freschezza d'ispirazione e leggiadria di forma, che ben meritavano di esser portati a conoscenza dei lettori in veste italiana. All'elegante volumetto prelude un cenno del traduttore intorno alla vita e alle opere del poeta imolese, e fa seguito un saggio di versione in terza rima dai *Tristia* di Ovidio. Sappiamo che l'egregio prof. Grilli intende ora a tradurre le *Sylvae* del Poliziano; e noi non possiamo che incoraggiarlo nella geniale e dotta fatica.

∴ Il terzo volumetto della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta dal Passerini e pubblicata dal Giusti di Livorno, contiene *Le Fiorette, le Morosette e alcuni Epitaffi* di Niccolò Albizzi a cura di Pasquale Papa (pp. XXVII-

137 in 16.° picc.). Precede una garbata prefazione dell'editore dove si raccolgono le poche notizie che si hanno dello scrittore, nato nel 1683, morto dopo il 1723, gentiluomo fiorentino, accademico arcade e della Crusca, e al quale per la natura dei tempi in che fiorí, non faremo carico se a piú alta meta non volgesse gli studj, e non esercitasse la sua vena poetica in piú degna materia. Questi suoi componimenti, tutti madrigaleschi, hanno certamente vivezza di lingua e arguzia birichina, e festività fiorentinesca, ma sono tutti materiati di equivoci osceni. Ora noi andiamo d'accordo coll'editore che della storia della letteratura è bene conoscere ogni forma, e che il Degli Albizzi si riconnette al gruppo dell'Allegri e del Malatesti, seguitando una serie che comincia piú addietro e finisce quasi ai dí nostri col Pananti e col Guadagnoli; cosicché non è inutile conoscere la sua produzione poetica; ma stimiamo che a ciò sarebbe bastato uno scritto d'informazione, con saggi abbastanza larghi di tal maniera di poesia. Cosí com'è, col riferire tutte le *fiorette* e *le morosette*, il libro è di lettura sazievole. Come *curiosità* o *rarità*, la pubblicazione in questa raccolta non si può dire fuori di luogo: ma vi sono altre *curiosità* e *rarità* da sottrarre con maggior profitto dalle polverose scansie delle biblioteche.

∴ Il libretto del prof. Pietro Micheli col solo suo titolo di *Letteratura che non ha senso* (Livorno, Giusti, 1900, di pagg. VII-90, in 16.°) invita a leggere per vaghezza di conoscere un genere siffattamente battezzato. E lo scritto si legge con piacere e non senza istruzione: ma ci pare che l'autore troppe cose vi abbia messo dentro, che non vi hanno che fare (anche, p. es., il *Cantico del Sole* di S. Francesco, che non appartiene davvero al genere) e troppo divaghi dal suo assunto, anche per certi squarci di prosa lirica, nei quali par che si compiaccia (vedi ad es., a pag. 31). Conveniva, a parer nostro, meglio distinguere ciò che non ha senso perché l'autore non ha saputo darglielo, da ciò che sembra non averlo, ma lo ha, ed è esposto in quella determinata maniera per raggiungere un fine di burla o di satira. Fra le poesie che sono meri accozzi di parole di significazione opposita e che ai nostri vecchi davano argomento di riso e piacevolezza di passatempi, l'a. ricorda naturalmente il Burchiello e i burchielleschi; ma altri autori ed altri generi ancora avrebbe potuto menzionare, e fra questi ultimi le *frottole*, i *motti confetti* ecc. Né avrebbe dovuto tacere di Francesco Melosi, che sul finire del 600 mise fuori un grosso volume di sonetti, come li giudica il Crescimbeni, " di equivoci concettosi e di bizzarri contrapposti (*Volg. Poes.* I, 349) ": e il suo esempio fu seguito; anzi " lo stile melosiano fece gran romore " per molti anni ". Altra varietà di questa forma addita (*ibid.* 361) lo stesso autore, come nata nel sec. XVI, ed è da lui detta *boschereccia*; aggiungendo che i " sonetti burchielleschi sono di genere umile, e i boscherecci richieg- " gono forma sublime, non potendosi fare che di seria e grave apparenza ". Il Crescimbeni ricorda in proposito oltre quel Mariano Bonincontro da Palermo che " soleva comporre i piú bei sonetti del mondo quanto alle voci " e alle rime, ma che non dicevano cosa alcuna "; e che dal Micheli è ricordato, anche un conte Enrico Sanmartino, e un antenato suo, Giov. Filippo Crescimbeni, che si compiacquero di comporre in tal forma per " uccellare " il prossimo " — Facciamo qualche altra osservazione: a pag. 62 si rife-

risce la nota ottava *C'era una volta un ricco pover'uomo:* e qui è da notare che di ottave di questo genere v'è una raccolta a stampa del sec. XVI col titolo *Indovinelli, riboboli, passerotti e farfalloni*, e un altra moderna (Firenze, Spiombi, 1862) di *Strambottoli venuti di quà e di là di su e di giù e da diverse parti del mondo*, che comincia col verso: *Quest'anno chi non muore vive ancora* e finisce: *E tutti invito a pranzo a casa vostra.* Simili a queste sono altre ottave, pur facenti parte della letteratura dei volghi, e ristampate anche dal Salani, che si intitolano: *Cos'hai nel sacco?... Vo al mulino* — A pag. 65 rammentando certa poesia di Manoello Giudeo sarebbe stato opportuno ricordare che egli le diede il proprio nome di *Bisbidis.* — Tutt'assieme questa pubblicazione ci lascia l'impressione di molta materia accumulata, alla quale però molt'altra può aggiungersene dalla letteratura nostra e straniera, ma ancora non ben digesta e distinta.

∴ Curiose *Notizie storiche* ha scritto il sig. Mario Mandalari *dell'ateneo e del palazzo universitario di Catania* (Catania, Galati, di pagg. 31 in 16.°), cominciando la narrazione dal 1444 e conducendola fino al 1885, vale a dire dalla prima fondazione alla legge di pareggiamento. Vi sono brevemente narrate tutte le vicissitudini alle quali andaron soggetti lo Studio e la sua sede nel volger dei secoli, non inutili a conoscersi da chi si occupa della storia della cultura insulare e italiana: e insieme vi sono notate antiche costumanze di polizia universitaria, come quella che vietava agli studenti il vestir di seta e l'aver lunghi i capelli. Altri ragguagli son più utili a conoscersi, come ad es. che fin dal 1778 Catania ebbe cattedra di Economia politica: quarta in Italia, dopo quella napoletana su cui nel 1754 salì il Genovesi; quinta in Europa, se si ha a contare quella di Stocolma del 1758. Piacerà anche il sapere che Catania, che nell'anno 1868-69 aveva soltanto, per successiva diminuzione, 146 iscritti, ora è salita a 1002: troppo poco, veramente, allora: troppo, forse, adesso.

∴ Alla storia del costume spetta una scrittura pubblicata per nozze Gostoli-Baldiadi dal prof. P. Antolini (Argenta, tip. operaia, di pagg. 16 in 16.°), nella quale traendo il racconto da una cronaca paesana, è narrato il *Passaggio e dimora di Maria Amalia di Polonia per andar sposa a Carlo III di Napoli.* La narrazione, ricca di curiosi particotari, si riferisce a fatti dell'anno 1738.

∴ Salutiamo con gran giubilo il primo apparire di una pubblicazione da qualche tempo annunziata, e sempre desiderata ed augurata dagli studiosi: vale a dire la ristampa dei *Rerum italicarum Scriptores* del gran Muratori, impresa dall'animoso editore Lapi di Città di Castello. Ne sono venute a luce due dispense; ottimo saggio e serio auspicio della intera riproduzione: cioè la parte I del vol. I, che comprende l'*Historia miscella* di Landolfo Sagace, a cura di Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi, rivista su un autorevole codice vaticano; e la parte IV del vol. XXII, contenente le *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo, a cura del prof. G. Monticolo, restituita alla genuina lezione esemplata sull'autografo marciano. Come si vede la nuova stampa dei *Rerum* non sarà una mera riproduzione, ma rappresenterà quello che avrebbe fatto ai suoi tempi il Muratori, se avesse potuto, e quello che deve fare la critica odierna. Al primo volume va innanzi un proemio di Giosuè Carducci, sotto la direzione del quale è posta l'opera intera, dedicata a Margherita di

Savoja, *tra la storia antica d' Italia e la novissima, stella ferma candida propiziatrice.* Il discorso che narra come e in mezzo a quali difficoltà e con quale tenacia il Muratori concepisse ed effettuasse la sua impresa, è degno della penna del Carducci, che con prendere la direzione dell'opera, rende segnalato servigio all'Italia e agli studj. La comune dei lettori colti ha avuto già un saggio di questo lavoro nei brani che ne sono apparsi nell'*Antologia* e nella *Rivista d' Italia.* Vogliamo sperare che l'editore benemerito avrà il meritato compenso del suo ardimento. È noto che della prima edizione dei *Rerum* furono tratte solo mille copie: si può sperare che una tiratura molto maggiore non rimarrà ad ingombro dei magazzini dell'editore, tanto sono cresciute le biblioteche, in Italia e fuori, e i cultori della storia. Ai quali non riuscirà disagiato spendere, abbonandosi all'opera intera, solo cinque lire per fascicolo, e in un corso abbastanza lungo di anni. Con molto buon giudizio, al sesto in foglio dei *Rerum italicarum*, della prima edizione dei *Monumenta* germanici e delle pubblicazioni di *Storia Patria* piemontese, è stato sostituito un bell'in quarto: la carta è a mano, filogranata: i caratteri appositamente fusi, belli e nitidi. Sia la fortuna propizia a questa ristampa rinnovata, come fu nel sec. XVIII al gran Muratori!

∴ Col sussidio di documenti, i fratelli Giuseppe e Guido Manacorda hanno scritto una *nota: La Corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. Muratori in Piemonte*, ove si espongono le relazioni fra la corte sabauda e il sommo editore dei *Rerum*, e le varie vicende ch'esse ebbero, e che finirono dopo parecchie tergiversazioni, con larghezza di ajuti e di comunicazioni per la insigne raccolta.

∴ Il sig. Livio Migliorini, del quale già accennammo uno scritto sugli uomini illustri garfagnini ci dà adesso una *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800* (Castelnuovo, Rosa, di pagg. 36 in 16.° picc.) che raccoglie da cronache e memorie contemporanee le testimonianze storiche più notevoli della nativa provincia, fermandosi specialmente sul periodo della invasione dei Gallo-ispani ai primi del sec. XVIII, e sulla venuta dei francesi e la reazione duchesca degli ultimi anni, con notizie che interessano non la storia soltanto del piccolo territorio, ma quella di tutta la penisola in tempi così fortunosi.

∴ Nella *Zeitsch. f. vgl. Litterat.-gesch.* (XIII, 374) il dott. J. Bolte, l'amico di Reinold Köhler e continuatore dei suoi studj, ha inserito un suo scritto sulle origini della leggenda di Don Giovanni, della quale è noto che si sono occupati con special cura i nostri collaboratori Farinelli e De Simone-Brouwer. In quest'articolo del dotto tedesco si hanno anche copiose e nuove informazioni letterarie e bibliografiche sul poemetto popolare di *Leonzio*, che ancora si continua a ristampare a lettura dei volghi e delle anime devote.

∴ Di *Giuseppe Greatti* udinese, nato nel 1758, morto nel 1812, allievo prediletto del Cesarotti e amico del Foscolo, il sig. Aug. Michieli (Venezia, Visentini, estr. dall'*Ateneo Ven.* di pagg. 24 in 16.°), ritesse la vita, fa conoscere gli scritti e li enumera in una diligente bibliografia. Non fu un gran poeta, ma i suoi versi non mancano di pregj, e mostrano le qualità della scuola del Cesarotti, onde usciva, e la predilezione ch'ei sentiva per la poesia inglese. Col maestro ebbe comune l'ammirazione per Napoleone, anzi scrisse an-

ch'egli un poemetto intitolato *Oracolo di Pronea* per la nascita del re di Roma. Di ardenti spiriti democratici, soffrí persecuzioni politiche, ed ebbe vita variamente agitata. Notevole è una lettera qui riprodotta di lui al Foscolo: cui il Greatti applaudì amicamente quando apparvero i *Sepolcri*. Il sig. Michieli ha fatto bene a ridestar la memoria di un uomo, che spesso vediamo ricordato nei libri e carteggi del tempo, e che all' ingegno e agli studj delle lettere congiunse molta integrità di vita.

∴ Su *La paura nei Promessi Sposi* il prof. EM. BERTANA ha scritto un libretto (Spezia, Iride, di pagg. 47 in 16.° picc.), che si legge con molto piacere per la finezza delle considerazioni e pel garbo con che sono esposte. Egli esamina questo senso e gli effetti suoi, non nel solo don Abbondio, tipo perfetto della paura, o di un genere di essa, ma in molti altri personaggi dell'immortale romanzo; e poiché taluno dei seguaci delle nuove dottrine psichiatriche volle insinuare che stieno in relazione fra loro certe asserte *fobie* dell' autore e quelle di alcuni personaggi dei *Promessi Sposi*, il Bertana saggiamente conclude, che se la paura è uno dei motivi estetici e psicologici piú spesso ricorrenti nel romanzo, però chi osservi " lo sviluppo grandissimo dato dal Manzoni a tal sentimento e la gran varietà di personaggi e di situazioni in cui esso si manifesta, ravvisa una perfetta oggettività di rappresentazione, né può, se non sogna, riscontrare altrettante paure soggettive dell'artista nelle infinite paure meravigliosamente dipinte "; e noi a questa conclusione pienamente aderiamo, invitando gli studiosi a cercarne la corrispondenza col vero nel bel saggio del Bertana.

∴ Dopo aver studiato *Claudiano quale fonte storica de' suoi tempi*, il dott. OTTONE CIARDULLI studia di questo poeta *Gli Epitalami e i versi fescennini* (Ariano, Riccio, pp. 51 in 16.°). Le osservazioni sullo stile di questo poeta della decadenza latina, che pur ebbe tanta efficacia sui poeti della rinascenza italiana, non ci pajono molto profonde e peregrine; né sempre appropriate le critiche. Claudiano non era un poeta cristiano, e non è da rimproverargli l'aver trattato l'amore e il conjugio secondo le idee de'tempi e della sua religione. In questa parte è da pigliarlo com'è, senza vituperarlo di avvilir la propria dignità e di mancar alla *missione* di poeta (vocabolo e concetto che Claudiano ai suoi giorni non avrebbe neppur capito) riserbando le censure, quando ne fosse il caso, al magistero artistico. Troppo spesso, ci pare, l'a. giudica del poeta e dell'arte sua con criterj troppo diversi da quelli che rettamente dovrebbero a tal fine adoperarsi: ad es. nell'*Epitalamio* di di Onorio e Maria, non gli sembra " conveniente né decoroso " a descrivere l'impazienza giovanile dello sposo, il paragone con " un nobile destriero, che trascorre i campi e con le accese nari va cercando i fiumi a lui ben noti ecc. ". Né l'avvertire che questa immagine era di quelle " cui l'uso continuo fatto fin dagli antichissimi tempi ha tolto ogni idea di sensualità o di lascivia " gli impedisce di dubitare che il figlio di Teodosio non dovesse esser lusingato dal paragone con " un ignobile destriero, che spinto da bestiale libidine, trascorre pei campi ". Ma qui il critico, per suo comodo, muta in *ignobile* quello che prima aveva detto nobile.

∴ Il sig. ANDREA MAURICI raccoglie in un volumetto alcune *Note letterarie* (Palermo, Reber, di pagg. 80 in 16.° picc.), non tutte, ci pare, di egual valore.

Uno di questi scritti, *Amleto e Fausto*, non appartiene ai nostri studj: l'altro, che l'autore stesso qualifica *scrittarello*, è una recensione, che poco o nulla contiene di nuovo, al primo, e pur troppo unico volume, di Mons. Carini, sull'*Arcadia:* un terzo, il *secentismo del Petrarca*, è già noto, ed è stato apprezzato qual abbastanza compiuto florilegio di tutto ciò che il *Canzoniere* contiene di artificioso, di lezioso, di leccato, e che diede il suo ultimo frutto nei poeti del secolo XVII. Il primo lavoro l'*Epigrafia italiana e le iscrizioni di Mons. di Giovanni* è, in sé, una prefazione alla raccolta di componimenti di tal fatta dovuti al fecondo letterato palermitano, ma separata da ciò a cui è connessa e maggiormente ampliata, potrebbe diventare un utile saggio storico sulla forma epigrafica volgare dai piú antichi tempi fino ai dí nostri, quando trionfò della guerra che le moveva il pregiudizio pedantesco.

∴ Il secondo fascicolo degli *Studj di letteratura italiana* pubblicati sotto la direzione dei proff. Percopo e Zingarelli, contiene i seguenti scritti: N. Scarano, *L'apparizione dei beati nel Paradiso dantesco.* — F. Colagrosso, *Un' usanza letteraria di gran voga nel Cinquecento.* — E. Proto, *Elementi classici e romantici nelle Stanze del Poliziano.* — G. Zaccagnini, *Bonaccorso da Montemagno il giovane* — E. Percopo, *Una lettera pontaniana inedita di P. Summonte.* Sono tutti lavori di molto pregio per la storia e per l'arte; e fra essi ci par da segnalare specialmente quello del Colagrosso, che riguarda l'uso delle " Raccolte ", che tanto fiorí, e meglio si potrebbe dire infierí, nel secolo XVIII. È uno studio accurato, nel quale l'A. risale fino alle prime e remote origini, per scender poi al tempo della massima espansione, ch'egli illustra con ricchezza di esempj e arguta scelta di particolari. Questo saggio su una forma speciale della produzione poetica del settecento, può anche esser accresciuto e compiuto per nuove ricerche; ma anche cosí com'è, è una pagina ben compilata di storia della letteratura di cotesto tempo.

∴ Il *Bollettino storico pistojese*, organo della Società di storia patria di Pistoja, è entrato nel secondo anno di vita, sotto la direzione del prof. G. Volpi, e ne è uscito il primo fascicolo, che contiene i seguenti articoli: A. Chiappelli, *Di una tavola dipinta da Taddeo Gaddi* (con illustrazione): G. Zaccagnini, *L'insegnamento di Antonio da S. Gemignano in Pistoja e il Sozomeno;* A. Chiti, *Ancora per Tommaso Baldinotti;* G. Beani, *Clemente IX e Cristina di Svezia;* poi, parecchie bibliografie, fra le quali è da notare una ben ragionata di Ir. Sanesi intorno al lavoro dello Zacchetti su Niccolò Forteguerri.

∴ Appartiene all'attrice Teodora Bartoli Ricci *Una lettera d'una comica ignorante,* che il dott. C. Mussati ha testé pubblicato (Feltre, tipogr. P. Castaldi, di 6 pagg. in 16.°), tratta dal Museo Civico di Bergamo e scelta fra altre, dirette tutte a Carlo Gozzi, che fu compare e protettore, e anche *patito,* di cotesta prima donna. È certo errata nell'ortografia e nel periodare, ma non è priva di arguzia e di bravura nel difendersi dalle paternali, che le faceva il vecchio patrizio brontolone, e contiene inoltre qualche curioso particolare sul costume teatrale del tempo e sulla vita dei comici.

∴ Un nuovo gruzzolo di *Canti e proverbi* ci viene dalla Piana di Calabria, e chi li raccoglie ed illustra è il sig. G. Megali Del Giudice (Catania, Musumeci, 1899, di pagg. 54 in 16.° picc.), e ad essi serve come di prefazione una

conferenza del medesimo autore: *Le canzoni delle felci e degli olivi* (Reggio-Calàbria, Lipari, 1898 di pagg. 23, in 16.° picc.). I canti sono copiosamente annotati nelle forme dialettali; ma sarebbe stato bene che l'editore li avesse ragguagliati ai già noti in tutto o in parte, della Calabria stessa e della Sicilia e diffusi in altre regioni della Penisola, e che avesse distinto quelli di origine schiettamente popolare, da altri di evidente derivazione letteraria. La conferenza dice troppo poco, ed è un po' troppo leziosa e vaporosa per forma poetica, oltrechè per abuso di aggettivi e immagini sdolcinate, spesso fuori di luogo. Pazienza se indirizzandosi alle donne gentili, che ascoltavano la lettura, ne lodi lo " sguardo glauco e profondo come il mare ": ma l'esaltare le " verecondé figlie dei briganti della Piana ", ci pare un po' troppo.

.·. Per le nozze Grassi-Morici il prof. C. Crocioni ha pubblicato (Velletri, Stracca, pagg. 8 in 16.°) alcune *Lettere:* una di Giovacchino Rossini e due di Felice Romani al maestro Carlo Conti di Arpino, che ai suoi dí ebbe fama di abile contrappuntista: e promette le pubblicazioni di altri documenti, atti a rivendicarne la memoria.

.·. *Per la cultura* intitola il prof. Policarpo Petrocchi (Napoli, estr. dalla *Flegrea*, di pagg. 21 in 16.°) un suo scritto, ch'ei lesse al Congresso bibliografico di Genova, nel quale con tabelle comparative si mostra l'inferiorità degli assegni dati alle nostre biblioteche a confronto di quelle del mondo civile, e si mostrano le deplorabili condizioni alle quali esse son giunte per insufficienza di dotazioni e deficenza di personale. Il Petrocchi esponendo queste ed altre miserie, ed enumerandole con vivezza di sdegno, ha perfettamente ragione: è ben chiaro, e lo dimostra anche la discussione avvenuta in proposito del bilancio alla Camera, che pel presente Ministero della Istruzione pubblica, le Biblioteche sono una specie di Cenerentola. Un riordinamento delle biblioteche nostre, un debito accrescimento della loro dotazione, son senza dubbio cose belle ed utili: ma che non fanno rumore nel mondo. Se non che un rumore d'altra natura lo faranno un giorno o l'altro la Marciana o la Magliabechiana o qualche altro gran deposito di libri, quando i travicelli e le volte saranno stanchi di sopportare l'immane peso.

.·. Il prof. F. Novati pubblica nell'*Arch. Stor. Lomb.* (XXVII, 25, estr. di pagg. 5 in 16.°) *Quattro lettere inedite* di Carlo Porta, due delle quali dirette a Tommaso Grossi, con particolari anche sul Manzoni, ed un sonetto: e tal pubblicazione invoglia a vedere pubblicato l'epistolario del sommo poeta meneghino.

.·. Dopo un qualche ritardo è riapparsa la *Rivista Abruzzese di Storia e d'Arte* (III, 9). Notiamo fra i molti scritti pregevoli del fascicolo, due notizie di Giov. Pansa: *Una tradizione abruzzese intorno a Orlando paladino e a Bovo d'Antona*, e *Aimone duca di Dordogna e una leggenda abruzzese.*

.·. È stato pubblicato il volumetto degli *Atti della R. Accademia della Crusca*, che contiene i Discorsi letti nell'adunanza pubblica del gennajo 1900 (Firenze, Cellini, di pagg. 70 in 16.°). Oltre un *Rapporto* del segretario prof. G. Mazzoni, che offre utili e curiosi particolari pel modo col quale si procede alla compilazione del Vocabolario, arrivato ormai colla stampa alla voce *Lava*, vi si trova un *Elogio del socio corrispondente Carlo Negroni*, scritto da Giov. Tortoli, nel quale si dichiarano in bella e nobil forma i meriti di lui come giurisperito, come letterato, come cittadino.

∴ Per le nozze Di Mirafiori-Boasso il prof. Orazio Bacci ha pubblicato, facendole precedere da una garbata lettera allo sposo, *Due lettere inedite* di Quintino Sella (Firenze, Sieni, di pagg. 8 in 16.°), tratte dalla collezione di autografi della Nazionale di Firenze, e dirette al Guerzoni. L'ultima si chiude con queste parole, opportune nel 1878, opportunissime, disgraziatamente, ai dí nostri: " La nostra gioventú non avendo visto ciò che noi vedemmo, i- " gnora i sacrifici e le virtú che occorron per consolidar la patria, come " furono necessari per costituirla ".

∴ In aggiunta e compimento di uno studio già pubblicato nel 1897 sul giornalismo bergamasco dalle sue origini ai dí nostri, il prof. L. Piccioni ha messo fuori per nozze alcune *Notizie ed Appunti intorno al giornalismo bergamasco,* con una tavola sinottica dei giornali locali dal 1797 al 1861 (Bergamo, Arti grafiche, di pagg. 32 in 16.°), che contengono particolari di interesse non meramente locale.

∴ Salutiamo con piacere il risorgere di un periodico letterario in Genova, per opera dei signori Achille Neri e Ubaldo Mazzini, che continuerà una antica tradizione e quella in specie del *Giornale ligustico,* vissuto onoratamente per molti anni sotto la direzione del Neri stesso e del compianto Belgrano. Il periodico s'intitola *Giornale storico e letterario della Liguria,* e già ne sono usciti a luce quattro fascicoli. Notiamo in essi, perché piú affini ai nostri studj, i seguenti scritti: V. Mazzini, *Gli autori di due relazioni anonime su Genova* (sono l'una del Sansovino, del Marcaldi l'altra) — F. Donaver, *Lettere di Bianca Rebizzo a Vincenzo Ricci* — A. Neri, *Il servitore di Bassville.* — E. Bertana, *Intorno al sermone del Monti sulla mitologia* (pone in mostra le relazioni di esso sermone coll'*Apologie de la Fable* del Voltaire — C. Valeggia, *La risciacquatura in Arno dei Promessi Sposi* (larga e ben fatta notizia del nuovo vol. manzoniano edito dallo Sforza). Al nuovo periodico auguriamo lunga e prospera vita.

∴ Isidoro Del Lungo ha raccolto e pubblicato, annotandolo, il *Carteggio* di due buoni e bravi uomini: *Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti* (estr. dalla *Rassegna Nazionale,* di pagg. 270 in 16. Pistoja, Flori 1899). Il carteggio va dal 1845 al 1887 e contiene 298 lettere: ed è la corrispondenza non solo di due intelletti amanti del bello nelle arti figurative e in quelle della parola, ma anche, e forse piú, di due anime infervorate nel culto del bene. Avevano altri speciali affetti, comuni fra loro e caldissimi: quello ad es. per fra Girolamo Savonarola e per la beata Caterina de' Ricci. Pochi accenni vi si trovano ai casi pubblici, anche nel tempo in cbe il governo granducale, con proprio disdoro, cacciò di Firenze il bravo domenicano, del quale poi si conobbe l'innocenza. Qui é da notare che le persecuzioni contro il dotto frate non venivano soltanto dal governo, sí da altri frati e " dalla reveren- " dissima e santissima compagnia (p. 115) " : cosí la designa il Marchese, e tanto basta a capire di chi si tratti. Altra volta un frate era andato dalla polizia a denunziare il p. Marchese di avere un torchio in S. Marco e ivi stampare alla chetichella; la prova egli la offriva con un estratto dall'*Archivio Storico,* che aveva richiesto in dono all'autore! È superfluo dire che il carteggio sebbene strettamente privato, è notevole anche per forma elettissima, e alcune di coteste lettere, specialmente quello del Guasti, potreb-

bero darsi ad esempio di bello stile. Ma quello che piú piace ancora é il non trovare in sí lunga serie di lettere nulla di quello che pur é cosí facile rinvenire in una corrispondenza fra letterati: nessun pettegolezzo, nessuna punta di vanità, né mai nessun intiepidimento nei scambievoli sensi affettuosi. Questa pubblicazione è degnamente definita dall'editore in una nota finale " come uno specchio di due anime gentili ed austere, che in un solo " affetto accolsero Dio, la patria e le bellezze dell' arte ".

∴ Di due eruditi, sommi davvero, deplora l'Italia la recente perdita: l'uno di essi fu Cornelio Desimoni e l'altro Bartolomeo Capasso. Ci piace ricordare la necrologia che del primo con larghezza di notizie e bontà di giudizj su ogni singola pubblicazione, ha dato il prof. G. Bigoni nell'*Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXIV, pp. 157-179: e del secondo gli scritti del Di Giacomo, dello Schipa, del De la Ville, del Faraglia, del Croce, del Ceci, che occupano l'intero fasc. 3. del vol. IX della *Napoli nobilissima,* (con estr. a parte di pagg. 69 in 16.°) ed illustrano la vita e le opere del dotto soprintendente degli Archivj napoletani, dandoci anche una ragionata bibliografia delle sue utili e numerose pubblicazioni.

∴ Colla Memoria intitolata: *Ueber eine studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens* (*Vorläufige Berichte der Balkan-Commission*, V, p. 72-91), il dott. Matteo Bartoli ha corrisposto all'onorevole fiducia dell'Accademia di Vienna, completamente: la breve nota preventiva è già piú che una bella promessa. Per i risultati particolari che il B. abbozza, rimandiamo all'opuscolo e segniamo solo i contorni del suo lavoro. Per Dalmatino s'intende un dialetto romanzo, da tutti gli altri romanzi diverso, che si parlava in tutta la Dalmazia e nelle isole del Quarnero (anche per Lussino vi sono sicure tracce di un simile dialetto) e che fu sopraffatto alle spalle dallo slavo, di fronte dal veneziano. Le fonti dello studio del B. sono: relazioni orali di Antonio Udina (*Túone Udáina*), l'ultimo veglioto parlante l'antico dialetto e morto tragicamente — per uno scoppio di mina! — il 10 luglio 1898; documenti e testi di varia età ed utilità; elementi dalmatini nelle odierne parlate slave e veneziane di quella regione; nomi locali.

∴ Del sig. Alf. Fiordelisi abbiamo tre eleganti opuscoli di storia del costume napoletano. L'uno di essi tratta de *La Trinità delle monache* (Trani, Vecchi, 1900 di pagg. 41, in 16.°, con 6 incis.), ed in esso son narrate. sulla scorta di documenti inediti dell'Archivio di Stato e delle carte del Monastero, le origini e le vicende di uno dei piú ricchi conventi femminili napolitani, fondato al principio del sec. XVII e soppresso da Gius. Bonaparte nel 1806, che lo trasformò in Ospedale militare. Interessanti notizie raccoglie il F. sulle usanze del pio luogo; sulle visite delle sovrane Maria d'Austria (1630) e Amelia regina di Napoli (1740) e le festose accoglienze prodigate alle auguste ospiti; sulle cerimonie e feste per le vestizioni delle suore, che eran tutte di nascita nobilisima. Le spese occorrenti per l'ammissione erano ingenti, e le recipiende dovevano godere *facoltà di sedile:* nella lista delle Badesse infatti vi passan sott'occhio i nomi delle piú illustri famiglie. Ma se queste damigelle rinunziavan volentieri alle gioie della maternità, non rinunziavan punto ai comodi e al lusso, a cui erano state avvezze. L'amenità del sito, prospiciente dalle falde della collina di San Martino l'incantevole panora-

ma di Napoli e del golfo; un delizioso giardino, adorno con vero gusto artistico di statue, laghetti, peschiere, giuochi d'acqua, boschetti vaghissimi, piante rare e fiori d'ogni sorta; gli agj e i conforti che il danaro può offrire, rendevan certo seducente ed allegra la vita fra quelle mura! È nota la passione delle monache per i manicaretti succulenti e i dolciumi: anche queste della Trinità non tralasciarono occasione per rimpinzarsi di cibi prelibati. Ma che sarà stata mai quella *scuffia,* che era una delle pietanze di rito nelle monacazioni? La bellissima Chiesa, che possedeva un notevole tesoro d'oggetti sacri e un famoso tabernacolo, fu costruita (1621-1630) dagli architetti Francesco Grimaldi e Cosimo Fanzaga, e vi prestaron la loro opera i piú bravi artefici; per essa dipinsero quadri, oltre i minori, Bernardino e Luigi Rodrigo Siciliano, Palma il vecchio e lo Spagnoletto. Rifatta nel secolo scorso, avrebbe avuto ora bisogno d'un novello restauro: ma per incuria delle autorità rovinò completamente facendo varie vittime tra i soldati dell'Ospedale, nel gennaio 1897. — Del secondo sono argomento *I caffè di Napoli al principio di questo secolo* (Trani, Vecchi, 1899, di pagg. 14 in 16.°) e ritrae la storia di questi luoghi di ritrovo, sempre piú diventati una necessità della vita sociale, indicando il luogo dov'erano, il nome che portavano, e certe specialità proprie a ciascuno. Non mancano notizie curiose: quelle per es. riguardanti i tempi del *blocco continentale,* e gli spedienti ingegnosi per sopperire ai generi, che il volere di Napoleone sottraeva all'uso quotidiano. Curioso anche il ragguaglio dei prezzi dei varj generi di consumo. — Il terzo, *La storia d'un Casotto* (Napoli, Priore, 1899, di pagg. 14 in 16.°) offre ragguagli intorno a certi teatrini, e specialmente intorno a quello *della Pietà dei Turchini,* addossati in certo modo ai piú grandi teatri, e nei quali a minor prezzo si aveva in piccole proporzioni una riproduzione dei grandi spettacoli. La storia del *Casotto* sopra menzionato va dal 1810 al 1827, e in esso esordirono il Lablache e il Petito, l'uno nella carriera musicale, l'altro nella comica. Il lavoro del F. è un semplice saggio di storia di cotesto teatro semi-popolare, ma che potrebbe allargarsi quando l'a. volesse e potesse dirci qualche cosa sui molti spettacoli, dei quali indica con abbondanza i semplici titoli. Egli cosí ci darebbe anche un capitolo interessante di storia della drammatica popolare.

Il dott. Biadego ci indirizza con preghiera di inserzione, la lettera che segue, e alla quale diamo volentieri ospitalità, perchè meglio chiarisca una piccola controversia.

Caro Professore,

Ricevo il fasc. 3.° (marzo 1900) della sua *Rassegna* e leggo le cortesi parole ch'Ella ha scritto a proposito del mio discorso tenuto lo scorso novembre a Venezia su *Dante e gli Scaligeri.* Vorrà Ella perdonarmi, se la gratitudine che

ho per la sua benevolenza costante verso di me e verso i miei poveri studj, non m'impedisce di ribattere alcune sue affermazioni? Non si tratta di apprezzamenti, sui quali non vorrei dir parola; si tratta d'una questione di fatto.

Ella afferma ch'io nel dir le lodi di Cangrande vado un po' troppo oltre nel riprender l'ipotesi che pareva abbandonata dell'esser Cangrande l'atteso *veltro;* argutamente sorride pensando quanto di *spiriti patrii veronesi* entri in questo nuovo risorgere dell'opinione che Dante nel *veltro* adombrasse lo Scaligero; ma non può far a meno di meravigliarsi che ogni tanti anni ritorni su una congettura che si sarebbe ormai creduta tramontata del tutto. Chi legge le sue parole deve concludere ch'io nel mio discorso mi sia rivelato aperto e risoluto partigiano dell'opinione di quelli che videro nel *veltro* Cangrande. Orbene: Ella mi permetta di riferire le mie parole. Dopo aver esposto le ragioni e i fatti che fanno nella prima metà del XIV secolo di Cangrande un uomo politico di singolarissima importanza, dissi: " Qual " meraviglia dunque se Dante ebbe a fare di Cangrande le lodi che tutti " sanno? qual meraviglia se molti dei commentatori, primo Alessandro Vel" lutello fin dal 1544, vollero vedere in Cangrande il *veltro* destinato a cac" ciare la lupa? *Io so bene che i dantisti oggi sono concordi nel sostenere " l'indeterminatezza della persona profetata nel veltro*, indeterminatezza ch'è " il carattere distintivo e fondamentale delle profezie medioevali; e *a questa " opinione oggi parmi non si possa seriamente contrastare.* Non io quindi " ripiglierò l'assunto abilmente sfruttato dal Todeschini nel suo *Veltro al" legorico;* ma ben volentieri ripeto oggi quello che fu già dimostrato: che " cioè se Dante dovette pensare un *tipo ideale, astratto, inderminato di fu" turo liberatore*, questo non impedisce di ammettere che a seconda delle " disposizioni dell'animo suo, a seconda anche degli eventi incalzantisi, non " si illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro degli uomini politici " piú illustri del suo tempo. E poiché non dubito che solo un principe laico " potesse nel pensiero dantesco esser l'uomo designato a cacciare i vizj, a " rimettere l'ordine morale e politico, siami permesso ritenere che la persona, " sulla quale piú a lungo si fermò l'attenzione di Dante, fu Cangrande „.

Le pare, egregio professore, che lo *spirito patrio veronese* mi abbia fatto velo agli occhi? Le pare che dalle mie parole emerga chiara la persuasione ch'io abbia abbracciato e sostenuto l'opinione che Dante nel *veltro* adombrasse lo Scaligero? Non le pare invece che ci sia una notevole, sostanziale differenza dall'affermare che il *veltro* è Cangrande, al dire come ho detto io, che il *veltro* è un tipo ideale, astratto, indeterminato, che Dante potè in qualche momento sperare di veder realizzato in Cangrande?

Ma c'è di più. Ella soggiunge ch'io ho presentato un Cangrande aspi-

rante, auto-candidato alla monarchia universale; e ciò (Ella conclude) ci pare non conforme alla storia e molto al di sopra del vero. Esposta la cosa cosí, Ella ha ragione. Ma ho detto io questo? Il mio pensiero era certamente tutt'affatto diverso; e bisogna che confessi (se Ella ha capito cosí) ch'io non mi sono spiegato bene. Le mie parole son queste: " la persona, sulla " quale piú a lungo si fermò l'attenzione di Dante, fu Cangrande: un Can- " grande che *aspirava alla monarchia universale*, meglio dell'impero ghibel- " lino gelosa custode dei suoi diritti, ma in pari tempo reverente al poter " spirituale del Papa. Né questa opinione può credersi che contraddica a " quello che s'è detto prima, cioè *dell'aspirazione di Cangrande ad un grande* " *stato italiano*. Secondo il concetto dantesco della monarchia, l'esistenza " dell'impero non toglieva la coesistenza dei singoli reggitori. L'imperatore " *impera* da per tutto e su tutti, ma non da per tutto e su tutti *regna*. " *L'aspirazione alla monarchia universale* non escludeva quindi, secondo " Dante, *l'aspirazione ad un grande dominio*, e di conseguenza l'esistenza " di uno stato particolare, ricco, potente, quale lo sognò certo Cangrande ". In altre parole, abbiamo due Cangrandi: l'uno il guerriero potente, il magnifico signore, che lavorava alla creazione d'un grande stato nella valle del Po, sul quale egli avrebbe dominato; l'altro, l'uomo politico che partecipava alle idee dantesche sulla monarchia universale, che, come Dante, *aspirava*, (forse sarebbe stato meglio dire) *vagheggiava* la monarchia universale, e che (secondo il pensiero o l'illusione dantesca) avrebbe potuto dare man forte alla realizzazione di questo sogno, appunto perché ciò non solo non gli avrebbe impedito di diventar signore d'uno stato particolare, ma anzi, elevandolo sopra gli altri principi, avrebbe facilitato la via ai suoi di segni di potenza e di gloria. Aspirazione da una parte ad una grande idea, ch'era l'idea dantesca; aspirazione dall'altra ad un grande dominio.

Io La ringrazio, illustre e caro maestro, di avermi dato occasione di spiegar meglio il mio pensiero, e La prego a volermi conservare la sua affettuosa benevolenza.

Verona, 3 aprile 1900.

GIUSEPPE BIADEGO.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, LUGLIO-AGOSTO 1900. N.° 7-8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ARNALDO BONAVENTURA. — *La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente.* Saggio e versioni poetiche. — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1900 (pp. XLVII-362, in 8.°).

Mentre la critica viene con lavorio assiduo e profittevole chiarendo sempre meglio la storia dell'umanesimo nell'età moderna, piace che altri studiosi provvedano a diffondere piú largamente la conoscenza dei frutti migliori di quel fecondo moto letterario, traducendo poesie latine di scrittori italiani; piace, anche se, come accade a me, non s'abbia molta fiducia nell'efficacia pratica di tale opera di divulgazione e paia legittimo il dubbio che codeste traduzioni non siano per riuscire se non ad un rinnovamento di dilettazione estetica in chi già conosca o sia in grado di conoscere gli originali, e ad un esperimento del valore intrinseco di questi. Fra il 1898 e il 99 Luigi Grilli diede in luce le sue *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI* e la versione delle *Piscatoriae* sannazzariane (cfr. *Rassegna*, VI, 266 e VII, 243), alle quali fece poi seguire (1900) quella dei *Lusus pastorales* dell'elegantissimo Marcantonio Flaminio. Nel volume che ho sott'occhio, il Bonaventura ci offre meglio che dugento suoi volgarizzamenti; una raccolta dunque che supera tutte quelle che dianzi avevamo, per ricchezza, come le supera per l'ampiezza del disegno. Essa infatti muove dal poetico carteggio di Dante e Giovanni del Virgilio, accoglie un frammento dell'*Ecerinis,* l'elegia di Fer-

reto dei Ferreti in morte di Benvenuto Campesani, epistole ed egloghe del Petrarca, del Boccaccio, di Coluccio e, fatta larga parte ai latinisti del Quattro e del Cinquecento, per mezzo al Murtola, al Filicaia, al Menzini, al Sergardi, al Vico, al Cesarotti, al D'Elci, al Pindemonte, al Manzoni (di cui sono tradotti i distici degli uccelli prigionieri alle anitre) e a molti altri scrittori dei tre ultimi secoli, arriva fino ai viventi. Precede alle versioni un *Saggio* sulla storia della poesia latina d'Italia dal secolo XIV ai dí nostri, o della *poesia neo-latina,* come direbbe il Bonaventura con una locuzione inopportuna per l'equivoco che ne consegue. Ormai s'è convenuto da un pezzo di chiamar neo-latine quelle lingue moderne nelle quali vive ancora, trasformato, l'antico idioma del Lazio, e quindi neo-latine le letterature che di esse lingue si valsero e si valgono. Chi dice *La poesia neo-latina in Italia* viene a designare per la maggior parte dei lettori colti la poesia scritta in quella lingua neo-latina che si parla in Italia, cioè in italiano. Che se il B. temeva che intitolando il suo libro semplicemente *La poesia latina in Italia dal secolo XIV al presente,* qualcuno potesse credere ch'ei vi discorresse la fortuna della poesia classica romana, il rimedio era facile. Perché non dire — e ci guadagnava anche l'italianità della frase — *La nuova poesia latina,* con quel che segue?

Non mi indugerò a parlare del saggio storico testé menzionato, dove naturalmente non si incontrano novità né di notizie né di vedute, ma che pur giova a dare un'idea della varia fortuna ch'ebbe fra noi la consuetudine di poetare in latino. Lo avrei desiderato piú conciso, piú denso e scevro di certe mende [1] che rivelano indiretta o superficiale l'informazione dello scrittore; mi sarebbbe piaciuto insomma che il B. si fosse proposto non tanto di darvi una rassegna dei piú cospicui cultori della poesia latina, il che porta di necessità a ripetizioni o quasi-ripetizioni nei giudizj, quanto di rappresentare nettamente il vario atteggiarsi di quella poesia nelle diverse età, il lento insinuarsi dello spirito classico nella contenenza e il lento suo dileguarsene, dal Trecento al Cinquecento e dal Cinquecento ai dí nostri; e d'altro canto il progressivo perfezionamento della forma, che, se si pensi all'insistente e spesso audace ammodernarsi della contenenza, può ben dirsi continuato dal Cinquecento fino a questa fine del sec. XIX.

[1] Fra i poeti del circolo padovano coetanei al Mussato è Bovetino de'Bovetini, non un Bonatino (p. XIII); del poema su Muzio Scevola di Gio. Muzzarelli (non Mazzurelli) non si conosce altro che il nome (p. XXVII); le indicazioni bibliografiche (alcune certo di seconda mano) sono qualche volta troppo copiose e accumulate un po'a caso, come per es. a pag. XIV, ma più spesso manchevoli. Meglio era che il B. si restringesse a citare i libri che veramente gli avevano giovato a compilare il suo studio.

Buona mi pare certamente la scelta delle poesie, e tale da corrispondere egregiamente al criterio, estetico e storico insieme, cui il B. la volle informata. Prevalgono le liriche, ma non mancano frammenti drammatici, narrativi, didattici, della tragedia del Mussato e dei poemi del Fracastoro, del Vida, dell'Angelio; accanto alla poesia bucolica ha luogo la satira; accanto all'elegia sospirosa, la gaja poesia d'amore. Gli scrittori piú famosi, il Pontano, il Sannazzaro, il Poliziano, Andrea Navagero, il Bembo, l'Ariosto, il minor Flaminio, il Varchi, sono i piú favoriti quanto al numero dei componimenti tradotti, ma non restano esclusi dalla raccolta i latinisti men noti. Fra i Quattrocentisti non so perché il B. abbia trascurato il Campano, che è senza dubbio dei migliori fra i verseggiatori in latino suoi coetanei, anzi il migliore, se si tolga il vecchio Strozzi; del cui poetare conveniva addurre un'immagine piú compiuta, traducendo insieme colla poesiola *Ad annulum ab amica datum*, l'una o l'altra delle elegie degli *Aeolostica*, la terza del primo libro, per esempio, bellissima. Dei Secentisti non mi pare fosse indegno di entrare nella raccolta Virginio Cesarini, che ne' suoi *Carmina* stampati a Venezia nel 1669 insieme colle rime, ha qualche composizione piena di sentimento vero e profondo. Del Pontano avrei recato anche un frammento della *Lepidina;* del Molza una delle elegie *Ad Beatricem* o quella *Ad sodales*, e avrei in cambio rinunciato a qualche insulso epigramma, che dice poco e non rappresenta nulla. Ma in una scelta cosí ampia come è questa del B., è facile notar lacune o ridondanze, ed io potrei allungare la serie de' miei desiderj senza volere con ciò scemare il merito del raccoglitore o disconoscere le difficoltà gravi che egli ha dovuto superare.

Nel tradurre il B. si mantiene per lo piú fedele agli originali, non tanto però che ne venga nocumento alla scioltezza del dettato italiano e allo spirito della poesia. Fra le sue versioni alcune sono veramente felici, come ad esempio la prima nenia e il *Tumolo della sorella Pentesilea* del Pontano, il *Coro di pastori* del Bembo, la *Satira* del Sergardi e molte delle versioni di poesie modernissime. Di qualche omissione e di qualche ripieno nessuno che sappia le difficoltà del tradurre, vorrà far carico al Bonaventura. Il quale parmi riesca meglio nel volgere poesie familiari o borghesi o satiriche che nelle eroiche; meglio nella rappresentazione dei sentimenti che nelle descrizioni. Al suo stile manca spesso quell'efficacia coloritrice, quella luminosità, quella vivezza che si ammirano solitamente negli originali, e non di rado adattando la frase alla necessità del verso italiano egli lascia scivolare in questo locuzioni prosaiche o fredde, o presenta siffattamente

l'immagine, da scemarle il primitivo splendore. Come svapora, ad esempio, tutto l'intenso affetto che palpita in questo verso e mezzo del Petrarca salutante dall'alto del Monginevra l'Italia,

Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
incola perpetuus,

nella versione del B. (p. 29):

Compiendo il desio
dopo tanti anni alfine per mai piú lasciarti ritorno!

Nella seconda *Piscatoria* il Sannazzaro ha questi due versi:

Non Zephyri strepit aura; sopor suus humida mulcet
aequora; sopito connivent sidera coelo,

che il B. traduce:

Sospir d'aura *non s'ode*; il mar riposa
in dolce sonno, e nel sopito cielo
sembran chiudere gli occhi anche le stelle.

O m'inganno, o per quella intromissione di un ascoltatore e di un contemplatore gran parte dell'efficacia del quadro va perduta. Meglio assai in questo luogo il Grilli:

. . . . in giro non un filo d'aria.
Molce il flutto un sopore, e gli astri anch'essi
nella calma s'oblian de' firmamenti.

I versi del B. sono in generale facili e disinvolti; anzi per la troppa facilità gli endecasillabi, specialmente gli sciolti, riescono spesso languidi e monotoni, e suggeriscono a chi legge l'augurio che il traduttore voglia ritemprare la sua abbondevole vena ai modelli insigni del Caro, del Parini, del Foscolo. Nello scegliere i metri che alle versioni meglio si addicano, il B. ha solitamente la mano felice; solitamente, non sempre, ché a rendere il distico elegiaco non mi pare adatto l'endecasillabo sciolto, che il B. usa piú volte nel tradurre poesie di quel metro; né l'epigramma latino si adagia comodamente in una breve serie di sciolti, né i dimetri giambici del Poliziano mi piacciono ridotti a settenari sdruccioli, inseguentisi ansiosamente in lunghissima serie.[1] Quando non si voglia riprodurre il distico latino metricamente — e il B. piú volte si attiene anche a questo partito — non credo che per l'elegia vi sia forma piú acconcia della terza rima, che ha già come metro elegiaco una bella tradizione, e per l'epigramma conviene tentare il sonetto o l'ottava o altro metro rimato. che dia al breve componimento il vincolo e il suggello delle consonanze.

---

[1] A proposito di questi versi (pp. 106 sgg.) voglio notare che parole come *coniglio, giglio, uguaglio* ecc. non tollerano la dieresi e non fanno quindi lo sdrucciolo. *Lui folgorante in solio,* scrisse il Manzoni, ricorrendo al latinismo per ottenere lo sdrucciolo.

Il B. stesso riconoscerà di aver operato con migliore successo in quei casi in cui diede all'epigramma l'appoggio della rima. Quanto ai dimetri giambici, essi vorrebbero esser resi colla barzelletta quattrocentistica; ma dubito che questa forma possa piegarsi ad una traduzione che non sia libera parafrasi, se non altro per via del ritornello che sarebbe sempre un intruso; perciò preferirei l'ode di brevi strofette, come usava nel secolo scorso.

Ho raffrontato accuratamente cogli originali molte delle traduzioni del B., e in generale le ho trovate corrette ed esatte. Che alcuni errori gli siano sfuggiti in cosí lungo e faticoso lavoro, non può far meraviglia; di altri è ben facile intendere che non è sua la colpa, ma bensí del testo a cui s'è troppo ciecamente affidato. Per questo motivo ed insieme per seguire un principio metodico che non è una vana mostra di erudizione, il B. avrebbe dovuto indicare volta per volta la fonte di cui si valeva, ma che non sempre era la piú schietta.

Per le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio pare che egli abbia tenuto presente il testo del Fraticelli, ma non doveva trascurare quello del Pasqualigo e tanto meno i sussidj che la critica piú recente gli apprestava per l'intelligenza di quegli ardui componimenti. Non alludo naturalmente alle *Indagini e Postille* del Novati, uscite troppo tardi perché egli le potesse metter a profitto, ma agli studj del povero Macrí ed alle acute e risolutive osservazioni e argomentazioni del Belloni,[1] le quali gli avrebbero spianata la via ad intendere l'oscuro principio della II egloga dantesca ed offerta la lezione genuina e la retta traduzione dei versi 88-89 dell'*egloga responsiva* di Giovanni. E giacché sono a parlare delle egloghe dantesche noterò pure che nel verso 68 dell'ultima, le parole *Aemilida qua terminat Adria terram,* non so come possano essere interpretate *dove La Romagna ha confin co' l'Adria terra.* La costruzione diretta della frase sarà: *qua Adria terminat Aemilida terram*, ed il senso: *là dove l'Adria,* cioè l'Adriatico, *segna il confine della terra emiliana,* della Romagna.

Certo alla mala interpunzione che nell'*Antologia* del Costa ha questo verso del Panormita:

Inter opus tantum dulce, o dulcissima, cantas,

si deve la falsa traduzione del B. (p, 70),

e come in mezzo a le faccende care
tu dolcissima canti . . . . ,

[1] *Sopra un passo dell' egloga responsiva di Gio. del Virgilio a Dante*, nel *Giorn. storico*, XXII, 1893, pp. 354 sgg.; *Intorno a due passi di un' egloga di Dante*, Venezia, 1895 (estr. dall'*Ateneo Veneto*). Molte altre osservazioni sulla versione dei componimenti danteschi e delvirgiliani si possono ora vedere nel *Giorn. storico*, XXXVI, 208.

falsa perché evidentemente non ad *opus*, ma a *cantas* si riferisce con funzione d'avverbio l'aggettivo *dulce*, ed è un vocativo *dulcissima*.

Similmente io penso che un'edizione ove sia fuor di posto una virgola, sia rea di quell'assurdo accostamento per cui alla cima d'uno scoglio si attribuisce l'ampiezza ch'è del mare, in sul principio della seconda *Piscatoria* del Sannazzaro (p. 116).

Nell'elegia del Poliziano in morte dell'Albiera, tradotta, se ne togli alcuni ripieni qua e là e alcuni prosaici giri di frase, abbastanza bene, dice la dea Febbre alla fanciulla malata: « Stat vacua « tua Parca colo, moritura puella », che il B. traduce: « Fila per « te la Parca, fanciulla ». Lasciamo pur di notare l'omissione di quel significantissimo *moritura:* ma il testo non suona proprio l'opposto della versione?

Sennonché, l'andare spilluzzicando inesattezze o sviste in un libro che ha pur tanti indiscutibili pregj, può sembrare pedanteria; né io vorrei fare il pedante col B., che possiede non comuni attitudini di traduttore, e in tanti luoghi dell'opera sua mostra fine senso dell'arte classica e dell'eleganza italiana. Egli sa bene, che ove gli accadesse di ristampare in tutto o in parte le sue traduzioni, dovrebbe nuovamente rivederle e accarezzarle con lima paziente; cosí che i nei disparissero, ne uscisse rinvigorito e illeggiadrito lo stile, e la languidezza e, aggiungo, certe durezze della verseggiatura cedessero ad un'armonia piú piena e piú sostenuta.

VITTORIO ROSSI.

F. NOVATI. — *Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba.* — Milano, Faverio, 1899 (estratto dall'*Archivio storico lombardo*, anno XXV-XXVI, fasc. XX-XXI, 1898-1899), in 8.°, pp. 142.

Queste lettere sono tutte derivate, eccetto la XII, dal codice Ala-Ponzone 23, già appartenente a Partenia Gallarati, colta gentildonna cremonese del secolo XVI, che le avrà probabilmente trascritte di su gli autografi; il Novati le ha accompagnate di ampie illustrazioni storiche, e noi, coll'aiuto e la guida di lui, cercheremo d'informare i lettori del contenuto di esse.

Meritano speciale attenzione le lettere dirette a personaggi francesi, cioè la I, II, III, IV, IV, VII, VIII, che formano il manipolo piú folto della presente raccolta; ed a personaggi francesi allude anche la XII, diretta al cardinale Ercole Gonzaga. Di tali lettere solo la prima è inviata al re Francesco I, e tutte le altre a Guglielmo Du Bellay, signore di Langey; a dir vero, la seconda non ha indirizzo alcuno nel codice, ma il Novati opina che sia stata rivolta allo stesso cospicuo personaggio, a cui furono inviate le altre. L'attribuzione ha del probabile, ma mi pare che il Vida ad uomo d'arme quale il Du Bellay, non avrebbe scritto chiamandolo *pater amplissime* per ben due volte, ed invero tale appellativo non occorre mai nelle rimanenti lettere al

signore di Langey, che è chiamato senz'altro, un po' familiarmente, *Langi;* inclinerei, perciò, a credere che la seconda lettera sia stata indirizzata a qualche ecclesiastico ragguardevole ed autorevole presso la corte francese.

Incerta è la data della prima, che il Novati colloca nel 1538; le altre sono comprese fra il 1 gennaio 1539 ed il 26 luglio 1341; tutte spedite da Alba. Guglielmo Du Bellay (nato a Glatigny presso Montmirail nel 1491, e morto a San Sinforiano nel 1543) era un prode soldato; dopo la tregua dei 19 novembre 1537 fra Carlo V e Francesco I, era stato nominato governatore e luogotenente generale di Torino, e piú tardi, — succeduto nel comando supremo al maresciallo di Montejean il d'Annebault, — era stato assunto all'ufficio di vice luogotenente generale delle milizie francesi in Piemonte, e perciò aveva grandissima autorità. Durante quelle diuturne guerre, Alba, sede del Vida, fu esposta parecchie volte a gravi pericoli: già ai 15 luglio 1537 era stata presa dal maresciallo de Humières, che vi si tratteneva tre settimane, lasciandola poi sotto la custodia di due mila fanti al comando di Giulio Orsini, di Artigue Dieu e di Pietro Strozzi; qualche mese dopo, nel settembre, veniva ripresa dalle milizie spagnuole guidate dal marchese del Vasto; sebbene, per la tregua dei 19 novembre 1537, la quale stabiliva che ciascuna nazione contendente dovesse conservare i territori occupati, Alba rimanesse in potere degli Spagnuoli, pure, confinando colla regione rimasta francese, andava incontro a continue angherie. Queste circostanze furono, molto probabilmente, la prima causa della corrispondenza epistolare interceduta fra il guerriero francese ed il prelato italiano; si aggiunga che il Du Bellay era persona colta, e dei suoi buoni studj aveva già dato saggio fin dal 1521 in una storia di Francesco I e de' suoi tempi, scritta in latino e distribuita in Ogdoadi; opera la cui perdita per l'istoriografia francese del secolo XVI è stata in parte compensata da B. Hauréau che parecchi anni fa scopriva considerevoli frammenti della prima ogdoade. Al Du Bellay doveva essere noto il Vida, l'autore di quella *Cristiade*, che era già famosa prima ancora di venir pubblicata nel 1535 pe' tipi di Lodovico Britannico; e forse ne avrà letto gli eleganti ed armoniosi versi latini. Né al Vida erano, d'altra parte, ignoti i meriti letterarj del Du Bellay, poiché nella III lettera dei 13 luglio 1540 li rammemora e li esalta, contrapponendolo a quei molti uómini d'arme, *plane nudi ac destituti* di ogni *umana* cultura, e che perciò all'*imperio,* per sé stesso grave ed esoso, aggiungono *acerbitatem naturae, superbiam, fastidium et arrogantiam.* Tale amore ed esercizio delle buone lettere doveva predisporre a benevolenza reciproca i due egregi uomini; e ne derivava certamente quella cordialità familiare che impronta la loro corrispondenza; l'amicizia sorta, si può dire, quasi *come per fama uom s'innamora*, non fu tuttavia cementata dalla conoscenza personale, ed il Vida nella VII lettera de' 17 luglio 1541, accennando alla diceria — dimostratasi poi fallace — del richiamo del Du Bellay in Francia, si duole che le circostanze gli abbiano vietato di conoscere *de facie* chi aveva sperimentato in varie occasioni *omnia humanitate praeditum,* e al quale sentiva di dovere non poca gratitudine per *summa merita* verso di lui. Pure, a mantenere l'amicizia avrà contribuito la conosciuta devozione del Vida alla casa di Francia; questi, infatti, nella prima lettera a re Fran-

cesco I, afferma che non solo egli stesso, ma anche tutti i suoi antenati, *ab origine familiae,* erano stati devoti a Francia, rimanendo in *Gallorum regum fide et quodammodo clientela,* e nella seconda, del 1 gennaio 1539, aggiunge che per essere benevolo ai Francesi, era tenuto in sospetto ed in uggia da alcuni capi degli eserciti spagnuoli (*eorum primoribus nonnullis infensus atque suspectus*); e la *Poetica* aveva egli dedicata a Francesco delfino di Francia, ostaggio presso Carlo V in Madrid (1526-1529). Il Vida nelle sue lettere interviene a tutela d'interessi proprj e de' suoi diocesani. Durante la brevissima dominazione francese del 1537, Alba era stata saccheggiata, ed il prelato stesso ne aveva ricevuto non pochi danni, l'espulsione dalla sua sede vescovile e la devastazione dei campi e delle ville (*omnibus fortunis suis, agris primum, depopulatis, domo dehinc episcopali direpta, villis dirutis atque incensis*), con la perdita di 800 moggia di grano, che erano state adoperate al nutrimento delle milizie regie; ne era derivata anche una grave carestia: ed ecco il Vida a chiedere la restituzione del frumento rapito o, per dir meglio, sottratto, ed il permesso di comprarne per sé ed i suoi nel territorio sottoposto alla signoria francese, dove la carestia era diminuita per sagaci provvedimenti dei governanti, ed anzi gli abitanti soffrivano piú per il rinvilio del grano che per la scarsezza di esso (*incolae annonae vilitate quam caritate laborent*). Né della sola carestia frumentaria s'impensieriva il Vida, ma anche di quella di carni da macello; e nella III lettera, già accennata, ringrazia il Du Bellay di avere abrogato alcune ordinanze, per le quali, com'egli argutamente dice, gli Albesi stavano per ridursi del tutto Pitagorei (*omnino Pythagoreos fieri*). Il Du Bellay non trascurava di rendere al pio prelato altri piccoli favori: il Vida, infatti, nella lettera IV dei 28 gennaio 1541 ringraziava il guerriero francese di avere accolto *in numerum praefectorum militum* un suo concittadino G. Cignano o Zignani — forse congiunto di quel Galeazzo Zignani, notaio cremonese, morto ai 20 maggio 1558, ma tale da non potersi identificare con quell'altro Galeazzo dell'istesso casato che fioriva nel 1515 — e lo prega perché voglia concedere un breve congedo al suo congiunto Gio. Ant. Oscasali, capitano al servizio di Francia, perché possa recarsi a visitarlo; neppure sicura è l'identificazione di quest'Oscasali, se con Gio. Antonio morto combattendo fra le file spagnuole nel 1582 contra i ribelli di Portogallo, ovvero con l'omonimo entrato fra' decurioni nel 1538. E quando il Du Bellay nel 1541 rimase vedovo della moglie Anna di Créquy, il Vida gli scrisse la lettera VIII per confortarlo e consolarlo. Strana consolatoria, a dir vero, poiché lo scrittore, forse senza volerlo, vi manifesta un certo misoginismo: invero chiama la povera Anna *primaria* donna e quale il consorte desiderava, ma subito attenua la lode colla restrizione maliziosa " si cui tamen mulier ob infirmi-" tatem consilii *non gravis et morosa contigisse potest ulla* "; e poco dopo gli soggiunge che confida nella nota *sapienza* di lui, che da essa sarà certamente indotto a sprezzare tante cose che il volgo ammira o teme, ma che non sono da riporsi né tra' beni né tra' mali, e non avrà perciò bisogno delle consuete consolazioni; gli fa infine intravedere, che nel suo stato di vedovanza avrà agio di filosofare *liberius ac solutius*, tutto raccolto in sé, e non distratto da altre cure: " teque ostendes non aliunde pendere, sed

" totum, ut te decet, aptum esse ex te ipso, tuaque in te uno omnia ponere " atque adeo ita animatus, coepto cursu ad eam, cui inhiamus, immortalitatem " tendere perges, virtutis ipsius nudae ac laboriosae sublimi curru invectus „. Chi sa che avrebbe detto la defunta, se avesse potuto udire siffatte consolazioni che paiono quasi congratulazioni col vedovo? Indulgeva il Vida, alla tradizione antifemminile, per solo ascetismo?[1] Del resto, quanto egli diceva non è alieno dallo stoicismo classico, ed il Vida aveva presenti alla mente le scritture senechiane o attribuite a Seneca, e si sarà forse ricordato di questo pensiero: " soror bona non potest recuperari, nec mater. Uxor " *adventitium bonum est:* non est inter illa, quae semel unicuique contingunt. " ... Multos tibi numerare possum, quibus bonam uxorem lugentibus suc- " cessit melior „, che appunto si ritrova in quelle.[2] Credo tuttavia, che a farcelo sembrare più severo ancora colle donne, contribuisca soprattutto il colorito rettorico della frase. Qualche traccia del suo misoginismo il Vida lascia apparire anche nella lettera XVI, dei 13 settembre 1542, da Cremona, ad Amilcare Anguissola, il padre di quella Sofonisba che fu rinomata pittrice: l'Anguissola s'era scusato col Vida di non essersi fermato a salutarlo, adducendo a sua giustificazione una lettera improvvisa della propria moglie, la quale con essa, imperiosamente e " *mirabunda atque irarum plena* „, lo aveva richiamato; ed il Vida a sua volta, ricordando che l'amico si vantava di essersi proposto a modello M. Porcio Catone, lo ammonisce, con buona ironia, che non è proprio catoniano sottoporsi all'imperio della moglie (" a natura ac consuetudine catoniana valde abhorrent, et uxoris imperio " subici et minus libere cum amicis agere „).

Il Novati trova un'allusione alle domestiche gioie che il Vida doveva ignorare, non " scevra in tutto di rimpianto „, nei seguenti versi del carme dedicato alla memoria dei genitori (p. 88):

> Et quando mihi religio sobolem abnuit, ambo
> cara fuissetis mihi pignora, dulcis uterque
> ceu puer, in nostra qui parvus luderet auia.

A me sembra che qui l'immagine, accarezzata artisticamente, esprima una intensità di sentimento forse maggiore di quello in realtà provato dall'autore; ma, in ogni modo, il rimpianto mi pare fugace, momentaneo, suscitato quasi solo dall'argomento trattato, poiché, se fosse altrimenti, non mi sembrerebbe del tutto conciliabile col misoginismo dello scrittore medesimo.

Ritornando al Du Bellay, mi pare che l'amicizia dei due uomini dovesse, almeno dalla parte del Vida, in seguito raffreddarsi; vediamo, pertanto, nelle lettere seguenti venir meno le lodi del capitano francese, e si esalta invece un duce spagnuolo, il marchese del Vasto;[3] cosí nella lettera X, dei 21 novembre 1541, da Cremona, a Domenico Sauli, di lui si dice: " praestantis-

---

1 Dall'ascetismo ricevette maggiore impulso la letteratura antifemminile; vedi Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze, Libreria Dante, 1883, pp. 15-21.

2 L. Annaei Senecae, *Ad Lucilium Epistolae*, Venetiis, MDCXXXXIII, apud Franciscum Baba, fra gli *Excerpta*, pp. 649-650.

3 Questo fatto, a dir vero, ha un'importanza molto relativa; il Vida, del resto, s'era nel 1539 recato in Asti a visitare il marchese del Vasto; v. p. 42 dell'opera che esaminiamo.

" simum in primis Avalum Vastum ipsum, imperatorem et provinciae administratorem, *nostri temporis heroa* (ut tu mihi meo maximo applausu " appellare soles), *rebus omnibus praeecellentem*, unum tibi pro centum mil" libus praesidio fore spondeo ". Nel giugno del 1542 il Vida fu, come si rileva dalla lettera XII in volgare, a Milano, e qui ebbe cordiali accoglienze dal marchese del Vasto; allora era prossima a scoppiare una nuova guerra tra le due case di Francia e d'Austria, e il Du Bellay aspettava l'arrivo in Torino del maresciallo d'Annebault per recarsi alla Mirandola, dove dall'estate del 1541 raccoglieva un esercito che doveva assalire Cremona, col cui castellano s'erano già fatte pratiche perché tradisse, e quindi improvvisamente muovere su Lodi e Milano, prima ancora che fossero dichiarate aperte le ostilità; di tali armeggii il marchese era pienamente informato e ne parlava col Vida, piacevoleggiando con spavalderia militaresca. Gli diceva fra le altre cose, che ne aveva scritto allo stesso Du Bellay, perché " non " pigliasse incomodo di andare per lochi aspri, montuosi ", tanto piú che " poteva venirsene per la piana et sarebbe *accarezzato* ". Anche il Vida, forse per compiacere all'ospite, volle piacevoleggiare, e, ripigliando l'arguzia delle soldatesche carezze, tentò d'indovinare la risposta del Du Bellay, ed immaginatala, la ridisse al generale spagnuolo: " Ringratiarà prima V. Ecc.[la] " degli amorevoli inviti e cortesi; poi dirà che, quando egli fusse per andare " ivi, non li metterebbe conto tenere quella via *per le soverchie carezze* che " S. Ecc.[ia] fa alle persone del suo re, *retenendoli tanto per via che non pos*" *sano ire al suo cammino* ". Il Vida, nel riferirla al card. Ercole Gonzaga al quale è diretta la lettera, aggiunge: " e potrebbe esser questa, *conside*" *rando gli humori e persuasione di quella brigageta* (?) "; parole che non dimostrano la primiera benevolenza verso la Francia, piú che per se stesse, per quel che sottintendono. Quali le ragioni del mutamento? Probabilmente, i Francesi, a malgrado del buon volere dello stesso Du Bellay, continuarono nelle loro prepotenze, e dall'altra parte gli Spagnuoli usarono al Vida quei riguardi che piú giovavano a rendergelo benigno; certo è che, quando nel luglio dello stesso anno 1542, dichiarata la guerra, il Du Bellay ordinò un assalto notturno contro la città di Alba, chi piú contribuí a renderlo vano fu il Vida, che rincorò validamente gli abitanti alla difesa; e di questo i Francesi si vendicarono due anni dopo, poiché, impadronitisi della città, misero le mani sui beni vescovili confiscandoli.

Fra le lettere al Du Bellay, ve n'è una, la VI dei 14 luglio 1541, che può servirci di passaggio a parlare delle altre dirette a Paolo III: in essa il Vida prega il generale francese perché gli faccia arrestare e consegnare Antonio da Cortemiglia, teologo, " cognomento sapiens ", accusato di eresia, e fuggito da Alba prima di comparire in giudizio, riparando a Pinerolo sotto la protezione di quel magistrato municipale. Di quest'eretico per ora, tranne il nome, non è dato sapere altro; il Novati ricorda opportunamente che San Carlo Borromeo richiedeva al Doge di Genova, nel giorno 10 dicembre 1563, l'arresto appunto " di frate Antonio da Cortemiglia conventuale, gran" demente sospetto di eresia ", e par che con questo si debba identificare il perseguitato dal Vida. Il quale nell'anzidetta lettera si mostra pieno di fervido zelo religioso contro gli eretici; incitando il Du Bellay a consegnargli

il frate, dice: " non deeris huic causae si memineris non tam tuum esse " quam Jesus Christi, cuius numini omnia debemus. Non potes ***hostia meliore*** " ***Deo immortali immolare.*** Tale enim sibi fieri sacrificium poscit, cum iubet " nos sibi capere vulpes parvulas, quae demoliuntur vineam: quam vero " vineam innuat, ne te diutius teneam, tute ipse intelligis „. Anche prima di quest'anno il Vida aveva mostrato il suo sdegno contro le piccole volpi eretiche, secondo avverte il Novati, ricordando la pubblicazione di A. Ronchini (*M. G. Vida*, Modena, 1867). Nel 1539 aveva proposto l'istituzione di un nuovo tribunale dell'Inquisizione, laico invece che ecclesiastico; e vigilava scrupolosamente perché nella sua diocesi non allignasse la trista pianta dell'eresia. Tuttavia s'impensieriva del vederla prosperare e diffondersi nelle vicine diocesi pedemontane, e perciò scriveva al pontefice la lettera XIV, che il Novati con buone ragioni crede composta fra il 1540 ed il 1541. In essa torna ad esporre quei provvedimenti ch'egli crede piú adatti a sradicare l'eresia: primieramente vorrebbe che i vescovi non abbandonassero le loro sedi, ma vi vigilassero assidui a provvedere con pronta sollecitudine, poiché da ciò appunto deriva alla Chiesa " *salus et dignitas omnis* „; quindi consiglia verso i colpevoli indulgenza purché questa non appaia debolezza (" in " deprensos coniuratos et seditiosos ita clementes et lenes erimus, ut ***ne cui*** " ***nostra lenitas solutior videatur*** „), specialmente quando quelli pecchino di proposito, per animo malvagio e pravo, e travagliato da sfrenate passioni (" quos scilibet *effrenatae libidines* agunt praecipites „). Egli avverte che molti di siffatti eretici ricorrono troppo facilmente a Roma contro i proprj vescovi, che han loro vietato di diffondere dottrine fallaci; a Roma, poi, si rivolgono ai maestri del sacro palazzo, facendo loro credere, con ogni piú artificiosa interpretazione, che essi non contraddicono ai Santi Padri ed alla Scrittura, e cosí spesso riescono ad ottenere l'abrogazione del divieto vescovile, con non poco danno della chiesa, la quale in tal modo perde parte del suo gregge. A riparare tale inconveniente il Vida propone che i maestri del sacro palazzo prima chiedano il parere dei vescovi, e poi deliberino collegialmente (" tantis de rebus nihil ab ipsis nisi prius in senatu relatum fuerit, " statuendum esse censuerim „).

Questa ed altre lettere — compresa la XII, dove il Vida esorta il cardinale Gonzaga ad avvertire don Colombino Ripari del monastero di San Pietro al Po, che faccia in modo che un fra Lodovico de Marchi " non vada " ciarlando per le piazze delle cose della religione „ — presentano, invero, il nostro scrittore sotto un nuovo aspetto; non è solo un buono e dotto ecclesiastico, scevro di quelle macchie che contaminarono, come osserva il Novati, anche Giovanni della Casa e lo stesso Bembo, ma è anche pieno di operoso fervore a difesa della Chiesa, e piglia bravamente il suo posto di combattente accanto ai campioni della Controriforma, quali Pio IV e Pio V, il cardinale C. Borromeo, i vescovi Bonomi ed Ormanetto (p. 17). E di ciò gli va data certamente lode da chi giudichi dal punto di vista cattolico; ma, per conto mio, io non trascorrerei a esaltare quasi il Vida per il suo ufficio di Torquemada: " E poiché a raggiungere l'agognata meta gli fa ostacolo " l'opera *nefanda* dei seminatori di scismi, non peranco domati, cosí egli si " dimostra inesorabile nel perseguitarla; benché vecchio e stanco riacquista

" tutta la fermezza d'altra età per colpire i settari, per punirli, *per consegnarli,* " *ove occorra, alle fiamme espiatrici del rogo*.... ei s'avvolge (*trista necessità* " *di tristissimi tempi!*) nella tonaca a noi odiosa dell'Inquisitore „ (pp. 17-18). Io non direi tanto nefanda l'opera degli eretici d'allora, che non vanno considerati alla stregua dei sovversivi odierni; ve ne saranno stati certamente di quelli che avran pensato solo a ricavar profitto personale dalle nuove idee che agitavano le menti e gli animi; ma non pochi nutrivano fede sincera e fervida. E crederemo noi meno cristiani i protestanti dei cattolici? Del resto, se la chiesa cattolica riuscí in quel secolo a restaurare gran parte del suo dominio spirituale, non lo dovette certamente alle persecuzioni ed ai roghi espiatori della libertà di coscienza e di pensiero; questi provvedimenti ben di rado conseguono lo scopo prefisso, ed è pericoloso giustificarli come una triste necessità di tristissimi tempi, perché di questo passo si giunge, senza volerlo, perfino a giustificare il processo al Galilei.... e magari le persecuzioni politiche dei governi passati. È fuor di dubbio che il Vida operasse in quel modo credendo di far bene; e perciò noi imputeremo ai tempi gli eccessi a' quali trascorse il suo zelo religioso, e diremo di lui quel che diceva il Manzoni di un altro prelato non meno santo del Vida, e che pur sostenne " con lunga costanza „ opinioni tali da sembrare oggi " a ognuno piuttosto strane che mal fondate, anche a coloro che avreb- " bero una gran voglia di trovarle giuste „, cioè che " di uomo così ammi- " rabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugual- " mente „ (cap. XXIV).[1]

Il Vida per Paolo III non solo sentiva la reverenza dovuta al capo della Chiesa, ma anche affettuosa gratitudine per le lodi che il futuro pontefice aveva date alla designazione che del nostro scrittore aveva fatta Clemente VII a vescovo della diocesi albense; il Vida stesso ricorda ciò nell'anzidetta lettera, dicendo che allora non gli fu piú grato " audire me Albae episcopum " designatum quam tantopere laudatum fuisse a tam laudato viro „.

A Paolo III egli indirizza la lettera IX, de' 30 ottobre 1541, in cui chiede che si ratifichi il culto di cui gli Albesi circondavano la memoria di Teobaldo, facchino di Mondoví e vissuto in Alba fino al 1150, nel quale anno era morto in odore di santità; il Vida vorrebbe tolto di mezzo il dissidio fra la fede popolare ed i canoni religiosi, che vietano onoranze come a santo a chi tale non è riconosciuto da un decreto pontificio. Nella stessa lettera il Vida si duole della recente vittoria ottenuta dal sultano turco, e spera che il senno del Pontefice varrà ad allontanare dal resto dell'Europa il pericolo della soggezione musulmana, non ostante che la facciano sempre piú temere le discordie dei principi cristiani. Il Novati non sa vedere di quale recente trionfo di Solimano II potesse nel 1541 rammaricarsi il Vida, giacché giustamente esclude un accenno qualsiasi all'infelice spedizione di Algeri tentata da Carlo V. A me pare che il Vida accenni alla presa di Buda caduta

[1] Per il Vida sarebbe piú proprio parlare di opinioni mal fondate che strane. Giudizj equi sulla Riforma in Italia e sulla Reazione cattolica esprime il Masi in *Vita italiana del cinquecento* (Milano, Treves, 1897) pp. 34-64, e in *Vita italiana del seicento* (id., 1895, v. I) pp. 59-91.

il 2 settembre 1541 in potere di Solimano II, che, entrato nella capitale magiara, " trasformò la chiesa principale in una moschea e mise l'Ungheria " sotto l'immediata amministrazione ottomana, formalmente sino all'età mag- " giorenne del figlio di Zapolya, ch'era un bambino d'un anno ".[1] La notizia del tristissimo avvenimento doveva esser ben nota al Vida che scriveva quasi due mesi dopo; egli, poi, nell'accennare alle cure del pontefice per la salvezza della cristianità minacciata dal Turco, doveva fargli cosa grata, poiché per opera di Paolo III era avvenuta nel 1538 quella tregua di Nizza, che aveva permesso a Venezia ed all'Impero di rivolgere le proprie forze, collegate con quelle di Genova e dello stesso pontefice, contro gli Ottomani. Sebbene l'impresa fosse finita male il 27 settembre 1538 nelle acque di Prevesa per l'incapacità o la mala fede di Andrea Doria, che aveva ridotto quella che poteva riuscire una vittoria, ad una sconfitta, direi quasi ad una Lissa anticipata, e sebbene Venezia tradita avesse dovuto concludere col Turco una pace onerosa, tuttavia, l'impresa testimoniava il buon volere e la sollecitudine del pontefice per la fortuna cristiana.[2]

Delle altre lettere meritano soprattutto attenzione quelle indirizzate a personaggi di casa Gonzaga (XII e XIII): nella prima il Vida rende conto al cardinale Ercole Gonzaga di un'ispezione fatta a due conventi dell'ordine dei canonici regolari Lateranensi, cioè a quello di S. Maria della Passione in Milano ed all'altro di S. Pietro al Po in Cremona, dove s'era verificato qualche disordine — dell'ispezione era stato incaricato dallo stesso cardinale quale protettore dell'ordine anzidetto —; nella seconda, dei 22 luglio 1542, si congratula col duchino Francesco III Gonzaga, allora appena decenne, e col precettore di lui, Francesco Conterni, del profitto negli studj, di cui il piccolo principe gli aveva dato saggio, quando il nostro scrittore si era, a' primi di giugno del medesimo anno, recato a Mantova per prendere gli opportuni accordi col cardinale Gonzaga riguardo all'accennata ispezione.

Questa lettera è piuttosto un'esercitazione rettorica; tali sono anche la V e la X: nella prima delle quali, de'13 aprile 1541, il Vida celebra Filiberio Lodi, di antica e nobile famiglia cremonese, per la dottrina giuridica dimostrata in alcune questioni discusse pubblicamente per esercizio d'ingegno, e gli dà varj consigli sul modo di praticare l'eloquenza e la professione forense; e nella seconda, de' 21 novembre 1541, consola Domenico Sauli, — ragguardevole cittadino milanese, ma di origine ligure, e potente tanto sotto Francesco II Sforza, quanto sotto gli Spagnoli, come preposto all'amministrazione finanziaria —, perché, pare indebitamente, era stato accusato di peculato, e quindi lo esorta a confidare nella propria innocenza e nell'appoggio del marchese del Vasto.

Sono brevi lettere la XVI ad Amilcare Anguissola, già accennata, e la XI de' 13 aprile 1542 a Partenia Gallarati, alla quale il Vida manda in dono *cultellum ad acuendos temperandosque calamos concinnatum,* forse per compensare il lungo ritardo con cui egli rispondeva ad una lettera della colta giovinetta del marzo 1541. Il Lancetti immaginò che Partenia fiorisse già

---

[1] HERTZBERG, *Storia dei Bizantini,* Milano, Leonardo Vallardi, p. 887 (*Collezione Oncken*).

[2] CALLEGARI, *Preponderanze straniere,* Milano, Francesco Vallardi, p. 23, pp. 27-29, 31-32,

fra il 1505 ed il 1510, e che il Vida allora si recasse spesso dalla villa di San Bassano in Cremona per consultare " la dottissima nelle greche e latine " lettere nobil donzella ". Il Novati dimostra che dalla lettera XI Partenia appare adolescente, come del resto essa stessa si chiama in una lettera di qualche anno prima (1540) a Margherita regina di Navarra, e che perciò non poteva essere nata prima del 1525.

La XV lettera è una supplica d'incerta data a Carlo V, al quale il Vida si appella contro l'operato di un fiscale, certo *Masinus Doxius*, che da lui pretendeva un *vectigal in re vinaria* sull'avito podere di San Bassano.

Questo è il contenuto delle sedici lettere su cui ci siamo intrattenuti secondo il grado rispettivo d'importanza. Ma il Novati ha voluto rendere ancor piú pregevole la dotta pubblicazione con un *excursus* sulla famiglia, le prebende ed i testamenti del Vida (pp. 88-123), nel quale si propone soprattutto di rettificare i non pochi e non lievi strafalcioni del Lancetti, biografo del nostro scrittore. Dall'*excursus*, assai diligente ed acuto, si rileva che la famiglia dei Vida era nobile, ma " non vantò mai uomini che sapes- " sero per virtú di mente e di braccio darle luogo cospicuo in mezzo alle " altre famiglie patrizie cremonesi ". Sono cosí scarse le notizie che se ne hanno, che non è possibile tentarne una probabile genealogia; quella abbozzata dal Lancetti, è, infatti, addirittura fantastica, specialmente riguardo ai rapporti di parentela, e non poteva riescire diversa, giacché egli si giova della *Cremona guerriera* del Bressiani, " uno di quei soliti zibaldoni del " famigerato secentista cremonese, dove i personaggi citati sono tutti o pres- " soché tutti immaginari, creati per soddisfare inconsulte borie familiari ". Fra gli antenati remoti del Vida abbiamo notizie certe solo di Bonvesino Vida che in un documento del 13 novembre 1266 appare console del popolo, e nel 1251 era dottore di collegio; un errore di Lodovico Cavitelli, che nella sua *Storia di Cremona*, riferendo l'anzidetto documento, scambiò le parole *Dominus Bonvesinus* in un *Domenighinus*, diede agio al fantasioso Lancetti di creare a Bonvesino un impreveduto figlio, appunto un Domenighino.

In una matricola di mercanti cremonesi, lo stesso Lancetti trovò registrati sotto l'anno 1471 tre Vida, cioè Niccolò, Giovanni e Guglielmo; e da un Guglielmo propriamente nasceva fra il 1470 ed il 1480 il nostro autore, e nella stessa parrocchia o *vicinia* di S. Leonardo abitata dall'omonimo mercatante. È probabile che i due Guglielmi formino una sola persona; ma le pochissime notizie rimasteci non ci permettono né di ritenere certa la identificazione, né di metterla in dubbio, come in qualche modo fa il Novati. Questi, ricordando alcuni versi del Vida, che in essi loda i propri genitori per averlo avviato alle lettere e non già ad occupazioni indegne della stirpe (*genere indignis studiis.... nostro*), non ostante che fossero stremate le sostanze familiari, si meraviglia ch'egli arrossisca della mercatura, se era tradizionale fra' suoi. A me pare che le parole del Vida abbiano da interpretarsi senza rigore di senso; egli chiamerebbe quella della mercatura un'occupazione *indegna* solo rispetto alle lettere ed alle armi, piú convenienti e *degne* della sua nobiltà di schiatta. A famiglia pure nobile apparteneva la madre, Leona degli Oscasali. I genitori del nostro Gerolamo erano fra' vivi nel 1519, e morirono probabilmente fra il 1520 ed il 1530. Numerosa fu

la loro prole maschile e femminile: il primogenito, Giorgio, fu capitano dei Veneziani, e da lui, stabilitosi poi a Capo d'Istria, derivò il ramo istriano dei Vida, e forse gli fu figlio quel messer Jeronimo de Vida, annoverato fra' principali seguaci di Pietro Paolo Vergerio; il secondogenito, Gerolamo, canonico della Cattedrale cremonese, non è che un *Sosia* del terzogenito, cioè del nostro autore, Marco Gerolamo, e lo sdoppiamento ebbe credito soprattutto per opera di Enrico Sanclemente, che cercò dimostrare come quando il capitolo cremonese il giorno 13 novembre 1549, durante la vacanza della sede pontificia per la morte di Paolo III, elesse a vescovo di Cremona il nostro Gerolamo, già canonico della cattedrale, scegliesse non lui ma il fratello di lui; delle tre sorelle si sa poco, e dalla terza, di cui ci è ignoto il nome ed il casato matrimoniale, nacque quella Camilla, che, andata sposa a Barnaba Cipelli, fu madre di un altro Barnaba Cipelli, che dal vescovo di Alba fu dichiarato erede universale. Per quanto il Vida si affaticasse a mantenere vivo il nome del casato, e ad impedire che i beni della famiglia cadessero in mani straniere, pure i suoi sforzi furono vani, poiché cent'anni dopo l'ultimo testamento di lui (29 marzo 1564), non rimaneva in Cremona niuno che portasse il nome de' Vida.

E pure i suoi sforzi meritavano miglior fortuna per le cure con cui egli attese a restaurare il patrimonio familiare e ad impinguarlo: il che gli fu reso agevole dalle prebende che il Vida si procacciò con lo zelo adoperato dagli altri prelati del secolo. Il Lancetti, colla consueta facilità, fece piovere sulle spalle del nostro scrittore le numerose prebende, fra il 1505 ed il 1510; ma il Novati rettificando, dimostra che ciò poté avvenire solo per le cure di Ticengo o Solarolo, che non erano di molta importanza; un documento del 20 settembre 1530 ci dimostra poi, che in quell'anno già il Vida era divenuto preposto della chiesa di S. Lorenzo in Monticelli di Ongina, ed altri de' 10, 12, 14 novembre 1532 ci attestano l'investitura dell'arcipretura di S. Maria e Dalmazio del luogo di Paderno; riguardo, infine, al ricco beneficio del priorato di S. Margherita e Pelagia in Cremona, il Novati inclina a credere che toccasse al Vida prima del 1530, ma non del 1516, nel quale anno appare priore un certo don Carlo Ricavi. Intorno ai testamenti, abbiamo notizie di quello già ricordato del 1564, rogato in Alba dal notaio e cancelliere vescovile Gio. Vincenzo Scotti; di due precedenti non sappiamo nulla, ché anzi del primo è ignota perfino la data, mentre l'altro fu rogato, pure in Alba, il 5 giugno 1541. Il Novati ripubblica il testamento del 1564 dai ***Monumenta ecclesiae cremonensis*** del Bonafossa, che lo trascrisse da una copia autentica fatta in Alba il 1572.

Le sue ricerche ed i suoi studj sulla vita e le opere del nostro scrittore, il Novati sintetizza opportunamente in un'elegante prefazione; accompagna il Vida nelle sue varie residenze, dall'ambiente modesto e rinchiuso di Cremona, " dove le tendenze umanistichè del morente Quattrocento si mescono " ancora largamente a tradizioni medievali „, e " dove gl'insegnanti sono " pii al pari che eruditi „, a quello più geniale e largo di Mantova, " dove " l'aura della Rinascita ha spazzato via ogni tradizione invecchiata „, e quindi a Roma, dove il Vida per conquistare dignità e ricchezze intende ad essere teologo e giurista e le consegue solo ritornando ai diletti studj poetici, e,

poi, ad Alba fra i travagli della guerra, e di nuovo a Cremona, che oramai non presenta nessuna traccia dello splendore del periodo sforzesco, e dove pure, in mezzo all'esaurirsi della pubblica ricchezza per i mancati traffici e le decadute industrie, la Rinascenza manda i suoi ultimi guizzi in un'eletta schiera di letterati ed artisti, che si raccolgono intorno al Vida come alla principale gloria cittadina, ed infine ancora ad Alba dove il poeta chiude la sua nobile esistenza il 27 settembre 1566. Di questa specie di viaggio letterario il Novati approfitta per riassumere le caratteristiche della varia attività del Vida e per disegnare al futuro studioso le linee di una magistrale monografia. Forse, l'ammirazione per la santità della vita, per l'arte aristocratica e composta, ed anche il legittimo amore del natio loco, han fatto apparire al Novati più bella di quel che non sia stata veramente, la figura del Vida; ma bisogna pur riconoscere che le pagine da lui dedicate a questo scrittore nella prefazione, sono le migliori che si si siano finora scritte in proposito per dottrina, acume e garbo. BRUNO COTRONEI.

Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da FRANCESCO TORRACA: fasc. 31-35: N. IMPALLOMENI, E. MOORE, F. PERSICO, A. FARINELLI, A. S. BARBI, Firenze, Sansoni, 1899-1900.

Continuiamo, com'è nostro costume, a dar notizia dei nuovi fascicoli di questa raccolta.

I. Il primo (di pagg. 42 in 16.°) contiene uno *Studio* di NICOLA IMPALLOMENI su *L'Antigone di Vittorio Alfieri*. Il prof. I., già noto per altri saggi pregevoli sulle tragedie alfieriane, si propone di rintracciare " quale sia la " genesi dell'*Antigone* e quali nuovi elementi abbia introdotto il poeta nel " suo lavoro ". Ricercando anzi tutto quale sia stato il nucleo primitivo dell'azione, egli lo trova in una notissima scena dei *Sette a Tebe* di Eschilo, nella quale tuttavia Antigone rimane nello sfondo ed appare come una figura appena abbozzata. Svolgimento più ampio all' azione fu dato in seguito da Sofocle, il quale intuí pienamente quanto grande fosse la potenza patetica dell'argomento. Cinque secoli dopo, questo fu ripreso da Stazio nella sua *Tebaide;* ma il poeta latino, allontanandosi dalla semplicità e naturalezza dei tragici greci, ne sminuí in parte l'efficacia. Ora l'Alfieri, per quanto scrive egli stesso, appunto da questa narrazione di Stazio avrebbe preso l'argomento per la sua tragedia. Sennonché, giustamente osserva l'I., ben poco abbiamo da fidarci di tale asserzione, tenuto conto che della parte piú importante dell'intreccio, e della catastrofe stessa, non troviamo traccia alcuna nell'opera staziana. Parrebbe piuttosto, che, per quanto riguarda questa parte, l'Alfieri avrebbe dovuto ispirarsi a Sofocle; ma l'I., notando come già nel sec. XVII da un tragico francese Jean de Rotrou era stata fatta la " contaminatio " dell'azione sofoclea con quella di Stazio in una tragedia intitolata appunto *Antigone*, e rilevandone le molte analogie coll'*Antigone* alfieriana, conclude che quella tragedia piú che ogni altra dovette l'Alfieri aver presente nel comporre la sua. Il breve studio termina con un assennato giudizio sul valore intrinseco dell'*Antigone* italiana, la quale per quanto riveli " una nuova coscienza, nuovi ideali, originalità di mezzi ", come opera d'arte ha un valore molto modesto.

II. Forma il fasc. 32 della raccolta il lavoro del Moore su *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e la loro relazione con la presunta data e durata della visione* (di pagg. 163 in 16.°) nella versione italiana di Cino Chiarini; lavoro che per la novità e l'acutezza delle vedute e per la copia dell'erudizione merita, come del resto ogni altro uscito dalla penna di questo critico insigne, la massima considerazione. Lo studio in fondo non è che un ampliamento o per meglio dire un rifacimento di un saggio dello stesso M. pubblicato a Londra or sono tredici anni, ben noto agli studiosi; ma non mancherà di essere accolto, come già il primo, con vivo interesse da quanti amano occuparsi di cose dantesche. In questo caso anzi, l'interesse sarà ancor piú vivo, perché la questione trattata — tra le piú difficili ed arruffate che si conoscano — è stata recentemente ripresa con ardore grandissimo di discussione ed appare tuttora irresoluta.

Tre anni or sono il prof. Angelitti, facendo sua una tesi già da altri sostenuta (ricorderemo tra i piú recenti il Grion ed il Vedovati), col sussidio di nuovi e solidi argomenti, anzi addirittura con una trattazione affatto originale, fondata principalmente sui dati astronomici, uscí a sostenere essere l'anno della visione dantesca non già il 1300, come fino allora aveva creduto la grandissima maggioranza degli interpreti, bensí il 1301.[1] Lo scritto, com'era naturale, menò qualche rumore nel campo letterario; fu causa di un breve carteggio tra l'autore ed il D'Ovidio[2] di un lavoro speciale del Solerti[3] e di alcune recensioni erudite;[4] notevole tra le altre quella del Marzi nel *Bullettino della società dantesca.*[5] Alle obbiezioni che in questa si contenevano rispondeva l'Angelitti con un secondo studio,[6] il quale, dopo lunghe considerazioni, conchiudeva dover " l'anno 1301, come anno della visione " dantesca, allo stato presente delle ricerche, trionfare non solo con le ra- " gioni scientifiche, ma anche colle storiche ". Il lavoro, giunto ora, del M. cerca rimettere interamente in onore la data del 1300 alquanto scossa, a dir il vero, dalle potenti argomentazioni dell'Angelitti.[7] Non che questo sia il vero

---

1 *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia*, Napoli, tipogr. dell'Università 1897. Anche in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVII [1897).

2 *Rass. crit. della lett, ital.*, 1897, II p. 193-207.

3 *Per la data della visione dantesca*, in *Giorn. Dant.*, 1898, VI (III N. S.) pp. 289-309.

4 Vedine anche un cenno in *Rass. bibl.* 1897, V. 233.

5 Vol. V. fascic. 6-7, pp. 81-96, 1898.

6 *Sull'anno della visione dantesca*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* 1898, vol. XXVIII.

7 È bene notare che il M. conosce solamente il primo lavoro dell'Angelitti, come si rileva dalla Bibliogr.: né mostra aver notizia dello studio del Solerti, o delle considerazioni di quanti hanno scritto in questi ultimi tempi. Nella sua dimostrazione tien conto delle sole considerazioni storiche.

Di altri lavori sull'anno della visione, di indole piú specialmente scientifica ed usciti recentemente, siamo venuti a conoscenza quando già era stata scritta la presente recensione. Ricordiamo le *Due nuove note dantesche* del P. Gambera, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (XXXV, 9); i due articoli del prof. Nunzio Vaccaluzzo: *Una pietosa menzogna di Dante* (*Rass. critica della lett. it.* III, 241-47) *e Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, (*Rass. Pugliese*, 1899, XVI, 3 e 4); due altri ancora dell'Angelitti: *Sull'anno della visione dantesca (Bull. d. Società Dantesca* N. S, VI, fasc. 7, 129-139) (cui fanno seguito alcuni schiarimenti del Marzi) e *Intorno ad alcuni schiarimenti nell'anno della visione dantesca* (Palermo, 1899); ed una memoria su *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco* del dott. Francesco Cantelli (Napoli, 1900).

scopo del libro; ma il determinare un punto di partenza da fissarsi in modo assoluto prima di passare " a discutere le indicazioni delle ore, onde sono " designati i varj periodi del poetico pellegrinaggio di Dante, per vedere di " ricostruire un itinerario compiuto ed organico „. giustamente appare al " M. di capitale importanza.

Veniamo ora ad esaminare piú da vicino il processo seguito dal M. nella sua dimostrazione. I passi sui quali si fonda sono quelli ormai noti, e cioè: I. *L'esordio del poema* (Inf. I. 1) II. *L'accenno a Guido Cavalcanti* (Inf. X, 111).[1] III. *Le parole di Casella* (Purg. II, 98-99) IV. *L'accenno a Can Grande* (Par. XVII, 80) V. *La morte di Forese* (Purg. XXIII, 78) VI. *La decenne sete* (Purg. XXXII, 2) VII. *La profezia di Corrado Malaspina* (Purg. VIII, 133) VIII. *La fama di Folco* (Par. IX, 40). Troviamo considerati nella nota supplementare I.ª in fine del libro: IX. *Il ricordo del Giubileo* (Inf. XVIII, 28) X *la rottura del fonte battesimale* (Inf. XIX, 19) XI. *La ruina* sulle rive dell'Adige (Inf. XII, 5) XII. *L'accenno alla sposa di Nino Visconti* (Purg. VIII, 74) XIII. *I Senesi ed il castello di Talamone* (Purg. XIII, 152) XIV. *La condizione di Frate Alberico e Branca d'Oria* (Inf. XXXIII, 118-147) XV. *L'accenno ad Arrigo VII* (Par. XXX, 136) XVI. *La predizione di Ciacco* (Inf. VI, 64).[2] XVII. *Il dubbio di mastro Adamo* (Inf. XXX, 76). XVIII. *La morte di Costanza* (Purg. VII, 129). XIX. *La morte di Maghinardo Pagano*(Purg. XIV, 118-119). XX. *La morte di Alberto della Scala* (Purg. XVIII, 121). Ora di tutti questi passi due soli appaiono dar ragione al M. senza contrasto ed in modo preciso e sono il II ed il VII;[3] prima delle sottili analisi dell'Angelitti e del Solerti avrebbero potuto sembrare a favore del 1300 i passi I, III e IV ed ancor meglio il XVI: ma ora non possono certo piú servire di stabile fondamento ad una rigorosa dimostrazione. V'è di piú; il passo di Forese milita indiscutibilmente a favore del 1301, e, se il M. riesce a farlo suo, è perché erroneamente fissa la data della morte di Forese al 1295;[4] ed al 1301 sembrano inclinare due passi dal M. non presi in considerazione e precisamente: la predizione di Farinata (Inf. X, 29-81) e le parole di Cacciaguida (Par. XVIII, 49-51)[5] se non che altri due passi, pure non curati dal M., e cioè la maraviglia di Niccolò III (Inf. XIX, 52-54) e la predizione di Vanni Fucci (Inf. XXIV. 143-51) ristabiliscono subito l'equilibrio facendo pensare seriamente al 1300.[6] Ed ancora: l'obbiezione, che a nome del tanto tormentato verso relativo alla vedova di Nino Visconti si oppone ai sostenitori della data del 1300, appare poi tanto grave, quando si consideri, come altri ha già osservato, che Dante poteva far dire di lei al giudice di Gallura " trasmutò le bianche bende „ riferendosi a qualche tempo prima del matrimonio, al tempo cioè del fidanzamento, in cui di fatto le " bianche bende „ dovevano gia esser state tramutate?[7] Questi ed altri argomenti,

1 Erroneamente a pag. 134 è scritto: Inf. X, 11.

2 Erroneamente a pag. 134: Inf. VI, 111

3 Ci pare alquanto andace l'ipotesi messa innanzi dall'Angelitti che Guido Cavalcanti fosse già morto al tempo della visione dantesca, almeno fin quando non verranno a confortarla piú solidi argomenti.

4 Molto opportunamente il Torraca stesso rileva l'errore del M. a pie'di pagina.

5 Cfr. Angelitti cit. pag. 35, n. 3 e Solerti cit. pagg. 306-307.

6 Cfr. Solerti, p. 303.

7 Cfr. M. pag. 131.

come il fatto stesso che l'immensa maggioranza degli interpreti amano avvicinarsi al 1300,[1] non sono tali tuttavia da lasciar risoluta la questione; la quale, malgrado il contributo portato dal M., rimane sostanzialmente allo stato di prima; vale a dire " sub judice „ [2] Ciononondimeno il M., ritenuto perfettamente dimostrato il primo punto, prosegue l'aspro suo cammino entrando nella questione assai piú intricata relativa al mese ed ai giorni in cui avrebbe avuto luogo il mistico viaggio.

Con una chiarezza, con un " lucidus ordo „ non mai abbastanza lodabile in simil genere di trattazioni, il M., comincia a fissare tre punti fondamentali per la sua dimostrazione, e cioè: I. che quando il poeta intraprese il viaggio era l'equinozio di primavera (cfr. Inf. I, 37-40); II. che il poeta entrò nell'Inferno la sera del giorno successivo a quello della luna piena (Inf. XX, 127); III. che il giorno effettivo era il venerdì santo (Inf. XXI, 112). Se non che ciascuno di questi dati che appajono cosí " chiari e precisi „ può intendersi in due modi differenti; e qui comincia il male. " Intese Dante riferirsi al- " l'equinozio nel suo significato scientifico o in quello che ordinariamente gli " dava il popolo; alla luna piena reale, astronomica od alla luna piena del " calendario: al Venerdí Santo ideale (quello cioè dato dalla tradizione che " sarebbe il 25 marzo) od a quello che secondo l'uso doveva cadere nel 1300 " l'otto di aprile? „ Non staremo a seguire il M. nell'esame minuto e sottile ch'egli fa delle opinioni di altri critici; noteremo solamente ch'egli conchiude doversi l'otto aprile ritenere come unica data possibile del cominciar del viaggio. Il principio fondamentale sul quale il M. si basa per giungere alla sua conclusione non solo, ma anche per esaminare e superare tutte le difficoltà relative alle allusioni cronologiche della Divina Commedia, è questo: " Dante nel riferirsi alla luna tenne con la chiesa; in altre parole tutte le sue " allusioni di tempo debbono essere intimamente e rigorosamente spiegate ri- " portandosi alla luna del calendario e non a quella reale „ (p. 35). E poiché questo principio a tutta prima potrebbe parere, e non senza ragione, alquanto audace, il M. non manca di rassodarlo con buoni argomenti osservando quanto giovasse a Dante, allo scopo di offrire al lettore una guida sicura nello svolgimento di ciascuna scena, il prendere per le sue indicazioni la posizione della luna fissata dal calendario; come l'intelligenza dei lettori, contro ogni evidente intenzione dell'autore, sarebbe stata fuorviata da qualunque altro modo di calcolare i fenomeni celesti all'infuori di quello usato dal popolo; come del resto prima del Giambullari nessuno avesse mai pensato a calcoli astronomici e scientifici. Il piú saldo argomento per confermare il

---

[1] Una considerazione d'indole affatto generale potrebbe forse portarci al 1300 piuttosto che all'anno seguente: ed è che i numeri stessi che formano il 1300 appaiono assai meglio corrispondere a quel preconcetto di significazione e di perfezione numerica che vediamo cosí largamente applicato nelle opere del divino poeta. Non potrebbe forse parer strano, in altre parole, che Dante, mentre nell'architettura del suo poema dà tanto valore simbolico al 3 ed al 10 ed ai loro multipli, abbia poi voluto scegliere come anno della visione per l'appunto il 1301 e non il 1300, multiplo di dieci e contenente nello stesso tempo il numero 3?

[2] Anche il noto verso " mille dugento con sessantasei „ (Inf. XXI, 113) dal M. preso piú specialmente in considerazione nelle pagg. 51-55, dopo le osservazioni dell'Angelitti, a parer nostro, non può piú esser preso come valido argomento contro il 1301.

principio sopra riferito sarebbe però, come lo stesso M. ci fa notare, il fatto che esso solo può darci una spiegazione " soda e sicura dei veri accenni al " tempo nel poema dantesco „. Il valore di queste ragioni e sopratutto dell'ultima, ci pare tutt'altro che trascurabile; diremo di piú: l'analisi dei molti passi astronomici e cronologici della Divina Commedia, condotta con stretto rigore e logica serrata ci ha condotto spesso a pensare seriamente che la soluzione di tanti problemi sia stata alfine trovata.[1] Se non che, ora un'ambiguità ora una qualche oscurità od incertezza ci hanno fatto ricadere nel dubbio. Diremo di qualcuna piú brevemente e piú chiaramente che ci sarà possibile, e senza pretese; augurandoci anzi che un nuovo scritto del M. o di altri venga a toglierci interamente ogni materia di ulteriore dubitare. Senza tener conto della difficoltà (a dir vero non grande) che il M. stesso non dissimula, se Dante cioè (dato che abbia realmente cominciato il viaggio agli otto d'aprile) abbia o no calcolato la differenza che doveva esistere tra il levare ed il tramontare del sole in quel giorno ed il levare ed il tramontar del sole nel giorno dell'equinozio, dobbiamo confessare che la spiegazione data dal M. ai versi del Purg. I, 19-21 non ci soddisfa pienamente. " È evidente, scrive " il M. (p. 69)che Dante ci vuole descrivere l'ora che precede il sorgere del " sole presentandola con l'aspetto che era più famigliare e per cosí dire piú " caratteristico nella mente del popolo, il quale per abitudine associava a " quell'ora l'astro risplendente del mattino „, e chiama ipercritica quella che ha mostrato come realmente Venere nell'aprile del 1300 era stella serotina e non mattutina.[2] Ora questo pare piuttosto un girare che un superare la difficoltà; tanto piú che l'aspetto piú famigliare di Venere è assai probabile sia stato, com'è tuttora, piuttosto quello di stella che accompagna il tramonto che non di stella che accompagna la levata del sole: almeno fin quando non sarà provato che gli uomini del trecento avevano l'abitudine d'andare a dormire prima del tramonto e di alzarsi all'alba. Ma quel ch'è piú notevole si è, che il M., non contento d'ammettere in Dante (che dopo tutto per il tempo suo era un vero scienziato ed anche sapeva far pompa delle sue cognizioni) la licenza poetica piuttosto grave di descrivere lo splendore di una stella che in realtà, nel momento in cui il Poeta entrava nel Purgatorio, secondo i calcoli astronomici che si riferiscono al 1300, non doveva comparire nel firmamento, deduce, da questa licenza da lui ammessa, il principio (che non è precisamente quello posto a base della sua dimostrazione, checché il M. mostri di credere) " che Dante nelle sue allusioni astronomiche non si crede mai " obbligato a sacrificare un effetto poetico, o una imagine destinata a colpire " vivamente la fantasia del popolo in omaggio al rigore di una precisione scien- " tifica, per non dire pedantesca „ (p. 70). Consideri ognuno quanto una tale sentenza si possa conciliare colle cure minuziose, collo sfoggio di particolarità astronomiche ed in generale scientifiche, che traspaiono in tanti luoghi della Divina Commedia, e pensi a quali pericolose conseguenze potrebbe condurre la rigida applicazione di questo principio. Del resto se Dante credette

1 Questo naturalmente ammettendo sempre come provato che l'anno della visione sia il 1300.

2 Cfr. Angelitti, p. 23. Non è poi chi non veda l'importanza speciale del fatto che nell'aprile del 1301 Venere fu realmente stella mattutina.

veramente di poter trascurare il fatto " reale „ di Venere come stella della sera, perché poi avrebbe dovuto tener conto tanto scrupolosamente e della retrogressione quotidiana della luna, e dell'allungarsi delle giornate dopo l'equinozio, e quel ch'è piú dello splendore di Venere come stella del mattino, allorché si trova nella costellazione dei Pesci durante l'equinozio? Il M. previene l'obbiezione: (p. 125) " Dante non trascurò tutti quei particolari " astronomici che credé famigliari ai suoi lettori e dai quali egli pensò che " la sua narrazione potesse acquistare un significato di viva realtà; ma non " tenne conto alcuno di tutti quelli, che per i piú sarebbero stati oscuri troppo " o troppo minuziosi, e che o per una ragione o per un'altra mal si adat- " tavano al suo intento poetico „. Ora quando mai potremo esser sicuri d'aver trovato un criterio infallibile per sapere quali elementi astronomici credette Dante famigliari agli uomini del suo tempo e quali no, o, cosa ancor piú difficile, fino a qual punto un elemento apparve, secondo Dante, essere o non essere a quelli famigliare, e degno quindi di essere trattato con maggiore o minore esattezza da parte sua?

Un altro passo che ci lascia alquanto incerti è quello ormai tanto trattato e maltrattato della " concubina di Titone antico „. Non già che l'acuta e geniale interpretazione del M. ci paia da rifiutarsi: anzi come quella che risponde ad un criterio generale che ha servito a sciogliere tante altre difficoltà, può dirsi probabile; non nasconderemo però che accanto ad essa esiste un'altra che, malgrado le argomentazioni del M., ci pare per lo meno altrettanto probabile. Il M. ha trattato, a dir vero con troppo severo " disdegno „ l'ipotesi dell'aurora solare rimandando senz'altro alla confutazione dello Scartazzini e limitandosi ad aggiungere che l'epiteto " concubina „ dato all'aurora come " moglie „ di Titone, si ridurrebbe ad un'espressione " offensiva „ senza alcun significato. Ora tutto l'errore del M. sta nel prendere la parola " concubina „ nel suo significato moderno dispregiativo. Anche a non voler tener conto che Dante in altri casi ha usato parole in senso ben piú nobile di quello nel quale oggidí sono usate, (cfr. ad es. l'amoroso drudo: Par. XII, 55, i " drudi „ della filosofia: Conv. II, 16) resta sempre il fatto che concubina, etimologicamente non significa in fondo se non colei che giace nel " cubile „ e questa non può esser considerato offesa anche per una legittima consorte. Del resto, come già tante volte è stato osservato, non è ammissibile che Dante non avesse presenti i noti versi virgiliani (Aen. IV, 558-85) " Et iam prima " novo spargebat lumine terras Tithoni croceum linquens aurora cubile „; niente di piú probabile quindi che il " cubile „ virgiliano abbia ispirato a Dante il termine " concubina „. Con tutto ciò l'ipotesi dell'aurora solare rimarrebbe sempre insolubile se non si ammettesse, diremo cosí, la " dualità „ dell'indicazione.[1] Ora il M. mostra tale un disprezzo per questa ipotesi che quasi sdegna di prenderla in considerazione. Eppure dovrebbero essergli noti i potenti argomenti che stanno in suo favore. Che nei versi del canto IX del del Purg. sia espresso, come già in tanti altri luoghi della Divina Commedia,

[1] Giustamente osserva lo stesso M. che Dante ed i suoi quattro compagni avrebbero dovuto star svegli tutta la notte senza riposarsi, contrariamente a quel che succede altre volte.

un contrasto tra l'ora del Purgatorio e l'ora italiana, appare evidente sia dal valore avversativo dell'*e* del settimo verso,[2] sia dalla frase " nel loco ove eravamo ". Converrà il M. stesso che l'argomento da lui portato " essere " assurdo supporre una descrizione così piena di vita e di colori riferita ad " un fenomeno assente ed invisibile " non è troppo valido. Dopo tutto non bisogna mai dimenticare che Dante per quanto viaggi colla potente sua fantasia nei regni ultramondani, vive pur sempre su questa terra e scrive su questa terra. Quanto al significato dei v. 4-6 niente impedisce di credere che siano indicati i Pesci, che possono benissimo esser detti freddi animali sia per l'elemento in cui vivono, sia perché realmente hanno sangue freddo e, volere o no, se non tutti almeno molti, percotono realmente colla coda. Quanto all'uso del singolare nell'epiteto che a loro si riferisce, non può esser difficoltà, visto che ne abbiamo un esempio noto nelle georgiche di Virgilio (sidus... piscis aquosi IV, 234): e quel ch'è più, un altro nella stessa Divina Commedia (... la celeste lasca: Purg. XXXII, 54). Non parrà dunque strano il concludere che anche dopo la nuova interpretazione del M., non si può asserire sia stata detta l'ultima parola sulla tanto vessata questione.

Ad ogni modo espresse qui le poche nostre riserve ed i pochi nostri dubbj non possiamo far a meno di esprimere il più vivo compiacimento d'aver visto trattato con sí gran corredo di dottrina ed acuta genialità un argomento tanto difficile ed importante; dolenti di non aver potuto per l'indole stessa del lavoro esporne più minutamente il contenuto, affinchè i lettori meglio avessero a giudicare della chiarezza e saldezza del ragionamento. Le note supplementari che trattano a parte di alcune speciali questioni (notevole tra l'altre quella su certe indicazioni di tempo nel Paradiso) e le tavole opportunamente annesse ben completano questo libro, che si può dire rappresenti quanto di più pensato e di più esauriente è stato scritto fino ad ora sull'argomento.

III. Il fasc. 33 (di pagg. 64 in 16.°) contiene due brevi scritti di FEDERIGO PERSICO; l'uno, che porta il titolo *Due Letti* è la terza edizione di un articolo su due note similitudini del Leopardi e del Manzoni, pubblicato la prima volta una trentina d'anni fa; l'altro tratta di *A. Casanova e la Divina Commedia*, Il primo, ch'ebbe anche la fortuna di provocare una famosa lettera del Manzoni sulla questione linguistica, è ormai troppo noto agli studiosi perché occorra parlarne diffusamente. Del secondo, ispirato ad un sentimento di affettuosa ammirazione per l'esimio quanto modesto dantista, diremo che, per quanto sia stato scritto più di vent'anni fa, desta ancora vivo interesse. La lodevole abitudine di quel crocchio d'amici, che senza pretese e senza lustri accademici si raccoglievano intorno al dotto Alfonso per leggere ogni sera e commentare ed ammirare la Divina Commedia, vorremmo fosse oggi assai più seguìta di quel che non sia. Forse non saranno molti quelli che converranno nell'interpretazione data dal Casanova al primo canto del Poema, interpretazione rispondente a quel concetto che, secondo lui, avrebbe dovuto essere come la " chiave ed il centro di tutta la Commedia; comunque

---

[2] Cfr., col prof. Clerici, per il valore avversativo dell'*e*, i noti passi (Inf. XVII, 12 XXX, 63, Purg. VI, 99) e Canz. " Io son venuto al punto della rota " (Ed. Frat. p. 167) ecc. ecc.

sia, questo saggio che di un tale concetto si fa espositore diligente e che tra le altre belle cose con rapidi e notevoli " excursus „ tratta di questioni che tutt'ora si dibattono vivamente, non mancherà di esser accolto con quella simpatia che merita.

IV. Nel dar notizia della bellissima Conferenza su *Dante e Goethe* tenuta in Milano dall'egregio nostro collaboratore A. Farinelli nell'aprile dell'anno scorso, e con pensiero felice pubblicata ora nel fasc. 34 (di pagg. 38 in 16.°) di questa raccolta, non possiamo trattenerci dall'esprimere il rammarico di non aver potuto veder messi ancor piú in rilievo dalla calda e viva voce dell'oratore quei pregj, che, già ad una semplice lettura, ci sono apparsi grandissimi. Il dilungarci sui particolari in quella contenuti ci porterebbe pressa poco a ripeterla, non senza correre il rischio di dire assai peggio quello che con largo corredo di dottrina, con forma elegante e con chiarezza e vivacità di esposizione il F. ha esposto dinnanzi al pubblico milanese. Dei quattro poeti, Omero, Dante, Shakespeare e Goethe, che soli, a quel che disse un giorno H. Grimm, appartengono alla letteratura mondiale, Dante e Goethe solamente possono in certo qual modo esser messi a confronto. Sebbene separati da un lungo volgere d'anni, sebbene diversi per la cultura, per il modo di pensare; sebbene le vicende tristissime della vita abbiano impresso nell'uno un carattere mesto e severo, che fa singolare contrasto colla serenità dell'altro; pure per l'universalità e la profondità della loro arte, per aver essi chiamato e cielo e terra a por mano alle loro opere grandiose; per l'elevatissimo e schietto sentimento della natura, per aver glorificato, sebbene con forme diverse e diversi intendimenti, l'amore come reggitore dell'universo, essi vanno spesso associati nella nostra mente. Checché siano andati dicendo alcuni critici recenti, i quali hanno negato essere possibile qualsiasi raffronto tra i due sommi e tra le loro opere, un tale raffronto non solo ha invitato alla discussione i letterati, ma ha anche ispirato le tele di qualche pittore. " Goethe fu più mite di Dante „; (p. 16) con questa frase è perfettamente delineata la differenza che passa tra i due poeti. E veramente la vita del cortigiano di Weimar, tanto diversa da quella del profugo fiorentino, non fu tale da ispirare la poesia delle passioni grandiose e violenti: e noi non ci maravigliamo se la grandezza dell'Alighieri apparve talvolta al Goethe " ripugnante e orribile „.

Il F. molto opportunamente disegna a grandi linee quella che potrebbe chiamarsi la fortuna di Dante in Germania. L'Alighieri celebrato nei sec. XVI e XVII come precursore della Riforma, specialmente a causa del trattato *De Monarchia*, diventa il poeta del cattolicesimo coi Romantici, ai quali spetta il gran merito d'avere " in uno dei loro grandi viaggi d'esplorazione, scoperto nell'in- " finito oceano un'isola sterminata: Dante „. Ma non è da credere che l'opera dantesca abbia avuto sulla goethiana quel grande influsso che alcuni credono. Alcuni ricercatori di fonti, d'ingegno sottile, ma incapace di comprendere quale potente lavorio di idee si compia nella mente di un grande, sottoponendo ad un esame, diremmo quasi anatomico, le opere dei due poeti, confrontando verso con verso, parola con parola, sono giunti a scoprire qualche lontana somiglianza ed hanno lanciato superbamente all'aria il loro " Eureka „: e furono vani sogni in gran parte. Per quanto non sia possibile

negare qualche reminiscenza dantesca (di carattere tuttavia piú esterno che interno) specialmente nella seconda parte del " Faust „, il concetto morale che serve di fondamento a questa seconda parte, che l'uomo cioé pur giunto ai gradi estremi del pervertimentò possa, senza una vita d'espiazione, per opera della sola natura ascendere al cielo, come ben notò il Casella, profondamente differisce da quello ispiratore della Divina Commedia, o per meglio dire interamente gli è opposto. Questo diciamo, sebbene Dante, come osserva giustamente il F., non accusi la natura dei mali e delle pravità che ci affiggono, ma insegni al contrario ch'essa " a chi da saggio la consulta è di guida " e sostegno „. Del resto che Goethe molto " onorasse l'altissimo poeta, ma " poco lo conoscesse, poco lo leggesse e poco s'ispirasse alla Divina Com" media „ ci pare piú che a sufficienza provato in questa Conferenza. La somiglianza tra Dante e Goethe, va ricercata non in alcune frasi e concetti secondarj, ma nella natura del loro ingegno potente, nella vasta e grandiosa concezione ch'essi ebbero del mondo intero.

Ci sia lecito esprimere l'augurio che la lettura di questa conferenza, la quale tra gli altri suoi pregj ha quello di essere corredato da un buon annero di utilissime indicazioni bibliografiche, possa, com'è stato nel pensiero del suo autore, ispirare qualche studioso italiano a trattar piú a fondo il vasto ed importante argomento.

V. Una buona monografia, che trova luogo nel fasc. 35 della raccolta (di pagg. 77 in 16.°) ci dà il dott. A. S. Barbi, trattando di *Un Accademico mecenate e poeta: Giovan Battista Strozzi il giovane.* Era naturale, per chi avesse intenzione di parlare della vita e delle opere di questo singolare personaggio, l'intrattenersi sulla vita accademica fiorentina del sec. XVI. Quest'argomento (sul quale il B. a dir vero si è fermato forse un po' piú di qnanto il tema strettamente richiedesse) è trattato con molta accuratezza ed abbondanza di notizie originali, desunte dai mss. delle biblioteche fiorentine. Merito non piccolo del B. è stato l'aver saputo districare quella matassa veramente imbrogliata dei madrigali attribuiti agli Strozzi: la qual fatica sapranno degnamente apprezzare coloro che altra volta si siano cimentati in simil genere di lavori. Qualche piccolo errore [1] qualche ripetizione non toglie pregio allo studio, il quale mentre servirà a dare un'idea chiara ed esatta dell'operosità letteraria del nobile mecenate, potrà d'altra parte essere consultato sempre con profitto da chiunque abbia in qualche modo da occuparsi della cultura fiorentina del sec. XVI.

Guido Manacorda.

1 A p. 41 è scritto "Angelico „ per Angelio. Nella stessa pag. si parla di una traduzione dell'Elegia "De Radagasi caede... „ fatta da Nero del Nero: bisogna correggere: " Piero del Nero „. Cfr. Cod. Magl. cl. VIII, 1406 c. 170.

COMUNICAZIONI.

SPIGOLATURE FOSCOLIANE.

Raccolgo sotto questo titolo alcune noticine ed osservazioni che mi accade di fare scorrendo, per uno studio più ampio ed organico, una parte dell'ahi! troppo numerosa serie di pubblicazioni foscoliane.

Alle quali la presente con alcune carte inedite, per quel che valga, s'aggiunge, appunto (come da tempo predissero parecchi valentuomini e si vedrà anche in parte da qualcuna di coteste spigolature) perché quella serie, essendo troppo numerosa, non può essere tutta frutto di critica sana e paziente ed ammette quindi ed ammetterà, finchè sulla vita e l'opera del Foscolo non si abbia uno studio completo e definitivo, riepiloghi, correzioni ed aggiunte.

Oltre che da questo, le noterelle presenti furono anche determinate dal fatto, che quando il campo è fecondo e la messe abbondante persino gli ultimi venuti trovano sempre qualche spiga da raccogliere.

Del padre di Ugo Foscolo.

Notizie intorno Andrea Foscolo, padre di Ugo, diedero il Carrer e di recente l'Antona-Traversi nell'opera *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.;*[1] alcune altre ne aggiunsi io stesso nell'opuscolo *Alcune carte inedite della famiglia F.*[2]

Ai documenti già pubblicati aggiungo ora qui il seguente,[3] relativo alla licenza di esercitare concessagli dai Provveditori alla Sanità, in base alla laurea da lui ottenuta nello studio di Padova nella primavera del 1784:

11 agosto 1784

Si è rassegnato domino Andrea Foscolo addottorato in medicina nell'Universitá di Padova li 12 maggio ultimo passato, implorando l'abbuonamento del tempo che gli manca a compiere la pratica voluta dalle leggi, dopo il dottorato, e ciò in vista alla lunga pratica fatta sotto il di lui benemerito padre domino Nicoló, il quale essendo medico del pubblico ospitale di Spa-

---

1 Milano, Dumolard, 1886.
2 Venezia, Visentini, 1896.
3 Che devo alla benevolenza di Domenico Bianchini.

lato, e medico condotto della Città medesima, nelle continue sue laboriose occupazioni in servitio della materia, mancò di vita da contagio nel mese suddetto di maggio.

Gli Illustrissimi ed Eccellentissimi signori sopraproveditori e proveditori alla Sanità, facendo il più maturo riflesso al caso particolarissimo della morte in attualità di contagio di esso domino Nicolò, e quindi al compatimento conciliatosi del personal impiego nelle disgraziate contingenze di detta città di Spalato, discendono nella singolarità del caso ad esaudire le istanze del figlio domino Andrea Foscolo, ordinando a chi spetta, di riconoscere il suo privilegio, per essere poscia licenziato coi metodi soliti, da questo Magistrato Ecc.mo. Et sic...,

Lunardo Dolfin	*Sopra proveditor*
Francesco Morosini	II *Cav. Prov. Sopraproved.*
Zorzi Grimani	*proved.*
Bernardin Soranzo	»
Zuane Emo	»

(*Arch. di Stato in Venezia, Provved. alla Sanità, Busta 125*).

Tale licenza ebbe la sua sanzione nella ducale del 23 ottobre 1784, pubblicata dall'Antona-Traversi a p. 379-80 del su citato volume.

Un poeta del « Piano di studj ».

In quel « Piano di studj » scritto da Ugo Foscolo tra il 1795 e il 1796, donato da lui a Tommaso Olivi e pubblicato nel 1881 da Leo Benvenuti, tra i poeti melici che l'eclettico giovane zacintio si proponeva di studiare, dopo quelli di Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Savioli, v'è un nome dal Carducci letto « Whaller », dal Mestica « Vlialler », e che né in una forma né nell'altra corrisponde al nome d'un poeta esistito e conosciuto.

Bonaventura Zumbini, trattando nella « Nuova Antologia » del 16 febbraio 1890 di « Alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca », dopo aver identificato il misterioso « Weilles » autore della poesia « La tempesta » (tradotta dal Foscolo da una versione francese dell'Huber) in C. F. Weisse abbastanza noto poeta tedesco, osservava che, a proposito degli autori stranieri conosciuti dal Foscolo, ci sarebbe da sciogliere « un altro nodo », ció é quello di cotesto sconosciuto melico, per cui egli, suppostolo tedesco e riconoscibile quindi nell'Haller, nel Werthes, o nello stesso Weisse, consiglia di esaminare meglio il manoscritto nella speranza che se ne cavi qualche lume, importando davvero « che l'errore sia corretto: se no, che diranno i letterati stranieri? Che vogliamo regalar loro nuovi poeti; arricchire le loro storie di nomi ch'essi medesimi ignorano? »

Ora da quel giorno in cui l'illustre uomo scriveva queste righe nessuno ch'io sappia ebbe ad occuparsene e il nome restó... quello che era. — Mesi sono sur un certo muricciolo mi capitò tra mano una raccolta di versioni francesi di varj autori, stampata a Parigi verso la fine del secolo scorso, ove, tra gli altri componimenti, lessi un madrigale tradotto dall'inglese di Edmond Waller.

Ecco forse il Carneade dello Zumbini e anche mio, dissi, e, dopo avere riveduto l'autografo[1] pubblicato dal Benvenuti e aver cercato notizie sul poeta, mi convinsi ch'era proprio lui: un melico nel vero senso della parola.

Nato nel 1605 a Coleshill nella contea di Hertford, Edmondo Waller fece i primi studi a Eton e a Cambridge e fattosi per tempo conoscere di pronto e svegliato ingegno fu eletto alla camera dei Comuni e ammesso ancor giovanissimo alla corte di Giacomo I. Carattere insofferente e mente immaginosa ebbe molte avventure, tra cui principale quella d'una congiura realista da lui ordita contro Carlo I e che, andata a vuoto, gli costò un anno di carcere, una grossa multa e una conseguente proscrizione in Francia nel 1643.

I dieci anni che vi rimase li trascorse tutti tra Rouen e Parigi, ove ammesso al salotto di M.me d'Hervart poté conoscere e stringere amicizia con autorevoli personaggi, come la Duchessa di Mazarino, il Saint-Evremond e Jean De La Fontaine che ne doveva poi piangere la morte in un'epistola poetica diretta agli amici.

Intanto a Londra si pubblicava (1645) la prima edizione delle sue poesie e Cromwell, suo lontano parente, saliva al potere. Tempi migliori gli si apparecchiavano. Il protettore gli ottenne l'indulto e il Waller nel 1653 tornava in patria innalzando a « Mylord Protector » un entusiastico « Panegyric ». Scritto questo che, seguíto da altre pubblicazioni politiche, doveva giovargli assai e coi favori della restaurazione rinsediarlo alla Camera e riaprirgli la via degli onori.

Dopo aver cantato in tutti i metri l'amore e il piacere, divenuto vecchio, scrisse un poema in sei canti sopra l'amore divino e parecchie poesie divote in cui si scagliò contro l'ateismo del Duca di Buckingham, offrendo così libero gioco ai giambi degli avversari. Celebrato e compianto morì ai 21 d'ottobre 1687 a Beaconsfield, lasciando con la sua copiosa produzione poetica

---

[1] In esso il Foscolo ad evidenza scrisse *Vialler*, che corresse poi, ancora errando, non si capisce bene se *Vlialler* o *Vhaller*.

delle importanti e curiose Memorie pubblicate l'anno dopo in Londra.[1]

Come uomo politico, per il carattere troppo leggero e la bramosia d'onori, fu una vera banderuola, e Giacomo I, Cromwell e Carlo II; realisti e indipendenti ebbero più o meno l'appoggio e le simpatie di lui.

Come poeta, secondo il Taine, fu « le véritable modèle du mondain et du courtisan »; scrisse quasi sempre per occasione in uno stile affettato e alle volte eccessivamente forbito, come ne' componimenti dedicati all'amabile Sacharissa; fu insomma aggraziato, leccato anzi talvolta e nel suo genere letterario, tra i maggiori, non fu precorso e seguíto se non da Carlo Sedley, dal conte di Dorset e da sir John Denham in Inghilterra, dal Malherbe e dal Voiture in Francia.

Il Fenton, editore dei suoi poemi e collaboratore del Pope nella traduzione dell'Odissea, oltre che al Malherbe lo paragonò, nientemeno!, che al nostro Petrarca.[2]

Ed è cotesto fortunato poeta dell'amore e della galanteria che il Foscolo si proponeva di studiare, di certo nelle versioni francesi che ne correvano, tra i melici del suo « Piano », assieme all'immortale triade di Anacreonte, Ovidio e Tibullo e alla decorosa compagnia dei due poeti italiani del tempo, Ludovico Savioli e Paolo Rolli.

La prima traduzione dell' « Ortis ».

Tutti sanno quale diffusione abbiano avuto appena uscite le « Ultime lettere di Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo, cui già avean preparato terreno e nomea le vicende dell'autore e gli avvenimenti politici cui nel romanzo stesso si accenna.

Il libro, uscito nella sua completa e definitiva redazione nell'ottobre 1802 pei tipi del Genio tipografico in Milano, fu presto esaurito e alla prima edizione ne tennero subito dietro altre di autentiche e contraffatte, stampate alla macchia e pubblicate pei tipi del Genio tipografico e d'Agnello Nobile.

Narrar qui le vicende e i rifacimenti delle « Ultime lettere », parlarne ancora, dopo tutto quello che ne fu scritto da G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi[3] e ultimamente ne « La vita Ita-

---

[1] Poems on the memory of Edmond Waller; London, 1688.

[2] Cfr. Johnson, Lives of the British Poets; G. Craik, Manual of english literature; H. Taine, Histoire de la littérature anglaise, T. II; più Macaulay, Storia d'Inghilterra e la biografia che si legge nell'Encyclopaedia Britannica etc., p. 330-31 del vol. XXIV.

[3] U. F., *Ult. Lett. di I. O.*, edizione critica con riscontri su tutte le stampe originali e la riproduzione della Vera storia di due amanti infelici corredata di uno studio su l'origine di

liana »[1] da E. Del Cerro e G. Chiarini, sarebbe perfettamente superfluo, tanto più che le note presenti anzichè al grosso del pubblico s'indirizzano a quella parte di esso che si occupa ex-professo di ricerche critiche. Basterà quindi al nostro scopo ricordare come fra le edizioni delle « Ultime lettere » anteriori a quella dell'ottobre 1802, ricordate più o meno esattamente dal Foscolo stesso nella « Notizia bibliografica »[2] da lui compilata per l'edizione dell' « Ortis » detta Londinese del 1814 (recte Zurighese del 1816) ne fosse uscita una, in quella « Notizia » non ricordata, in due volumetti di cui molto probabilmente non fu stampato che il primo.

Questo primo e forse unico volumetto uscito a Milano nel 1801 e di cui il poeta inviò copia a Volfango Goethe, accompagnandolo con la nota lettera del 15 gennaio 1802,[3] fu quello che fece conoscere il romanzo in Germania e indirettamente ne determinò la traduzione.

Traduzione che, ben prima che in francese, in cui sarebbe stata se non più naturale più facile, per i rapporti dell' « Ortis » col « Werther » e per l'influenza indiretta del Goethe, fu fatta in tedesco dal Prof. Enrico Luden dell'Università di Jena.

Detto Professore nacque addí 10 aprile 1780 a Lokstedt presso Brema, fece i suoi primi studj a Gottinga e a Berlino, dedicandosi dapprima alle discipline teologico-filosofiche e dipoi alla storia. E di storia fu quindi insegnante privato dal 1804 al 1806 a Berlino, pubblico dal 1806 al 1847, anno di sua morte, all'Università di Jena. Le sue opere, — di cui le più notevoli sono la « Biografia di U. Grozio » (Berlino, 1806), i « Kleine Aufsätze meist historischen Inhalts » — spigolature storiche — in due volumi (Gottinga, 1807), una « Storia universale dei popoli antichi » (Jena, 1814), una rivista politico-storica in dodici volumi (Weimar, 1814) dal titolo « Remesis Zeitschrift für Politik und Geschichte », la poderosa « Geschichte des deutschen Volks » pure

esse, di note bibliografiche e documenti sconosciuti a cura di G. A. M. e C. A. T., Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni. 1887. V. per essa *Giorn. Stor. della lett. Ital.*, X, 445-46. — Per l'*Ortis* in generale vedi poi G. Mazzoni, *L'ottocento*, in corso di pubblicazione dal Vallardi, pp. 127 e sgg.

[1] Fasc, III e VII del 1897, Roma, Soc. editr. Dante Alighieri.

[2] *Prose Letterarie*, ediz. Le Monnier, I, 167 e sgg.

[3] Ved. per essa e pel volume di cui era accompagnatoria le note di F. G. De Winckels nelle *Conversazioni della Domenica* di Milano, 1888, n. 28 e 47; 1890, n. 24; gli scritti su « Alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca „ e intorno " Il museo Goethiano in Weimar „ pubblicati da B. Zumbini, quello nella *Nuova Antologia* del 16 febbr. 1890, questo negli *Studj di letterature straniere*, Firenze, succ. Le Monnier, 1893; e la monografia *Ugo Foscolos Brief an Goethe*, Programm-Abhandlung, pubbl. nel 1894 ad Amburgo da Franz Zschech. Oltre che al Goethe la prima parte di quell' " operetta „ il Foscolo la inviò a Francesco Melzi (*Epist.*, I, 24) e forse anche a G. G. Robert (v. *Giorn. Stor.*, cit. XXIII, 422, 426).

in dodici volumi (Gotha, 1825-1837) e per ultimo la sua opera postuma « Rückblicke in mein Leben » — sguardi retrospettivi nella mia vita — (Jena, 1847) —, tendono tutte ad inculcare un senso illuminato di patriottismo e a sviluppare nei popoli la vera coscienza civile.[1]

Tra il 1802 e il 1806 egli viveva a Berlino e, stretto in amicizia col Goethe[2] e collo storico Giovanni von Müller, probabilmente dal primo ebbe notizia del romanzo italiano foggiato sul Werther; in modo provato, dal secondo, consiglio e incoraggiamenti a tradurlo.

A confermarcelo, con la testimonianza del Wegele,[3] venne opportuna la notizia, dataci prima dal De Winckels e poi da B. Zumbini nei loro scritti citati, d'una lettera in data 19 marzo 1806 diretta dal Müller al Luden e trascritta di mano del sig. Riemer amico del Goethe per entro al volumetto dell' « Ortis » inviato dal Foscolo e conservato ora nel « Goethe - National - Museum » di Weimar.

In quella lettera, che si può leggere tradotta negli appunti dello Zumbini,[4] l'illustre storico svizzero parla delle « Ultime lettere » come del solo libro da tradurre che gli venga alla mente, ne discorre con vero entusiasmo e, mettendo in guardia l'amico contro le edizioni alterate, lo prega che, trovando il libro per tradurlo, gliene voglia procurar due copie anche per lui. — Un anno dopo, per cura del Luden destinatario di quella lettera, usciva a Gottinga la versione del libro.[5]

Ad essa l'amico del Müller premetteva una prefazione,[6] datata da Jena nell'aprile del 1807, in cui avvertiva che la traduzione egli l'aveva fatta sulla seconda edizione « ossia conformemente alla edizione in 12, uscita in Italia nel 1802, senza portar l'indicazione della località di stampa » e che alcune considerazioni sull' « Ortis » e il « Werther » e sull' elemento politico-storico di quello, avrebbe fra breve pubblicato nei « Kleine

---

1 Per più larghe notizie sul Luden e l'opera sua, oltre alla biografia tracciatane dallo storico von Wegele nell'*Allgemeine deutsche Biographie*, B. 19; S. 370-75, e a quella contenuta nel *Konversations Lexikon* del Brockhaus, B. 11, S. 335; v. l'importante *Akademische Festrede* tenuta nel 1881 dallo Schäfer.

2 Nei *Rückblicke in mein Leben* (esaminati per me all'Universitaria di Berlino dal venerando e cortesissimo Prof. Adolfo Tobler) il Luden dà curiose notizie su l'amicizia e le conversazioni da lui avute col Goethe.

3 Luogo cit.

4 *Nuova Antol.*, vol. cit., p. 777.

5 *Die letzen Briefe* | *des* | *Jacopo Ortis* | *Nach dem Italiänischen* | *herausgegeben* | *von* | Heinrich Luden | *Göttingen, 1807* | *bei Iustus Friedrich Danckwerts.* È un vol. in 8. piccolo, senza ritratto di pp. VIII 350.

6 Vedila a pp. 432-33 dell'ediz. critica dell'Ortis, cit.

Aufsätze meist historischen Inhalts» più sopra citati e usciti quasi contemporaneamente a Gottinga.

Di esse «Spigolature» e del loro contenuto fece menzione il Foscolo stesso nella «Notizia bibliografica» citata, parlandone per bocca d'altri, poiché egli non conosceva il tedesco,[1] nel modo più favorevole[2] e giudicando severamente invece la versione, che giornalisti e critici avevano detto troppo letterale e compassata.[3]

Dall'epistolario e dalla notizia bibl. del Foscolo, come dal proemio alla versione del 1807, dai «Kleine Aufsätze...» e dai «Rückblicke in mein Leben» del Luden, non apparisce che i due letterati, autore del libro e traduttore, siano stati in alcun rapporto o carteggio. Questo deplora di non aver potuto trovare una copia dell'edizione maggiore del libro, quello glielo osserva e accusa l'incertezza dalle poste e la rarità delle occasioni del non avergli mai scritto né dimostrato in alcun modo la sua gratitudine.[4]

Al Foscolo il Luden fu cosí caro e lo ricordò con tanta stima perché, oltre all'aver tradotto le sue «Ultime lettere», avendo affermato che l'«Ortis» avrebbe potuto essere stato scritto senza alcuna conoscenza del «Werther», come da autore pari al Goethe «per indole e tempra»,[5] gli aveva forse dato la traccia per la nota lettera al Bartholdy e non poche idee per la sua «Notizia», la quale pur troppo!, come la lettera, non è documento tanto verace e spassionato quanto abile e superbioso.

E col Luden, al cantor dei Sepolcri fu caro anche un esemplare della versione procuratogli probabilmente da M.me Hunrue, che in Germania aveva relazioni e parentele, come confermano due passi di lettere dirette dal Foscolo all'Albany nel novembre del 1813 e nel giugno del 1814.[6]

Alla versione del Luden fecero poi seguito le due francesi del 1814 e l'altra tedesca del 1817, secondo il Foscolo «assai piú lodata»[7] della precedente, e procurata a Zurigo, colla falsa indicazione di Londra, da G. Gaspero Orelli,[8] del nostro esule poeta ammiratore ed amico.

---

1 Cfr. per ciò *Epist.*, I, 156, 158; II, 127-28 e ricorda il suo carteggio con l'Arese, relativo alla versione che quella signora gli faceva del Werther.

2 V. *Epist.*, I, 158; *Prose Letter.*, I, 174-75, 194.

3 V. *Prose Letter.*, I, 171.

4 V. *Epist.*, I, 158.

5 V. *Prose Letter.*, I, 193 e sgg.; e *Kleine Aufsätze* ecc., B. I, pp. 126-29.

6 V. *Epist.*, I, 525; II, 28.

7 V. *Ediz. critica*, cit., dell'*Ortis* a p. 10. Per le altre versioni francesi, tedesche, ecc. dell'Ortis, vedi *ibid.*, pp. 454 e sgg.

8 Per l'Orelli v. U. F., *Epist.*, V. II, p. 326: e L. Donati, *G. G. degli Orelli e le lettere italiane*, Zurigo, Zürcher, 1894.

UNA LETTERA LATINA.

Nel 1859 il Conte Augusto Corinaldi, in un opuscolo gratulatorio per nozze Morpurgo-Levi,[1] pubblicava alcune lettere inedite di Ugo Foscolo, da lui rinvenute nella biblioteca dei PP. Francescani Riformati di S. Michele in isola (Venezia, estuario).

Tali lettere, tra cui un brano di lettera latina di cui il Corinaldi dava anche la versione, venivano poi ristampate nel volume decimoprimo delle opere, e di esse, quelle dirette alla famiglia, nuovamente dal Perosino nelle Lettere inedite.[2]

Gli editori fiorentini, riproducendo il frammento,[3] vi apponevano la seguente postilla: « Questo frammento latino fu edito la prima volta dal sig. A. C. per le nozze M. L. Egli crede con fondamento che sia un brano di lettera ad un dotto di Weimar, siccome apparisce da una nota di pugno del can. Giannantonio Moschini già possessore del ms. ». Ciò è inesatto: la nota non è già del Moschini, come credette il Corinaldi, ma arciautografa del Foscolo.

Ed ecco nota e lettera quali si leggono nel foglio di colore perlaceo sbiadito, oggi conservato al Museo civico Correr di Venezia:[4] « Nel seguente squarcio d'una lettera latina scritta ad un dotto di Weimar, Ugo Foscolo da giudizio di tutte le sue opere.

. . . . . praesertim de Oratione Lugdunensi, quae hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer.

Quod ad Berenicem attinet nostram, importuna critices foret. Licuit mihi vanas ibi obtrudere conjecturas, correctiunculas ad fastidium usque ingerere, operosisque nugis lectorem fatigare, magis quam erudire: mera ludibria, absurdaque ingenii ostentamenta, ut vitio vitia eruditorum deterrerem. Si hoc tuli punctum, perfeci libellum, tenuissima gloria, fateor. Quisquis tamen nos laudat vel vituperat, serio legens quidquid lusimus. non nostrum sed opus quod sibi fingit, existimat. At in Jacobi Ortis Epistolis documentum quaesitae mortis, multa invenies quae offendunt sapientis viri judicium, multa quae doleas. Sed suscipe librum ut viscera mea, nec auctorem sed hominem judica.

---

1 *Lettere inedite con un frammento latino di Ugo Foscolo*, Padova, 1859, prem. litogr. Prosperini.

2 *Lettere inedite di U. Foscolo*, tratte dagli autografi, ecc. da G. S. Perosino, Torino. Vaccarino ed., 1875.

3 U. F., *Opere*, vol. XI, pp. 402-04.

4 *Epistolario Moschini*, Lettera F.

Non sum qui fui, actum est de juventute: sed monumenta juventutis meae in hoc libro moestissimo invenio, et in eo me oblecto. Haec societas mea in solitudine, hoc in curis consilium, hoc unguentum vulneribus animae. Non aliis scripsi sed mihi; nemo laudet, nemo legat; quidvis, satis est dum mihi placeat, et in laboribus vitae exemplum mortis quotidie praebeat. Sapienterque Menander dixit, aegrum aptissimum aegro, senilem linguam jucundissimam seni, et caput malis exercitum lenimentum homini infelicissimo ».

Lo scritto intero, ad evidenza, è una minuta o, meglio, una copia incompleta della lettera conservata dal poeta pro memoria, com'egli era solito fare di molti suoi scritti.

In essa il Foscolo, dopo aver accennato, come si vide, all'Orazione pei comizi lionesi, parla della versione de « La chioma di Berenice », del comento copiosissimo appostovi e delle « mera ludibria, absurdaque ingenii ostentamenta » fatte per « deterrere vitio vitia eruditorum », concetto questo che doveva, presso a poco, ripetere in una lettera del 1808 a G. B. Giovio.[1] L'epistola finisce poi con alcune considerazioni intorno all'« Ortis » in cui, con quel « non sum qui fui, actum est de juventute; sed monumenta juventutis meae in hoc libro moestissimo invenio », l'autore ripete due concetti su cui indugiava in quel tempo con predilezione speciale,[2] e si chiude con quella sentenza di Menandro che il Foscolo, in certe postille fatte ad un esemplare de « La chioma di Berenice » e pubblicate nel volume primo delle opere,[3] doveva integralmente riportare per difendersi dall'accusa che gli era stata mossa di apologista del suicidio.

Leggendo questa lettera, coi riscontri fatti, sorgono poi spontanee alcune osservazioni e domande: le prime relative alla lingua in cui fu scritta, le seconde relative alla data e alla persona cui fu diretta.

Che il Foscolo, dotato d'una memoria piú che felice, studiosissimo dei classici, lettore indefesso della Bibbia Sacra avesse

---

[1] V. *Epist.*, I, p. 143; v. anche *ibid.* p. 121.

[2] Pel primo che non è che una variazione del distico di Massimiano

Non sum qui fueram; periit pars maxima nostri;
Hoc quoque quod superest languor et horror habet,

e che altrimenti il Foscolo ripete nel noto sonetto " Di sé stesso „ scritto nel 1802: cfr. G. Carducci, *Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 311-12; U. F., *Poesie*, cur. da G. Mestica, I, 377-79, e *Lettere di U. F. a S. Trechi*, edite dal Bianchini, pp. 32, 36-7. — Pel secondo, ch'è una modificazione del passo biblico da lui trascritto in una dedica dell'" Ortis „ pubblic. dal Mazzatinti nel vol. III del *Giorn. stor.*, p. 34. n. 2, v. *Epist.*, I, 148 e *Lettere ined.* pubbl. dal Perosino, p. 300.

[3] Pag. 243, n. 2.

acquistato una grande facilità nel citar passi e nello scrivere in un latino piú o meno corretto, non è cosa ignota a chi anche poco conosca le opere di lui.

Oltre a quelle maggiori, come l'illustrazione de « La chioma di Berenice » e il pungente e feroce libello dell'« Hypercalypsis »,[1] lo provano, col brano suddetto, altri scritti minori, come la deplorevole epistola maccheronica del 1803 pubblicata da G. Mazzoni,[2] la curiosa lettera in latino vandalico del 22 settembre 1815,[3] e la numerosa serie dei motti, delle dediche e delle epigrafi da lui scritte in tempi diversi.

Ciò riguardo alla lingua in cui la lettera fu dettata e agli scritti latini del Foscolo sui quali, come su quelli modestissimi di lui in lingua greca, ci sarebbe volendo da parlare con frutto piú a lungo.

Intorno alla data è probabile che il frammento sia stato scritto tra la fine del 1803 e i primi mesi [4] del 1804, e ciò per le allusioni al comento de « La Chioma di Berenice » uscita solo nell'agosto del 1803 e per l'esistenza di quella postilla autografa ad un esemplare della Chioma, pubblicata a p. 228 del vol. I delle opere, firmata « Hugo Fosculus: 1804 » che non è che una variante, ad evidenza posteriore, del passo relativo al libro stessso che si trova nella lettera.

Per la persona cui fu diretta, dato che l'intera epistola sia stata realmente spedita, ed esclusi, il Goethe per le sue relazioni col Foscolo chiarite in modo da non lasciar dubbio alcuno che il letterato di Weimar cui si allude fosse lui; G. von Müller e il Luden, perché a quanto si vide non ebbero alcun rapporto con l'autore dell'« Ortis » e poi né l'uno né l'altro ebbe in quel tempo residenza o incarichi a Weimar, non saprei veramente a chi pensare.[5]

D'altra parte è chiaro che la lettera era un'accompagnatoria dei tre volumi: l'« Orazione a Bonaparte », « La Chioma di Be-

---

[1] Vedi l'ediz. procuratane dal Martinetti (Saluzzo. Lobetti-Bodoni, 1884). Per la latinità del F. cfr. poi ciò che ne scrisse, oltre al suddetto M., G. G. Orelli in una lettera del 5 luglio 1816 e il Foscolo stesso in una lettera all'Albany (V. *Ep*, III, 414-17 e II, 131-32).

[2] Nell'anno 1887, in numero di 15 esemplari.

[3] Nel vol. XI delle *Opere*, pp. 361-62. Fu scritta, come disse il Carrer, a beffare lo stile de'commentatori barbari.

[4] Dico *i primi*, perché ai 17 giugno del 1804 il F. partiva con l'esercito per la Francia e, avendo altro cui pensare, è probabile che quelle postille le abbia fatte prima; non dopo.

[5] Avevo pensato al prof. Kaulfus, ricordato dal F. nella lettera al Bartholdy, ma ulteriori ricerche me lo fecero per ora escludere e poi esso non viveva a Weimar, ove, tra il 1803 e il 1807, oltre al Goethe, non erano stabiliti che lo Schiller, lo storico Wieland, il poeta G. G. Herder (morto ai 21 xmbre 1803), il drammaturgo Augusto Kotzebue, i due storici dell'arte Fernow e G. E. Meyer, il Bötticher e il cancelliere Friedrich von Müller, autore d'un volume di " Conversazioni col Goethe ", in cui il F. non comparisce mai.

renice » e le « Ultime lettere di J. O. », che il Foscolo offriva al letterato straniero presso a poco, per le ragioni esposte, tra la fine del 1803 e i primi mesi del 1804. — In Weimar, e ciò m'ebbe a confermare il gentilissimo Dr. Wahle del « Goethe und Schiller Archiv », non si conserva traccia alcuna né della lettera, né dei libri: in quelle biblioteche, del Foscolo, non si conservano che i cimelj descritti dallo Zumbini.

Coi dati presenti quindi non si possono arrischiare che delle ipotesi e cui piace le faccia; a me basta, ricordando la lettera, aver dato qualche noterella in proposito, nella speranza che posteriori ricerche o l'eventuale scoperta dell'originale possano chiarire la cosa.

JACOPO ORTIS - DRAMMA.

Nel 1861 a Bologna pei tipi della stamperia delle Muse (vedi talvolta l'ironia dei nomi!) usciva un dramma in versi intitolato « Jacopo Ortis », peccato giovanile di un certo sig. Demetrio Gramantieri che doveva poi, abbandonato il coturno, illustrarsi ben meglio nel culto di Temi, coprendo per circa trent' anni una cattedra di diritto nell' università provinciale d'Urbino.

Il raro opuscoletto che contiene quel dramma, dedicato a tutti coloro « cui son sacri nomi Patria, Giustizia, Amore, Sventura » reca in principio un'altisonante epigrafe al « sovrano cantore dei Sepolcri », cui l'autore in fine si rivolge dicendo: « Dal tuo sog- « giorno D'immortalità Sotto novella forma Vedi il tuo Ortis Far « inno Al tuo nome ». E sebbene sotto tale forma l'Ortis facesse, anche per già esposto giudizio del Foscolo, pochissimo *inno* al di lui nome, pure al verseggiatore del romanzo, coi sei personaggi principali di esso e le cupe considerazioni filosofiche del protagonista, riuscí di cucire insieme quattro atti d'una quarantina di pagine in 16.°, in cui, pur spigliato l'andamento dell'azione e non del tutto spregevole lo stile, che attiri non v'è se non il richiamo storico alle condizioni di servaggio in cui giaceva tutta l'Italia ai tempi d'Jacopo e ancora una parte di essa nel 1861.

Per questo, credo, e insieme per essere una prima prova, non priva del tutto, ripeto, di meriti, il dramma trovò una certa accoglienza e precisamente forse colla prima parlata d'Jacopo:

Far salva Italia promettea, la madre
De'Genj e sua. Pugnâr seco i fratelli
E vinsero: qual premio? Oh vitupero!
Ei pria scissa la tenne, or l'ha venduta.
Piú patria non ho; l'ebbi, l'amai,
Or m'è colpa. Ed esule, ramingo,
Sotto men puro Ciel, di stranio Sole
Dovrò la luce sofferir. Dironne:
Italo sono? onta sariami grave.

Tacer? nol posso. O patria, o Italia mia,
Ho di te pieno il core! Ovunque io sia,
I dí perduti, la tradita speme,
Gl'inutili conforti in me per sempre
Ragionerò. Proscritti ovunque andranno
Gl'infelici tuoi figli, il lor pensiero
Esser dee libera farti: libera?
Sogno è d'infermo, infin che da straniero
Braccio l'attendi, libertade. I figli
Sangue non hanno? o tremano di morte?
Figli! Il glorioso nome a pochi serba.
Vili altri son, superbi molti — vaghi
D'imperïo, da qualsia mano ei venga;

parlata, poeticamente, infelice, ma allora politicamente efficace, commosse anche colui che non potendo combattere una battaglia ebbe a scrivere l'*Assedio di Firenze* e lo spinse a congratularsi con l'autore di quel *Saggio*.[1]

Saggio, o meglio tentativo, che del resto era a priori sconsigliato da quella lettera di Ugo Foscolo, pubblicata nel primo volume dell'Epistolario, in cui l'autore dell'« Ortis » ai 5 giugno 1803 scriveva a Spiridione Vordoni di Trieste: « La lettera ch'ella « datò per me a' 12 maggio, m'è ricapitata oggi 5 giugno. Io era « a Milano da piú settimane, e rivedo Brescia da due soli giorni: « però non ho potuto esaminar su la scena il dramma ch'ella ha « tratto dalle Lettere di Jacopo Ortis. Invece l'ho letto; — e « parmi ch'ella sarebbe riescito assai piú in tutt'altro argomento. « Se quelle Lettere acquistarono alcuna grazia presso a' lettori, « si deve ascriverlo alla lenta e progressiva notomia del cuore e « delle opinioni d'un unico personaggio che s'esprime con libertà « d'ingegno e di stile. Ma se sí fatto argomento può piacere a « un lettore solitario, non piacerà mai allo spettatore d'una com- « media, ove bisogna piú *azione* che *sentimento*. Ella, — e l'au- « tore della commedia tratta dal Werther prima di lei [2] — ha sen- « tito questo bisogno d'azione e di varietà di caratteri; — quindi « in questi due drammi non resta del protagonista che il solo « nome: e qualunque senso piacevole la commedia potesse destare, « è già preventivamente distrutto dal senso ch'aveano destato le « Lettere. Queste cose io le scrivo come opinioni, non come sen- « tenze; e piú per accusare l'argomento che lo scrittore della « commedia ».[3]

---

[1] *Lettere di uomini illustri per Demetrio Gramantieri*, p. 9 (Pesaro. tip. Federici, 1894.

[2] Intendi Antonio Simon Sografi, autore di parecchie produzioni giacobine, per cui cfr. G. Mazzoni, *L'ottocento*, citato, p. 148.

[3] Cfr. U. F., *Epist.*, I, 33-4. Forse a tale lavoro del Vordoni il F., esprimendo lo stesso giudizio, allude anche nella nota riportata in calce alla p. 176 del vol, I delle *Prose letterarie*.

Dramma cotesto, meglio che commedia, signorilmente giudicato e che, come quello del Gramantieri pur caduto oggi nell'oblío, va posto nella bibliografia foscoliana con quella serie già numerosa di scritti che al poeta si ricongiungono per ricordi storici, ispirazioni e motivi. Non ultimi fra essi il dramma « Ugo Foscolo a Londra » di Giuseppe Ferreri, uscito a Cuneo dalla tipografia Riba nel 1857; l' « Ugo Foscolo » del buon Riccardo Castelvecchio rappresentato nel 1869; e le pagine, cosí importanti per piú motivi, dei « Cent'anni » del Rovani, delle « Confessioni d'un ottuagenario » del Nievo e del « Principio di secolo » di Gerolamo Rovetta, in cui l'autore dell' « Ortis » ha una parte cosí attiva.

Giudizi di M. Cesarotti su l' « Ortis ».

Già da parecchi anni Melchiorre Cesarotti conosceva Ugo Foscolo, s'era trovato con lui, ne aveva giudicato l'ingegno e gli scritti, quando nel 1802 uscirono nella loro finale redazione le « Ultime lettere di Iacopo Ortis ». Dico finale perchè, come si disse più innanzi, il fortunato romanzo foscoliano, dalle « Lettere a Laura » che ne furono il nócciolo, all'edizione del Genio tipografico, pubblicata nell'ottobre del 1802, subì molte rielaborazioni e vicende.

Al traduttore d'Ossian, a chi dal Foscolo e da altre giovani speranze del tempo si faceva fin dal 1795 chiamar « padre », non rimasero di certo ignote le peripezie politiche e letterarie del suo « diletto figlio », né perciò quelle dell'opera sua più calda ed appassionata, la quale in que' momenti d'agitazioni non poteva, né doveva passar inosservata. Comunque sia, di questa conoscenza da parte del Cesarotti delle vicende dell' « Ortis » e del suo autore, non abbiamo per varie ragioni documenti posteriori al 1797 e anteriori al 1802. Si capisce che, se in quel lasso di tempo il Foscolo e il Cesarotti tennero carteggio, esso andò distrutto o disperso, e ciò si spiega facilmente pensando agli avvenimenti politici di quel periodo e alla vita randagia condotta in esso dal Foscolo.

Primo documento conservato del loro carteggio nel secolo nuovo è la lettera datata da Milano ai 12 settembre 1802 in cui il Foscolo avverte il Cesarotti che riceverà dal Cornaro una copia dell' « Orazione a Bonaparte », lo prega di esprimergliene schiettamente il suo giudizio e gli dice: « Fra un mese avrai in nitida edizione pari a questa una mia fatica di due anni, ch'io chiamo *Il libro del mio cuore.* Posso dire di averlo scritto col mio sangue: *tu ergo ut mea viscera suscipe.* Da quello conoscerai

le mie opinioni, i miei casi; le mie virtù, le mie passioni, i miei vizii, e la mia fisonomia. Per ora dunque non ti parlo di me ».[1]

Tre mesi circa dopo, ciò è agli 11 dicembre dell'anno stesso, il Cesarotti gli rispondeva da Padova: « Tu sei un figlio che non ha nessuna carità del vecchio padre, e gode di metterlo egli stesso in tempesta, quand'ei non vagheggia che la calma. Vado leggendo interrottamente il tuo *Ortis;* dico interrottamente, sì perchè le mie faccende non mi permettono di più, e sì anche perché ho bisogno di respirar tratto tratto, per non restar oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi e d'affetti, coi quali m'hai posto assedio al cuore e allo spirito »; [2] e aderiva al suo desiderio facendogli parecchi « biasimi salutari » sulla sua orazione. — Biasimi che, per un ritardo di certo più grave di quelli che avvengono oggigiorno, il Foscolo non potè leggere che il primo d'aprile dell'anno dopo, come risulta da quella lettera del 2 aprile 1803 in cui il Foscolo, giustificando il silenzio, ringraziava il Cesarotti delle sue osservazioni e gliene sollecitava delle altre per l' « Ortis », dicendogli: « Scrivimi del povero Ortis. È il libro del mio cuore ».[3]

E il traduttore d'Ossian, il « vecchio padre » lo accontentava quasi subito parlandogli in una lettera dei 7 maggio dei sonetti « nuovi di stile, pieni d'eleganza robusta, di pensieri grandi ed energici; insomma, rari ed insigni » di lui, che aveva letto in quel torno ed esprimendo il suo giudizio più particolareggiato sulle « Ultime lettere » con le seguenti parole: « Del suo *Ortis* non ho voglia di parlarne. Esso mi desta compassione, ammirazione e ribrezzo. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch'è l'opera del tuo cuore; e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile »; e lo consigliava, poichè avea « bisogno di qualche furore », di abbandonarsi « almeno a quello della gloria... poichè, gli diceva, puoi già esser certo di conquistarla ».[4]

Giudizi questi che, pur lontano e raffreddati i suoi rapporti col melodrammatico poeta dell' « epica Pronea », il Foscolo tenne cari e ricordò come « censura giusta e sommaria » del suo roman-

---

1 Cfr. Lettere inedite di U. Foscolo all'Ab. Prof. M. Cesarotti, con l'aggiunta di una all'Ab. Prof. G. Barbieri, pubbl. in Padova, dalla tip. del Seminario, nel 1872, per laurea Tovena; p. 16.

2 V. U. F., *Epist.*, III, 360.

3 Opuscolo per laurea, cit., p. 17,

4 V. U. F., *Epist.*, III, 359-60, ove però è da correggere quel 1802 della data in 1803. Si cfr. perciò anche *Prose letterarie*, I, 224.

zo.[1] — Ma ben diversamente si sarebbe forse regolato se avesse saputo ciò che il Cesarotti presso a poco in quel tempo stesso scriveva di lui e del suo romanzo agli amici!

Il mostrarlo, mentre riesce di nuovo ammaestramento sull'indole del professore padovano, non è del tutto inutile anche per la scienza della vita. Ed ecco quei luoghi: « Leggo interrottamente varj libri interessanti, scriveva il Cesarotti addì 3 dicembre 1802 al suo ultimogenito figliuolo Giuseppe Barbieri », Foscolo mi spedí la sua storia ch'è una specie di romanzo intitolato « Le ultime lettere di Jacopo Ortis ». Egli ha ben ragione di dire che lo scrisse col suo sangue; io mi guarderò bene dal fartelo leggere, perché è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse d'un oltramontano. Ella ricorda Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste letture dolci venefiche, e leggi piuttosto Bertoldo o le novelle Arabe ».[2]

Le guerre letterarie illustrate dal Martinetti cominciavano a produrre i loro primi frutti anche nell'animo del buon Meronte ed egli, tanto poco sincero verso il Foscolo quanto il Foscolo fu allora e poi verso di lui,[3] un anno circa dopo da questa lettera rincarava la dose e ai 20 dicembre 1803 scriveva alla Renier queste venefiche ed astiose parole: « Chi dubitasse ancora se Foscolo fosse un pazzo, Callimaco potrebbe convincerlo. Non è questo un bel *pendant* al suo Ortis. Dopo avere assaporata tutta la dolcezza del suicidio, eccolo risuscitato pedante. Dico così senz'averlo letto, giacché non si fa un tomo sopra Callimaco senza pedanteria poca o molta, e questa era l'ultima delle stravaganze. Ma forse egli mira *a qualche Cattedra,* e dopo essersi ammazzato in stampa, ha voglia di vivere il meglio che può ».[4]

Come si vede i giudizi non sono troppo coerenti e, messi in fila, mostrano il lento ma progressivo inasprirsi dell'animo di Cesarotti verso il Foscolo, dotato d'un carattere troppo giovanile e sopratutto troppo indipendente per piacere a chi, nelle burrasche politiche e tra le opposte correnti del tempo, si manteneva in equilibrio[5] indulgendo e celebrando.

(*Continua*). A. MICHIELI.

[1] Cfr. U. F., Opere, I, 224; XII, 298, 300. Per alcuni giudizi della lettera del Bettinelli sull'" Ortis „ cit. in quest'ultimo luogo ed ora irreperibile, v, Opere, I, 177-78.

[2] M. CESAROTTI Epistolario, Tomo V. p. 7-8; Pisa, N. Capurro ed., 1813.

[3] Si veda p, es. ciò che ne dice nel suo *Ultimato*, vol. XII delle Opere, pp. 87-8.

[4] V. M. CESAROTTI. Cento lettere inedite a G. Renier Michiel, Proemio e note di V. Malamani, Ancona, G. Morelli ed., 1885; p. 64-65.

[5] Cfr. Prose edite e inedite di M. Cesarotti, a cura di G. Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882; e Proemio del Malamani piu sopra cit.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Domenico Ciàmpoli. — *Nuovi studj letterarj e bibliografici.* Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli editore, 1900 (8.° pp. VII-424).

Sono nove studj. Assai notevole per l'ampiezza e la novità delle ricerche, è quello col quale si apre il volume (pp. 1-170), intorno a Giovanni Ciampoli. Il giudizio che intorno all'opera poetica di questo secentista dà l'A., non differisce nel complesso da quello ultimamente dato dal Belloni, nella sua Storia letteraria del Seicento; ma, se non quella del poeta, la figura dell'uomo vien posta dal nuovo biografo in nuova luce. Una " Vita del Ciam- " poli manoscritta „ esistente nella Vaticana, e che nel volume possiamo leggere in gran parte integralmente riprodotta, è uno dei principali documenti sui quali si fonda il nuovo studio. Ma poiché la " Vita „, scritta non sappiamo da chi " per debito d'amicizia „, poteva essere stimata non del tutto conforme a verità, il C. ha voluto corredare la sua narrazione di numerosi altri documenti atti a comprovare o chiarire la massima parte dei fatti.

Nato nel 1589 (il Belloni erroneamente segnò 1590), da nobile famiglia fiorentina, il Ciampoli fu, giovinetto ancora, protetto da G. B. Strozzi, che lo accolse in sua casa, lo educò, lo istruí e lo introdusse nella corte del Granduca Ferdinando. In una delle ville medicee, il giovine poeta ebbe occasione di conoscere il Galilei, e cominciò d'allora quell'amicizia devota e costante ch'egli nutrí, tutta la vita, verso il sommo ed infelice scienziato. Presto salito in fama, passò a Roma, dove entrò nelle grazie del Card. Barberino, tanto che, da lui, divenuto pontefice col nome di Urbano VIII, fu poi nominato Cameriere segreto e Segretario. Ma nel 1634 lo troviamo improvvisamente lontano dalla Corte, e, sotto parvenza di onore, governatore della città di Montalto nella Marca. Comincia cosí il lungo e tormentoso esilio del poeta, il quale a Roma non poté piú ritornare.

Cause dell'esilio furon credute da molti, ed anche dal su citato storico del seicento, la gelosia e l'invidia del Papa per la sua straordinaria cultura, l'invidia dei cortigiani per lo splendore e lo sfarzo della sua vita, e il suo carattere alquanto vanitoso e superbo. Ma ora, dai nuovi documenti che il C. ha raccolto, risulta chiaramente che causa della sua disgrazia fu l'aver strappato al Maestro del Sacro Palazzo il permesso di pubblicare i famosi *Dialoghi dei massimi sistemi,* e l'averne favorito la stampa. *I Dialoghi* infatti apparsi a Firenze nel febbraio del 1632, con approvazione della Censura Romana e Fiorentina, procurarono al Galilei, nell'ottobre, l'intimazione a comparire innanzi alla Congregazione del Sant'Uffizio, e al Ciampoli la perdita della grazia papale, della carica di Segretario dei Brevi, del benefizio di Canonico di S. Pietro, e l'esilio. Per ciò la figura del Ciampoli esce da questo studio piú nobile e piú bella; egli ci appare come uno dei piú coraggiosi seguaci del sommo Galilei, come uno di quelli che piú contribuirono alla divulgazione delle nuove verità. L'A. lo segue passo passo nella via dell'esilio (1632-43), attingendo numerose notizie sempre da documenti in gran parte inediti. Numerose lettere ci manifestano il dolore e la tristezza

del povero esule, le sue infrante speranze; ci dicono dei mutamenti di sede repentini, ai quali fu obbligato, da Montalto a Norcia, a S. Severino, a Fabriano, a Iesi; ci mostrano l'incessante persecuzione e l'odio dei gesuiti, che lo seguirono fin nell' esilio e nella sventura, sino a far scomparire tutte le carte del suo segretariato, e in fine le vicende della sua costante affettuosa amicizia col Galilei. Sfortunatamente le lettere del Galilei al Ciampoli, che pur dovettero essere molte, non ci rimangono; né l'Albèri, né il Wolynski, né il Favaro, né il Campori ne poterono trovare alcuna. L'amichevole relazione non ci è nota che dalle sole lettere del Ciampoli, scritte tra il 1600 e il 1633. Di posteriori non fu dato al C. poterne rintracciare; ma è facilmente presumibile che l'amicizia sia durata sino alla morte. Il fiorentino chiede più volte consiglio allo scienziato pisano intorno a studj di matematica e di scienze fisiche e naturali, ch'egli pure con amore coltivava; gli fa ripetute professioni di amicizia entusiastica, e, quel ch'é più, quando lo scienziato innovatore comincia ad essere perseguitato, egli non desiste dal chiedergli le sue pubblicazioni, dal consigliarlo riguardo al modo di comportarsi per non irritare i Gesuiti, dal ragguagliarlo su quanto si preparava contro di lui in Vaticano, dallo spronarlo a continuare ne' suoi studj e nelle sue ricerche, dal curare egli stesso, insieme col Cesarini, la stampa del *Saggiatore*, dall'invitarlo a Roma, dal confortarlo in fine e difenderlo contro i nemici.

In altra parte del suo studio, il valente critico discorre delle opere del Ciampoli, riporta tutti i giudizj che del letterato e dello scienziato diedero alcuni suoi contemporanei, e poi ne esamina direttamente i numerosi scritti, siano editi che inediti, dei quali trovò un completo inventario, insieme col testamento di lui in un cod. Vaticano. Non istarò qui a illustrare o riassumere le molte osservazioni ch' egli fa sulle numerose prose politiche, filosofiche, religiose, storiche, sugli epistolarj, sulle rime, su tre componimenti drammatici inediti. Dirò solo che l'esame è condotto diligentemente e mi pare riesca con efficacia a correggere taluni giudizj ingiusti, già dati da altri intorno all'opera di questo coraggioso scienziato, filosofo e poeta antimarinista. Il C., proponendosi di parlare altra volta del Ciampoli come uomo politico, e de'suoi Brevi scritti in purgatissimo latino, chiude l'attuale studio con un catalogo dei documenti mss. da lui consultati nella biblioteca Barberini, nella biblioteca Buoncompagni, nella Casanatese, nella Corsiniana, nella Marciana, nella Marucelliana, nella Nazionale di Firenze, nella Vaticana, nella V. Emanuele; con un indice delle opere a stampa del Ciampoli, e con un altro dei principali autori che parlano di lui.

Il secondo studio (pp. 175-216) si collega in qualche modo col primo, perché tratta delle poesie del figlio di Galileo, Vincenzo. Di questo scrittore non avevamo che scarse notizie forniteci dal Salvioni. Ora il nostro A. ci offre di lui un nuovo cenno biografico dettato da Antonio Favaro, poi ne esamina le non poche poesie inedite esistenti in un codice Riccardiano, ed un curioso libro in rima, intitolato l'*Oracolo*, che pure trovasi inedito in un codice della Marciana e in uno della Naniana. Dai versi qua e là riportati, ci pare che Vincenzo Galilei (1606-1649) meritasse veramente lo studio del quale il C. lo ha fatto oggetto, perché il poeta piace ed è notevole per una certa facilità ed arguta festività di verso, per un fresco sentimento della natura,

degenerante spesso in ardenza carnale, ma sincero, per varietà e novità di ritmi e di strofe, per ricchezza di lingua, e per le numerose prove ch'egli dà, specie nell'*Oracolo* (enorme raccolta di 84 *profezie* di 21 quartina ciascuna), di ingegno acuto, perspicace, osservatore e colto. Il C. pensa che un diligente raffronto fatto sui codici, tra le poesie di Vincenzo e quelle attribuite a Galileo, potrebbe, per ragioni di stile e di grafia, condurre forse a stabilire come opera del figlio alcune poesie già al padre attribuite.

Di molto minor valore sono le rime componenti *Un canzoniere inedito* che il C. pubblica diplomaticamente (pp. 220-244), traendolo da un codice Marciano. Dev'essere della fine del secolo XVI, di autore veneto, forse padovano. Quà e là presenta qualche espressione di sentimento amoroso vivace e sincero, ma nell'insieme non differisce dai molti canzonieri freddi e convenzionali della scuola del Bembo.

I drammi dei boschi e delle marine sono l'oggetto del quarto studio (pp. 244-320). L'A. ne ricerca l'origine, ne mostra lo svolgimento storico, traverso l'egloga, l'idillio, il dramma profano, la tragicomedia, la farsa, e poi ne esamina gli elementi e i caratteri peculiari, la parte umana, la parte magica, la parte mitologica: studio diligente, che, se non riesce a nuove conclusioni, ampiamente e acutamente riafferma e comprova quanto altri asserí; un bel capitolo della storia interna di uno dei componimenti piú caratteristici della nostra letteratura di un secolo e mezzo; frutto di faticosa ricerca e paziente lettura di molti drammi per la massima parte dimenticati, e dei quali l'A. dà in appendice una utile bibliografia.

Alcune brevi osservazioni troviamo nelle pagine che seguono (321-343) intorno al *paesaggio nelle opere di Giosuè Carducci*, dove è studiato il riflesso del mondo esteriore nelle opere del nostro grande poeta, ovvero i modi ch'ei tiene nel descrivere la natura; e cercasi di mostrare qual parte nelle sue rappresentazioni abbiano le facoltà dell'anima e il temperamento nativo e qual parte la sua cultura antica e moderna.

Lo scritto su *Roberto d'Angiò,* (pp. 344-356) è qualcosa di piú che una recensione del libro pubblicato da G. B. Siragusa sullo stesso argomento, fin dal 1891, perché in esso bellamente l'A. delinea il carattere del colto principe, e chiarisce qual posto gli spetti nella politica non solo, ma anche nelle lettere.

Interessante riuscirà la notizia di alcuni *Plagi aleardiani* (pp. 357-378). Il C. dimostra che l'Aleardi nelle *Prime storie* (1845) s'ispirò al *Deluge* (1823) di Alfred de Vigny, imitandone alcuni concetti e talvolta addirittura traducendone versi interi. Dimostra che nella " fantasia " *È morta,* inspirata dell'insieme a *Sur una morte* del De Musset, é con arte inserita la *Vendetta dei fiori* del poeta tedesco Ferdinando Freiligrath; indica una rassomiglianza tra *Il Cantore Schakouli* del nostro poeta ed il *Beltrame da Born* dell'Uhland; svela che la famosa *Valle della morte* non è che una traduzione letterale di una poesia del Lenau, e che, in fine, la nota similitudine, nella prima delle *Lettere a Maria,* delle due isolette che " si guardan sempre e " non si toccan mai ", è tolta allo spagnolo Don Manuel del Palacio. È vero peraltro che il poeta veronese, pur compiendo talvolta veri e proprj plagj, ha saputo sempre con bell'arte far *suoi,* concetti e disegni di altri, ed improntarli del suo ingegno.

Segue la conferenza che il C. tenne già nel '98, al Collegio Romano, su *L'estetica della tradizione nel Leopardi* (pp. 377-98), dove, con un esame del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e dei *Pensieri*, si cerca mostrare come il Recanatese seppe trovare elementi di bellezza e oggetti di meditazione, nelle leggende, nei miti, nelle tradizioni antiche e moderne.

Nelle ultime pagine del volume l'A. vuol difendere lo scritto suo, *I Codici francesi della Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, descritti e illustrati*, pubblicato nel '97, contro alcune osservazioni mossegli dal Mussafia e dal Meyer; ed aggiunge *Due indici inediti dei codici francesi della Marciana* (pp. 399-418), utili a fornire qualche luce nuova circa la provenienza dei codici Gonzaga-Recanati.

Come può vedersi anche dalla sommaria esposizione che ho fatta del suo contenuto, il volume é un pregevole frutto di varia cultura ed erudizione.

G. B. Marchesi.

Giuseppe Pitrè. — *Feste patronali in Sicilia* (vol. XXI della Biblioteca di tradizioni popolari siciliane) Torino-Palermo, Clausen, 1900 (pp. LXIV-572 con 21 incisioni nel testo e 3 tavole fuori testo).

A chi non abbia una idea delle feste patronali nei paesi della Sicilia può sembrare che una raccolta di descrizioni di esse debba riuscire prolissa e noiosa. Ma non ha che a scorrere qualche pagina di questo volume del Pitrè per ricredersi compiutamente.

Le feste del patrono sono forse la cosa piú cara a codesto popolo, quelle che, per la piú costante tradizione, ce ne lasciano meglio studiare i lati caratteristici, che danno alla demopsicologia della Sicilia uno dei piú importanti contributi.

Il popolo siciliano ama ciò che colpisce la sua fantasia, anzi fantasia e sentimento religioso sono la stessa cosa; ama sinceramente, intimamente, ma vuol rappresentarsi come persone vive e sensibili i suoi santi e il suo Dio, la sua Madonna. Simile in questo ai primi uomini del gentilesimo che G. B. Vico dice " semplici e rozzi, che per forte inganno di robustissime fan" tasie credettero veramente veder in terra gli Dei „. Simile ancora, perchè la religione cristiana vi è più che altrove paganizzata.

È, perché non dirlo? storicamente indietro, nella esplicazione del sentimento religioso come in parte nell'ordinamento e nelle abitudini sociali, tanto simili al feudalismo alla fine del secolo XIX!

" Il santo patrono è senz'altro una specie di divinità locale, che egli " prega, supplica come Dio, e dalla quale tutto chiede, tutto vuole, e certe " volte tutto pretende con argomenti che chiamano il sorriso sulle labbra degli " spettatori piú serj „ (p. XXIX).

Altra cosa naturale è che il sentimento e la fantasia vigorosa e vergine convenientemente sfruttata dai ministri del culto diede e dà tuttora dolorosi frutti, per cui i tempi piú da noi remoti sono ancora il tempo presente in moltissimi posti.

Quasi ogni patrono oltre alla leggenda che ci viene dalla tradizione generale ecclesiastica ne ha una locale. Il Pitrè ci riferisce quali sono le varie forme e specie di queste leggende distribuendole per quanto è possibile in gruppi.

Tra gli altri ha uno speciale interesse quanto si riferisce alla lotta pei Normanni con i Saraceni, che prova l'esistenza in Sicilia e la localizzazione di un ciclo arabo-normanno. Si riproducono perfino i combattimenti leggendarj ed i tornei nelle ricorrenze della festa del santo, fra Normanni ad es. e Saraceni a Scicli, fra Lombardi e Saraceni ad Aidone, antica colonia lombarda. Si giudichi da ciò di quale e quanto interesse sieno i costumi e le tradizioni popolari riguardanti i patroni.

I *Festini* descritti dal Pitrè, varj di estensione, di materie e di circostanze sono 60 su 92 comuni dell'Isola. Ogni descrizione comincia colla leggenda del patrono, continua colla descrizione degli usi, delle pratiche, delle superstizioni piú notevoli. Nell'introduzione invece sono ampiamente studiati nel loro insieme. Non potendo di questa dare minuto conto ci contentiamo di dir qualche cosa solo degli importanti paragrafi XII e XIII.

Le cose riferite nel primo, dove si tocca delle gare religiose, erano in parte già note, ma il Pitrè ne pone in rilievo lo straordinario interesse come fenomeno socialmente morboso. Le lotte tra i partigiani di santi nello stesso paese o fra paesi vicini esistevano prima anche nelle maggiori città. Ma a poco a poco sono scomparse, non lasciando altro che qualche verso motteggevole, qualche aneddoto, qualche motto. Famoso è ad es. a Catania il campanilismo degli acitani, seguaci di S. Venera, e ad Aci quello dei catanesi, seguaci di S. Agata; e se ne dicono di tutti i colori tanto acitani che catanesi. Pensiamo che si potrebbe fare una curiosa raccolta di tali aneddoti e ingiuriosi motteggi. A nostro credere tale fenomeno deriva in parte dal comune e generale antagonismo fra paesi, vecchio quanto il mondo,[1] ma in grandissima parte il fenomeno odierno in Sicilia, come dapertutto dove assume forme patologiche, è dovuto alle confraternite ed ai preti. Perciò è cosa un po' cronica. A Francofonte ad esempio le lotte rimontano al sec. XVI (vedi Pitrè p. L, 316, 343-44); a Ragusa invece al 1865 (Pitrè p. LIV). Come è naturale il Pitrè per l'economia del lavoro non vi si trattiene molto a lungo, ma l'argomento merita speciale ricerca e attenzione.

Nel paragrafo XIII dopo averci parlato degli avanzi pagani numerosissimi, fra i quali è notevole quello della Sibilla di Marsala, consultata e scongiurata ancora dalle comari,[2] accenna alle varie forme di poesia religiosa. Non è, a mio credere, interamente vero che la musa religiosa sia, come dice il Pitrè, o " troppo modesta colle formolette e gli intercalari che le donnic- " ciuole recitano a bassa voce „ seguendo il simulacro, o " troppo elevata „ e semiletteraria con i dialoghi dei personaggi simbolici.

Fra l'una e l'altra vi è una forma media e schiettamete popolare. Vi sono bellissimi canti che hanno per soggetto leggende sacre o preghiere, completamente dialettali e popolari. Alcuni ricordo di aver letto nelle stesse raccolte del Pitrè e dei valorosi suoi collaboratori (v. ad es. in questo stesso vol. a pagg. 64-65, 391 ecc.), altri ho potuto raccogliere da me. Di questi un genere assai delicato merita l'attenzione del folklorista: quelli nei quali con colori umani e naturali è rappresentata la vita familiare di Maria, S. Giu-

---

1 Vedine esempj in Anth. graeca. *Demodoco* fr. 1-5, *Focilide* fr. 16, ed. Hiller-Crusius.

2 Rileviamo una noticina, che ci è cara quasi quanto il libro stesso che abbiamo sott'occhio, nella quale il Pitrè promette di darci un altro volume della sua biblioteca.

seppe e degli altri santi. Molti canti poi si riferiscono alle funzioni sacre dei festini, l'illustrazione dei quali con ricerca paziente potrebbesi forse fare in buona parte anche per mezzo di essi.[1]

Se questo il Pitrè non poteva fare che in parte e solo qua e là, il che non porta nessun guasto al suo lavoro, quello che ci ha dato è cosí copioso e bene ordinato e valutato, che meglio non si potrebbe.

Questo volume aumenta d'assai l'abbondante materia che i precedenti han preparato alla conoscenza della vita siciliana.

" Con i folkloristi, egli dice a ragione, ed i sociologi forse piú di essi, " altri studiosi avranno pabulo di considerazioni d'ordine filosofico e morale, " civile e religioso ". Per noi l'operosità tutta del Pitrè è, oltre a ciò, un vivo segno che il popolo siciliano con le sue forze, con la conoscenza di sè, risorge moralmente e mostra la vanità di quel *fatalismo etnico*, pel quale da molti, che pur da questo volume del Pitrè forse trarranno argomenti in favore delle loro dottrine, oggi è considerato come una specie di razza inferiore.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE.

EMILIO DE BENEDETTI. — *La vita e le opere di Francesco D'Ambra.* — Firenze, ufficio della *Rassegna Nazionale.* Pistoia, 1899, tipogr. Giuseppe Flori (8.°, pp. 89).

Valendosi di memorie genealogiche manoscritte e di sue proprie ricerche nell'Archivio fiorentino, l'A. si rifà dalle prime notizie che ci rimangono su i D'Ambra, che sono quelle della concessione della cittadinanza, fatta loro nel 1360, e riassume le vicende della discendenza fino alla nascita di Francesco, della quale resulta determinata con esattezza la data (23 luglio 1499). Segue poi il commediografo nella vita privata e politica, e coordina le informazioni già note e quelle da lui nuovamente raccolte sulla parte che il D'Ambra ebbe nella vita letteraria del tempo, specie come membro zelante e lettore fortunato ed autorevole capo dell'Accademia fiorentina nei primi decennj dalla sua fondazione. Codesti dati biografici non sono in verità copiosi, non certo per negligenza dell'A., il quale anzi si studia di compierli con ragionevoli ipotesi, mostrando ad esempio che la morte del nostro commediografo avvenne nel '58; e qui come altrove (a pp. 7, 14 n. 2 e 18) corregge alcune inesattezze del Gabotto. Un articolo del quale, pubblicato dodici anni addietro nel giornale *La letteratura* di Torino, rimase interrotto, contro il primo disegno, all'esame del *Furto:* onde il De Benedetti, sottoponendo a particolare disamina tutte e tre le commedie del D'Ambra, ha fatto cosa nuova ed utile.

Al sunto d'ogni commedia premette le indicazioni bibliografiche e quelle esterne, sul prologo e sul modo e tempo di recitazione: de' *Bernardi* mette anzi a luce per la prima volta la lettera dedicatoria a Cosimo e ripubblica il prologo quala è dato dai mss., con lievi differenze dalla stampa: troppo lievi invero — suggerite come sono soltanto da ragioni di versificazione — perché mettesse conto di riprodurre integralmente le due redazioni. Qualche

[1] Una raccolta di canti siculo-calabri, di cui gran parte dī argomento religioso ho fatto col mio amico Adolfo Natoli e spero di poterla aver pronta fra non molto.

segno di prolissità, non manca del resto in altri luoghi (a pp. 20-22, per esempio). Sobrj invece sono i sunti delle commedie: ai quali tien dietro lo studio dei tipi. I personaggi vi son raggruppati secondo la loro condizione, coi lineamenti e sentimenti onde al D'Ambra piacque immaginarli. Qui si considerano dunque i caratteri, sebbene il Nostro assai poco sviluppo dia ad essi del pari che gli altri commediografi cinquecentisti. L'ultima parte dello scritto è dedicata agli intrecci e alle loro relazioni di parentela colle altre commedie di quel secolo: e ci sembra la meno compiuta. Nel riguardo del *Furto* era da richiamare anche la *Cassaria* dell'Ariosto, alla quale si riconnette senza dubbio l'azione dell'amore di Gismondo Castrucci per Aurelia, specie nelle astuzie di lui e di Mario per strapparla dalle mani di Rinuccio Corso, un ruffiano di grado un po' piú alto. Opportunamente sono additati come modello ai *Bernardi* i *Suppositi*, ma per l'invenzione con che il servo Bolognino cerca di salvare il padroncino, fantasticando di un depredamento del quale sarebbe rimasto vittima il famiglio, mandato per alcune esazioni (a. I, sc. 4.ª), non si doveva tacere che è messa in opera, nelle identiche circostanze, nelle *Bacchides* (a. I, sc. 4.°); e nel carattere del vecchio Cambio, geloso dell'onore della propria figlia, era da riconoscere, abilmente trasmutata, la figura del classico avaro, che rivive invece, nei suoi proprj tratti, in un altro personaggio della stessa commedia: in Fazio (V, sc. 7.ª). Della *Cofanaria* sono posti giustamente in rilievo i modelli nella *Cistellaria*, nel *Negromante* ariostesco e nella *Calandra:* ed è detto a ragione com'essa ci presenti, per il tipo del Negromante " uno degli aspetti della vita vissuta " in quei tempi „ (p. 80). Del pari s'ha a riconoscere carattere e forza di rappresentazione satirica della realtà, secondo a noi sembra, alla figura di Stoldo Malefici, uno di quei benemeriti *attori di pupilli*, che mancherebbero al loro nome, se non si valessero delle sostanze di cui hanno l'amministrazione (I, sc. 1.ª).

Flagellava cosí il commediografo disordini cittadini: e disordini non meno gravi e colpe piú vergognose rimproverava agli ecclesiastici, in piú luoghi delle sue commedie, che era bene radunare tutti,[1] e per la loro speciale significazione, e perché conferiscono al teatro del D'Ambra un carattere ch'egli redò forse dall'Aretino: l'efficacia del quale si palesa anche per altri segni.

Siffatto contenuto satirico è un pregio delle commedie del D'Ambra: non diremmo che un altro ne sia la cura del colorito locale, ch'è piú fedelmente serbato dal Lasca. Oltre e piú che come documenti del tempo e del costume, esse hanno valore come testimonianza di certi avviamenti del teatro fiorentino, segnando quasi il trapiantarsi in Firenze della tradizione comica ariostesca: e questo posto si dovrà assegnar loro da chi imprenda a studiare i caratteri e le vicende del teatro fiorentino. F. PINTOR.

---

1 Si notino, nel *Furto*, oltre le parole del prologo sul decadimento morale di Roma, la scena IV, 5, e sulla ghiottoneria degli ecclesiastici, la III, 10: infine, sulle relazioni delle famiglie coi monasteri e sulle chiacchiere delle monache, ch'è satira schiettamente cittadina, le scene II, 3 e III, 5.

PUBBLICAZIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

B. Croce, G. Ceci, M. d'Ayala, S. di Giacomo. — *La Rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario dalla repubblica napoletana.* — Napoli, A. Morano, 1899 (4.° grande, pp. XXVIII-62, oltre 75 tavole).

Nel marzo dello scorso anno si costituí in Napoli un Comitato con l'intento di celebrare il primo centenario della Rivoluzione napoletana del 1799. Fu deliberato di tenere delle conferenze popolari da stamparsi poi in volume, di pubblicare un Albo illustrativo e di coniare una medaglia, eseguita poi da Francesco Ierace e riprodotta in coda alle illustrazioni nell'Albo suddetto.[1] Questo, " frutto — scrivono gli editori — di molteplici e faticose ricerche, " che si son dovute compiere in tempo assai breve „, consta di 75 tavole, precedute opportunamente, come da un rapido ragguaglio degli avvenimenti del 1799, dalla ristampa dell'opuscolo *Intorno alla guerra tra la repubblica francese e il Re di Napoli ed alla rivoluzione che ne fu conseguenza* del generale Francesco Pignatelli Strongoli, intorno al quale il Croce porge molte interessanti notizie.

Dan principio alla serie delle illustrazioni (175 in tutto, a ognuna delle quali corrisponde una delle dotte e copiose note illustrative poste in calce al volume) i ritratti di Ferdinando IV e di Maria Carolina (poco avanti il 1799) e la " Famiglia reale di Napoli „ quadro di Angelica Kaufmann (1783), che si conserva ora nella R. Pinacoteca di Capodimonte. Della regina Carolina è dato anche un ritratto a sessant'anni e la maschera mortuaria (nn. 156-7), che il defunto direttore della real casa Giuseppe Rosati ritrovò, tra vecchie e rotte suppellettili, in un soffitto del palazzo reale di Caserta. Le vittime della feroce reazione, di cui sono inseriti i ritratti, sono: il Duca della Torre Ascanio Filomarino cultore di scienze fisiche, trucidato col fratello Clemente che fu autore di varie composizioni poetiche, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Eleonora Fonseca Pimentel, Gabriele Manthoné, il letterato Gregorio Mattei, Vincenzo de Filippis insigne matematico, il vescovo Francesco Saverio Granata, Carlo Muscari capolegione della guardia nazionale, Monsignor Michele Natale vescovo di Vico, Gennaro Serra di Cassano, Ferdinando Pignatelli, Francesco Conforti, Ignazio Ciaia, il bibliotecario Pasquale Baffi,

---

1 Una quarta proposta, del barone Niccola Nisco, fu di raccogliere una somma per elevare al Caracciolo la statua sulla base che, ahimè, da tanti anni l'attende, al principio della via chiamata appunto col nome dell'infelice eroe.

Giuseppe Albanese, i giuristi Francescantonio Astore ed Ercole d'Agnese, Carlo Mauri marchese di Polvica, il vescovo di Potenza G. Andrea Serrao, il generale Francesco Federici, Luigia Sanfelice [1] Del prete calabrese Antonio Toscano, l'eroe di Vigliena, è offerto il disegno di una statua di Francesco Ierace (n. 169). Anche di altri martiri politici che, se scamparon la vita, non furon per questo men perseguitati dai nemici della libertà, e di altri personaggi che preser parte piú o meno importante ai fatti d'allora, si rinvengono i ritratti: i generali Acton, Mack, Macdonald, Championnet e Thiébault, il principe ereditario Francesco a sedici anni, Luigi de Medici reggente della Vicaria (1790-5), Giuseppe Zurlo " direttore delle Finanze ", G. M. Capece Zurlo arcivescovo di Napoli, il principino di Canosa Antonio Capece Minutolo " E- " letto della Città ", Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, Vincenzo Pignatelli, Antonio Jerocades il poeta della Massoneria, l'abate e letterato Francesco Salfi, Domenico Forges Davanzati prevosto della chiesa palatina di Canosa, Emanuele Mastelloni, Oronzo de Donno, Domenico Cimarosa, Fabrizio Ruffo, il colonnello Vito Nunziante, le duchesse Giulia e Mariantonia Carafa dette le " Madri della Patria ", Guglielmo Pepe. Nelson, Hamilton, Emma Lyon, Gaspare Vanvitelli avvocato ufficioso dei rei di Stato, la patriota Cristina Chiarizia, il medico Antonio Villari, e gli storici Francesco Lomonaco, Amodio Ricciardi, F. Pignatelli Strongoli (l'autore dell'opuscolo premesso all'Albo), Vincenzo Coco e Pietro Colletta, che furono essi stessi attori nella rivoluzione e per i primi si scagliaron con la penna contro i tiranni vincitori, elevando un inno di lode ai morti sul patibolo.[2] Certo, è deplorevole

---

[1] Nn. 34, 53-7, 59, 61-9, 71-5, 77-8, 80, 81, 91. — Il secondo ritratto del Cirillo è della Kaufmann. Notevoli di lui i volumi autografi (n. 58) con osservazioni mediche: al n. 118 si vede la sua abitazione in Napoli. Cfr. sul C. *Breve cenno sulla nascita e fine di D. C., presidente della repubblica partenopea del 1799*, Grumo Nevano, 1899. — Sul Manthoné v. il recente scritto di F. DI GIOVANNI, *G. M. e la Repubblica partenopea*, Chieti, 1899. — Il fregio, messo a capo della Prefazione, è l'esecuzione della Pimentel, bassorilievo di Tito Angelini, d'un trent'anni fa. Al n. 141 è un dipinto della Sagrestia del Duomo di Vico, al posto del ritratto del vescovo Natale: " un " paffuto angioletto che impone silenzio ". Al n. 143 è un'*Allegoria per la morte di Gennaro Serra* attribuita alla Kaufmann. Intorno al Baffi cfr. questa *Rass.*, VIII, 92. Il n. 90 rappresenta la casa della Sanfelice al Largo della Carità: il n. 36 quella dei Filomarino. Il ritratto del capo dei lazzaroni Michele Marino detto il Pazzo (n. 38) non è che una buona ricostruzione, fatta testé, su dati storici, da V. La Bella.

[2] Nn. 4, 10, 11, 21-3, 29, 31, 33, 39, 44, 70, 76, 79, 82-4, 97, 103-4, 116-7, 123, 130-2, 136-7, 142, 162-7. — Il secondo ritratto dello Championnet è da " conquistatore di Napoli ". Sullo Zurlo lesse un discorso P. S. Mancini; vedine la ristampa in *Ricordo della inaugurazione del monumento eretto in Baranello sua patria al Conte Giuseppe Zurlo, 8 maggio 1893*, Campobasso, 1894. — Il ritratto del Cimarosa è su una stampa dell'inno patriottico da lui musicato su versi di Luigi Rossi. Al n. 139 è introdotto dagli editori il servo di Dio D. Placido Baccher, come rappresentante di quella famiglia che ebbe cosí ragguardevole parte nella controrivoluzione. Il n. 158 riproduce la maschera mortuaria del Ruffo e il n. 147 un busto di lui negli ultimi anni di sua vita. Il n. 20 è la fotografia del Palazzo Sessa a Cappella Vecchia, dimora degli Hamilton e di Nelson. — Su Antonio Villari, oltre gli scritti citati in nota dagli editori, v. A. VILLARI, *Il medico A. V. e tre lettere inedite di M. Carolina*, Trani, 1899.

la mancanza dei ritratti del Caracciolo, del Lauberg e di altri, e non tutti quelli presentati soddisfano pienamente; ma " non può tutto la virtú che " vuole ". Gli editori per i primi riconoscon cotesti difetti; anzi si riprometton che " ad alcune di queste mancanze sarà forse possibile riparare in " una nuova edizione, quando i lettori, messi sull'avviso dalla pubblicazione " di questo *Albo,* ci avranno aiutati a scovrire gli originali desiderati ".

Oltre le riproduzioni delle medaglie commemorative dell'epoca (nn. 12, 148-9, 151-2), delle monete ed emblemi della repubblica (nn. 50-2, 85-8, 100), di autografi e pagine di giornali del tempo (nn. 15, 26, 32, 48, 60, 92-3, 95-6, 110, 127, 138, 140); notevoli sono sopratutto una pagina del giornale di bordo del Caracciolo, il primo numero del *Monitore Napolitano,* l'annunzio nel *Monitore* della rivelazione della congiura dei Baccher, le firme della Sanfelice, delle persone autorevoli della repubblica e dei capimasse, e l'ultima lettera del Mattei, di piante e panorami di città e di fortezze (nn. 94, 106-9, 111-5, 119-22, 128); sono poi interessantissimi, per verità e precisione, i seguenti nove acquerelli contemporanei: *Tumulto della plebe innanzi alla Reggia, Uccisione per opera della plebe del corriere del re Ferrari, Assalto di Castelnuovo ed armamento della plebe, Giuseppe Zurlo condotto dalla plebe da S. Lorenzo al Carmine, Fucilazione e rogo dei fratelli Filomarino, Combattimento della plebe contro i Francesi al ponte della Maddalena, Attendamento dei Francesi al largo delle Pigne, Ballo di patrioti e patriote nella stanza del priore nel convento di S. Martino, Il generale Championnet si reca ad installare il governo provvisorio.* Essi appartengono alla *Memoria degli avvenimenti popolari* di Emmanuele Palermo.[1] Importanti son pure le numerose vedute di Napoli antica: *Il foro Carolino* (oggi Piazza Dante), *Il largo del Palazzo reale nel 1777* e *nel 1794, Il largo del Castello nel secolo XVIII, Il carcere della Vicaria, Porta Capuana, Il Castel S. Elmo nel secolo XVIII, Il largo del palazzo Nazionale* (Reale) *con l'albero della Libertà* (del quale al n. 99 si vede una figura a parte), *Veduta dei Granili nel 1799, Il Chiatamone col castello dell'Uovo, La piazza del Mercato, La chiesetta di S. Barbera in Castelnuovo,* che accolse i cadaveri di varj patrioti, *S. Lucia con la chiesa di S. Maria a Catena,* dove giacciono i resti dello sventurato ammiraglio. Abbondano anche nell'*Albo* non poche curiosità, riunite insieme con amorosa cura dagli editori: due caricature tedesche (*Re Ferdinando da pescivendolo, Armamento di lazzaroni,* quest'ultima già edita dal Croce nel vol. *Pulcinella e il perso-*

---

[1] È nella Bibl. di S. Martino Cfr. il notevole scritto di V. SPINAZZOLA, *Ricordi e docum. inediti della Rivol. nap. del 99 conservati nel Museo Naz. di S. Martino,* in *Nap. nobiliss.*, VIII, 1899, 6-7. — La incisione 41 dell'Albo è una stampa francese rappresentante un *Combattimento tra francesi e lazzaroni per le vie di Napoli;* forse tra la Chiesa e il Castello del Carmine.

naggio del napoletano in commedia, Roma, 1899, pp. 54-6), quattro contro i francesi e la Francia repubblicana, una pagina della censura teatrale del 1798 in cui " si vede come un arguto poeta, il Lorenzi, funzionando da regio re- " visore, perdesse in sommo grado lo spirito ", un bigliettino di comunione con motti repubblicani, un avviso di teatro, la bandiera della Santa Fede, una figura fantastica di Fra Diavolo, una stampa sacra reazionaria col diavolo che porta nell'Inferno l'albero della Libertà e la bandiera tricolore e con la forca da cui pendono impiccati i giacobini, tre pagine di un conto di spese per impiccagione e decapitazione di sette patrioti, la Gran Croce dell'ordine di S. Ferdinando e del Merito istituito il 1.° aprile 1800, due doni dei sovrani al Ruffo (piatto con i ritratti di Ferdinando e Carolina, coverchio di scatola con scena ritraente l'entrata del Cardinale in Napoli dal ponte della Maddalena) e molte altre stampe fantastiche allusive al trionfo della reazione e inneggianti con sfacciata adulazione al sovrano: *Coalizione delle Potenze alleate contro i rivoluzionari francesi*, due sul *vero miracolo di S. Antonio di Padova a 13 di giugno 1799* (per la resa di Castel S. Elmo), *Il cardinale Ruffo da trionfatore, Il novello Tito ossia Re Ferdinando IV, Il ritorno dei Principi ereditari a Napoli* (col motto: " Mira, Signor, che torni a' patrii liti, " Del comune piacer segni infiniti "), *Il ritorno in Napoli di Re Ferdinando, Re Ferdinando restitutore della religione.* Chiudono infine degnamente questa bella pubblicazione le incisioni di alcuni quadri moderni ispirati alla rivoluzione napolitana: *Le madri della patria* di G. Sciuti, *Caracciolo tradito da un suo servo ed arrestato* di R. Tancredi, *Il cadavere di Caracciolo ricompare nel golfo di Napoli a Re Ferdinando* di E. Cercone, *Luigia Sanfelice nel carcere* e *La Sanfelice che sbarca a Napoli per esser condotta a morte* di G. Toma.

È inutile rilevare i pregj dell'opera, che evidentemente risultano dalla relazione che se n'è fatta. Meritan quindi ogni lode ed incoraggiamento i volenterosi e colti editori, i quali nella prefazione annunziano che a questo primo Albo faran seguire degli altri consimili sui piú importanti periodi storici della nostra Napoli, come il *Rinascimento nell'Italia meridionale*, la *Rivoluzione di Mosaniello*, il *Regno di Carlo III*, il *Decennio francese*, le *Rivoluzioni dal 1820 al 1860.*

F. de Simone Brouwer.

A. Perrella. — *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intiero ex-Regno di Napoli.* Caserta, 1900 (16.° pp. 554).

È questo un altro contributo alla storia della rivoluzione del 1799; ottimo quindi è lo scopo propostosi dall'A., sebbene non troppo felicemente

raggiunto. Conveniva infatti dare alla materia uno svolgimento piú ordinato che evitasse ogni confusione e ogni inutile ripetizione; cancellare dal manoscritto alquante pagine affatto insignificanti; e non ristampare documenti e scritti già fatti conoscere dalle molteplici pubblicazioni venute alla luce in occasione del centenario e prima, né riferire brani assai lunghi di opere e autori notissimi. Ma, nonostante questi difetti, il volume non è privo d' importanza; poiché l'A. si è giovato di molti elementi che ha potuto raccogliere dal grande Archivio di Napoli, dai Registri parrocchiali, da varj archivi comunali, da cronache inedite e relazioni di persone autorevoli, da carte e curiosità del tempo serbate da alcuni privati e non ancora esaminate.

Dopo un rapido cenno sulle condizioni politiche ed economiche della provincia avanti la rivoluzione, l'A. discorre della venuta dei francesi, delle violenze da loro perpetrate, e della resistenza che ad essi opposero parecchi comuni, Isernia principalmente; poi delle gesta dei repubblicani e realisti in Termoli, Guglionesi, Acquaviva Collecroce, Campomarino, S. Giacomo, Ripalimosani, Castellino del Biferno, Montagano. A queste terribili vicende seguí la proclamazione della Repubblica, e in quasi tutti i comuni fu piantato l'albero della libertà, tranne in Longano; cerimonia che diede occasione a molte sanguinose lotte tra liberali e reazionari. Con la istallazione in Napoli del Governo provvisorio anche nella provincia di Campobasso si formarono, secondo il nuovo ordine delle cose, le municipalità, i tribunali e le guardie civiche: essa fu compresa nel dipartimento del Sangro e divisa in 16 cantoni. Il proclama della nuova amministrazione vi fu bandito dal commissario generale Nicola Neri. Le contribuzioni imposte dai francesi furono gravissime, e i furti che commisero, i soprusi, le dissolutezze, innumerevoli; notevole sopratutto l'uccisione del Sindaco di Cantalupo. Narrato del tentativo reazionario con l'assedio e saccheggio di Casacalenda, intorno al quale è riprodotta una relazione contemporanea del padre Giuseppe da Macchia, il P. descrive l'entrata dei repubblicani di Campobasso in Triventi, giovandosi anche qui d'un " breve racconto „ dell'epoca, e tratta degli avvenimenti di Venafro, dell'assedio ed incendio di Civitanova del Sannio, e finalmente della caduta della Repubblica e dei fatti che accaddero in diversi paesi nell'estremo sforzo opposto dalla rivoluzione alla invadente e ormai sicura reazione, che si apprestava a compir le sue vendette. Nei seguenti capp. l'A. si occupa specialmente del patriota Libero Serafini di Agnone afforcato in Avellino l'11 giugno del triste anno, della Legione Sannitica e della spedizione Belpulsi contro le genti del Ruffo, degli esiliati a cui furono confiscati i beni, della Giunta di Stato, delle condizioni politiche ed economiche dopo la Repubblica, degli ultimi tumulti in Vinchiaturo, Cantalupo, S. Angelo, S. Massimo e Cam-

pochiaro, e del famoso rivoluzionario Andrea Valiante, di cui, basandosi su non poche lettere originali, tesse la vita avventurosa.

Questo, in breve, il sunto del libro: pel quale è bene altresí raccomandare all'A. che, in una futura edizione, sia meglio curata la veste tipografica, che in questa è scorrettissima.

F. de Simone Brouwer.

Il prof. Federzoni ci indirizza questa lettera, che di buon grado pubblichiamo:

Illustre professore,

Prego la S. V. a volermi permettere di fare una breve rettifica di fatti. Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Bibliografica* da Lei diretta, nella pag. 195, a proposito di uno scritto del prof. Ernesto Lamma, si dice che io abbia *messa fuori la sentenza che il libello dantesco sia stato composto* dopo il 1300. Questo non ho mai pensato io: anzi quello che ho inteso dimostrare è che la *Vita Nuova* sia stata scritta o nel principio del 1300, o alquanto prima.

Quanto poi alle lodi fatte allo scritto del prof. Ernesto Lamma, debbo dirle che mi hanno un po' mortificato; perchè vedo i miei argomenti, non so perché, chiamati *arbitrari*, e invece vedo lodate le obbiezione del prof. Lamma, le quali non hanno proprio nessun *buon fondamento di fatti e di ragionamenti*. Le cito un errore solo, che vale per cento. A pag. 5 dell'Estratto dell'*Ateneo Veneto* il prof. Lamma dice che *non crede nelle rime del cap. XL si senta il rifacimento della prosa; ma anzi* ecc. ecc. È ben naturale; perché il cap. XL da lui citato non è il cap. XL citato da me. Nel mio opuscolo avevo detto ben chiaramente che facevo le citazioni secondo l'edizione del Casini; ma il prof. Lamma, senza pensarci su troppo, ha preso un'edizione qualunque della *Vita Nuova*, non certo quella del Casini, che ha in parte la numerazione dei capitoli differente da tutte le altre; e cosí ha ragionato inutilmente sopra un capitolo che non ha punto che fare col ragionamento mio.

Sono persuaso che la S. V. vorrà, per quella giustizia e cortesia letteraria che ho già un'altra volta esperimentata, dar posto nel suo periodico a questa rettifica: di che Le sarò assai grato. Mi compiaccio intanto d'aver avuto nuova occasione di confermarmi della S. V.

Bologna, 29 luglio 1900.

devotissimo
Giov. Federzoni.

La *Cronaca* che, per mancanza di spazio, è tralasciata nel presente fascicolo, troverà luogo, copiosissima, nel fasc. venturo.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE 1900. N.° 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: L. FERRARI, *Del " Caffè „ periodico milanese* (F. Pellegrini). — R. LONGLEY TAYLOR, *Alliteration in Italian* (C. Formichi). — G. SANESI, *La vita e le opere di Donato Giannotti* (F. Pintor). — Comunicazioni: A. MICHIELI, *Spigolature Foscoliane.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: A. Loforte-Randi - L. Pulci - G. B. Marchesi - A. Serena - P. Caliari). — Cronaca. — Necrologia.

LUIGI FERRARI. — *Del " Caffè „ periodico milanese del sec. XVIII* (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, vol. XXII). — Pisa, Nistri, 1899 (8.°, pp. 122).

Se nella storia del giornalismo e insieme del pensiero italiano il *Caffè* occupa, a giudizio di tutti i critici, un posto segnalato, nessuno tuttavia aveva finora pensato di far questo periodico oggetto d'una ricerca estesa e definitiva, per dar cosí " all'opera studiata ciò che merita, assegnandole il posto " che le spetta nella vita e nella letteratura del tempo „.

A tal compito s'accinse l'autore della presente monografia, con una preparazione — giova dirlo fin da principio — di metodo e di ricerche tutt'altro che comune in un giovane quasi alle sue prime armi, come il Ferrari, il cui studio è " tesi di licenza „ offerta alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Narrar le origini del *Caffè* significa rifare anzi tutto la storia di quella " scelta compagnia di giovani di talento „ che, verso il 1762, cominciò a radunarsi intorno a Pietro Verri in serali convegni, nelle stanze dell'avito palazzo di lui: giovani pressoché tutti discesi dalla migliore aristocrazia lombarda, ma tutti, per un lievito inconscio di nuovi bisogni civili e intellettuali, travagliati come da un indefinibile dissidio tra le idee loro e quelle allor comuni alla casta cui appartenevano; animi aperti ad ogni voce novatrice, segnatamente di oltr'Alpi, che parlasse un linguaggio opposto al convenzionale e stantio delle Accademie e dei ritrovi letterarj piú in voga. E non di meno (tanto è il potere dell'ambiente!) questi giovani che si raccoglievano a discutere di economia politica, di filosofia storica, di legislazione, che davansi in comune alla lettura dei grandi inglesi contemporanei e degli Enciclopedisti, e che di queste opere facevano il loro sangue, non seppero esimersi neppur essi dal contagio dell'età e imposero il titolo grottesco d'*Ac-*

cademia dei pugni al lor geniale ritrovo, barattando in nomi antichi romani (L. C. Silla, F. P. Attico, Ortensio, ecc.) quei loro, che dovevano in parte raggiungere una piú moderna, ma non men durevole fama! Dacché non convien dimenticare che fondatori dell'*Accademia dei pugni*, insieme con Pietro Verri, si contano il fratello Alessandro e quel Cesare Beccaria, che nel 1764 regalava ai compagni di studio e all'Europa il libretto immortale ***sui delitti e sulle pene.***

A questi personaggi e ai socj minori è dedicato il primo capo della monografia (pp. 7-27) dove, com'è giusto, la figura di P. Verri campeggia; forse un pochino a scapito di alcuni secondarj membri dell'accademia, dei quali il lettore viene a conoscere poco piú che il nome, mentre brevi appunti biografici non gli sarebbero certo spiaciuti.

L'intendimento dei redattori del *Caffè* (giugno 1764-maggio '66) come apparisce dal programma del periodico e da loro scritti privati, era " stam- " pare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore* „. opera ben nota ai *Socj dei Pugni*, che ne avevano fatto larghi estratti nelle loro serate accademiche. Ben convenne pertanto esplorare, nel principio del cap. II (*Natura del periodico e suoi estensori:* pp. 27-44) in che cosa consistano queste somiglianze tra i due giornali, e in che cosa, per contro, sian venuti a differire tra loro L'accordo, nota il Ferrari, è piú aperto nei primi numeri, dove la finzione stessa iniziale, di riferire colloquj svariati, avvenuti nella bottega di Caffè di Demetrio, fa pensare subito alla fantasia che inquadra le riflessioni argutamente morali dell'Addison. Ma ben presto i *Socj dei Pugni* si alienarono pressoché del tutto da un tale spediente d'arte, secondario per loro, a rispetto degli intenti didattici e scientifici ch'erano in cima dei loro pensieri, e cosí " pur continuando a togliere dallo *Spectator* qualche argomento e a " imitarne alcuni artifizj „, presero a battere quella via, che li fece meno esclusivamente moralisti, meno acuti critici del costume, e in compenso piú enciclopedici di gran lunga che il loro modello.

Soltanto i soggetti religiosi e politici rimasero in massima esclusi, forse per ovvie ragioni d'opportunità: e appena un articolo *Sulla patria degli Italiani* (II, 2) ruppe un istante la consegna, richiamando anzi l'attenzione di molti studiosi, attribuito come fu a Pietro Verri, delle cui opinioni politiche verrebbe ad essere non disprezzabile testimonio. Ma il Ferrari, con digressione nella sua minuzia opportuna e convincente, dimostra che le idee dell'articolo contrastano con quanto, dolorosamente, il Verri pensava in proposito. Egli " disprezzava il carattere degli Italiani, come sentiva profondamente, e " anche troppo, la decadenza della patria...; aveva troppo cattiva stima degli " Italiani per esortarli ad essere Italiani „; mentre ciò appunto tentava con zelo generoso l'autore delle pagine in questione, che fu senza dubbio il conte G. R. Carli, istriano, il cui animo anche in altre sue opere s'indovina informato ad alti sensi d'amore e di fiducia per le sorti della patria, non divisi purtroppo dai rimanenti del cenacolo verriano. Che sigle essi usassero nel giornale, di che argomenti d'ordinario si occupassero e con quali articoli abbiano contribuito all'opera comune, è detto in breve nella chiusa del cap. II.

Ma l'interesse del *Caffè*, almeno in riguardo ai nostri studj, si converge

a preferenza su quella trentina di articoli — meno che un terzo dell'opera intera — ove si dibattono *Dottrine e polemiche letterarie.* Merita dunque lode il Ferrari, che dedicò a tal soggetto un piú lungo capitolo (pp. 44-103), sovrabbondante forse in certi tratti, ma nel complesso organico ed istruttivo. Dato lo spirito ribelle dei collaboratori letterarj del giornale, che furono quasi soli i due Verri e il Beccaria, ben s'intende che la parte sostanziale di quei discorsi in cui essi svolgono dottrine critiche personali dovesse esser di riazione e d'antitesi alle tendenze allora in voga: essi consentono con l'Algarotti, col Bettinelli, col Cesarotti in molti concepimenti generici, salvo che di frequente esagerano, con foga giovanile, gravando su asserti già in sé non guari temperati.

Per esempio, la venerazione verso gli antichi, posti quasi ad unica norma di buon gusto dalla letteratura ufficiale del tempo, deve in tutto ceder luogo a principj generali filosofici, appoggiati sulla scienza dello spirito umano; ed ecco — frutto prezioso di queste in parte discutibili opinioni — ecco il il Beccaria disegnare nel *Caffè* le principali linee del suo celebre trattato *Dello stile.* Una volta su questa china, i *Socj dei Pugni* furono ben lungi dal contenersi nelle norme d'un certo *rationabile obsequium,* e via via, dalle fierissime ripetute diatribe contro i pedanti e contro le Accademie d'allora, giunsero alla concezione d'una letteratura, a dir cosí, cosmopolita nella forma e nel pensiero, avversa ad ogni criterio conservativo nel linguaggio medesimo: fino a trascendere in quella ben nota *Rinunzia avanti Nodaro al vocabolario della Crusca,* della quale resta non lieto testimonio di fatto il modo inelegante e infranciosato, onde quasi sempre gli scrittori del *Caffè* davano espressione al loro pensiero.

L'analisi degli articoli qui accennati è condotta con larghezza ed acume. Solo un appunto, su cui il Ferrari piú volte ritorna, e che dà quasi l'intonazione critica al capitolo intero, può sembrare eccessivo: quello cioè che le ardite dottrine letterarie sostenute nel periodico " né, considerate rispetto " ai bisogni del tempo, hanno il pregio della compiutezza, né, studiate per se " stesse, meritano del tutto la lode della novità „. Non par soverchio il richiedere simili doti ad un giornale, la cui natura escludeva necessariamente un'assoluta continuità di propositi, e che, per indole sua, mirava appunto a divulgare, non a rivelare nuove idee?

Alla storia di tali questioni s'intrecciano in questo capitolo alcune notizie (pp. 65 seg.) d'interesse anche piú largo, degne di meditazione da parte di quanti coltivano la lirica pariniana, perché indagano i rapporti tra il poeta di Bosisio e i nostri audaci novatori. Questi rapporti non furono, come sarebbe lecito congetturare, di reciproca simpatia. A ciò s'opponevano le teorie letterariamente conservative del Parini, che lo tenevano congiunto con l'accademia dei Trasformati, ostile al *Caffè* e da questo combattuta; s'opponeva la differenza di classe sociale, in quanto il drappello dei nobili economisti milanesi poteva bensí trovar bella e onorevole per conto proprio la critica dell'aristocrazia, ma si sentiva offeso, in comune col suo ceto, dal Brianzuolo plebeo, che giusto in quel tempo aveva stampato il *Mattino.* E qui opportunamente il Ferrari lumeggia con particolari in parte malnoti la minuta istoria della lotta a colpi di spillo tra P. Verri e il Parini, forse provocata

dal secondo, che nel *Mezzogiorno* (edito nell'estate del '65) fra i compagni di mensa del " giovin signore „ sbozzò alla brava la caricatura d'un rappresentante della *Società dei Pugni*, inteso a blaterare " ... con fanatica voce: " Commercio, commercio „; cui rispose subito il Verri, alludendo con aperto biasimo al poemetto pariniano in un articoluccio *sul Ridicolo* (*Caffè*, 20 ottobre 1765).

Or come va, con tutto questo, che molti studiosi del Parini credettero di segnalare manifesta rispondenza d'argomenti e di idee tra certe odi del poeta e scritti analoghi del giornale? La risposta, secondo il Ferrari, è semplice: ciò dipende solo dalla somiglianza del concetto fondamentale che inspirava gli autori; ma i riscontri " null'altro possono né vogliono significare, se non " una stessa cura delle cose locali, uno stesso desiderio d'utili e assennate " riforme, una stessa condanna di dannosi e ignobili pregiudizj, una stessa " filantropia „. Tutto ciò il nostro critico dimostra in modo definitivo per forza di raffronti cronologici e letterarj che non ammettono risposta, nemmeno riguardo all'ode sull'*Impostura*, circa alla quale il parallelo con un articolo del *Caffè* sembrava addirittura provato.

Vero è che col volger degli anni il Parini e il Verri si conobbero e finirono coll'amarsi, cosa non mai avvenuta riguardo al Baretti, instigato da suoi amici milanesi, aderenti ai Trasformati, a muovere nell'ultima parte della *Frusta* una campagna spietata contro il *Caffè* e massime contro il suo direttore. Cessarono presto entrambi i periodici, ma non cessò l'accanimento, del quale si raccolgono dal Ferrari ulteriori testimonianze.

Se questi ed altri illustri, come il Vannetti, si manifestarono avversi agli economisti lombardi, molti giornali italiani ed esteri incoraggiarono invece la loro impresa, che trovò autorevole sostegno anche nell'abate Bettinelli, i cui legami di personale amicizia coi *Socj dei Pugni* son qui narrati con profonda conoscenza.

La trattazione di questa lunga parte letteraria termina coll'investigare l'efficacia del *Caffè* sulle opinioni filologiche e critiche dominanti piú tardi a Milano, dal Monti al *Conciliatore*. Scarsissima quanto al Monti, che senza ricorrere a speciali cenacoli critici trovava nel naturale buon senso lombardo abbastanza forti rincalzi alle teoriche sostenute nella *Proposta*, non può esser negata quanto al " foglio azzurro „: anzi bisogna riconoscere che i *Socj dei Pugni* diedero non piccolo impulso a quel romanticismo anticipato, che distingue molti scrittori del secolo scorso, e che nel *Conciliatore* trova la piú schietta manifestazione. Per ciò " in tutte le dottrine critiche negative di " questo è qualche somiglianza con quelle propugnate nel *Caffè*, dal quale " sono derivati anche alcuni spedienti atti a deridere i pedanteschi adoratori " d'ogni costumanza antica „. Ma piú schietta e piú pratica è nel *Conciliatore* la visione dei vizj letterarj e dei rimedj da opporre, piú libero il giudizio, l'efficacia piú larga. Se, insomma, si avvertono affinità, non per questo mancano tra i due giornali profonde e in parte sostanziali differenze.

Il penultimo capo della memoria comprende sole quindici pagine (103-118), senza svolgere, per questo, argomento di piú scarsa considerazione. Anzi chi pesasse il valore assoluto delle *Dottrine morali e sociali* diffuse per mezzo del *Caffè* dovrebbe riconoscere che in esse consiste la parte piú vitale e

proficua dell'opera intera. Se non che il Ferrari mirò sopra tutto ad un'analisi letteraria, e noi, seguendolo su tal via, ci contentiamo di segnalar queste pagine, che nel dar ragguaglio dei principali argomenti di siffatto genere dibattuti nel giornale, li classifica, e porge giudizj sommarj ma illuminati sul merito loro.

La *Fine della Società dei Pugni*, come informa il breve cap. V (pp. 118-22), fu assai rapida per la dispersione avvenuta dei suoi membri, alcuni dei quali, con a capo il Beccaria, non si mantennero nemmen piú coi fratelli Verri in quegli ottimi rapporti, che avevano dato sí valido impulso al lavoro comune. Pur tuttavia le abitudini giornalistiche spinsero altri dei vecchi collaboratori a scrivere per qualche anno ancora in un periodico di minor fama, l'*Estratto di letteratura europea*, edito a Milano tra il 1767 e il '69. Con la morte di questo, si sciolse fin l'ultimo nucleo della geniale compagnia, della quale acutamente il Ferrari, nell'ultima pagina della sua memoria, riassume i meriti e i difetti. Meriti, in una parola, d'opportunità indiscutibile, avuto riguardo ai tempi nei quali il *Caffè* venne alla luce; in quanto le sue dottrine " sebbene incompiute ed eccessive, assolute e manchevoli, cooperarono efficacemente a restaurare la cultura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza, a snebbiarne l'intelletto; piú, forse, che non quelle di ogni altro giornale del tempo ". Difetti, che stanno nel soverchio di queste medesime tendenze, come dal già detto è troppo agevole indovinare.

Tale per sommi capi il lavoro del Ferrari, e nella elezione del tema e nella compiutezza sagace del suo svolgimento, ben degno dell'encomio piú sincero.

FLAMINIO PELLEGRINI.

ROBERT LONGLEY TAYLOR. — *Alliteration in Italian.* New Haven in Connect., The Tuttle, Morehouse a Taylor comp. 1900 (di pp. XI-151 in 18.°).

L'A. si propone in questo libro di determinare e fissare il concetto dell'allitterazione in generale, e di studiarla poi piú particolarmente nel parlare popolare italiano e nei piú grandi poeti d'Italia, a cominciare da Ciullo d'Alcamo terminando col Carducci. Uno studio sull'argomento altrettanto completo ed esteso mancava, chè la stessa pregevole dissertazione del Kriete sull'allitterazione in italiano non trattava dei poeti posteriori al Tasso.

Secondo l'A. bisogna distinguere due specie d'allitterazione: quella che consiste nel ripetere uno o piú suoni iniziali di parti del discorso simili e tra loro sintatticamente coordinate; e quella in cui il suono o i suoni sono ripetuti in principio o nel corpo di parti del discorso senza legame sintattico. La prima specie d'allitterazione l'A. chiama *strict* (rigida, esatta), l'altra *loose* (sciolta, libera).

Cosí nel verso:

Canzon ch'agli occhi miei cela o contende,
(PETRARCA, Canzone II, 107).

si hà un'allitterazione rigida, perchè la lettera *c* è ripetuta all'inizio di due parti del discorso simili, cioè di due verbi sintatticamente coordinati.

Invece nel verso:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri. . . . .
(Pet., Son. I, 1-2).

l'allitterazione è libera, perchè l'*s* è ripetuta irregolarmente in principio e nel corpo di parti del discorso dissimili, cioè di verbi e di sostantivi privi di legame sintattico.

Inoltre perchè si abbia un'allitterazione rigida, l'A. non crede necessario che i suoni ripetuti debbano trovarsi all'inizio della sillaba tonica.

Ma quel che più interessa nella questione dell'allitterazione è di vedere se essa è l'effetto del caso o meglio della struttura stessa del linguaggio, ovvero se è voluta dal poeta. Però i Tedeschi distinguono tra allitterazione casuale (*zufällig*) ed allitterazione cosciente (*bewusst*). Teoricamente l'A. ammette un'allitterazione necessaria o inevitabile, ed un'altra non necessaria o evitabile, e quest'ultima distingue in *voluta* e *non voluta* ossia *meccanica*. Praticamente poi s'accorge che la sola vera distinzione è tra allitterazione inevitabile ed allitterazione voluta; e però la questione si riduce in questi termini: fu la necessità del linguaggio o la volontà del poeta che determinò la scelta di espressioni principianti con lo stesso suono?

Qui l'A. passa a rassegna parecchi esempj in cui crede di scorgere un'allitterazione voluta dal poeta.

Cosí nel verso:

Per cosí *v*ana e *v*ergognosa impresa,
(Bertoldo, Par. It,, 55, 36)

il poeta, dice l'A., avrebbe potuto servirsi invece di " *v*ana „ d'un altro aggettivo non principiante per *v*, e peró ha scelto *v*ana per avere un'allitterazione con " *v*ergognosa „.

Secondo l'A. si ha dunque un indizio di allitterazione voluta, sempre che non era assolutamente necessario adoperare quella tale parola, e che a questa si poteva invece facilmente sostituirne un'altra.

Le allitterazioni che appaiono nei modi di dire d'origine popolare come *g*rosso e *g*rasso, *g*rande e *g*rosso, l'A. le classifica tra quelle meccaniche.

Non c'è allitterazione voluta quando accanto ad un modo di dire italiano che mostra gli stessi suoni iniziali, ce n'è un altro parallelo in altra lingua il quale non presenta allitterazione. Nel modo di dire " nè *c*apo nè *c*oda „ è presumibile che non ci sia allitterazione voluta, poichè in francese si ha *ni tête ni queue* ed in inglese *head nor tail.*

Un criterio sicuro per sapere se il poeta ha voluto l'allitterazione è di esaminare il suo manoscritto e vedere se ad una parola cancellata ne ha sostituita un'altra che dia luogo ad allitterazione. Ovvero anche se si puó essere certi che il passo d'un poeta è un rifacimento di quello d'un altro poeta, noi trovando un'allitterazione nel primo, possiamo con molta probabilità affermare che essa è stata voluta dal poeta. Questi infatti rifacendo e rimaneggiando non componeva d'un getto e sotto l'influsso d'una gagliarda ispirazione, ma piuttosto ponderando, scegliendo e scartando. Qui l'A. compara dei passi dell'Orlando Innamorato del Boiardo con quello rifatto

dal Berni, e cerca di provare che il Berni fa un uso assai più largo dell'allitterazione che non il Boiardo. Nei primi quattro canti (2632 versi) del poema del Boiardo occorrono 18 esempi di allitterazione rigida, e nei corrispondenti canti del poema del Berni (2272 versi) se ne riscontrano 24. Queste 24 allitterazioni, secondo l'A., sono tutte volute.

In moltissimi casi tocca finalmente alla psicologia di stabilire se l'allitterazione è voluta ovvero meccanica.

Premesse queste considerazioni generali, l'A. passa a trattare delle formole allitterative italiane fisse e permanenti. Egli le distingue in formole direttamente derivate dal Latino, e comuni talvolta anche alle altre lingue romanze, e formole sviluppatesi nel seno stesso del parlare popolare italiano.

Esempio della prima specie:

invece di *f*ato e di *f*ortuna,
(Tasso, G. lib. VI, 8)

Cf. *f*ata: *f*ortunae . . (Virg. Aen. 6,683).

Esempio della seconda specie:

In Italia *t*roppe feste. *t*roppe *t*este, *t*roppe *t*empeste.
(Giusti, P. T. p. 213).

Di entrambe queste formole allitterative l'A. ci dà una ricca raccolta d'esempj.

Le allitterazioni che occorrono nei poeti non sono costanti ma piuttosto ἅπαξ λεγόμενα. Raccogliere queste nelle più insigni produzioni poetiche italiane, tentare di dare una storia dell'allitterazione nei poeti italiani mercè una statistica, e finalmente disporre gli esempj in ordine alfabetico: ecco quello che si propone l'A. nei due ultimi capitoli del suo libro. Voglio qui accennare soltanto ai risultati piú importanti cui egli è pervenuto.

I poeti del XIII secolo non fanno quasi punto uso di allitterazione. Questa invece piglia già abbastanza sviluppo in Dante (un esempio ogni 128 versi); tocca il colmo in Petrarca (un esempio ogni 71 versi), ma ricorre raramente nel Boccaccio (un esempio ogni 621 versi). Ai tempi del Berni, del Baldi e del Tasso il gusto per l'allitterazione è spiccato e generale, ma dal Marini e dal Filicaja giú giú fino al Giusti, al Leopardi e all'Aleardi, le allitterazioni diventano sempre più rare.

Il poeta italiano più ricco d'allitterazioni è il Petrarca, e a lui seguono il Marini, il Filicaja, il Metastasio. Il Boccaccio, il Gozzi e il Leopardi offrono invece il minor numero d'allitterazioni.

Quanta diligenza e pazienza ci sia voluta per un lavoro di tal genere, niuno è che non veda. Soltanto crediamo che l'A. sovente ha voluto allargare troppo il campo, e chiamare allitterazioni delle consonanze fortuite di lettere, che sfuggono perfino all'orecchio e si scoprono soltanto quando di proposito ci mettiamo a volerle trovare. E ciò sia detto tanto per le allitterazioni libere, quanto per quelle rigide. Cosí per esempio nei versi:[1]

*V*idi a *v*oi, donna, portare
Ghir*l*andetta di fior genti*l*e...
(Carducci, Cant. e Ball., pag. 83)

[1] V. pag 9.

è da escludere senz'altro che ci sia allitterazione tra la *l* di " ghirlandetta „ e quella di " gentile „. Voler qui un'allitterazione significa volercela a forza. Così pure nei versi:

E chi regnar per *f*orza o per so*f*ismi;[1]
(Parad. XI, 6).

Per lo nostro ser*m*one e per la *m*ente;[2]
(Inf. XXVIII, 5).

Ad un *o*ccaso quasi e ad un *o*rto
Buggëa siede. . . . .;[3]
(Parad. IX, 91, 92).

E la sua *v*ita e tutto il suo *v*alore;[4]
(Son. XXVIII).

Il fiume e li topazj
Ch'*e*ntrano ed *e*scono;[5]
(Parad. XXX, 76, 77).

in tutti questi versi, dico, non so vederci se non fortuite ripetizioni di lettere, di cui il poeta non s'è accorto certamente egli stesso, e che soltanto quel lettore, che va in cerca d'allitterazioni, scova dopo lunga e pazientissima indagine.

Se i molti esempj di tal genere fossero sceverati dagli altri che l'A. cita e in cui l'allitterazione è certa, il suo libro scemerebbe molto di volume e si leggerebbe più presto e con maggior piacere.

Quanto l'A. sia amante di voler trovare dappertutto allitterazioni in italiano, ce lo prova quando definisce l'allitterazione che egli chiama ***strict***. Paul Meyer (Romania XI, p. 577) dice che l'***allittération n'a son plein effet qu'à condition de coincider avec la tonique***. L'A. soggiunge:[6] " ma se dovessimo limitare l'allitterazione alla sillaba che ha maggior vigoria d'accento, ne seguirebbe che in italiano, lingua parossitona, l'allitterazione sarebbe circoscritta soltanto tra le parole di una o due sillabe (esclusion fatta dei vocaboli sdruccioli), e non ci sarebbe più allitterazione tra *c*olli e *c*ampagna. È evidente che se dessimo un valore assoluto alla condizione cui accenna P. Meyer, verremmo a limitare l'allitterazione ad un esiguo numero di parole italiane „. Come si vede, l'A. è tanto innamorato del suo soggetto che teme di lasciarsi sfuggire la materia dalle mani. Io credo invece che per avere un'allitterazione vera e propria, questa debba riscontrarsi all'inizio di sillabe toniche, e che nel verso:

non guastar *c*ittadi e *c*olti,[6]
(Leopardi, Op. Vol. I, pag. 41).

non ci sia altro se non una fortuita ripetizione della lettera *c*.

Assai poco convincente riesce inoltre l'A. quando discorrendo degli in-

---

1 V. pag. 65.
2 V. pag. 66.
3 V. pag. 66.
4 V. pag. 68.
5 V. pag. 72.
6 V. pag. 12.
7 V. pag. 13.

dizj che si possono avere per distinguere l'allitterazione inevitabile da quella voluta, crede di scoprirne uno nella possibilità in cui si trovava il poeta di usare invece di quella parola un'altra.

Cosí nei versi:

ella tenta placarlo e *p*ianti e *p*reghi
Sparge, ma invano. . . . .[1]
(Parini, Op. Vol. I, p. 18)

egli sostiene che a *pianti* si sarebbe potuto sostituire *lagne*, e però è probabile che l'allitterazione tra *p*ianti e *p*reghi sia stata voluta dal poeta. Lasciando stare che *sparger lagne* non verrebbe mai in capo ad un poeta italiano in preferenza a di *sparger pianti*, son sicuro che se fosse vivente il Parini e gli si chiedesse se ha voluto in quel caso l'allitterazione, egli sorriderebbe soltanto. Del resto la prova si puó fare. L'A. cita il verso del Carducci:

Ora è *s*avio ed è *s*epolto,[2]
(Nuov. Poes., pag. 9)

e dice che presumibilmente c'è allitterazione voluta tra *s*avio e *s*epolto, perchè invece di *s*avio il poeta avrebbe potuto servirsi d'un'altra espressione, per esempio di *dotto*. Ci sappia dire il Carducci se in quel caso sognava pure da lontano a volere un'allitterazione.

Quando si tratta di lavori penosi che impongono ricerche pazienti, credo sia da limitare il campo delle indagini a quello che almeno puó condurre a risultati certi; altrimenti si corre il rischio di lavorare per lavorare.

Un'altra pecca che troviamo nel libro è la poca correttezza dell'ortografia italiana. Noto tra gli altri errori a pag. 58 *fieri* per *fiere*, a pag. 62 *acorri* per *accorri*, a pag. 64 *catanella* per *catenella*, a pag. 72 *indi l'universo* invece di *per l'universo* etc. etc.

Ad ogni modo nessuno potrà contestare all'autore il merito grande di averci dato un lavoro diligentissimo sull'allitterazione in italiano, ammassando a tal fine una mole di materiali, che per avventura puó sembrare anche soverchia. Ma *melius est abundare quam deficere!* Carlo Formichi.

Giuseppe Sanesi. — *La vita e le opere di Donato Giannotti.* — Vol. I; Pistoja; Bracali, 1899 (8.°, pp. VIII-160).

Dopo il noto discorso del Vannucci, inspirato bensí da nobili sensi, ma non rigorosamente critico, il Giannotti non ebbe chi ne illustrasse la vita e gli scritti, se si toglie il Tassin. Questi pubblicò nel 1869, intorno al politico fiorentino, un grosso volume,[3] immune da quegli errori di che son macchiati molti dei libri stranieri su le cose nostre, perché prudentemente limitato alle notizie del Vannucci: ma che, appunto perciò, appare manchevole nel rispetto della biografia; e per quel ch'è lo studio delle idee del Giannotti, intralciato da infinite considerazioni e digressioni su la storia antica e

[1] V. pag. 21.
[2] V. pag. 22.
[3] *Giannotti, Sa vie, son temps et ses doctrines*, Paris, 1869, pp. 387.

contemporanea di Françia, e ancor non spoglio di quei pregiudizj sulle dottrine politiche cinquecentistiche, che gli studj sul Machiavelli e sul Guicciardini sono valsi a sfatare. Era dunque necessario un lavoro che traesse profiito di questi resultati e delle non poche lettere del Giannotti pubblicate dal Milanesi, dal Dazzi, dal Del Badia, dal Bigazzi e dal Ferrai. Il Sanesi vi si accinse molti anni addietro, e, dopo averne dato un buon saggio rivendicando al suo autore un *Discorso inedito intorno alla milizia* (in ***Arch. stor. ital.***, serie V, tomo VIII 1891, disp. 3), pubblica ora la prima parte della sua monografia, che ci sembra molto pregevole per ampia e sicura informazione e per buona disposizione della materia. La quale del resto non è davvero cosí copiosa che riesca difficile darle assetto conveniente, specialmente pel periodo dalla nascita del Giannotti al 1527, che è il piú oscuro della sua vita. Onde il nostro biografo, rispetto alla prima educazione, deve limitarsi a ricordare quegli avvenimenti cittadini che forse operarono su la sua mente giovanile, e circa gli studj, contentarsi della notizia del Varchi che lo pone tra gli scolari di Francesco da Diacceto. Ma a noi venne fatto di ritrovare nell'Archivio fiorentino un documento che getta luce su gli studj appunto di Donato, e, sulle sue occupazioni innanzi che partecipasse all' amministrazione della città. È una deliberazione del 13 giugno 1521, colla quale gli *Ufficiali dello Studio* lo chiamavano alla cattedra di poetica, retorica e lettere greche nell' Università di Pisa per il biennio 1522-23, Ecco tale atto di *condotta:*

" [*Item*] Die XIII.ª Junii MDXXI conduxerunt ut supra, Donatum de " Giannottis civem florentinum ad legendum in studio Pisarum vel alibi " in electione dictorum dominorum officialium lecturam poetice et oratorie " facultatis ac etiam lecturam grecam pro duobus annis proxime futuris ini- " tiandis die prima mensis novembris proxime preteriti, cum salario alias " per dictos dominos officiales declarando et cum taxis, promissionibus obli- " gationibus et aliis consuetis.

" Die XI.ª augusti MDXXII fuit requisitus dictus Donatus de Gian- " nottis per me notarium infrascriptum de anno beneplaciti, ac etiam fuit " per dictos dominos officiales declaratum eius salarium tam pro presenti " quam pro futuro fore et esse florenorum nonaginta de studio cum taxis, " obligationibus et aliis ut supra „ (R. Archivio di Stato Fiorent., *Stipendiati per lo Studio dal 1514 al 1521*, c. 105ª).

La riconferma nell' ufficio, contenuta in quest' ultima dichiarazione, mostra che veramente il Giannotti professò l' insegnamento a cui era stato chiamato:[1] e del resto la sola nomina basterebbe a dar valore di fatto accer-

---

[1] Fino a quando, potrebbero dirci i *libri dello Studio*, ed anche informarci se e in quali anni il Giannotti sia stato, o nello stesso studio di Pisa o a Firenze, scolare: ma i registri di siffatte memorie che si conservano e nell'Archivio fiorentino, e in quelli regio, universitario e capitolare di Pisa, sono lacunosi. Cosí mancano i *rotuli* degli insegnanti dal '21 al '25, secondo attesta anche il Fabroni (*Hist. Acad. Pis.*, I, p. 400), il quale perciò non seppe dell' insegnamento del Giannotti. E neppure ne hanno dato notizia altri, sebbene il documento, nel reg. ricordato, venga dietro alla nota deliberazione con che si affidava al Machiavelli l' incarico di scrivere le *Storie fiorentine* (Cfr. *Opere di N. M.*, I, (Firenze, 1873) p. LXXXIX, e Villari, *N. Machiavelli*,[2] III, 123 e n. 2).

tato alle ragionevoli ipotesi sugli assidui e profondi studj cui dové attendere nella giovinezza.[1]

Non meno degli studj e dell'insegnamento pubblico, poté contribuire ad educare l'ingegno del Giannotti e ad addestrarlo all'opera di scrittore e di uomo politico la consuetudine con nobili e colti spiriti, se egli intervenne alle riunioni degli Orti Oricellari, come il Sanesi crede. Veramente il silenzio degli scrittori che lasciarono memorie particolareggiate di quelle adunanze, rende esitanti ad ammetterlo: certo, se Donato frequentò le conversazioni di quei cospicui cittadini, non ebbe come alcuni fra essi quello spirito antimediceo che fruttò la congiura del '22. Il suo nome è invece congiunto ad un atto di omaggio a Lorenzo de' Medici il Giovane, avendo egli collaborato verso il '16, a quella raccolta poetica, che dal nome del principe e dall'insegna della famiglia, s'intitolò *Lauretum*. Il suo breve componimento, che pel ricordo del Magnifico e per la lode che si fa al nepote di congiungere insieme il culto delle lettere e delle armi, somiglia troppo alle adulazioni di clienti devoti, trova qualche giustificazione nell'atteggiamento dei cittadini anche piú liberali verso la nuova signoria durante i primi anni: ma serve pur a mostrare l'indole dell'animo del Giannotti, vòlto bensì, per la meditazione e gli studj, come il S. ha ben osservato, ad un alto ideale di libertà, ma non dotato di tanto vigore da proseguirlo tenacemente e da sacrificargli certa prudente riservatezza ed uno spirito d'acquiescenza, di che egli stesso, del resto, non faceva mistero. Siffatto giudizio per altro vale soltanto per gli anni della gioventú, innanzi che le disgrazie della città e le insidie di cui essa fu vittima, destando i migliori cittadini a sdegno e a fervore di opere patriotiche, trasmutassero anche il Giannotti in fautore attivo ed ardente del libero reggimento. Ma la narrazione del Sanesi si ferma per ora agli inizj della vita civile del suo autore. Alla quale fu quasi preparazione il viaggio a Venezia, compiutosi, secondo che qui si pone in chiaro, tra il febbraio del '26 ed il settembre dell' anno successivo. Ne fu frutto il *Libro su la repubblica dei Veneziani*, che il S. esamina, sotto ogni aspetto, in quattro capitoli: dà ragguagli di Francesco Nasi cui lo scritto è dedicato, di Giovanni Borgherini e Trifon Gabriello, che s'immagina partecipino, insieme coll'autore, al dialogo; riferisce minutamente il contenuto del trattato, semplice esposizione delle vicende interne e dell'organamento della repubblica veneta, fuori d'ogni considerazione critica: ne indaga infine le fonti, che furono molte ed autorevoli. Ricordi e cronache e documenti manoscritti, le *Vite dei Dogi* del Sanuto, le storie del Giustiniani e gli scritti del Sabellico offrirono infatti allo storico dati e notizie, che egli però confrontava e vagliava con giusto criterio, portando anche de' suoi predecessori quasi sempre retto giudizio: ai quali meriti si dovrebbe aggiungere, secondo il Sanesi, quello

---

[1] Cosí risulta ormai sicura la sua perizia nel greco, che il Sanesi induce da piú prove: fra le quali per altro non avrebbe dovuto trovar luogo il proposito espresso dal Giannotti all'amico Lorenzo Strozzi, che si preparava a scrivere una tragedia su Bruto, " di qualche cosa observata dei Greci „ (p. 10). Alludeva evidentemente alle famose norme aristoteliche, e per usarne ed abusarne, come si fece nel Cinquecento, non era proprio necessario conoscere il greco!

della priorità rispetto all'analoga opera del Contarini: *De repubblica venetorum.* Ma per poter affermare con sicurezza siffatta precedenza, occorrerebbe determinar meglio, prima, il tempo in che fu composta quest'opera del celebre cardinale.[1] La data del trattatello del Giannotti ci è invece offerta con precisione dal cod. Riccardiano 2079, che lo contiene, e lo dice compiuto nel novembre del 1526. Ma esso fu pubblicato solo dopo quattordici anni: durante i quali, meglio che attendere ad un diligente e faticoso lavoro di revisione, come parrebbe indicare qualche accenno delle sue lettere, il Giann., come ben osserva l'A., dovè ricercare autorevole conferma ad alcuni dati già esposti, perché la forma definitiva non differisce che assai poco dalla primitiva redazione. Questa però serba pur qualche traccia di successivi mutamenti, ed uno non era forse superfluo rilevarne, in grazia dello spirito che lo informa. Là dove si finge che Gabriello deplori non abbia Firenze imitato tutti gli ordini della repubblica veneta, " coi quali si sarebbe libera mantenuta né " avrebbe sentito quelle alterazioni che l'hanno ad estrema ruina condotta ",[2] chi ricorra al manoscritto ritrova che le parole or riferite son state sostituite ad altre, le quali s'intravedono a mala pena sotto la correzione, e suonano: " avrebbe mantenuta la sua libertà ed oggi vivrebbe felice ed onorata, là " dove al presente essendo oppressa .... vive infelice e disonorata " (c. 51b.). " Queste parole furono, certo, scritte prima che il moto del '27 liberasse la città dalla " scellerata tirannide ", secondo le proprie parole del Giannotti; ed anche prima che l'assedio, pur conducendo Firenze " ad estrema ruina ", mettesse in luce così grandi virtú cittadine, da indurre il nostro storico, che ne scriveva ammirato agli amici,[3] a cancellare quell'accenno ad una servitú disonorata.

I due ultimi capitoli riguardano, uno gl'intendimenti del libro su la Repubblica veneta rispetto alle condizioni politiche di Firenze, — intendimenti dei quali l'autore mostrava aver chiara coscienza, dichiarando ad un amico d'averlo scritto " per pubblica utilità et maxime dei Toscani "[4] —; e l'altro gli avvenimenti del '27: in proposito de' quali si offre già qualche frutto delle ricerche nell'Archivio fiorentino, che gioveranno certo ad illustrare l'opera del Giannotti nel cancellierato.

È dunque da augurare che il San. ci dia presto il séguito del suo lavoro, il quale si lascierà certo addietro uno studio dello Zanoni pubblicato quasi contemporaneamente (*Donato Giannotti nella vita e negli studj*, Società editr. D. Alighieri, 1899), solo che egli sappia evitare certa prolissità, e guardarsi

---

1 Il 1524, secondo il Dittrich; evidentemente perché vi si ricordano la lega di Cambrai e la battaglia della Ghiara d'Adda come avvenute quattordici anni innanzi. Il S. osserva che a questa stregua, si potrebbe d'altro canto assegnare il trattato al 1565, ventitre anni dopo la morte del Contarini, perché si pone 210 anni addietro la congiura del Faliero, che è del 1355 (pp. 109-110). Ma ci pare che, rispetto al valore dei dati cronologici, sien da distinguere gli avvenimenti dei quali lo scrittore doveva informarsi su le storie, da quelli ancor molto vicini a lui e dei quali non poteva che esser molto viva la memoria, specie in chi ne era stato spettatore.

2 A p. 50 dell'ediz. Lemonnier: cit. anche dal Sanesi, p. 126.

3 *Opere*, II, 404-405; a Ceccotto Tosinghi, il 28 ottobre del 1529.

4 Nelle *Lettere* pubbl. dal Ferrai, in *Atti del r. Istit. veneto*, serie 6., t. 3, disp. 9, pp. 1580-1581.

da qualche disavvertenza che qui si lamenta: cosí a p. 12 n. 2 egli non sa dire chi altri possa essere Ludovico Alamanni " se non il celebre poeta e statista Luigi „; e si meraviglia di non trovare nell' ediz. Lemonnier delle sue opere l'epigramma che nel *Lauretum* è attribuito a quello. Ora Ludovico fu invece fratello di Luigi,[1] e fu poeta egli stesso, come s'apprende anche da alcune sue lettere a Luigi Guicciardini,[2] fu legato al Machiavelli da viva amicizia,[3] e morí nell'agosto del '26, secondo appare da una letterina, che crediamo inedita, di Francesco Guicciardini alla sorella Costanza rimasta vedova di lui.[4] La qual lettera giova anche a fissar la data di un'affettuosa elegia che Luigi consacrò alla sua memoria.[5] F. PINTOR.

COMUNICAZIONI.

SPIGOLATURE FOSCOLIANE.

SU L'ODE TRADOTTA DA SAFFO.

Tra i cimelj piú preziosi che ci rimangono della lirica greca va indubbiamente posto, a giudizio di antichi e moderni, il frammento secondo di Saffo che, come alcuni hanno fatto, si può non a torto intitolare « Effetti d'amore ». Esso, se è veramente un frammento o non piuttosto un'odicina completa, ci fu conservato dal pseudo Longino nel cosidetto trattato « Del sublime ».

L'Emiliani Giudici, parlandone, disse ch'« essa [ode] è poesia « nella quale la eccellenza del concetto e della forma sono tali « da renderla intraducibile » ed A. Cipollini nel suo libro su Saffo[6] ebbe a scrivere che « l'antichità fu sbigottita e sedotta leggen- « do*la* », cosicché sembrerebbe che alla lettura di essa si dovesse il giudizio: « Costei ha la parola di fuoco » espresso da Plutarco sulla poetessa di Lesbo.

Comunque sia, a comprovarne, come oggi si dice, la suggestività stanno le traduzioni che di essa in gran numero e in ogni tempo furono fatte e piú ancora i lavori comparativi cui quelle traduzioni diedero occasione.

---

1 VILLARI, *N. Machiavelli*², III, p. 47 n. 2 e p. 406. Luigi gl'indirizzò due sonetti (ediz. Raffaelli, I, 34 e 237).

2 R. Archivio di Stato Florent. *Carte Strozziane*, n. CXXXVII, cc. 150-155 (cfr. anche l'*Inventario* a stampa, I, 576-57). Nella prima, del 21 febb. del 1517, parla in genere delle proprie composizioni: nella seconda del 14 maggio "degli epigrammi e dei discorsi, di quegli che aveva fatti, e degli altri assai ch'io ho fatti qui „ (a Roma). Sotto il suo nome nel cod. Marucell. B, I, 20, n. 14 è quella stessa ecloga *Daphni*, che il Raffaelli pubblica come di Luigi (II, 419).

3 Cfr. MACHIAVELLI, *Opere*, ed. 1813, VIII, 152 e VILLARI, op. cit., p. 38.

4 Marucell. B, III, 66, n. 28. Aveva serbato memoria delle nozze, nel 1510, fra i *Ricordi autobiografici*, in *Opere inedite* illustrate dal CANESTRINI, X, p. 84.

5 Ed. Raffaelli cit., I, 287-291.

6 Milano, Dumolard, 1890.

Felice Cavallotti nelle « Anticaglie » esaminò ed illustrò con grande cura le versioni di P. Costa, del Caselli, del De Rogati, di G. Fraccaroli; Filippo Meda, in un opuscolo nuziale [1] pubblicato in un ristretto numero di copie, fece lo stesso lavoro per quelle di Catullo, Foscolo, Boileau; Virgilio Brocchi, in una monografia su « La scuola classica romagnola », [2] raffrontò quelle due fatte a gara da Paolo Costa ed Ugo Foscolo, ritenendo probabile che i due traduttori « siano stati spinti alla versione dell'ode » anche dal fatto di vederla tradotta dal Goethe nel « Werther » (parte I, lett. del 30 agosto) e quindi dal Monti, che verseggiava il passo del « Werther » [3] nei « Pensieri d'amore VII ». [4]

E non solo dal Goethe e dal Monti, aggiungerò io, ma anche dal Parini, il quale nella strofe seconda dell'ode *Per l'inclita Nice*, che al Foscolo parve, si ricordi, la bellissima forse tra tutte le altre del poeta brianzuolo, ne parafrasava il pensiero fondamentale [5] coi versi seguenti:

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

Dopo tanti e sí diligenti riscontri sarebbe del tutto inutile quindi fermarsi su le diverse versioni e basterà osservare come esse si dividano nelle due solite grandi categorie: d'impeccabili ma fredde, di inesatte ma espressive; quella del Foscolo tra queste.

Quell'ode s'intonava tanto col suo sentimento e la sua indole erotica, che l'ebbe sempre nel cuore e la tradusse fin da giovinetto per quel certo manoscritto di versi ch'ei inviò, sembra nel 1794, a Costantino Naranzi e che fu pubblicato trentasett'anni dopo dal Ruggia di Lugano; la fece cantare nell'« Ortis » da Teresa (lett. del 3 dicembre); la ritoccò nel 1816 pei « Vestigi della storia del sonetto italiano », stampati, secondo egli ebbe a dire, nel numero caro alle Grazie, a Zurigo, e la ristampò, rielaborandola del tutto, nel 1821 per gli « Essays on Petrarch » da lui pubblicati in Londra. [6]

E non basta; ché, cara come gli era, l'ebbe in mente poetando in inglese per Calliroe e la scrisse ancora, facendola precedere da

[1] *Nozze Marietti-Brini*, 1895, Milano.

[2] In *Atti dell'Istituto Veneto*, T. IX, S. VII, p. 968 e sgg.

[3] V. su ciò M. Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti*; Firenze, Sansoni ed., 1897, pp. 44-46.

[4] Noterò poi come il Foscolo stesso (*Prose letter.*, I, 270) abbia osservato che parte dell'ode in parola fu imitata anche da Lucrezio (*De rerum natura*, lib. III, vv, 153-59).

[5] Cfr. A. Bertoldi, *Prose critiche di storia e d'arte*. Firenze, Sansoni, 1900, pp. 9-12.

[6] Cfr. *Le poesie di U. F.*, cur. da G. Mestica, II, 268 e 290; 378 e 376; ed A. Cipollini, libro cit. su *Saffo*, pp. 72, 169-71, 280.

un'affettuosa dedica, nell'album della sua ancor piú cara allieva Miss Matilde Hobhouse che, sposatasi nel 1827 col marchese italiano Raughiasci, portò album e relativa versione a Roma.[1]

Elaborazioni e richiami questi che, piú che per curiosità bibliografica, credetti opportuno ricordare come uno dei piú caratteristici « leitmotiv » dell'opera foscoliana.

DELL' « AJACE » E DELLA « RICCIARDA ».

Nella speranza che l'augurata ed attesa edizione critica delle tragedie di Ugo Foscolo non resti a lungo un pio desiderio e che, o i due personaggi che già la promisero od altri per loro, vi si accinga, voglio qui dare qualche notizia e documento su l'« Ajace » e la « Ricciarda ».

La prima di queste due tragedie, rappresentata, come è noto, il 9 decembre 1811 a Milano, e feconda di tante polemiche e recriminazioni al suo autore, non fu pubblicata che nel 1828 da quella buona stoffa di abate « forsennato e velenoso » ch'era Urbano Lampredi;[2] la seconda, meno sfortunata, fu edita dal Foscolo stesso nel 1820 a Londra pei tipi del Murray.[3] Loro compagna nella breve serie delle tragedie foscoliane l'aveva precedute quella del « Tieste » pubblicata nel 1797 a Venezia, anno stesso della rappresentazione, nel tomo X del « Teatro moderno applaudito » e di nuovo a Venezia, nel 1819, per entro al vol. III della « Raccolta di tragedie classiche italiane » edita dal Nardini. In quest'ultima collezione penso avessero, secondo l'idea del compilatore, dovuto trovar posto anche l'« Ajace » e la « Ricciarda », se ben lo confermano i due *esibiti* seguenti che per la data loro non si possono forse pensar congiunti ad altre stampe progettate od eseguite delle due tragedie:

Cancelleria del Vicerè Sezione n. 3 Politico
Data 14 decembre 1819

(*Indicazioni d'ufficio*).

Il Governo di Venezia al Sig. Presidente dell'Aulico Dicastero di Polizia e Censura.

Non convenendo col sentimento dell'Ufficio di Censura, il quale inclina a permettere la stampa della tragedia dell'Ajace composta da Ugo Foscolo, sottopone i titoli[4] pei quali si propone l'esclusione.

Visto: Belgiojoso, 29 XI 1819

(c. s. . . . .)

Giunto all'Archivio il 20 I 1820.

---

[1] Cfr. un art. del MAZZATINTI nella *Cronaca Bizantina* del novembre 1881; gli *Amori di U. F.*, del Chiarini, p. I, p. 468 e DE WINCKELS, *Vita di U. F.*, III, 117.

[2] Per esso e i suoi rapporti col F. vedi G. A. MARTINETTI, *Delle guerre letterarie contro U. Foscolo*, Torino, Paravia, 1880, e le spigolature del carteggio Arici, Lampredi, Monti dello stesso Martinetti, pubbl. nel 29. vol. del *Giorn. stor. della letter. ital.*, pp. 392 e sgg.

[3] Cfr. *Le poesie di U. F.* ecc., cur. da G. MESTICA, II, CLXXXI e sgg.

[4] L'allegato che doveva contenerli non si è potuto trovare.

Cancelleria del Vicerè Sezione n. 3 Politico
Data 14 decembre 1819

(*Indicazioni d'ufficio*).

Il Governo di Venezia al Sig. Presidente dell'Aulico Dicastero di Polizia e Censura.

Assoggetta alla superiore decisione la tragedia di Ugo Foscolo intitolata " Ricciarda " che dallo scrivente si vorrebbe escludere dalle stampe, giacchè essa potrebbe all'avventura provocare lo spirito di partito.

Visto: Belgiojoso, 26 XII 1819.

(c. s. . . . .)

Giunto all'Archivio il 20 I 1820.[1]

* * *

Pel testo delle tragedie sul quale G. A. Martinetti colla sua solita competenza dettò un importante articolo pel 23.° volume del *Giornale storico della letteratura italiana* (pp. 208 e sgg.), ricorderò come dell'« Ajace » alla biblioteca comunale di Bassano (138 f., ms. 8892) si conservi un copione con copertina grigia, di 33 fogli scritti e 11 bianchi, formato protocollo ordinario e colla data del 1817, ch'è novella prova dello scempio che certe compagnie fanno delle produzioni degli autori e dell'ignoranza piramidale di certi amanuensi.

Raffrontando detta copia colla stampa della tragedia procuratane dall'Orlandini, gli errori, le trasposizioni e soppressioni di versi sono addirittura innumerevoli.

Della « Ricciarda » in quella stessa grafoteca dall'amico mio Dott. Luigi Fabris fu scoperto e sarà presto illustrato un importante copione con numerose correzioni autografe del Foscolo, che dovette forse, non si sa bene, appartenere al Prandi o al Fabbrichesi e che contiene la tragedia nella redazione in cui fu recitata, vale a dire, come a ragione sospettò G. Mestica, in una forma alquanto diversa da quella riveduta in cui l'abbiamo.

Il periodo di circa sett'anni passati tra la rappresentazione della tragedia e la decisione di stamparla erano stati piú che sufficenti per inspirare al Foscolo dei ritocchi e delle correzioni, tra le quali, si vedrà, parecchie d'importanti e curiose.

MOTTI E DIVISE.

Alla continua lettura della Bibbia, del Manuale di Epitteto e di altri aurei ed eterni libri di sentenze si deve, credo, oltre che all'indole energica del suo pensiero, se Ugo Foscolo in tutti i suoi scritti ed altrove fa sfoggio di motti, di divise e di aforismi.

---

1 Documenti favoritimi con altre preziose osservazioni dalla benevolenza di D. Bianchini. - Gli originali si conservano all'Archivio di Stato di Milano.

Questa sua, è la vera parola, passione per i motti laconici e decisivi ci è attestata da parecchi luoghi dell'Epistolario e da diversi anelli a sigillo, di cui si conservano preziosamente i bolli o gli stessi originali alla Labronica di Livorno, alla Nazionale-centrale di Firenze e in altri luoghi.

I cammei, gli anelli incisi erano una specialità del tempo in cui viveva il Foscolo e se ne facevano di assai belli e costosi: per tutti informi la memoria di Giovanni Pikler, il padre della bella Teresa, poi sposa al Monti, che nell'arte della glittica aveva raggiunto una vera celebrità. E fu forse la figlia del valente artefice lodato ed ammirato dal Goethe,[1] che fece, con quella della sua bellezza, concepire al Foscolo tanta passione per i cammei e pei sigilli. Il vieto aforisma francese non sarebbe forse *abusé* in questo caso degli anelli, dato che la *femme* era figlia d'un glitticista e che l'uso dei sigilli coll'impresa era allora generale.[2]

I motti scelti dal Foscolo non avranno, secondo alcuni, nè importanza, nè novità; ma, essendo essi sinceri e in perfetta armonia coll'animo del poeta, non è affatto inutile ricordarli, tenuto presente che non sono sempre i grandi fatti, quelli che giovano ad illuminare di piú viva luce spiriti e vite.

Ed ecco i motti e le divise, disposte presso a poco in ordine cronologico.

Il libretto di odi che il Foscolo aveva in animo di stampare nel 1795 e di cui egli parla a lungo in una lettera a G. Fornasini, doveva portare per divisa la massima, da lui poi sempre e negli scritti e nella vita adottata: *Vitam impendere vero.*[3]

Nel quadrante dell'orologio che il F. possedeva quando insegnava a Pavia e che poi regalò al suo discepolo Giorgio de' Rossi, le ore, anzichè in cifre, erano segnate con dodici lettere formanti assieme un « memento che il Foscolo rivolgeva a sè stesso: *Hugo Ruit Hora;* memento fatidico, perchè, pur troppo, le ore per lui precipitarono il corso! »[4]

Il ritratto di lui dipinto dal Fabre e posseduto dagli eredi del libraio Murray di Londra e, in copia del Garagalli, dal comune di Firenze, porta sulla corniola che il Foscolo ha in dito: *Cor meditat.*[5]

---

[1] V. B. Zumbini, *Studj di lett. straniere*, cit. p. 133.

[2] V. *Lettere ed. ed ined.* di V. Alfieri, a cura di G. Mazzatinti, Torino, Roux ed. 1890, p. 426; E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 427; e specialmente il *Mattino* Pariniano ai vv. 839-940.

[3] V. *Epist.*, III, p. 185,

[4] V. *Epist.*, I, p. 353 e III, p. 242.

[5] *Prose Letter.*, I, p. VJ.

Il « Gladius » meraviglioso descritto nel capitolo VIII dell'« Hypercalipsis » porta da una parte « literae sex: Est Est: ex « parte altera, literae sex: Non Non ». Didimo poi nella Clavis annota: « *Est Est: Non Non:* sunt verba Evangelii apud Mat-« thaeum, v. 37; quae annulo suo inscripsit Hugo Phoscolos ».[1]

E gli editori fiorentini delle opere ci di dicono che « alcune « delle lettere alla Contessa d'Albany portano un sigillo rappre-« sentante un lione accosciato con le parole *est est* - non non; « altre col motto *Cor vigilat.* »[2]

A proposito di quest'ultimo conviene ricordare come questo « Cor vigilat » riapparisca in parecchie lettere del poeta,[3] e inoltre in uno dei suoi piú sinceri sonetti: in quello dedicato a Francesco Saverio Fabre

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto *ecc.*.[4]

Dopo questi che appartengono al periodo passato dal Foscolo in Italia, comincia a comparire sulle sue lettere un nuovo sigillo collo stemma nobiliare attorniato dal motto: *Accingar zona fortitudinis.*[5]

Povero esule pellegrino, il poeta dei Sepolcri, in quegli anni di lotte e di miseria, aveva veramente bisogno di una « zona fortitudinis » e il suo « accingar », per vero dire, ei lo mantenne con virile fermezza sino alla fine!

INVIANDO E RICEVENDO

Dei libri posseduti dalla sorella di U. Foscolo, Rubina Molena e dal figlio di lei, Don Pasquale, Arciprete di Santa Maria di Sala (Padova) dal 1837 al 1852 e di Mogliano Veneto dal 1852 al 1880, anno di sua morte, moltissimi andarono dispersi, pochi rimasero. Tra questi pochi è notevole un esemplare de « Le Grazie » edite dall'Orlandini,[6] il secondo dei dodici in quarto, con dedica

1 *Prose politiche*, 136.

2 *Epist.*, I, 551.

3 *Epist.*, I, lettere n. 172, 375, 379.

4 *Le poesie di U. F.*, curate dal MESTICA, I, 276 e 462; e *Poesie di U. F.* giusta gli autografi ecc., pubbl. da C. ANTONA-TRAVERSI e G. A. MARTINETTI, Roma, tip. Pallotta, 1889, 83 e sgg.

5 *Alcune carte inedite*, cit. p. 33.

6 *Le Grazie | Carme | di | Ugo Foscolo | riordinato sugli autografi | per cura | di* F. S. ORLANDINI | Firenze | Col tipi di Felice Le Monnier | 1848. Si veda nel vol. delle Opere l'avvert. premessa nel 1856 alla ristampa de " Le Grazie „ e, in calce, l'elenco delle persone cui furono dedicati i 12 esemplari in 4., dei quali - questo in parola - è il secondo. — Per F. S. Orlandini cfr. BIANCIARDI S. *F. S. O. nella sua vita e nei suoi scritti*, (Firenze, Barbèra ed., 1868). Per *Le Grazie* e il modo onde furono edite v. le *Poesie di U. F.*, pubbl. dal CHIARINI nel 1882 (Livorno, Vigo ed.) e il V. XII delle opere stampato pei tipi Succ. Le Monnier a cura del Chiarini stesso, nel 1890.

a stampa a Rubina Foscolo Molena, ora posseduto dalla famiglia del dott. G. Bianchi di Mogliano Veneto.

Ai primi due fogli del volume, elegantemente rilegato. sono attaccate con due bollini di lacca due lettere, l'una di fronte altra; la prima (originale) dell'Orlandini alla R. F. M., la seconda (minuta) della Rubina all'Orlandini.

Esse sono novella prova della venerazione che que'due nobili cuori avevano per il morto poeta e, a loro memoria, col gentile permesso dei proprietarj, ne trassi copia e le pubblico.

Onorevole Signora,

Fino da quando la fortuna mi concesse di raccogliere e riordinare nella loro integrità i meravigliosi Inni, coi quali l'illustre suo fratello Ugo, cantava le Grazie, concepj il pensiero di consacrarne un esemplare speciale a Lei, Onorevole Signora, sola, per quello che io sappia, superstite della famiglia di quell'alto scrittore. Difatti, quando gli pubblicai, feci tirare appositamente per Lei quello che Le perverrà con questa mia, e che è il secondo dei dodici distinti, destinati, secondo il costume già tenuto da Ugo, ad altrettanti, o congiunti di lui, o amicissimi della sua memoria.

Le dolorose vicende d'Italia mi hanno impedito finora di farlo pervenire alle sue mani. Ora finalmente io La prego ad accoglierlo e gradirlo come ricordo di glorie e di affezioni domestiche, rispetto a Lei; e rispetto a me, come tributo di riverenza alle ceneri d'Ugo e alle virtú di V. S. Colgo questa favorevole occasione per offerirmele ora e sempre con animo caldo e sincero, ché mi reputerei felice ove io potessi fare alcuna cosa che Le recasse piacere.

Si degni di credermi

Di Lei, Onorevole Signora

tutto suo

Francesco Silvio Orlandini.

Livorno, il 1. aprile, 1850.

Chiarissimo Signore,

A mezzo dell'amico Emilio Tipaldo [1] ho ricevuto l'esemplare ch'Ella ebbe la bontà d'inviarmi, assieme con la gentilissima lettera del 1.° aprile a. c. che lo accompagna.

Ed oh! — come mi sentii l'anima mossa da santi affetti! — In Lei trovo il vero Amico della sua memoria, per cooperare alla quale, ad ardua impresa s'accinse e con esito sí felice la condusse al suo compimento. — Ella si abbia, Chiarissimo Signore, la mia piú viva riconoscenza e per la sostenuta fatica e pel dono fattomi che mi riuscí oltre ogni dire carissimo, e per il quale altro titolo in me non trovando che quello d'esser sorella dell'Autore, crescono e la di Lei gentilezza e le mie obbligazioni.

Aggiungo questo sentimento ben dovuto dell'animo mio verso di Lei a

[1] Poi E. *de* Tipaldo, amico dei Foscolo, prof. di storia in Venezia e compilatore delle *Biografie di illustri letterati.*

quella gratitudine che per un tanto lavoro Le professa l'Italia e tutta la letteraria repubblica, e riceva le sincere proteste di quella rispettosa consisiderazione colla quale ho l'onore di essere

Di Lei, Chiarissimo Signore

Obbl.ma e per sempre sua
RUBINA FOSCOLO MOLENA.

S. Maria di Sala, 9 luglio 1850.

DUE DEDICHE.

Gian Severino Perosino educatore e latinista, nato a San Damiano d'Asti intorno al 1823, morí a Torino nel 1882.

Fin da giovane si occupò di scritti scolastici, pubblicò varie opere educative e diversi libri per lo studio del latino. La sua « Storia d'un cane per nome Fifí », ripiena d'un brioso umorismo, ebbe una festosa accoglienza e fu tradotta anche in inglese. — Nel 1869 fondò « Il Baretti », un ottimo periodico d'istruzione vissuto fino al 1883, che redatto con criterj indipendenti e schiettezza talora eccessiva, gli procurò numerose e dispiacevoli polemiche.[1]

Tra gli autori a lui prediletti furono V. Gioberti, V. Alfieri e U. Foscolo. Del primo pubblicò parecchi scritti letterarj, del secondo curò un'edizione della « Vita » ad uso della gioventú, e del terzo, con diligenza amorosa e paziente, stampò, traendole dagli autografi e corredandole di note, una buona raccolta di « Lettere inedite ».

Convinto che, di esse, quelle dirette alla famiglia fossero, com'è in realtà, un vero strumento di educazione domestica, ne fece un'apposita edizione ad uso della gioventú. La prima stampa del libro fu pubblicata a Torino, pei tipi della tipografia Vaccarino, addì 22 maggio 1873; pochi mesi prima, e precisamente ai 6 dicembre 1872, il Perosino scriveva a Don Pasquale Molena nipote del Foscolo, dandogli molti particolari sulle lettere che stava per pubblicare e gli chiedeva il permesso di dedicargliele con queste parole:

A
PASQUALE MOLENA
ULTIMO SUPERSTITE DELLA FAMIGLIA
DI
UGO FOSCOLO
IL QUALE
COLLA VIRTÙ DEL SACERDOTE
SUGGELLA
IL GENIO D'UN GRANDE POETA

[1] Memorabili tra di esse quelle asprissime col Vallauri.

Nel carteggio inedito da cui la traggo non se ne hanno altre notizie, e nel volume la dedica non comparisce: è quindi evidente che il Molena, in quel tempo poco tenero per la memoria del Foscolo, rispose negativamente alla domanda del Perosino, come nel giugno di quello stesso anno aveva fatto per l'invito ministeriale e comunale di Firenze d'assistere all'arrivo delle ossa di suo zio.

Al ritrovamento e al trasporto di esse assistettero, com'è noto, delegati italiani a Chiswick, Angelo Bargoni e Giuseppe Guerzoni il garibaldino letterato, entusiasta ammiratore del Foscolo e dell'opera sua, cui il Perosino addí 27 gennaio 1874 inviava un esemplare delle «Lettere inedite»[1] con questa elegante epigrafe latina:

IOSEPHO GUERZONIO V. CL.
UGONIS FUSCULI NOMINIS ET FAMAE
VINDICI ACERRIMO
FUSCULIANAS EPISTOLAS
QUAS
AD ITALAM IUVENTUTEM RECTE INSTITUENDAM
ET IN TANTI SCRIPTORIS HONOREM
NUPER EDIDERAT
I. S. PEROSINUS
LAETUS LUBENS GRATULABUNDUS
MITTIT

Augustae Taurinorum
VI cal. Febr. MDCCCLXXIV.

Cosí e con l'una e con l'altra dedica, che non credetti del tutto inutile aver tratto dall'oblío, oltre che con la pubblicazione dell'epistolario domestico, il buon Perosino rendeva omaggio alla memoria del Foscolo e alle persone al Poeta congiunte da sacri legami di sangue e di spirito.

PER LA DONNA GENTILE E LA STORIA DELLE EDIZIONI DELLE OPERE FOSCOLIANE.

Intorno a questo tema, sul quale vi sarebbe da scrivere un volume importante e bellissimo, non abbiamo oggi che delle monografie sparse, compilate da critici diversi di sul copioso materiale che giace inedito nelle biblioteche pubbliche di Livorno, Firenze, Roma o in altre private e speciali raccolte.

---

1 Ora nell'Universitaria di Padova, colla segnatura VII, 122.

Come scritti relativi a Quirina Mocenni Magiotti, l'impareggiabile amica di Ugo Foscolo, meritano d'essere ricordati, oltre all'edizione lemonnieriana delle Opere, alle pubblicazioni su V. Alfieri e i suoi rapporti coi Mocenni,[1] e al carteggio tra U. F. e la Gentile stampato nel 1888 da E. Del Cerro, una geniale conferenza di Aurelio Gotti,[2] un giovanile opuscoletto della signora Tomei,[3] il cap. VIII de « Gli amori di U. F. » di G. Chiarini[4] e un affettuoso articolo di E. Orefice ne « La Vita Italiana »[5] del 16 luglio 1897.

Come contributo alla storia di là da venire delle edizioni foscoliane, congiunta piú strettamente che non sembri a quella del nostro risorgimento e solo perciò importante e necessaria, noterò qui il breve ma succoso opuscoletto sui « Critici ed editori delle opere di U. F. » pubblicato da P. Pavesio a Roma, pei tipi del giornale l'« Opinione », nel 1884; le varie pubblicazioni foscoliane di C. Antona-Traversi, in cui qua e là se ne parla: gli scritti illustrativi di G. Chiarini, F. Martini ed A. Campani intorno alle benemerenze foscoliane di Giuseppe Mazzini, da loro stampati nella « Nuova Antologia » del 1884 e del 1890 e nella « Natura ed Arte » del 1894; tutto il carteggio tra U. Foscolo, Silvio Pellico e la Donna Gentile pubblicato non è guari, con importanti notizie sui tre personaggi, dall'Avòli,[6] dal Linaker,[7] dal Rinieri[8] e da L. Capineri nella « Rivista d'Italia » del 1899, ed, oltre a queste, altre pubblicazioni maggiori e minori, di cui il riassuntore futuro dovrà tener conto.

Per questo riassuntore che, in omaggio alla memoria del Foscolo e della Gentile e per le ragioni storiche accennate, m'auguro abbia presto a sorgere, all'indicazioni esposte voglio qui aggiungere alcune lettere indirizzate dalla Magiotti a Don Pasquale Molena figlio di Rubina sorella d'Ugo:

---

1 Pei quali v. spec. *Lett. ined. di V. Alfieri* edite da I. Bernardi e C. Milanesi, nel 1864 a Firenze pei tipi Le Monnier.

2 Nella *Rass. Nazionale* di Firenze del 1886.

3 Lanciano, Carabba ed., 1889. Si veda della stessa l'importante opuscolo: *La contessa d'Albany e il suo carteggio senese*, Teramo, 1892.

4 Bologna, Zanichelli ed., 1892.

5 Roma. Soc. ed. Dante Alighieri.

6 *Lett. ined. di U. F. a S. P.*, Roma, Befani 1885.

7 *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898.

8 *Della vita e delle opere di S. Pellico*, Roux di Streglio, 1898, Torino.

Molto Rev.do Signore

Il sig. Capitano Giulio Foscolo [1] con sua lettera in data Wesselij 23 gennaio manifestandomi il suo pieno aggradimento sull'intenzione e desiderio mio di vedere dentro al corrente anno, reso un meritato tributo di stima al genio di Ugo Foscolo col render pubbliche colla stampa le diverse cose inedite ch'io posseggo di quell'alto ingegno, mi dà nello stesso tempo impulso e coraggio di domandare a V. S. una Copia di lettere, ed altri scritti qualunque, che ella potesse possedere di questo insigne Parente per connestarli e farne tutta una stampa; s'io sarò tanto fortunata da trovare V. S. disposto a favorirmi, le sarò estremamente grata e riconoscente non meno che al degnissimo suo Eg. zio Giulio il quale deve averlo prevenuto a mio favore.[2] E qualora Ella fosse in questa, o nella contraria disposizione, la prego accertarmene per mezzo di poche linee per mio regolamento. — Riceva intanto le proteste della mia stima colla quale ho l'onore di segnarmi con distinto osssequio

Firenze, 12 febbraio 1830.

Sua dev.ma serva
QUIRINA MAGIOTTI.

Pregiatissimo sig. Molena,

Riceva i piú sinceri ringraziamenti per l'ottima sua disposizione in favorirmi la Copia delle interessanti lettere dell'illustre suo Defunto Zio, e per agevolarne in qualche maniera la conduzione fino a Firenze ho scritto oggi al chiarissimo sig. Conte Leopoldo Cicognara [3] pregandolo volermele far pervenire per mezzo di sicura persona; se Ella volesse avere la gentilezza di presentarsi a quell'ottimo Cavaliere degno Amico di Ugo potrebbero convenire del come mandarle; il tempo non stringe perché nulla è incominciato a farsi, essendo io da pochi giorni in Firenze dopo un assenza di cinque mesi, perché aspetto altri interessantissimi fogli dall'Alta Italia, dunque a tutto Loro comodo andrò ricevendo quel tanto che avrà la bontà di mandarmi con entusiasmo e venerazione.

Ove possa obbedirla non mi risparmi mentre me le protesto con tutta la stima

Di V. S. M. R.

Firenze, 27 febbr. 1830.

Dev.ma serva
QUIRINA MAGIOTTI.

---

[1] Per Giulio Foscolo cfr. C. ANTONA-TRAVERSI, *U. F. nella famiglia*, Milano, Hoepli, 1886, e *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.*, Milano, Dumolard, 1886; e le *Alcune carte*, cit., passim.

[2] Per tal progetto v., a pp. 466-67 del primo dei due cit. vol. dell'A. T., una lettera di G. F. al nipote Molena, della quale, con la presente, possiamo stabilire la data ai primi del 1830.

[3] V. per lui V. MALAMANI, *Memorie di L. Cicognara*, Venezia, tip. Merlo, 1888

A queste due lettere ne segue una terza, in data 12 marzo 1830, in cui, non avendo ottenuto risposta alcuna alla precedente, torna a pregare il Molena a favorirle le promesse carte, dicendogli ch'essa stava in « quella ansietà d'aspettativa » che ha « un'anima del limbo » e lo scongiurava a risponderle dipendendo da ciò « la soddisfazione dell'animo *suo* per il concepito progetto ». A tanta amorevole insistenza il nipote del poeta rispose inviandole copia di parecchi documenti e promettendogliene altri, ed essa ringraziato che l'ebbe con una quarta lettera del 29 marzo 1830, tornò come si dice alla carica, nella speranza d'altri, con questa quinta:

Sig. Molena Pregiatissimo,

Dopo aver ricevuto le carte da Lei con tanta gentilezza favoritemi, sono stata sempre nella lieta lusinga di ricevere gli altri *interessanti* fogli da Lei promessimi e che allora stavano in mano amica; non avendo nulla ricevuto fin qui, mi prendo la libertà di rammentarle la promessa. pregandola (a) volermi favorire per lo stesso mezzo del sig. Conte Cicognara. Io sono stata occupata fino ad ora a copiare i diversi fogli che avevo dell'Egregio suo Zio, al quale la posterità tributerà certamente le meritate lodi.

Se non le fosse discaro La pregherei altresí de' miei complimenti alla sua sig. Madre alla quale offro la mia servitú non meno che a Lei di cui mi pregio essere

Devotis.ma serva
QUIRINA MAGIOTTI.

Tali lettere, conservate tra altri documenti dal sig. Nono di Mogliano, sono come si vede novella prova della venerazione della Mocenni-Magiotti pel Foscolo, del culto amoroso ond'ella circondò la sua memoria e del lavoro da essa compiuto per dare all'Italia una vita e un'edizione delle opere che fossero veramente degne del suo poeta.

AUGUSTO MICHIELI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANDREA LOFORTE-RANDI. — *Nelle letterature straniere* (Seconda serie " Sognatori ": Cervantes, Nodier, Joubert)). — Palermo, Reber, 1900 (8.° picc. pp. 324).

Alla prima serie de' suoi studj sulle Letterature straniere, il sig. Andrea Loforte-Randi ne fa ora succedere una seconda, alla quale appone il sottotitolo di *Sognatori*, come alla prima aveva apposto quello di *Universali*. L'A. parla, in questa raccolta, di Michele Cervantes, di Carlo Nodier e di Giuseppe Joubert: ma se bene sta che a questi ultimi due venga applicata la qualifica di *sognatori*, meno opportunamente ci sembra che l'A. l'abbia applicata al Cervantes, non bastando a giustificarla la spiegazione che del suo sotto-titolo offre l'autore, quasi prevenendo l'appunto; e cioè che anche il Cervantes, come gli altri, aspira verso un mondo di verità e di bellezza, tanto lontano da quello in cui viviamo, quanto un bel sogno dalla brutta realtà. D' altra parte il Loforte nel delineare accuratamente la fisonomia del Cervantes, rileva il carattere di universalità del suo maggior libro, accenna al suo temperamento perfettamente equilibrato, al suo stoicismo nel sopportare l' avversa fortuna, l' indigenza, le persecuzioni cui fu fatto segno; tutte qualità mirabili, ma che difficilmente avrebbero potuto trovarsi in un tipo di *sognatore*, almeno se per sognatore dobbiamo intendere, come intende lo stesso Loforte, chi ha l' abito di fantasticare, di astrarre dalle contingenze della vita ordinaria, di cullarsi in quella che i francesi chiamano efficacemente *rêverie*.

Del resto lo studio sul Cervantes riesce assai interessante per l' acume con cui il Loforte esamina l'opera letteraria di lui, ponendone in rilievo l'indole e il fine: e assai ci piace quel tratto in cui dimostra come il *Don Chisciotte*, tenuto da molti solo per un libro umoristico, debba invece considerarsi come un libro serio, racchiudente simbolicamente insegnamenti di nobili verità e altissimi fini. Solo ci sarebbe piaciuto trovar cenno delle attinenze del *Don Chisciotte* col romanzo cavalleresco, giacchè com'è noto, quel libro ponendo in caricatura la cavalleria dette a questa e alla letteratura che ne era imbevuta l' ultimo crollo. Ben condotto è lo studio sulla seconda parte del *Don Chisciotte* provocata dall' imitazione balorda dell'Avellaneda; e pure ben fatto, se bene un po' frettoloso, lo studio sul teatro spagnuolo e il parallelo tra quello del Cervantes e quello di Lope de Vega. Alcune notizie e alcune osservazioni sulle opere minori del grande scrittore spagnuolo, quali la favola del *Buscapié*, il *Viaje* e l'*Ajunta al Parnaso*, il *Dialogo dei cani* ecc. compiono questo studio che, se può prestarsi a qualche censura, merita però di esser notato per non piccoli pregj. — Migliori però ci sembrano gli altri due studj. Carlo Nodier, vero tipo del sognatore, trova nel sig. Loforte un illustratore coscienzioso, diligente ed acuto. Le idee politiche manifestate dal Nodier nello scritto *Napoléon* e nei *Souvenirs de la révolution*, lo spirito religioso che informa altri scritti di lui, il suo modo di sentire, le sue teoriche d' arte, e sopra tutto l'indole *réveuse* che pervade i suoi *Racconti fan-*

tastici, danno modo all'A. di far rivivere innanzi a chi legge la figura pensosa e strana dello scrittore francese, ch'egli vuole scagionare dalle censure del Sainte-Beuve, dimostrando che non fu imitatore del *Werther* goëthiano, ma bensí originale.

Il volume si chiude con un accurato studio sul Joubert, il pensatore profondo e spiritualista, di cui l'A., piú che la vita, indaga, con larghezza di vedute, la psiche. Le idee politiche, religiose, morali di colui che condensò nei suoi *Pensieri* tanta operosità d'intelletto, tanta profondità di meditazione, sono dall'A. investigate ed esposte con cura, e spesso anche accompagnate da riflessioni, commenti e digressioni eccessive, specie intorno alla Fede, circa la quale l'A. polemizza vivacemente, in senso religioso. E polemizza pure di letteratura e d'arte, esponendo le proprie teoriche, non tutte forse accettabili, e le proprie idee, non tutte certo progressiste, e brontolando e declamando anche un po' troppo sulla solita decadenza, sul solito verismo ecc. ecc. Fortunatamente, quando cessano le divagazioni e le tirate, il libro del sig. Loforte riprende il suo vivo interesse, dacché l'A. sa addentrarsi nell'anima degli artisti che esamina e sviscerarne l'indole propria. Cosí dell'Joubert: il quale, se pure talvolta troppo enfaticamente celebrato, appare nel libro che esaminiamo quale veramente dovette essere come uomo, come pensatore, come scrittore. Onde noi dobbiamo concludere rallegrandoci col Loforte per questo suo nuovo lavoro: del quale, a maggior dimostrazione della nostra sincerità di giudizio, abbiamo voluto segnalare spassionatamente pregj e difetti.

A. Bonaventura.

Luigi Pulci. — *Il Morgante*, testo e note a cura di Guglielmo Volpi. — Firenze. Sansoni, 1900 (16.°, 3 vol.).

Ha fatto bene l'editore Sansoni a darci una nuova edizione del *Morgante*, non piú recentemente riprodotto, dopo l'edizione del Le Monnier e quella della *biblioteca economica* del Sonzogno: indegnissima l'una, specialmente per le sciapite annotazioni, di far parte della *biblioteca nazionale*, e l'altra pur essa condotta senza lume di critica. Il Volpi è risalito a antiche edizioni, poiché par perduta ogni speranza di rinvenire l'autografo del poema, o un apografo autorevole. Nella prefazione si ritesse l'intricata istoria delle prime stampe, alcune delle quali rarissime, e non potute consultare per esser conservate fuori d'Italia: sicché al nuovo editore convenne fermarsi alla veneziana del 1489, posseduta dalla melziana. Ciò significa che non abbiamo ancora un testo critico del poema, che fin da principio venne alterato da varietà di lezioni e da emendazioni di editori; ma che abbiamo però un testo leggibile e accuratamente impresso; e questo intanto è qualche cosa. E qualche altra buona cosa sono le annotazioni, indispensabili a ben intendere il poema del bizzarro spirito fiorentino, e che il Volpi ha posto a piè di pagina con sobrietà e chiarezza.

A. D'Ancona.

G. B. Marchesi. — *I romanzi dell'abate Chiari.* — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1900, di pagg. 103 in 16.°

Del Chiari è noto il nome, e in una storia delle lettere italiane, e piú particolarmente della letteratura del secolo decimottavo, non può certamente esser dimenticato, sia come romanziere sia come drammaturgo: ma le sue opere oggi non cerca né legge piú nessuno, se non fosse per studiarle, come appunto fa il sig. M., con intenti di storico e di critico. Eppure tutti i suoi romanzi ebbero piú edizioni, alcuni fino a una diecina; tre furono tradotti in francese, uno dei quali due volte; gli editori, per spacciare certi romanzi vi apponevano il nome del Chiari, e questo giovava all'intento. I nostri nonni e le nostre nonne, si deliziarono infatti leggendo *la Filosofessa italiana, la Giuocatrice di lotto, la Bella pellegrina, la Francese in Italia, l'Uomo d'un altro mondo, la Donna che non si trova* ed altre simili produzioni del Chiari, delle quali l'A. dà una buona bibliografia, e che fra originali e tradotte o rimpastate da lui, passano la trentina, ognuna quasi delle quali consta di piú volumi. Il Chiari aveva indovinato il gusto del tempo suo, e vedendo la voga raggiunta dai romanzi inglesi e francesi, disse a sé stesso e al pubblico: Perché daremo agli oltramontani la gloria d'inventare, di filo- " sofare, di scrivere, quando già tutto questo l'impararono da noi? „ E con tal concetto si mise all'opera, fabbricando a tutto spiano romanzi d'avventure, conditi e drogati con un po' di filosofismo, con notizie di paesi e costumi d'ogni parte del globo, facendo agli occhi del publico meravigliato e contento sfilare uomini e donne d'ogni professione, d'ogni fortuna, d'ogni nazione. Tutto questo spettacolo doveva durar poco, e presto stancare l'uditorio, tanto piú che la lingua, lo stile, la forma d'arte erano troppo sciatti e sbrodolati: ma il fatto è che per quasi mezzo secolo il Chiari fu l'autore piú popolare d'Italia: cosí facil cosa, ma poco durevole, è appunto la popolarità; e stolto chi ci si affida!

Siamo grati pertanto al prof. Marchesi di averci data notizia particolareggiata di questo autore. Quello ch'egli dice è preciso e interessante, né egli ha ceduto alla vaghezza di troppe minute analisi dei romanzi del Chiari: il sunto che ci offre di taluni di essi è sufficiente a porgerci una idea del genere. Ben potrebbe desiderarsi che egli ci avesse offerto intero il ritratto di questo instancabile scribacchiatore, parlandoci anche delle sue rime, dei suoi drammi, dei *Trattenimenti dello spirito umano* ecc.; ma questa monografia, in sé compiuta, altro non è, come egli avverte in principio, se non parte di piú ampio lavoro sui romanzi e sui romanzieri del sec. XVIII.

Ci sia lecito, terminando, di notare una cosa a pag. 44; fra i tanti coi quali Chiari ebbe brighe, vi fu anche il Casanova, da lui introdotto nella *Commediante in fortuna* col nome *di signor Vanesio*, e non piccola parte egli ebbe nella cattura del famoso avventuriere. Parlando della fuga di lui dai Piombi, il sig. M. avverte in nota ch'essa fu " messa in dubbio „ dal compianto Fulin. È vero; ma il Fulin dovette poi ricredersi, ritrovando egli stesso la nota delle spese occorse per risarcire i guasti prodotti dal Casanova sul tetto e nelle porte nella sua audace uscita dai Piombi.

A. D'Ancona.

Augusto Serena. — *Pagine letterarie.* — Roma, Forzani, di pp. 150 in 16.° gr.

Sono otto scritti di vario argomento, riguardanti cose ed uomini di diverse età, e che sarebbe stato bene disporre almeno in ordine cronologico. Ma sono scritti ben pensati e garbatamente dettati. Il primo è consacrato a *Giuseppe Revere,* e, a proposito della collezione delle sue opere, dà un ritratto veridico dell'uomo e del letterato. Apparso per la prima volta nella *Nuova Antologia,* forse potevasi adesso maggiormente ampliare con maggiore e più particolareggiata contezza delle prose e dei versi del valoroso triestino. Ci piace notare, poiché in quel tempo eravamo in quotidiana dimestichezza col Revere, che i *Bozzetti Alpini* non furono composti a Susa, ov'egli era stato momentaneamente confinato: forse solo il primo fu ivi ideato e scritto: gli altri invece furono composti a Torino. — *El pianto della Verzene Maria: alla ricerca dell'Autore,* comparve in parte nella nostra *Rassegna* (VI, 308); ora è compiuto coi preliminari della controversia, e rivendica sicuramente e durevolmente, se non c'inganniamo, a frate Enselmino da Montebelluna, quel poemetto sacro, che a tanti altri fu attribuito, perfino al Petrarca. Il prof. Serena in questo saggio dà esempio di buona arte critica, e scioglie ad uno ad uno con molta destrezza i nodi dell'intricata matassa. — *I Paralipomeni di un poeta napoleonico* sono una pag. di biografia e bibliografia del prediletto alunno del Gozzi, Angelo Dalmistro. Anche questo buon prete veneto fu preso d'entusiasmo per le gloriose imprese del Buonaparte e le cantò nel 1810 in trentadue sonetti col titolo comune di *Puro omaggio a Napoleone il grande.* Anch'egli, come tanti altri, sperò che recasse " all'Italia misera salute „, anch'egli si rallegrò che gli italiani fossero restituiti al culto delle arti belliche, ammirando la gioventú " ombrata Ben d'altro il crin, che " d'oziosi mirti „. Ma quando vide che il gran Corso inveiva contro il Pontefice, egli che pur aveva a questi consigliato di ceder la spada e tenersi solo " la mistica e doppia chiave „, arse di sdegno, sorse contro il prepotente, e imprecò poi al " vinto vincitore dei re „. Sperò poi anch'egli, come tanti altri, che coll'Austria dominatrice tornasse, dopo tante e sí sanguinose vicende, se non la gloria, la pace almeno e la prosperità: ma già era deluso nel 1816, quando indirizzandosi all'imperatore, diceva addolorato: " Dove, " Francesco, son le tue promesse? Dove i favor sperati? E quando fôro Le " adriache genti sí invilite e oppresse?„ Povero prete, povero vecchio! esclama l'A. E quanti altri furono allora che sperarono e poi disperarono come lui! Al quale sarà sempre lode il culto serbato alle buone lettere, e alle antiche glorie della patria. — Lo scritto che succede ci porta bene addietro, trattando delle *Rime a stampa di Francesco Vannozzo da Volpago.* Anche questa è una ristampa, ma il lavoro non vien dato come definitivo, perché è condotto soltanto su ciò che del Vannozzo è noto: vero è che l'A. dichiara che dalle rime almeno del cod. padovano poco altro potrebbe cavarsi a lumeggiare la vita e la maniera poetica di questo discepolo del Petrarca. Egli augura che altri ci dia tutte le rime del Vannozzo, o che a lui sia dato di ciò fare un giorno; noi esprimeremo il dispiacere che non abbia potuto farlo egli, ritornando sul primo lavoro suo, che intanto è il piú compiuto studio

su questo non spregevole poeta dell'ultimo Trecento; non spregevole, diciamo, e anzi notevole per vivezza di forma e per certi suoi sensi civili, che dalla nativa regione si allargano a tutt'Italia, come si ricava dalla ben nota corona di sonetti al Conte di Virtú. — Gli ultimi scritti, e specialmente il 5.°, il 6.° e l'8.° hanno un interesse può dirsi municipale, e trevisano: trattando di *Collaltino da Collalto rimatore* — l'amato dall'infelice poetessa Gaspara Stampa — di *Un Canzoniere del sec. XVII* — che è un inedito codice di poesie erotiche del medico Bartolomeo Burchelati, curioso canzoniere di un amore piú che senile — e di *Un Corcirese a Treviso* — che è Mario Pieri. In mezzo a questi, e per ordine è il sesto, sta altro saggio di *Noterelle pariniane, a proposito di una raccolta*, ove diligentemente si notano le varie lezioni di alcuni versi del Parini, primamente inseriti nel *Parnaso Italiano* del Rubbi: del quale, e dell'*Anno poetico* del Dalmistro, che gli sorse incontro rivale, si danno notizie non prive di curiosità. — Il volume, del quale è anche da lodare la veste tipografica, ci sembra tale da poter augurarsi dall'autore altri utili lavori di critica e di storia letteraria.

A. D'Ancona.

Pietro Caliari. — *Antiche Villotte e altri Canti del Folklore veronese.* — Verona, Drucker, 1890, di pp. 288 in 16.° picc.

È un contributo di parecchie centinaja di *Villotte*, raccolte dal prof. Caliari in alcuni paesi d'intorno a Verona. Egli le ha distinte in opportune categorie e diligentemente annotate per dichiararne le forme vernacole: vi ha anche aggiunto in fondo canti popolari d'altro genere: la nota filastrocca dell'*Uno due e tre Il papa non è re* ecc., tre canzoni narrative, che hanno riscontri in Italia e fuori, e la prosopopea dei mesi dell'anno, pur nota in altre versioni, e che dà argomento anche a una nota poesia di fra Bonvesin da Riva. Ma a parer nostro, oltre la cura del raccogliere, classificare e illustrare, altro ancora restava da farsi. Ai tempi del Tommaseo e del Tigri bastava raccogliere e pubblicare, e i lettori erano contenti che si fosse scoperta quest' " acqua vergine ", questo gentil saggio della musa popolare. Ma piú tardi, al primo contributo toscano, altri se ne aggiunsero di altre parti d'Italia, e venne messa in chiaro l'identità o la parentela dei prodotti popolari d'ogni regione della Penisola. Agli studiosi si presentarono alcuni problemi: ove nacque primamente questa forma di poesia dei volghi? donde e come si diffuse? se ne hanno antiche testimonianze ecc.? e ognun d'essi fu trattato e sciolto con piú o meno felici ipotesi. L'egregio raccoglitore del folk-lore veronese sembra ignorare o non curare tutto il lavoro critico e storico, che si è fatto intorno ai canti popolari italiani. Appena duo o tre volte, ad esempio, fa notare che il canto veronese dai lui pubblicato, ricorda qualche altro della raccolta toscana dell'ab. Tigri (pagg. 81, 150, 157 ecc.): un'altra volta (p. 171) avverte che nelle " poesie dialettali veronesi è spesso " mescolata la forma elegante, grammaticale e toscana "; in altro luogo (p. 124) osserva che il canto riprodotto è uno dei tanti, che vennero diffusi " da " sonatori e cantastorie girovaghi ". Peggio è quando (p. 285) riferisce l'opinione di " taluni " che cioè il fare toscano fu introdotto in Verona fin dal

" tempo della dominazione scaligera a Lucca „. Se mai, piú facile sarebbe stato che in quel momento, del resto assai breve, a Lucca s'introducesse il parlar veronese! La cosa dovette andare altrimenti. Il canto popolare, nato primamente in Sicilia nella sua forma di strambotto, posò in Toscana, vi si modificò colla *coda a rima baciata*, vi si arricchí dell'altra forma dello stornello, e poi dalla Toscana si diffuse tutt'attorno. Di canti originariamente toscani, e che nelle alterazioni loro pur lasciano scoprire la prima forma, ne abbiamo trovati in gran quantità in questa raccolta, pur senza aver agio di far ricerche e confronti in libri a stampa: ad es. nelle prime pagine quelli: *Dime l'amor come la se scomenza* (p. 12), *Caro el mio ben* (p. 12), *Dime caro el mio amor com'ò da fare* (p. 13), *El me moroso el m'ha mandato a dire* (p. 16), *El me moroso l'è nà via gielsera* (p. 17); dove è da notare una curiosa variante, che non ci sappiamo spiegare; infatti il canto toscano segue col dire: *A Lucca bella a diventar signore*, e il veronese: *L'è nà ne la cità legislatore:* or come e quando e perché può esser avvenuto questo singolar cambiamento? e la lezione veronese è proprio genuina? E potremmo seguitare a notare un centinajo e piú di canti veronesi identici, salvo il linguaggio, ai toscani, ed altri assai dove, *per contaminazione*, si trovano introdotti versi interi o distici di toscana origine. Notevole è anche che lo stornello toscano siasi allungato ordinariamente a tetrastico, sebbene alcuna volta conservi la sua struttura primitiva (p. es. pp. 55, 73 ecc.): vero è, che in Toscana, nel cantarlo, prende la stessa forma, ripetendosi il verso di mezzo; nel veronese invece è ordinariamente ripetuto in fine il verso iniziale.

Con queste osservazioni non intendiamo dire che tutto il patrimonio poetico popolare del territorio veronese sia di origine aliena; anzi molte villotte abbiam notate, e non delle meno vaghe per semplicità o per vigore di sentimento, che non ci è avvenuto di ritrovar fra noi. Ma, riconosciuta in tutti i canti una intonazione consimile, è naturale concludere che la musa popolare veronese, né questa sola, ma quella anche di altre provincie dell'Italia mediana e superiore, fu educata al canto dalla musa toscana, e poi produsse anche del proprio, osservando le medesime norme cosí nell'espressione del sentimento come nella struttura della strofa.

Anche un'altra cosa avrebbe potuto avvertire il benemerito editore, se avesse avuto notizia degli studj odierni sulla poesia popolare italiana; ed è, in alcuni di essi, l'origine letteraria. Dato che sia veramente raccolta dalla bocca di un contadino o di una villana, crede egli, ad esempio, che sia proprio di origine popolare questo rispetto (pag. 264)? :

Varda quanto splendor che g'à la luna!
L'è tanto bela che la par d'arzento,
Nuvole in giro no ghe n'è più una;
No gh'è 'na bava d'aria, e tase il vento.
L'amor el vien per darte la fortuna,
El vien per remirarte in sto momento.
L'erba e i fiori i te dà i più boni udori
E i te manda i so canti i rosignolí.

O non intendiamo, e non sentiamo piú che cosa sia canto popolare; o questa è roba, ben imitata, ma non di schietta nascita popolare. E un altro caso curioso ci si presenta a pag. 199 col canto:

Una fila de nugole d'argento
Inamoré dal ciaro de luna,
Le vien par l'aria, portà qua dal vento
Per saludarte, o bela creatura.

Or questa è roba di Stanislao Bianciardi, che la mandò, fra altre canzoni genuine da lui raccolte, al Tommaseo quando stampò i *Canti popolari toscani;* al quale anzi piacque tanto, che la pose sotto una figura, rappresentante una serenata villanesca, che fu messa, ad ornamento del libro, allato al frontespizio. Ma piú tardi nelle *Scintille* il Tommaseo chiarí l'equivoco, in che l'aveva indotto l'amico, e restituí il Rispetto al suo vero autore. Come mai dal libro del Tommaseo, o da quello del Tigri, che non si avvide della rettifica, questo componimento, mutando alquanto la forma primitiva e vestendo quella vernacola veronese, sarà arrivato sulla bocca di un cantore villanesco? È un minuscolo mistero, che ci riuscirebbe gradito poter chiarire.

A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Il prof. Novati col solito corredo di vasta dottrina e colla solita perspicuità di forma, tratta nei *Rendiconti del R. Istit. Lomb. di sc. e lett.* (serie II, vol. XXXIII, 1900) di *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie ed in Italia* (pp. 23 in 16.°). Nel primo saggio, trattando di un noto passo della vita di S. Mommoleno, nel quale molti credettero trovare un documento dell'uso della lingua nuova " romana „ in Gallia nel sec. VII, acutamente dimostra quanto poco abbiamo ragione di fidarci della Vita pubblicata dal p. Giuseppe Ghesquiere, concludendo che il testo non parla di lingua romana bensí di latino letterario. Ciò non ostante non nega che già che nel sec. VII fosse ormai formato il volgare; afferma soltanto che " fa di mestieri che i romanisti si rassegnino d'ora in poi a non cercare piú una " conferma delle loro plausibili congetture nelle cognizioni linguistiche di " s. Mamoleno „. Nel secondo saggio il N. crede poter trovare una prova dell'esistenza del volgare italiano in un passo della lettera del monaco Columba a Bonifazio IV. Il passo in questione può a dir vero andar soggetto a molte discussioni, e crediamo che difficilmente se ne possano dedurre risultati diversi da quelli che il N. ne ricava.

∴ In un opuscolo estratto dalla *Flegrea* (Napoli, libreria Detken e Rocholl, 1900) il sig. Ramiro Ortiz discorre *sulle poesie CCLXI-CCLCVIII del cod. vat. 3793 attribuite a Ciacco dell'Anguillara.* Egli reputa che a Ciacco appartenga, oltre al contrasto *Gemma leziosa*, anche l'altro contrasto *Part'io mi cavalcava*, ma nessuna delle rimanenti poesie, le quali, per il loro carattere cavalleresco, si distaccano dai due contrasti suddetti, che hanno invece carattere popolare. È difficile infatti supporre, egli scrive, che Ciacco " abbia poetato secondo due forme e due maniere diverse „ (p. 9). Or questa a noi sembra che non sia una grave difficoltà, quando si pensi che piú di una maniera poetica riscontriamo non infrequentemente nelle liriche di altri rimatori dugentisti; e Rustico di Filippo, ad es., seguace dei provenzaleg-

gianti nelle sue poesie d'amore, è, in altri sonetti, schiettamente realistico e popolare. Piú valido è l'argomento che l'a. trae dell'esame linguistico dei componimenti attribuiti a Ciacco. Dopo avere affrontato la difficile controversia della lingua originaria in che dovettero esser composte le nostre primitive liriche d'arte e dopo essersi dimostrato proclive ad accettare la teoria del travestimento toscano (su di che avrebbre potuto citare un recente articolo di I. Sanesi pubblicato nel *Giorn. st. d. lett. it.*,), egli stabilisce questo principio: " Se in un canzone, sia pure anonima, noi riscontriamo una forma stentata e scorretta, versi che non corrono per l'aggiunta di una o più sillabe, parole dialettali oltre a un numero considerevole di rime critiche, noi possiamo concludere per la probabile provenienza sicula della canzone; d'altronde, se riscontriamo una forma sicura e disinvolta, poche imitazioni siciliane e non turbata l'andatura del verso, noi diremo che, malgrado qualche rima imperfetta, la canzone è d'origine toscana e spiegheremo l'imperfezione della rima... con un travestimento dei copisti delle poche parole semisiciliane messe in rima " (p. 20). E, ciò posto, poiché di questi due casi il secondo si riscontra nei due contrasti suddetti e il primo nelle rimanenti poesie attribuite a Ciacco, non possono queste e quelli appartenere al medesimo autore. Tale la conclusione cui il sig. Ortiz perviene: conclusione, certo, non definitiva, ma degna, ad ogni modo, di esser presa in esame dagli studiosi.

∴ *Di alcuni testi di lingua appartenenti a Celso Cittadini* dà informazione il prof. Lud. Frati nel *Bollettino senese di storia patria* (estr. di pp. 11 in 16.°, Siena, Lazzeri), e sono, fra gli altri, le *Meditazioni* di S. Bonaventura, diverse dal testo pubblicato dal Cicogna; la *Vendetta di Cristo*, diversa dal testo pubblicato dal Berlan; il *Trattato di agricoltura di Palladio*, anch'esso dissimile dall'edizione procuratane dallo Zanotti, nonché altri di rime sacre.

∴ Il prof. Egidio Bellorini, che già nel '92 ci diede un lodato saggio *sulle traduzioni letterarie dell'Ars amatoria e dei Remedia Amoris di Ovidio, anteriori al Risorgimento*, mette fuori adesso un'altra parte del suo lavoro, col titolo *Note sulle traduzioni italiane delle Eroidi d' Ovidio anteriori al Rinascimento* (Torino, Loescher, pagg. 90 in 16.° picc.), nella quale minutamente e con molta esattezza c'informa dei volgarizzamenti delle epistole ovidiane, fatte sul testo latino o su anteriori traduzioni in francese, e dei commenti che in parecchi codici vi sono aggiunti. I volgarizzamenti sono parecchi in verso e in prosa, e molte differenze corrono fra testo e testo, diligentemente notate dall'A. Il quale ora ci fa sperare di prossima pubblicazione, la parte piú importante delle sue ricerche, che spetta ai volgarizzamenti delle *Metamorfosi*. Non sarebbe male che il B., che ha raccolto cosí copiosi ragguagli, da essi e da altri studj correlativi si sentisse tratto ad esporre in un saggio riassuntivo l'efficacia che le opere del poeta sulmonese ebbero sulla cultura del medio evo e sulle antiche lettere in Italia. Sarebbe un utile compimento alle sue diligenti ricerche, e una notevol pagina di storia letteraria italiana.

∴ Ci piace comunicare ai nostri lettori, studiosi del primo periodo della poesia volgare, che è stato finalmente ritrovato e identificato il celebre codice, detto dal suo trascrittore, bartoliniano: della qual cosa ci offre certezza

il sig. FR. MASSERA nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (XI, 64), dandoci inoltre la Tavola dei capoversi dei 436 componimenti in esso contenuti e delle didascalie che precedono taluni di essi. Ritorneremo su quest'argomento a proposito di una interessante pubblicazione del prof. Michele Barbi.

∴ *Un cimelio umanistico* a buon dritto intitola il prof. F. P. LUISO una lettera volgare di Niccolò Niccoli, ch'egli mette a luce per le nozze Terlizzi-Tortelli (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 11 in 18.°): essa è l'unico documento epistolare, che possediamo di quel bizzarro erudito quattrocentista. La lettera indirizzata a Cosimo De Medici, del quale il Niccoli poteva dirsi consigliere e provveditore in materia di codici, accenna a manoscritti di Boezio e di Seneca da vendere o far copiare, ed è convenientemente illustrata dal dotto editore.

∴ Una dotta Memoria del dott. BERN. SANVISENTI (estr. dalle *Memorie dell'Accad. delle Scienze* di Torino, di pp. 76 in 4.°) è consacrata a studiare il poema di *Uggeri del Danese,* quale ci è offerto da un codice della biblioteca Suardo-Ponti del sec. XV. Dopo aver esaminato le sue relazioni con altri codici e stampe, l'a. pone in sodo che il poema è di ignoto e rozzo autore senese, e derivato probabilmente da un testo francese, o franco-veneto, come bene chiariscono le indagini filologiche esposte dal S. Il quale passa di poi a considerar la materia del poema, illustrando particolarmente quegli episodj che ad esso sono peculiari, e poi le relazioni in che si trova con quell' *Orlando,* al quale tanto deve il *Morgante,* e che appare posteriore all' *Uggeri.* Su un episodio del poema si intrattiene specialmente l'a., vale a dire su quello del viaggio aereo del diavolo Borgone, ribattendo le obiezioni che pel confronto col viaggio di Astarotte nel *Morgante,* già a lui fece, in questo nostro giornale (VII, 3) il prof. Rajna, al quale lasciamo, se crederà opportuno, di esaminare le nuove argomentazioni (p. 41 e segg.) del S. in favore della sua tesi. Ma riservando questo punto alla discussione dei competenti, ci par giusta la conclusione delle dotte indagini dell'autore, che cioè " verso la metà del " trecento, un canterino, probabilmente senese, recò in ottava rima un poema " dell'età franco-italiana, che narrava le gesta di *Uggeri il Danese.* Cosí " nacque l'opera da noi studiata, forse delle prime del genere in Italia, e " perciò, nelle sue fattezze, di tipo ancora francese ". Alla dissertazione segue, per chi volesse averne piú minuta contezza, un sunto del poema quale ci è offerto dal manoscritto.

∴ Per le nozze del prof. Ludovico Frati, amico e collaboratore nostro, al quale mandiamo i piú cordiali augurj. il sig. RINALDO SPERATI dà a luce alcune *Rime del sec. XV,* tratte da un cod. della Divina Commedia posseduto dalla Comunale di Bologna. Queste rime sono tre sonetti, nell'ultimo dei quali si ricorda un Bartolo del Bene, che non può essere, come crede l'editore, quello delle *Odi,* recentemente riprodotte dal Carducci e dal Ferrari, e alcuni *rispetti* o *strambotti,* di carattere veramente popolare e perciò assai rilevanti per la storia di tal genere di poesia.

∴ I proff. MORPURGO e MEDIN per le nozze Frati-Silbermann hanno pubblicato una inedita narrazione de *La battaglia della Polesella* (Padova, Gallina, pp. 18 in 16.°) contenuta in una lettera di un che viveva alla corte estense;

e sebbene non mancassero notizie di cotesto fatto del 22 dec. 1509, questa narrazione merita di esser conosciuta, perché chi la scrisse deve certamente esserne stato testimone e partecipe.

∴ Il prof. V. Cian in una *Nota* inserita negli *Atti* dell'Accademia di Torino (estr. di 22 pagg. in 16.° Torino, Clausen) dà informazioni su *un trattatista del Principe a tempo di N. Machiavelli, Mario Salamoni.* Fu questi un romano, ma di famiglia originariamente siciliana, che visse fra il finir del sec. XV e il principiare del XVI, e ci lasciò, con molti altri libri di giure, anche questo trattato *De Principatu*, stampato soltanto a Roma nel 1544 a cura di mons. Colocci, e poi a Parigi dal Corbinelli nel 1578. Il Cian ci dà notizie di questo libro assai notevole, determinandone le somiglianze e dissomiglianze colle dottrine del Machiavelli: di metodo piú ch'altro le seconde; le prime, riguardanti il modo di considerare le armi mercenarie e la potestà temporale dei pontefici. Della quale, quantunque dedicasse il suo libro a Leone X, si mostra convinto avversario, come dei molti mali ed abusi, che offuscavano il papato spirituale. Il libro, sebbene contenesse cosí audaci sentenze, non appare messo all'Indice, ma dovette esser perseguitato e soppresso, se dell'edizione romana si conosce un solo esemplare: la ristampa poi, era fatta fuori d'Italia. Sebbene ignorata a traverso tanti secoli, e perciò priva di efficacia, quest'operetta del Salamoni è una prova di piú della costante tradizione dei migliori ingegni politici nel giudizio dei mali che impedivano all'Italia di risorgere dalla gran caduta.

∴ La città d'Aquila negli Abruzzi ha voluto solennizare quest'anno il quarto centenario della morte del poeta Serafino Ciminelli, piú comunemente conosciuto col nome appunto di Serafino Aquilano. La benemerita Società di Storia Patria abruzzese ha dato l'incarico di celebrarlo al prof. Vinc. Moscardi (*Bollettino della S. di St. P.*, anno XII, pagg. 258-85) e una monografia sul poeta ha fatto per suo conto, dedicandola al patrio Municipio, il sig. avv. O. D'Angelo, in un volumetto che è secondo degli *Illustri abruzzesi* (Aquila, tipogr. Atermina, di pagg. 115 in 16.°). Meglio illustrare cogli scritti l'opera dell'antico concittadino, che far feste, monumenti, baldorie. L'uno e l'altro di questi scrittori hanno raccolto le notizie sull'improvvisatore quattrocentista: poco aggiungendo, invero, di nuovo a ciò che si sapeva, ma qua e là vagliando le già note testimonianze e alcune rettificandone. Piú temperato nel giudizio, e senza lasciarsi prender l'animo e la mano da borie municipali, è riuscito il Moscardi, che, anzi, fa osservare come il Serafino, che aveva sopratutto cercato la gloria momentanea e l'efimera popolarità, ha conseguito piú che non sperava, col rinverdirsi a' dí nostri del suo nome e colla edizione critica delle sue rime, fatta dal Menghini. Con ciò il sig. Moscardi ci par abbia dato saggio di lodevole criterio; ma noi vorremmo invitarlo a considerare se sieno veramente autentici, e contemporanei, certi componimenti poetici di un Vincenzo da Rasino, in vita e in morte del Serafino, ch'egli riferisce (pagg. 271, 276, 277), a quanto pare, dai manoscritti di Lodovico Antonio Antinori: a noi, lo diciamo con tutta cautela, non sembrano aver il linguaggio e in generale il colorito del secolo decimoquinto. Il sig. D'Angelo invece, ha cercato, del resto con buon garbo e modestia, mitigare il noto giudizio del prof. D'Ancona intorno al poetare di Serafino.

Ci ha messo tutto l'acume di scrittore e tutto l'amore di concittadino, ma dubitiamo ch'egli sia riuscito all'impresa; e ciò ch'egli reca delle poesie dell'Aquilano, mostra sempre piú, che quando egli non era un seguace del Cariteo e del Tebaldeo, e un trovatore di arguzie, non era altro piú che un petrarchista come tant'altri. Il petrarchismo costituisce il fondo della sua lirica; e mentre quello del Bembo ad esempio, è un Petrarca di troppo nobilitato, questo del Serafino è di troppo reso plebeo, senz'arte, né stile. Queste rime pensate (le chiameremo cosí per distinguerle dalle improvvisate) sono una risciacquatura petrarchesca, e null'altro; e " perdono di valore ", lo riconosce lo stesso apologista, (pag. 56) a fronte di quelle dell'inarrivabile modello: come le Egloghe, egli pur lo confessa, non hanno " né la semplicità né " l'eleganza di quelle del Sannazzaro (pag. 67) ". Il merito del Serafino è tutto negli Strambotti, sebbene troppo dilungati dalla natía forma popolare, e nelle Canzonette, alle quali neanche il D'Ancona lesinò la lode. E il D'Ancona, ci sembra, non meritare il rimprovero di non aver, giudicando dell'Aquilano, tenuto conto dell' " ambiente "; chè intitolando " cortigiana " la maniera poetica del Serafino e di altri suoi coetanei, additò appunto la causa del vizioso artificio di quella, e nel medesimo tempo, cosí classificandola, assegnò il posto che le spetta nella storia delle forme letterarie.

∴ Diligente lavoro biografico e bibliografico ci sembra quello del sig. Arnaldo Segarizzi su *la vita e le opere di Michele Savonarola*, (Padova, Gallina, di pagg. 87 in 16.°), medico padovano del secolo XV e avolo del gran predicatore. Tutto quello che riguarda la vita e l'operosità di scrittore nelle discipline mediche, ascetiche, morali, politiche e storiche è accuratamente raccolto e vagliato dal signor S. Circa il valore delle scritture scientifiche egli si rimette al giudizio dei competenti in materia: delle rimanenti, fra le quali è curiosissimo un trattato *de Nuptiis Battibecco et Serrabocca,* forse esemplato su quello di Marciano Capella, non senza, fors'anco, qualche reminiscenza e derivazione dai poemi e romanzi allegorici francesi, egli fornisce giudizj proprj. Forse tuttavia poteva qua e là allargare la mano: cosí discorrendo del libro *De Balneis* non sarebbe stata senza utilità l'enumerazione dei luoghi menzionati ed illustrati dal medico padovano, e delle virtú che alle diverse acque termali si attribuivano allora, per farne un confronto colla fama posteriore e cogli usi odierni. Dal *libretto de tutte le cose che comunemente se manzano* potevano cavarsi fuori ragguagli non spregevoli né superflui sulla igiene e sulla pratica culinaria dei nostri vecchi; come da altre scritture quelle notizie, cui l'A. accenna (pag. 31) di medici italiani del tempo, e di usi e costumi di Padova, Venezia, Ferrara e del Friuli. Questo saggio è senza dubbio preciso e rigoroso come una pagina del Tiraboschi o del Mazzuchelli: ma a quelle doti degli eruditi del secolo passato, si può anzi si deve secondo i metodi odierni di ricerca storica, aggiungere qualche altra cosa di generale interesse: e ci duole di dover dire manchevole, da tale aspetto, un lavoro d'altra parte degno di encomio.

∴ Un desiderio nostro da lungo tempo nudrito, e insieme un bel tema di studio letterario cominciano ad essere l'uno soddisfatto, l'altro trattato colla pubblicazione del sig. D. Morellini, *Matteo Bandello, novellatore lombardo* (Sondrio, Quadrio, di pagg. 197 in 16.°): e diciamo cominciano, per-

ché finora è stata messa a luce la sola parte prima del lavoro, che contiene la vita del giocondo frate. Intorno alla quale ognuno sa come assai poco fosse noto; ma qualche nuovo documento, benché molte ricerche negli archivj riuscissero infruttuose, e sopratutto lo studio fatto sulle novelle stesse, e specialmente sulle Lettere di dedica, a ciascuna preposte, hanno dato agio all'autore del lavoro che annunziamo, di ritessere senza troppe lacune la biografia del Bandello. Con tali sussidj il sig. M. ha potuto esporci gli studj, le peregrinazioni, gli uffícj e le brighe diplomatiche, guerresche ed ecclesiastiche, gli amori e la vita di corte e di campo del frate irrequieto ed inframettente, e inoltre stabilire con quasi assoluta certezza la cronologia delle sue novelle da quando prima si occupò a comporne a Milano circa il 1506, fino a quelle che dettò nel 1542 in Francia. Potrà forse la critica trovar qualche cosa da appuntare e da verificare nelle asserzioni dell'A., ma l'ossatura del lavoro ci par salda e resistente. E ora attendiamo la seconda parte, nella quale l'A. vorrà certamente discorrere del novellatore e dell'arte sua, del carattere e dell'origine delle sue narrazioni, e piú ampiamente tratteggiare la figura del Bandello in mezzo alla società di dame e cavalieri, ch'era il pubblico al quale si dirigeva. Abbiamo su ciò un buon saggio di Ernesto Masi, ma il sig. M. può trattarne con una preparazione piú larga e piú precisa. In questa seconda parte, che avrà carattere piú particolarmente letterario, vorremmo che il M. attendesse con piú cura alla forma. Questa prima parte accusa troppo una fretta biasimevole, cosí nello scriverla come nel metterla a stampa, e contiene troppi errori tipografici. Ma quello che piú ci spiace è la trascuranza di ogni sollecitudine rispetto a lingua e a stile. L'essere il protagonista un novellatore *lombardo* non trae con sé che il suo biografo debba empire di lombardismi volgari il suo dettato, e che debba essere sciatto e volgare. Rechiamo qui alcune prove della nostra asserzione: pag. 84: *Gli eruditi del Cinquecento si compiacquero di uno strano cinismo in quanto fosse morale, anche gli uomini piú buoni e affettuosi.* — p. 62: *era assiduo frequentatore del salotto* (!) *di Camilla Scarampa.* — p. 63: *il nuovo principe non fu l'uomo necessario per le circostanze.* — p. 67: *si è costretti di limitarci a vedere il nostro novellatore emergere dal mare dell'ignoto a traverso a spigolature di fatti.* — p. 85: *ebbimo.* — pag. 100: *fosse egli soldato o meno.* — p. 110: *talora si piace di rosolarlo stuzziccandolo.* — p. 112: *il Bandello fece topica completa.* — p. 116: *La nota caratteristica di questi ritrovi pare fosse sempre una scorpacciata di vivande.* — p. 119: *un sognatore che sapeva predicar bene, ma che in pratica razzolava diversamente.* — p. 139: *Non ci fa tutta quella seria figura che siam soliti trovare nel nostro frate stavolta* ecc. E il peggio è che spesso non sono osservate le piú ovvie norme grammaticali, e lo scrittore inciampa frequentemente nell'uso del tempo passato: cosí ad es. dice a pag. 81 che il Bandello " *ha dovuto* ricor- " rerere altrui per protezione „, invece di *dovè:* a pag. 93 che " *ha dovuto* " spiegare un'attività non comune „, e subito dopo che " *ha dovuto* abbandonar Milano „, sempre in luogo di *dovè:* a pag. 131 dice che " la relazione let- " teraria con Margherita *é* poi *continuata* anche piú strettamente „, e nella pag. appresso che il B. ha " anche fatto un viaggio fino a Castelgoffredo „, per *continuò* e *fece,* e cosí via. Lo studio della lingua e la cura di una natural

eleganza, se ne persuada il sig. M. e con lui tanti altri giovani, che poco se ne mostrano solleciti, non sono cose meno degne della ricerca dei fatti e dell'acume critico, e non debbon esser dispregiati dagli indagatori delle nostre vicende letterarie.

∴ *Una seconda Relazione sui lavori intrapresi per il Regesto diplomatico Visconteo* presentata alla *Società Storica Lombarda* ora messa a luce (Milano, Confalonieri, di pagg. 108 in 16.ª), e contenente una Relazione riassuntiva del prof. F. Novati e altre speciali del prof. Comani per Reggio Emilia, del prof. Riva per Pisa, Siena, Firenze Pistoja, e del prof. Seregni per Milano, Venezia e Vicenza, ci fa sperar prossimo il momento nel quale tutta la messe dispersa negli Archivj possa esser raccolta, e condotto a fine un monumento storico di grande interesse.

∴ Bell'esempio di civile eloquenza è quello che il cav. Vincenzo Giusti pubblica per le nozze Mirafiori-Boasso, con una *Orazione di* Floriano Dolfi *bolognese per la difesa della patria contro Alessandro VI e Cesare Borgia* (Bologna, Zanichelli, di 32 pp. in 4.º), diretta a riscaldare i suoi concittadini nel mantenere " il prezioso dono della dolcissima libertate ". Il Dolfi, legista e professore di dritto in patria e a Pisa, tenne quest'orazione sul pulpito di S. Domenico nel 1502 cominciando dal ricordare le antiche vicissitudini di Bologna, e lodando il felice e tranquillo stato, in che essa si trovava dai tempi di Niccolò V in poi. Notevole è questo cenno sui costumi privati dell'età anteriore e della successiva: " Io mi ricordo, sí come molti di voi credo si ricordano, che li nostri cittadini erano esausti e mal forniti di massarie famigliari, che se loro volevano convitare alcuno a casa sua pigliavano a pigione tovaglie e tovaglioli, piattelli, scutelli e scutellini, non dirò di peltro, ma di legno, e in tali vasi li nobili mangiavano. Oggi non è quasi niuno di voi, che non abbi in case tovaglie e tovaglioli di rensa, piattelli e scutelle di peltro e assai d'argento: sono piene oggi le case di tapezzarie, di fornimenti de'letti; li cittadini onorati di molti famigli e servitori; le quali cose erano rarissime prima che succedesse questo stato ecclesiastico e popolare. Inoltre nella pompa del vestire degli uomini sono introdotti tanto belli e gravi abiti e portamenti di panni fini e di seta, che riportiamo questa gloria d'esser il piú polito popolo che sia in Italia, non solo per gli uomini ma eziandio per le donne. Ma al tempo di quelli instabili reggimenti portava il popolo abiti grossi e mal condotti, come oggi usa nelle castella mediocri, e le matrone nostre erano allora vestite come adesso vestono le loro massare e serve ". Segue mettendo in mostra e riducendo al loro valore le armi che il papa vuol usare contro i bolognesi: e prima la scomunica, che sarebbe nulla perché scagliata ingiustamente: " e io prometto, conclude, " difendervi dalle sue censure nel cospetto dell'onnipotente Dio ". Quanto alle armi materiali, si ricordino i Bolognesi delle antiche glorie, e tengano per fermo, che " tutti quelli, li quali per defensione e libertate della patria sono " morti, senza dubbio alcuno acquistano lo regno celeste ". A ragione giudica l'editore che questa Orazione, finora inedita, " può e dovrebbe trovar luogo " tra le cose piú eloquenti del sec. XVI ".

∴ La signora Maria Diaz, laureata in lettere, rivolge le sue cure al *Furioso*, e si presenta agli studiosi con un breve studio su *I caratteri femmi-*

nili nell'Ariosto (Portici, Spedaliere, di pp. 18 in 16.° picc.) e con uno di maggior mole: *Le correzioni all'Orlando* (Napoli, tipogr. Universit., di pp. 169 in 16.°). Il primo non ha pretesa, e basta accennarlo: il secondo, tratta largamente materia importante, e può anche dirsi nuova, rispetto almeno all'ampiezza colla quale è discorsa. Ci duole tuttavia vedere avvertito subito sul principio che l'autrice sente e conosce i difetti dell'opera sua, e si ripromette tornarvi sopra, e far allora tesoro dei consigli dei maestri suoi, ai quali il lavoro fu offerto come Tesi di Laurea. Rispetto al definitivo toscaneggiamento del *Furioso*, paragonabile a quello dei *Promessi Sposi*, e che fu fatto dall'autore per la terza edizione della sua opera, quella cioè del 1532, l'a. ricerca dapprima gli ajuti che ebbe al faticoso lavoro, e ammette coi coi piú che, per quanto almeno riguarda la fonetica, gli giovasse assai la consuetudine di quella Alessandra Strozzi, che poi fu sua moglie: ma vi aggiunge anche il triennal soggiorno in Garfagnana: e su questa congettura — è vero che l'a. non v'insiste molto — può aversi qualche dubbio. In cotesto territorio poteva sentire qualche parola schiettamente toscana, e accrescerne il suo lessico, ma deformata appunto dalla pronunzia locale. Rimangono dunque come sommi consiglieri dell'Ariosto nel suo toscaneggiamento progressivo ed assiduo, la viva voce dell'amata, e un proposito costante e ben chiaro ch'egli ebbe e mantenne, e confermò con una intuizione del bello e colla pratica degli scrittori toscani. L'a. prosegue poi ad esaminare la lingua del *Furioso* sotto i tre aspetti fonetico, morfologico e lessicale, raccogliendo e raggruppando le testimonianze: l'ultima parte è di gradevol lettura, perché piú riflette il magistero dell'arte, come anche il paragrafo che segue, *dell'uso di alcune forme.* E siamo proprio nel dominio dell'arte squisita col capitolo dello *Stile*, dove sono poste a raffronto le prime lezioni colle definitive nei tre episodj, scelti fra i migliori, di Orlando nella spelonca dei malandrini, di Cloridano e di Medoro, e della pazzia d'Orlando. La conclusione del lungo, ma non infruttuoso lavoro, è che " la seconda edizione " del *Furioso* (del 1521) è superiore alla prima (del 1516), sopratutto e quasi " unicamente, per lo stile; che la terza è immensamente superiore alle pre- " cedenti, avendo, accanto al progresso comune con la seconda, quello me- " raviglioso di fonetica, di morfologia, in una parola, di lingua „. Terminando questo breve cenno, e poiché, come abbiam detto, l'a. intende di riformare il suo studio e dargli assetto definitivo, la consigliamo per le prime edizioni di non fidarsi alle riproduzioni del Giannini, delle quali un gran bibliofilo, il c. Giacomo Manzoni, asserí e comprovò la malsicura concordanza colle stampe originali.

∴ Allo studio, del quale altra volta diemmo un cenno, su *l'influenza italica sulla lingua tedesca*, il prof. E. G. Boner fa ora seguire un'altro su *La toponomastica italiana negli antichi scrittori tedeschi* (Palermo, Reber, di pagg. 38 in 16.°), nel quale diligentemente sono raccolte e con molto acume illustrate le forme che i nomi italiani di luogo assumono negli antichi documenti letterarj tedeschi, cominciando dal nome d'Italia e delle sue varie regioni, eterminando via via con quelli di singole città.

∴ Estratto dalla *Strenna dell'Alto Adige pel 1900* (Trento, Scotoni e Vitti) è uno scritto di A. Segarizzi sopra *Un processo per l'Orlando Furioso* (di

3 pp. in 4.°), il quale tratta di una lite fra Virginio Ariosto e un bidello dell'Università di Padova, al quale il figlio del poeta aveva consegnato per la vendita cinquanta copie dell'opera paterna; e vi si contengono curiosi particolari sul prezzo dei libri in quel tempo, sullo sconto librario ecc.

∴ Il prof. Dom. Gnoli ha ristampato con aggiunte, nella *Bibliofilia* (estr. di pp. 43 in 4.°, Firenze, Olschki) il suo notevole saggio sul *Sogno di Polifilo:* su quello strano libro, cioè, che è il piú bel libro illustrato del Risorgimento, e uno dei migliori aldini, e che ha fatto tanto fantasticare sul suo significato e sull'autor suo. Lo Gnoli, toccato dell'autore, che è, come si sa, un frate Francesco Colonna, esamina prima il contenuto del libro, ch'egli dirittamente chiama poema, e che gli sembra glorificazione delle rinnovate dottrine filosofiche d'Epicuro, e passa indi alla forma, che definisce esagerazione artificiosa di risorgente latinità. Ben condotti sono i raffronti fra il *Sogno* e le opere del Boccaccio, cosí nella forma d'arte come nello stile. Nelle congetture dello Gnoli ci par trovar insieme congiunti molta conoscenza di storia civile e letteraria e molto buon senso, contrariamente a quanto era accaduto finora a chi tentava penetrare il mistero di quest'opera strana. Allo scritto dello Gnoli sono intercalate alcune delle figure, cosí belle e di linee cosí semplici, anche quando debban rappresentare le complicate e assurde fantasie del Colonna, che rendono piú prezioso e ricercato il volume aldino.

∴ Per le nozze Ugolini-Somma (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 22 in 16.°), il prof. Dino Provenzal ha messo a luce un poemetto, contenuto in un cod. veronese, col quale messer Giusto Pilonni celebrò le nozze di Ginevra degli Alighieri, con Marcantonio Serego. Il poemetto s'intitola *L'ultima festa nuptiale in casa Danthi.* Il poema è assai rozzo, ma ha qualche tratto interessante per la storia del costume, e per la menzione delle belle donne veronesi del tempo. Curioso è che mentre il poeta, forse seguendo l'uso comune ai suoi giorni, chiama *Danti* gli Alighieri, non fa poi nessuna special menzione del grande antenato della sposa, nella quale doveva spegnersi la prosapia dell'esule fiorentino.

∴ Il prof. Ant. Marenduzzo che attende a uno studio sulla vita senese nel sec. XVI, pubblica intanto un saggio di *Notizie intorno a Scipione Bargagli con appendice bibliografica* (Siena, Lazzeri, di pp. 25 in 16.°, estr. dal *Bollettino Senese*), dove raccoglie i piú sicuri ragguagli intorno a lui e ai suoi fratelli. Ci par cosa diligente, ma l'autore deve aver riserbato al suo lavoro i particolari piú importanti intorno al contenuto dei libri scritti da cotesti belli ingegni senesi: ora abbiamo un mero apparato biografico e bibliografico, che avrà maggior importanza congiunto che sia colla illustrazione letteraria.

∴ Assai importante per la materia e ricco di dottrina nelle illustrazioni è lo studio del sig. Eugenio Donadoni su *Uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del Cinquecento di autore lucchese* (Estr. dagli *Studj di letter. ital.*, II, Napoli, Giannini, di pp. 142 in 16.°). Il poema, privo in vero d'ogni pregio letterario, e che ha il titolo di *Settenario*, è opera di uno che si chiama da per se *Scoglio*, ma nel quale, molto ragionevolmente il sig. Donadoni riconosce un Piero da Dezza, ricordato in alcuni documenti dell'Inquisizione, della metà circa del sec. XVI. La mente di quest'uomo del contado dové riscaldarsi per natural fervore, per discorsi uditi e per letture fatte, nonché

per lo spettacolo degli abusi dei Papi e del clero, e da cotesta ebullizione, non singolare né strana a quei tempi e nella città che fu madre di tanti eretici, nacque il poema, dove si espongono e si professano quelle teorie mistiche e quei dommi sociali, che di tanto in tanto appariscono nella storia, con forme identiche nella sostanza, diverse soltanto per le varie condizioni dei tempi. Il sig. D. le illustra con copia di raffronti: curioso è assai scorgere dei punti di contatto fra le stranezze del contadino lucchese e le fantasticherie del Campanella filosofo, nonché con certe dottrine di Francesco Burlamacchi. Piú stretti poi sono i raffronti con alcuni libri che, noti a quei giorni in Lucca, poterono concorrere a sconvolger la mente del rustico poeta, quali il *Mirabilis Liber;* né a lui dovetter esser sconosciute le gesta e le dottrine degli Anabattisti. Curiosissimo è poi come, fondandosi sopra tutto sul Vecchio Testamento, Scoglio si mostri poi benevolo, quasi anche piú che a Cristo, a Maometto, e molte cose tragga dal Corano, del quale già allora avevasi una traduzione italiana, onde evidentemente egli poteva attingere. Insomma, tutto il poema è una congerie di eresie, di allucinazioni mistiche e di utopie, che rimasero è vero sepolte in questa arruffata scrittura, mentre l'autore assumeva evidentemente in esso la persona di profeta e riformatore, che poi non si verificò nel fatto; ma che ad ogni modo dimostra, quanta fosse in Italia e nel Cinquecento, anche nelle classi popolari, la libertà di speculazione e l'ardore religioso, prima che ambedue fossero soppresse dalla doppia tirannide politica e sacerdotale; e perciò ha fatto bene il sig. D. a disseppellirlo dalla polvere che lo copriva nella biblioteca di Lucca, e a illustrarlo come singolare documento storico..

∴ Ritorna il prof. Emilio Teza a discorrere dell'autore e attor comico *Vincenzo Belando* (v. *Rassegna*, pag. 101) trattando della sua commedia *Gli amorosi inganni* (Padova, Randi, di pp. 19 in 16.°), mettendo in mostra tutto ciò ch'essa contiene di notevole e di caratteristico, specialmente nella miscela di varie lingue e dialetti. Questa commedia, come egli ben osserva, è realmente una farsa, che pur dovette piacere al suo tempo, perché copiosa di tutti quei lazzi, di tutti quei mezzi e mezzucci, di tutte quelle droghe insomma, che allora si ricercavano nella rappresentazione comica: quanto a personaggi, c'è l'innamorato, c'è il pantalone, c'è il servo, la mezzana, il *miles gloriosus* ecc. vale a dire tutto il personale della compagnia, e la favola finisce, come di regola, coll'agnizione. Insomma è un modello di una commedia italiana del teatro parigino. Ciò fa leggere con interesse questa *nota* dell'illustre professore padovano, il quale poi, attingendo con sicura mano nei tesori della sua svariata erudizione, illustra e rifiorisce la materia con opportuni raffronti e con recondite notizie.

∴ Il prof. Emilio Teza, con mano e cuore di amico antico e fedele, offre al collega prof. D'Ancona, nell'approssimarsi del suo quarantesimo anno d'insegnamento alcuni *Frammenti di traduzione in versi del Fierabras* (Padova, Randi, di pagg. 32 in 16.°). Discorso dottamente del buon modo di trasportare da una lingua all'altra i monumenti poetici, e dato un saggio di traduzione *monorimica,* calcata sull'originale, il Teza ci offre, egregiamente voltati in sciolti, con opportune illustrazioni, alcuni brani altamente epici dell'antico romanzo cavalleresco.

∴ È uscita a luce la seconda edizione dei *Discorsi* di Annibale Romei (Città di Castello, Lapi, un vol. in 18.° di pagg. CCLV, 287) a cura di Angelo Solerti, che vi ha preposto i suo lavoro su *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. decimosesto.* Gli studiosi già conoscono i discorsi del Romei, che a ragione è chiamato il Castiglione della corte estense, e hanno avuto già modo di apprezzare la ricchezza e l'utilità deile indagini raccolte dal Solerti in cotesto suo saggio storico-letterario. Questa nuova edizione corretta ed accresciuta, specialmente di ragguagli notevoli per la storia del teatro, ha inoltre una pianta di Ferrara nel 1597, eseguita dall'ing. Filippo Borgatti.

∴ Il sig. Cesare Ghetti ha pubblicato un volumetto di *Notizie su la vita e le opere di Alessandro Marchetti con Appendice di poesie inedite* (Fermo, tip. Bacher, di pagg. 148 in 16.°), che per molta parte è lodevole. Egli ha rovistato le carte del Marchetti, che restano nelle biblioteche di Firenze e di Pisa, ha consultato carteggi contemporanei, e ne ha tratto fuori utili rettificazioni e particolari nuovi, sicché la biografia del dotto poeta riesce piú compiuta e piú retto il giudizio sulle sue scritture. Ma è ben vero ciò ch'egli dice in fine del suo lavoro, che, come augurava il Carducci, preludendo alla ristampa della versione del Lucrezio, resta ancora da farsi una biografia che illustri insieme " la storia letteraria e scientifica della Toscana su 'l cadere del " secolo decimosettimo „. Poco ormai, dopo le diligenti fatiche del sig. Ghetti, resterà da aggiungere o modificare rispetto alla vita e alle opere del Marchetti; ma la fisonomia del professore ribelle all'aristotelismo, del volgarizzatore dell'*empio* Lucrezio, del tardo nipote di Galileo, non è qui ricomposta nella sua interezza e verità: appena la indoviniamo da certe contraddizioni di pensiero e d'animo del Marchetti stesso, e dagli accenni agli ostacoli ed impedimenti, che gli venivano dalla natura dei tempi, dalla viltà degli uomini e sopratutto dalla servile bacchettoneria della corte e del principe, che gli vietarono non solo la stampa del Lucrezio, ma perfino quella della traduzione di Anacreonte. Tuttavia, in mezzo a tante tergiversazioni dell'autore e sí aspri divieti delle autorità ecclesiastiche e civili, egli è pur vero, che l'aver il Marchetti ideato e condotto a termine il volgarizzamento del poeta latino, è segno di una libertà d'animo, che era stata inaugurata fra noi dal Galilei, e da lui pagata col suo martirio, ma della quale non era ancor spenta ogni traccia. E non dovette esser soltanto per addestrarsi la mano alla trattazione poetica delle materie filosofiche in un componimento originale, del quale troppo poco ci è noto, e che forse per quello che ne resta è giudicato un po' troppo severamente dal sig. Ghetti, non è forse soltanto per siffatto motivo, che il Marchetti insistesse per tanti anni in quella difficile impresa, e tanto si industriasse a procurarne la pubblicazione. Intorno al volgarizzamento, curioso è assai, sebbene un po' confusamente esposto, ciò che il Ghetti assevera: ed è, che sebbene parecchi editori si sieno vantati di darne un testo genuino, noi non l'abbiamo quale il M. morendo, volle che fosse, e come sarebbe desiderabile che fosse stampato nuovamente. Questa è la non lieta conclusione, alla quale giunge l'autore rispetto all'opera piú importante del Marchetti. Abbiamo adunque, lo ripetiamo, in questo lavoro un buon saggio biografico e bibliografico: ciò che lascia da deside-

rare l'abbiam detto. La forma, se non elegante, è facile. Ma non possiamo non notare la scorrezione tipografica, per la quale parecchie date e alcuni nomi sono errati, e molti versi camminano zoppi. Una svista curiosa è a pag. 10 dove è detto che il Marchetti ebbe a Pisa " la cattedra di filosofia straordinaria „; ma non era la filosofia che fosse straordinaria, bensí, come capisce chi sappia l'antico ordinamento delle nostre Università, la cattedra, l'insegnamento, - Alla fama del Marchetti poco o nulla aggiungono le rime di vario argomento stampate in Appendice: meglio sarebbe forse stato raccogliervi lettere sue e d'altri, citate a brani nel corso del lavoro.

∴ Dobbiamo al dott. Gius. Petraglione un volumetto di diligenti ricerche *Sulle Novelle di Ant. Fr. Doni* (Trani, Vecchi, di pagg. 175 in 16.°). Ognun sa come il bizzarro scrittore cinquecentista non componesse un novelliere, ma spargesse nelle varie opere sue alcune novelle, che furono raccolte dal Gamba, dal Bongi e da altri, e che sono notevoli per schiettezza di lingua e brio di narrazione. L'autore della pubblicazione che annunziamo, ha voluto ricercarne e dichiararne le fonti, non sempre agevoli a determinarsi, sicchè offrono occasione a qualche controversia, e al suo lavoro ha portato diligenza insieme e dottrina. *Facile inventis addere,* e perciò anche a una semplice lettura riesce agevole far qualche giunta a ciò che il P. ha trovato. Cosí ad es. alle illustrazioni della novella 2.ª, che potrebbe designarsi col nome dei *Tre Gobbi,* si poteva aggiungere che il testo ebraico del *Mischlé Sendabar* si trova a pag. 131 della traduzione francese del Carmoly, e poteva anche ricordarsi il noto saggio del Loiseleur-Deslongschamps a pag. 156: né era soverchio aggiungere che il vecchio tema ha dato argomento a una novella del Batacchi. — La novella 3.ª che, col Guadagnoli, il quale ne fece una novella in sesta rima, potrebbe intitolarsi *La lingua d'una donna alla prova,* è nel capit. ultimo del *Violier des hist. romaines,* nelle *Fables* del Robert, II, 127, e nella *Kruptadia,* I, 207. — Della novella XVIII è detto (pag. 71) che il medesimo racconto fu svolto in Italia " in una stanza popolare „: piú esatto era dire nella Leggenda o Poemetto popolare, che dà al protagonista il nome di Fenicio. — Alla Novella XXXIV potevasi ricordare la novella del Batacchi: *Donna Elvira:* e anche la novella dello stesso autore: *Grazia,* per la XXXVIª. — Per la XXXVIII si può richiamare il Du Méril, *Fables du moyen âge* p. 223; e lo stesso autore, p. 222, per la XXXIX, oltre l'*Hist. littér. de la France,* XIX, 828, il *Violier,* p. 306, la *Disciplina clericalis,* p. 149, il *libro de los Enxemplos,* VII — La XLI, che si potrebbe dire del *Figliuolo della neve,* si trova anche nel Du Méril, *Poés. popul. latin.* p. 275, nell' *Esopo* italiano del Ghivizzani, p. 165, ecc. — Per la XLII è da riscontrare il *Calila e Dimna* spagnuolo, p. 51, il *Panciatantra,* p. 216, e il *Bidpai,* p. 491. — Per la XLIII le *Fables* del Du Méril, 239 e il *Panciat.* p. 336. Basti questo saggio di giunte, le quali nulla detraggono ai meriti dell'autore di un lavoro, che rivela in chi l'ha composto ampiezza di cognizioni e buon gusto letterario nell'apprezzamento finale dei pregj del Doni come novellatore.

∴ Per le nozze Albicini-Binelli, Giosuè Carducci e Severino Perrari hanno raccolto e messo in luce un elegante volumetto (Bologna, Zanichelli, pagg. 107 in 18.°) contenente *Odi XXVIII di Bartolommeo Del Bene gentiluomo fiorentino.* Il Del Bene nacque in Firenze, ma ne esulò colla famiglia quando co-

minciò la dominazione medicea, e solo vent'anni dopo rivide la patria, essendo passato ai servigj della casa di Francia. Morí dopo l'87 e lasciò, primo, dopo Bernardo Tasso, alcune Odi, delle quali fu fatta sparsa pubblicazione, e che ora si raccolgono dai due egregi editori a rinnovarne la fama e ad assegnargli il merito di introduttore di nuovi metri, tra gli altri del tetrastico endecasillabo, che fu levato a maggior gloria dal Testi. In questi suoi componimenti, dicono gli editori, " pare che intendesse all'energia, e " nell'agilità di certi scorci, riesce „. Ma i soggetti delle Odi sono sempre nobili ed alti, celebrando in esse Emanuel Filiberto, Carlo Emanuele di Savoja, Enrico III e Margherita figlia di Francesco primo: un'ode celebra la battaglia di Lepanto; due sono dirette al poeta francese Ronsard, un'altra deplora l'infermità del Tasso, ed è curioso che in essa già trovisi un cenno ad amori troppo alto locati, come a cagion prima delle sue sventure. Migliore di tutte ci sembra l'ode alla città di Firenze, sebbene frutto del " sessantesimo anno „, nelle quali ricorda le ragioni per le quali dovette abbandonarla giovinetto, e protesta che in essa vivrebbe contento i suoi ultimi giorni *Se così i figli tuoi pascessi, o Flora, Qual già solevi, e quell' Adria beata Pasce il suo nobil gregge, Cui sol civile affrena e giusta legge, Non la voglia d'un sol cieca e sfrenata.* Opportunamente alle odi del fiorentino è aggiunto un componimento a lui diretto, del Ronsard.

∴ Per le stesse nozze il prof. Dom. Zanichelli ha raccolto *Alcuni scritti di Cesare Albicini* (Bologna, Zanichelli, di pagg. XXXV-88), facendovi precedere un proprio scritto sul compianto professore di diritto costituzionale nell'Ateneo bolognese, e da lui allargando il discorso ad altri illustri suoi colleghi e rievocando altri uomini, altri tempi, altri costumi politici. Gli scritti minori qui raccolti dallo Zanichelli e che sono come utile compimento al vol. *Politica e Storia* pubblicato dall'Albicini stesso l'anno innanzi alla sua morte, sono di soggetto vario e per varie ragioni interessanti nella loro brevità, e bene ha fatto lo Zanichelli ravvivandoli in questo volumetto, che non è per ciò soltanto un dono nuziale a chi degnamente porta il nome stesso di chi li ha scritti. Ne diamo i titoli: *La Deputazione romagnola al campo degli alleati — Una pagina di storia — G. B. Ercolani — Il 6 giugno — Giovanni Gozzadini* — I miei ricordi *di Marco Minghetti — La competenza del Senato in materia di finanza — I misteri della Storia.*

∴ Alla bibliografia pariniana, che ha avuto parecchi accrescimenti in quest'anno, è ora da aggiungere un volumetto del prof. Bruno Cotronei, pubblicato per le nozze Imbert-Scuto, e che si intitola *Postille Pariniane* (Siracusa, tipogr. del Tamburo, di pp. 84 in 16.°). Esso contiene due studj eruditi e garbati: *Del Sentimento di umanità nel Parini*, e *Di alcune allusioni a P. Verri nelle Odi la Tempesta e la Caduta.* Nel primo si mettono a confronto i sensi filantropici espressi, in forma seria o satirica, dal poeta lombardo con quelli di altri contemporanei: non che il Parini imitasse da questo o da quello, ma le conformità, come nota l'a. sono di concetti e propositi, per grandissima parte, generali; e le somiglianze di alcuni particolari si spiegano col fatto che i varj scrittori rappresentavano la società stessa. Nel secondo l'a. sostiene che nella *Tempesta* si accenna al Verri, non al Carli, come altri opinò non osservando la retta cronologia dei fatti, e che pur

nella *Caduta* al Verri si allude con l'accenno a chi cercando *nuova esca al pubblico guadagno* cerca il proprio vantaggio, conforme all'imputazione che i nemici ed emuli facevano al dotto e coraggioso economista.

∴ Con un secondo ed ultimo vol. si compie quella pubblicazione pel *Centenario della battaglia di Marengo*, fatta a spese del Municipio di Alessandria e a cura della Società di storia della Provincia (Alessandria, Chiari, pagg. 389 in 4.), della quale annunziammo il volume primo (v. qui addietro p. 190). Anche questa seconda parte contiene scritti di valore storico; e crediamo utile darne l'indice. Il sig. Franc. Gasparolo, continuando la cronistoria municipale, raccoglie notizie e documenti sulle vicende di Alessandria dal maggio 1799 al giugno 1800, vale a dire del tempo della dominazione austriaca: in uno dei documenti riferiti troviamo il nome di Radetzki, ajutante generale del Melas. Le muse retrive cantarono il fausto avvenimento della capitolazione, e sarebbe stato curioso dar qualche saggio di coteste poetiche ejaculazioni canonicali e marchesane. — Il sig. Gius. Livi raccoglie per la storia delle storie di Napoleone alcuni documenti concernenti un premio fissato dal Consiglio generale pel Dipartimento del Mella per una Vita del vincitore di Marengo: il concorso, che era aperto a tutti i letterati di Europa, ma che doveva esser per un lavoro in lingua italiana, e prometteva mille zecchini, restò senz'esito. Si presentarono sei concorrenti, dei quali si ignorano i nomi, salvo di uno, del resto oscurissimo; ma Napoleone, saputa la cosa, opinò che dei sovrani si dovesse scriver la storia dopo morte, e il disegno abortí. — Il sig. Gius. Giorcelli pubblica illustrandolo, un giornale storico di Casale dal 1785 al 1810 del casalese Giuseppe de' Conti; esso contiene molte notizie d'interesse locale, ma lo spirito è quale può aspettarsi da un nobile ed ecclesiastico; vero è che per le terre corse dagli eserciti belligeranti e per le popolazioni angariate da essi, non era meno dannoso il francese dell'austriaco, e il diarista ne offre notevoli prove. — Il sig. Fr. Lemmi trae dal *British Museum* e pubblica alcune *Spigolature Nelsoniane*, in aggiunta al suo anterior lavoro su *Nelson, Caracciolo e la Repubblica Partenopea*, e a conferma di ciò ch'egli scrisse in cotesto suo interessante saggio storico. — Il prof. Abele Morena ci fa conoscere un *Piano politico dell'Inghilterra per divenire padrona del mare profittando delle agitazioni di Europa consecutive alla rivoluzione di Francia:* esso appartiene al 1793, ma manca di ogni opportuna illustrazione. — Con la competenza che viene da studj speciali parlano della *Battaglia di Marengo* e del *Piano di guerra della seconda campagna d'Italia,* il capit. V. Pittaluga e il prof. A. F. Trucco, e la loro narrazione è corredata da una riproduzione del celebre fatto d'armi e da schizzi dimostrativi delle varie fasi di esso. — Il sig. F. Gasparolo torna di nuovo a darci notizie patrie, abbondanti e utili, su *Alessandria dal 1800 al 1802,* e per ultimo il sig. P. L. Bruzzone scioglie un inno a *La statua di Napoleone a Marengo.* A noi non sarebbe spiaciuto, poiché la poesia ha voluto come suggellare col suo linguaggio questo volume commemorativo, che alcuno parlasse anche dei componimenti che vennero ispirati dal grande avvenimento, col quale si innovò, o meglio si chiuse un secolo: e la messe non sarebbe mancata copiosa e buona, cominciando dal Monti fino a Lorenzo Costa e a Giuseppe Revere.

∴ Una nuova edizione dell'*Invito a Lesbia* di Lor. Mascheroni è entrata ora a far parte della *Biblioteca italiana per le scuole normali e secondarie* pubblicata dalla Ditta Paravia e C., e vi ha preposto una *Introduzione* e aggiunto un *Commento* il dott. Ambr. Mondino (un vol. di pagg. 106 in 16.°). Nell'Introduzione è anche compresa la biografia dell'autore, condotta sulle migliori e più sicure testimonianze; e di poi si parla della poesia scientifica del sec. XVIII e in particolar modo del poemetto, al quale maggiormente è raccomandata la fama del Mascheroni. Notiamo un lieve errore di stampa — 1799 per 1779 — a pag. 10 dove si parla della data del *Sermone sulla falsa eloquenza.* Il testo dell'*Invito* è quello della seconda edizione (Galeazzi, 1793) curata dall'autore, indicandosi in nota le lezioni della prima stampa (Pavia, Comino, 1793). Non saranno certo nelle stampe curate dall'autore i versi 127-29: *Ne' lidi a lidi avea imprecato ed armi Contrarie ad armi la deserta Dido, Non lungi* ecc. ma leggeranno *Nè*, e porranno un punto, anziché una virgola dopo *Dido.* Il commento è assai ampio, e in certe parti anche troppo, e la parte scientifica di esso, che già era stata illustrata abbastanza dal prof. Tambara (Padova, Dvucker, 1892) è stata riveduta da un chiaro naturalista. Il libretto, nonostante alcuni difetti, ci pare utile alle scuole e agli studiosi in genere.

∴ Abbiamo dinanzi a noi due opuscoli di materia goldoniana: l'uno è una *Nota* del dott. Ces. Musatti, *Drammi musicali di C. Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie* (Bassano, Pozzato, di pagg. 12 in 16.°), ristampa di un lavoro bibliografico, che altra volta ricordammo, ma che si avvantaggia sull'edizione per nuove notizie. L'altro è un articolo dell'infaticabile cultore degli studj sul Goldoni, il dott. E. Maddalena, e col titolo *Una diavoleria di titoli e di cifre* (estr. dalla *Flegrea,* Napoli, Detken e Rocholl, di pagg. 12 in 16.°) tratta la questione delle *commedie nuove* promesse e composte dal Goldoni per una sola stagione teatrale, e ch'egli dice sedici e tutte nuove, mentre realmente, lasciando le asserzioni di altri autori che recano diverse cifre, furono diciassette, e alcune di esse già più o meno elaborate. Cosí e rispetto a questo e rispetto anche ad altri si viene a confermare che quando, ottantenne, il gran commediografo stendeva le sue *Memorie,* spesse volte, necessariamente, involontariamente, la memoria gli faceva fallo. — A materia goldoniana appartiene anche un altro scritto dello stesso prof. Maddalena, *Un prologo inedito di Paolo Ferrari:* prologo (Zara, Artale, di pagg. 6 in 16.°) che anche al dí d'oggi qualche compagnia fa precedere alla *Serva amorosa* del Goldoni.

∴ Ottima cosa e ben rispondente all'occasione, è ciò che ha pubblicato il prof. Ant. Fiammazzo *Nel XIV luglio MCM primo centenario dalla morte di Lorenzo Mascheroni* (Bergamo, Arti grafiche, di pagg. 117 in 16.°). Il volumetto contiene molte notizie, nuove o rettificate, sul poeta e matematico bergamasco, e prima d'ogni cosa una seconda biografia di lui, dettata da quell'Aloisio Fantoni, che una già ne aveva premessa alle *Poesie* del Mascheroni da lui edite presso il Le Monnier, alla quale precede una *Lettera* del prof. Minich e succedono copiose note del Fiammazzo. Seguono poi, come *parte seconda,* dieci lettere del Mascheroni, e altre a lui del Mangili e dell'Oriani, e in servizio di una nuova biografia del Mascheroni si ha quindi una

nuova serie copiosa di *Date e Documenti*, cui si aggiunge una notizia delle *ultime lettere di L. M.*, e alcuni appunti per la bibliografia dell'*Invito a Lesbia;* e anche questa parte si chiude con copiose e dotte annotazioni del Fiammazzo. Tutto questo forma un materiale, prezioso e sicuro, tanta è la copia di indicazioni e l'esattezza colla quale vengono riferite. Ma ci duole che in questa occasione, il F. od altri non abbia dato ragguaglio largo ed analitico dei manoscritti mascheroniani che si conservano ancora in 45 volumi: forse vi fu a ciò un divieto della famiglia patrizia che li possiede? e avrebbe essa resistito a un invito fatto, ad esempio, dal magistrato civico? Al volume edito con cura dal rinomato Istituto bergamasco di arti grafiche, aggiunge pregio il ritratto del Mascheroni.

∴ Il sig. G. Stiavelli, che da qualche tempo attende a uno studio sull'ultimo dei poeti giocosi toscani, *Antonio Guadagnoli,* ne trae anticipatamente un capitolo per considerarlo come *poeta civile* (Roma, Mariani, di pp. 19 in 16.°), giovandosi specialmente di un vol. di *Poesie inedite* del giocondo Aretino, che nel 1861 venne pubblicato in Milano dal Pagnoni. e passò quasi inosservato, tantò che mostrò non averne notizia neanche il Tribolati, quando per commissione del Barbera mise insieme il volumetto della biblioteca *diamante.* Le poesie in esso contenute sono per la maggior parte politiche, e il sig. Stiavelli par che rimanga insieme stupefatto e dubbioso contemplando questa nuova faccia dell'autore del *Naso* e dei *Baffi;* ma ai pochi superstiti contemporanei di lui, quei componimenti non destano nessuna meraviglia e ritornano anzi davanti alla loro memoria come vecchie conoscenze. Che se, del resto, il Guadagnoli lasciò fama di codino per molta reverenza al granduca Leopoldo, che lo aveva colmato di benefizj, e sopratutto per aver nel 1849 chiuso le porte di Arezzo, ov'era gonfaloniere, a Garibaldi ed ai suoi, giova ricordare come per quella libertà di pensare, che era comune nella Toscana innanzi al '48 fra le persone colte, e anche fra gli impiegati dello stato, per le tradizioni leopoldine, e per certa inclinazione del principe e dei suoi ministri a un viver civile abbastanza largo, e sopratutto non vessatorio, il Guadagnoli potè nutrire sensi liberali, che segretamente coltivati, liberamente manifestaronsi quando il lorenese parve mettersi risolutamente sulla via delle riforme e della costituzione, e romperla coll'Austria. Poi, dopo gli eccessi demagogici del '48 e del '49, tornò anche il G. addietro senza però esser mai feroce reazionario, e se fosse vissuto fino al 1859, avrebbe anch'egli come tanti salutato l'effettuazione dei sogni giovanili. Pertanto, senza battezzare il Guadagnoli come *poeta civile*, si può dire che anch'egli, o per allusioni o direttamente, lasciò nelle sue poesie, fra una celia e l'altra, testimonianza dello stato degli animi e delle menti in Toscana nei tempi immediatamente anteriori al nostro risorgimento.

∴ Piú che un buon auspicio di futuro lavoro piú ampio, è già di per sè assai notevol cosa la Memoria intorno *La poetica Alfieriana della tragedia* del sig. Manfredi Porena (Napoli, tipogr. Università, di pp. 87 in 4.°). Assai ben condotta è l'introduzione, che dimostra come l'Alfieri nella sua autobiografia essendosi proposto sapratutto di mettere in chiaro e far trionfare quella forza di volontà che aveva trasformato l'essere suo, esagerasse la sua ignoranza, né dovessero in gioventú essergli affatto ignoti i capolavori del

teatro greco e francese, se anche letti o ascoltati sbadatamente, e senza neanche la piú lontana intenzione d'esser egli pure un giorno autor tragico. Indi viene l'a. ad esporre la poetica Alfieriana nella tragedia, che gli pare consistere nell' " intima compenetrazione del vero artistico col vero morale, " della bellezza con la moralità „; passando poi a determinare i mezzi di che l'Alfieri si serví a raggiungere questo duplice fine, e le sue rassomiglianze e dissomiglianze dai modelli classici. Queste cose l'a. svolge con acutezza di osservazioni e con ricchezza di prove, desunte da un attento studio del teatro alfieriano: cosicché possa da questo primo scritto augurarsi un ottimo lavoro sull'arte tragica del sommo astigiano.

∴ Una rarità bibliografica, come già l'antica stampa del 1779 fatta col nome di Altidora Esperetusa, sono i *Sonetti di* Eleonora de Fonseca Pimentel, la vittima della reazione borbonica nel '99, *in morte del suo unico figlio,* riprodotti adesso da B. Croce (Trani, Vecchi, di pagg. 31 in 16.° picc.). Ai sonetti si aggiunge un Ode " per un aborto nel quale l'autrice fu maestrevolmente " assistita da M. Pean figlio „. Veramente la Pimentel faceva aborti anche in poesia, e l'Ode contiene certi particolari patologici assai curiosi per la loro ingenuità; ma, come nota l'editore, qua e là vi sono concetti affettuosi, non mal significati nel verso. Cresce pregio al libretto una nota bibliografica del dotto portoghese. D. Joaquin de Arauyo, nella quale si dà conto di due rare produzioni della Fonseca: una traduzione cioè, dal portoghese e due componimenti latini.

∴ Nel volume per le feste del 350.° anniversario dalla fondazione, il prof. Giov. Cesca ha inserito una sua Memoria su l' *Università di Messina e la Compagnia di Gesú* (Messina, Amico, estr. di pp. 36 in 4.°). L'Ateneo fu una derivazione del Collegio per gli *studia inferiora*, che circa la metà del sec. XVI, Ignazio di Lojola e i suoi fondarono in Messina, e che fece rinascere le antiche speranze dei cittadini di aver essi pure uno studio generale, come l'aveva Catania: e vi riuscirono ottenendo una bolla da Paolo III, che però sottometteva i lettori al preposito generale della Compagnia di Gesú. I dottori della Facoltà di Legge e di Medicina volevano invece, e a ragione, esserne indipendenti, e dipendenti soltanto dal civico Senato. Riuscirono al loro intento, e nel 1550 si ideò una Università divisa in due corpi, senza che però, nel fatto, si riuscisse a comporre in cotesto modo le cose. " L'opposizione dei dottori giuristi e medici, scrive il Cesca, contro la Compagnia " non è un fatto isolato a Messina, né ha nulla da fare col desiderio di tutelare la libertà della scienza e del pensiero, ma proviene esclusivamente " dalla gelosia e dalla sorda ostilità delle corporazioni universitarie e degli " antichi ordini monastici contro la Compagnia „; e recate molte prove del fatto, conclude: " Anche a Messina le ostilità contro i Gesuiti per l'Università " non avevano altra causa che la gelosia e la rivalità dei professori „. Il che è vero, ma l'antagonismo non era soltanto di interessi, bensí anche di metodi, e per conseguenza di scienza, e se non precisamente a Messina, altrove, ad esempio a Padova, si sentiva o presentiva quanto sarebbe nocivo a una certa larghezza di studj il predominio assoluto dei seguaci di Lojola. Le differenze non si composero in Messina e per qualche tempo si durò in una condizione di tregua, senza che il Senato cedesse i suoi dritti, che a poco a poco prevalsero, sicché negli statuti del 1597 non si parla piú dei Gesuiti né degli

antichi accordi. Le vicende ulteriori dello studio vengono esposte e documentate dal prof. Cesca, il quale narra come fino all'anno 1679 la Spagna puniva la città della sua ribellione togliendole lo Studio e dando a Catania il privilegio dell'unico *Gymnasium Siculorum.*

∴ Utile pubblicazione è quella del dott. Gius. Biadego per nozze Bolognini-Sormani: *Pagine sparse di storia letteraria veronese del sec. XVIII* (Verona, Franchini, di pagg. 45 in 16.°), che vogliamo augurarci sieno continuate dall'autore a illustrazione della patria cultura. Il primo del quale è parlato, colla designazione *Un poeta critico*, è G. Agost. Zeviani. noto più forse che per esser stato scelto dal p. Cesari a interlocutore del dialogo *Le Grazie*, per i due versi: *A cui natura non lo volle dire Nol dirien mille Ateni e mille Rome,* e anche pel sonetto sul *trotto* costante del Tasso: immagine, che, e il B. poteva notarlo, fu poi adoperata e allargata dal Pindemonte in uno Sermone. *Il poeta didascalico* del quale poi si danno notizie è Antonio Tirabosco, traduttore del poema del Fracastoro e autore di quello dell' *Uccellagione*, — *Un poeta della rivoluzione* è Paolo Patuzzi, che cantò le lodi di Angelo Emo e i vituperj della Francia. — *L'intermezzo scientifico* contiene un cenno del matematico Francesco Ventretti, e col titolo *Un umanista* si discorre di Andrea Teofilo Zanelli, facile verseggiatore in latino. Il *Matematico e poeta* è Giuseppe Torelli, fra tutti il più celebre. L'ultimo capitolo *Un prestanome* riguarda Desiderato Pindemonte. Tutti questi piccoli scritti si leggono con piacere per la curiosa novità della materia e il garbo del dettato.

∴ Nella appena sembrava un lavoro speciale del dott. Fossati chiusa la bibliografia voltiana, che di tanto si accrebbe col centenario celebrato a Como, ed ecco che deve riaprirsi per registrare una Comunicazione all' Istituto Veneto del dott. G. Biadego su *Alessandro Volta a Ginevra nel 1787* (Venezia, Fontana, di pagg. 6 in 16.°), la quale contiene, opportunamente illustrata, una lettera inedita del sommo fisico al fratello, descrivente il suo terzo soggiorno nella dotta città svizzera e le accoglienze ch'ivi ebbe.

∴ In un saggio estratto dalla *Rivista politica e letteraria* (Roma, tipogr. della Tribuna, di pagg. 37 in 16.°) il sig. Giac. Stiavelli studia *Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana,* raccogliendo poetiche testimonianze sui diversi periodi del suo regno. Molte aggiunte vi si potrebbero fare, e forse molte fonti a cui attingere sono rimaste ignote all'autore, il quale poi non sappiamo come nella sua. rassegna, che dovrebbe seguire l'ordine cronologico, parli della consegna del Renzi, che è del '47. e poi della soppressione dell'*Antologia*, che è del 33. Anche sulle esatte attribuzioni di epigrammi e sonetti satirici avremmo qualche dubbio; molti e noti del Salvagnoli, sono affatto taciuti. Per gli *Inni* nazionali del '48, dove è menzionato anche il granduca, si poteva ricorrere a speciali raccolte del tempo: né doveva dimenticarsi quello di Giuseppe Arcangeli, Curioso anacronismo è riferire al '51 uno stornello di Francesco dall'Ongaro, e dargli per esso del *profeta*, mentre appartiene al '60. Per il periodo della reazione potevansi citare i *Versi del poeta Cesareo,* e non dimenticare del tutto gli *Stornelli* del pistojese Giusfredi, che accompagnano i casi d'Italia dal '31 in poi. Ad ogni modo, per un saggio, e trattandosi poi di Leopoldo II, pover uomo!, quello che lo Stiavelli ha raccolto, può bastare.

∴ In un articolo (est. dalla *Rassegna Nazionale*, Prato, Vestri, di pagg. 22

in 16.°) che potrebbe esser allargato a piú ampio discorso, ma che cosí com'è contiene materia rilevante e ben ordinata, il prof. Fr. Trevisan tratta de *La letteratura piemontese e di Carlo Alberto nel patrio risorgimento*, fermandosi piú specialmente a dire del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio in relazione con il re Sabaudo e coll'impresa della quale fu audace propugnatore. Ciò che il Trevisan dice in proposito con giusti concetti, è avvivato da calore di sensi generosi, e da opportunità di civili considerazioni.

∴ *Don Saverio è una macchietta napoletana*, un personaggio studiato dal vero e messo sulla scena da Francesco Carlone, e ora studiato con amore e con garbo dall'amico nostro Fr. De Simone Brouwer (Napoli, Detken e Rocholl, di pagg. 17 in 16.°). Don Saverio Pacchia, nato servo, si è a poco a poco innalzato, è divenuto maggiordomo, pizzica anche di letterato, e col soprannome di Bomba, narra, se non le fa, le solite imprese del *miles gloriosus* e del Capitan *Spavento*, e arriva anche ad avere un servitore, che è Pulcinella, col quale l'A. gli riconosce molte attinenze. Il De Simone, seguendone le trasformazioni, afferma che oggi " per influenza di varie canzonette e arie " buffe, Don Saverio è diventato il tipo del vecchio ricco, marito contento e " compiacente d'una assai bella e giovane metà ".

∴ Per le nozze Mancini-Sinistrario il prof. Giacomo Vanzolini ha messo a luce una lettera inedita di T. Mamiani al conte Paoli, datata da Firenze ai 17 luglio 1826, colla quale gli trasmette un madrigale e un epigramma, non privi di arguzia e di garbo, in morte di una canina, da lui richiestogli. Dalla lettera si apprende anche che il Mamiani allora scriveva nella *Antologia*, e si accenna appunto a un articolo su un viaggio del Pachò in Cirenaica. Il Mamiani sottoscriveva *M.*, sigla che può confondere le sue scritture nel giornale del Vieusseux con quello del Montani, che pur si sottoscriveva a cotesto modo.

∴ La signora Giuseppina Gandolfi dedica un suo studio a *La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto: 1785-1859* (Bologna, Zanichelli, di pp. 220 in 16.° picc.). Il soggetto era stato trattato anche in una conferenza data a Buenos Ayres nel 1898 dal sig. Giacomo Grippa, ma, oltre a dare maggiore estensione al lavoro, la signora G. si poté giovare di lettere e memorie conservate a Firenze e a Bologna. Con quest'ajuto e con quello della tradizione locale, tutto quello che poteva dirsi della gentildonna letterata, è stato raccolto ed esposto dall'autrice, con molta diligenza, ma anche, convien dirlo, con molta freddezza. Ma forse l'argomento non si prestava a una vivace rappresentazione: la Malvezzi ci apparisce come gentildonna molto istruita, ma compassata scrittrice, e nelle sue scritture nulla appare di femminile, come del resto in quasi tutte le nostre letterate: il suo salotto sebbene assai frequentato da persone dotte, doveva essere un ritrovo alquanto pesante e nojoso. Su questa signora, traduttrice di Cicerone e che compose un poema epico sul Duca d'Atene, coll'uso delle solite macchine di precetto, e dove compajono anche Satana e S. Giovambattista, su questa donna scrupolosamente pia e di gracile salute, piove un raggio di luce poetica, che indora anche la polvere ammassata sulle sue scritture. È noto ch'essa fu amata da Giacomo Leopardi. Si capisce che il rispetto alla dignità propria di moglie e di madre, e le poche attrattive del povero amatore, per non dire la repulsione che ispirava, non ostante l'altezza dell'ingegno e la squisitezza dell'animo, fecero sí che l'amore non fosse contraccambiato: ed è costante tradizione fra i

vecchi bolognesi, e noi l'abbiamo piú volte udita da taluno di essi, che una volta che il Leopardi si era troppo acceso dinanzi alla contessa, questa suonò il campanello, e al servo ordinò " un bicchier d'acqua pel signor Conte „. Alla rigida signota piacevano le lodi dei Costa, dei Biondi, dei Betti, degli Strocchi, di tutta la togata plejade letteraria romana e romagnola, che la corteggiava e la levava a cielo: ma nell'austerità sua, non poteva prestare orecchio benigno a focose parole di amore. Si capisce che questa relazione che un tempo, come il poeta scriveva al fratello Carlo, era stata " gran parte della sua vita „ si andasse rallentando e raffreddando: la contessa si mise sulle sue, e il povero poeta intese chiaramente che la sua " conversazione da solo a sola, l'annojava „, e interruppe " la frequenza delle sue visite „. Quell'affetto che era, o pareva fosse soltanto " una amicizia tenera e sensibile, con " un interesse scambievole e un abbandono, che è come un amore senza " inquietudine „ divenne per necessità di cose, una mera e fredda relazione letteraria. La signora G. ha fatto bene a rievocare questa pallida figura; ma se non ha saputo infonderle palpito di vita, la colpa, facilmente ne conveniamo, non è tutta sua, ma del soggetto.

∴ La signora Kniselli Farretti, che già recentemente diede in luce alcuni *Bruscelli*, dei quali facemmo cenno (v. *Rassegna*, p. 84), dà compimento a quella pubblicazione con un'altra di *Befanate del contado toscano* (Firenze, Landi, di pp. 36 in 16.°), raccogliendovi quattro di siffatti componimenti, uno di soggetto religioso, sei di soggetto profano, e per ultimo uno di carattere drammatico. Nella introduzione studia il nesso storico delle *befanate* colle rappresentazioni proprie dell'Epifania, e colle usanze popolari toscane della *Befana;* indi tratta dei metri, delle occasioni del cantarle, dei luoghi ove rimangono ancora ecc., attenendosi piú particolarmente a ciò che su tal genere scrisse nell'*Archivio* del Pitré, Giovanni Giannini. Si potevano aggiungere alcuni raffronti colle *Pasquelle* di taluni luoghi d'Italia e con le canzoni del Natale, non che con i canti maggiajoli di varj paesi, anche esteri, dacché in sostanza le Befanate sono piú che altro canzoni onorarie e di questua. La befanata drammatica si confonde poi con la festa di mezza quaresima o *del segar la vecchia*, antica e comune a varie parti d'Italia, al modo stesso come la befanata religiosa, nell'unico esempio, che ce n'è offerto non è se non una ripetizione di canzoni del Natale. Quanto a valor poetico, le befanate si direbbero tenere un infimo luogo nella produzione popolaresca, e, quanto all'età loro, negli esempj addotti non debbono risalire, per la loro composizione, molto addietro. Sono dunque un'ultima e fievole eco di antiche usanze, sperdute ormai quasi per tutto, e rimaste viventi in certi angoli appartati della Toscana.

∴ Il prof. Vittorio Fontana descrive con vivacità *Tipi e figure nei libri di Antonio Fogazzaro* (Feltre, tip. Castaldi, di pagg. 42 in 16.°), ed elogia secondo il merito l'arte del romanziere e pensatore vicentino, e i nobili intenti ai quali la indirizza, specialmente nell'ultimo suo lavoro *Piccolo mondo antico.* Niuno piú di noi pregia il Fogazzaro, e sa quanto ancora sia aspettarsi da sí nobile intelletto: ma l'intonazione generale dello scritto del Fontana, pur in mezzo a molte osservazioni vere ed argute, ci pare sia piuttosto di apologista che di critico. Sopra tutto non andiamo d'accordo con lui nel lodare il Fogazzaro dell'uso — anzi ormai possiamo dire dell'abuso — ch'ei

fa di frasi dialettali inframesse nel testo italiano. Conveniamo che qualche volta possano dar maggior efficacia al dialogo, ma il troppo stroppia, e nella piú gran parte dei casi quelle frasi e parole, date in buon italiano, produrrebbero il medesimo effetto. Noi non possiamo non deplorare che, mentre si lamenta che non vi sia un italiano comune moderno, alcuni scrittori traducano tale e quale nel ritrarre la vita del dí d'oggi, il vernacolo paesano, ed altri, come il Fogazzaro, lardelli di dialetto le sue scritture, e volontariamente, deliberatamente, scansi la fatica di dar al suo dettato una forma omogenea italiana.

∴ Il quindicesimo Bollettino della *Société d'études italiennes* dà prova del fiorire di questa istituzione e del buon resultato degli sforzi del suo fondatore, il prof. Dejob. I vincoli letterarj fra le due nazioni, e gli scambi intellettuali degli studiosi si accrescono e si rafforzano: maestri francesi vengono in Italia a impratichirsi dell'italiano, e giovani italiani passano a Parigi a compiervi i loro studj, e noi non possiamo se non rallegrarci di questi fatti. Ai quali aggiungiamo, che sotto la direzione del prof. Dejob la rinomata casa Garnier comincerà una collezione scolastica di classici italiani, della quale sono prossimi a uscire i volumi consacrati a Dante, all' Ariosto, al Boccaccio.

∴ Noi non possiamo, e i nostri lettori facilmente lo intendono, occuparci di questioni riflettenti l'insegnamento secondario, e, tanto meno, quello elementare; ma ci dorrebbe non annunziare almeno un articolo che ci perviene dall'amico prof. Dejob, estratto dalla *Revue pédagogique* del 15 maggio scorso, e che sotto la rubrica *Italie* tratta della nostra scuola primaria. Non vogliamo tacerne, perché dell'argomento, tanto rilevante per noi, il Dejob parla con molto amore alle nostre cose e con egual competenza. I mali che affliggono la nostra istruzione elementare sono esposti con piena cognizione dei fatti, ed enumerati con amichevol garbo: i consigli che dà il Dejob per porre a quelli rimedio, sono saggi e improntati a molta benevolenza. Non vogliamo esser meno ottimisti dell'amico nostro e amico dell'Italia: solo vogliamo augurarci, sebbene si tratti di una fatica veramente erculea, che al nuovo ministro, che ha già dato mostra di senno e di fermezza, riesca rimediare almeno in parte il male fatto da un ministro teatralmente clamoroso e disorganizzatore per natura e per volontà. Per devastare un territorio basta una grandinata, e l'antecessore dell'on. Gallo, che meglio che per nome può designarsi l'Attila della pubblica istruzione, è stato tre volte al potere. E chi ci assicura che non ritorni?

∴ Per le nozze Zannoni-Mazzoletti il prof. M. Menghini ha messo a luce una *Lettera di* Edgard Quinet *alla march. Arconati Visconti* (Città di Castello, Lapi, di pagg. 14 in 16.°), datata del 1837 e notevole per quello che l'a. dice largamente di sé, del Berchet, del Fauriel, del Lammenais, del Chateaubriand, di mad. Récamier ecc. L'editore augura che il carteggio della march. Costanza, moglie a Giuseppe (non Filippo) Arconati, donna di alti spiriti, di civile intelletto, di animo gentilissimo e amica a gran parte di uomini illustri del tempo, venga finalmente a luce: e certo esso illustrerebbe assai bene uomini e cose d'Italia e dell'estero, dal 1820 al 1860. Ma disgraziatamente crediamo che questo ricco carteggio sia disperso, e sappiamo che chi ha cercato di rintracciarlo, non è riuscito a saperne notizia: la qual cosa non deve maravigliare, chi sappia come sia finita l'illustre famiglia milanese.

∴ Per le nozze Morando-Cogliati il dott. G. Biadego ha messo a luce quattro *Lettere inedite di Silvio Pellico a G. B. Carlo Giuliari* (Verona, Franceschini, di pagg. 21 in 16.°), alle quali dànno special valore le note storiche e biografiche, di che l'editore le ha corredate.

∴ Abbiamo già avuto occasione di menzionare con la debita lode, il Discorso di Giov. Sforza a ricordo dell'Adunanza generale della Deputazione di storia per le Province di Modena, Reggio e Massa, notando le preziose notizie storiche e bibliografiche contenute in esso e nelle note. Dobbiamo menzionarlo di nuovo, ora che che ci riapparisce in fronte al vol. X della serie IV degli *Atti e Memorie* di cotesta Società (Modena, Vincenzi, 1900, di pagg. LI-288 in 16.°), come opportuno preludio alla materia in esso contenuta. Il vol., del quale finora è uscita solo la prima parte, è come una storia della Deputazione e dell'operosità sua propria e dei singoli socj. Viene da prima l'Elenco dei Socj per ordine cronologico e per ordine alfabetico, e l'indicazione degli officiali della Deputazione, dai primi tempi al dí d'oggi. Succede l'Elenco delle pubblicazioni sociali, divise in *Monumenti di Storia Patria* e in *Atti e Memorie*, con l'indicazione bibliografica di ciò che ognuna di quelle contiene per ordine di tempi: poi, per ordine alfabetico, quella di autori di scritti pubblicati nella seconda delle accennate serie, per intero o in sunto. Piú importante è la parte terza, cioè la Bio-bibliografia dei Socj effettivi: ricca miniera di ragguagli sulla vita e le opere di uomini per la maggior parte insigni, e quasi tutti assai laboriosi. Utilissime perciò sono le rubriche spettanti, ad es., al Bortolotti, al Campanini, al Campi, ai due Campori Cesare e Giuseppe, al Cappelli, al Carbonieri, ai due Catalani, al Cavedoni, al Chierici, al Crespellani, al Galvani ecc.; ad uomini cioè il cui nome nelle varie discipline da essi coltivate, ha varcato i confini della nativa provincia. Le notizie biografiche sono esatte e succose; ampie e scrupolosamente compilate le bibliografie: le une e le altre affidate a persone particolarmente competenti. Aggiungono pregio alla pubblicazione i ritratti ben eseguiti del Bortolotti, di Gius. Campani, del Cavedoni, del Crespellani. Questo volume assai utile per chiarezza e precisione di ragguagli, fa onore alla Deputazione e allo Sforza, al quale deve attribuirsi il merito dell'averlo ideato ed eseguito in così lodevol modo.

NECROLOGIE.

† In Dizzasco d'Intelvi, sul lago di Como, dove invano sperò rinvigorire il già logoro corpo, è morto il 7 d'ottobre, benedetto dalla sua povera madre, il dottor Giovanni Nicolussi. Non paja disconvenire a questa pagina della *Rassegna* che la memore pietà del Direttore consacra, pur troppo di frequente, a degno compianto dei maggiori lutti degli studj, il ricordo di questo caro giovine, cui la morte ha vietato di dar maggiori segni delle doti onde riuscí caro ai maestri ed ai condiscepoli di Milano e di Firenze. Rimarranno a testimoniare dell'operosità che fu norma della sua breve vita, se una mano pietosa riuscirà a dar ordine alle carte su cui cadde, stanca, la sua, quegli studj sul testo e le fonti del *Dittamondo*, ai quali sovvenne liberalmente il Comitato milanese della Società dantesca e dei quali il destino non gli consentí di render pubblici se non pochi saggi (*Ancora intorno agli studj di Giulio Perticari sul Dittamondo*, in *Giorn. storico d. lett. ital.*, XXXI, 462-64; *Alcuni versi tedeschi nel Dittamondo*, nello stesso *Giornale*, XXXII, 121-131; *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel Dittamondo*, nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, XXXI, 157 sgg.). Rimarrà, sopratutto, viva a lungo la memoria del povero Nicolussi in quanti lo conobbero pieno di serena bontà; e si congiungerà ad un tormentoso rimpianto nell'animo di chi lo ebbe a compagno, in Firenze, nell'anno che avrebbe dovuto essere anche per lui di perfezionamento negli studj, e segnò invece il principio della sua lenta distruzione.

F. Pintor.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VIII. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1900. N.° 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

KENNETH McKENZIE. — *Dante's References to Aesop.* — Boston, Ginn and Company, 1900 (pag. 14 in 16°).

Nelle sue opere Dante cita due volte Esopo: la prima nel *Convito* (IV, 30), la seconda nella *Divina Commedia* (*Inferno* XXIII, 4, 9). Quale raccolta medioevale delle favole esopiche il nostro massimo poeta conoscesse, è il problema che l'A. si propone nel presente articolo, e scioglie, a parer nostro, con sicurezza di metodo ed acume non comune.

Nel medio evo le favole che vanno sotto il nome del celebre Frigio si erano conservate vive in Europa per mezzo della tradizione popolare e d'una raccolta di favole di un tal Romulus, scrittore del periodo carolingio, che vuol far passare l'opera sua per una versione latina del testo greco di Esopo, ma che in realtà ha semplicemente parafrasato in prosa le favole di Fedro, anch'esse del tutto ignote nell'evo medio.

Nel *Convito* (IV, 30) Dante dice: " È da notare che, siccome dice nostro " Signore, non si deono le margarite gittare innanzi ai porci; perocché a " loro non è prode, e alle margarite è danno; e, come dice Esopo poeta nella " prima favola, piú è prode al gallo un granello di grano, che una margarita; " e però questa lascia, e quello ricoglie ".

Questo apologo del Gallo e della Perla, in cui si racconta che un gallo razzolando nello sterco e imbattutosi in una perla la lasciò stare come quella che meno gli giovava d'un qualunque chicco, non esiste in greco; si rintraccia però in Fedro, ove tuttavia non è il primo della raccolta, bensí il dodicesimo del libro terzo. E invece il primo in Romulus e in tutte le raccolte che ne derivano. Tra queste ultime ve n'ha una in distici che probabilmente rimonta al XII sec., di autore ignoto, e che edita nel 1610 dal Névelet,

va sotto il nome di *Anonymus Neveleti*. Popolarissima nel medio evo, è probabile che questa raccolta sia stata familiare anche a Dante, tanto piú che questi dicendo *Esopo poeta* sembra riferirsi ad una raccolta metrica. Ma d'altra banda, servendosi Dante soltanto della parola *margarita*, che ricorre in Romulus e non nell' *Anon. Nev.* dove tu trovi invece il vocabolo *iaspis*, se ne inferisce aver Dante conosciuto probabilmente e l'uno e l'altro testo. Non è però da escludere l'ipotesi che il poeta sia stato indotto a scegliere la parola *margarita* dal verso della Volgata (Matt. VII, 6):

> Nolite dare sanctum canibus: neque mittatis
> margaritas vestras ante porcos.

È inoltre assurdo pensare che Dante si sia attenuto alla pura tradizione popolare e non abbia conosciuto nessun libro: altrimenti perché parlarci di una *prima* favola d'Esopo?

Un'altra raccolta medioevale di favole esopiane è quella di Marie de France. Questa pure incomincia col nostro apologo, ma vi si parla d'*une chiere gemme* e non già di una *margarita*. Le antiche versioni italiane in prosa delle favole d'Esopo sono volgarizzamenti dell' *Anon. Nev.* e di Marie de France. Esse recano tutte l'espressione *una pietra preziosa*, e però, se pure non ignote al poeta, non erano certo presenti alla sua mente mentre scriveva il passo in questione.

Dante cita inoltre Esopo in *Inferno* XXIII, 4-9:

> Volto era in sulla favola d'Isopo
>   Lo mio pensier per la presente rissa,
>   Dov'ei parlò della rana e del topo:
> Ché piú non si pareggia *mo* ed *issa*,
>   Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
>   Principio e fine con la mente fissa.

In Romulus e nell'Anon. Nev. cotesta favola della rana e del topo è la terza, e l'A. fa osservare che entrambi i due testi contengono tutto quello che era necessario per suggerire a Dante la sua comparazione. In essi è detto che un topo chiese l'aiuto d'una rana per traversare un fiume. Questa volendo affogare il malcapitato, se lo legò al piede, e quando fu in mezzo al fiume s'immerse giú nell'acqua. Il topo cerca di difendersi ed una zuffa ne seguita. Sopraggiunge il nibbio che aggranfia il topo e trasporta via con esso la rana pendola.

Benvenuto Rambaldi e il Buti nei loro commenti pare accennino all'Anon. Nev., e, secondo loro, di esso appunto Dante si sarebbe probabilmente valso. L'Anonimo fiorentino sostiene esplicitamente questa opinione. Ma l'A. non crede improbabile che oltre all'Anon. Nev., sia stato noto a Dante pure il testo di Romulus. È da escludere senz'altro che il poeta abbia attinto dai libri greci, sebbene in questi ricorra la favola della Rana e del Topo a differenza di quella del Gallo e della Perla. Non ci sono poi ragioni sufficienti per credere che Dante abbia potuto attenersi ad uno dei volgarizzamenti del testo di Marie de France. Questa introduce qualche variante nella favola: la rana incontra il topo all'entrata d'un mulino, e richiestolo se è casa sua,

è invitata ad entrare. Dopo aver desinato col suo nuovo compagno, sotto pretesto d'aver bisogno di piú acqua, induce il topo a restituirle la visita nel fiume. Quando poi cerca di sommergerlo, il topo grida, il nibbio accorre e divora soltanto la rana.

Molto s'è discusso sulla rispondenza che Dante vuol trovare tra la rana e il topo e le persone che introduce a parlare nel XXII canto. Ivi si dice che il barattiere Ciampolo di Navarra per sottrarsi agli uncini dei demonj, li invita ad allontanarsi alquanto, promettendo loro di zufolare per fare uscir fuori della pece le teste di dannati Toschi o Lombardi. I demonj si ritraggono, Ciampolo spicca un salto, ed Alichino non giunge ad afferrarlo. Calcabrina si azzuffa con Alichino, ed entrambi precipitano nella bollente pece, da cui poi Barbariccia li fa tirar fuori.

Evidentemente Calcabrina ed Alichino corrispondono alla rana e al topo. Come in principio della favola la rana promette fallacemente aiuto al topo, cosí Calcabrina finge dapprima di volar dietro ad Alichino per dargli braccio forte, ma in realtà ha piacere che Ciampolo la scampi per aver la zuffa col compagno. Topo e rana restano in fine preda del nibbio: entrambi i demonj restano in fine preda della pece. Spiegata cosí la comparazione di Dante, la variante introdotta da Marie de France, che cioè la rana è divorata mentre il topo riesce a fuggire, non può trovare applicazione nella scena descrittaci dal poeta, salvo che non si voglia vedere in Ciampolo il topo.

Ma il Castelvetro, che non giunge a capire la comparazione di Dante perché non dubita che Ciampolo sia il topo, osserva giustamente “ il navar-“ rese non è punto simile al topo; ingannò i demonj per avere minor pena, “ ed ottenne per inganno quello che desiderava „.

Questo pregevole saggio si chiude con alcune osservazioni sulla ballata attribuita a Dante, la quale incomincia:

Quando il consiglio degli augei si tenne....

Si tratta qui della cornacchia che, rivestitasi delle penne di altri uccelli, fu dapprima ammirata, e poi schernita quando si venne a scoprire la sua frode. L'A. non crede improbabile che a Dante proprio si debba attribuire questa ballata, e però approva l'opinione di Salvatore Concato.[1] Se non che il Concato, pure osservando la grande disparità tra la favola com'è esposta da Dante, e quella che si rinviene nelle versioni di Fedro, stima impossibile che i testi greci, segnatamente quello di Babrius, possano avere una affinità con la favola di Dante, sebbene tra questa e quelli le assonanze sieno molte. L'A. dimostra esservi nella letteratura medioevale moltissime versioni di questa favola del tutto indipendenti dal testo di Fedro e di Romulus, le quali provano che essa favola fin da tempi antichissimi aveva dovuto mantenersi viva nella tradizione popolare di molti paesi d'Europa, nella sua primitiva forma greca.

---

1 “ Il sonetto rinterzato “ Quando il consiglio „ di Dante „ nel *Propugnatore*, XX, 2 (1887), 297-317.

Ma se Dante attinse dalla tradizione popolare l'apologo della Cornacchia che si riveste delle penne degli altri uccelli, non può essersi valso della stessa fonte per la favola della Rana e del Topo? Il dubbio non è legittimo, perché, da una parte, nel passo del *Convito* Dante cita come la prima favola d'Esopo quella del Gallo e della Perla e mostra di aver conosciuto Romulus o un testo che ne deriva; dall'altra parte poi non ci sono versioni medioevali della favola della Rana e del Topo, che si allontanino da Fedro e da Romulus e corrispondano invece ai testi greci.

CARLO FORMICHI.

GIUSEPPE BINDONI. — *La topografia del romanzo "I Promessi Sposi"*: parte seconda (*L'esilio*), corredata di numerose tavole e illustrazioni. — Milano, Tip. ed. L. F. Cogliati, 1900, di pagg. 281, in 16.°

Fin da quando, nel 1895, compariva la prima parte di questo lavoro, che illustrava la topografia del Romanzo limitatamente al territorio di Lecco, il giudizio dei piú le fu meritamente favorevole. Né lesineremo la lode a questo secondo volume, condotto con gli stessi criterj del primo e dopo studj abbastanza larghi sia sopra alcune fonti manzoniane, sia sulla topografia antica di Milano, di Lecco, e, in generale, del paese dove ebbero le loro avventure i due promessi. Non gli lesineremo la lode, anche perché ci sembra, oltre al resto, un lavoro coraggioso, e tale che l'A. ha sentito il bisogno nell'*Introduzione* di giustificarsene novamente: ciò che, forse, non avrebbe fatto, se avesse avuto la certezza che nella coscienza dei piú fosse quello che è nella coscienza sua, che, cioè, il capolavoro manzoniano meriti che vi si spendano attorno quelle cure che egli vi ha spese. Ma questo (vorremmo dire: pur troppo!) non è; e mentre, proprio in questi giorni, pochi studiosi s'affaticano amorosamente attorno al grande maestro, o pubblicandone l'inedito, o cercando, comunque, di illustrarlo, c'è sempre chi ripete: "Sta benissimo; ma a che prò?" E sono coloro, in fondo, che, certo in buona fede, non vogliono proprio mandarla giú che i *Pr. Sp.* abbiano l'importanza dei massimi tra i volumi della nostra produzione letteraria antica e moderna, che l'abbiano sopra tutto per la loro indicibile modestia e bonomia, e non trovano quindi giusto che intorno ad essi si formi, sia pure in proporzioni mediocri, quella esegetica e critica, che s'è formata intorno ai nostri grandi scrittori, Sia però com'esser si voglia, ci basti dire qui a maggior giustificazione del sig. Bindoni e anche nostra, giacché lo lodiamo di quel che ha fatto, che per pochi libri è avvenuto quello che per il romanzo manzoniano (e ciò pare a noi segno non indubbio della sua popolarità, intesa nel senso in cui oggi può essere intesa), che, cioè, esso, frutto dell'invenzione di uno scrittore, abbia potuto generare una leggenda. È sempre avvenuto che la storia ha dato origine, per il solito processo di idealizzazione e anche di confusione popolare e semipopolare, alla leggenda dei fatti o dei luoghi; nel nostro caso invece una leggenda si può dire che sia sorta da un'altra, e non già in tempi piú feroci e men leggiadri dei nostri, non già sotto l'azione di fatti grandi, meravigliosi, magnanimi, crudeli, miracolosi, ma dei piú semplici che

mai possano accadere; quella leggenda per cui anche oggi i buoni contadini brianzuoli mostrano la casa di Lucia o di Renzo con la stessa persuasione e quasi riverenza, con la quale si mostrano o una delle supposte case di Dante o la villa del Petrarca, appiattata tra il verde pallido degli olivi e i pampini ridenti dei colli Euganei. Le cause di ciò crediamo che sian parecchie, e fra le altre: la finzione manzoniana (come nota il Bindoni stesso) che il libro non sia parto della sua immaginazione, ma una vera storia tratta da un vecchio manoscritto; la realtà storica di alcuni fra i personaggi e avvenimenti; l'adattamento della potenza inventiva del grande Lombardo alle rigide affermazioni della realtà (pagina 12), per cui egli conservava altrettanto rigidamente, non solo il carattere storico di personaggi e di avvenimenti tratti dalla storia, ma era scrupoloso nel rendere dei luoghi le impressioni e la topografia, sebbene facesse questo non senza concedere qualche cosa alla immaginazione. Come nel rapporto, che col Bindoni chiameremo *storico* (pag. 20), il reale è intrecciato con l'immaginario, cosí è anche in quello *topografico*, dove troveremo determinati luoghi reali, in cui si suppongono avvenuti i fatti inventati: quali il paesetto, la casa canonica, la chiesa di Olate, ecc., ed edifizj ideali, collocati in quella topografia reale, come la casetta di Lucia a Olate, il palazzotto di don Rodrigo a Laorca, e via discorrendo. Il popolo confuse anche questa volta realtà e invenzione, e intorno ai personaggi usciti da lui e per ciò cari al suo cuore, e che esso capiva sempre, sebbene vissuti in tempi lontani, e che amava, perché erano passati sulla loro breve scena soffrendo quasi sempre, come quasi sempre soffre lui, fermò delle indicazioni che a lui parvero esatte e reali, mentre non erano che frutto della sua immaginazione e del suo cuore. Un libro simile merita per noi le cure larghe e diligenti spese intorno ad esso dal Bindoni. Al quale ci permetteremo soltanto di far qualche osservazione. Che il nome di *Renzo* sia stato scelto dal Manzoni invece di *Fermo* per ragioni di simpatia, o perché era usitato nella parrocchia di Olate, crediamo anche noi, ma non che l'abbia dato al *primo uomo* della sua storia per via della *porta Renza*, donde il protagonista è passato piú volte (pagina 89); come ci sembra anche difficile il persuaderci che il *Mondella* sia stato suggerito da *Mandello*, luogo presso Lecco sulle rive del lago (pag. 90), e *Galdino* dal *Galdone*, torrente presso Pescarenico, e che *Abbondio* rappresenti la figura pesante di chi portava quel nome, come *Zaccaria* il frate mingherlino, con la vocina fessa, e una barbetta misera misera (pag. 91), e come altre deduzioni di simil genere. È certo che il Manzoni fu felice nella scelta dei nomi e dei cognomi, se non nella prima forma, dove essi manifestano sempre qualcosa di artificiosamente voluto, tanto perché rispondessero forse al vecchio adagio: *nomina sunt consequentia rerum*, certo nelle posteriori redazioni del romanzo; siamo d'accordo col Bindoni nell'ammettere che alcuni poté ricavarne o da ragioni d'armonia imitativa, o da altri criterj, o da nomi inerenti al teatro dov'essi operavano; ma esagerare il sistema crediamo che conduca perfettamente al falso. Per la stessa ragione ci appare sottigliezza e null'altro la discussione sui *venticinque lettori* (pag. 92) posti in relazione col 1825, nel qual anno il Manzoni avrebbe dato alle stampe il romanzo; né sottoscriveremmo a quel che dice sulle citazioni e sui giudizj manzoniani intorno

al Grossi e al Torti, nei quali si vuol trovare una relazione analoga (pp. 93-94). E lasciamo l'altra sottigliezza, piú sottile ancora, dei *dieci lettori* messi in rapporto con i *venticinque* di prima (pag. 95); lasciamo se anche con i luoghi manzoniani messi insieme dal Bindoni (pp. 96 e segg,) si possa dedurre con sicurezza assoluta che il Manzoni abbia avuta l'intenzione di raccontar la storia proprio soltanto ai suoi milanesi, giacché, anche non tenendo conto di ciò che è di principalissima importanza — la risciacquatura in Arno, che dovea dare un colorito italiano, non regionale, al romanzo — si dovrà, crediamo, sempre pensare che il fare casalingo e alla buona era dettato al Manzoni sia dalla innata modestia, quella stessa che gli fingeva dinanzi i *venticinque* lettori e non piú, sia dall'abitudine per la quale, a lui milanese, veniva in mente e sul labbro di parlar in quel modo di Milano e de' suoi dintorni, che conosceva e che erano, si potrebbe dire, suoi in un modo tanto speciale. E altre cosucce di simil genere potremmo notare, e specialmente una certa prolissità e la troppa minuzia nel determinar alcuni particolari, la quale pare sempre coronata da buon successo, ma non può a meno di non lasciare alquanto dubbiosi e di non far crollar un po' il capo, pensando che la dimostrazione sia, in fondo, troppo piú speciosa che vera. Preferiamo però terminare, come abbiam cominciato, dando lode all' A., che, rimaneggiando il lavoro in un'altra edizione, potrà renderlo piú succoso e sintetico che ora non sia, senza per questo rinunziare all'ordine e alla chiarezza che in questo suo scritto ha ottenuto.

GILDO VALEGGIA.

LUIGI MARENCO. — *L' Oratoria Sacra italiana nel Medio evo.* — Savona, Ricci, 1900 (16.°, pp. 227).

Il tema, bellissimo, è stato appena trattato in Italia. Abbiamo bensì, e recente, un vol. di Mons. Zanotto, ma è una generale *Storia della Predicazione nei secoli della letteratura italiana* (Modena, 1899), e nel vol. non ampio, non è naturalmente svolta quanto sarebbe desiderabile la parte antica. Per Fra Giordano, ottimo saggio è quello recente del Galletti nel *Giornale Storico:* di S. Bernardino e delle sue prediche, sono notevoli i lavori del Thureau-Dangin, del Bacci, dell'Alessio e del Ronzoni; il prof. Raffa Garzia ha scritto intorno all'eloquenza sacra del quattrocento e particolarmente sui sermoni volgari del Poliziano; ma ancora, e pur dopo questo scritto che ora annunziamo, non possediamo qualche cosa che eguagli i lavori del Bourgain, e sopratutto del Lecoy de la Marche sulla predicazione francese nel Medio Evo. Questo tuttavia del Marenco è un saggio assai promettente. Ma si direbbe che l'a. raccolti molti materiali, abbia avuto troppa fretta di pubblicarli. Il suo lavoro ci pare un primo getto, sul quale conveniva ritornare posatamente, pel migliore ordinamento della materia, e per la forma, alquanto negletta e quasi sempre troppo diffusa e sciacquata. Sembra anche che l'a. abbia lavorato soltanto sui documenti a stampa: nessun accenno a manoscritti, e a ricerca di essi. Una indagine in tutte le biblioteche italiane avrebbe probabilmente dato il frutto che una consimile investigazione diede nelle francesi al Lecoy de la Marche;

nè si può credere che nelle nostre biblioteche, nella parte almeno di origine monastica, non vi sia da cercare e trovare. Sappiamo bene quante difficoltà a ciò si oppongano, specialmente ad un giovane; ma noi vorremmo incuorare l'a. di questo saggio a render piú perfetta e compiuta l'opera sua, che ha pure assai del buono e del nuovo, specialmente nelle parti che escono dalle generalità, e riguardano singoli predicatori. Egli ha sfiorato un campo quasi non dissodato, e ne ha come preso possesso colle sue fatiche; non lo abbandoni, ma scavi ancor piú, e avrà compenso degno all'opera sua: e studj anche la forma, rendendola piú sobria, piú gagliarda, piú efficace.

A. D'Ancona.

La Vita Italiana nel Risorgimento (1846-1849). Terza Serie, I. (*Lettere, Scienze ed Arti*), II. (*Storia*); 2 vol. di pp. 259 e 169, 16.°, Firenze, Bemporad, 1900.

Questi due volumetti e l'altro che ad essi succederà illustrano il periodo di storia italiana, che ha nome dalla prima solenne, sebben sfortunata, prova di affrancazione dell'Italia dal giogo indigeno e straniero: narra gli avvenimenti di quell'anno, le speranze, i trionfi, i rovesci, e ad essi accompagna lo studio delle lettere e delle arti, che prepararono e secondarono la magnanima impresa. E ci piace che un superstite di quei giorni, il Mantegazza, rimproveri quei burbanzosi giovanotti che deridono superbamente il *quarantotto* e le *quarantottate*. " Si cancelli, egli dice con santo sdegno, dal frasario " politico questa parola, che è una barbarie ... Quando ascolto i giovani, che " nel '48 non erano ancor nati, deridere le quarantottate, esclamo: Ecco dei " giovani vecchi, che deridono dei vecchi giovani ". Pur troppo è cosí, e sian benedetti quegli entusiasmi della primavera italica!

Il primo volume contiene sei conferenze. De *La poesia del quarantotto* parla Enrico Panzacchi, prendendo a rassegna i carmi del tempo, ma pur dovendo concludere che " la grande poesia del quarantotto, sta nei fatti " principalmente e nella condizione degli animi ". — Non veramente a quest'anno e agli avvenimenti che allora si verificarono, ma al periodo anteriore di preparazione spetta *Giuseppe Giusti*, del quale, da par suo, e sotto ogni aspetto, discorre Isidoro del Lungo. — Fra i poeti del tempo meritava non esser dimenticato *Gioacchino Belli*, e da lui e da *la vita romana*, ch'egli ritrae con tanta evidenza e varietà, trae argomento la conferenza di Alfredo Baccelli, ricca di notizie e di appropriate citazioni dal poema belliano. Toccando dell'efficacia del Porta sul Belli, egli crede che essa si possa restringere all'aver il Porta " acceso nel Belli il desiderio di scrivere in dialetto: ma non piú " di questo ". E già sarebbe qualche cosa l'aver il poeta meneghino appreso al romanesco il partito che poteva trarsi dall'uso del dizionario che gli suonava in bocca. Ma può avergli appreso anche a ritrarre nel vernacolo nativo, la parte ridicola e viziosa della vita paesana e locale. Quanto all'altra obiezione che " se da vero la lettura del Porta avesse eccitato la produzione " dei sonetti del Belli, questi non avrebbero cominciato a piovere nel 1829, " quando il Porta era stato letto da lui nel 1827, ma nello stesso anno 1827

" o nel 1828 „, crediamo che questo periodo di possibile incubazione non sarebbe piú arduo a spiegarsi di un altro fenomeno: del perché, cioè, il Belli, che prima era stato un arcade sbiadito, riuscisse poi un sí vivace pittore del popolar costume. Sono fenomeni difficili a penetrare e spiegare: ma l'efficacia del Porta sul Belli a noi sembra manifesta e importante a sapersi: e sappiam grado a chi prima ha potuto comprovarla. — Del *teatro* in genere e in particolare di *una musa scomparsa,* ed è la Tragedia, discorre V. Morello, enumerando i principali drammaturghi del tempo, notandone i pregj e i difetti, e anch'egli concludendo che " la gran produzione del nostro teatro nazionale è una, e si chiama *il Quarantotto;* protagonista, l'Italia „.

Ricordando i titoli delle rimanenti conferenze: le *Belle Arti dall' Hayez all'Induno,* di Ugo Ojetti; il *Vapore e le sue applicazioni,* di Gius. Colombo; *A sedici anni sulle barricate di Milano,* di Paolo Mantegazza; *Venezia nel 1848-49,* di Pompeo Molmenti; *Volontari e regolari alla prima guerra dell' Indipendenza italiana,* di Fortunato Marazzi, e *La démocratie spiritualiste selon Mazzini et selon Lamartine,* di Paul Desjardins, additeremo ai direttori delle Conferenze fiorentine, una lacuna, deplorandola e sperando che ancora si possa colmare. Il moto del '48 fu preparato e profetato specialmente da V. Gioberti: ora nelle tre serie che muovono dal 1815 e dovranno arrivare ai dí nostri, probabilmente al '70, troviamo espressamente parlato di scrittori, la cui opera fu di capitale importanza nel nostro risorgimento politico: del Pellico, del Manzoni, del Rosmini, del Mazzini, del Berchet, del Giusti; e sta bene: ma del Gioberti solo per incidenza. Conveniva trattare specialmente e separatamente di lui, come autore del *Primato,* o nella serie seconda o in questa terza: ma per fortuna si può riparare all'ommissione, dedicando nella prossima serie, una particolar conferenza all'autore del *Rinnovamento d'Italia.*

A. D'Ancona.

Giuseppe Greppi. — *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano: Paolo Greppi.* — Milano, Hoepli, 1900 (vol. I, di pp. XVI-390).

Se anche abbondassero in Italia, come in realtà non abbondano, libri come questo di ricordi e carteggi contemporanei ai fatti, il volume ora pubblicato dal senat. Greppi dovrebbe esser accolto con gran favore dai cultori degli studj storici. Esso ha un valore indiscutibile, che gli viene dalla finezza e imparzialità, colla quale Paolo, secondogenito del c. Antonio Greppi, giudicava gli avvenimenti straordinarj, che si svolgevano sotto i suoi occhi, e dei quali dava conto egli, specialmente al padre, e altri, non meno di lui destri ed oculati, ragguagliavano lui: notevoli fra questi ultimi, l'abate Casti e Federigo Manfredini, ministro di Ferdinando III di Toscana.

Questo primo volume, che ci fa nascer vivo desiderio dei successivi, comprende un importante quadriennio: le prime lettere, del 1791, sono datate da Parigi, quelle del '92 da Vienna, da Milano pel '93, pel '94 da Modena. Trovandosi a Parigi, Paolo Greppi, già per natural disposizione e cultura di mente, addestrato alla pratica della vita e agli affari, ma del quale avremmo desiderato qualche cenno biografico, e la notizia almeno dell'età che allora

aveva, cominciò in quel vasto e tumultuoso teatro, ad osservare fatti ed uomini con occhio sereno e perspicace. Frequentava i salotti parigini piú in voga, quello tra gli altri della contessa d'Albany, ove è probabile s'incontrasse coll'Alfieri, discuteva dei casi correnti col Chénier, col Condorcet e col Lafayette, assisteva alle sedute dell'Assemblea e a quelle dei *clubs*, come piú tardi a Vienna trattava coi vecchi satrapi del consiglio aulico. " Provo, " scriveva da Parigi, un gran piacere nell'esaminare, raffrontare, sentire e " veder tutto (p. 7) „; " il vivere in questa capitale nel momento in cui si " tratta dell'ordinamento del Corpo legislativo e di molti altri dati della " nuova costituzione, è per me lo stesso che fare lo studio più profondo di " legislazione (p. 18) „; " mi sono fatto un dovere di non associarmi a par- " tito di sorta, di limitarmi al mio ufficio di osservatore e di compierlo con " imparzialità (p. 28) „. Né l'esser egli nato in famiglia devota agli antichi ordini e la personal conoscenza con principi austriaci e lorenesi e coi loro ministri, gli furono d'impedimento a vedere come uno spirito nuovo agitava allora non la Francia soltanto, ma il mondo, e pensare che piuttosto che comprimerlo e soffocarlo, dovevasi cercare di regolarlo e drizzarlo al bene di tutti. E le previsioni ch'ei fa via via che gli avvenimenti si succedono, l'uno piú grave e minaccioso dell'altro, sono giuste, perché prodotte da una mente equilibrata e da un animo generoso, e molte di esse, in quel momento in che da ogni parte si trascendeva nelle azioni e nei giudizj, sono veramente notevoli. " Veggo, scriveva nel giugno '91 togliendo ogni illusione a quanti speravano si trattasse di un fuoco di paglia, veggo dato un impulso troppo forte " per sperare che vi possa esser un argine da resistere alla volontà di tanti " milioni di uomini (p. 22) „. " La guerra, notava già nel maggio, a coloro che credevano di poter vincere le armi rivoluzionarie, " non si restringerà entro " i limiti della Francia, ma si diffonderà per tutta l'Europa (pag. 76) „. Vedeva i torti dell'una parte e dell'altra: " i francesi hanno spinto le cose " agli estremi e contaminata la piú bella causa „; ma l'Inghilterra non può pretendere di vietare ai francesi " quella costituzione che piú loro piacesse " (p. 115) „. In tanto scompiglio, che ogni dí andava crescendo, due cose gli premevano maggiormente: la pace, e l'incolumità dell'Italia. Ma la prima era impossibile, specialmente per causa di Pitt, contro il quale e la " sua poli- " tica infernale (p. 387) „ sempre son volti i biasimi acerbi del Greppi: la guerra che Pitt caldeggia, scriveva egli nel '94, non servirà se non a " ci- " mentare e consolidare sempre più la repubblica francese colla rovina uni- " versale (p. 388) „. Quanto all'Italia, e ad una forte opposizione che il Piemonte potesse fare agli invasori, le sue speranze a poco a poco svanivano. " Ad ogni modo ci vorrebbe una maggiore unione tra i principi (p. 273) „; " dacché né l'Imperatore né il re di Sardegna né alcun altro principe del- " l'Italia può da sé solo (p. 380) „; ma " se i francesi arrivano ad occupare " le gole del Piemonte, la irruzione loro sarà irresistibile (p. 275) „. Conquistate che abbiano le provincie piemontesi e lombarde, se ne serviranno per scambj colla pace, o " le erigeranno in piccole repubbliche indipendenti (p. " 285) „. Questi saggi bastano a mostrare come il Greppi fosse dotato di politico acume.

Nell'aprile del 1792 quand'egli era a Vienna, cercato di consiglio dall'impe-

ratore e dai suoi ministri, e insieme consultato anche dall'ambasciatore francese su temi finanziarj e commerciali, il residente veneto tracciava di lui questo ritratto al suo governo: " Uno di questi declamatori, attualmente in " Vienna, e di cui si sa che proponesi di ritornare per Venezia quanto prima " in Italia, dopo dodici anni di assenza e di viaggi per l'Europa, è il milanese " Paolo Greppi. Quest'uomo di molto ingegno e di fredda eloquenza, ha la " passione delle nuove e della politica; ma sopratutto prende il piú vivo " interesse alla posizione attuale e al prossimo destino futuro della Francia. " Egli deve fare una certa impressione parlando, in grazia dei moltissimi lumi " che ha e che conserva ed accresce con grandi letture e con vaste corri- " spondenze. Dà un certo peso alle sue asserzioni e convinzioni colla per- " sonale conoscenza degli individui, strumenti ed operatori delle stranezze e " novità, e vede l'avvenire in maniera ben diversa dal comune (p. 66) „. In questo ritratto vi ha ancora qualche traccia della perspicacia colla quale l'antica diplomazia veneta scrutava e rappresentava gli uomini e il loro carattere: e quel particolare, che, il Greppi vedesse l'" avvenire „ in modo diverso dal comune, fa onore egualmente al diplomatico veneto e all'" os- " servatore „ milanese.

Il lavoro del sen. Greppi, che è come una cornice entro la quale sono introdotte le lettere dal suo antenato e quelle a lui dirette, fa comparir maggiore, con opportune illustrazioni storiche, il merito delle une e delle altre. Noteremo soltanto, ma son cose di piccolo conto e che non diminuiscono il pregio del lavoro del sen. Greppi, che parlando del noto imbroglio dell'Armfelt e del Piranesi, potevasi ricordare la nota scrittura in proposito di Vincenzo Monti; e che ricordando il noto intrigante, barone d'Antraigues poteva citarsi il libro del sig. Leonce Pingaud, *Un agent sécret sous la révolution et l'Empire* (Paris, Plon, 1894), che conferma, a pag. 123, ciò che di lui dice Paolo Greppi nella lettera del 22 luglio '94.

A. D'Ancona.

Angelo Marchesan. — *Della vita e delle opere di Lorenzo da Ponte,* con la giunta della famosa Accademia poetica per la quale dovette esulare da Venezia e di altri versi inediti. — Treviso, Turazza, 1900 di pp. XXVI-511, in 16.°

Il libro del prof. Marchesan è nuovo e copioso contributo alla conoscenza della vita e delle opere del collaboratore di Mozart, dell'autore del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro.* Egli, come è noto, scrisse e stampò nel 1823, a 66 anni, in America le sue *Memorie,* delle quali sono rare le copie in commercio, e che monsignor Bernardi nel '71 riprodusse abbreviate presso il Le Monnier. Ma non poche cose erano da aggiungere a quelle che il Da Ponte disse di sé; e il nuovo biografo non ha risparmiato cure e ricerche per illustrare specialmente i primi e gli ultimi anni di cotesta vita avventurosa; e circa le varie scritture del poeta da Ceneda, quasi tutto restava ancora da fare per darne esatta notizia ed illustrarle. Con questi intenti il Marchesan ha messo adunque insieme un lavoro biografico, forse un po' lungo e diffuso,

ma senza dubbio attraente, e in molte parti nuovo. Le cose inedite qui raccolte non accresceranno la riputazione di chi le scrisse, ma sono utili documenti, specialmente i versi latini e italiani di quella Accademia, che fu nel 1775 origine di persecuzioni religiose e politiche al Da Ponte, ma gli aprí la via ai suoi nuovi destini. Senza le denunzie dei devoti e le punizioni del governo veneto, che lo escluse dalle scuole, il Da Ponte sarebbe rimasto forse per sempre un maestro di seminaristi, né sarebbe compagno di gloria del Mozart. Divenne allora un avventuriere; ma gli si debbe la qualifica goldoniana — anche il Goldoni era un po' di cotal famiglia — di avventuriere onorato.

La vita ch'ei trasse in varie parti di Europa e degli Stati Uniti, è pertanto narrata nelle *Memorie*, che il Lamartine, preludendo alla traduzione francese, dice comparabili soltanto alle *Confessioni* del Rousseau, ma piú candide, piú naturali, meno sofistiche e meno declamatorie. Sebbene questo giudizio lusinghi l'amor proprio degli italiani, e pur riconoscendo la bellezza di certi episodj piú particolarmente lodati dal poeta francese, noi lo crediamo eccessivo. Certamente poi la parte delle *Memorie*, e non è piccola, che racconta i casi miserandi, le strettezze finanziarie, le avversità d'ogni sorta cui il Da Ponte soggiacque allorché cessando la vita girovaga, tentò di esser un onesto negoziante e un tranquillo padre di famiglia, se destano nel lettore la compassione, non valgono quelle in che egli narra le sue vicende di poeta melodrammatico, e gli amori giovanili e non giovanili.

Il sig. Marchesan, come già monsignor Bernardi col suo compendio, su codesta parte della vita del Da Ponte hanno forse un po' troppo trasvolato (vedi ad es. pp. 97, 127 ecc.); hanno voluto piú che fosse possibile, velare e metter nell'ombra le gesta mondane del prete, che un bel giorno gabbò S. Pietro, e gettò, come suol dirsi, il collare su un fico. Obbedendo a un sentimento che li onora, ci hanno dato un Da Ponte un po' trasformato; ma intanto il racconto ha perduto assai di vivezza e anche di verità: si capisce bene che narrando di un sacerdote ribelle, essi procedano *per ignes*, e si affrettino ad arrivare all'ultimo periodo della vita, che è narrazione di immeritate vicissitudini di un laborioso onest'uomo. Ma il tipo del Da Ponte rimane sempre quello di un avventuriere, e per ridirci i fatti suoi ci voleva forse una penna piú leggera, piú vispa, piú libera che non quella dell'ottimo Bernardi, e di quest'ultimo egregio e dotto successore del Da Ponte nell'insegnamento di un seminario. Il Marchesan nella prefazione si augura che dalla lettura delle avventure del suo eroe si traggano, come dalle *Confessioni* del vescovo di Ippona, utili ammaestramenti alla pratica della vita; e questo frutto è senza dubbio da augurarsi da ogni libro; ma nel caso nostro, ciò, se non erriamo, non era tanto importante, quanto il rappresentarci nel Da Ponte la figura di un avventuriere veneziano negli ultimi tempi della cadente repubblica. Del resto lo stesso Marchesan è costretto a riconoscergli una tal quale parentela — molto lontana, s'intende, e che finisce a un certo limite — col Casanova (p. 315).

Forse anche il M. è un poco severo col Da Ponte nel giudicare il merito di lui come autore del *Don Giovanni*. Mentre Riccardo Wagner arriva a dire che senza di lui il Mozart non ci avrebbe dato un sí perfetto giojello

d'arte, il M., seguendo le orme del dott. Crysander, dimostra che il cenedese deve non poco a un suo predecessore, Giovanni Bertati, che scrisse, oltre che il *Matrimonio segreto* pel Cimarosa, un *Don Giovanni* pel Gazzaniga. Ma, come si rileva dal confronto, minuto e coscienzioso, dei due libretti, fatto dal M. (245-319), il Da Ponte ha saputo cavare altro partito dalla leggenda del cavaliere spagnuolo e dallo sgrammaticato tentativo del Bertati, né ci sentiremmo di concludere col nostro biografo, che da tal paragone " il Da Ponte " scade assai nella sua fama di poeta melodrammatico ". Piuttosto concordiamo col M. nel rimproverare il Da Ponte di non aver, nelle *Memorie*, detto nemmeno una parola, di compassione almeno, del povero poeta da lui gentilmente spogliato.

Ma, con tutto ciò, ripetiamo che il M. ha fatto opera buona e diligente. Auguriamo che il suo libro sia accolto con plauso non solo fra noi, ma anche in America, dove la fama del Da Ponte, come primo iniziatore dei cittadini degli Stati Uniti al culto della letteratura nostra e alla conoscenza in ispecie di Dante, è tuttora viva e verde, e dove l'esistenza di una società dantesca è certamente frutto del seme per la prima volta gettato su cotesto suolo dal nostro buon cenedese.

A. D'Ancona.

A. Galletti. — *Un poeta romantico: Carlo Tedaldi Fores.* — Milano, L. Battistelli, 1899 (8.°, pp. 94). Estratto dagli *Atti e comunicazioni del circolo di Studj cremonesi*, an. I, fasc. 3.°

Da qualche tempo si vengono opportunamente disseppellendo dall'oblio alcuni poeti romantici che nella prima metà del secol nostro ebbero nominanza piú o meno meritata. A. Serena ci ha parlato del Capparozzo, M. Mainoni del Gazzoletti, C. Panizza del Biava: ora il dott. Galletti tratta diffusamente del Tedaldi Fores, sul quale fin dal 1883 richiamò l'attenzione degli studiosi il Novati, nel *Giorn. storico della letteratura italiana* (I, 344-45), e di cui, nello stesso periodico (I, 450 sgg., VIII, 268), dette in luce un manipolo di lettere Giuseppe Biadego.

" Il Tedaldi Fores, — scrive il G. — dotato di scarsa facoltà creatrice, " ma ingegno critico, curioso, nervosamente irrequieto, sempre intento a stu- " diare il sorgere delle idee e delle dottrine nuove, conoscitore sufficiente " anche delle letterature straniere, ritrae fedelmente ne' suoi copiosi tentativi " tutti gli avviamenti e i contrasti della letteratura e del gusto in Italia negli " anni fecondi che vanno dal 1816 al 1829 ". Cosí è veramente; e l'accurata disamina della varia e dispersa opera poetica dello scrittore cremonese, che nella monografia di cui parliamo (essendo la vita del Tedaldi " breve e po- " vera d'avvenimenti notevoli ") occupa la parte piú cospicua, ce ne offre prove sicure. Ognuno vede, pertanto, quanta luce derivi alla storia del romanticismo italiano — ch'è ancora da fare — dallo studio critico del Galletti.

Nel quale due pregj soprattutto ci pajon degni d'esser rilevati: la serena equanimità de' giudizj, per cui, lontano dall'innamorarsi (come accade sovente) del suo soggetto, l'A. è talvolta fin troppo severo verso il Tedaldi, e la lucidità dell'esposizione, sempre ordinata ed esatta. Il Tedaldi esordí montiano

e foscoliano, accademicamente lindo e contegnoso; poi, convertitosi al romanticismo, si diè ad imitare lo Young e il Byron nella *Narcisa, romanza in quattro canti*, lo Shakespeare e lo Schiller ne' suoi drammi storici. Il *Buondelmonte*, la *Beatrice di Tenda*, i *Fieschi e i Doria*, variamente giudicati dai critici, ebbero nondimeno rinomanza: la *Beatrice* può dirsi che, insieme con le *Meditazioni poetiche*, costituisca quanto di meno imperfetto l'ingegno di questo scrittore ha dato all'arte nostra. Essa è la miglior tragedia romantica derivata in Italia dalla riforma manzoniana e dall'imitazione del *Carmagnola* e dell'*Adelchi:* al pari del grande milanese, il Tedaldi Fores ha scelto un soggetto di storia nazionale, ha studiato le fonti diligentemente coordinando e vagliando, ha ragguagliato il lettore dei risultamenti delle sue indagini in un lungo discorso premesso al dramma. Di tutto ciò tratta con copia di notizie il Galletti, e al modesto gregario della schiera onde il Manzoni è duce, non risparmia biasimi per l'incertezza de' suoi criterj artistici, mentre non ne tace le innegabili benemerenze.

Chiudono il lavoro del dott. Galletti sette lettere inedite del Tedaldi Fores, precedute da una " nota aggiunta „ onde si ricava che " un accurato saggio " bibliografico delle opere del T. F., redatto dal prof. Francesco Novati, " sarà presto reso di pubblica ragione per cura della Società Bibliografica " Italiana „. Ben venga questo Saggio del nostro amico o cooperatore! Sarà utilissimo compimento di un lavoro che, se non nel rispetto della biografia, certo in quello della critica letteraria, ci sembra esauriente.

F. Flamini.

COMUNICAZIONI.

IL TASSO E IL GUIZOT.

Fu opinione dell'Emerson che l'uomo sia nato per iscrivere. E per leggere? si domanderebbe: e per ricordarsene? e per far onore ai grandi, e ai critici dei grandi? Pare che ad una breve e sugosa memoria di Francesco Guizot sui pensieri che ebbe T. Tasso intorno all' educazione pochi rivolgessero l' attenzione, e sono trascurate quelle pagine che, nate nell'undici, non sono piú giovanette. Il Guizot, nello stesso tempo, trattò *Des idées de Montaigne en fait d'éducation* (p. 383-431) e *Des idées du Tasse en fait d'éducation* (p. 435-458) e chi vuole trova i due scritterelli nel volume di *Méditations et Études morales* (Paris, Didier, 1852).

Lo storico e filosofo volgendo lo sguardo alle opere del filosofo e poeta, presceglie il *Padre di Famiglia* e vi trova principj generali che appariscono nei libri di un coetaneo,[1] del Montaigne;

[1] Il Dialogo (cfr. nella ediz. del Guasti, Fir. 1858, vol. I, p. 340) è del 1580; un anno prima, se non erro, che Michele Montaigne fosse detto cittadino di Roma. Dell'80 uscì anche la prima parte degli *Essais*.

e che appariscono [in piccolissima parte] in quelli di G. G. Rousseau; ma l'autore degli *Essais* è generatore piú fecondo di pensieri, il Tasso, *génie puissant, même à part la poésie*, rispecchia quelli dei suoi paesani: piú sottile che profondo, non s'addentra nei segreti di questa scienza nuova: *il montre la réserve d'un homme sensé, satisfait d'indiquer des idées qu'il n'a pas approfondies, et que l'assentiment de ceux à qui il s'adresse le dispense de développer davantage* (p. 438).

Il sunto è breve (438-446) né debbo rifarlo: è breve, benché il dialogo del Tasso si allarghi con eloquenza, ma badando, come era proposito dell'autore, a dipingere le leggi della *cura famigliare* anzi che quelle dell'allevare i figliuoli. Vanno poi studiate le considerazioni del critico e messe a raffronto con quei solenni *Consigli ad un padre nella educazione*, che si leggono nello stesso volume, frutti anche questi di giovane scrittore, ma stato sempre maturo.

E. Teza.

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL « PASTOR FIDO », E IL TEATRO A CREMA NEI SECOLI XVI E XVII.

L'avvenimento " piú maestoso e piú nobile ", secondo si esprime il Tintori,[1] che vanti il Teatro in Crema fu indubbiamente la rappresentazione del *Pastor Fido* di G. B. Guarini, la prima, a quanto pare ancor oggi, della celebre pastorale.[2]

Innanzi ad essa gli storici cremaschi ci ricordano soltanto la recita d'una " *Commedia dilettevole* ": gli *Ingannati*, nel 1555 su la pubblica piazza,[3] e otto anni piú tardi quella dell'*Eunuco* di Terenzio in casa di Cristoforo Benvenuti, della commedia latina traduttore elegante, e sapiente direttore dello spettacolo.[4]

Della rappresentazione del *Pastor Fido*, datasi a spese di Lodovico Zurla con bello e ricco apparato, " ci manca ogni particolare ", scrive il D'An-

1 Cesare Francesco Tintori, *Memorie patrie*. Volumi 10 manoscritti, che si conservano nella Biblioteca del Seminario di Crema. V. particolarmente il vol. X al cap. intitolato: *Memorie dell'Accademia canobiana, sotto il titolo degli Immaturi; Feste teatrali celebrate su le patrie scene in varii tempi da nobili e cittadini cremaschi sotto la direzione di Lodovico Canobio istitutore di detta accademia.*

2 Vedi V. Rossi, *G. B. Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 228; A. D'Ancona, *Orig. del teatro ital.*, 2.ª ediz. Torino, 1891, vol. II, p. 561, 563 e nota. Non si occupa della data il Rossi nelle *Bricciche Guariniane* in *Biblioteca delle scuole italiane* del 1.° ottobre del 1898.

3 Alemanio Fino, *Storia di Crema* con annotazioni di F. Racchetti. Crema, 1844, lib. IX.

4 Tintori, *Ms. cit., cap. cit.*

cona nell'opera sua delle *Origini del teatro italiano*, niun altro documento conoscendosene, tranne la lettera di ringraziamento scritta dal Guarini allo Zurla, con la data del 15 di marzo del 1596.[1] Questa data indusse tutti quanti si occuparono della pastorale guariniana, storici e critici della letteratura,[2] ad ammettere avvenuta la recita cremasca nel carnevale dello stesso anno 1596. Se non che il Canobio ne' suoi *Annali*[3] con parole che non potrebbero essere piú esplicite, ci afferma essersi data invece nel carnevale del precedente anno 1595, e a lui si unisce il Racchetti, sempre diligentissimo, in due passi delle *Genealogie cremasche*,[4] nella prefazione e nella vita dello Zurla. E si noti che il Canobio, il quale morí vecchissimo nel 1664, poté forse anche assistere fanciulletto a quella festa, o certamente averne da parenti le relazioni piú precise e minute.

Trascrivo per intero la pagina che egli dedica al notevole avvenimento:

" Anno 1595 — Sopra ogni altra memoria di quest'anno si rende segna-
" lata quella d'esser stato recitato in Crema il *Pastor Fido*, opera per sé
" stessa tanto famosa, e pur dalla magnificenza de' gentiluomini cremaschi
" resa ancorsí a testimonio dell'autore dell'opera stessa maggiormente (mercé
" lo splendore con che essi lo rappresentarono) all'Italia tutta piú ragguar-
" devole. Atteso che essendo entrato il carnevale di detto anno, mentre
" sparsa la fama di tal opera, erano a quella concorse di tutte le circonvi-
" cine città varie sorti di persone, gentiluomini, cavalieri e grandi, fu con
" maestoso apparato nella gran corte, tutta coperta di varie tele, del palazzo
" di Lodovico Zurla aperto un boschereccio teatro conforme richiede il pro-
" spetto della scena di quella tragicommedia pastorale, ove con bell'ordine,
" erano designati a tutte le qualità degli uditori i propri luoghi, ed ivi re-
" citato il dramma, con sontuosità di abiti, con eccellenza di musica, e con
" isquisitezza tale de' rappresentanti, quasi tutti Gentiluomini cremaschi, che
" rese attoniti, non che maravigliati, oltre i patriotti, anco tanta forestería,
" al grido di quell'azione già per tutta Lombardia decantata, concorsa. Fu
" per comodità del gran concorso recitato per due volte il *Pastor Fido*, e
" venne universalmente stimato che egli riuscisse meglio in Crema, che non
" era già riuscito alla corte di Savoia, a contemplazione di cui era quell'o-
" pera stata composta, e colà recitata,[5] che però essendone stata porta in-
" formazione con lettere del suddetto Lodovico Zurla al Cavalier Guarini...
" che allora si trovava in Padova, cosí *nel seguito anno 1596* rispose egli al
" Zurla, ringraziandolo... come nelle lettere di lui si legge...

---

[1] Nella edizione di Venezia del 1596 si legge alle pagine 58-59.

[2] V. le opere citate nella nota 2, e tutte le storie della nostra letteratura, compresa la recentissima del FLAMINI, Livorno, 1900, p. 177.

[3] LUDOVICO CANOBIO, *Proseguimento della storia di Crema dall'anno 1586 sino al 1664.* Milano, Rombetti, 1847.

[4] GIUSEPPE RACCHETTI, *Genealogie delle famiglie nobili cremasche.* Cod cart. in due vol. che si conservano nella Biblioteca civica di Crema.

[5] Com'è a tutti noto, molti storici accennarono a questa recita torinese del *Pastor Fido* (Baratti, Tiraboschi, Cibrario, Ricotti, ecc.); ma vedi D'ANCONA, *op. cit.*, II², p. 536 e note, e p. 561. L'affermazione del Canobio non potrebbe forse avere un certo valore?

“ Fra' recitanti cremaschi spiccarono nel recitare tra gli altri:

“ Prospero Barbetto	*Silvio*
“ Lucrezio Focarolo	*Mirtillo*
“ Fulvio Benzon	*Uranio*
“ Pietro Martire Gusberto	*Montano*
“ Giov. Batt. Patrin	*Corisca*
“ Mandolo Mandolo	*Carino*
“ Giulio Calderi	*Satiro eccellentissimo* „.[1]

Null'altro pur troppo ho potuto trovare intorno a questa recita, né nella Biblioteca, né nell'Archivio di Crema, né in quello di casa Zurla, il quale, ricchissimo un giorno, oggi è quasi interamente scomparso. Il Tintori, come suole troppo spesso, copia il Canobio, e soltanto aggiunge che reggeva allora la città Giovanni Mocenigo.[2] Ma a questo punto l'acuto lettore mi avrà già rivolta una dimanda: come mai trascorse tanto tempo tra la lettera di ragguaglio dello Zurla e la risposta del Guarini? Poiché non è credibile, ed è escluso dalle parole citate del Canobio, che il nobile cremasco abbia atteso parecchi mesi prima di dare notizia all'autore della rappresentazione della sua Pastorale, rappresentazione che onorava lo Zurla, la sua casa e la sua città. Onde adunque il ritardo?

La risposta non è certamente facile. Nel 1595 la vita del Guarini fu parecchio agitata: mentre attendeva la sospirata nomina di segretario del sacro collegio, alternò il soggiorno di Ferrara con quello di Venezia, di Padova, di Mantova, e solo “ sul principio di novembre prese casa in Padova, ed ivi si “ stanziò ... In questa vita continuò per tutto l'anno seguente 1596, facendo “ talora qualche gita a Ferrara od a Venezia „.[3] Forse i viaggi e le molte-

---

1 Tutti costoro sono ricordati nelle *Genealogie* del Racchetti, ma nulla di notevole è detto di nessuno di essi.

2 Parmi degno d'essere qui ricordato ciò che in quella occasione fece il giovine Francesco Tensini, il quale al *Pastor Fido* dovette l'esilio e la fortuna. Il numero degli invitati al palazzo Zurla era naturalmente limitato, il che spiaceva a molti, desiderosi di assistere alla festa; tra questi, il Tensini. Ingegnosissimo, seppe con una macchinetta di sua invenzione imitare con tanta esattezza i biglietti d'invito recanti l'arme di casa Zurla, che niuno se ne accorse, se non quando fu vista straordinariamente affollata la gran corte, continuando pur sempre a giungere nuovi spettatori. Conosciutosi ben presto l'autore dello scherzo, fu dal governo veneto punito con l'esilio. Incominciò allora la vita avventurosa del Tensini, il quale, recatosi da prima a Milano, prese poi parte alle guerre che si combattevano nelle Fiandre e in Frisia, guadagnandosi alti gradi nella milizia. Fu al servizio di Sua Maestà cattolica; indi dell'imperatore Rodolfo II in qualità di ingegnere militare; nel 1617 entrò nell'esercito veneto. Onori e ricchezze non gli mancarono, e si accrebbero quando nel 1624 pubblicò l'opera sua principale *La fortificatione, guardia, difesa ed espugnatione delle fortezze, esperimentata in diverse guerre* ecc.; opera citata dalla Crusca, e lodata dal Crescenzi (*Corona della nobiltà ital.*), dal Grassi (*Dizionario militare*, Torino, 1833, Tom. I, p. XXXI, XXXII), dal Tiraboschi (*Storia della lett. ital.*, ediz. dei classici, Milano, 1824, vol. VIII, p. I, pag. 409). Del Tensini si conservano nella *Civica* di Crema alcuni importanti mss., de' quali dovrà tener conto lo storico degli scrittori militari italiani.

3 Rossi, *op. cit.*

plici cure impedirono al Guarini di rispondere prima; forse la lettera del nobile cremasco gli pervenne molto tempo dopo di essere stata scritta. Diretta a Padova, " *ove allora il Guarini si trovava* „, ottenne risposta da Venezia, probabilmente in una delle gite ch'egli fece in quella città nel 1596.

Ma pur troppo non sono che congetture: per me son lieto di aver posta questa piccola, ma interessante questione, che qualcun altro forse saprà sciogliere felicemente.

Nel secolo XVII ebbero in Crema non poca importanza le sceniche rappresentazioni, " ad oggetto, scrive il Tintori, di correggere il vizio, o fosse " nobile, o popolare „, e rifulsero piú che mai " le virtuose prodezze de' cit- " tadini cremaschi, quali per aver sortito un talento tutto pronto e vivace " non lasciarono d'esercitarlo continuamente e indefessamente sudando ed " affaticando per accrescer non meno alla patria che al nome loro quella " gloria, che non mai muore nella memoria degli uomini „.[1]

G. B. Alberi (l'unico dei *Sospinti*[2] ricordato dal Quadrio[3] e dal Mazzuchelli)[4] scrisse una tragedia *Hippanda*, pubblicata prima a Brescia nel 1614, indi a Crema nel 1619, ma che non si sa se sia stata mai rappresentata nell'Accademia. Nella quale fu certamente recitata nel 1627 la *Filli di Sciro*, la fortunatissima pastorale di Guidubaldo Bonarelli, sotto la direzione di Francesco Canobio, fratello dello storico, e in onore di Francesco Bassadonna sopraprovveditore, che rimase lietamente sorpreso e ammirato della gentilezza dei giovani attori, del suntuoso apparato, della musica, degli intermezzi alla moresca.

Nel 1636 Lodovico Canobio, lo storico, che aveva studiato parecchi anni a Parma, e forse aveva appartenuto anche alla compagnia di Gesú,[5] istituiva in Crema una nuova accademia, che da lui fu detta *Canobiana*, o anche degli *Immaturi*, per essere i componenti tutti giovanetti intorno ai sedici anni. " Le " ordinarie azzioni di questi nuovi accademici, seguita il Tintori, consistevano " in teatrali rappresentanze, ma vi si recitavano anche poesie in tutto addat- " tate all'azione rappresentata... unendo il serio col faceto, e con il grave " l'arguto non tralasciando „.[6] L'anno stesso della fondazione si diede in casa Terni l'*Arnalda*, poema tragicomico-eroico-pastorale, opera forse del Canobio; e tanto fu l'intervento del popolo e della nobiltà " sí patrizia che " estera, che fu mestiere porvi alle porte le guardie de' moschettieri e ala- " bardieri . . . altrimenti riuscita sarebbe di impossibile non che di difficile " impresa ripararsi dall'innondazione di tanto concorso „.[7] Alle drammatiche rappresentazioni solevasi spesso nel seicento — in particolar modo quando recitavano giovanetti nei collegj o nelle case patrizie — aggiungere gare

---

1 Tintori, *Mss. citati.*

2 Accademia fondata in Crema nel 1612-13.

3 *Storia e ragione di ogni poesia*, I, 66.

4 *Gli scrittori d'Italia* ecc., I, 286.

5 Scrivo *forse* perché non è ben sicuro che il Canobio sia stato gesuita: sappiamo dal Racchetti (*Mss, cit.*) che egli si vantava " di aver appartenuto alla famosa compagnia „.

6 Tintori, *Mss. citati.*

7 Id. id.

poetiche, giochi, assalti, duelli, giostre, declamazioni. Lo notava recentemente anche L. Ferrari in una erudita *Comunicazione* pubblicata in questa *Rassegna* (VII, p. 126 sgg).[1]

Nel carnevale del 1637, rappresentandosi la *Gerusalemme in moresca*, dopo una introduzione in versi eroici italiani, i giovani diedero tre assalti con spada e scudo, e chiusero poi la festa con una *stravagante azzione*, che consisteva in questo: otto cavalieri, tenendo ciascuno in mano un nastro col proprio motto, movendosi con accompagnamento di musica e con somma eleganza, fecero degli otto nastri una treccia, la quale, presentata alle dame convenute, fu riconosciuta perfetta " senza un minimo svario di uno sregolato trasgresso ". La meraviglia crebbe poi quando gli stessi attori, senza niun disordine e senza mai inciampare o urtarsi, sempre " a tempo di cadenza " stesserono la treccia, e si ripresentarono, tra grandi applausi coi nastri distesi.

Poco appresso si rappresentavano *La Croce racquistata*, tratta dal notissimo poema del Bracciolini, con eserciti accampati, assedj, assalti, ecc.,[2] e la *Ravveduta*, dramma eroicomico.[3]

Sul finire del 1638 il Canobio per desiderio di Rainero Zeno, provveditore di S. Maria, fu nominato Rettore del collegio dei nobili in Murano, ove egli si recò molto lietamente, portando seco l'amore al teatro. E in fatti, in quell'istituto, ove erano accolti i figliuoli delle piú nobili e ricche famiglie venete, si recitò " per piú fiate all'anno " — probabilmente nel carnevale e nel mese di agosto per la distribuzione dei premj —; e alcune composizioni erano del Canobio stesso, quali il *Zenone trionfante* (1640), dramma eroico, intramezzato con musica di Claudio Monteverde; l'*Arnalda riconsolata*, il *Mustafà tradito*, " ed altre, egli scrive, di simil genere ". Tutte forse rimasero inedite, e sono da aggiungersi a quei " gran fasci di manoscritte tragedie serbate " nei varj collegj ", di cui fa cenno il Bettinelli,[4] e che andarono in gran parte disperse.[5]

Mentre il Canobio era a Murano, a Crema il teatro taceva: soltanto nel 1643

---

[1] V. anche l'opera di P. E. Ferrari: *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883* (Parma, 1884). Non dimentichiamo che il Canobio studiò parecchi anni a Parma.

[2] Dice il Canobio che il dramma fu stampato con altre poetiche composizioni. Nulla io ho potuto sapere di queste stampe, o scomparse, o diventate rarissime. Dalla *Croce riacquistata*, o meglio da alcuni episodj del poema, anche Ludovico d'Agliè trasse una pastorale che si conserva ancora inedita a Torino (A. Belloni, *Il Seicento*, Vallardi ed., 1899, p. 270).

[3] Non saprei con precisione affermare di quale dramma qui si parli. Ho creduto da prima che si trattasse d'una rappresentazione spirituale di Giov. Vincenzo Piccino sacerdote leccese, intitolata *La Maddalena ravveduta*, stampata a Venezia il 1624, e dedicata alla signora Agnesa Piccina. Ma è cosí scipita e povera cosa, che proprio non poteva " *rendere* " *ammirato* " nessuno. Inoltre i personaggi in questo dramma sono quindici, mentre il Canobio parla di diciotto.

[4] Lettera citata dal Ferrari nella *Comunicazione* inserita nella *Rass. bibl.* VII, p. 129.

[5] Tutti i mss. del Canobio sono probabilmente perduti, e anche le opere a stampa son diventate rarissime: p. es., io non ho mai visto citata la sua traduzione latina dei primi quindici canti della *Gerusalemme liberata*, edita a Crema nel 1654, e rimasta interrotta per la morte dello stampatore.

l'accademia dei *Sospinti* volle offrire il *Cretideo*,[1] ridotto per le scene da uno degli accademici. La recita ebbe luogo " con tanta maestà d'apparato, " reso dal famoso pennello del nostro Barbelli[2] ammirabile, con squisitezza " di musica, da piú città nell'emulazione concorrenti scelta, con concorso di " uditori, anco forestieri, sí numeroso, che in quella stanza, ove giudicavasi " comunemente non poter capire piú di quattrocento persone, ne furono con " maraviglia universale numerate piú di settecento . . . „.[3]

Una compagnia di comici di professione fu in Crema la prima volta soltanto nel 1646; era la compagnia degli *Affezionati*, diretta da Orazio del Sole, ma non sappiamo quali e quante recite abbia dato. Un'altra di tali compagnie venne pure due anni appresso, e lo rileviamo da questo accenno del Canobio: " Dopo il 1648 l'accademia non si radunò piú per tali spassi (questioni d'amore, giochi ingegnosi, sottili e inconcludenti), " e causa prima " ne fu l'aver voluto i pubblici rappresentanti introdurre sulla scena e nella " sala accademica gli istrioni mercenari a profanare, comicamente recitandovi, " quel santuario delle onorate Muse „.[4]

Dopo i drammi pastorali ed eroicomici e dopo le commedie a soggetto, Crema si deliziò dei melodrammi, che d'ora innanzi diventano lo spettacolo piú frequente e gradito. Si applaudirono nel 1659 *Le Fortune di Rodope e di Damira* dell'Aureli,[5] con intermezzi, apparati scenici e costumi preparati dal Canobio. Il quale, sempre piú innamorato del teatro, riusciva nel 1661 ad educare sí fattamente i giovanetti cremaschi, che, con l'aiuto di alcuni musici di Milano e di Cremona, poterono prodursi in " una grande opera " regia in musica „, l'*Artemisia*,[6] cui l'infaticabile Canobio fece il prologo e gli intermezzi di Ercole e di Deianira, spettacolosi e graditissimi a tutti gli spettatori.

L'ultima notizia teatrale che rintracciamo nella storia canobiana, risale al 1663, quando fu recitata in casa del conte Galeazzo Vimercati la commedia spagnuola *A gran danno, gran rimedio.*[7] L'anno dopo Lodovico Canobio moriva, e cosí viene sventuratamente a chiudersi per noi l'unica sorgente delle notizie teatrali cremasche. Lo *Zibaldone* del Tintori nulla aggiunge di piú.

Riccardo Truffi.

---

1 Né l'Allacci né altri scrittori da me esaminati ricordano questo dramma, né l'opera onde fu tratto. Nella stampa della storia dal Canobio l'autore è detto *Menzini*, ma il Tintori scrive invece *Cav. Mancini*. Che si tratti di Paolo Mancini, romano, fondatore della accademia degli Umoristi, bello ingegno e spirito arguto? (V. Tiraboschi, VIII, 65 sgg.).

2 Gian Giacomo Barbelli, non oscuro pittore cremasco, morí nel 1656: si ammirano ancor oggi sue pitture a Bergamo, a Crema, a Brescia, a Lovere.

3 Canobio, *op. cit.*

4 Id., Id.

5 Allacci, *Drammaturgia*, p. 370.

6 Id., id., p. 121-22.

7 Id., id., p. 18. Il Tintori dice che ne era stato traduttore lo stesso Galeazzo Vimercati.

DANTESCA.

Questo scorcio dell'anno è stato piú del solito ferace di scritti danteschi, ricorrendo insieme il sesto anniversario del priorato di Dante e quello della data della visione, dei quali il primo venne degnamente celebrato in Firenze, e l'altro negli istituti scolastici di tutto il regno. Facciamo perciò una rubrica a parte, non colla pretesa che sia una compiuta rassegna bibliografica di tutto quello che è uscito a luce, ma per dare un breve cenno delle pubblicazioni che ci vennero inviate.

∴ Degno della solenne occasione, e destinato senza dubbio a sopravviverle, è il discorso pronunziato il 17 giugno passato nel salone dei Cinquecento da Isid. Del Lungo, e che s'intitola *Il Priorato di Dante e il Palazzo del Popolo fiorentino nel sesto centenario.* Esso è pubblicato in elegante edizione dal Municipio fiorentino (Roma, Forzani, di pagg. 29 in 18.°) e arricchito di due figure, cioè del ritratto di Dante nella cappella del Podestà (ma perché alla riproduzione del restauro, o del guasto, del Marini, non preferire quella del calco fatto dal Kirkup, e pubblicato dalla società Arundelliana?), e del busto in rilievo, dal sen. sindaco Torrigiani donato alla città di Firenze, e conservato nella Galleria degli Uffizj. Con bell'arte d'efficacia oratoria il Del Lungo tocca in questo discorso il triplice argomento del magistrato dantesco, della data posta al poema e della fondazione del palazzo popolare e spesso formula il pensiero in modo felicissimo, specialmente nel collegar insieme, in un supremo concetto di giustizia, superiore alle divisioni delle parti, l'opera di Dante in difesa della libertà popolare e il suo ideale di un impero rinovellato e rinovellatore della società corrotta. Importante è pure il commento al primo atto del priorato di Dante, manifestatoci da un documento, dal Del Lungo stesso ritrovato, nel quale il poeta magistrato si oppone alla politica di Bonifacio con quella stessa fede ardente nel giusto, con che vitupererà nella *Commedia* cotesto ultimo audace pontefice teocrata.

∴ Non vogliamo dimenticare una pubblicazione di 4 pagine oblunghe col titolo *Ricordo del VI Centenario* ecc. (Firenze, Gambi), che ha sulla copertina la riproduzione da un codice dell'incontro del poeta colle tre fiere, e dietro, quella del quadro esistente in Duomo, e nella quale, oltre un cenno di Giov. Tortoli sul Priorato di Dante, si ha la riproduzione grafica dal *Priorista di Palazzo* della lista dei Priori estratti per l'ufficio dal 15 giugno al 14 agosto 1300, fra i quali è " Dante Alagherij ".

∴ Il sesto centenario della visione è celebrato dal dott. Giov. Morosini trattando de *La leggenda di D. nella regione Giulia* (Trieste, Caprin, di pagg. 31 in 16.°). Egli crede che il poeta vedesse il sepolcreto di Pola, anche perché avendo detto nella terzina precedente alla menzione di quello (*Inf.* IX, 112) *l'occhio intorno invio* e *veggio grande campagna*, sembra aver voluto con la similitudine di Arli e di Pola ricordare l'effetto ottico di un esteso campo coperto di tombe; indi dà qualche schiarimento su cotesta valle, detta il *Prato grande,* e riferisce le antiche testimonianze sulla quantità di arche ivi esistenti. L'A. passa quindi alla *Leggenda di Tolmino,* la quale sembra confermata dalla tradizione, già sui primi del cinquecento riferita da Iacopo Valvasone, e che ivi addita una grotta ed un sasso, cui è dato il nome dell'esule, e dove questi, ospite del vescovo della Torre, avrebbe scritto parte del

poema, e — ma questo è un po' troppo! — un libro sulla natura dei pesci; però gli argomenti che il sig. M. accampa in sostegno di questa tradizione, e che sono anche mescolati a errori di storia, ci sembrano poco persuasivi, specialmente per ciò che spetta al libro sui pesci. Non basta citar tradizioni o documenti provanti che i patriarchi del Friuli " si dilettavano di pescare " le squisite trote della Tominka ", ch'era in loro giurisdizione, per suffragare con ciò una notizia cosí stravagante e sbalorditoja! Certo la leggenda ha antiche origini, non però salde: e ci pare che sia prudente schierarsi accanto al Foscolo e al friulano Bianchi, che le negarono fede: anche togliendo di mezzo, quale ospite del poeta, il guelfo patriarca per sostituirvi il ghibellino conte Enrico, che Dante avrebbe potuto conoscere — il M. dice troppo scrivendo che l'avrà *certamente* conosciuto — fra i seguaci di Arrigo VII, rendendogli poi visita nei suoi dominj fra il 1316 e il '18. Ultima leggenda è quella di *Duino,* dov'è pure un altro *sasso di Dante;* ma di essa non si riferiscono antiche testimonianze. Secondo il sig. M., Dante avrebbe potuto dopo il 1316, visitar cotesto castello, ospite del conte Ugone, quando andò a Gorizia, presso il conte Enrico: il che vuol dire appoggiare ipotesi ad ipotesi. Accettando pertanto le conclusioni dell'A. rispetto a Pola, ammettendo anche che Dante potesse aver conosciuto *de visu* il golfo del Quarnaro, la grotta di Tolmino, il castello di Duino, la montagna di Javorneg (*Tabernicch*), crediamo che quelle *grotte,* quelle *sedie,* que' *sassi* danteschi siano effetto dell'immaginazione, ed abbiano origine piú letteraria che popolare. Ma del resto intendiamo bene e bene apprezziamo questo ardimentoso appigliarsi dei triestini alla fede dell'italianità, riaffermata nel nome del sommo poeta, anche a rischio che la critica sfregi il velo sacro della leggenda: la quale è da augurarsi che sopravviva, nonostante i dubbj, che da troppo recise affermazioni possono in altri esser destati. Certe tradizioni è meglio lasciarle nella penombra, anziché provarsi a rischiararle colla viva luce della storia, che può invece riuscire a dissiparle.

∴ Il sig. G. L. Passerini, appassionato e dotto cultore, come a tutti è noto, della letteratura dantesca, dopo aver in tre volumetti messo fuori un testo annotato della *Divina Commedia,* si propone di pubblicare nello stesso formato, che è anche piú piccolo di quello oxfordiano del Moore, le *Opere minori,* e comincia colla *Vita Nuova* (Firenze, Sansoni, 1900, di pagg. XVIII-195). Come nella stampa del poema, il testo è dato nel *verso,* e nel *recto* di fronte, le annotazioni. Le quali sono copiose, trascelte con giudizio e gusto da varj commenti, citandoli ogni volta, e proprie anche dall'editore. La lezione seguíta è quella del chig. VIII, 305. Nitidi i caratteri, esiguo il prezzo dato dall'editore al gentil volume, che sarà un *vade mecum* per i giovani studiosi, e un piccolo ma prezioso giojello delle biblioteche piú sontuose. Notiamo una piccola svista nella prefazione, dove con brevità è dato lo schema del libro, e insieme le necessarie notizie bibliografiche: il discorso ivi ricordato del prof. D'Ancona sulla *Beatrice* non è soltanto nella seconda edizione da lui procurata nell''84 della *V. N.,* ma anche nella prima del 1872.

∴ Amore del luogo natio deve aver certamente consigliato il sig. Gius. Latini a scrivere un saggio su *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma* (Todi, Orsini, di pp. 75 in 16.° picc.), e carità di patria gli deve similmente avere fatto scorgere nei versi del tudertino qualità e pregj che

non ci sono davvero: come " delicatezza di sentimento ed efficacia di stile „ nel cantico in lode di S. Francesco, e forme " caramente affettuose „ in quello assai rozzo, in lode della Povertà. Non esageriamo dunque, contentandoci di notare che cosa vi ha di simile o di affine fra due quasi contemporanei, spettatori degli stessi fatti e accesi dallo stesso amor di giustizia e odio del male: ma dei quali l'uno è sovrano poeta, conscio del magistero dell'arte, l'altro è un umile fraticello, che cerca anzi di dimenticare il poco che ha appreso nelle scuole, e che si servono ambedue del nativo volgare: l'uno — lasciando star le differenze intrinseche fra il parlare fiorentino e l'umbro — intendendo a nobilitarlo e affinarlo, l'altro invece adoperandolo quale gli si porge. E quanto alle forme appunto del linguaggio, l'a. ne raccoglie anche piú che non facesse il Nannucci, di quelle comuni fra Dante e Jacopone; ma che cosa prova il notare che ambedue usano *umanza*, che l'Alighieri dà all'anima l'epiteto di *bella*, e l'altro la dice *bellissima*, e via dicendo? Anche ciò che nota l'a. (p. 5) che Dante può aver tolto, " forse involontariamente „ alcune forme al tudertino (*èe, como, lome, nura* ecc.), è asserzione assai strana, per non dir peggio, e che la moderna filologia non può ammettere in nessun modo; e non l'avrebbe azzardata se avesse avuto maggior conoscenza degli antichi dialetti italiani e della formazione del linguaggio letterario. Ad ogni modo, recidendo il superfluo, che non è poco, questi ragguagli non sono inutili, e ne siam grati all'a., che dev'esser un giovane, come si scorge anche da certa prolissità e dall'aver, inutilmente e per ingrossare l'operetta, recato troppi, e troppo noti, squarci della *Commedia*.

∴ Agli alunni del Ginnasio di Nicosia e all'Amministrazione del Comune ha parlato il prof. Neno Simonetti prendendo a soggetto *L'introduzione al poema divino e la parola umana di Dante* (Nicosia, Puccio, di pp. 46 in 16.°); titolo che può esser trovato non molto perspicuo e nemmeno molto appropriato a ciò di che piú specialmente si tratta, che è il personaggio di Beatrice. L'a. vorrebbe conciliare le diverse opinioni dei critici su tal argomento, negando che Beatrice sia un essere astratto, remoto da ogni realtà storica, ammettendo invece che sia una donna vissuta nel mondo, ma " vissuta molto " dentro alla mente, alla fantasia, allo spirito del poeta „. D'accordo: ma non sostengono pur questo il Del Lungo, il D'Ancona e quanti altri partirono dalla " umanità „ di Beatrice per salire, col poeta, alla sua trasumanazione? L'a. perciò non dice sostanzialmente nulla di ben nuovo nel trattare il " vessato „ tema, ma talune cose esprime con garbo ed efficacia.

∴ Il prof. Ant. De Nino nella sua Conferenza dantesca tenuta in Sulmona ha preso a trattare della *Rettitudine, sdegno ed amor patrio di Dante* (Teramo, tip. della Riv. Abruzzese, di pp. 15 in 16.°), cioè di quei pregi morali che più rifulgono nel poema, avvalorando il suo dire, capo per capo, con esemplificazioni opportune. Notiamo in questo discorso, che l'a., sebbene abruzzese, ammette senza discussione che *colui che fece il gran rifiuto*, sia Celestino V: notiamo anche, e qui non per approvare, ch'egli cita come autentica la canz. *O patria degna di trionfal fama*. In ultimo, a titolo di curiosità, si riproducono tre sonetti a rime obbligate improvvisati a Chieti dal Regaldi sul tema *Dante che medita la D. C.* Da Dante al Regaldi il salto è grande; ma quei sonetti non sono il diavolo!

∴ Utili alla maggior conoscenza dei tempi di Dante e del suo esilio sono i nuovi documenti pubblicati, illustrandoli, per nozze Imbert-Scuto-Dottori dal prof. Pasq. Papa su l'*Ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei fiorentini al pontefice Bonifazio VIII* (Firenze, Franceschini, di pp. 26 in 4.°). Essi servono a meglio chiarire un fatto storico accennato da Dino Compagni, ma cambiando i *bolognesi* in *sanesi*, come aveva avvertito il Del Lungo, e ricordato anche dall'Alidosi e dal Ghirardacci. ma pur da questi con errori di data e di due ambascerie facendo una sola. Ora da questi documenti resulta almeno ben chiaro il fatto, che, nella venuta di Carlo di Valois, il Comune di Bologna, ad istanza dei reggitori di quello di Firenze, inviò suoi loro ambasciatori al pontefice e al paciaro francese, certo col fine di stornar la tempesta, ma senza riuscire a rintuzzare, in favore dei loro collegati, le cupidigie di Bonifazio e del suo mandato. Con ciò si prova sempre piú, salvo un lieve e già riconosciuto trascorso di penna, la sincerità e l'autorità del cronista fiorentino. Il prof. Papa, che già aveva avuto gravi dubbj sul fatto, ora dinanzi alla testimonianza del documento, lealmente dichiara di aver errato, ma mantiene ferma la sua opinione circa l'asserta ambasceria di Dante a Roma. Chi sa mai se un giorno non possano saltar fuori documenti anche su cotesto fatto!

∴ Il prof. Enrico Ciavarelli dell'Istituto Tecnico di Caserta ha scelto per la celebrazione scolastica del centenario della Commedia, *Il canto XVII del Paradiso* (Caserta, Natali, di pagg. 61 in 16.°) perché in esso piú specialmente mira il poeta " ad eccitar gli uomini al bisogno di emendarsi e " indirizzarli nella via della felicità morale e politica „. E detto delle relazioni che corrono fra il Giubileo e la data, e del fine della visione, che è la *pace* dell'uman genere traviato e corrotto, procede ad illustrare il canto, che è com'ognun sa, quello in che Cacciaguida predice al suo rampollo i dolori dell'esilio, con abbondanza di dichiarazioni filologiche e storiche. Notiamo che nell'interpretazione del *gran lombardo* egli si attiene alla congettura del Del Lungo " spiegando la contraddizione tra le parole del *Convito* " intorno ad Alboino e quelle del poema, col fatto che Dante poté modificare " il suo giudizio, quando toccò con mano la benevolenza di Alboino „. Ma l'A. propone una interpetrazione nuova del *con lui* come se suonasse *in lui*, nel qual caso il verso *Con lui vedrai colui* si riferirebbe al solo Cangrande; ma la spiegazione ci sembra un po' sottile.

∴ *Il canto X dell'Inferno* (Firenze, Sansoni, di pagg. 47 in 16.°) è stato il tema prescelto dal prof. I. Del Lungo per la rinnovata *Lectura Dantis* in Orsanmichele: quel canto, che è " in tutto il poema, uno dei piú fiorentini; " il piú fiorentino dopo quelli di Cacciaguida nel *Paradiso* „. Il che vuol dire che, è interpretato dall'espositore, oltre che con molto acume di critica letteraria, anche con quella special conoscenza che della storia dei tempi di Dante e delle vicissitudini fiorentine possiede pei suoi lunghi studj il Del Lungo. Il quale ha anche uno slancio di vera e sentita eloquenza, salutando in Farinata " il salvatore della cara nostra città „, di Firenze.

∴ Alla stessa *Lectura Dantis* appartiene *Il canto XIX dell'Inferno* illustrato del prof. Alfonso Bertoldi (Firenze, Sansoni, di pagg. 50, in 16.°), con larga dottrina e in forma garbata. Al molto merito di questo discorso

nulla posson togliere alcune osservazioni, che accenneremo brevemente. Laddove il B. parla (pag. 16) della pena dei simoniaci e della profezia riguardante Clemente V, ben egli rammenta la bocca di pozzo della *Visione* di Alberico, e la scala della predica di Ildebrando. Ma non era da tacere del palazzo di fuoco, che, secondo il Villani, un nipote di Clemente stesso aveva in sogno visto preparato a ricevere il pontefice dopo morte, sicché il racconto del prodigio affrettò la fine di lui, del quale il cadavere fu veramente arso da inopinato incendio. Né vogliamo far l'apologia di cotesto papa avignonese, ma dobbiam pur dire che alcune delle notizie date dal Villani, e dal B. ripetute, sugli accordi simoniaci fra lui e Filippo il Bello, sono state gravemente messe in dubbio, quanto almeno ai particolari coi quali eran riferite, dal Boutaric, coll'appoggio di un diario tenuto dallo stesso Bertrando del Got. Il bel discorso del B. ha un altro merito ancora, in questo momento in che la fazione clericale arriva nella temerità sua e nelle sue sofisticazioni, a far di Dante un fautore dell'autorità temporale dei papi: ed è quello di ben determinare i veri concetti del poeta, credente e cattolico, rispetto alle usurpazioni della Chiesa di Roma.

∴ Illustrando insieme il titolo del *libello* dantesco e certe parole del § XXIX dove Dante si scusa di non parlare di Beatrice, perché " ciò non è del " presente proposito, se volemo guardare nel proemio ", il prof. Giov. Federzoni in una breve *nota esegetica* sull'*Incipit Vita Nova* (Bologna, Zanichelli, di pp. 16 in 16.°) accetta l'interpretazione data dal prof. Casini quanto all'oscuro passo, (che cioè il fatto resterebbe fuori dal racconto, non cronologicamente, ma per la sua natura), e interpetra l'intitolazione come se significasse, che dal momento in che principia la narrazione, principiasse anche " una vita singolare, confortata da specialissima grazia divina ".

∴ A Perugia il prof. Giulio Urbini ha discorso per incarico dell'Associazione Universitaria, de *L'Estetica dantesca* (Roma, Voghera, di pp. 35 16.°), e, dopo aver accennato a ciò che Dante scrisse della bellezza, ricerca in che consistano le piú durevoli bellezze del poema, applicando in tale indagine temperatamente le dottrine della scienza moderna. Considerando il poeta, qual fu realmente, un genio, e toccato della preparazione e della formazione individuale del *suo* genio, esamina i principali elementi estetici dell'opera in che esso si estrinsecò, e ciò fa con appropriate esemplificazioni in forma chiara ed efficace, aliena del tutto dal linguaggio e dal formulario grottesco di certe scuole estetiche.

∴ De *Le tre fiere della selva dantesca* disserta Fr. D'Ovidio (estr. dalla *Flegrea*, Napoli, Detkene Rocholl, di pp. 27 in 16.°) esaminando con molto ingegno i sistemi interpretativi fin qui esposti, e accostandosi a quello che nelle tre fiere (leone, lupa e lonza) vede significate la superbia, l'avarizia e l'invidia: *le tre faville* menzionate da Ciacco. Le argomentazioni in favore di tale sentenza sono senza dubbio confortate di grande acume e di non minor dottrina, ma quanto a noi, e anche dopo tutte le critiche, cosí ingegnose, del D'Ovidio, dobbiam dire che l'opinione del Casella ci par sempre la piú probabile. " Arzigoli per arzigoli " diremo anche noi, quelli del Casella ci persuadono maggiormente, specie per la relazione fra la lonza di *pel maculato* e dalla *gaietta pelle* con Gerione; e perché la corda che attrasse Ge-

rione era quella con la quale Dante aveva sperato, senza effettivamente adoperarla, di *prender la lonza alla pelle dipinta.* Il richiamo ci par qui cosí evidente, che nulla piú. Anche il D'O. riconosce che " quest'è argomento di " grande effetto ", pur soggiungendo " ma può esser fallace ", come si industria a provare. Quanto poi al significato della corda, non ricordiamo se il Casella lo abbia avvertito, ma nella filosofia di Aristotile, Dante trovava che la frode è prudenza volta a mal fine, e la prudenza è frode volta a fine buono; sicché la corda potrebb'esser simbolo della prudenza. Ma non è qui il luogo opportuno di replicare agli argomenti del D'O., taluni veramente assai gravi, contro il sistema del Casella, del quale pur riconosce, schiettamente combattendolo, " il merito e la compostezza "; e tenendo nel debito conto gli studj e le convinzioni altrui, crediamo che davanti a certi problemi insolubili del poema dantesco, pei veri sapienti e discreti non v'è miglior consiglio del *veniam damus petimusque vicissim.* Il vero di quei problemi lo seppe Dante, e altrui non volle chiarirlo; noi dobbiamo cercarlo, e il cercarlo è util ginnastica dell'intelletto e segno di riverenza all'autore, ma senza albergar in noi e affermar nella nostra parola la balda sicurezza dell'averlo trovato. E di siffatta temperanza, nel corso delle sue critiche indagini, sia che neghi, sia che affermi, dà prova luminosa il D'Ovidio.

∴ Il prof. Antonino Giordano, con calore di sentimento e vivezza d'immagini, che meriterebbe talvolta di essere alquanto temperata, (in un impeto lirico giunge a vedere " le stelle che danzano e si baciano nel cielo incantatore ") parla di *Francesca da Rimini* in una sua conferenza, non priva di qualche buona osservazione, tenuta prima a Salerno e poi a Napoli. L'opuscolo (di pp. 46 in 16.° pubbl. a Napoli, stab. tip. Pierro e Veraldi) è dedicato alla memoria di Francesco De Sanctis, come a colui che " illustrò con " pagine immortali " l'episodio dantesco.

∴ Su *L'Episodio di Guido da Montefeltro nell'Inferno Dantesco* ritorna il prof. Giuseppe Tambara, in una *Lezione alle alunne della R. Scuola Normale E. Pimentel Fonseca di Napoli.* (Sandron, Milano-Palermo, di pp. 35 in 16.°). Esaminatone il contenuto storico, ed accennate le molteplici questioni che ad esso si rannodano, segue il T. ponendo a raffronto l'episodio di Guido con quello di re Manfredi. Dai diversi passi poi della Divina Commedia, nei quali Dante inveisce contro l'avidità e corruzione del clero, trae argomento per mostrare la nobile fierezza del Poeta, e conchiude affermando che, se i nemici interni, attenteranno all'unità della penisola " noi attinge- " remo forza, a lottare contro di essi, nello studio di Dante, perché Dante.... " significa: Italia, Italia una, come nella lingua, cosí nelle aspirazioni, nelle " sventure e nella gloria ".

∴ Con idea felice il prof. Torraca ha dato alle stampe il discorso letto nel Teatro Massimo di Palermo, col titolo *Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante* (Milano-Palermo, Remo Sandron pp. 48 in 16.°). Troppo nota agli studiosi è la dottrina dell'autore, e la competenza sua speciale nell'argomento ch'egli ha svolto dinnanzi al pubblico di Palermo, perché a noi occorra rilevarla maggiormente. Diremo soltanto, che, in cosí poche pagine, difficilmente avrebbero potuto esser delineate con maggior vivezza ed esattezza storica le figure di Federigo II, di Pier della Vigna, di Manfredi, di Carlo d'Angiò e di tanti

altri quali apparsero, coi colori della tradizione popolare, bene o male meritanti, innanzi alla mente del Dante. Il discorso (cui nella stampa sarebbe forse stato opportuno aggiungere qualche nota bibliografica) sarà letto con piacere da quanti non furono in grado di udirlo dalla voce dell'oratore.

∴ I " mesti „ ricordati da Dante al v. 134 del Canto I dell'Inferno sono le anime purganti; la porta di S. Pietro, quella del Purgatorio; il luogo indicato dalla frase: " là dove or dicesti „, l'Inferno. A queste conclusioni giunge con un dritto ragionamento il prof. Raffaele Petrosemolo in un suo opuscoletto: *La Porta di S. Pietro nella Divina Comm.* (Atri, tip. D. de Angelis, pp. 24 in 16.°). Facciamo notare però al P. che una quarta parte del suo lavoretto spesa a combattere l'interpretazione dello Scartazzini, riesce del tutto superflua, perchè anche questo critico, come tutti sanno, già da qualche tempo si trova d'accordo cogli altri nell'ammettere, che la Porta di S. Pietro sia appunto la porta del Purgatorio, " il cui angelo portiere è detto " vicario di S. Pietro „.

∴ Contro alcune asserzioni del prof. Sergi, il quale non rifugge talvolta, specialmente in materia letteraria, da certe esagerazioni ed inesattezze di giudizj, comuni pur troppo a molti altri cultori delle odierne dottrine psicologiche ed antropologiche, scrive nella *Rivista Moderna* di Firenze (III 5-6 1906) il prof. S. Cipolla, presentando un breve studio su *La Modernità in Dante* (di pp. 23 in 8.°). Per la sanità dei criterj, per la chiarezza e l'efficacia dell'esposizione, se non per la novità dei concetti, l'articolo merita di essere accolto colla più viva simpatia da tutti coloro che nel Divino Poeta ammirano giustamente non solo l'artista inarrivabile, ma anche l'educatore della coscienza civile del popolo italiano.

∴ Il prof. Flamini ad un vasto suo lavoro su *Il triplice significato ed il fine supremo della commedia di Dante,* cui da qualche anno sta attendendo, e che uscirà tra breve coi tipi dell'edit. Giusti di Livorno, prelude con due brevi saggi; l'uno su *Dante e lo stil nuovo;* (Roma, Soc. Ed. Dante Aligh. 1900 di pp. 19 in 16.° estr. dalla *Riv. d'Italia,* 1900, VI), l'altro su *L'Ordinamento dei tre regni e il triplice significato della Commedia di Dante* (Padova, Prosperini, di pp. 15 in 8,° gr., per nozze Volpi-Buonamici). Nel primo, esposto, sotto forma di conferenza, l'aprile dello scorso anno nell'Aula Magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, il F. accenna brevemente alle origini della " bella scuola „, rivendicando al Guinicelli l'onore e la gloria d'esserne stato il vero iniziatore; e, rilevati i caratteri fondamentali della lirica e dell'amore dantesco, del quale segue lo svolgimento mirabile dagli umani principj fino alla più alta glorificazione della donna amata, osserva come la grande originalità del Poeta sia stata quella d'aver raccolto in un " libello „ il fiore delle rime per la " donna della sua mente „ e d'averle " dichiarate con ragioni che valessero a collegarle in un pieno e ordinato " racconto „. Conclude esaminando i molteplici legami che uniscono l'aurea operetta colla *Divina Commedia,* primo tra i quali la nota visione finale, nella quale l'A. non scorge se non " la vera visione, che nella commedia, " grazie al contemplante S. Bernardo „ Dante ha della " celeste corte „ e dell'altissimo posto che vi occupa, accanto all' " antica Rachele „ " Beatrice „. — Nel secondo saggio, il quale non è che una " breve „ esposizione, ma

densa e succosa, di quanto verrà dimostrando nel volume che si trova in preparazione, il F., prendendo le mosse dalla conclusione del primo, dall'aver stabilito cioè che la *Vita Nuova* va riguardata " quasi il vestibolo di quel " tempio augusto e solenne che è la Commedia ", tratta dell' ordinamento morale dei tre regni ultramondani, secondo la mente di Dante, e, ricercando sotto " il velo " o finzione del Poema, i due gran " veri ": l'allegorico cioè e l'anagogico, intende esporre l'alta dottrina etica, teologica e politica della *Divina Commedia.*

∴ *Il canto XII dell' Inferno* fu letto a Firenze nella sala di Dante in Orsanmichele, dal prof. Giuseppe Lesca e commentato con molto acume e diligenza, sebbene forse con alquanta prolissità, e con qualche accenno personale, che potrà apparire ad alcuno non del tutto opportuno. I passi piú controversi son trattati con cognizione delle varie opinioni e con retto discernimento. La conferenza è stata pubblicata nel *Giornale Dantesco* (an. VIII, Q. VI, pp. 13 in 8.° gr.).

∴ In un breve discorso, pubblicato col titolo: *Nel VI centenario della Visione Dantesca* (Trieste, Tip. della Soc. dei tip. 1900) l'on. Attilio Hortis, deputato di Trieste alla Dieta Austriaca, parla dell'opera dantesca con caldo e schietto sentimento di amore patrio, e con eleganza ed elevatezza di forma. Ricordata opportunamente l'antica leggenda che fa di Dante un esule ramingo per le balze e le grotte dell'Alpi Giulie, accenna brevemente ma efficacemente, la parte viva che in tutti i secoli la sua bell'Istria prese al culto del divino Poeta, terminando coll'invocazione di un inno di gloria al grande fiorentino, inno che " dall'arena di Pola riecheggi al Colosseo di " Roma ".

∴ Il n. 22 della *Miscellanea storica della Valdelsa* (anno VIII, 1900, 2), diretta da O. Bacci contiene: *Le rime di Terino da Castelfiorentino,* pregevole studio di A. Ferrari, nel quale si dimostra, tra l'altro, essere di Terino il sonetto di risposta al primo di Dante compreso nella *Vita Nuova*, fino a poco fa attribuito dai piú a Cino da Pistoja. — *Sapia nel canto XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle,* è un breve scritto di Ida Luisi, nel quale con buone ragioni si fa scorgere probabile l'identificazione della Sapia dantesca colla Sapia Saracini. — Nelle *Varietà ed aneddoti* sono pubblicate per cura di R. Manfredi tre lettere latine inedite di Lorenzo Lippi a Lorenzo de'Medici, con aggiunta di qualche utile notizia sulla vita di quell'umanista. Seguono parecchie utili *Aggiunte e correzioni alla storia della città di Colle di Valdelsa di Luigi Biadi* per cura di F. Dini.

∴ *Della figura di Dante nella Divina Commedia* parla il prof. G. A. Fabris in un *Discorso letto ai giovani del R. Istituto Tecnico di Girgenti* (Girgenti, Stamp. prov. comm. 1900, pp. 12 in 8.° picc.). Il F., considera anzitutto in Dante il poeta della giovinezza e dell'amore, soffermandosi piú che altro a tratteggiare la figura di Beatrice, quale traspare dalle pagine della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia;* segue esponendo l'ideale politico del Poeta, e mostrandone la nobiltà e la grandezza.

∴ Lo studio del prof. F. Colagrosso su *Gli uomini di Corte nella Divina Commedia* (Napoli, tip. Fran. Giannini, 1900, pp. 36 in 16.° estr. dagli *Studj di lett. ital.* II, 24 segg.) merita speciale menzione tra le numerosissime pub-

blicazioni dantesche, di cui qui diamo cenno. L'argomento è trattato con garbo e dottrina. Quale parte nella società e nei pubblici reggimenti abbiano avuto i così detti " uomini di corte „ dei tempi anteriori a Dante, " legittimi antenati „ dei letterati del Quattro e del Cinquecento; come essi, caduti ben presto in possesso della tradizione popolare, siano stati poi dall'arte mirabile del Poeta tramandati fino a noi, espone il C. con chiarezza e rigore di forma, soffermandosi specialmente sulle figure di Ciacco, di Guglielmo Borsiere e di Marco Lombardo. Intorno ai quali il C. va opportunamente raccogliendo buone notizie, non senza presentare, dove il caso lo richieda, assennate ipotesi sulle diverse questioni che ad essi si possono riconnettere. Un buon saggio, dunque, che sa dire cose nuove e vivamente rappresentarle.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

— G. Morando, *Corso elementare di filosofia*, vol. III. *Elementi di Etica* (Milano, Cogliati, 1898) vol. di pp. 735 in 8.°; con appendice di pp. LIV. — Con questo volume il M. compie il suo corso scolastico, del quale sono stati annunziati in questa *Rassegna* (VI, 105, 271) i due primi volumi. Alla trattazione elementare dell'Etica, richiesta dai programmi, egli premette una *Piccola Teodicea* (pp. 1-161) e fa seguire in appendice alcune *Note di estetica* e pochi *Cenni di storia della filosofia*, insieme con un articolo scritto due anni fa pel centenario del Rosmini, il cui pensiero in questo corso viene adottato e voluto rinfrescare al soffio delle più recenti questioni del nostro tempo. — Quanto alla Teodicea, essa è una novità in un libro compilato ad uso dei licei; ma il M. pensa — e non senza ragione, — che " senza Dio non si dà " morale „, e della Teodicea fa quindi un antecedente indispensabile dell'Etica. E certo assai migliore avviso è il suo, che non sia quello di certi autori, anche molto stimati, i quali presumono far luogo fra le speciali categorie di doveri a quella de' " Doveri verso Dio „, senza curarsi punto di *giustificare* il concetto di questo Dio. Ma non è questo il luogo piú opportuno per dichiarare in proposito i nostri gravissimi dubbj. Diremo bensí che l'egregio autore dell'opera: *Ottimismo e pessimismo*, si muove quí con piena e larga conoscenza della materia; benché si lasci, forse, pigliar la mano da tal conoscenza e dall'amore a un argomento già lungamente meditato, dilungandosi assai piú che dall'indole del libro non si addirebbe. — E lo stesso è da dire della difesa ch'ei fa del libero arbitrio, cui aveva dedicato qualche anno fa un altro volume. Si va troppo per le lunghe e nella esposizione storica e nella discussione dottrinale, senza che si arrivi perciò a resultati nuovi; ché non ci pare le tre prove addotte dall'A. nella lez. V dell'*Etica*, faccciano, come si suol dire, avanzare d'un passo lo stato della questione: la 2.ª e la 3.ª desunte dal testimonio della coscienza e dal consenso universale, non avendo nessun valore critico, e aggirandosi la 1.ª (p. 244), se non c'inganniamo, in un circolo vizioso. Ma, lo ripetiamo, non ci è dato in questa *Rassegna*, di entrare in particolari.

In generale, come osservammo altra volta, è grave difetto di questo libro, veramente coscienzioso, la mole eccessiva, affatto sproporzionata ai limiti del-

l'insegnamento liceale. Ora abbiamo un volume di 635 pagine di solo testo, già preceduto da altri due volumi di 631 e 467 pagine; in tutto, — salvo errore — la bellezza di 1733 pagine di solo testo; oltre un cento pagine di appendici tra primo e terzo volume! E intanto le autorità preposte alla istruzione pubblica, — sia pure con aperta violazione della legge organica delle nostre scuole — riducono l' insegnamento filosofico in parecchi licei, e minacciano di ridurlo in tutti, a quattro orette settimanali, nel solo terzo anno! — Riprenda tosto la penna il sig. M., se non vuol condannato il suo libro a un ostracismo perpetuo; scriva e si provi a persuadere a coteste autorità, che, anziché scemarlo, l'orario della filosofia va accresciuto. Ma, forse, non gli basterebbe all'uopo un'altra opera in tre grossi volumi! Non foss'altro, perché chi s'avrebbe a persuadere, non leggerebbe.

L'A. dirà: Io do un corso compiuto che possa servire anche agli studiosi e a tutte le persone colte; l'insegnante è libero di scegliere. — Questo infatti è il partito, che suggeriscono gli autori di simili manuali voluminosi, che di *elementare* non hanno se non il titolo, e contengono tutta o quasi la scienza di chi scrive. Ma si sceglie in un'antologia, non in un libro organicamente concepito, come si vuole immaginare che sia un corso, — per quanto elementare — di una data dottrina, e segnatamente di filosofia. Se nella trattazione un pensiero non scoppia dall'altro, ogni buon frutto didattico si dilegua; e quella forma, quella disciplina della mente e dell'animo, che l'insegnamento filosofico nella scuola secondaria può mirare a produrre, non si produce dicerto; ché una tal forma o disciplina richiede principalmente ordine rigoroso, continuità, concatenazione, organismo insomma.

In questo volume un punto speciale, nelle *Note di estetica,* merita qui di essere ricordato; ed è una lettera intorno a *I pregi filosofici del Manzoni artista* (app. pp. XXVII-XLI), dove si vuol dimostrare che il Poeta " gode " di sí grande popolarità perché ha nobilitato l'arte versando in essa il te" soro inestimabile del suo spirito filosofico ". Vi son dette molte cose giuste ed acute; ma non erano state dette dal De Sanctis, molto prima?

Infine, dovremo ancora una volta lodare la diligenza del prof. M.? Se un rimprovero a questo riguardo gli si può fare, è quello di non essersi ricordato abbastanza della raccomandazione di Talleyrand: *et surtout pas de zèle!* Nondimeno ci sia permesso di notare che a pag. 77, dove son ricordati i principali sostenitori del concetto di una finalità nella teoria dell'evoluzione, e non si citano se non nomi stranieri, non era lecito tralasciare il nostro B. Spaventa, che vigorosamente propugna tal concetto non solo nella sua opera postuma *Esperienza e metafisica* (Torino, Loescher, 1888, cap. 3.°), ma anche in un apposito scritto *La legge del più forte,* che è nei Rend. della R. Accademia di Napoli del 1874, e ora si sta ristampando, insieme cogli altri *Scritti filosofici* sparsi del troppo a torto dimenticato filosofo abruzzese, dal Morano, a cura del prof. Giovanni Gentile.

— GIOVANNI DELLA CASA, *Prose scelte e annotate* per cura di Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1890; un vol. di pagg. XVI-152 in 16.° — Il volumetto contiene il *Galateo*, una scelta di *Lettere familiari*, l'*Istruzione al card. Caraffa* per la pace fra Filippo II e Enrico II, e una *diversa redazione del Galateo.* Sono escluse le due *Orazioni* per la Lega e a Carlo V, perché già

comprese in altro vol. della stessa *Biblioteca*, cioè nelle *Orazioni scelte del sec. XVI* a cura del prof. Lisio. Per “ allargarsi a un giusto volume „ potevasi dar maggior copia di Lettere, e offrir saggi delle migliori poesie: non sarebbe stato gran male se la pubblicazione avesse avuto il titolo di *Prose e poesie scelte*, come l'ha quella di Girolamo Tasso curata dal Carrer. Però l'editore, oltreché non voler poesie, escluse anche le traduzioni: ma pur ammettendo che vi sia dubbio sull'autenticità del testo volgare, il *Trattato degli ufficj* è certamente, quanto alla sostanza, opera del Casa. Invece si è preferito dar posto alla *Istruzione*, riconoscendo tuttavia come “ inoppugnabili „ le argomentazioni contro la giusta attribuzione di essa a Monsignor Giovanni. L'ultima scrittura dellacasiana inserita nel volume è quella che il Casotti chiamò *prima ossatura del Galateo,* pur opinando per ragioni esterne ed interne, che sia cosa non genuina, e del secolo decimosettimo. Cosicché in questa raccolta, ciò che veramente è dell'autore, sono il *Galateo* e le *Lettere;* le altre due scritture meglio che in una edizione scolastica avrebbero trovato luogo in una pubblicazione compiuta di tutti gli scritti dell'elegante letterato cinquecentista: che si farà, giova crederlo, quando saranno vinte le repugnanze, le diffidenze, gli ostacoli insomma di diversa natura, che oppone a tale divisamento quella famiglia patrizia romana, cui per sorte è toccato il possesso dei manoscritti di mons. Giovanni. — Le postille onde il Ferrari ha arricchito i testi riprodotti sono fatte colla perizia e diligenza che gli è propria: ma ci sarebbe piaciuto che le note al *Galateo,* il quale non è soltanto “ uno dei libri piú graziosi e più belli per la dicitura del Cinquecento italiano „, come egli dice giustamente, ma anche un ritratto della vita civile italiana del tempo, si fossero allargate un poco più nell'illustrare quanto appartiene alla storia del costume. Nella stessa collezione il Ferrari aveva innanzi a sé un bell'esempio di tal fatta di commentarj nel *Cortegiano* curato dal prof. Cian.

— *I fatti di Enea* di frate Guido da Pisa con introduzione e note del prof. Francesco Foffano, Firenze, Sansoni, 1900, di pagg. XVII-128 in 16.°. — L'editore nella prefazione espone ordinatamente e garbatamente come nell'età media fossero gradite e comuni le tradizioni epiche virgiliane, quali e quanti fossero i volgarizzamenti e i rifacimenti a noi noti dell'Eneide, e poi viene a dire piú specialmente della scrittura del frate pisano, ragguagliandola al testo e notando in che cosa e come da questo differisce: fa per ultimo notare come fra Guido, che per altre sue scritture sappiamo cultore della poesia dantesca, intramezzasse alla sua prosa frequenti citazioni della Commedia. Segue quindi a narrare le fortune dell'operetta: ripubblicata come parte del *Fiore d'Italia,* sulla rara stampa del 1490, dal Muzzi a Bologna nel 1824, ma assai trascuratamente; nel 1831 dal Gamba stampata a sé, e come cosa inedita, seguendo un errato codice marciano, e poi rimessa dallo stesso editore a luce nel '34 con emendazioni proprie e d'altri, e nello stesso anno dal Puoti a Napoli, e una seconda volta ancora dal Puoti stesso giovandosi della seconda stampa del Gamba; ammessa intanto nelle scuole per successive riproduzioni, ma secondo un testo sempre piú dilungato dalla dizione originale; finché nel 1867 il Carbone nella collezione scolastica del Barbèra diede una edizione condotta sul ragguaglio di codici fiorentini e ac-

colta dagli studiosi come superiore alle antecedenti e più prossima alla genuinità. Il nuovo editore però rimprovera al Carbone di aver scelto " forse „ fra i manoscritti quelli " ch'ebbe piú alla mano, non quelli piú autorevoli per " bontà di dettato „: ed ha condotto la sua ristampa non solo su quella del Carbone, ma anche su quella del Muzzi e sulla seconda del Gamba, che al Carbone pare restasse sconosciuta. Meglio sarebbe stato, dacché l'editore non può aver voluto accusare il Carbone senza aver avuto buoni argomenti di esplorazione e raffronti di manoscritti, meglio, diciamo, sarebbe stato rifare ciò che questi aveva fatto non bene, e ricorrere ai codici veramente autorevoli; ma, egli scrive: " poiché questa mia vuol essere solo una edi" zione scolastica, basterà che io cerchi di avvicinarmi alla lezione genuina, " giovandomi delle edizioni che ho registrato piú addietro „. Se non che anche una edizione scolastica, specialmente in un testo dubbio e alterato da tante congetture di piú editori audacemente arbitrarj, può e deve giovarsi dell'aiuto dei codici migliori, e cercare di fornire un testo sicuro, come aveva tentato il Carbone. Certamente per uso scolastico è soverchia cosa una edizione critica; ma una edizione scolastica vuol appunto essere una edizione sicura e genuina, e questo pregio non può raggiungersi, se non ricorrendo alle prime e piú sincere fonti. Le note sono abbondanti, e qua e là con utili riferimenti al testo virgiliano e ai volgarizzamenti del Lancia e dell'Ugurgieri. — Notiamo due piccole sviste nella prefazione: a pag. VI nota, 1 il prof. D'Ancona è fatto autore di una *Antologia della lett. ital.;* a pag. XII nel testo è fatto editore del *Fiore d'Italia* nell'ediz. bolognese del '24, Salvatore Muzzi (quel delle *Novellline!*) mentre in nota, e giustamente, è riferito nell'indicazione bibliografica, il nome di Luigi Muzzi.

— Buona cosa ha fatto l'editore Hoepli a toglier dalla serie dei suoi *Manuali*, quello sulla *Letteratura italiana* compilato dal prof. Fenini, affidandone il rifacimento al prof. Vittorio Ferrari (un vol. di pag. XVI-291), che del vecchio testo ha serbato solo il capitolo sul Tasso. Basta leggere l'*introduzione* del Ferrari per vedere a quali concetti, assoluti ed erronei, ch'egli rinnega pur con rispetto al proprio maestro, fosse informato il *Manuale* del Fenini: gli apprezzamenti non retti, gli errori di fatto dell'antico testo sono in gran parte spariti nel rifacimento senza farne particolar rilievo. E la mole dell'opera si è accresciuta, perché in questo volume, la trattazione storica divisa in quattro parti (*Età preletteraria, Adolescenza e Floridezza, La decadenza, Il moderno rinnovamento*) contiene solo le prime tre: l'ultima, dal 1748 in poi sarà svolta in altro volume. Una scorsa rapida data al *Manuale* ci ha prodotto buona impressione; ma avremmo spesso preferito una forma piú raccolta e sobria, che avrebbe dato anche maggior efficacia all'esposizione. Si potrebbero anche fare alcune osservazioni speciali: cosí ci par strano, che Gerardo Pateg, che, a quel che si sa, visse nei primi anni del sec. XIII, abbia a mettersi " intorno „ a Cecco Angiolieri, contemporaneo e corrispondente di Dante. Anche ci pare che, se il rifacitore ha con buon giudizio messo via certe censure all'Ariosto, che erano nel *Manuale* del Fenini, non è stato giusto, neanche rispetto all'economia generale del lavoro, destinando all'immortal autore del *Furioso* due sole paginette. — Si potrebbero anche notare alcune ommissioni, tra l'altre quella

dello *Spagnuolo* — nientemeno! — nell'enumerazione delle lingue neolatine. Anche ci sarebbe piaciuto — e non al solo compilatore di questo *Manuale* si deve rimproverar tale ommissione — che ad ogni capitoletto, e non soltanto qua e là, e non frequentemente, nel testo o in nota, si indicassero sempre le fonti, a cui è attinta la materia. Deve riconoscersi che il far oggi un *manuale* o *disegno* storico-letterario per le scuole non è impresa molto difficile, bastando a ciò un'ampia lettura di singole monografie generali o speciali, e un po'di discernimento nel seguire questo o quell'autore. Siffatte compilazioni scolastiche possono dirsi lo stillato di una quantità di studj particolari: ma è giusto rendere *unicuique suum,* e dare il debito merito a quanti si sono affaticati, in quest'ultimo mezzo secolo specialmente, a portar nuova luce su punti oscuri o non ben chiariti dalla nostra storia letteraria. Un libro scolastico non è certamente un libro di erudizione; ma non saranno mai in esso inutile ingombro le indicazioni meramente bibliografiche nei singoli luoghi ove cadono opportune, e l'apporvele riuscirà utile ai discenti e ai maestri, e a chiunque altro adoperi il libro. Noi esortiamo l'a. a far questa giunta in una seconda edizione, perché crediamo che questo *Manuale,* ad onta di qualche difetto, che può togliersi, e con le rettificazioni che suggerirà l'esperienza, potrà avere diffusione nelle scuole.

— Una buona edizione scolastica de *L'Orlando Furioso* è quella annotata dal prof. Augusto Romizj (Milano, 1901, Albrighi, Segati e c. di pp. VI-988). Il testo seguìto è generalmente quello del Panizzi; le note copiose e dotte, son trascelte fra le migliori, aggiungendovene di proprie. Il poema è dato quasi per intero, riallacciando le varie parti, ove fra esse occora una lacuna, con un riassunto in prosa; ma non adottando per presentarlo alla gioventú, né " le scipite mutazioni dell'Averani, né le ingegnose sostituzioni del Bolza ". Questo libro, non sarà utile soltanto alla scuola, sí anche ad ogni persona colta, che voglia leggere o rileggere il *Furioso* con qualche sussidio di illustrazioni: anzi, per queste singolarmente, noi desideriamo che il Romizj ci dia in altra stampa il poema nella integrità sua, e annotato anche nelle parti in questa ommesse.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti 1900.

